

STATE LIBRARY OF PENNSYLVANIA
main,slks 940.9C216it
Economic and social history of



0 0001 00602726 0

REFERENCE



COLLECTIONS

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE CARNEGIE
PER LA PACE INTERNAZIONALE

SEZIONE DI STORIA ED ECONOMIA

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

Serie Italiana

DIRETTORE

JAMES T. SHOTWELL

PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ COLUMBIA (U. S. A.)

COMITATO ITALIANO

Presidente: Senatore Prof. LUIGI EINAUDI

Membri: Prof. PASQUALE JANNACCONE
Prof. UMBERTO RICCI

*L'elenco completo delle serie straniere trovasi
in fondo al volume.*

RICCARDO BACHI

Professore nella R. Università di Genova

L'ALIMENTAZIONE
E LA POLITICA ANNONARIA
IN ITALIA

CON UNA APPENDICE SU «IL RIFORMIMENTO
DEI VIVERI DELL'ESERCITO ITALIANO»
DI GAETANO ZINGALI, PROFESSORE NELLA
R. UNIVERSITÀ DI CATANIA



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI
YALE UNIVERSITY PRESS, NEW HAVEN

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

MARZO MCMXXVI - 69252

PRODOTTO
STATE PRINT

JAMES T. SHOTWELL - *Prefazione.*

RICCARDO BACHI - *L'alimentazione e la politica annonaria
in Italia.*

PARTE PRIMA: *L'entità dell'approvvigionamento e del consumo.*

- » SECONDA: *I Lineamenti generali della politica annonaria.*
- » TERZA: *I singoli aspetti della politica annonaria.*
- » QUARTA: *La politica annonaria relativa a singole derrate.*

GAETANO ZINGALI - *Il rifornimento dei viveri dell'esercito
italiano durante la guerra.*

219045

Digitized by the Internet Archive
in 2015

PREFAZIONE DEL DIRETTORE

Nell'autunno del 1914, essendo lo studio scientifico delle conseguenze della guerra sulla vita moderna, passato subitamente dal campo della teoria a quello della storia, la Sezione di Economia e di Storia della Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale si propose di adattare il programma delle sue ricerche ai nuovi problemi che la guerra andava suscitando, ed a quelli che andava trasformando. Il programma in corso, la cui preparazione era stata il risultato di una conferenza di economisti tenuta a Berna nel 1911 e che si occupava dei fatti che erano allora di attualità, aveva appena cominciato a mostrare di qual valore fossero i suoi contributi; ma, per varie ragioni, esso non potette più essere proseguito e sviluppato. Su richiesta del Direttore della Sezione, fu quindi redatto un piano, il cui scopo era di cercar di misurare, per mezzo di una indagine storica, il costo economico della guerra e il perturbamento che essa cagionava nei processi dell'incivilimento. Si pensava che una siffatta « Storia economica e sociale della guerra mondiale », qualora fosse intrapresa da uomini di temperamento equanime e di adeguata cultura, consci degli obblighi scientifici di una tale opera verso la Verità, avrebbe potuto fornire elementi per la formazione di una sana opinione pubblica, e così contribuire in maniera fondamentale agli scopi di una istituzione dedicata alla causa della pace internazionale.

Il bisogno di una tale analisi, concepita e condotta secondo lo spirito della ricerca storica, andò ovviamente crescendo a mano a mano che la guerra, sviluppandosi, sprigionava dalla vita

nazionale forze complesse, destinate non soltanto a servire ai vasti processi di distruzione ma anche ad eccitare nuove capacità di produzione. Questa nuova attività economica, che nelle normali condizioni di pace avrebbe potuto essere un guadagno per la società, e la sorprendente attitudine, dimostrata dalle nazioni belligeranti, a sopportar perdite lunghe e crescenti — pur presentando spesso l'apparenza esteriore di una rinnovellata prosperità — rendevano necessario di riesaminare da capo tutto il campo della economia di guerra. Un doppio obbligo s'imponeva quindi alla Sezione di Economia e Storia: essa fu costretta a concentrare il suo lavoro sul problema che così le si presentava, ed a studiarlo nella sua totalità; in altre parole, ad applicare ad esso i criterii e le discipline del metodo storico. Come, appunto, la guerra stessa era un evento singolo, ma che penetrava, per via apparentemente staccate le une dalle altre, sin nelle più remote parti del mondo, così l'analisi della guerra doveva essere sviluppata in conformità di un piano nello stesso tempo vastissimo e pur adattabile alle limitazioni pratiche dei dati disponibili.

Tuttavia, mentre la guerra si andava svolgendo, riuscì impossibile l'eseguire, in maniera ampia e degna di fiducia, questo piano di uno studio scientifico ed obbiettivo dell'economia bellica. Studii incidentali ed indagini parziali potevano esser fatti, e furono fatti, sotto la direzione della Sezione; ma, per ovvie ragioni, era impossibile intraprendere una storia generale. In primo luogo, un accertamento attendibile delle risorse dei belligeranti avrebbe direttamente influito sulla condotta degli eserciti in campo; il che condusse a sottrarre, quanto più si potesse, all'esame quei dati della vita economica dei paesi combattenti che ordinariamente, in tempo di pace, sarebbero stati subito disponibili per le indagini. Ed a questa difficoltà di consultare i documenti se ne aggiunse un'altra: quella, cioè, che i collaboratori, aventi la competenza per studiarli, erano per la massima parte a servizio della nazione, nei paesi belligeranti, e quindi non disponibili per la ricerca scientifica. Il piano di una storia della guerra fu, quindi, differito

sino a che non si ristabilissero altre condizioni, le quali rendessero possibile non solo l'accesso ai documenti essenziali ma anche la cooperazione di economisti, storici ed uomini d'affari nelle nazioni principalmente interessate, il cui comune lavoro non fosse franteso o nel suo scopo o nel suo contenuto.

Terminata la guerra, la Fondazione riprese di nuovo in esame il piano originario, e, con alcune piccole modificazioni, si trovò che esso era adatto alla situazione. Il lavoro cominciò nell'estate e nell'autunno del 1919. In primo luogo, fu tenuta a Parigi un'ultima conferenza del Consiglio consultivo di Economisti della Sezione di Economia e Storia, il quale si limitò a progettare una serie di brevi indagini preliminari in campi speciali. Ma poichè il carattere puramente preparatorio di questi studi ricevette ancora maggiore rilievo dal fatto che essi erano più specialmente rivolti a problemi, che in quel momento con maggiore urgenza assillavano l'Europa, parve miglior consiglio di non considerarli come parte dell'indagine generale ma piuttosto come studii aventi un valore attuale nel periodo dell'assestamento della guerra. Apparve anche chiaro che non soltanto da quella conferenza non avrebbe potuto esser formulato *a priori* un programma generale, ma che, per intraprendere la Storia economica e sociale della guerra, sarebbe stata necessaria un'organizzazione scientifica nuova e assai più specializzata di quella esistente: una organizzazione basata, in primo luogo, più saldamente su fondamenti nazionali e meno su di una cooperazione puramente internazionale. Fino a che i fatti della storia nazionale non avessero potuto essere accertati, sarebbe stato impossibile procedere all'analisi comparativa; e le diverse storie nazionali erano esse stesse di una complessità e varietà quasi sconcertanti.

Per conseguenza, fu disciolto il primo Comitato di ricerca europeo, e si decise di istituire al suo posto un Comitato editoriale in ognuno dei paesi maggiori e di nominare alcuni speciali direttori nei minori, i quali, almeno pel presente, dovessero concentrare la propria attività sulla storia economica e sociale della guerra del loro rispettivo paese.

La nomina di questi Comitati da parte del Direttore generale] è stato il primo passo compiuto in ciascun paese dove s'è già posto mano al lavoro. E se mai il piano della Fondazione avesse bisogno di una qualsiasi giustificazione, essa è già pronta nelle liste di persone eminenti nel campo della dottrina e dei pubblici affari, che hanno accettata la responsabilità della direzione. Questa responsabilità non è punto lieve, poichè implica l'adattamento del piano generale alle diverse esigenze delle condizioni nazionali ed ai differenti metodi di lavoro; e quel tanto del successo, ch'è già stato raggiunto, è dovuto alla generosa e fattiva cooperazione di coloro che hanno assunto l'ufficio in ciascun paese.

Una volta costituita l'organizzazione editoriale, non poteva dubitarsi quale, in ogni caso, dovesse essere il primo passo per addivenire alla effettiva preparazione della storia. Senza documenti non può esservi storia. I documenti essenziali della guerra, così locali come centrali, debbono, quindi, essere preservati e resi utilizzabili per la ricerca, nella misura in cui questa è compatibile col pubblico interesse.

Questo compito archivistico è di grande importanza, ed appartiene di diritto ai governi ed agli altri proprietari delle fonti storiche, non allo storico od all'economista che si proponga di utilizzarle. Esso è un dovere connesso alla proprietà; poichè tutti quei documenti sono un deposito fiduciario di carattere pubblico. Per conseguenza, i collaboratori, cui era commessa questa parte della storia della guerra, potevano, compiendo indagini nel proprio campo, esaminare la situazione quale essi la trovavano, e presentare i risultati di questo esame sotto forma di guide o manuali: con l'istituire un raffronto fra i vari metodi, essi avrebbero, forse, anche contribuito a promuovere l'adozione di quelli che fossero sembrati i più pratici. In ogni paese, quindi, fu questo il punto di partenza per il lavoro da intraprendere, benchè non per ognuno di essi sia stata scritta una speciale monografia.

Sembrò per un certo tempo che questo primo stadio del lavoro intorno alla storia della guerra, avente per oggetto poco più che la composizione estrinseca degli archivi, esaurisse tutte

le possibilità di ricerca. E se il piano della storia fosse stato limitato a indagini fondate su documenti ufficiali, poco di più si sarebbe potuto fare; perocchè, una volta che i documenti sono stati marcati come « segreti », pochi sono i funzionari governativi dotati di coraggio od iniziativa sufficienti per rompere il suggello. E così, una gran quantità di materiale di fonte, essenziale per lo storico, fu effettivamente posto fuori della sua portata, benchè gran parte di esso fosse affatto innocuo da ogni punto di vista. Mentre le condizioni di guerra continuavano in tal guisa ad ostacolare la ricerca, e molto probabilmente l'avrebbero ostacolata ancora per molti anni, era necessario trovare un'altra alternativa.

Fortunatamente, questa soluzione alternativa la si aveva già pronta nella narrazione, ampiamente corredata da prove documentarie, fatta da coloro stessi che avevano avuto qualche parte nella condotta degli affari durante la guerra o che, essendone stati osservatori attenti in situazioni privilegiate, potevano raccontare di prima o almeno di seconda mano, la storia economica delle varie fasi della grande guerra e delle sue conseguenze sociali. Così maturò l'idea di una serie di monografie, le quali in massima parte sarebbero state esposizioni non ufficiali ma autorevoli, di carattere descrittivo o storico, a mezza strada fra le « memorie » e i « libri azzurri ». Queste monografie costituiscono il corpo principale del lavoro fin ora assegnato. Esse non sono limitate a studii contemporanei, cioè del solo periodo bellico, poichè la storia economica della guerra deve estendersi su di un periodo più lungo di quello del conflitto armato, e comprendere anche gli anni di « deflazione », almeno quanto basti a fornire una misura del perturbamento economico un poco più esatta di quella che può ritrovarsi in giudizi puramente contemporanei.

A questo stadio del lavoro, i problemi editoriali assunsero un nuovo aspetto. La serie delle monografie dovette essere progettata avendo riguardo soprattutto ai collaboratori disponibili piuttosto che all'esistenza del materiale di fonte, perchè erano gli autori stessi che disponevano delle fonti. E ciò, a sua volta, richiedeva

un atteggiamento nuovo verso quei due ideali che gli storici si propongono come fine supremo: la coerenza e l'oggettività. Per far sì che ciascun autore fornisse il suo più importante contributo, non era possibile tenersi in confini strettamente logici: i fatti avrebbero dovuto essere ripetuti con tendenze diverse e considerati da punti di vista differenti; argomenti avrebbero dovuto essere trattati che non appartengono agli stretti limiti della storia; e una assoluta obbiettività non poteva essere ottenuta in ogni parte. Sotto la pressione della controversia o dell'apologia, opinioni partigiane sarebbero state espresse in questo od in quel punto. Ma siffatte opinioni sono in alcuni casi una parte intrinseca della storia stessa; sono estimazioni contemporanee dei fatti, tanto significative quanto i fatti stessi ai quali si riferiscono. Inoltre, l'opera nel suo complesso è disegnata in modo da fornire il suo proprio correttivo; e dov'essa non vi riesce, altre opere vi riusciranno.

In aggiunta a questo trattamento monografico del materiale di fonte, è già in preparazione un certo numero di studii, affidati a specialisti, di argomento tecnico o limitato, storico o statistico. Anche queste monografie hanno in parte la natura del materiale di prima mano, in quanto esse registrano dati storici, raccolti abbastanza vicino alla fonte per permetterne la verifica in modi di cui sarebbe impossibile giovarsi più tardi. Ma esse appartengono anche a quel processo costruttivo per mezzo del quale la storia passa dall'analisi alla sintesi: processo, nondimeno, lungo e difficile intorno al quale si è appena incominciato a lavorare. Com'è stato giustamente detto, nei primi stadii di una storia come questa lo studioso non fa altro che « scernere il cotone ». I fili intricati degli eventi debbono ancora essere intessuti nella trama della storia, e per quest'opera creativa e costruttiva possono esser necessari altri piani ed altre organizzazioni.

In un'opera, come questa, che è il prodotto di una cooperazione così varia e complessa, è impossibile indicare, se non in maniera generalissima, come si distribuisca fra direttori ed autori la responsabilità per il contenuto delle varie monografie.

Del piano della « Storia » in complesso e della sua effettiva esecuzione è responsabile il Direttore Generale; ma la composizione dei programmi particolareggiati di studio è stata in gran parte opera dei varii comitati editoriali e dei direttori di sezione, i quali hanno anche letti i manoscritti preparati sotto la loro direzione. Tuttavia, l'accettazione di una monografia in una serie non lega i direttori alle opinioni od alle conclusioni degli autori. Come ad altri direttori, si chiede ad essi di garentire il merito scientifico, la pertinenza e l'utilità dei volumi ammessi nella serie; ma, naturalmente, gli autori restano liberi di apprestare a loro modo il loro contributo individuale.

Uguualmente, la pubblicazione delle monografie non impegna la Fondazione Carnegie a consentire in qualsiasi specifica conclusione che sia in esse espressa. La responsabilità della Fondazione è verso la Storia stessa: il che implica l'obbligazione non già di evitare, ma di assicurare e di preservare, narrative e punti di vista diversi, in quanto siano essenziali per comprendere la guerra in tutta la sua estensione.

JAMES T. SHOTWELL.

RICCARDO BACHI

L'ALIMENTAZIONE E LA POLITICA ANNOVARIA
IN ITALIA

INDICE ANALITICO

AVVERTENZA DELL'AUTORE p. xxiii

PARTE PRIMA

L'ENTITÀ DELL'APPROVVIGIONAMENTO E DEL CONSUMO

CAP. I. — IL CONSUMO DELLE DERRATE ALIMENTARI IN ITALIA PRIMA DELLA GUERRA.

- I. La esiguità dei consumi alimentari p. 3
- II. Il miglioramento nell'alimentazione al principio del
XX secolo » 18
- III. Dati statistici intorno ai consumi alimentari » 23

CAP. II. — LE CONDIZIONI DELL'APPROVVIGIONAMENTO DELLE DERRATE ALIMENTARI ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA.

- I. L'approvvigionamento nel suo complesso. Produ-
zione agraria p. 36
- II. Scambi con l'estero di prodotti agrari » 42
- III. Scambi con l'estero di derrate alimentari » 45
- IV. L'approvvigionamento dei cereali » 53
- V. L'approvvigionamento di legumi, ortaggi e frutta . » 64
- VI. L'approvvigionamento del vino » 75
- VII. L'approvvigionamento di olio » 78
- VIII. L'approvvigionamento di carne » 81
- IX. L'approvvigionamento dei latticini » 87
- X. L'approvvigionamento di caffè e zucchero » 89
- XI. L'approvvigionamento di pesci » 91

CAP. III. — IL CONSUMO DELLE DERRATE ALIMENTARI DURANTE E DOPO LA GUERRA.

- I. Lo spostamento generale determinato dalla guerra nelle
condizioni dei consumi alimentari p. 93
- II. Le restrizioni dei consumi alimentari avvenute durante
la guerra » 97

CAP. IV. — L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE DERRATE ALIMENTARI DURANTE E DOPO LA GUERRA.

- I. La produzione interna di derrate alimentari p. 113
- II. Gli scambi commerciali con l'estero di derrate alimentari » 125
- III. La distribuzione territoriale degli scambi commerciali con l'estero di derrate alimentari » 129

PARTE SECONDA

I LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA

CAP. I. — LA POLITICA ANNONARIA ANTERIORE ALLA GUERRA.

- I. Il rialzo dei prezzi delle derrate alimentari negli ultimi anni anteriori alla guerra p. 137
- II. I principi tradizionali della politica annonaria » 139
- III. La politica annonaria nell'ultima parte del secolo XIX » 141
- IV. La politica annonaria negli ultimi anni anteriori alla guerra » 142

CAP. II. — LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA DURANTE LA GUERRA.

- I. La fase iniziale p. 151
- II. Il primo periodo di guerra » 155
- III. La fase più critica » 159

CAP. III. — I LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA DOPO LA GUERRA.

- I. La situazione iniziale, l'ascesa nei prezzi; i tumulti del luglio 1919 p. 166
- II. L'evoluzione della politica annonaria dopo la guerra » 171

PARTE TERZA

I SINGOLI ASPETTI DELLA POLITICA ANNONARIA

CAP. I. — L'ORGANIZZAZIONE ANNONARIA.

- I. La burocrazia annonaria p. 197
- II. L'organizzazione annonaria centrale » 202
- III. Consorzi provinciali granari » 209
- IV. Organizzazione annonaria locale » 213

CAP. II. — LA POLITICA ANNONARIA RIGUARDO AGLI SCAMBI CON L'ESTERO.

- I. Divieti di esportazione p. 216
- II. Divieti di importazione » 219

CAP. III. — ACQUISTI DELLO STATO ALL' ESTERO. — L' AZIONE
ANNONARIA INTERALLEATA.

- I. Lo svolgimento degli acquisti di vettovaglie all'estero . p. 222
- II. Il periodo degli acquisti diretti » 224
- III. Gli acquisti attraverso l'organizzazione interalleata . . » 228
- IV. Il secondo periodo degli acquisti diretti » 237

CAP. IV. — L' ESERCIZIO DI STATO NEGLI ACQUISTI ALL' INTERNO.

- I. Gli acquisti sul mercato libero p. 242
- II. Il motivo del regime coattivo negli acquisti » 242
- III. Le requisizioni militari di derrate alimentari » 245
- IV. Le requisizioni per l'approvvigionamento della popola-
zione civile » 247
- V. L'organizzazione per la requisizione » 249
- VI. I consorzi per la provvista delle derrate » 255

CAP. V. — IL ²⁵² CONTROLLO SUL TRAFFICO INTERLOCALE DELLE
DERRATE.

- I. La distribuzione territoriale delle produzioni e del fab-
bisogno annuo p. 258
- II. I divieti di esportazione interprovinciale fissati dopo
lo scoppio della guerra » 261
- III. I divieti di esportazione interprovinciale dopo la guerra . . » 265

CAP. VI. — LA REGOLAZIONE DEL CONSUMO.

- I. La domanda e l'offerta di vettovaglie durante e dopo
la guerra p. 267
- II. La limitazione volontaria e la razionalità nel con-
sumo » 269
- III. I fattori della politica seguita rispetto alla dimensione
dei consumi » 270
- IV. Il razionamento » 272
- V. La graduale adozione del razionamento durante la
guerra » 273
- VI. La legislazione sul razionamento » 274
- VII. Metodi di organizzazione del razionamento » 277
- VIII. Effetti del razionamento » 282
- IX. Altre forme di limitazione al consumo » 284
- X. L'uso di succedanei » 289
- Nota al capitolo VI. Il razionamento dei generi alimentari
nella città di Milano » 292

CAP. VII. — L'ORGANIZZAZIONE PER LA VENDITA DELLE DERRATE.

- I. L'esclusione dell'iniziativa privata p. 296
- II. Organizzazioni municipali e consorziali locali » 296

III. Organizzazioni cooperative	p. 300
IV. Tipi particolari di organismi annonari per l'approvvigionamento di date classi di funzionari	» 310
CAP. VIII. — L'AZIONE RELATIVA AI PREZZI DELLE DERRATE.	
I. Il rialzo dei prezzi delle derrate	p. 315
II. Le modalità e gli effetti economici dell'azione della pubblica autorità rispetto ai prezzi	» 319
III. La regolazione dei prezzi delle derrate da parte dello Stato durante la guerra e dopo la guerra	» 326
CAP. IX. — DIRITTO PENALE ANNONARIO.	
I. I caratteri della legislazione penale annonaria	p. 338
II. Lo svolgimento della legislazione penale. I suoi fini fondamentali	» 340
III. La legislazione per la repressione di illegalità relative al volume del traffico	» 340
IV. La legislazione relativa a illegalità rispetto ai prezzi delle derrate	» 345
V. La legislazione penale contro le irregolarità nell'esercizio di speciali traffici	» 347
VI. Procedura penale annonaria	» 348
CAP. X. — LA FINANZA ANNONARIA.	
I. La mancanza di una completa sintetica contabilità della gestione	p. 354
II. Cause della mancanza di generali dati finanziari e statistici	» 354
III. Carattere « fuori bilancio » della gestione degli approvvigionamenti	» 357
IV. Servizio di cassa	» 360
V. I risultati economici generali della gestione per gli approvvigionamenti alimentari	» 362

PARTE QUARTA

LA POLITICA ANNONARIA RELATIVA A SINGOLE DERRATE

CAP. I. — CEREALI E PANE.

I. Atti preliminari. L'introduzione del controllo sul mercato granario. La formazione del monopolio commerciale dello Stato. Gli acquisti all'estero	p. 375
II. Gli acquisti all'interno	» 378
III. Prezzi di requisizione	» 387
IV. Il prezzo politico del pane	» 389

V. Il controllo dello Stato sulla macinazione, il pastificio e il panificio	p. 404
VI. Lo schema di costituzione del Consorzio italiano per i cereali	» 410
CAP. II. — RISO.	
I. Le requisizioni	p. 413
II. La gestione consorziale	» 414
CAP. III. — BESTIAME E CARNE.	
I. La condizione degli approvvigionamenti all'inizio della guerra	p. 422
II. Il consumo militare	» 423
III. Disciplina del consumo dei bovini per la popolazione civile	» 426
IV. Il regime di vincolo rispetto al traffico dei suini	» 436
V. Gli acquisti di carne all'estero	» 440
CAP. IV. — LATTE E LATTICINI.	
I. La regolazione dei prezzi mediante calmieri	p. 443
II. Il regime consorziale	» 446
III. I calmieri	» 465
CAP. V. — DERRATE VARIE.	
I. Zucchero	p. 468
II. Caffè	» 479
III. Vino	» 485
IV. Uova	» 486
V. Pesci conservati	» 488
VI. Conserva di pomodoro	» 491
VII. Altri ortaggi	» 493
VIII. Olio	» 495
CONCLUSIONE	» 501

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Il presente volume descrive — con quella obbiettività che è posta a base della vasta indagine internazionale sulla storia economica della guerra mondiale — i fenomeni che si sono svolti in Italia durante la guerra e nei primi anni posteriori alla chiusura delle ostilità, riguardo alla provvista e distribuzione delle vettovaglie.

Il libro è stato scritto da un economista il quale — narrando gli stravaganti casi che si sono presentati lungo i memorandi anni nelle cose annonarie, e descrivendo, specialmente, gli indirizzi seguiti nella vasta e varia azione degli enti pubblici — ha ritrovato la piena conferma dei principi riconosciuti dalla dottrina rispetto ai fenomeni della produzione e dello scambio e rispetto alla formazione del prezzo. Molte fra le pagine del libro rinnovano ancora le critiche alla tradizione politica annonaria mosse da Adamo Smith nella *Digression concerning the Corn Trade and Corn Laws*¹, e le critiche svolte da parecchi dei grandi economisti italiani del secolo XVIII e dei primordi del secolo XIX.

Ma la dottrina economica non nega certo che l'ambiente formato dalla vasta conflagrazione dei popoli ha caratteri assai peculiari, assai complessi, i quali — molto più di quelli dell'ani-

¹ *Wealth of Nations*, libro IV, cap. V.

biente concreto del tempo prebellico — discordano dal mondo, così semplice, postulato dalla economia, per formulare le astratte sue tesi. Nelle pagine conclusive del presente volume abbiamo sommariamente tracciato i lineamenti della politica annonaria, che risulterebbero dalla dottrina economica come appropriati per il tempo di guerra. Ma abbiamo notato come i principi medesimi sono pienamente adattabili solo in un ambiente ipotetico, dissimile certo dalle condizioni effettive dei nostri giorni, specialmente rispetto alla psicologia collettiva e ai rapporti fra Stato e popolo. La teoria economica non disconosce i fattori extra-economici operanti nell'ambiente economico tanto complesso creato dalla guerra, soprattutto negli istanti in cui la pugna è più strenua. Pertanto, mentre si avvertono le incongruenze della politica annonaria di guerra, mentre se ne constata la costosità nei rispetti economici, si può pure ammettere che essa — nelle circostanze concrete — ha costituito la linea della minore resistenza: il sistema, malgrado le sue assurdità, le sue illusioni, gli sperperi di materia e di energia, ha avuto un pregio innegabile: quello di funzionare. Durante la guerra, l'azione collettiva, assai più che in tempo di pace, doveva divergere dal principio economico del minimo mezzo.

L'esperienza della guerra, confermando le critiche alla tradizionale ingerenza annonaria degli enti pubblici, esclude però il protrarsi, durante l'epoca di pace, degli interventi pubblici negli approvvigionamenti e nella distribuzione delle vettovaglie.

La politica annonaria seguita durante la guerra, al pari di altri rami della politica economica, ha significato instaurazione di un regime socialista. Si può riconoscere che, in gran parte, tale regime è stato una necessità dell'ora. Ma la constatazione di tale necessità non menoma affatto la portata delle conclusioni cui è giunta la dottrina economica, comparando lo svolgimento della produzione e della distribuzione della ricchezza quale avviene in condizioni di proprietà privata e di libera concorrenza, e quale avviene quando lo Stato domina tutta quanta la vita economica.

Il regime socialista in materia annonaria — poggiante sull'assorbimento dei cereali prodotti all'interno e importazione dall'estero a cura unicamente dello Stato, sul prezzo politico per i cereali, sui calmieri per molte vettovaglie, sul razionamento — ha potuto funzionare durante la guerra solo per effetto della devozione al bene collettivo da parte della popolazione. La politica annonaria — così greve, così complessa, così fastidiosa, — è una novella prova della possanza esercitata dalla volontà e dalla necessità presso tutti i nuclei sociali. È specialmente mirabile lo spirito di adattamento con cui la popolazione rurale si è piegata a questa forma di socializzazione: mirabile, se si considera l'amore dei contadini per la terra e per i prodotti, amore che ha mandato in frantumi il regime socialista moscovita.

I numerosi studiosi che lungo l'ultima parte del secolo XIX e nel primo decennio del XX hanno preso a considerare i fenomeni che avrebbero segnalata la prevista guerra europea, hanno avanzato molte supposizioni che i fatti hanno poi confermato: hanno preveduto l'impiego di nuove artiglierie, dei gas asfissianti, degli aereoplani, dei sottomarini, hanno previsto anche che gli eserciti si sarebbero sprofondati nelle trincee: hanno descritto lo sconvolgimento nel credito, il generale uso di monete ossidionali, lo sconvulso nel regime dei trasporti, la vasta alterazione nell'andamento delle industrie. Ma, poichè la guerra era generalmente supposta di breve durata, forse nessuno ha immaginato che l'alimentazione della popolazione civile sarebbe resa tanto difficile e che per essa si sarebbe adottato il regime socialista. L'adozione di un tale regime e le modalità particolari non sono state il risultato di un piano preformato, ma bensì il risultato delle improvvise mobili circostanze, foggiate ben sovente in maniera tumultuaria. L'autore del volume analogo al presente, che ha studiato l'opera annonaria dello Stato in Inghilterra¹, prevede che « una futura grande guerra sommergerà il

¹ E. M. H. LLOYD, *Experiments in State control at the War Office and the Ministry of Food*-Oxford, 1924; Prefazione.

mondo in una specie di comunismo militare, in confronto col quale il controllo esercitato durante l'ultima guerra sembrerà un giocondo trastullo arcadico ».

Il presente volume mira a dare una sommaria notizia sulle più notevoli vicende relative alla gestione alimentare in Italia durante gli anni di guerra e i primi tempi posteriori, rimanendo escluse, secondo il programma della collezione, le analisi e indagini puramente dottrinali.

La prima parte studia la entità degli approvvigionamenti e dei consumi di vettovaglie. Dapprima è tracciato lo svolgimento del consumo di vettovaglie prima della guerra (capitolo I), e così è posta in evidenza la esiguità dei consumi alimentari in Italia durante i primi decenni dalla costituzione del Regno e poi è segnalato il miglioramento della alimentazione quale si è presentato negli ultimi tempi anteriori alla guerra col progresso nell'attività economica. A fine di mostrare quale era la situazione degli approvvigionamenti che la guerra è venuta a sconvolgere, il capitolo II descrive particolareggiatamente per le principali vettovaglie la situazione prebellica, sia della produzione interna che degli acquisti all'estero, e così traccia il bilancio alimentare del paese. È poscia descritto (capitolo III) lo spostamento che la guerra ha in complesso recato nelle condizioni dei consumi alimentari, e sono valutate le restrizioni avvenute rispetto al consumo di alcune vettovaglie. Il capitolo IV traccia un quadro generale sulle condizioni dell'approvvigionamento delle derrate durante gli anni di guerra e quelli posteriori, e così pone in evidenza i mutamenti avvenuti sia nella produzione che negli scambi commerciali con paesi forestieri.

La seconda parte del volume offre uno sguardo sulle generali direttive della politica annonaria. Poichè l'azione pubblica relativa all'annona durante la guerra ha in molta parte la sua radice nelle anteriori tradizioni, così un primo capitolo esamina in maniera sommaria la politica dei consumi quali si veniva svolgendo in Italia anteriormente alla guerra, soprattutto nella

fase di rialzo dei prezzi e di elevazione nel tenore di vita che ha segnalato i primordi del secolo XX. Poi i due capitoli successivi danno un'analisi cronologica sugli indirizzi seguiti in materia alimentare dallo scoppio della guerra sino alla cessazione dell'intervento di Stato, lungo le varie fasi; è così particolarmente posta in evidenza l'azione dello Stato e degli enti locali nella fase più critica della guerra.

La terza parte del volume considera i singoli aspetti della politica annonaria. Così dapprima viene esaminata l'organizzazione adottata per la vasta gestione degli approvvigionamenti, sia al centro che nelle varie zone del paese. Poi è studiata la politica annonaria relativa agli scambi con l'estero, particolarmente rispetto ai vincoli posti sia all'entrata che all'uscita di vettovaglie. Il terzo capitolo esamina minutamente l'opera dello Stato per gli acquisti su mercati forestieri, e descrive la organizzazione costituita dagli Alleati per gli approvvigionamenti in comune. L'esercizio di Stato per gli acquisti all'interno è considerato in un successivo capitolo, dove è specialmente descritto il regime delle requisizioni e la posteriore formazione di consorzi per la provvista di alcune materie alimentari. I capitoli V e VI descrivono forme di assai penetrante ingerenza dello Stato: il controllo sul traffico interlocale delle vettovaglie e la regolazione dei consumi: è particolarmente posta in evidenza l'azione dello Stato per il razionamento delle derrate, segnalandosi gli attriti incontrati e i risultati raggiunti. Il capitolo VII esamina l'organizzazione adottata per la vendita delle vettovaglie provviste dallo Stato e da enti locali; studia pertanto i vari tipi di istituzioni consorziali, municipali, cooperative. L'azione svolta per la artificiale limitazione nei prezzi delle vettovaglie è esposta nel capitolo VIII dove sono descritte le modalità e gli effetti economici dei calmieri. Il capitolo IX esamina in maniera sommaria il diritto penale annonario. Infine il capitolo X raccoglie i pochi elementi noti intorno alla finanza annonaria, ponendo in evidenza le circostanze che hanno portato alla mancanza di una sintetica contabilità per la vasta gestione alimentare dello Stato.

L'ultima parte del volume offre l'analisi sulla politica annonaria seguita rispetto alle singole derrate: cereali, riso, bestiame, carne, latte e latticini, zucchero, caffè, vino, uova, pesci conservati, conserva di pomodoro, ortaggi vari, olio. Lo studio più minuto è naturalmente dedicato alla vettovaglia principale cui si è diretta l'azione dello Stato; pertanto è studiato l'inizio del controllo sul mercato granario, la formazione del monopolio commerciale dello Stato, il regime degli acquisti sia all'estero che all'interno, l'adozione del prezzo politico per il pane e la laboriosa trasformazione della gestione granaria per la cessazione di un tale prezzo.

Le indagini tutte svolte nel presente volume sono state rese assai ardue dal carattere estremamente inorganico e frammentario del materiale cui si dovette fare ricorso. La più vasta gestione economica che si sia svolta nel nostro paese è rimasta sinora priva, non solo di una storia ufficiale, ma anche di un qualsiasi rendiconto. Le particolari vicende di tale gestione hanno dovuto essere rintracciate, con fatica immane, in una miriade di documenti assai vari.

Roma, 31 ottobre 1924.

RICCARDO BACHI.

PARTE PRIMA

L'ENTITÀ DELL'APPROVVIGIONAMENTO
E DEL CONSUMO

CAPITOLO I

IL CONSUMO DELLE DERRATE ALIMENTARI IN ITALIA PRIMA DELLA GUERRA

§ I. — LA ESIGUITÀ DEI CONSUMI ALIMENTARI. — Fra i caratteri generalmente riconosciuti nella popolazione italiana è quello della sobrietà, della grande esiguità dei consumi alimentari. Il tenore di vita, specialmente per la classe operaia, tanto urbana come campagnuola, già assai basso all'epoca della fondazione del Regno, dopo qualche cenno di parziale miglìoria o di stasi, declinò sensibilmente lungo l'ultima parte del secolo XIX in coincidenza con la gravissima depressione economica; la discesa nel tenore di vita della popolazione si è protratta ancora, lungo qualche tempo, anche quando era superata già la fase di più acuta crisi; un certo movimento ascendente, assai ineguale, si è delineato poi lungo i primi anni del secolo XX col presentarsi di un marcato miglioramento nella situazione economica del Paese, di una larga ripresa nel movimento degli affari.

Di queste vicende nel regime dei consumi alimentari non si può dare la completa documentazione statistica. È noto quanto ardua sia in genere la rilevazione numerica intorno all'entità del consumo delle derrate alimentari, e quanto incerti riescano i dati. I pochi elementi disponibili statistici vengono ricordati più innanzi; a riprova del basso tenore di vita così decisamente prevalente presso la nostra popolazione si richiamano le considerazioni fatte da taluni fra gli osservatori delle condizioni di vita della nostra popolazione.

Già alla vigilia della formazione del Regno d'Italia lo Jacini, nella sua classica indagine sull'agricoltura lombarda, segnalava la scarsità generale « nell'uso di cibo animale », nel ceto dei contadini di tutta la Lombardia¹, la gran prevalenza dell'alimentazione inaidica e le condizioni miserevoli del vitto per le popolazioni campagnuole in alcune plaghe della regione e particolarmente per i giornalieri fissi, i « paesani » e gli avventizi nella bassa pianura². Una situazione anche peggiore è descritta riguardo alla bassa Lombardia una decina d'anni di poi³. Poco dopo, il Villari, descrivendo nelle « Lettere meridionali » l'alimentazione dei contadini indicava come costituente quest'alimentazione un pane nerastro e schiacciato fabbricato in forme del peso di un chilogrammo detto « pan rozzo », consumato anche sotto la forma di una zuppa, chiamata « acqua-sale » per l'ingrediente da cui risulta formata, e integrato da vinello solo nel tempo della mietitura. Condizioni miserevoli di vitto per altre plaghe del Mezzogiorno sono state descritte da Leopoldo Franchetti in base ad indagini compiute nel 1873⁴.

¹ STEFANO JACINI. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 3a ed. 1857. p. 352.

² « Questi giornalieri col loro meschino salario in danaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui loro volti sparuti e fanno raccapricciare ogni anima bennata » (p. 302); più oltre lo Jacini descrive questi « coltivatori sparuti uscenti nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi » (p. 305); nella precedente edizione (1856) affermava addirittura che per molti fra costoro « anche la polenta è un cibo di lusso ». Le condizioni vittuarie sono indicate come migliori per qualche categoria di coltivatori nella pianura a oriente dell'Adda (pp. 324-5).

³ Esposizione fatta da F. Cardani e F. Massara dinanzi alla Società Lombarda di economia politica il 30 aprile 1865 (cit. in *Annali di Statistica*, serie 2a, vol. VIII, p. 33). « Pane di granoturco mal cotto, umido e rancido, e minestra nella quale si ammaniscono le materie più scadenti quando non siano anche nocive, riso e pasta della inferiore qualità, legumi vecchi e guasti, verdure non lavate, un po' d'olio o di lardo rancido od anche grasso, ecco la minestra che si prepara a chi lavora sui campi del fittabile, ecco lo scarso pasto per un uomo che stenta sulle terre lombarde ». Questa memoria è parzialmente riprodotta in appendice alla Relazione Boselli al disegno di legge 30 gennaio 1875 per l'esecuzione dell'inchiesta agraria.

⁴ *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie Napoletane (Abruzzi e Molise, Calabrie e Basilicata)*, Firenze, 1875. Ad es.: « In quanto alla vita mate-

Una condizione alquanto migliore descrive il Sonnino rispetto al vitto del contadino siciliano (1877); situazione che egli attribuisce in buona parte alla mancanza di strade, la quale veniva a difficolare l'esportazione di derrate dell'isola ¹.

Il primo tentativo di larga indagine sistematica sulle condizioni dell'alimentazione del nostro paese è probabilmente quello fatto nel 1872 dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia mediante questionari indirizzati ai singoli Comuni; le risposte non sono state numerose e gli elementi raccolti intorno a vari caratteri antropologici delle stirpi italiane non sono forse troppo significative, ma per avventura i dati più notevoli sono appunto quelli attinenti alla alimentazione, i quali sono stati integrati assai abilmente con materiali tratti da svariate fonti ed elaborati con molta cura dal Raseri ². Ne è risultata una valutazione analitica del consumo (talora complessivo per intere regioni o per

riale dei contadini, vivono in case per lo più di una sola stanza e mangiano pane tanto secco, che, almeno in Calabria, per mangiarlo devono raschiarlo col coltello nel cavo della mano e versarselo in bocca a briciole, e minestre di erbe colte nei prati e cotte nell'acqua con un po' d'olio e sale quando ne hanno » (p. 96).

¹ SIDNEY SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1877. « Un lato buono però vi è nella condizione del contadino siciliano, e specialmente se lo paragoniamo col l'isola dei contadini italiani, col paesano della pianura bassa del Po. Il villano in Sicilia mangia pane di farina di grano e, salvo i casi di miseria, si nutre a sufficienza, mentre il contadino lombardo mangia quasi esclusivamente granturco, e soffre di fame fisiologica anche quando abbia il corpo pieno. In Sicilia difatti non esiste quella terribile malattia che miete tante vittime nelle ricche campagne lombarde, la pellagra. È alla qualità di nutrimento che attribuiamo come prima ragione la vigoria fisica che si riscontra in generale nelle classi rurali della Sicilia, malgrado tutti i loro patimenti e la miseranda condizione sociale ». In questa stessa epoca la *Relazione (BONFADINI) della giunta per la inchiesta sulle condizioni della Sicilia, nominata secondo il disposto dell'art. 2 della legge 3 luglio 1875* (Roma, 1876, pp. 42-3), segnala il carattere frugale del lavoratore siciliano, sia industriale che agricolo e lo scarsissimo consumo carneo e fa in proposito la seguente singolare osservazione: « Il pastore della provincia di Palermo, mangia carne 10 o 12 volte all'anno, ma beve ogni giorno la sua razione di vino, e questo nota evidentemente così dal lato igienico, come dal lato economico, un grande progresso ».

² *Materiali per l'etnologia italiana raccolti per cura della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia*, raccolti e commentati dal Dott. ENRICO RASERI (*Annali di Statistica*, serie 2^a, vol. 8, 1879, pp. 37-96).

singoli centri e talora individuale medio) per le singole vettovaglie, sia presso la popolazione operaia che presso le classi agiate, valutazione che, in maniera così sistematica non è stata tentata più. Senza attribuire soverchia rilevanza ai dati numerici (parecchi dei quali di dubbio significato) sono notevoli gli elementi qualitativi sulla distribuzione del consumo di vettovaglie nelle varie plaghe. Secondo questa indagine, l'alimentazione della classe inferiore appare essenzialmente a base maidica nell'Italia Settentrionale e Centrale, però con diminuzione del consumo del granoturco nella Toscana e nel Lazio; l'uso di questo cereale è ancora notevole nelle provincie superiori del Napoletano, mentre nelle Puglie e Calabrie prevale soltanto in un quarto dei comuni studiati e scompare in Sicilia; nel Piemonte il granoturco si consuma per lo più sotto forma di polenta, e così con cottura limitata in vista dell'immediato consumo, mentre nella Lombardia e nel Veneto è estesissimo l'uso del pane di frumento conservato per un certo tempo prima del consumo: nella Toscana questo cereale è cotto in forma di focaccia. La Lombardia, il Veneto, l'Emilia e le Marche sono regioni dove i lavoratori fanno minore uso di pane di frumento: la Sicilia, la Toscana, il Lazio, il Piemonte e le provincie meridionali del continente sono invece quelle dove l'uso del frumento è più esteso. Il consumo del riso è diffuso soltanto nella Lombardia, nel Veneto e nel Piemonte; declina poi via via sino a scomparire col procedere verso il Mezzogiorno. Importanza secondaria hanno altri cereali: l'orzo appare usato particolarmente in Puglia e Calabria, la segala in Sicilia e Lombardia. In qualche punto delle Marche e degli Abruzzi le gliande ridotte in focaccia paiono costituire l'alimento principale per i non abbienti. Il consumo delle paste alimentari appare diffuso maggiormente nella Liguria, nella Sicilia e nelle provincie Napoletane superiori. Quello delle patate (in relazione alla relativa brevità del tempo decorso dall'introduzione della coltura) risulta in questa indagine alquanto meno esteso di quanto sia divenuto poi; la massima diffusione risulta nelle provincie Napoletane e nel Piemonte, men-

tre nel Veneto e nell'Italia Centrale l'uso delle patate aveva ancora un'importanza secondaria. La Toscana, il Lazio ed il Piemonte tengono il primo posto nel consumo delle castagne, alimento che si può dire ignoto alle provincie meridionali. Infine i legumi e le frutta costituiscono per tutte le regioni italiane un genere alimentare di importanza grandissima, importanza che va crescendo col passare dalle plaghe settentrionali alle meridionali, così che in queste ultime l'uso delle frutta e dei legumi da parte della popolazione povera appare generale; in esse ha speciale importanza il consumo delle fave, legume che, trasformato in farina, serve anche alla preparazione di un pane di qualità inferiore.

Questa indagine ha confermato quale scarso posto tengano i cibi di materie animale nei consumi popolari; nella Lombardia e nel Veneto un quarto appena dei comuni studiati segnalano qualche uso di carne; nelle altre regioni le proporzioni sono ancora minori e in qualche zona meridionale si scende al disotto di un decimo. Nel Settentrione e nel Centro si fa prevalente uso di carne bovina e suina, nel Mezzogiorno di ovina e suina; i salumi sembrano poco usati dovunque, ma preferiti specialmente nel Veneto e nel Napoletano. L'uso dei latticini fra i poveri premezzia in Lombardia; in tutte le provincie settentrionali il consumo è molto più diffuso che nelle meridionali e insulari.

Da questa rilevazione risulterebbe piuttosto ristretto il consumo di vino da parte delle classi inferiori; i comuni esaminati nelle diverse regioni, in proporzioni varie, ma piuttosto alte specialmente in qualche plaga settentrionale, denunciano che le famiglie dei lavoratori non fanno in genere uso di vino, oppure lo limitano alle grandi solennità dell'anno.

Malgrado che l'indagine sia avvenuta mediante un metodo assai grossolano, e, grossolana sia anche l'elaborazione e presentazione dei dati genericamente per numero dei comuni, tuttavia questi elementi qualitativi sulla distribuzione geografica dei consumi presso le classi inferiori presentano un certo interesse, poiché lo schema è rimasto di poi presso che invariato. Risulta una

notevole varietà dei tipi di dieta nelle diverse regioni, varietà che si connette con circostanze economiche, climatiche, agricole e spesso anche con tradizioni etniche, e con particolarità psicologiche; le tendenze dei gusti nella scelta dei cibi si mantengono consuetudinarie malgrado i mutamenti nelle condizioni economiche della popolazione, nello sviluppo della coltivazione agraria, nella tecnica per la produzione, il trasporto e la elaborazione delle derrate alimentari. Questa « geografia vittuaria » è caratteristica del nostro paese e connessa con la gran varietà di clima, di ambiente, di psicologia: di essa non è sempre stato tenuto adeguato conto nella politica annonaria di guerra e di dopoguerra.

Più innanzi sono richiamate alcune fra le cifre risultanti dai tentativi fatti dal Raseri per misurare alcuni fra i consumi alimentari. Notiamo intanto come, nel decennio 1875-1885 in cui la condizione dell'agricoltura italiana si è presentata così depressa, varie indagini sono state operate intorno alla economia rurale, e così anche sulle condizioni dei contadini, eziandio nei rispetti vittuari. Ne sono risultati documenti di grande interesse, che segnano in genere una situazione assai miserevole per la popolazione campagnuola.

Il primo fra questi documenti è per avventura la raccolta di monografie agricole curate dal Bodio¹, pubblicata originariamente fra gli allegati della Relazione Boselli sul disegno di legge per l'inchiesta agraria (Camera dei Deputati, progetto 16 giugno 1875, n. 68, A). Queste monografie sono relative ciascuna a una zona agraria, sono compilate da persone competenti del luogo e più o meno elaborate, intorno ai patti colonici e alla condizione di vita dei lavoratori agricoli, talora con la formazione dei bilanci di famiglia. I dati sulle consuetudini locali alimentari convalidano in genere i risultati dell'inchiesta etnolo-

¹ LUIGI BODIO, *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, Ristampato in appendice agli *Annali di Statistica*, serie 2^a, vol. 8

gica, mostrando come la più larga parte della popolazione italiana faccia uso essenziale di cereali (specialmente di granturco), di legumi e assai di rado di carne.

Risalgono a questa stessa epoca le monografie compilate per cura del Lombroso ¹ da medici e studenti in medicina intorno alle condizioni economiche ed igieniche dei contadini, monografie le quali hanno accertato nuovamente la scarsità e il carattere poco nutriente dell'alimentazione e segnalano come non sia raro il caso di uso di cereali e specialmente di granturco guasto, uso cui è attribuito il crescente sviluppo della pellagra.

Elementi ragguardevoli intorno alle condizioni di vita delle popolazioni rurali, e in modo speciale intorno al vitto fornito dagli impieganti ai lavoratori a complemento delle mercedi in denaro, sono stati raccolti nel 1878-79 dalla Direzione Generale dell'Agricoltura per opera dei comizi agrari e delle autorità comunali nelle vaste sistematiche indagini che per alcuni anni si vennero compiendo intorno alle vicende della nostra economia rurale: un particolare interesse presenta la serie dei bilanci di famiglie coloniche compilati riguardo a parecchie regioni per mezzo di comizi agrari, di docenti, ecc., serie che costituisce probabilmente il primo tentativo sistematico fatto in Italia di monografie di famiglie, secondo il metodo Leplay ². In tali monografie le condizioni alimentari risultano per lo più assai disgraziate.

Un'ampia sistematica indagine sulle condizioni dell'alimentazione per i lavoratori della terra è stata compiuta circa nel 1880 nella « Inchiesta agraria ». La relativa ricerca era specificata dal questionario (§ 297), e nei quindici volumi è presentato un ampio materiale (che qui non si può, neppur sommariamente, richiamare) sul vitto consumato dalla popolazione campagnuola. L'inchiesta, come ha accertato un livello assai basso di retribuzioni per i lavoratori della terra, così ha accertato un basso te-

¹ CESARE LOMBROSO. *Sulle condizioni economico-igieniche dei contadini dell'Alto e Media Italia*. Memoria pubblicata nell'*Italia Agricola*, 1877.

² *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79*. Roma, 1882, vol. III, pp. 544-769.

nore di vita. Risulta adunque per la popolazione rurale in tutto quanto il territorio un consumo alimentare avente una forte prevalenza vegetale, spesso una base maidica, in molte località assai deficiente per qualità, talora addirittura fornito con materiale in cattivo stato di conservazione; scarso risulta l'impiego di grassi e di latticini; minimo, in molte zone addirittura nullo, il consumo di carne. A questa cattiva condizione dell'alimentazione fa riscontro la minacciosa diffusione della pellagra, specialmente nell'Italia settentrionale.

Mentre si svolgeva questa così estesa indagine sulle condizioni del lavoro agricolo, a cura del solerte Ufficio Centrale di Statistica si predisponeva un'indagine sull'economia industriale e sulla situazione degli operai industriali. La ricerca relativa ai lavoratori, assai complessa e basata su informazioni attinte a varie fonti, sembra mirasse a formare delle complete monografie di famiglie operaie secondo il metodo Leplay. Il progetto di indagine è stato oggetto di discussioni presso il Consiglio Superiore di Statistica (novembre 1882); la ricerca ha avuto in fatto uno svolgimento limitato, segnalato più innanzi, ma però nei verbali di quel Consiglio figurano le informazioni preliminari raccolte intorno all'alimentazione, informazioni presentate come « primizia » dal Bodio ¹ e che possono ritenersi significative della generale situazione alimentare della popolazione operaia industriale verso il 1880. Sebbene i dati siano prevalentemente forniti dagli imprenditori, e così da una fonte interessata a porre nella migliore luce la situazione economica sociale degli operai, appare evidente come il tenore di vita per i lavoratori urbani sia in genere altrettanto depresso quanto per i lavoratori rurali: « l'impressione che si raccoglie dal complesso delle risposte esaminate è questa, che l'alimentazione di una gran parte degli operai italiani è scarsa e di infima qualità ». Il consumo carneo è assai limitato ². È frequente l'uso del pesce salato, forse più che presso

¹ *Annali di Statistica*, serie 3a, vol. 7, p. 56 e segg.

² « Sono pochi gli operai che possono mangiare carne tutti i giorni. Sono

la popolazione campagnuola. Il pane di frumento o di granoturco o misto, coi suoi succedanei, è la base dell'alimentazione: i dati del Bodio intorno alla geografia del consumo di granoturco presso le famiglie operaie farebbero concludere essere questo consumo territorialmente più diffuso presso i lavoratori urbani che presso i campagnuoli: il Bodio cita però alcuni industriali segnalanti la diminuzione nell'uso della polenta « non ostante che i loro opifici siano situati in regioni nelle quali è assai comune l'uso del granoturco ». Le frutta che si consumano sono generalmente delle qualità più scadenti, che possono aversi a più basso prezzo, e non rappresentano una parte notevole nell'alimentazione degli operai fatta eccezione per certe provincie, massime per le napoletane e per le siciliane dove il consumo delle frutta, e specie dei fichi, è assai diffuso ». « È universale il consumo dei legumi e degli erbaggi, la qual cosa è una riprova che non si hanno mezzi di acquistare abitualmente cibi carnei o più sostanziosi ». « In quasi tutte le provincie il latte e i latticini sono alimenti abituali delle classi lavoratrici, ma non si può dire che entrino per una parte molto ragguardevole nell'alimentazione ». « Il consumo del caffè e dello zucchero è ancora limitatissimo, nel complesso ».

I dati statistici raccolti in questa indagine, coordinati coi bilanci di famiglie coloniche inseriti nella ricordata pubblicazione sulle *Condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79* e con le monografie di famiglie presentate da talune fra le relazioni per l'Inchiesta agraria, e completati da estese informazioni sui consumi alimentari generali fornite da amministrazioni mu-

quelli che avendo salari elevati, possono assomigliarsi alla piccola borghesia. Figurano fra i mediocrementemente agiati quelli che possono mangiar carne una o due volte la settimana, nella proporzione di 200 o 250 grammi per adulto, se di bestia vaccina, ovvero alquanto maggiore se di pecora...

Per una gran parte degli operai, la carne vaccina è un consumo di lusso che si permettono rare volte, nelle feste e solennità straordinarie dell'anno o in caso di malattie... La carne suina si consuma, per lo più, in forma di salami. Per certi operai si può quasi dire che il solo cibo carneo che prendono è il lardo, col quale condiscono la minestra ».

nicipali, hanno giovato per la indagine sulle condizioni igieniche e sanitarie del nostro paese, eseguita nel 1885, e sono sistematicamente presentati nella Relazione ¹.

Tralasciando gli elementi relativi ai lavoratori della terra, si richiamano qui le conclusioni ² relative ai lavoratori industriali, pur facendo notare che i dati statistici da cui sgorgano tali conclusioni rispecchiano una condizione migliore della normale, poichè le monografie di famiglie si riferiscono a operai occupati in fabbriche bene avviate e così provvisti presumibilmente di una mercede relativamente alta; il tenore di vita risulterebbe più basso per le famiglie di lavoratori meno retribuiti e più soggetti alla disoccupazione:

« Coi dati soprariferiti, pare si possa concludere che la razione media settimanale di un operaio adulto in condizioni economiche discrete nell'alta e media Italia, è di circa 750 grammi di carne fresca, 1700 gr. di pane, 900 di pasta di frumento, 1400 di granoturco ridotto in polenta o in pane, 350 di formaggio, oppure 1 litro di latte, 850 gr. di riso, 330 di pesce o di carne salata, 2000 gr. di legumi o di erbaggi. 4 o 5 litri di vino oltre il quale dovrebbe essere computata una quantità non sempre piccola di acquavite.

Per gli operai dell'Italia meridionale e della Sicilia, la razione di carne fresca scende a 450 gr. per settimana, quella del pane invece è di 6300, con circa 3000 gr. di pasta di frumento; quella del formaggio è di oltre 400 gr.; scompare l'uso del granoturco, il consumo del riso è ridotto a 200 gr. e quello delle carni e del pesce salato a 100 gr. ma cresce il consumo del pesce fresco; inoltre si consumano oltre 4000 gr. di legumi ed erbaggi e circa 5 litri di vino.

Per ultimo, fra i braccianti dell'Alta Italia, la razione media settimanale si riduce presso a poco alle proporzioni seguenti: carne fresca 200 gr., pane di frumento e paste 2000, granoturco 4000, formaggio 200, carne e pesce salato 200, riso 500, legumi ed erbaggi 2000, vino circa 1 litro ».

¹ *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno: Relazione Generale*, Roma, 1886, cap. XII.

² Pp. cxxxvii e sgg. della relazione citata.

Queste diete importano una forte eccedenza di sostanze grasse e una eccedenza di idrati di carbonio in confronto con il bisogno fisiologico ritenuto tipico per un lavoratore adulto.

Dopo il 1885 non furono più tentate indagini generali intorno all'entità e composizioni dei consumi alimentari presso la nostra popolazione, ma svariate ricerche sporadicamente fatte da singoli osservatori rispetto a particolari aggregati di popolazione, paiono dimostrare come il tenore di vita per la classe lavoratrice italiana, così urbana come campagnuola, si sia mantenuto assai basso e si sia forse ulteriormente depresso sin verso la fine del secolo XIX.

Così, nei rispetti della popolazione rurale, ritroviamo dati sulla estrema parsimonia del vitto presso i braccianti della Romagna, nella nota monografia della Pasolini¹ (1892: ivi appare come i cereali siano il principale, quasi il solo nutrimento della popolazione rurale e sia presso che assente il consumo carneo. Accertamenti assai accurati intorno alle condizioni di lavoro e di vita di trenta famiglie di mezzadri della provincia di Treviso² mostrano come prevalente un tipo di alimentazione piuttosto malsana, basato sul consumo della polenta, sebbene la complessiva spesa pel vitto assorbisse in media il 73 e $\frac{1}{3}$ % del reddito annuo delle famiglie studiate e malgrado che il contratto di lavoro mezzadrile, importando il consumo in derrate prodotte e raccolte dalla famiglia, possa consentire in genere un'alimen-

¹ MARIA PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, 2^a ed., Roma, 1893, v. specialmente pp. 25-6 e 33-9.

² FELICE MANTOVANI, *Bilanci di trenta famiglie di contadini in provincia di Treviso*, nella «Riforma sociale», 1898. Non sono presentate cifre quantitative medie sui singoli consumi ma solo le aliquote medie percentuali rispetto alla spesa totale per l'alimentazione:

Polenta 34 — Frumento e riso 3 — Fagioli 2 — Pollame 4 — Carne di bue 2 — Carne suina 11 — Baccalà e pesce salato 1 — Uova 2 — Latte e latticini 17 — Vino 12 — Erbaggi 7 — Sale 2 — Olio 2 — Condimenti vari $\frac{1}{2}$.

Una condizione alimentare complessivamente migliore risulta dalla monografia relativa a una famiglia mezzadrile del comune di Reggio Emilia rispetto all'anno 1893, redatta da UGO RABBENO (*A family of metayers of the commune of Reggio Emilia*, nell'«Economic Journal», 1894) famiglia trovantesi in una condizione superiore alla normale.

tazione migliore e più varia di quella usata dai salariati. La scarsità e il carattere prevalentemente vegetale del vitto, veniva, verso questa stessa epoca, segnalato da altri osservatori per la popolazione rurale di altre regioni¹.

Condizioni piuttosto depresse risultano anche rispetto alle famiglie operaie delle grandi città. Ricordiamo come tipica la descrizione del modo di vita dei lavoratori di un sobborgo di Torino, fatta da Gina Lombroso in basa a una inchiesta svolta rispetto a 100 famiglie verso il 1895²; le condizioni delle famiglie sono assai varie, naturalmente molto più di quanto si presenti nell'ambiente rurale, e molto più varia appare la distribuzione di mezzi fra i dispendi: l'aliquota rappresentata dall'alimentazione rispetto al guadagno è molto alta, superiore al 75 %; la dieta appare relativamente complessa e dai dati individuali risulta abbastanza frequente il consumo di carne, ma in quantità minima, così che la base dell'alimentazione è pur sempre vegetale³.

¹ Così, ad es., nota il Bordiga, rispetto ai lavoratori della terra nelle Puglie: « La loro alimentazione è esclusivamente o quasi, di pane, molti legumi e specialmente fave, erbaggi, poco cacio e carne soltanto nelle grandi occasioni ». ORESTE BORDIGA, *L'agricoltura e l'economia agraria della provincia di Bari*, nella pubblicazione: « La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale » (Trani, 1900, vol. III, p. 150). — Riguardo al bracciante della Sardegna, osserva il Vinelli:

« Il suo pasto non può essere che estremamente frugale, anche perchè costretto a farlo in mezzo ai campi, lontano dalla famiglia, dall'abitato, sotto la dura sferza del sole cocente o in mezzo all'imperversare dei venti impetuosi. Non è sempre che può inaffiare quel po' di pane, di cacio, di fichi d'india o di cardi selvatici, che è costretto a mangiare, con un po' di vino. Durante certi lavori però il padrone è obbligato a somministrargli il vinello, una bevanda che del vino non ha nè il colore, nè il sapore (MARCELLO VINELLI, *La Sardegna nel problema economico*, Cagliari, 1896, p. 54).

² GINA LOMBROSO, *Sulle condizioni sociali-economiche degli operai di un sobborgo di Torino* « Riforma sociale », 1896.

³ Non sono presentati dati sintetici quantitativi, ma bensì il seguente bilancio medio giornaliero per la famiglia tipica composta di sei persone:

<i>Guadagno</i> L. 3,40	Minestra . . . L. 0,65	Caffè . . . L. 0,05
	Verdura . . . » 0,15	Zucchero . . » 0,10
Affitto . . . L. 0,35	Olio . . . » 0,05	Carbone . . » 0,25
Pane . . . » 0,60	Burro . . . » 0,05	Legna . . . » 0,07
Vino . . . » 0,25	Lardo . . . » 0,10	Petrolio . . » 0,05
Carne . . . » 0,20	Latte . . . » 0,10	Tabacco . . » 0,10

Più significativi ancora sono i dati relativi al vitto della popolazione operaia in Napoli. Le condizioni alimentari di questa città al formarsi del Regno d'Italia, sono ben note in base a due studi assai ragguardevoli compiuti per iniziativa dell'Accademia Pontaniana la quale, nel 1861, indisse il concorso per il premio Tenore sul tema: « Esporre la storia dell'alimentazione del popolo minuto in Napoli »¹. Entrambi gli studi mostrano come il vitto fosse deficiente di elementi nutritivi e quali gravi conseguenze la sua composizione avesse sulla energia di lavoro e sulla morbilità. La dieta è apparentemente varia, ma la base è presso che vegetale ed essenzialmente costituita da pane fabbricato col solo frumento, essendovi nella popolazione napoletana repellenza per l'uso del granotureo e specialmente della polenta². Minimo risulta il consumo di carne e la poca quantità usata è preparata in modo irrazionale³; discretamente esteso l'uso del baccalà, limitato quello di pesce fresco; il formaggio è usato solo come condimento; il latte e le uova sono esclusi dalla dieta popolare per l'alto prezzo. Tra gli elementi di origine vegetale appaiono assai usati le paste per minestra, le patate, i legumi, le frutta e gli ortaggi⁴.

¹ ACHILLE SPATUZZI e LUIGI SOMMA, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli*. ERRICO DE RENZI, *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli*, Napoli, 1863.

² V. ad es., DE RENZI, pp. 30-32. « La quantità dei cereali che si consuma nella città di Napoli per la formazione del pane, è veramente straordinaria ». Tutto il popolo basso di Napoli meno agiato si nutre nell'inverno soltanto di pane, aggiungendovi rare volte pochi legumi, e nella stagione estiva di pane e frutta; i meglio agiati accoppiano al pane e ai legumi un po' di cacio. La carne è adoperata da pochissimi. « La polenta presso di noi è pochissimo adoperata ed i nostri popoli meno agiati vi hanno spesso un'avversione spontanea ed insormontabile ».

³ DE RENZI, p. 24 e sgg.

⁴ « La cattiva costituzione organica di molti individui del basso ceto in Napoli non è da attribuirsi ad altro che ai cattivi alimenti adoperati. Come effetto principale dell'alimentazione segnaliamo in primo luogo il temperamento linfatico, formando un'eccezione presso di noi i temperamenti collerici e nervosi, ed osservandosi anche in minor proporzione, il sanguigno. La grande quantità di bevande che viene ingerita continuamente per mezzo di frutti acquosi, l'abbondanza di principi idrocarbonati negli alimenti, che se valgono a sostenere la respirazione giovano poco all'ematosi e alla nutrizione, la scarsità di principi

Le condizioni alimentari per la popolazione operaia napoletana alla fine del secolo XIX erano ancora quelle studiate quarant'anni prima¹. Uno studio sugli effetti fisiologici della dieta normale di questi lavoratori, eseguito dal dott. L. Manfredi mediante esperienze compiute su alcuni individui di varia costituzione fisica e di varia condizione professionale, ha accertato un adeguato grado di assimilabilità dei cibi prevalentemente vegetali ingeriti, ma è giunto ai seguenti risultati confermantì le anteriori conclusioni citate:

« Il valore della alimentazione (popolare napoletana) riguardo al bisogno nutritivo, presenta un eccesso di carboidrati e un difetto di albuminoidi e di grasso.

Il difetto di albuminoidi porta con sè le caratteristiche del popolo minuto napoletano e cioè: statura media piccola, aspetto emaciato, scarso sviluppo muscolare, difetto di energia e tendenza all'ozio.

Il volume del cibo è superiore al normale, l'azoto vegetale è rappresentato sotto una forma abbastanza buona, le sostanze amidacee sono ben preparate, mal preparate le carni; il costo della razione è incomparabilmente superiore al suo valore nutritivo, sia per la quantità che per la qualità delle sostanze di cui è composta². »

Ma più grave ancora della persistenza attraverso il tempo di un tipo di dieta avente queste conseguenze fisiologiche è la

veramente nutritivi, rendono le carni flaccide, bianca la cute, depresso il sistema cardiaco vascolare e per contrario copiose le secrezioni sierose. Una straordinaria differenza esiste fra il basso ceto di Napoli e quello di Parigi; nel primo frequentissimo è il temperamento linfatico, nel mentre che nel secondo per contrario predomina il sanguigno, e la differenza nel temperamento corrisponde esattamente alla varietà dell'alimentazione... Negli individui del basso ceto in Napoli, debole è il sistema muscolare per la scarsezza di principii azotati nell'alimentazione e perciò vediamo tuttodì che la maggior parte di essi dopo aver guadagnato una tenue moneta per comprarne pane, o si sdraia sulle strade o poltrisce in qualche bottega da vino per lunghe ore... Il pane e gli altri cibi vegetali che costituiscono l'alimentazione del popolo minuto in Napoli valgono certamente a sostenere la vita; ma rendono impossibile l'energia e la durata del lavoro che viene eseguito dall'operaio inglese » DE RENZI, pp. 89-91.

¹ FRANCESCO P. RISPOLI. *La provincia e la città di Napoli: contributo allo studio del problema napoletano*, Napoli, 1902, p. 114.

² L. MANFREDI, *Sull'alimentazione delle classi povere in Napoli*, Roma, 1895, cit. dal RISPOLI, pp. 116-118.

constatazione fatta dal Nitti ¹ di una diminuzione nella complessiva entità delle derrate (di più largo uso popolare) introdotte nella città di Napoli, diminuzione avvenuta attraverso gli ultimi decenni del secolo, e comprovante l'impovertimento dell'alimentazione delle classi lavoratrici. Il Nitti paragona la quantità di merce introdotta nel 1872, nel 1883 e nel 1899 secondo la statistica daziaria e constata come per molte derrate sia avvenuta una diminuzione nella quantità assoluta e come per quasi tutte quellé per cui tale quantità è cresciuta, il progresso sia stato inferiore a quello contemporaneamente avvenuto nella popolazione. Computando indici relativi al consumo di 20 merci (alcune non alimentari) tra il 1872 e il 1899 risulta che in complesso tale consumo sarebbe cresciuto del 9,85 %, mentre la popolazione è aumentata del 20,53 %. Per le cinque seguenti derrate, di largo consumo popolare si hanno le cifre seguenti:

	1872	1899
Farina in fiore . . . Q.li	187.935	463.247
Grano e farro . . . »	376.462	130.275
Paste di frumento . . »	191.703	152.039
Pesci secchi . . . »	60.465	11.191
Fagioli . . . »	25.469	41.672
	<hr/> 842.034	<hr/> 798.424

Per l'assieme di queste derrate, la diminuzione del consumo sarebbe del 5,18 % ².

¹ FRANCESCO SAVERIO NITTI, *La città di Napoli*, Napoli, 1902, pp. 51-71.

² Doloroso documento indiretto delle consuetudini alimentari della popolazione campagnuola dell'Italia meridionale e della Sicilia è l'inchiesta condotta verso il 1896 dal Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti intorno alle condizioni dei lavoratori italiani immigrati a Chicago (in massima parte provenienti dalla Campania, Basilicata, Abruzzi e Calabria) (*The Italians in Chicago, a social and economic study*, Washington, 1897, pp. 44-48). La cattiva nutrizione determina la gran frequenza della rachitide tra i figli di questi immigrati. I cibi sono malamente preparati e i tipi di dieta appaiono spesso inadatti soprattutto per i lavoratori soggetti a frequente disoccupazione.

§ II. — IL MIGLIORAMENTO NELLA ALIMENTAZIONE AL PRINCIPIO DEL XX SECOLO. — Il miglioramento così marcato avvenuto nelle condizioni economiche generali del nostro paese tra la fine del secolo XIX e il primo decennio del secolo XX ha recato evidenti ripercussioni nel tenore di vita delle varie classi sociali e soprattutto per la massa lavoratrice; sotto l'egida delle organizzazioni di resistenza e ben sovente attraverso conflitti del lavoro, in quegli anni di intenso movimento di affari, gli operai, così industriali come agrari, hanno conseguito incrementi, spesso assai notevoli, nel saggio delle mercedi e hanno così potuto raggiungere migliori condizioni di vita e trasformare, rendere più varia e più ricca, la loro alimentazione.

Numerose indagini hanno accertato l'elevazione e il mutamento nei consumi vittuarii, così nelle campagne come nelle città risultando però sempre, tuttavia, carattere della popolazione italiana, la frugalità eccessiva nei consumi alimentari.

Proseguendo ancora a qualche richiamo, rispetto sempre a questi primi anni del secolo, riguardo alla campagna, anzitutto ricordiamo che l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, in base a indagini assai minute svolte per lo più attraverso gli anni 1907-1909, ha accertato in molte plaghe sensibili miglioramenti nel regime vittuario (in confronto con quello constatato trent'anni prima dell'inchiesta Jacini) miglioramento determinato essenzialmente negli ultimi tempi con la vasta trasformazione sociale recata dal movimento emigratorio ¹. L'alimentazione si è tuttavia conservata in genere assai parca ed essenzialmente vegetale.

¹ Si richiamano alcuni accertamenti. Per l'Abruzzo e il Molise la relazione del delegato tecnico CESARE JARACH (vol. II, p. 156 e sgg.) constata come in passato « non solo l'alimentazione consisteva nei generi che occupano l'ultimo posto nella scala degli alimenti, per il potere nutritivo e per il valore di mercato, ma di questi stessi cibi erano disponibili quantità scarse ed insufficienti a rifornire l'organismo delle energie spiegate nel lavoro quotidiano »; il miglioramento nelle condizioni economiche generali dei contadini per quanto non abbia recato quello spostamento nel tenore di vita che pure sarebbe stato possibile ha determinato nell'alimentazione « un miglioramento non trascurabile, sebbene non grande di fronte al passato; il consumo del granoturco è andato diminuendo, ed alla pizza,

Riguardo alle altre plaghe agricole una qualche miglioria tecnica risulta via via avvenuta nella preparazione del pane di granoturco e della polenta con qualche espansione nel consumo di carne, grassi, latte ed altri prodotti caseosi, miglierie queste documentate indirettamente dalla minore frequenza dei casi di pellagra¹, ma in molte regioni l'alimentazione ha pure sempre conservato la base maidica. Notevoli constatazioni sono state, ad es., fatte da Edmondo Gruner verso il 1901-1905 intorno all'alimentazione della popolazione rurale della Lombardia² me-

malcotta e poco salata, si va sostituendo man mano, specialmente nella stagione estiva, il pane di frumento; i maccheroni, ed in genere le paste alimentari, un tempo quasi escluse dai pasti dei contadini e riservati anche fra i più agiati nei giorni di grandi feste, vanno entrando ora fra i consumi ordinari durante l'estate e specialmente nei periodi di lavori più faticosi; non solo, ma inoltre le quantità consumate spesso non sono le infime: non è raro anche l'allevamento dei suini per il consumo domestico, presso mezzadri, affittuari e piccoli proprietari. Per le Puglie (Relazione PRESUTTI, vol. III, I, p. 480) si constata come il contadino continui ad essere «un modello di parsimonia nel mangiare». Il vitto consiste pur sempre in pane (spesso sotto forma di pancotto) e legumi, ma «meno parca è l'alimentazione dei contadini in paesi ad antica emigrazione, in cui i bilanci di molti contadini, sono spesso ingrossati dai guadagni che essi fanno con l'emigrazione periodica in America; in tali paesi ha una certa diffusione il consumo di carne suina». Per la Campania le minute notizie figuranti nella relazione BORDIGA (vol. IV, I, p. 401 e sgg.) mostrano un tipo di alimentazione affine a quello accertato nell'inchiesta Jacini ma con una gran riduzione nel consumo di pane di meliga e sostituzione di quello di frumento «da quando i salari crebbero per il fatto dell'emigrazione». Rispetto alla Calabria la relazione MARENGHI (vol. V, II, p. 450), richiamati i dati contenuti nell'antica inchiesta agraria, constata: «attualmente si mangia più grano e meno granoturco; il pane di castagne e di lupini ormai non è che un ricordo; la carne, il formaggio, il pesce salato, ecc., allietano più di frequente il desco del contadino (v. anche la relazione NITTI, vol. V, III, p. 178). Anche per la Sicilia, la relazione LORENZONI (vol. VI, I, p. 458) conclude che «in confronto del passato un miglioramento generale s'è avuto» sebbene constati che «il contadino siciliano è sobrio per natura, non per necessità; quand'anche il suo reddito aumenti, sia per migliorati salari che per risparmi fatti in America, di poco aumenta la quota destinata ai bisogni dell'alimentazione: egli preferisce spendere di più nella casa, nei vestiti, nell'allargamento della sua azienda che non nel mangiare e nel bere.

¹ I casi di morte per pellagra sono declinati dalla proporzione di 122 per milione di abitanti in media nel quinquennio 1887-1891 (il primo in cui i casi di morte sono distinti secondo la causa) a 30 nel quinquennio 1910-1914.

² EDMONDO GRUNER, *Studi sulle condizioni del contadino in Lombardia; abitazioni rurali, condizioni economiche e di lavoro, alimentazione*, in «Annuario dell'Istituzione Agraria Dott. Andrea Ponti», vol. IV, V, VI, VII; anni 1904-2 a 1905-6.

dante indagini assai minute compiute rispetto alle famiglie addette ad una serie di aziende agrarie situate in diverse località sia dell'Alto che del Basso Milanese; questi studi non hanno condotto ad accertamenti di generale portata, ma dai dati analitici appare prevalentissimo l'uso del granturco sia sotto la forma di pane che di polenta. Il pane è sempre preparato in forme di grandi dimensioni, talora di kg. 5-6, una volta per settimana nell'inverno e poco più spesso nell'estate, con una cottura assai irregolare ed eccesso di umidità nell'interno, il che produce una rapida deteriorazione. Accanto al granturco appare frequente il consumo di riso, più esteso forse che in passato l'uso di latte e di formaggio ed anche di carni suine insaccate provenienti dall'allevamento domestico di maiali, mentre è minimo il consumo delle carni bovine. Le analisi chimico-fisiologiche sulle diete di queste famiglie, in confronto col fabbisogno ritenuto tipico, mostrano anomalie varie, con rendimento energetico per lo più insufficiente e spesso con eccesso di idrati di carbonio e deficienza di sostanze grasse e di materie proteiche. Poco di poi, il Serpieri nel suo vasto studio ¹ sulle condizioni dei contadini nell'Alto Milanese ha confermato le constatazioni del Grüner intorno al tipo di dieta, ma ha potuto accertare che dove la posizione economica delle famiglie coloniche è resa migliore dall'industria per il complemento del reddito che da questa deriva, ivi migliora l'alimentazione specialmente col più largo uso di trumento e di carne bovina ². Si riduce alquanto il consumo della

¹ ARRIGO SERPIERI, *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Milano, Società Umanitaria, 1910; pp. 272-9.

² « Se da una parte è vero che il miglioramento dell'alimentazione è permesso dai redditi complementari (talora principali) ottenuti dall'industria è anche vero che gli operai degli stabilimenti hanno parallelamente aumentato il loro tenore di vita, dando luogo a caratteristici contrasti: non è raro infatti che, mentre i membri della famiglia lavoratori nell'agricoltura debbono star contenti al tradizionale più povero cibo, gli altri, pur conviventi coi primi, lo rifiutano, e mangino pane bianco almeno una volta al giorno, e anche spesso carne » pp. 273-4.

Per la Sardegna, un'indagine assai accurata di poco anteriore alla guerra NINO VILLA SANTA, *Le condizioni economiche di un circondario della Sardegna*, La-

farina di granoturco nella preparazione del pane e questa sovente non avviene più direttamente nel forno padronale, ma con ricorso al fornaio e risultato tecnico migliore.

Elementi vari comprovano il miglioramento in genere avvenuto lungo i primi anni del secolo XX nei consumi alimentari della popolazione urbana, in quegli anni di rapido progresso nelle industrie e nei traffici, di gran espansione negli affari, di elevazione nei redditi, e particolarmente di ascesa nel livello delle mercedi. Ma vari documenti comprovano come anche in questa fase di propizio svolgimento dell'economia nazionale l'alimentazione della massa operaia urbana, sia rimasta deficiente di sostanze nutritive e malamente formata e preparata.

Sono specialmente ragguardevoli e persuasivi i dati risultanti dalla accurata indagine compiuta da Angelo Pugliese ¹ rispetto a un considerevole gruppo di famiglie, operaie milanesi. L'inchiesta fu compiuta verso il 1913 in base ad accertamenti sulla quantità dei vari cibi e bevande acquistate per il consumo durante 15-20 giorni da famiglie rappresentanti svariate professioni e condizioni: come avviene nei vari ordini di « monografie di famiglie », si può ritenere che le famiglie acconciatesi a questa importuna indagine rappresentassero un tipo socialmente alquanto superiore alla media generale. La minuta analisi sulla effettiva composizione della dieta di questa famiglia, sul valore nutritivo ed energetico degli alimenti ingeriti in confronto con i dati risultanti dagli studi di vari fisiologi intorno al fabbisogno

nusei, Torino, 1911), descrive condizioni complessivamente migliori di quelle accertate, un trentennio innanzi, dalla Inchiesta agraria: mostra però limitato sempre il consumo carne malgrado il locale sviluppo della produzione zootecnica: « La carne viene acquistata il giorno festivo, quando i mezzi lo consentono; nella maggior parte dei casi è carne di pecora, di montone o di castrato, raramente di bue perchè tale animale viene macellato solo nelle ricorrenze solenni, quando cioè si è certi che per l'accorrere di festaiuoli tutta la sua carne sarà venduta. Nella settimana si fa talora uso di carne quando avvengono sgarrettamenti di buoi o vacche; oppure quando muore di malattia qualche capo di bestiame ».

¹ ANGELO PUGLIESE, *Il bilancio alimentare di 51 famiglie operaie milanesi*, Milano, 1914 (Pubblicazioni del Museo Sociale della Società Umanitaria).

nutritivo per i lavoratori, ha condotto a constatazioni varie che qui non si possono richiamare, ed alla conclusione seguente:

« Il bilancio alimentare delle famiglie operaie (studiate) fu quasi sempre caratterizzato da penuria di albumina, grassi ed eccesso di idrati di carbonio. L'energia potenziale dell'alimentazione rimase notevolmente al disotto della quantità minima reclamata dall'organismo che lavora 10 ore al giorno. La deficiente nutrizione, si palesa con ogni evidenza nella donna proletaria, il cui peso fu sovente molto al di sotto del peso medio normale della donna. »

La constatazione è evidentemente grave, ed è tanto più notevole in quanto i dati economici rilevati provano che l'aliquota del reddito assorbita dal dispendio alimentare è piuttosto alta, mai inferiore al 50 % e cresce sino a raggiungere l'80 e il 90 % man mano che il reddito diminuisce e si estende il numero dei componenti la famiglia in confronto con quelli capaci di lavoro retribuito.

Constatazioni anche più penose venivano fatte verso quella stessa epoca, intorno all'alimentazione della popolazione povera di Roma, col mirabile studio compiuto da Domenico Orano sulla sociologia di un rione popolare¹; risulta prevalere presso le famiglie operaie romane un vitto male preparato, irrazionalmente

¹ DOMENICO ORANO, *Come vive il popolo di Roma; saggio demografico sul quartiere Testaccio*, Pescara, 1912. « L'alimentazione insufficiente e spesso cattiva, completa la disorganizzazione fisica ed anche morale della famiglia operaia. Il popolo non mangia quanto dovrebbe. Basta guardare i figliuoli » (p. 429). « Centinaia e centinaia di famiglie fanno della minestra al battuto composta di acqua, lardo, odori, conserva con pasta, il pranzo e la cena, il fondamento del cibo quotidiano. La carne... è cibo di lusso che si mangia nelle grandi occasioni e sempre o quasi nelle qualità di scarto. Ma può dirsi mangiar carne, il mettere nella pentola una libbra di bue (gr. 330) per fare il brodo a 4, 6 o anche 8 persone? E mangiar carne il consumare la testa di bue, di cui al Testaccio si fa grande smercio, sebbene nell'insieme la vendita non vari che dai quattro quintali e mezzo ai cinque? » (p. 430). L'Orano valuta che il consumo medio giornaliero di questa carne di tipo inferiore oscilla fra gr. 48 e 59 per individuo. « Spesso all'alimento vitale si sostituisce quello effimero delle bevande alcoliche ». « La morbidità e la mortalità dei bambini forma il vero indice della denutrizione del popolo » (pp. 430, 435, 436.).

distribuito, non regolato secondo le condizioni del clima e delle stagioni, non di rado formato da vettovaglie adulterate, e, soprattutto, insufficiente al bisogno fisiologico; la denutrizione è causa non ultima della crescente diffusione dell'alcoolismo.

§ III. — DATI STATISTICI INTORNO AI CONSUMI ALIMENTARI. —

La prova statistica di questa tenuità dei consumi, di questo basso tenore di vita della nostra popolazione non è agevole, anzi non è possibile. Per alcune poche voci soltanto del bilancio alimentare si possono formare grossolane induzioni sulla entità complessiva dei generi consumati e ricavarne approssimative medie del consumo individuale; ma sono grossolane induzioni, perchè alle incertezze relative ai dati sulle produzioni e sugli scambi con l'estero si aggiunge l'ignoranza intorno alla quantità di alcune derrate sottratte all'alimentazione umana per deterioramento, per usi industriali o per impiego nell'allevamento zootecnico. Nella misura del consumo medio individuale si presenta ancora qualche elemento di incertezza rispetto al confronto fra il presunto volume del consumo complessivo e l'entità della massa consumatrice, mancando dati intorno alle variazioni in una sezione della parte mobile della popolazione, sezione costituita dai forestieri stranieri, i cui rilevanti consumi formano una specie di esportazione difficilmente misurabile. I dati — solo vagamente indicativi — sul consumo medio individuale giova computare, se possibile, per gruppi di anni così che rimangano in massima parte annullate le inesattezze che derivano dalle variazioni negli stocks: nelle medie poliennali rimangono anche attenuati gli spostamenti nei consumi dipendenti da vicende nella produzione e oscillazioni nei prezzi.

La statistica ufficiale presenta le seguenti quote medie di consumo individuale per gruppi di annate agrarie ¹ riguardo a quattro derrate vegetali.

¹ Le medie per il triennio 1911-13 sono state computate dallo scrivente.

Consumi medi individuali:

	<i>Frumento</i>	<i>Granturco</i>	<i>Olio di oliva</i>	<i>Vino</i>
	Kg.	Kg.	Kg.	l.
1881-85	¹ 123	76	5,49	72 ¹ / ₂
1886-90	122 ¹ / ₂	67 ¹ / ₂	5,96	98 ¹ / ₂
1891-95	120 ¹ / ₂	58 ¹ / ₂	5,60	91
1896-900	117 ¹ / ₂	68	4,03	91 ¹ / ₂
1901-05	152	74	6,17	111 ¹ / ₂
1906-10	155 ¹ / ₂	75 ¹ / ₂	3,45	127 ¹ / ₂
1911-13	169 ¹ / ₃	80	3,65	126

La statistica ufficiale reca ancora le seguenti serie polienali di medie su alcuni consumi di carattere voluttuario:

	<i>Alcool (ridotto a 100°)</i>	<i>Birra</i>	<i>Zucchero</i>	<i>Caffè</i>
	l.	l.	Kg.	Kg.
1871-75	0,49	—	2,77	0,46
1876-80	0,56	² 0,56	2,63	0,47
1881-85	1,13	0,69	3,17	0,58
1886-90	0,61	0,82	2,47	0,45
1891-95	0,62	0,58	2,37	0,42
1896-900	0,58	0,55	2,13	0,42
1901-905	0,68	0,89	2,98	0,54
1906-910	0,51	1,63	3,92	0,67
1911-1913	0,64	2,14	4,82	0,78

L'incremento della quota media di consumo di granturco in parte si connette con lo sviluppo dell'allevamento zootecnico. La riduzione fortissima nel consumo dell'olio di olivo negli ultimi anni si riattacca con vicende della coltura e con lo

¹ Per il biennio 1876-77 il RASERI, in base ai dati del tributo sulla macinazione dei cereali valutava in Kg. 107,7 il consumo medio annuo dei cereali in Italia (*Materiali per l'etnologia italiana*, cit., pp. 17-50).

² Media 1879-80.

sviluppo dell'uso di succedanei. Le oscillazioni nel consumo dell'alcool sono in parte derivanti da alternative nella produzione e nel commercio vinicolo e da mutamenti nell'uso industriale.

Le cifre presentate — sia rispetto ai consumi essenziali che a quelli voluttuari — mostrano una certa elevazione nel tenore di vita nel quinquennio 1881-1885, nel quale si ebbe una espansione, in parte fittizia, nell'attività economica; segnano poi una sensibile discesa nel decennio 1886-1895 durante la fase aspra di crisi e di marasma negli affari: la discesa appare proporzionalmente più marcata rispetto a taluni fra i consumi voluttuari considerati, poichè, come è ben noto, il consumo del grano, del granoturco, di taluni altri alimenti essenziali ha una minore elasticità negativa ed in certa misura tende anzi ad espandersi, quando la depressione economica impone la rinuncia ad alimenti più costosi; nella mutata graduatoria di bisogni per le singole economie individuali, i bisogni di alimenti essenziali tendono a mantenere i precedenti « indici » od anche ad elevarli, mentre gli indici si abbassano fortemente per i bisogni più superflui di alimentazione. Così, lungo gli anni della grave depressione economica, sin verso la fine del secolo XIX, la contrazione nel consumo individuale medio di zucchero, di caffè, di birra, appare proporzionalmente maggiore di quella avvenuta contemporaneamente nel consumo granario e maidico.

L'elasticità positiva nel consumo frumentario, così come nei consumi voluttuari considerati, appare poi fortissima col passaggio alla fase di così notevole prosperità economica presentatasi per il nostro paese lungo il primo decennio del secolo XX. L'incremento nel consumo medio di granoturco (il quale è certo minore di quanto appaia dalle cifre esposte, essendosi dilatata la parte proporzionale destinata all'alimentazione animale e all'uso industriale) è meno marcato di quello risultante nel consumo frumentario, essendosi, col miglioramento nella situazione della popolazione, potuto in parte sostituire l'uso del granoturco con quello del frumento.

I dati generali riportati sono certo assai scarsi e forniscono solo vaghi indizi intorno allo svolgimento, nel tempo, dei fenomeni del consumo. Per molti altri elementi di esteso o sintomatico consumo mancano dati cronologici e mancano anche dati relativi alla entità del consumo, in dati istanti, per la totalità della popolazione. Così mancano dati generali intorno ad elementi fondamentali della dieta, quali la carne, i pesci, gli olii inferiori, il latte e i latticini, i grassi, alcune altre derrate vegetali, ecc.

Tentativi notevoli sono stati fatti per la misura del consumo della carne¹. La Direzione Generale dell'Agricoltura ha fatto taluni tentativi di valutazione di questo consumo carneo che risalgono molto addietro nel tempo e furono dapprima esposti in una pubblicazione molto ragguardevole, ora obliata²; la valutazione è fatta in base ai dati risultanti alla Direzione Generale delle Gabelle per le percezioni del dazio governativo; per il quadriennio 1876-79 risulterebbe un consumo annuo medio individuale per l'intero paese, di Kg. 25 per gli abitanti entro cinta daziaria nei comuni chiusi, di Kg. 5 fuori cinta per gli stessi comuni e di kg. 6 complessivamente per i comuni aperti, consumo valutato in carne macellata fresca sulla base dei canoni daziari. Conteggi simili furono ripetuti poi per molti anni dalla Direzione delle Gabelle; ad es.: per il triennio 1890-92 la quota sarebbe salita a kg. 26 nei comuni chiusi e a 6 $\frac{1}{2}$ negli aperti³, ma la valutazione è incerta per vari fattori e sembra troppo bassa la quota per i comuni aperti; secondo questi conteggi il con-

¹ Il RASERI nel suo studio ripetutamente citato sulla etnografia italiana ha tentato un calcolo sul consumo medio di sostanze alimentari nel quinquennio 1874-78 nei centri urbani in base ai dati della gestione daziaria (p. 51 e sgg.): i risultati sono poco attendibili; per la carne ed i pesci, fatta la riduzione al peso netto, si raggiungono aliquote individuali annue che salgono fino a Kg. 90 per la Sardegna, 75 $\frac{1}{2}$ per il Lazio e l'Umbria, 65 per il Piemonte, di fronte a 31 $\frac{1}{2}$ per la Sicilia e 38 $\frac{1}{2}$ per il Veneto.

² *Notizie intorno alla condizione dell'agricoltura* per quinquennio 1871-75, vol. I. 1876. pp. 188-89; per quadriennio 1876-79, vol. II, anni 1878-79, pp. 377-427.

³ *Annuario Statistico* 1895. p. 536 b. d. Cfr. *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie ecc.*, pp. cxvi-xvii e cxxxii.

sumo medio netto per l'intera popolazione nel triennio 1890-92 sarebbe stato di kg. 11 $\frac{1}{2}$. Altra stima congetturale ha fatto la Direzione Generale dell'Agricoltura prendendo per base coefficienti di produzione annua applicati alle cifre della consistenza zootecnica risultante dal censimento del bestiame nel 1881; dalla stima così fatta del consumo complessivo di carne (incluse le ossa) per il 1881 e per il 1890, risulterebbe l'aliquota individuale annua rispettivamente di Kg. 15,5 e 17,7; sono però dati indiretti, grossolani, di non grande significato.

Più tardi, nel 1903, la Direzione Generale della Sanità (Ministero dell'Interno) effettuava una rilevazione sul consumo alimentare della carne basata sulla constatazione del numero degli animali abbattuti nei macelli pubblici e privati esistenti in tutti i comuni del Regno e sul peso medio lordo degli animali. Questa statistica adduceva alla constatazione del peso complessivo della carne passata al consumo in ciascun comune, in ogni provincia e nel Regno; e fatto il ragguaglio del peso degli animali macellati alle cifre della popolazione di ciascuna provincia, è stato indicato per l'intera Italia il consumo individuale medio in Kg. 21 circa, cifra che avrebbe segnato un progresso enorme ¹. Ma dubbi assai gravi furono tosto elevati intorno alla attendibilità dei risultati di questa indagine: i pesi medi degli animali sono estremamente vari fra Comuni e Comuni, talora assurdi, quasi sempre esagerati; non si è fatta la riduzione dal peso vivo al peso morto degli animali macellati per determinare la quantità di carne effettivamente atta al consumo; e d'altro lato non si è tenuto conto della macellazione clandestina, la quale è certo considerevole per gli ovini e i suini. Un valoroso statistico, Enrico Raseri ², dalla congetturale correzione di questi errori, giungeva a stimare il consumo complessivo di carni

¹ *Statistica della macellazione degli animali e sul consumo della carne nel Regno per l'anno 1903*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1906.

² ENRICO RASERI. *Sul consumo alimentare di carne da macello in Italia*, in « *Rivista d'igiene e sanità pubblica* », 1906.

(peso morto), in quintali 4.183,351 e il consumo medio individuale in Kg. 12,6 cifra di poco superiore a quella di Kg. 11 $\frac{1}{2}$ trovata dodici anni innanzi.

Di fronte alla poca attendibilità dei dati raccolti sul consumo carneo del 1903, un'altra rilevazione è stata fatta nel 1908 dalla stessa Direzione Generale di Sanità, ma soltanto parziale, poichè limitata ai comuni capoluoghi di provincia e ad altri comuni più popolosi ¹, e così in complesso ai 346 maggiori centri. Questa rilevazione è assai più accurata e degna di fede della precedente, perchè è meglio determinato il peso medio lordo dei capi, tenendo conto di tutte le qualità del bestiame mattato (specie, razza, sesso, età, sistema di allevamento, taglia, ecc.) ed è determinato il peso netto morto con l'applicazione di appropriate percentuali: ed è tenuto conto ancora delle carni macellate fresche o salate e insaccate e del pollame e selvaggina introdotte nei singoli comuni; risulta pertanto ancora una lacuna, ma lieve e trascurabile ed anche inevitabile relativa al pollame consumato, derivante dagli allevamenti condotti all'interno dei comuni e anche dei visceri toracici e addominali utilizzati per l'alimentazione umana, materiali questi non inclusi nel « reddito in quarti » in cui si concreta il « peso morto ». La rilevazione si conclude valutando il consumo carneo per i 346 comuni nel 1908 in Q.li 3.015.286 pari a Kg. 25,38 di media individuale annua (cioè gr. 70 giornalieri).

Questo dato sintetico di Kg. 25 $\frac{1}{3}$ di media annua non è però comparabile con quelli di Kg. 11 $\frac{1}{2}$ e 12 $\frac{6}{10}$ risultanti dalle precedenti stime congetturali perchè si tratta non più del complesso della popolazione, ma dei maggiori centri soltanto ed è ben noto come il consumo della carne nelle grandi città e nelle grosse borgate sia assai più considerevole in genere che nelle campagne e nei centri rurali.

¹ *Statistica sulla macellazione degli animali e sul consumo della carne nel 1908, nei comuni capoluoghi di provincia e nei comuni aventi una popolazione agglomerata non inferiore ai 10 mila abitanti*, Roma, Coop. Tipografica Manuzio, 1910.

Dopo le vaste rilevazioni statistiche compiute dalla Direzione della Sanità non sono più stati effettuati tentativi generali di misura del consumo carneo. I dati sovra esposti paiono in qualche maniera giustificare la diffusa opinione che un sensibile incremento nel consumo carneo sia avvenuto lungo la prima parte del secolo XX sino allo scoppio della guerra, incremento che risulterebbe anche dai dati sugli scambi internazionali: si è infatti sviluppata rapidamente assai vasta l'importazione di bestiame e di carne fresca, mentre è andata declinando, e presso che scomparendo, l'esportazione. Il forte rialzo nei prezzi della carne sarebbe anche indizio di gran ampliamento nella domanda: non si deve però dimenticare la falcidia talora grave nelle disponibilità zootecniche per il consumo determinato dalle epizootie, che, nel tempo cui ci riferiamo, sono avvenute frequenti e gravi¹.

A complemento dei pochi dati statistici disponibili intorno ad alcuni consumi alimentari per il complesso della popolazione, può tornare di particolare interesse la considerazione quantitativa dei consumi da parte della popolazione dei centri urbani. Dati relativi a un grande numero di comuni, secondo la condizione presentatasi poco prima della guerra, sono stati computati

¹ I dati statistici parziali che si posseggono intorno allo svolgimento del consumo carneo negli ultimi anni anteriori alla guerra, non sono univoci. Una ricerca notevole ha compiuto EMILIO FAVA (*Il consumo carneo e l'abbattimento dei giovani vitelli in rapporto alla crisi delle carni*, nel «Giornale della Reale Società Nazionale Veterinaria», 16 novembre 1912) mediante una rilevazione compiuta presso mattatoi di 53 città per il confronto per numero e peso degli animali delle varie specie macellati nel primo e nell'ultimo anno del decennio 1901-10 oppure 1902-11: i dati del Fava escludono che sia avvenuto in questo decennio un forte aumento di consumo nei centri urbani. Sulla minore macellazione in qualche località può avere influito l'importazione di carni macellate dalla campagna e lo sviluppo sempre maggiore assunto dall'allevamento dei polli e dei conigli; ma secondo il Fava, il complessivo accrescimento del consumo non sarebbe corrispondente all'aumento della popolazione. L'affermazione di un considerevole incremento nel consumo della carne è stato invece fatto, con riferimento però solo dei dati specifici sulle macellazioni delle sei maggiori città, da BARTOLOMEO MORISCH, nella relazione presentata all'Assemblea generale della Società degli agricoltori italiani del febbraio 1907 (v. *Bollettino della Società*, 15 aprile 1907, pp. 249-51).

dall'Unione Statistica delle grandi città italiane sulla base dell'introduzione di derrate entro la cinta agli effetti del dazio ¹, con la formazione di medie individuali per i singoli consumi. Rinunziamo a riportare qui questi voluminosi dati, i quali rispecchiano la condizione complessiva dei consumi alimentari nei maggiori centri, ma devono in parte essere accolti con qualche riserva, in relazione a divergenze connesse con le cifre primitive ². Da queste statistiche risultano notevoli i dislivelli fra centri settentrionali e meridionali rispetto al consumo della carne, del burro, del latte, dell'olio, non solo in relazione a differenze economiche, ma anche a varietà di consuetudini e di clima. Se si comparano le cifre del primo (1904) e dell'ultimo (1911) anno di questa rilevazione risulta che è progredito il consumo della carne, ma non in ogni luogo, e spesso in misura tenue. Indizi di benessere economico sono i progressi nei consumi del caffè e dello zucchero. Il consumo dell'olio è diminuito quasi ovunque.

Più significativi rispetto alla evoluzione dei consumi alimentari presso la popolazione urbana nel tempo anteriore alla guerra sono le cifre che figurano nella tabella seguente le quali indicano il consumo medio annuale per abitante in Torino per i generi alimentari soggetti a dazio, secondo i dati statistici relativi alla introduzione di vettovaglie entro la cinta daziaria, in ciascuno degli anni terminali dei quinquenni a partire dal 1875. Le cifre ³ risentono naturalmente di circostanze proprie agli anni singoli cui esse si riferiscono e presentano i difetti propri della particolare fonte da cui derivano. Nel giudicare di esse si deve tener conto anche che le variazioni nelle quote medie di con-

¹ *Annuario Statistico delle Città Italiane*, vol. I, II e V.

² Particolarmente dubbie sono alcune cifre sul consumo della carne sia per l'eccessivo peso medio attribuito ai capi di bestiame sia perchè erroneamente sono, in qualche città, stati considerati gli animali a peso vivo anzi che a peso morto.

³ Le cifre presentate nella tabella sono inedite e risultano da una indagine cortesemente compiuta su richiesta dello scrivente dall'Ufficio Statistico Municipale di Torino.

sumo possono non derivare unicamente da mutamenti nel consumo medio annuale per abitante in Torino per i generi alimentari soggetti a dazio (introdotti nel tenore di vita della popolazione), ma bensì anche da mutamenti nella composizione demografica e sociale della popolazione urbana. Mutamenti di questi ordini sono effettivamente avvenuti in maniera assai sensibile lungo i trentacinque anni considerati in Torino con il forte incremento della popolazione ed il magnifico sviluppo della attività industriale, per cui è molto aumentata la sezione della popolazione rappresentata dalla classe operaia.

*Consumo medio annuale per abitante in Torino
per i generi alimentari soggetti a dazio.*

(introdotti nel comune)

	1879	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Pane Kg.	—	7.09	8.11	7.34	4.62	6.31	—	—
Farina frumento »	129.2	126.6	118.9	122.4	110.1	111.1	—	—
Pasta »	2.7	3.9	3.8	4.1	5.5	5.3	—	—
Riso »	8.6	9.7	9.3	7.8	6.9	6.7	6.3	6.5
Vino, vinello e mosti . . . l.	173.9	154.7	158.7	224.3	158.2	168.5	161.3	179.1
Alcool e liquori »	1.9	2.8	3.8	2.3	1.8	2.2	2.0	2.2
Birra »	0.9	2.1	2.7	2.8	1.8	2.2	2.5	2.6
<i>Carni in com- plesso</i> . . Kg.	63.4	67.4	70.3	67.9	64.3	71.4	69.6	71.3
Bovini »	49.7	54.4	55.3	53.0	50.4	57.5	54.8	54.7
Suini »	4.9	4.8	5.6	6.4	5.7	5.3	6.4	7.0
Carne mac. fresca »	—	—	0.4	0.3	0.6	0.7	0.9	1.2
Carne salata, lar- do, ecc. . . . »	0.4	0.2	0.4	0.4	0.4	0.5	0.4	0.5
Poll. e selvagg. »	4.7	4.2	5.1	4.5	3.8	3.7	3.5	3.9
Pesci »	3.7	3.8	3.5	3.3	3.4	3.7	3.6	4.0
Formaggio . . »	7.4	5.2	7.4	7.8	6.1	7.0	7.2	8.1
Burro »	5.6	5.8	6.0	6.2	5.9	5.7	6.1	7.1
Olio d'olivo e semi »	6.3	5.7	6.6	6.7	5.9	5.5	4.9	7.2
Zuccherò . . . »	15.4	10.9	17.8	14.7	11.1	12.2	13.2	16.7
Caffè »	—	2.2	3.0	2.7	2.3	2.4	2.8	3.3

Dalla tabella appaiono variazioni alquanto irregolari nello svolgimento di alcuni consumi, variazioni le quali possono anche riconnettersi con vicende delle produzioni e dei mercati in singoli anni. Per molte vettovaglie appare un incremento nella quota media fra i primi e gli ultimi anni studiati, incremento che non è però fortissimo, probabilmente in dipendenza della più larga parte proporzionale tenuta dalla classe operaia negli ultimi anni nella popolazione di Torino; è tuttavia assai significativo l'incremento nel consumo totale della carne. Dalla tabella appare per quasi tutte le voci una depressione molto sensibile nei consumi medi per gli anni 1890 e 1895; si ha qui la traduzione evidente della depressione economica così grave avvenuta lungo gran parte del decennio 1888-1898.

A fine di presentare in maniera più sicura l'evoluzione del consumo medio individuale della carne — la vettovaglia il cui consumo abbiamo ritenuto essere migliore documento del mutare del tenore di vita generale presso la massa della popolazione — riguardo a un grande centro urbano, abbiamo sottoposto a elaborazione i dati relativi alla introduzione di carne macellata fresca e di animali da macello nel circondario interno del comune di Milano, secondo i dati statistici pubblicati relativi alla gestione daziaria dal 1874 al 1913. I dati, presentati talora per numero di capi e talora per peso degli animali vivi, sono stati convertiti in guisa da determinare il peso netto di carne consumabile ¹; e

¹ Per la conversione delle cifre sono stati adottati coefficienti corrispondenti a quelli che vengono prescelti dall'Ufficio Municipale di Statistica di Milano nella elaborazione predisposta per l'annuario in corso di pubblicazione per gli anni 1920-21. Per la conversione del numero dei capi in peso vivo sono state adottate le quote seguenti: buoi e manzi kg. 650, vacche e tori 500, vitelli 100, pecore e capre 60, agnelli e capretti 9 ¹/₂, equini 320, maiali grossi 180, maiali piccoli 20, ovini e caprini (indistinti) 14. Riguardo ai buoi, dal peso vivo per la esclusione del sangue, pelle, corna, intestini, ecc. si è adottato il moltiplicatore di 0,51; poi si è dedotto il 20 ⁰/₁₀₀ per le ossa ed infine sono stati aggiunti kg. 35 per capo per i visceri utilizzabili. Si indicano qui appresso le cifre corrispondenti per gli altri animali. vacche e tori: 0,50; 20 ⁰/₁₀₀; 35; vitelli: 0,75; 30 ⁰/₁₀₀; 6 ¹/₂. Pecore e capre: 0,90; 15 ⁰/₁₀₀; 0. Agnelli e capretti 0,90. 40 ⁰/₁₀₀; 0. Equini 0,45; 40 ⁰/₁₀₀; 0. Maiali grossi 0,86; 16 ¹/₂ ⁰/₁₀₀; 3,67. Maiali piccoli 0,85; 16 ¹/₂ ⁰/₁₀₀; 3,67.

anzichè considerare singoli anni, i quali potrebbero subire l'influenza di circostanze eccezionali proprie degli anni stessi, abbiamo considerato i successivi quinquenni calcolando il consumo medio dei quinquenni stessi ed anche la popolazione media vivente entro la cinta daziaria in ciascuno dei gruppi di cinque anni. Nella tabella esposta alla pagina 27 si trovano indicati dapprima le medie quinquennali del consumo totale annuo di carne di ciascun tipo al netto, e poi le rispettive medie individuali. Nel considerare la successione di queste medie si deve tener presente non solo che la città di Milano ha subito nel quarantennio una evoluzione demografica e sociale analoga a quella già segnalata per la città di Torino, ma si deve tener presente anche che col settembre del 1898, la cinta daziaria ha subito un grande ampliamento per il quale è stata inclusa nel comune ehiso una massa di oltre 180 mila abitanti, fra i quali era maggiore prevalenza relativa di proletarii: queste due circostanze spiegano la modicità dell'incremento avvenuto tra i primi e gli ultimi anni nella aliquota individuale del consumo carneo. Anche a Milano si ha ben decisa la depressione nel consumo per il quinquennio 1894-98; nel quinquennio successivo di gran prosperità economica e di rapido incremento delle mercedi, il volume individuale del consumo subisce una elevazione assai notevole. I dati relativi ai singoli animali mostrano spostamenti singolari nella distribuzione del consumo: caratteristico è l'incremento nel consumo di carne suina, ed in piccola misura anche quello di carne equina; singolare è lo spostamento nel consumo di bovini adulti, per cui negli ultimi tempo prevale l'uso delle vacche e tori mentre anteriormente più diffuso era l'impiego di buoi e manzi.

*Consumo medio annuo della carne nel circondario interno del comune di Milano
per ogni quinquennio.*

Quinquenni	Popola- zione media	Buoi e manzi	Vacche e tori	Vitelli	Maiali grossi	Maiali piccoli	Uccelli capre agnelli capretti	Equini	Carne macellata fresca	In complesso
CONSUMO TOTALE (in Quintali).										
1874-78	206.944	20.604	20.736	22.435	15.125	68	351	—	2.367	81.686
1879-83	216.673	22.298	21.879	23.202	15.171	84	383	1.817	3.753	88.587
1884-88	232.605	27.585	19.738	22.596	15.248	109	367	1.678	5.874	93.195
1889-93	246.782	30.082	18.750	23.156	15.474	94	410	3.428	6.735	98.129
1894-98	298.156	29.243	23.687	21.066	17.762	137	498	3.689	5.996	105.078
1899-903	471.313	38.864	65.406	38.623	47.442	188	793	3.673	3.996	196.985
1904-908	520.752	44.039	70.505	43.660	54.105	232	1462	5.749	5.774	225.526
1909-913	592.648	47.992	80.766	44.649	63.766	216	2362	5.174	13.675	258.609
CONSUMO MEDIO INDIVIDUALE (in Chilogrammi).										
1874-78	206.944	9.956	10.020	10.841	7.309	0.033	0.170	—	1.144	39.473
1879-83	216.673	10.291	10.097	10.708	7.002	0.039	0.177	0.839	1.732	40.885
1884-88	232.605	11.859	8.486	9.714	6.555	0.047	0.158	0.721	2.525	40.065
1889-93	246.782	12.190	7.598	9.383	6.270	0.038	0.166	1.389	2.729	39.763
1894-98	298.156	9.808	7.944	8.072	5.957	0.046	0.167	1.237	2.011	35.242
1899-903	471.318	8.246	13.877	8.195	10.066	0.040	0.168	0.779	0.848	42.219
1904-908	520.752	8.457	13.539	8.384	10.390	0.045	0.281	1.104	1.109	43.309
1909-913	592.648	8.098	13.628	7.534	10.760	0.036	0.399	0.873	2.307	43.635

I copiosi dati qui richiamati intorno ai consumi alimentari in Italia anteriormente alla guerra sembrano comprovare la gran prevalenza in questo paese di un tenore di vita basso, soprattutto presso le classi lavoratrici, con una notevole varietà di dieta fra le campagne e la città, e con molta divergenza di tipo alimentare tra le diverse plaghe. Il tenore di vita è alquanto migliorato tra la fine del secolo XIX e nella prima parte del XX, rimanendo però sempre assai basso. Taluni spostamenti nelle quote individuali di consumo avvenuti negli ultimi tempi sono attribuibili a variazioni nella composizione demografica della popolazione.

CAPITOLO II

LE CONDIZIONI DELL'APPROVVIGIONAMENTO DELLE DERRATE ALIMENTARI ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA.

§ I. — L'APPROVVIGIONAMENTO NEL SUO COMPLESSO. PRODUZIONE AGRARIA. — La sezione principale dell'approvvigionamento alimentare deriva dalla coltivazione del suolo e così, in molta parte, le vicende della provvista di vettovaglie nel nostro Paese — lungo gli ultimi decenni anteriori alla guerra — traducono le vicende dell'economia agricola.

Al momento in cui si costituiva l'unità nazionale, Cesare Correnti, in base ai dati statistici faticosamente raccolti da Pietro Maestri, giungeva alle conclusioni seguenti intorno al *bilancio alimentare dell'Italia*:

« Benchè il frumento, il granoturco, il riso e il vino, a pigliare le annate medie, abbondino in Italia, non deve però credersi che i prodotti necessari a sostentar la vita umana soverchino il bisogno, e meno ancora che gli scambi bastino ad arricchirci. Troppo bene disse il Chevalier, che noi siamo sempre in tutta Europa a quattro dita dalla carestia; e l'Italia non potrebbe, neppure in questa faccenda del pane, fare da sè. Imperocchè contrapponendo alle derrate alimentari mandate fuori d'Italia quelle introdotte da paesi stranieri, possiamo imparare a che si riducano i vanti della nostra agricoltura. La Liguria, la Svizzera, il Tirolo, l'Istria, e Malta e fin la Venezia e la Toscana non bastano alle proprie necessità. Lombardia, Sicilia, Sardegna, Romagna, Campania e Puglie danno copiosi prodotti che però non basterebbero a colmare i vuoti della consumazione nazionale se non aiutassero i commercii, i quali portano sul mercato europeo i grani gentili, il riso, le paste fine e ci danno in cambio derrate

maggiori in quantità e minori di pregio. E soprattutto non devesi tacere come scarso in Italia sia il numero del bestiame e quanto pereìò meno efficaci riescano le concimazioni e meno sostanzioso il cibo dei popolani. »

Richiamato il numero dei capi di bestiame reputati esistenti in Italia, il Correnti proseguiva:

« L'Italia non ha dunque che il terzo del bestiame grosso e il quinto del bestiame minuto che si novera in Francia, la quale non di meno in questa, come in tutte le altre parti dell'agricoltura, è assai inferiore all'Inghilterra. E la stessa Lombardia, tanto famosa per i suoi prati perenni e per lattieini, se può, per le grosse mandre, pareggiarsi quasi all'Inghilterra, è poi poverissima di bestiame minuto ¹. »

Risultava pertanto come per alcuni capitoli del « bilancio alimentare » la produzione interna fosse insufficiente mentre per altri eccedeva al fabbisogno nazionale. E appare come già presso i più avveduti si andassero diradando le illusioni sul « primato agrario » dell'Italia e si comprendesse non essere l'Italia il « granaio » « il giardino dell'Europa » per quanto racchiudesse entro i suoi confini alcune limitate plaghe poste in condizioni eccezionali.

Come è noto, lungo i primi tempi della costituzione del nuovo Stato, l'economia agraria italiana ha attraversato fasi di grave crisi non propizie certo al progresso tecnico; all'incremento della produttività. Rammentiamo tra i fattori di spostamento della situazione agricola, la alterazione nelle correnti di traffico in seguito al regime unitario, il nuovo indirizzo della politica doganale, l'aggravamento dei tributi, il difetto di capitali in seguito all'assorbimento di risparmi per i pubblici prestiti e per le sorgenti industrie, l'abbassamento di valore delle terre provocato fra l'altro dall'alienazione dei beni ecclesiastici. Fattore di crisi fu, poi, anche l'eccessivo sviluppo impresso a qualche coltura. Ed un

¹ *Annuario Statistico Italiano*, anno I, 1856-58, pp. 551-55.

grave turbamento nello svolgimento dell'economia rurale sembrò dover derivare ancora dalla paventata concorrenza della produzione americana.

La lunga fase di presunta stasi nella produttività agraria, ha coinciso in gran parte con la fase del più acuto malessere alimentare. Poi, tra la fine del secolo XIX e i primordi del secolo XX è stato innegabilmente assai marcato il progresso tecnico della coltura del suolo e molto è aumentata la produttività agricola. Ma con l'incremento numerico della popolazione e con l'elevazione nel grado di benessere economico si è venuta mostrando sensibile nel suo complesso la deficienza della produzione interna di derrate in confronto col fabbisogno.

Per quanto non siano cifre sicuramente comparabili, poniamo qui appresso a riscontro i dati segnanti la complessiva produzione agraria dell'Italia geografica (inclusa la Venezia Giulia, la Tridentina, il Canton Ticino, Nizza, la Corsica e Malta) verso il 1860 secondo la rilevazione fatta da Pietro Maestri¹ e i dati segnanti la complessiva produzione agraria del Regno d'Italia alla vigilia della guerra in base alla media annua per il quinquennio 1909-13 secondo una valutazione inedita fatta dal benemerito Ufficio di Statistica agraria del Ministero dell'Economia Nazionale².

¹ *Annuario Statistico Italiano*, per cura di CESARE CORRENTI e PIETRO MAESTRI, anno II, 1864, pp. 391-458.

² I dati sono stati cortesemente comunicati (manoscritti) dall'Ing. G. Zattini. La cifra sintetica relativa al valore complessivo dei prodotti è presso che concordante con quella pubblicata da GHINO VALENTI nella sua monografia *l'Italia Agricola dal 1861 al 1911* (p. 91). I dati che qui ora pubblichiamo risultano dalla stima per così dire reale dei singoli prodotti rispetto all'intero territorio mentre i dati del VALENTI risultano da una stima reale compiuta per 73 zone agrarie tipiche ed estesa congetturalmente alle 690 zone costituenti il Regno.

*Prodotti agrari principali ottenuti in media annualmente
nell'Italia geografica verso il 1860.*

Frumento	Hl. 36.903.359	Patate	Hl. 10.142.330
Granturco	» 17.719.396	Castagne	» 5.762.182
Segala ¹	» 3.161.566	Legumi secchi	» 4.299.708
Orzo ¹	» 2.264.821 (a)	Foraggi ¹	Q.li 51.584.039
Avena ¹	» 1.059.322 (a)	Legna ¹	m. ³ 18.491.274
Riso	» 1.444.482	Lino ¹	Q.li 71.216 (b)
Altri cereali	» 7.134.026	Canapa ¹	» 317.204 (b)
Totale Cereali	» 74.634.889	Olio	Kg. 1.775.256
		Vino	» 24.977.549

*Valore lordo dei prodotti agrari ottenuti in media
nell'Italia geografica verso il 1860.*
(in milioni di lire)

	<i>Prodotti vegetali</i>	<i>Bestiame</i>	<i>Totale</i>
Province dell'antico Regno	355	161	516
Lombardia	292	133	425
Parma e Piacenza	—	—	120
Modena, Reggio e Massa	35	42	77
Antico Stato Pontificio	217	47	264
Toscana	162	80	242
Province Napoletane	500	170	670
Sicilia	—	—	200
Sardegna	—	—	48
<i>Totale del Nuovo Regno</i>	<i>1834</i>	<i>728</i>	<i>2562</i>
Venezia	155	115	270
Distretti Mantovani	7	3	10
Trieste, Istria e Gorizia	32	17	49
Tirolo Cisalpino	—	—	15
Svizzera Cisalpina	—	—	26
Nizza	16	—	16
Corsica	16	9	25
Malta	—	—	12
<i>Totale dell'Italia</i>	<i>2144</i>	<i>841</i>	<i>2985</i>

¹ Dati parziali. (a) Oltre a 4.947.917 di orzo e avena prodotti nelle Due Sicilie.
(b) Oltre a Q.li 69.826 di lino e canapa prodotti nelle provincie dell'antico Regno.

*Prodotti agrari ottenuti in media annualmente
nel quinquennio 1909-1913 nel Regno d'Italia
e loro valore approssimativo.*

	Quantità	Prezzo	Valore (migliaia di lire)
Frumento Q.li	49.896.000	26-27	1.322.587
Segala »	1.353.500	20	27.070
Orzo »	2.200.000	23	50.600
Avena »	5.362.600	20	107.252
Riso »	4.750.000	23	109.250
Granturco »	25.486.000	18	458.748
Fave da seme »	5.087.000	20	101.740
Leguminose varie da granella »	2.533.000	20	50.660
Patate »	16.549.000	7	115.843
Barbabietole da zucchero . . »	17.986.000	2,7	48.562
Canapa »	835.000	90	75.150
Lino »	28.500	100	2.850
Ortaggi di grande coltura e prod. degli orti stabili . . »	—	—	¹ 164.050
Foraggi Q.li	234.755.000	7	1.643.285
Vino Hl.	46.017.000	25	1.150.425
Olio »	1.813.700	130-170	262.072
Bozzoli Q.li	408.000	300	122.400
Agrumi »	7.862.000	10	78.620
Frutta »	7.567.000	20	151.340
Castagne »	6.429.000	18	115.722
Uva da tavola »	500.000	20	10.000
Semi da foraggiere	—	—	10.000
Tabacco	—	—	12.000
Sommacco, carrube, manna, essenze, ecc.	—	—	16.000
Paglia e strami	—	—	130.000
Legna da ardere e legnami . .	—	—	474.000
<i>Totale</i>			<u>6.810.000</u>

¹ Asparagi migliaia di lire 6.000, cipolle e aglio 14.000, peperoni e cocomeri 27.000, carciofi 32.500, sedani, finocchi e cardi 3.000, legumi freschi da sgusciare 15.950, cavoli e cavolfiori 12.500, pomodoro 36.000, orti stabili 17.100.

*Valore lordo dei prodotti agrari ottenuti in media annualmente
nel quinquennio 1909-13 in ciascuna regione.*

(in milioni di lire).

Piemonte	730
Liguria	111
Lombardia	778
Veneto	680
Emilia	784
Toscana	575
Marche	256
Umbria	184
Lazio	240
Abruzzi	292
Campania	477
Puglie	437
Basilicata	102
Calabrie	255
Sicilia	650
Sardegna	225

Totale 6.810

La valutazione del 1860 non è comparabile con quella del 1910 non solo per le divergenze di metodo e di accuratezza, per il diverso territorio cui si riferisce e per le lacune che presumibilmente si presentano rispetto ad alcune voci, ma anche perchè evidentemente include nella produzione agraria lorda i prodotti dell'industria zootecnica, mentre la stima del 1910 considera come prodotti agrari i foraggi e i lettimi¹.

I dati quantitativi parziali sulla produzione delle derrate agrarie segnano incrementi assai considerevoli nella produzione ed un incremento assai imponente apparirebbe dalla valutazione

¹ L'esclusione dell'addizione di valore derivante ai prodotti dalle elaborazioni costituenti industrie agrarie dovrebbe ragionevolmente farsi anche rispetto all'enologia, all'oleificio e alla bachicoltura.

monetaria complessiva; il livello complessivo dei prezzi era nel 1860 superiore a quello del 1910; in mancanza di dati relativi al nostro paese ricordiamo come l'indice dell'*Economist* relativo al mercato britannico (base la media dei prezzi gli anni 1845-50) sia stato 126 agli inizi del 1860 e 109 agli inizi del 1910; e l'indice dello *Statist* relativo ai prezzi delle derrate alimentari su lo stesso mercato (base la media dei prezzi per gli anni 1867-77 sia stato 98 in media nel 1860 e 74 in media nel 1910¹. Nella comparazione fra il volume della produzione verso il 1860 e verso il 1910 deve tenersi presente che la popolazione, contemporaneamente, fra il censimento del 1861 (incluso Veneto e Lazio) e quello del 1911, per il Regno d'Italia è cresciuta da circa milioni 25 a 34.7 con un aumento del 39 %.

§ II. — SCAMBI CON L'ESTERO DI PRODOTTI AGRARI. — La produzione agraria, per molte voci, lungo tutto o gran parte del periodo qui richiamato, è risultata deficiente. Rinviando l'analisi particolare sugli scambi con l'estero per le derrate alimentari aventi maggiore importanza, riportiamo intanto le cifre computate dal Valenti² raffiguranti il valore delle importazioni e delle esportazioni di prodotti agrari (milioni di lire).

¹ Però, per effetto specialmente dei dazi doganali e per le mutate condizioni del mercato, rispetto alle derrate alimentari il livello dei prezzi, verso il 1910, non è stato in Italia inferiore a quello del 1860; riportiamo qui appresso prezzi medi quinquennali praticati nella città di Milano, attinti allo studio di GIUSEPPE GALLETI, *Prezzi dei generi alimentari in Milano dal 1908 al 1918* («Annuario Storico-statistico del Comune di Milano», 1917):

	1856-60	1906-10
	Lire	Lire
Frumento . . . p. Q.li	28.40	27,91
Pane » Kg.	0,40	0,45
Vino » Hl.	62,81	48,42
Carne di manzo . . » Kg.	1,00	1,63
» » maiale . . » »	1,44	2,31
Burro » »	2.15	2.85
Riso » »	39,68	41.79

² GHINO VALENTI, *L'Italia Agricola dal 1861 al 1911*, p. 51.

<i>Anni</i>	<i>Importazioni</i>	<i>Esportazioni</i>	<i>Eccedenza delle</i>	
	<i>Medie annue</i>		<i>Importazioni</i>	<i>Esportazioni</i>
1871-75	265.0	289.1	—	24.1
1876-80	292.1	349.5	—	57.4
1881-85	251.4	341.7	—	90.3
1886-90	343.0	263.9	79.1	—
1891-95	226.8	230.3	—	3.5
1896-900	290.1	244.3	45.8	—

Il volume assoluto così dell'una come dell'altra corrente di traffico appare piuttosto vistoso in confronto col movimento generale degli scambi con l'estero, ma è assai ristretto paragonato con la complessiva entità della produzione agraria interna, la quale figura nelle cifre estreme di 3 e di 7 miliardi determinati congetturalmente. La divergenza fra l'afflusso e l'efflusso dei prodotti agrari non si presenta in genere molto rilevante considerata in questa maniera per cifre complessive e per dati poliennali in cui si compensano le differenze spesso notevoli determinate per singoli anni dalle vicende dei raccolti e dei consumi interni. Nei quinquenni dal 1871 al 1885 le esportazioni vanno progredendo sensibilmente, eccedono sulle importazioni e l'eccedenza tende ad ampliarsi.

Nel quinquennio 1886-90 si ha una marcata eccedenza delle importazioni dovuta essenzialmente alla cessata esportazione dei vini in Francia per il conflitto doganale. Nel quinquennio successivo si ha approssimativamente l'equilibrio fra le due correnti commerciali, ma poscia riprendono a soverchiare le importazioni. L'analisi merceologica effettuata dalle cifre segaenti¹ mostra come il mutamento di posizione sia avvenuto fra la prima e la seconda parte del trentennio essenzialmente rispetto ai prodotti naturali del suolo (fra cui primeggiano le derrate alimentari), mentre per i prodotti delle industrie agrarie si è mantenuta la grande eccedenza di uscita, per i prodotti dei boschi e industria forestale sempre prevale l'importazione e per il bestiame e pro-

¹ GHINO VALENTI, cit., p. 51.

dotti zootecnici le due correnti presentano divergenze non molto marcate in vario senso:

Anni	Prodotti del suolo		Prodotti Ind. agrarie		Legname		Bestiame	
	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.
1871-75	137.2	119.1	59.6	104.1	24.7	2.3	43.5	43.6
1876-80	144.9	117.0	49.8	149.6	33.8	9.2	63.7	71.7
1881-85	107.2	115.9	35.5	162.2	34.0	6.7	74.8	57.0
1885-90	205.9	76.7	28.3	147.5	46.0	3.8	62.8	36.0
1891-95	136.8	69.5	25.0	112.4	27.1	3.2	37.4	42.2
1895-900	171.5	72.7	33.5	116.4	38.7	3.6	44.6	52.3

Le cifre seguenti — ancora dovute al Valenti ⁴ mostrano la entità delle importazioni e delle esportazioni dei vari tipi di prodotti agrari per ciascun anno a partire dal 1906 sino allo scoppio della guerra.

Commercio con l'estero di prodotti agricoli.

Anni	Prodotti del suolo		Prodotti delle Ind. agr.		Legname e affini		Bestiame derivati	
	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.
1906	357.6	204.7	17.0	208.7	100.3	7.2	201.5	200.9
1907	271.8	251.0	18.9	222.9	119.4	7.2	217.4	189.1
1908	286.0	187.6	31.2	212.2	138.1	8.1	276.2	195.1
1909	444.3	263.6	58.6	192.6	160.3	6.2	310.0	190.6
1910	489.1	266.4	53.0	282.4	157.3	7.7	307.5	207.5
1911	484.0	288.4	52.4	257.6	154.8	8.9	330.0	213.1
1912	584.1	318.2	52.8	295.4	152.5	14.8	287.5	258.4
1913	524.9	373.7	56.4	291.3	248.1	12.8	276.9	276.1

Lungo tutto questo periodo la produzione agraria nazionale — considerata nel suo complesso — per quanto sia stata in via di forte progresso si è mostrata sensibilmente inadeguata a fronteggiare il fabbisogno interno; le importazioni, in quasi tutti gli anni, hanno soverchiato le esportazioni, e l'entità degli acquisti

⁴ VALENTI, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra*, in «Italia agricola e il suo avvenire, studi promossi dalla Federazione Italiana dei Consorzi agrari».

fatti all'estero ha raggiunto via via un valente molto rilevante pur di fronte ai 7 miliardi di complessivo prodotto agricolo. Questa mutata condizione dell'economia rurale in confronto con il fabbisogno di prodotti derivanti dall'agricoltura è la conseguenza dell'incremento della popolazione, del più largo concentrarsi di questa nelle città, dell'accresciuto benessere economico, del più vasto sviluppo di talune industrie impieganti prodotti agricoli. Gli effetti di questi fattori meglio appaiono dalle cifre analitiche, e in particolar modo la forte prevalenza dell'importazione per il primo gruppo e il prevalere dell'importazione in luogo dell'eccesso di uscita rispetto all'ultimo gruppo, sono palesi indizi di un crescente fabbisogno alimentare.

§ III. — SCAMBI CON L'ESTERO DI DERRATE ALIMENTARI. — Ma i dati che sin qui abbiamo commentati — relativi alla produzione e agli scambi di materie derivanti dalla cultura del suolo — sono solo grossolano indice delle vicende svoltesi rispetto all'approvvigionamento alimentare. Tali dati, infatti, peccano contemporaneamente per eccesso e per difetto; nelle cifre agrarie sono inclusi prodotti svariati non destinati all'alimentazione umana e, d'altro canto, taluni alimenti non hanno origine agraria; ed ancora svariati articoli che derivano dal lavoro rurale ed hanno destinazione ultima al sostentamento dell'uomo sono considerati e valutati per l'economia agraria in una fase in cui abbisognano tuttavia di un'elaborazione industriale che ne varia la massa e ne accresce il valore.

I dati statistici che si posseggono riguardo alle produzioni e agli scambi commerciali non consentono una valutazione del complesso delle vettovaglie provviste o consumate per la popolazione italiana. Solo sono disponibili cifre — a partire dall'anno 1892 — intorno al complessivo valore delle derrate alimentari (inclusi fra questi gli animali vivi anche di specie non destinate ad uso alimentare) importate od esportate dal nostro paese. Tali cifre (esprese in milioni) sono riportate nella tabella seguente, per ciascun anno dal 1892 al 1913:

*Scambi commerciali con l'estero di derrate alimentari
in confronto con gli scambi complessivi.*

(in milioni di lire).

Anni	Scambi totali (esclusi i metalli preziosi)		Derrate aliment.		Eccedenza degli scambi di derrate		Rapporto % fra gli scambi di der- rate e scambi totali	
	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.
1892	1173.4	958.2	297.7	284.8	12.9	—	25.4	29.7
1893	1191.2	964.2	291.8	292.9	—	1.1	24.5	30.4
<i>Media</i>	—	—	294.7	288.8	5.9	—	25.0	30.0
1894	1094.6	1026.5	199.9	331.4	—	131.5	18.3	32.3
1895	1187.5	1033.7	242.9	309.6	—	66.7	20.5	29.8
1896	1180.2	1052.1	252.9	320.8	—	67.9	21.4	30.5
1897	1191.6	1091.7	222.0	329.0	—	107.0	18.6	30.1
1898	1413.3	1203.6	391.6	333.1	58.5	—	27.7	27.6
<i>Media</i>	—	—	361.9	324.8	—	62.9	21.3	30.1
1899	1506.6	1431.4	252.0	378.6	—	126.6	16.7	26.4
1900	1700.2	1338.2	290.5	349.5	—	59.0	17.1	26.1
1901	1718.5	1374.5	357.7	353.2	4.5	—	20.8	25.7
1902	1723.7	1444.0	362.3	362.6	—	0.3	21.0	25.2
1903	1813.4	1493.0	392.3	412.4	—	20.1	21.6	27.6
<i>Media</i>	—	—	331.0	371.3	—	40.3	19.4	26.2
1904	1877.5	1572.6	312.4	381.2	—	68.8	16.6	24.2
1905	2015.8	1705.3	369.3	424.9	—	55.6	18.3	24.9
1906	2514.4	1905.9	416.8	459.4	—	42.6	16.6	24.1
1907	2880.7	1948.9	368.8	517.2	—	148.4	12.8	26.5
1908	2913.3	1729.3	479.0	494.4	—	15.4	16.4	28.6
<i>Media</i>	—	—	389.3	455.4	—	66.2	16.1	25.7
1909	3111.7	1866.9	658.6	494.7	163.9	—	21.2	26.5
1910	3246.0	2080.0	659.9	613.2	46.7	—	20.3	29.5
1911	3389.3	2204.3	663.6	651.0	12.6	—	19.6	29.5
1912	3701.9	2396.9	783.0	724.0	59.0	—	21.2	30.2
1913	3645.6	2511.6	702.6	762.4	—	59.8	19.3	30.3
<i>Media</i>	—	—	693.5	649.1	44.5	—	20.3	29.2

Nel giudicare di queste cifre relative all'entità delle importazioni ed esportazioni di derrate alimentari in confronto con l'entità degli scambi commerciali complessivi, conviene tener conto delle variazioni avvenute nel livello dei prezzi delle merci lungo il periodo considerato. In tale periodo figurano alcuni pochi anni appartenenti ancora alla fase dei prezzi discendenti; la curva giunse al minimo verso l'anno 1897, poi è andata sa-

lendo via via, fra oscillazioni, con punte culminanti; nel 1900 e nel 1907 (in relazione specialmente a fenomeni connessi coi cicli degli affari); la curva nella ascesa ha presentato un qualche rallentamento alla vigilia dello scoppio della guerra.

Per una sicura considerazione delle cifre relative agli scambi con l'estero delle derrate si possono tenere presenti i numeri indici Necco computati appunto su dati della statistica doganale ¹.

Negli indici Necco si trova, come generalmente avviene rispetto ai fenomeni collettivi, che la variabilità è maggiore per le serie speciali, relative a categorie singole di merci, analitiche, che per le serie generali sintetiche; così presumibilmente nelle variazioni che si presentano attraverso gli anni nell'importo degli scambi di derrate, le variazioni dei prezzi (in confronto con le variazioni delle quantità) influiscono maggiormente di quanto accada per il complesso delle importazioni ed esportazioni; se si computassero dei numeri indici relativi al *volume fisico* del traffico, degli indici, cioè, quantitativi, le serie relative alle derrate presenterebbero un'analogia di svolgimento in confronto con le serie relative all'assieme degli scambi, maggiore di quella che si presenta rispetto alle serie indicanti il valore del traffico. Le grandi oscillazioni che si presentano attraverso i successivi anni nelle cifre rappresentanti il rapporto fra gli scambi di derrate e gli scambi totali in parte dipendono da spostamenti quantitativi per le vicende nelle produzioni e nei consumi, ma in parte anche notevolissima dalle oscillazioni nei prezzi.

Ma non potendosi operare sicure induzioni sulle vicende nel complessivo volume fisico di questi vari traffici, limitandoci a considerare il volume economico, attraverso le medie quinquennali, (nelle quali si attenuano gli effetti delle vicende nei raccolti), notiamo come la parte relativa rappresentata dalle derrate nell'importazione sia andata restringendosi fortemente nei quinquenni 1899-1903 e 1904-1908 specialmente di fronte alla

¹ ACHILLE NECCO, *La curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909*, supplemento alla « Riforma Sociale » 1910; e articoli complementari negli anni successivi della stessa Rivista sino al 1914.

grande espansione di traffici e dell'attività economica in genere; la quota proporzionale è poi cresciuta (sempre per le importazioni) nell'ultimo quinquennio in connessione col più esteso fabbisogno alimentare e col rapido rialzo nei prezzi.

Anche per le esportazioni, la serie delle aliquote proporzionali ha la forma che gli statistici inglesi dicono a J, ma con divergenze meno sensibili specialmente per la variazione, meno pronunciata che per le importazioni, avvenuta nel traffico generale; all'incremento sensibile delle aliquote per gli ultimi anni ha molto contribuito il rialzo così marcato dei prezzi segnati dagli indici Necco sia per la categoria delle derrate vegetali che per gli animali e loro prodotti.

Il confronto fra il valore delle derrate importate e quello delle derrate esportate mostra come lungo gran parte del periodo considerato le esportazioni abbiano soverchiato le importazioni talora in misura sensibile, rinnovandosi in maniera più decisa quella posizione rispettiva fra le due correnti di traffico, già avvertita rispetto agli scambi di prodotti agrari.

Negli ultimi anni però le importazioni sono più rilevanti delle esportazioni; il « bilancio alimentare » da attivo si converte in passivo per un importo medio di poco inferiore alla media del margine attivo che il bilancio alimentare aveva lasciato lungo il decennio precedente. Queste eccedenze sensibili nelle importazioni alimentari negli ultimi anni anteriori alla guerra in parte si connettono con lo sfavorevole risultato dei raccolti in qualche campagna (1908, 1910, 1912) ma specialmente derivano dall'espansione che gradualmente era avvenuta in taluni consumi alimentari col maggior benessere economico e con l'incremento della popolazione.

Prescindendo adunque dagli ultimi anni immediatamente precedenti alla guerra, risulta come il valore monetario delle derrate complessivamente prodotte in Italia, supera alquanto il valore monetario di quelle consumate, tanto che gli scambi commerciali di derrate lasciano in genere un certo avanzo (notevole rispetto alla entità di tali scambi, ma minimo rispetto al complessivo valore delle derrate prodotte).

Ma se invece di considerare il *valore monetario* delle derrate, si pone mente al loro *valore fisiologico*, alla loro *potenzialità nutritiva*, il bilancio alimentare italiano si palesa in grave disavanzo. A provare la verità di questa affermazione presentiamo qui appresso un riparto delle importazioni e delle esportazioni di derrate alimentari avvenute nel 1913¹ secondo che si tratta di materie aventi un alto valore nutritivo, un'importanza essenziale nell'alimentazione, oppure solo una funzione complementare (condimenti, stimolanti, cibi vari aventi basso tenore nutritivo), segnando per ciascuna voce il valore in milioni di lire della quantità importata ed esportata:

Importazioni di derrate alimentari nell'anno 1913.

<i>Derrate aventi un alto valore nutritivo.</i>		<i>Derrate aventi una funzione alimentare secondaria.</i>	
	milioni		milioni
Olio di oliva	3	Aque minerali e gassose	1
Olio di cotone	12	Vini e sidro	3
Zucchero	2	Birra	3
Confetti, conserve, biscotti, farina lattea	3	Spiriti	1
Cacao e cioccolato	11	Caffè	44
Grano	400	Pepe	3
Segala e altre granaglie	67	Coloniali vari e droghe	2
Farina di frumento e segala	4	Frutta fresche	1
Animali bovini	4	Datteri, carrube, frutta secca, frutti, legumi e ortaggi preparati	8
Porci	1		
Carni, pollami e caccia	21		
Estratto di carne	1		
Pesci e caviale	64		
Uova di pollame	4		
Burro e latte condensato	2		
Formaggio	12		
Grasso di maiale	6		
<i>Totale</i>	617	<i>Totale</i>	66

¹ Si escludono le voci che hanno dato luogo a un traffico inferiore a 1 mi-

Esportazioni di derrate alimentari nell'anno 1913.

<i>Derrate aventi un alto valore nutritivo.</i>	milioni	<i>Derrate aventi una funzione alimentare secondaria.</i>	milioni
Olio di oliva	36	Acque minerali e gassose . . .	3
Confetti e conserve	1	Vini e vermouth	83
Cioceolatta	1	Spiriti	8
Riso	26	Frutti canditi	5
Grantureo	2	Sale	1
Legumi secchi	8	Legumi e ortaggi freschi . . .	21
Castagne	8	Pomodoro fresco	2
Patate	15	Agrumi	86
Farina di frumento	34	Uva fresca	14
Semolino	8	Altre frutta fresche	53
Paste di frumento	34	Carrube e pistacchi	1
Pane e bisotto di mare	1	Frutta secca	56
Animali bovini	22	Frutti, legumi e ortaggi pre-	
Porei	1	parati	21
Carni, pollami, cacciagione	29	Conserva di pomodoro	33
Pesci	6	Funghi e tartufi	2
Uova di pollame	48		
Burro e latte condensato	11		
Formaggio	74		
<i>Totale</i>	<i>365</i>	<i>Totale</i>	<i>389</i>

Le derrate che, empiricamente, abbiamo definito come « aventi un alto valore nutritivo » rappresentano come valore monetario il 904 ‰ nell'importazione e solo il 484 ‰ nell'esportazione. La diversità sarebbe anche maggiore se, invece di considerare un anno segnalato da un raccolto copioso (il grano diede nel 1913 un raccolto di milioni 58 $\frac{1}{2}$ di tonnellate), fosse stato esaminato il traffico di un'annata agraria sfavorevole.

lione e gli animali equini; le complessive importazioni considerate risultano così di milioni 633 e le esportazioni di milioni 754 contro milioni 703 e 762 risultanti per gli scambi di derrate e di animali vivi in complesso dalla statistica doganale.

La condizione del nostro paese nei rispetti dell'approvvigionamento alimentare che esso trae da mercati forestieri e delle forniture alimentari che esso fa a paesi esteri apparirebbe anche più evidente se si potessero formare cifre statistiche prescindenti da qualsiasi considerazione sul valore monetario delle derrate e misuranti le *calorie* rappresentate dalle vettovaglie importate e da quelle esportate. Molte fra le vettovaglie che l'Italia spaccia su mercati esteri contengono altissime proporzioni di acqua e picciole dosi soltanto di sostanze azotate (ad es. legumi, agrumi, altri frutti, ortaggi, vino), mentre inverso è il carattere di molte vettovaglie acquistate fuori dei confini (cereali, farina, carni, grassi, ecc.). Misurato in calorie lo sbilancio alimentare dell'Italia risulterebbe fortissimo; mentre il valore monetario delle derrate esportate supera sovente quello delle derrate entrate, la potenzialità nutritiva delle importazioni supera moltissimo quella delle esportazioni; un arresto nelle importazioni addurrebbe ad un vuoto assai grave nelle *calorie* disponibili per il sostentamento della popolazione.

Questa posizione dell'Italia nei rispetti degli approvvigionamenti e delle forniture di materie alimentari di fronte a paesi esteri — per cui essa fornisce a preferenza materie di scarso potere nutritivo e riceve derrate che tale potere posseggono in più alto grado — è conseguenza del carattere dell'agricoltura italiana, carattere connesso con la posizione geografica del paese e con gli altri elementi dell'ambiente agronomico. Fattori vari che qui non giova richiamare rendono molte plaghe del nostro suolo assai adatte a talune colture arboree (vite, olivo, piante da frutta, agrumi) e a talune colture orticole che danno prodotti aventi nell'alimentazione umana una funzione solo complementare, molto meno essenziale di quella cui servono i cereali e altre derrate contenenti in alto grado idrati di carbonio. Ma questi prodotti sono, malgrado la loro inferiore potenza nutritiva, largamente usati e sono oggetto di grande ricerca anche nei mercati forestieri, particolarmente nell'Europa centrale e settentrionale in zone dove tali colture possono avere solo ristretto

sviluppo o danno frutto con ritardo sensibile in confronto con la nostra penisola.

Se il territorio nazionale suscettibile di coltivazione venisse, in tempo ordinario, destinato a coltura determinata col fine di ottenere derrate aventi il potere nutritivo massimo, sarebbe assai agevole ottenere all'interno una massa di derrate aventi una potenzialità alimentare tale da provvedere all'incirca alla popolazione quella massa di calorie ritenuta necessaria per la vita fisiologica (circa un milione di calorie annualmente per individuo). Ma questa distribuzione dell'attività produttiva che può sembrare costituire l'*optimum* nei riguardi annonari, è tale soltanto in condizioni eccezionali, quando il paese si trovi isolato senza possibilità di contatti commerciali col resto del mondo. In condizioni ordinarie, nei riguardi economici, una tale distribuzione di attività è ben lungi dall'essere l'ottima: le derrate sovra accennate aventi una piccola potenzialità nutritizia, contenenti alte dosi di acqua, soddisfano al gusto, hanno una funzione voluttuaria, e sono largamente ricercate.

Così il valore commerciale dei cibi considerati sulla base delle calorie provvedute è assai più alto per le frutta, per gli ortaggi, per gli agrumi, ecc., che per i cereali, le patate, le castagne, ecc. Tenuto conto di questo disuguale valore commerciale, riesce (in condizioni normali) economicamente conveniente dare uno sviluppo relativamente largo a produzioni agrumarie, orticole, ecc., anche se gli articoli ottenuti hanno una scarsa consistenza vittuaria: comparativamente torna meno costoso ottenere, attraverso scambi commerciali con altri paesi, i cereali e altre derrate ricche di potere calorifico, con la concessione di « primizie » di frutta, di ortaglie, ecc. alla cui produzione il nostro suolo, in talune plaghe, è tanto adatto.

Questa speciale situazione del nostro paese nei rispetti dell'ordinario approvvigionamento alimentare in condizioni normali, spiega il perturbamento che doveva inmancabilmente presentarsi col mutare della situazione, determinato dallo scoppio della guerra, quando si è venuta ad attenuare la differenza nel valore com-

merciale delle calorie fornite dall'uno e dall'altro tipo di derrate in conseguenza di spostamenti nella domanda e nella trasferibilità topografica delle derrate stesse.

§ IV. — L'APPROVVIGIONAMENTO DEI CEREALI. — Passando a dare qualche cenno sulle condizioni di approvvigionamento delle singole derrate principali quale si presentava prima della guerra, iniziamo dal frumento, la derrata che costituisce per molta parte della popolazione la base dell'alimentazione e la cui produzione costituisce la coltivazione preminente nell'agricoltura italiana. Le fonti dell'approvvigionamento quali si presentavano negli ultimi anni anteriori al conflitto appaiono nella seguente tabella ¹:

Produzione interna ed importazione di frumento.

Anno finanziario	Produzione interna dedotta la sementa	Importazione netta dall'estero		Totale del frumento prodotto ed importato
		Quantità	% della produzione interna	
	Milioni di quintali	Milioni di quintali		Milioni di quintali
1900-1901 . . .	34.4	9.9	28.7	44.3
1901-1902 . . .	43.6	9.3	21.1	52.9
1902-1903 . . .	35.3	12.5	35.5	47.8
1903-1904 . . .	49.5	7.8	15.7	57.3
1904-1905 . . .	43.8	8.6	19.5	52.4
1905-1906 . . .	41.7	12.2	29.1	53.9
1906-1907 . . .	46.7	11.5	24.5	58.2
1907-1908 . . .	46.9	4.9	10.5	51.8
1908-1909 . . .	39.6	11.1	28.2	50.7
1909-1910 . . .	46.1	9.2	19.9	55.3
1910-1911 . . .	36.1	14.9	41.3	51.0
1911-1912 . . .	46.7	11.3	22.1	58.0
1912-1913 . . .	39.4	18.8	47.7	58.2
<i>Media</i>	<i>42.3</i>	<i>10.9</i>	<i>26.4</i>	<i>53.2</i>

¹ *Il frumento in Italia*, supplemento alle «Notizie periodiche di statistica agraria», Roma, 1911, p. 58.

Secondo la media del tredicennio, circa il 79 $\frac{1}{2}$ % del fabbisogno apparisce fornito dalla produzione interna. Il fabbisogno è andato crescendo attraverso gli anni, in questo periodo, non solo per l'incremento della popolazione, ma anche per lo aumento del benessere e specialmente per lo sviluppo dell'urbanesimo, e tendeva a raggiungere i 60 milioni di quintali. La disponibilità per il consumo, come appare dalle cifre esposte, oscilla fortemente di anno in anno; le oscillazioni nel consumo effettivo sono attenuate dall'incremento e decremento delle riserve che si verificano con varia vicenda attraverso gli anni. Queste oscillazioni nel consumo si presentano tuttavia molto notevoli essenzialmente presso la popolazione rurale la quale estende o riduce il consumo di frumento a seconda che il raccolto locale si presenta copioso oppure scarso: nelle annate cattive tale popolazione restringe i consumi alimentari oppure sostituisce l'impiego del frumento con cereali inferiori o altre derrate scadenti.

Secondo i dati statistici disponibili, (alquanto incerti e soggetti a riserve per le variazioni di metodo nella rilevazione) la produzione interna (inclusa la sementa) da circa 36 milioni di quintali verso il 1880 è andata salendo fino a raggiungere circa 50 milioni annui alla vigilia della guerra. L'incremento è stato indubbiamente imponente ed è stato dovuto più che ad ampliamento della coltivazione a perfezionamenti colturali svariati (uso più largo di materie fertilizzanti, miglorie nelle rotazioni agrarie, impiego di strumenti e macchine agrarie più perfezionate, uso di sementi selezionate, ecc.). Le possibilità di miglorie ulteriori, di ulteriori incrementi di produzione interna si prospettavano notevoli ancora nelle frequenti discussioni che prima della guerra avvenivano intorno alla granicoltura, sulla base dei più sicuri elementi forniti dalla nuova statistica agraria. Ma i competenti ponevano in evidenza le svariate circostanze contrarianti la granicoltura in Italia ⁴ prospettando la convenienza di restrin-

⁴ Tra le avversità naturali vanno annoverate specialmente per il Mezzogiorno le strette di caldo che fanno precipitare la maturazione con insufficiente

gere anzichè ampliare l'area destinata a frumento, intensificando questa cultura nei terreni più adatti e rinunciando ad essa nei terreni in cui essa riesce poco redditizia e particolarmente in molte zone montane le quali potrebbero con maggiore convenienza essere destinate a colture foraggiere permanenti ad a boschi, e prospettavano comparativamente minore il costo di una parte del frumento necessario, se ottenuto dall'estero mediante scambio con altre derrate agrarie, alla cui produzione il nostro ambiente agronomico torna particolarmente adatto. Malgrado le intelligenti critiche il pregiudizio mercantilista appariva assai radicato rispetto all'importazione granaria.

Per quanto notevole sia stato il progresso nella produzione granaria interna attraverso i decenni anteriori alla guerra, assai più pronunziato è stato il progresso nell'importazione dall'estero. Lungo il decennio 1872-1881, il volume degli acquisti si è aggirato intorno ai 3 milioni di quintali, con una isolata punta prossima ai 5 milioni nel 1879; nel decennio susseguente il livello è andato salendo piuttosto rapidamente giungendosi a milioni 7,3 nel 1885; 9,4 nel 1886; 10,2 nel 1887; 6,8 nel 1888; 8,9 nel 1889; sono stati quelli gli anni in cui si è delineata vasta e minacciosa la concorrenza transatlantica all'agricoltura europea e si sono da noi adottate via via tariffe daziarie più elevate a protezione della granicoltura. Lungo l'ultimo decennio del secolo XIX questa importazione oscilla per lo più fra i 6 e i 7 milioni. Il volume è

sviluppo delle cariossidi, le prolungate siccità sia all'epoca della semina che a quella della fioritura, le infezioni crittogamiche, gli animali nocivi e, per il Settentrione, le infezioni di ruggine, l'allettamento, le piogge ostacolanti le semine, le gelate tardive ed in qualche misura anche la stretta di caldo e i parassiti.

Tra le condizioni culturali dannose sono da notare nelle provincie meridionali le deficienze della concimazione, nelle lavorazioni e nelle pratiche rurali connesse col sistema estensivo di cultura, ed in tutta Italia la presenza di piante legnose nei seminativi. Circostanze economiche varie ed anche consuetudini tradizionali, adducono alla cultura frumentaria in molti terreni di alta collina e di montagna, malamente sistemati e poco adatti a questa coltivazione; in genere questa anti-economica estensione della granicoltura si presenta frequente nelle zone a piccola proprietà o a piccoli affitti, poichè i coltivatori vogliono produrre e non comperare con denaro il grano necessario per il loro sostentamento famigliare.

andato poi ancora crescendo lungo la prima parte del secolo XX, e negli ultimi anni immediatamente anteriori allo scoppio della guerra si hanno cifre varianti fra 13 e 18 milioni di quintali, cifre che in massima parte rappresentano aggiunta al prodotto interno per il bisogno alimentare della popolazione ed in piccola ma non trascurabile e crescente parte, alimentano semplicemente l'industria della macinazione e pastificio. Senza svolgere considerazioni intorno alle circostanze che hanno determinato le variazioni in questo afflusso di frumento dall'estero, — variazioni connesse non solo con vicende nella produzione interna, ma anche nelle condizioni della produzione, del traffico, dei trasporti internazionali — notiamo come la parte proporzionale rappresentata dalla provenienza estera nel consumo nazionale sia andata via via ampliandosi. La produzione interna raggiuntasi negli ultimi tempi anteriori alla guerra sarebbe stata più che sufficiente a nutrire la popolazione dell'Italia quale era alcun tempo innanzi, prima che il Settentrione si trasformasse in un paese industriale, animato da un intenso movimento di affari, e che in tutta la penisola le classi operaie potessero conseguire migliori patti di lavoro ed un tenore di vita alquanto (ma non molto) più elevato.

Le provenienze dai vari paesi esteri sono indicate rispetto agli ultimi cinque anni anteriori alla guerra nelle tabelle seguenti, distintamente per il grano tenero e per il grano duro ¹ sia con cifre assolute che con quote percentuali.

¹ La farina di grano tenero serve prevalentemente alla fabbricazione del pane e quella di grano duro al pastificio. La produzione interna di grano duro negli ultimi anni anteriori alla guerra si aggirava intorno ai 9 milioni di quintali: poco meno di $\frac{1}{3}$ del raccolto medio totale; la coltura è in massima parte svolta in Sicilia ed in Sardegna.

Importazione in Italia di frumento tenero
(dati in migliaia di quintali).

	1909		1910		1911		1912		1913		Proporzioni medie
	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	
Romania	819.6	12	1994.9	26	3262.3	37	4863.3	41	3114.5	31	29
Russia	2520.6	37	4705.3	60	3953.6	45	3120.1	26	2515.0	25	39
Rep. Argentina	2312.0	34	373.0	5	647.1	7	1711.7	14	2971.8	29	18
Stati Uniti . . .	505.6	7	112.2	1	381.0	1	160.9	1	377.4	4	3
India Inglese . .	49.3	1	—	—	66.0	1	356.9	3	177.1	2	1
Mon. Austriaca .	517.4	7	521.9	7	341.0	4	1082.8	9	821.7	8	7
Paesi vari . . .	113.8	2	68.6	1	81.8	1	594.7	5	220.5	2	2
Importaz. totale	6840.3	100	7775.9	100	8715.8	100	11893.4	100	10231.0	100	100

Importazione in Italia di frumento duro
(dati in migliaia di quintali).

	1909		1910		1911		1912		1913		Proporzioni medie
	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	Quantità	Proporz.	
Romania	103.2	1	79.7	1	32.4	1	159.3	3	49.9	1	1
Russia	5226.1	81	6197.0	93	5038.3	96	4818.8	80	6300.5	80	86
India	2.7	—	—	—	33.9	1	441.2	7	267.8	3	2
Rep. Argentina	85.4	1	36.9	1	9.7	—	46.1	1	1.4	—	1
Canada	63.0	1	5.4	—	—	—	39.0	1	40.5	1	1
Stati Uniti . . .	911.3	14	308.0	5	46.0	1	265.3	4	1161.1	15	8
Altri paesi . . .	91.7	1	14.5	—	35.1	1	233.8	4	55.1	1	1
Importaz. totale	6183.0	100	6611.5	100	5195.4	100	6003.5	100	7376.3	100	100

L'entità, così assoluta come proporzionale, delle correnti di approvvigionamento provenienti dai singoli paesi subisce gravi spostamenti attraverso i diversi anni, specialmente rispetto al frumento tenero; gli spostamenti sono proporzionalmente più pronunciati riguardo ai minori fornitori. Le variazioni si connettono

con la diversa entità del fabbisogno complessivo nei singoli anni e anche, e specialmente, con la diversa condizione dei paesi produttori secondo le vicende dei raccolti e dei traffici.

Per il grano tenero più dei due terzi delle forniture estere provengono dai due grandi produttori del Mar Nero, la Russia e la Romania, i quali, per la loro vicinanza geografica prevalgono costantemente; la rimanente frazione del fabbisogno forestiero è in massima parte fornita da due produttori dell'emisfero meridionale, l'Argentina e l'Australia, mentre un'importanza secondaria hanno gli Stati Uniti e l'India Britannica.

Rispetto al frumento duro, il campo è tenuto dalla Russia, paese che in qualche anno è presso che solo provveditore; però talora quantità considerevoli sono fornite dagli Stati Uniti; minima è l'importanza che in questo traffico hanno la Romania, l'India, il Canada, l'Australia.

In complesso, adunque, alla deficienza di disponibilità interna di frumento provvedono prevalentemente i due grandi produttori dell'Europa orientale e rilevanza complessivamente minore hanno le forniture da paesi transoceanici. E, reciprocamente, secondo le statistiche doganali russe e romene, l'Italia figura fra i maggiori importatori.

L'importazione del frumento, di cui abbiamo indicata l'entità e distinta la provenienza, non è tutta definitivamente destinata all'alimentazione della popolazione; una parte non trascurabile è destinata unicamente a fornire la materia prima a una florida industria della macinazione e del pastificio, costituendo un'importazione temporanea, essendo i prodotti destinati alla riesportazione. Questa industria negli ultimi anni anteriori alla guerra era in via di progressivo sviluppo.

L'importazione temporanea di grano (per la produzione di farinacei da esportare) ha rappresentato attraverso il quinquennio anteriore alla guerra, le quote percentuali seguenti rispetto alla importazione permanente:

	1909	1910	1911	1912	1913	<i>Media quinquennale</i>
quota	13,8	17,1	18,0	12,6	16,7	15,6

Pertanto, la massa del frumento che affluiva al nostro paese per esservi elaborato e riesportato era pari ad oltre un sesto di quella che vi rimaneva definitivamente. Lo spaccio all'estero dei vari farinacei derivava quasi unicamente da questo grano entrato in franchigia e ciò per evidente motivo di convenienza economica. Le farine venivano esportate principalmente in Inghilterra, Svizzera, Turchia Europea, Egitto; mentre le paste di frumento erano assorbite in grandissima prevalenza dagli Stati Uniti.

Il commercio di importazione per il grano tenero faceva essenzialmente capo ai porti di Genova e di Napoli; per il grano duro la prevalenza del porto di Napoli era anche più marcata, e cospicue quantità affluivano pure a Palermo e a Catania. Le correnti di afflusso dall'estero, in piccola parte soltanto appaiono dirette ad immediatamente colmare deficienze di approvvigionamento della zona di arrivo, ed in parte maggiore si riconnettono con la distribuzione territoriale dell'industria della macinazione e del pastificio; a questo fattore è in parte dovuto il largo arrivo di frumenti forestieri nel porto di Napoli.

Nell'industria della molitura e della pastificazione si è venuta delineando una distinzione di tipo tecnico-economico e di funzioni. I maggiori stabilimenti — formati con grandi impianti meccanici, per lo più di recente costruzione, ed appartenenti a società anonime (in parte fra loro coordinate) — sono situati, per lo più, in zone litoranee ed elaborano grani forestieri, destinando i prodotti in piccola parte all'esportazione e in parte più ampia al consumo urbano. Gli stabilimenti minori, assai numerosi, spesso piccolissimi e spesso di tipo tecnico arretrato, sono diffusi variamente nelle campagne e curano la macinazione (ed in parte anche la conversione in paste da minestra) di quella larghissima sezione della produzione interna che è destinata al consumo delle popolazioni rurali ⁴. Una frazione relativamente ristretta, ma pure

⁴ Secondo quanto abbiamo già notato, il consumo individuale medio da parte della popolazione urbana tende a mantenersi costante, malgrado le vicende della produzione e dei prezzi, mentre muta il consumo della popolazione rurale. Tenuto

assolutamente notevole, del prodotto nazionale affluisce ai grandi mercati per completare il fabbisogno urbano. Le correnti commerciali interne si formano variamente secondo le varie condizioni della produzione e del consumo nei singoli anni e sarebbe difficile individuarle e designarle; tra i mercati più notevoli per lo spaccio dei prodotti nazionali ¹, ricordiamo quelli di Milano, di Rovigo, di Torino, di Cuneo, di Mantova, di Verona, di Bologna. Il flusso del grano nazionale nei mercati avviene per lo più lungo i mesi immediatamente susseguenti al raccolto. Caratteristiche operazioni speculative hanno luogo sia sulla merce estera che sulla nazionale da parte dei grandi commercianti e dei grandi industriali.

Più breve discorso possiamo dedicare all'approvvigionamento dei cereali minori.

Dopo il frumento, il cereale che ha maggiore importanza per l'alimentazione del nostro popolo, è il granturco. I dati de-

conto dell'incremento nella popolazione cittadina, l'Ufficio di Statistica Agraria ha fatto le seguenti stime intorno allo svolgimento dei consumi (*Il frumento in Italia*, op. cit., pp. 37-43) (dati in milioni di quintali)

Anno	Produzione interna e import. nette	Consumo urbano	Consumo rurale	Consumo totale	Funzione delle riserve
1900-901	41.3	30.8	17.5	48.3	- 4.0
1901-902	52.0	31.0	22.1	53.1	- 0.2
1902-903	47.8	31.1	17.9	49.0	- 1.2
1903-904	57.3	31.3	25.1	56.1	+ 0.9
1904-905	52.4	31.1	22.3	53.7	- 1.3
1905-906	53.9	31.6	21.2	52.8	+ 1.1
1906-907	58.2	31.7	23.7	55.4	+ 2.8
1907-908	51.8	31.9	23.8	55.7	- 3.9
1908-909	50.7	32.1	20.0	52.1	- 1.4
1909-910	55.3	32.2	23.4	55.6	- 0.3
1910-911	51.0	32.4	18.4	50.8	+ 0.2
1911-912	58.0	32.5	23.7	56.2	+ 1.8
1912-913	58.2	32.7	20.0	52.7	+ 5.5

¹ Vedi intorno allo svolgimento del traffico nei vari mercati italiani la pubblicazione dell'Associazione granaria di Milano: *Sulla produzione e sul commercio dei cereali in Italia e all'estero*, parte I, Milano, 1909.

scrittivi e quantitativi presentati nel primo capitolo mostrano quale rilevanza abbia l'alimentazione maidica nelle campagne, specialmente nell'Italia settentrionale, e mostrano però come il consumo di tale cibo vada lentamente declinando. La produzione interna è strettamente connessa, nella sua distribuzione territoriale, con la consuetudine del consumo. Tale produzione, come area, raggiunge all'incirca un terzo della superficie destinata al grano, mentre il peso del prodotto è pari all'incirca a una metà di quello ottenuto dalla coltura granaria; infatti nel quinquennio 1909-1914 il frumentone è stato in media coltivato su Ha. 1.596.400 ottenendosi in media Q.li 25.682.000, cioè 16.1 per Ha.

La coltura di questo cereale è spesso consociata a quelle dei fagioli e delle patate e va gradualmente riducendosi per lasciare il posto ai prati artificiali e alle piante industriali (canna e barbabietola). La connessione della coltura con le consuetudini alimentari locali appare evidente, se si considera che alla vigilia della guerra all'incirca la metà del prodotto si raccoglieva nei due compartimenti del Veneto e della Lombardia, regioni le quali mostravano gli alti rendimenti unitari di 20 e 25 quintali per ettaro. Produzioni complessive e unitarie (da 6 a 8 quintali per ettaro) meschine risultano per le regioni meridionali e insulari e per talune zone centrali in relazione alla scarsa umidità; il granturco è pianta esigentissima in fertilità, umidità e calore, ed è spesso coltivata in condizioni ad essa sfavorevoli; la riduzione di estensione che da qualche tempo si veniva delineando prima della guerra, era ritenuta conveniente. Risultava particolarmente opportuna la contrazione nella coltivazione del cinquantino (la quale raggiungeva circa 90.000 ettari con circa un milione di quintali di prodotto), essendo coltura poco remunerativa e depauperante per il terreno e pericolosa per l'igiene, poichè spesso la maturazione è incompleta.

La produzione interna del granturco, date le circostanze accennate, non ha presentato la tendenza all'incremento che si è avvertita per il frumento; mentre la produzione del frumento da una media di Q.li 36.318.000 (vecchia statistica) nel quin-

quennio 1879-1883 è passata a una media di 49.272.000 (nuova statistica) nel sessennio 1909-1914, con un aumento di quasi il 36 %, la produzione del granturco è analogamente cresciuta da Q.li 21.356.000 a 25.682.000 con un aumento di circa il 20 % soltanto. A questa minore dilatazione nell'approvvigionamento interno fa riscontro per il granturco una maggiore dilatazione proporzionale nell'approvvigionamento tratto dall'estero; ma l'importazione di questo cereale, nella gran variabilità che presenta di anno in anno, ha in media una rilevanza assai più tenue di quella che si presenta per il grano di fronte alla produzione interna. L'importazione dell'estero è variabilissima in connessione non solo con le vicende della produzione interna e mondiale del cereale stesso, ma anche con vicende proprie della produzione granaria e di impieghi estranei alla diretta alimentazione umana (allevamento del bestiame, distillazione): così, nel decennio 1901-1910 ad es., questa importazione è variata da un minimo di tonnellate 71.450 nel 1907 a un massimo di 400.233 nel 1910. Senza seguire questo afflusso di granturco forestiero attraverso il tempo nelle sue ampie fluttuazioni, notiamo che nel quinquennio immediatamente anteriore alla guerra (1909-1913) per quanto l'importazione sia stata in tutti gli anni relativamente voluminosa, in media è stata di tonnellate 378.329; la produzione interna nel quinquennio medesimo è stata di Q.li 25.488.000; così l'importazione rappresenta soltanto l'1 $\frac{1}{2}$ % circa della produzione interna, aliquota assai inferiore a quella che si presenta per il grano.

Pertanto l'approvvigionamento maidico gravita prevalentemente sulla produzione interna. L'importazione dall'estero, come è molto variabile nel volume complessivo attraverso gli anni, così è molto variabile nella composizione delle singole correnti del traffico: senza citare particolari cifre, notiamo come negli ultimi anni anteriori alla guerra gli acquisti venissero per intero fatti sui mercati argentini e romeni, con prevalenza talora dell'uno e talora dell'altro mercato; partite relativamente molto più modeste erano acquistate in Russia.

Importanza minima per l'alimentazione umana hanno gli altri cereali minori, la segala e l'orzo; l'approvvigionamento avveniva essenzialmente mediante il prodotto interno, il quale, negli ultimi anni anteriori alla guerra, raggiungeva circa 1 milione e $\frac{1}{3}$ di quintali per la segala e 2 milioni per l'orzo. L'orzo è coltivato principalmente in Sicilia e la segala in Piemonte e Lombardia. Questi cereali al pari del granturco danno luogo a un movimento commerciale proporzionalmente assai meno rilevante di quello ricordato rispetto al grano, poichè molta parte del prodotto è destinato al consumo locale.

Una importanza notevolissima rispetto all'alimentazione umana ha il riso, cereale la cui produzione interna è alquanto superiore al fabbisogno. La coltivazione ha subito grandi variazioni; verso il 1860 il Maestri valutava che essa si svolgesse su 145.000 ettari: poi si estese rapidamente tanto che nel quinquennio 1870-1874 si riteneva raggiungesse i 232.000; ma posteriormente subì una nuova contrazione dovuta a malattie della pianta e alla ostilità verso questa coltura, dato l'indirizzo tecnico allora prevalente, per la tema di danni nei riguardi dell'igiene; così alla vigilia della guerra l'area coltivata raggiungeva circa 150.000 Ha. ripartendosi e rinnovandosi per rotazione su circa 600.000 Ha. di terreni irrigabili. La produzione tendeva ad aumentare negli ultimi anni anteriori alla guerra per effetto della notevole tendenza all'incremento del prodotto unitario in seguito a innovazioni varie nella tecnica culturale (rotazioni più rapide, selezioni delle sementi, trapianti, ecc.) e anche al prevalere della coltivazione di varietà molto produttive, ma di qualità mediocri o addirittura scadenti. La sostituzione dei tipi inferiori ai tipi fini è stata incoraggiata dalla industria della lavorazione del riso, ma è tornato di danno all'esportazione. La produzione interna nel sessennio 1909-1914 è salita in media a Q.li 4.866.000 di risone; di fronte a questa produzione, si è svolto nel quinquennio anteriore alla guerra il traffico seguente:

<i>Importazione</i>		<i>1909</i>	<i>1910</i>	<i>1911</i>	<i>1912</i>	<i>1913</i>
Riso con lolla	Tonnellate	130	50	131	—	9
Riso semigreggio	»	187	7.013	2	3	233
Riso lavorato	»	1.017	3.178	87	35	605
<i>Esportazione</i>		<i>1909</i>	<i>1910</i>	<i>1911</i>	<i>1912</i>	<i>1913</i>
Riso con lolla	»	10.655	7.816	8.621	9.738	7.829
Riso semigreggio	»	2.530	2.532	12.469	18.336	13.831
Riso lavorato	»	45.559	37.263	53.471	61.150	44.726

L'esportazione era dunque negli ultimi anni di pace piuttosto considerevole, oscillante fra il 15 e il 20 % della produzione; essa era diretta prevalentemente all'Argentina, alla Monarchia Austriaca, alla Svizzera e alla Francia. Il consumo è essenzialmente urbano e presso che limitato alle regioni settentrionali. La produzione si svolge in plaghe ben definite delle provincie di Novara, Alessandria e Pavia e in qualche zona della bassa pianura veneta. La limitazione territoriale della produzione ha condotto alla concentrazione economica della elaborazione e del traffico.

§ V. — L'APPROVVIGIONAMENTO DI LEGUMI, ORTAGGI E FRUTTA. — L'approvvigionamento di queste derrate poggia sulla produzione interna, la quale risulta in genere esuberante al bisogno nazionale.

Le leguminose da granella costituiscono un elemento assai notevole nell'alimentazione umana. I dati statistici che qui si richiamano si riferiscono alla produzione quale ha luogo per il consumo della derrata allo stato secco, poichè i legumi freschi da sgusciare sono considerati più innanzi fra gli ortaggi. La produzione interna media nel sessennio 1909-1914 saliva a Q.li 4.773.000 per le fave e a 2.511.000 per i fagioli e le leguminose minori. Le fave sono coltivate in gran prevalenza nella Sicilia, Puglia e Sardegna ed il consumo loro è largamente sviluppato nelle regioni insulari e meridionali. Assai più diffusi risultano sia la produzione che il consumo dei fagioli (produzione circa 1.300.000 quintali) e degli altri legumi (ceci 150.000, ci-

cerchie 40.000 quintali, lenticchie 50.000, piselli 130.000, lupini 350.000, veccia 50.000). Il traffico con l'estero per i legumi secchi non è rilevante in confronto con la produzione interna; nel quinquennio 1909-1913 sono stati acquistati all'estero 442.170 quintali e sono stati venduti 313.180; gli acquisti sono avvenuti prevalentemente in Austria-Ungheria, in Russia e in Romania.

Per le ortaglie la produzione interna è sensibilmente esuberante al fabbisogno. Le condizioni climatiche del nostro paese, specialmente per le plaghe meridionali e insulari, consentono un largo sviluppo all'orticoltura e l'ottenimento dei prodotti primaticci; questa estesa coltivazione spesso assai redditizia alimenta una florida industria delle conserve e permette una vasta esportazione, resa possibile dalla organizzazione di rapide comunicazioni.

I dati statistici disponibili intorno alla produzione di ortaggi si riferiscono a quelli di « grande coltura », cioè coltivati nei seminativi asciutti e irrigui, avvicendati con le coltivazioni da campo su aree assai variabili di anno in anno. Accanto a questa produzione ha una grande rilevanza quella negli orti stabili prossimi ai centri urbani ed è ancora notevole quella che avviene nei piccoli appezzamenti poderali, per il consumo domestico dei coltivatori. Gli orti stabili sembra occupassero nel 1914 complessivamente un'area di circa 60.000 Ha. mentre nei terreni seminativi gli ortaggi di grande coltura occupavano circa 44.000 Ha. e altri 47.000 Ha. circa erano occupati in consociazione con altre coltivazioni. Il prodotto medio annuo per la grande coltura delle piante ortensi è valutato per il sessennio 1909-14 nella statistica ufficiale nelle cifre seguenti:

Asparagi	Q.li	57.000
Carciofi	»	626.000
Cavoli e cavolfiori	»	2.472.000
Cipolle e aglio	»	698.000
Cardi, sedani e finocchi	»	277.000
Pomodori	»	4.903.000
Peperoni e cocomeri	»	1.758.000
Legumi freschi da sgusciare	»	1.143.000
<i>Totale</i> Q.li		11.934.000

La cifra complessiva è lungi dal misurare la entità effettiva della produzione orticola nazionale, non solo perchè rimangono esclusi i ricordati tipi di coltivazione, ma anche perchè non sono considerate parecchie coltivazioni notevoli (lattughe, cime di rape, melanzane, peperoni, patate primaticce, ecc.)¹.

Le colture orticole sono naturalmente distribuite in modo assai vario tra le diverse regioni secondo le condizioni dell'ambiente agronomico e anche secondo le possibilità locali di spaccio.

La coltura del pomodoro ha avuto vicende varie negli ultimi tempi e ha trovato espansione e localizzazione connesse con quelle della fabbricazione della conserva: è pertanto specialmente diffusa nella Campania e nell'Emilia. In complesso i centri più importanti della produzione orticola si hanno nelle zone fresche o irrigue del Mezzogiorno ove le condizioni climatiche particolarmente propizie consentono di fare fin tre o quattro raccolti annui sullo stesso appezzamento, ma anche altrove e specialmente in prossimità dei grandi centri si hanno estese coltivazioni ortensi.

La produzione orticola italiana è così cospicua da risultare di molto esuberante al consumo interno. La importazione dall'estero è minima, trascurabile, costituita per lo più da partite di ortaglie primaticce destinate in parte alla riesportazione e da talune conserve di tipi speciali. Ben altrimenti rilevante appare la esportazione, così delle ortaglie fresche come di quelle preparate ed è un traffico il quale in poche decine di anni ha preso uno sviluppo magnifico, e rapidamente crescente, la quale indica la esportazione media annuale di ortaggi²:

¹ BRIGANTI, *Frutta ed Ortaglie*, op. cit., p. 188.

² Tabella ricavata dalla citata monografia del BRIGANTI, p. 215.

Esportazione media annuale di ortaggi.

	<i>Ortaggi freschi</i>		<i>Ortaggi preparati e conserva di pomodoro</i>	
	<i>Q.li</i>	<i>Indice</i>	<i>Q.li</i>	<i>Indice</i>
1883-87	145.500	100	6.500	100
1891-95	155.200	107	15.400	237
1896-900	261.600	180	46.500	715
1907-11	1.418.600	975	462.600	7.117
1912-13	2.252.300	1.547	730.900	11.243

Per quanto queste cifre non siano in parte assimilabili con quelle date dalla statistica agraria delle produzioni, risulta bene evidente come lo spaccio sui mercati forestieri alla vigilia della guerra assorbisse un'aliquota larghissima e crescente del prodotto nazionale. L'aliquota è crescente perchè il progresso dell'esportazione appare più considerevole di quello pure marcato che risulta per gli ultimi anni nel prodotto della grande cultura ¹. coltivazione la quale in massima parte alimenta il traffico con l'estero. Il grande progresso nell'esportazione deve attribuirsi in parte agli accordi doganali che hanno facilitato lo spaccio sui mercati dell'Europa centrale, spaccio che è stato reso possibile dalle migliorie intervenute nell'organizzazione dei trasporti.

Alla vigilia della guerra questa esportazione rappresentava un valente di poco inferiore ai 100 milioni di lire. Per gli ortaggi freschi, i quattro quinti all'incirca della esportazione erano diretti complessivamente ai tre mercati dell'Europa centrale (Germania, Austria-Ungheria, e Svizzera). Un diverso schema di distribuzione si presenta rispetto agli ortaggi preparati i quali, per la maggiore conservabilità e più agevole trasporto, sono suscettibili di un traffico territorialmente più diffuso e così questi nostri prodotti appaiono distribuiti nei più vari mercati del mondo. Fra queste conserve ha soprattutto rilevanza quella di pomodoro, la cui esportazione ha avuto negli ultimi anni anteriori alla guerra uno svolgimento trionfale, raggiungendo nel 1912 ben

¹ 1909: Q.li 11.008.000; 1910: 10.391.000; 1911: 11.861.000; 1912: 13.630.000; 1913: 13.330.000.

491.000 quintali per un valore di oltre 34 milioni (con lieve diminuzione nel successivo anno). Dallo schema dell'esportazione di questa conserva quale risulta negli ultimi anni anteriori alla guerra, appare che il commercio di questo caratteristico prodotto italiano batte a preferenza le vie maestre dell'emigrazione nostra, pur essendosi guadagnato qua e là per i tipi più fini (quali le salse e le salsine salate e aromatizzate) il favore di consumatori stranieri; così lo spaccio per oltre i due quinti avviene negli Stati Uniti, e contingenti rilevanti sono collocati nell'Argentina, nell'Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nel Brasile.

Queste varie produzioni ortensi hanno una rilevanza alimentare relativamente tenue. Importanza fondamentale annoveraria hanno invece le patate. Anche per esse il fabbisogno della popolazione è esuberantemente coperto dalla produzione interna: questa nel sessennio 1909-1914 ha raggiunto in media Q.li 16.562.000 ed ha alimentato una esportazione rilevante pari in media (nel quinquennio 1909-1913) a Q.li 98.382, diretti quasi interamente in Germania, Austria e Svizzera.

Le frutta hanno importanza secondaria nell'alimentazione: esse hanno per lo più carattere voluttuario, essendo dotate spesso di basso tenore zuccherino e quasi sempre di scarsa potenzialità nutritiva.

Le condizioni dell'approvvigionamento per le frutta sono analoghe a quelle che si presentano per le ortaglie. La produzione interna riesce considerevolmente esuberante al fabbisogno della popolazione; secondo la rilevazione ufficiale (dalla quale rimangono escluse alcune frutta che pure hanno notevole importanza economica, quali l'uva da tavola, l'uva secca, le carrube, i pistacchi, le olive secche e in salamoia, ecc.), tale produzione è salita nel 1909-1914 all'entità seguente:

Mele, pere, cotogne e melegrane . . .	Q.li 2.823.000
Frutte polpose	» 1.479.000
Mandorle, noci e nocciole	» 2.333.000
Castagne	» 618.500
Fichi secchi e prugne secche . . .	» 771.000

Nella distribuzione territoriale prevale naturalmente il Mezzogiorno in relazione alle condizioni climatiche e agronomiche più appropriate; alle provincie meridionali spetta adunque il 45% della produzione per le mele e le pere, il 60 per le polpose, il 95 per i fichi secchi, il 46 per le uve da tavola, e la totalità del prodotto per le carrube ¹. La produzione in piccolissima parte soltanto avviene in frutteti specializzati, i quali costituiscono la sezione più evoluta della nostra frutticoltura. La parte più estesa della nostra frutticoltura è ancora disordinata, arretrata, non è svolta secondo principi industriali. Prevalentemente si nota poca cura nella scelta delle varietà da propagare, insufficiente lotta contro i parassiti. Lo spaccio all'estero potrebbe essere assai maggiore, più agevole, meglio proficuo se fosse migliorata la produzione, la scelta, l'organizzazione commerciale, e raggiunta la costanza dei tipi, la regolarità e tempestività degli invii; ciò perchè il mercato estero, specialmente nei centri più frequentati dagli ottinati, vuole merce di prima scelta, con accuratissimo imballaggio. Per le deficienze della tecnica produttiva e dell'organizzazione commerciale, l'esportazione italiana è gravemente colpita dalla concorrenza sia di paesi vari del bacino mediterraneo che della recente frutticoltura californiana. Circostanze economiche varie e l'insufficienza di spirito di iniziativa e di organizzazione hanno addotto a un limitato sviluppo delle varie industrie derivate dalla frutticoltura e particolarmente di quelle dell'essiccazione e delle marmellate.

La produzione interna di frutta è esuberante al consumo nazionale. L'importazione dall'estero di frutta e di derivati è assai ristretta; negli ultimi anni anteriori alla guerra raggiungeva in complesso da 150 a 200 mila quintali per un valente di circa 10 milioni di lire; questa importazione era essenzialmente costituita da alcune frutta tropicali, da uva secca e da qualche frutto di tipo particolarmente fine.

¹ BRIGANTI, *Frutta ed Ortaglie*, op. cit., p. 12.

Ben altrimenti rilevante appare in questi ultimi anni anteriori alla guerra l'esportazione della frutta; le cifre seguenti indicanti la media per l'ultimo quinquennio di pace, mostrano come per parecchi tipi lo spaccio sui mercati esteri rappresenti un'aliquota assai alta della produzione.

Esportazione annua media nel quinquennio 1909-1913.

Uva fresca da tavola	Q.li	216.163
Uva fresca da vendemmia	»	75.011
Mele e pere	»	733.832
Pesche	»	61.653
Albicocche	»	13.328
Ciliegie	»	72.859
Altre frutta fresche	»	184.966
Carrube	»	64.237
Pistacchi	»	715
Mandorle senza guscio	»	152.650
Mandorle col guscio	»	14.789
Mandorle di pesca o albicocea	»	65
Noci	»	41.968
Nocciole	»	123.703
Fichi secchi	»	185.774
Uve secche	»	1.674
Prugne secche	»	1.906
Pignoli col guscio	»	284
Pignoli sgusciati	»	3.511
Frutta secche varie oleose	»	1.234
Frutta secche varie non oleose	»	6.859
Castagne	»	288.410

L'esportazione delle frutta (escluse gli agrumi e le castagne) rappresentava in questi ultimi anni anteriori alla guerra un valore di oltre 100 milioni. All'incirca una metà di questa esportazione è costituita da frutta secche, talune fra le quali hanno una certa importanza alimentare.

Questo spaccio sui mercati forestieri è andato rapidamente crescendo a partire dagli ultimi anni del secolo XIX; la espansione è avvenuta particolarmente forte per le frutta fresche col vasto spaccio in Germania, Austria e Svizzera, in seguito ai trattati di commercio; il progresso è stato meno forte per le frutta secche. Il collocamento della frutta fresca naturalmente doveva avvenire presso che esclusivamente su territori prossimi e così quasi i due terzi veniva esitata in Germania, e contingenti molto minori, ma pure cospicui in Austria, Svizzera e Francia; per le frutta secche invece la diffusione territoriale può essere assai più ampia; e così negli ultimi anni anteriori alla guerra una metà circa del complessivo spaccio avveniva nei due imperi centrali, ma contingenti di varia rilevanza erano diretti anche negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra, e in molti altri mercati.

I caratteri economici della distribuzione all'interno si presentano analoghi per le frutta e per le ortaglie. In ciascuna delle zone agrarie in cui può essere diviso il nostro territorio si presenta in genere esuberanza per qualche tipo di frutta e di ortaggi; queste esuberanze singole danno luogo a immunierevoli correnti commerciali talune delle quali interprovinciali ¹ e interregionali, talora esse si ripetono regolarmente di anno in anno e talora invece esse sono soggette alle vicissitudini delle produzioni e dei consumi. Queste correnti hanno generalmente uno svolgimento stagionale connesso con i raccolti. Il movimento mercantile, che così viene ad attuarsi, in parte assume il carattere di un flusso locale effettuato dai produttori suburbani verso gli immediati mercati di consumo, e in parte assume una più ampia consistenza economica e vastità di organizzazione come sistematica incetta della frutta e degli ortaggi nelle campagne per il trasporto e la vendita nei grandi centri urbani e per l'esporta-

¹ Tentativi di accertamento del volume e direzione di queste correnti commerciali sono stati fatti dall'Ufficio Governativo di Statistica Agraria nei primi anni di vita.

zione dall'estero. La seconda forma di movimento commerciale ha maggiore rilevanza nei riguardi annuari. Questo movimento commerciale fa capo a una categoria di commercianti variamente denominati, distinta e indipendente dai produttori, commercianti i quali spesso si volgono ai mediatori per l'acquisto delle derrate. Tali mediatori percorrono la campagna all'epoca dei raccolti e talvolta anteriormente stipulando i contratti per conto dei commercianti; qualche volta questi contratti hanno per oggetto frutti ancor pendenti e immaturi, risultando a carico del compratore la cura della raccolta e custodia; in qualche località esistono dei veri intermediari che fanno gli acquisti per proprio conto con rivendita alle case esportatrici. Per talune ortaglie i contratti sono spesso fatti prima della semina, in qualche caso con fornitura della sementa da parte dell'esportatore. Questa organizzazione per gli acquisti, lo spaccio e l'esportazione riesce estremamente imperfetta e complessa e soprattutto assai costosa; la schiera di intermediari fra produttori e consumatori importa gravi rialzi nei prezzi; la complessità riesce assai ingombrante ed esiziale specialmente per il commercio di esportazione dando luogo a disordinate spedizioni non coordinate con le richieste e le possibilità di spaccio. Soltanto pochi tentativi sono avvenuti negli anni anteriori alla guerra per l'organizzazione di vendite collettive di frutta e ortaglie da parte di colleganze di produttori: solo raramente si è avuto discreto successo.

La difettosa e costosa organizzazione del commercio e del trasporto di queste derrate, col rincaro che ne consegue, riesce esiziale e limitatrice anche per il consumo interno. Nei grandi centri i prezzi di vendita degli ortaggi e delle frutta risultano molto più elevati dei prezzi originari di acquisto. Ad accentuare questa differenza concorrono gli altri intermediari pullulanti nei mercati cittadini: esistono ovunque dei sensali e dei commercianti variamente denominati che si intromettono fra i produttori suburbani e i rivenditori o che acquistano grosse partite per suddividerle fra i rivenditori: questi « bagarini » spalleggiati da compari e agenti vari, dominano il mercato e compiono varia-

mente opera di strozzinaggio sui rivenditori ¹. In genere il commercio al minuto delle frutta e ortaggi al pari di quello di altre derrate e della generalità delle merci, è, nei rispetti economici, malamente organizzato, con una molteplicità di intermediari e un numero spesso eccessivo di commercianti per cui i prezzi ultimi rimangono accresciuti da svariate provvigioni, profitti e spese generali. Le difficoltà concrete e le deficienze del sistema di distribuzione delle merci e le consuetudini che vincolano una certa clientela a un certo spaccio, rafforzate talora dalla concessione del credito agli acquirenti, adducono a divergenze notevoli nei prezzi di una data derrata fra luogo e luogo, fra quartieri di una città, fra negozi ed anche rispetto ai clienti di uno stesso negozio: la « legge di indifferenza », incontra in questo commercio nel suo manifestarsi gravi attriti o intoppi, per cui il mercato è estremamente « imperfetto ». Questi caratteri economici del commercio al minuto della frutta e degli ortaggi hanno avute influenza notevole sulle vicende annonarie degli anni di guerra.

Tra le frutta conviene considerare distintamente gli agrumi per la loro particolare importanza economica e per la particolare organizzazione di produzione e commercio, sebbene si tratti di una derrata avente rilevanza secondaria nell'alimentazione. Anche per gli agrumi, la produzione interna supera di molto il fabbisogno nazionale e le vicende degli ultimi tempi anteriori

¹ Agli altissimi saggi di interesse cui soggiace il credito fatto ai rivenditori ambulanti di frutta ed ortaggi fa richiamo il MARSHALL, nell'ultima sua opera (*Money, credit and commerce*, p. 286): « Vi sono persone a Londra, Parigi e forse altrove che ricavano da vivere imprestando denaro ai rivenditori ambulanti: il denaro è spesso prestato al principio della giornata per l'acquisto di frutta, ecc. e restituito alla fine quando le vendite sono finite, con un profitto del 10%; vi è poco rischio in questi affari, e il denaro di rado è perduto. Ora un quattrino investito al 10% per un giorno ammonterebbe a un bilione di sterline alla fine dell'anno. Però nessuno può diventare ricco imprestando ai rivenditori ambulanti perchè non si può prestare molto denaro in questa maniera. Il così detto interesse sui prestiti realmente consiste quasi per intero di guadagni di un tipo per cui pochi capitalisti hanno inclinazione ».

Una magnifica analisi dell'usura e dell'azione svolta da vari ordini di intermediari sul mercato di Roma è contenuta nella relazione RUISSI, *Sull'agenzia e sui servizi annonari* (Comune di Roma), Roma, 1908, specialmente al § 6.

alla guerra hanno mostrato come questa produzione abbia assunto uno sviluppo eccessivo di fronte alla domanda sia interna che forestiera, in relazione al contemporaneo accrescimento della coltivazione in alcuni altri paesi (particolarmente nella Spagna e negli Stati Uniti) la cui concorrenza è riuscita assai minacciosa per la migliore tecnica produttiva e più appropriata organizzazione commerciale. La coltivazione in parte ha luogo in agrumeti specializzati ed in parte in promiscuo col seminativo; è presso che limitata ad alcune provincie meridionali e alla Sicilia. La produzione media annua nel sessennio 1909-1914 è stata di Q.li 7.888.000 (dei quali 5.588.000 dati dalla Sicilia). Di questa enorme produzione all'incirca i $\frac{5}{8}$ sono di limoni e nel rimanente figurano largamente i mandarini e per piccole quantità i bergamotti, cedri, chinotti, ecc.; il valore del prodotto complessivo era stimato in 108 milioni e mezzo di lire ⁴. A questa vasta produzione si riconnette una larga elaborazione di derivati, che trovò grande ampliamento negli ultimi anni anteriori alla guerra in dipendenza della situazione critica della agrumicoltura per la sovrapproduzione; anche le industrie dei derivati si trovavano in condizioni difficili per la sovrapproduzione e per attenuarle si era svolto un intervento dello Stato con formazione di un organismo sindacale.

La vasta produzione di agrumi alimenta una esportazione, la quale, negli ultimi anni. anteriori alla guerra (esclusi i derivati) raggiungeva un volume superiore alla metà del prodotto; lungo il quinquennio 1909-1913 si vendettero all'estero in media ben 3.887.324 quintali di agrumi, cifra nella quale i limoni hanno grande prevalenza con 2.669.520 quintali. Questo esteso spaccio è di data recente; sin verso la metà del secolo XIX la produzione serviva solo al consumo interno; l'esportazione trovò poi uno sviluppo magnifico; nel quinquennio 1881-1885 raggiungeva già una media di 1.422.560 quintali e nel quinquennio 1901-1905 di 3.062.000. Questo largo commercio negli ultimi anni anteriori

⁴ G. BRIGANTI, *Agrumi, produzione, commercio, regime doganale*, Roma, 1917, p. 8.

alla guerra, si dirigeva verso svariatisimi mercati e prevalentemente in Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra e Russia; le singole correnti di esportazione non sono andate uniformemente crescendo, ma si sono assai variamente svolte secondo le vicissitudini della concorrenza, la quale è stata gravemente risentita per gli aranci.

Il consumo interno degli agrumi è molto variabile di anno in anno, assai più della produzione, così come appare dalla valutazione seguente fatta dal Briganti⁴ in base ai dati ufficiali (Camera agrumaria) sulla produzione dei derivati:

Anni	Produzione agrumaria totale Q.li	Esportazione e trasformazione			Agrumi destinati al consumo interno Q.li	Propor- zione sulla produzione
		Esportazione	Elaborazione di derivati	Totale		
		Q.li	Q.li	Q.li		
1909	8.400.000	3.694.000	3.106.000	6.800.000	1.600.000	19
1910	7.606.800	3 810.400	2.443.500	6.253.900	1.352.900	17,8
1911	7.865.000	3.886.900	1.829.000	5.715.900	2.149.100	27
1912	6.670.000	3.679.900	2.177.800	5.857.700	812.300	12
1913	8.765.000	4.360.700	1.437.800	5.798.500	2.966.500	35

Secondo questi dati la disponibilità per il consumo interno avrebbe subito sbalzi dal 12 al 35 % della produzione. Questa stessa grande variabilità prova come il consumo interno sarebbe suscettibile di raggiungere stabilmente una maggiore dimensione se fosse meglio organizzato il commercio ed i trasporti; l'organizzazione del traffico interno è tale che i prezzi ultimi di vendita nelle città italiane risultano stabilmente più elevati che nei grandi centri forestieri.

§ VI. — L'APPROVVIGIONAMENTO DEL VINO. — La produzione interna del vino — al pari della produzione delle derrate considerate nel paragrafo precedente — riesce assai cospicua di fronte

⁴ Op. cit., p. 71.

al fabbisogno nazionale, ma l'ecedenza non trova, come avviene per le frutta e le ortaglie, un agevole spaccio all'estero, così che la disponibilità tende a presentarsi pletorica: il notevole impulso dato alla viticoltura negli ultimi decenni anteriori alla guerra appare eccessivo. La superficie vitata risulta complessivamente di are 4.355.000 di cui $\frac{4}{5}$ a coltura promiscua e $\frac{1}{5}$ a coltura specializzata: quella prevale nei compartimenti settentrionali e centrali, mentre che in parecchie zone meridionali e nelle isole si hanno soltanto vigneti specializzati. La produzione complessiva dell'uva nel sessemmio 1909-1914 risulta di Q.li 70.472.000 cui corrispondono 45.522.000 ettolitri di vino. Caratteristica della produzione vinicola (come di molte altre produzioni arboree) è la grande variabilità attraverso il tempo: si hanno divergenze fortissime fra i raccolti, e talvolta la successione di raccolti copiosi costituisce una vera calamità trattandosi di una derrata a esportazione limitata e difficile e poco serbevole: una grave crisi per eccesso di produzione si è avuta, ad es., con la successione dei tre raccolti copiosissimi 1907-1908-1909.

La trasformazione in vino costituisce il fondamentale, quasi esclusivo uso dell'uva: il consumo diretto come uva da tavola è assai limitato, sembra raggiungere appena il 3% del totale, malgrado la estesa propaganda astensionista e tentativi vari di introduzione di articoli non alcoolici: ristretta importanza economica hanno anche talune altre utilizzazioni secondarie.

La produzione italiana è costituita in ragione di poco meno dei $\frac{3}{4}$ di vini rossi, da circa $\frac{1}{4}$ di vini bianchi e per una piccola quota di vini speciali. Sono assai frequenti i vini ad alta gradazione alcoolica e particolarmente i vini da taglio. Sono però anche assai frequenti i vini prodotti in condizioni culturali poco propizie, che hanno scarso potenziale alcoolico, elevata acidità e sono poco conservabili, atti solo alla mistura con vini migliori. I vini veramente tipici, superiori, sono scarsi: la massima parte del consumo si svolge rispetto a vini del tipo corrente aventi scarso pregio.

Queste condizioni economico-tecniche della produzione e dello spaccio del vino si riconnettono prevalentemente con la deficiente organizzazione industriale dell'enologia; la poca tipicità, poca conservabilità e difficile trasportabilità costituiscono formidabili ostacoli all'esportazione; queste circostanze congiunte con la salutarità della produzione, spiegano la ricorrenza e la gravità della crisi vinicola, il ripetersi di studi e di proposte per lo più superficiali.

Le aliquote presentate in altro capitolo mostrano attraverso gli ultimi decenni anteriori alla guerra, un progresso assai marcato nel consumo medio individuale; il progresso effettivo del consumo è probabilmente stato meno sensibile poichè i dati statistici sulla produzione anteriore al 1909 peccavano per difetto; ma un progresso notevole è certamente avvenuto specialmente con lo sviluppo delle industrie e dei centri urbani. Il consumo appare maggiore nelle città e nei luoghi di più importante produzione, è più rilevante nel Settentrione che nel Mezzogiorno, sia per ragioni climatiche che per la maggiore alcoolicità e coloritura dei vini meridionali. Il consumo varia sensibilmente di anno in anno in connessione con le vicende della produzione, poichè quasi tutto il vino prodotto viene consumato all'interno e le scorte sono relativamente ristrette.

Dati i caratteri merceologici della gran maggioranza dei vini prodotti, la parte più estesa della produzione nelle singole zone alimenta il consumo locale; tuttavia il traffico interlocale è discretamente cospicuo sia per alimentare la ristretta esportazione, sia, e specialmente, per provvedere alla domanda della popolazione nei maggiori centri urbani; le correnti commerciali più cospicue partono, in prevalenza, all'uopo dal Piemonte e dal Mezzogiorno, fornendo anche vini destinati a miscele. L'organizzazione commerciale, sia per il consumo interno che per la tenue esportazione, benchè tecnicamente diversa, presenta difetti analoghi a quelli ricordati rispetto al traffico di altre derrate. In genere i produttori si trovano in condizioni di inferiorità e i commercianti riescono quasi sempre a controllare il mercato, anche

per la necessità in cui quelli si trovano di alienare la merce. Gli esperimenti di sindacati di produttori, sia per la elaborazione dei vini che per la vendita nei centri di consumo, sono stati più frequenti che per altre derrate con esito vario. La produzione interna del vino basta assai largamente ad approvvigionare il paese per i bisogni della popolazione. Tuttavia ha luogo una importazione dall'estero di una entità che in via assoluta non è indifferente; nel quinquennio 1909-1913 si sono ricevuti in media 21.469 ettolitri di vino in botti e 8.725 centinaia di bottiglie. Sono per lo più provenienti dalla Francia, Germania, Austria-Ungheria, Grecia, ecc., di tipo fine, destinati ad esigenze speciali, soprattutto di viaggiatori forestieri. Assai più rilevante è l'esportazione, la quale è salita nel medesimo quinquennio in media a *HL.* 1.351.845 e a 19.851 centinaia di bottiglie; sono all'incirca in complesso un milione e mezzo di ettolitri per un valore di oltre 71 milioni di lire. Il milione e mezzo di ettolitri sono però poca cosa in confronto ai 45 milioni e mezzo, prodotti in media negli anni anteriori alla guerra: appena $\frac{1}{30}$. Questa esportazione (relativamente ristretta ed assolutamente cospicua) è di data recente; prima del 1860 l'Italia era paese piuttosto importatore che esportatore di vino.

L'esportazione negli ultimi anni anteriori al conflitto europeo era in parte principale diretta alla Svizzera, all'Argentina, al Brasile, agli Stati Uniti.

§ VII. — L'APPROVVIGIONAMENTO DI OLIO. — L'approvvigionamento dell'olio di olivo si basa essenzialmente sulla produzione interna. Questa è però in grave decadenza. La superficie, sia a coltura promiscua che specializzata, è andata declinando — con abbandono di alcune zone — per mancanza di nuovi impianti e per la frequenza degli abbattimenti di piante; le malattie sono di molto estese e si è verificato una grave trascuratezza nella tecnica colturale, specialmente nella concimazione, risultando anche le piante indebolite, non solo meno produttive, ma più accessibili ai parassiti. Pertanto la produzione tende a decli-

nare⁴ e l'olio di olivo ha subito via via sempre più decisa la concorrenza degli oli di semi i quali, per quanto meno squisiti al gusto, hanno una decisa superiorità su quello di olivo per la maggiore resa rispetto alla materia prima, per il minore costo di estrazione e per il maggiore valore dei residui come concimanti e per l'alimentazione del bestiame. La vecchia statistica ufficiale dava nei primi anni del secolo XX produzioni superanti spesso i 2 milioni di ettolitri d'olio, la media per il periodo 1901-1908 è di circa milioni di ettolitri $2\frac{1}{4}$ e per il quinquennio 1909-1913 (nuova statistica) la media è di milioni 1.8. Migliorie della tecnica agricola e nella elaborazione industriale degli olii di oliva potrebbero rialzare le sorti di questa coltura.

La produzione olearia si presenta diversa nelle varie regioni non solo in relazione con le diverse condizioni agricole, ma anche con i metodi di elaborazione. Di fronte a diversità territoriali nella produzione si hanno grandi divergenze riguardo alla frequenza del consumo: alla « Italia del burro » si contrappone « l'Italia dell'olio »: nelle provincie settentrionali, esclusa la Liguria, la disponibilità di un condimento di alto pregio qual'è il burro, riduce il bisogno di olio di olivo e la minore consuetudine con questo facilita la diffusione degli oli di semi. Nell'Italia centrale e meridionale prevale il consumo dell'olio di olivo.

Le condizioni della produzione interna dell'olio di oliva hanno via via reso il prodotto insufficiente al fabbisogno della popolazione, rendendo sempre più largo il consumo dell'olio di semi. Prima della guerra si valutava in 220-231 quintali annui la produzione interna degli olii commestibili tratti da semi in piccola parte indigeni (colza, ravizzone, lino, arachide, ecc.) e in più larga parte importati. L'importazione di semi oleosi raggiunse in media nel quinquennio 1909-1913 l'alta cifra di 927.799 quintali (milioni di lire 36,1) cifra che comprende però anche semi destinati alla fabbricazione di olii non commestibili; questi

⁴ GIGLIOLI, *Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici, 1903, p. 251 e sgg.

semi sono in massima parte provenienti dall'India e dalla Cina: l'industria elaboratrice è, per una larga sezione, concentrata nelle mani di una sola società. Ma la cospicua produzione interna non risulta sufficiente al fabbisogno e così si svolge ancora una rilevante importazione di questi olii (non totalmente destinati a usi alimentari) come appare dalle cifre seguenti:

		1913	1912	1911	1910	1909
Olio di lino cotto	Q.li	2.708	3.072	3.731	3.011	3.324
Olio di lino crudo	»	1.761	1.540	1.040	816	2.709
Olio di cotone	»	134.629	183.286	122.429	36.081	306.257
Olio di cocco	»	39.993	21.305	20.610	20.225	17.031
Olio di palma	»	54.038	93.678	86.531	81.920	70.201
Olio arachide com- mestibile	·	34.132	29.268	40.043	50.820	46.833

L'olio di cotone è proveniente principalmente dagli Stati Uniti, quello di cocco, dalla Francia e dalla Germania, quello di palma dall'Inghilterra e quello di arachide dalla Francia. Ma per quanto la produzione dell'olio di olivo sia declinante e insufficiente al fabbisogno tanto da richiedere una così cospicua produzione e importazione di olii inferiori, l'olio di olivo era pur sempre oggetto di una cospicua esportazione; nel quinquennio 1909-1913 è stata in media di Q.li 340.788 (milioni di lire 52,0) molto inferiore, ad es., ai 633.276 quintali medi nel quinquennio 1881-1885 e ai 430.629 del quinquennio 1901-1905 ma pur sempre pari ad oltre $\frac{1}{5}$ del prodotto medio (Hl. 1.808.700 per il sessennio 1909-1914). Questa contemporanea importazione di olii e di materie oleifere di tipo inferiore e spaccio all'estero di olii di tipo squisito di più alto pregio è fenomeno economicamente notevole e vantaggioso. Il collocamento di questo olio di oliva ha luogo principalmente negli Stati Uniti e nell'Argentina.

§ VIII. — L'APPROVVIGIONAMENTO DI CARNE. — L'approvvigionamento della carne per il consumo della popolazione, prima della guerra trovava ampia e presso che unica sede nella produzione interna. Tale consumo — come appare da dati vari presentati altrove — è relativamente assai ristretto e soltanto recentemente alquanto cresciuto. La produzione è andata crescendo in maniera notevole, così come appare dai successivi censimenti del bestiame a partire dalla valutazione del Maestri (1864) sino al censimento del 1908. Limitando la comparazione ai dati ufficiali del 1881 e del 1908 risulta che l'incremento avvenuto nell'allevamento bovino è di circa il 30 % con sviluppo soprattutto nell'Italia settentrionale: l'allevamento dei suini è più che raddoppiato e aumenti del 30 e 35 % sono segnati per le pecore e le capre; una rilevazione sommaria approssimativa intorno all'entità del bestiame esistente nel 1914 ha mostrato come dal 1908 nel breve giro di un sessennio, sarebbe avvenuto un aumento del 7 % per i bovini, dell'8 % per i suini e la tenue riduzione dell'1 % per gli ovini e caprini, essenzialmente in dipendenza di contrazioni nell'allevamento avvenute in varie regioni settentrionali e centrali.

Malgrado il rilevante progresso avvenuto nell'industria zootecnica, durante il trentennio anteriore alla guerra la posizione dell'Italia risulta ancora comparativamente assai inferiore a quella di molti altri paesi ed era constatata la possibilità di un'ulteriore sviluppo.

L'approvvigionamento carneo ha trovato la sua base — ripetiamo — nella produzione zootecnica interna; tuttavia per i bovini — gli animali che provvedono a forse i $\frac{2}{3}$ del consumo carneo — gli scambi con l'estero sono stati sinora assai attivi; ed assunsero, poco prima della guerra, un andamento che destò una grande sensazione nel paese.

Presentiamo nella tabella seguente cifre intorno al numero medio annuo dei capi bovini importati ed esportati lungo gli ultimi quinquenni:

Importazione ed esportazione media annua di bovini.

Quinquenni	Importazione Numero dei capi	Esportazione Numero dei capi	Anni	Importazione Numero dei capi	Esportazione Numero dei capi
1883-1887	51.457	64.844	1908	138.295	13.256
1888-1892	36.260	25.163	1909	118.584	10.293
1893-1897	20.433	39.607	1910	169.984	4.996
1898-1902	15.305	38.591	1911	154.222	10.052
1903-1907	18.425	34.098	1912	55.896	42.951
1908-1912	127.396	16.310	1913	11.861	41.611

Sin verso il 1885 il nostro paese è stato forte esportatore di bestiame bovino: poi per alcuni anni, sino al 1890 l'importazione prese a soverchiare: indi dal 1897 al 1907 per un intero dodicennio, l'esportazione è stata sempre superiore all'entrata, spesso considerevolmente. Col 1908 si verificò una grossa contrazione nell'uscita ed enorme ampliamento nell'entrata, e questo spostamento di posizione si protrasse lungo un quinquennio, finchè nell'ultimo anno di pace riapparve l'eccesso di uscita; il mutamento di condizioni diede luogo a dibattiti vivaci, ma quel mutamento perde notevolmente di rilevanza se l'eccesso massimo di importazione (circa 165.000 capi nel 1910) si pone in confronto con 1.492.369 capi bovini macellati secondo la statistica del 1903 e con i 1.800.000 vitelli che si stimano fossero prodotti annualmente dalle 3.400.000 vacche censite nel 1908; la proporzione rappresentata dal traffico con l'estero — anche lungo il quinquennio 1908-1912 in cui si raggiunse il grado massimo — è tanto tenue che gli spostamenti perdono di rilevanza e possono trovare spiegazione in alternative nella produzione foraggera, nelle epizootie, nel consumo e nella stessa tendenza allora verificatasi ad ampliare l'allevamento zootecnico con riduzione nella macellazione dei vitelli¹. Per effetto di qualche riduzione nel consumo, determinata dal rialzo nei prezzi e dall'avvenuto ampliamento

¹ VITTORINO VEZZANI, *Industria zootecnica*. Roma, 1918, pp. 103-105.

nell'allevamento col 1913 fra le due correnti del traffico di bovini, è ripresa l'antica posizione.

L'importazione di bestiame negli ultimi anni (eccezionali) anteriori alla guerra è provenuta principalmente col fine della macellazione, dall'Austria, Francia, Argentina e Serbia, mentre i contingenti tratti dalla Svizzera erano principalmente costituiti da animali scelti da riproduzione. L'esportazione è stata principalmente diretta alla Svizzera (bovi da macello) e all'Austria-Ungheria e (dal 1911) in Tripolitania per il rifornimento delle nostre truppe.

Gli scambi con l'estero di bestiame bovino e caprino hanno una rilevanza minima. Per i maiali il volume degli scambi presenta molte variabilità, ma le importazioni quasi sempre sono molto inferiori alle esportazioni; nel quadriennio 1910-1913 si ricevettero in media 5.444 capi e se ne inviarono all'estero 24.485, cifre trascurabili, a dirittura nulle in confronto con la voluminossima produzione. Un traffico rilevante ha luogo con l'estero per il pollame vivo; negli ultimi anni di pace l'importazione si aggirava su una decina di migliaia di quintali, mentre l'esportazione saliva a circa 45.000 quintali.

Accanto al traffico con l'estero di animali vivi, ha assunto negli ultimi tempi anteriori alla guerra, una certa rilevanza il traffico delle carni e dei grassi alimentari, il quale ha in complesso assunto l'entità seguente ¹:

<i>Anni</i>	<i>Importazione</i>		<i>Esportazione</i>	
	<i>Quantità</i>	<i>Valore</i>	<i>Quantità</i>	<i>Valore</i>
1907	79.0	11.493.9	87.2	16.243.3
1908	102.2	16.732.2	74.1	14.987.3
1909	89.1	14.864.0	67.8	13.783.1
1910	39.8	6.569.5	75.5	15.528.3
1911	152.3	18.561.7	71.8	14.803.4
1912	206.3	23.924.5	88.7	18.564.7
1913	200.3	24.622.5	97.5	20.280.5

¹ Cfr. VEZZANI, op. cit., p. 119 e sgg.

Nei rispetti del valore, le due correnti di traffico, tra sbalzi ampi, tendono in massima lungo questi anni a equilibrarsi, mentre, nei rispetti quantitativi le importazioni quasi sempre soverchiano; la differenza sta nella diversa composizione dei due movimenti: l'importazione ha luogo prevalentemente rispetto a merci di minore valore unitario quali la carne fresca, il lardo e lo strutto, mentre nell'esportazione prevalgono elementi di maggiore pregio quali le carni salate ed affumicate, insaccate, marinate o preparate altrimenti, il pollame morto, la cacciagione e la selvaggina; la divergenza deriva da circostanze proprie della nostra produzione zootecnica e delle industrie elaboratrici.

La voce di maggiore interesse nei rispettiannonari, in questo movimento commerciale è evidentemente la carne fresca. L'esportazione, a partire dal 1900 si è aggirata per lo più intorno ai 10.000 quintali annui, con destinazione quasi esclusivamente alle provviste di bordo e della Svizzera. L'importazione è stata minima fino al 1907 e poi è rapidamente cresciuta giungendo a 78.000 quintali nel 1911 a 145.000 nel 1912 e a 91.000 nel 1913. Questo vasto movimento corrisponde alla prima introduzione in Italia delle carni transoceaniche conservate col freddo. Tale introduzione è stata iniziata effettivamente nel 1905 con piccoli acquisti di carne dall'Argentina a cura dei Magazzini frigoriferi genovesi; ma gli spacci aperti in Genova per la diffusione di questo alimento presso la popolazione non hanno avuto in quei primi anni, successo; a quanto sembra perchè, dato il benessere economico diffuso, prevaleva la consuetudine di consumare carni di prima qualità e venne così considerata con diffidenza questa nuova vettovaglia. A partire dal 1908 altre ditte si dedicarono all'importazione di carni congelate dall'Australia e dall'Argentina con fortuna molto maggiore, sia per il consumo dell'esercito e di pubbliche istituzioni, che per la vendita alla popolazione civile: l'importazione crebbe notevolmente nel 1911-1912 specialmente in seguito ai propizi risultati del consumo militare e all'apertura di spacci municipali e altre rivendite in altri centri. Il consumo diminuì poi fortemente nel 1913 in seguito ai rialzi

di prezzi avvenuti nei luoghi di produzione e la vendita al pubblico cessò quasi interamente. Come osserva il Ferretti — noto specialista dell'industria del freddo ¹ — l'insuccesso della prima introduzione della carne congelata è attribuibile « alla mancanza tecnica nella preparazione delle carni » (specialmente rispetto alla scongelazione) « ai prezzi troppo elevati cui furono vendute »; contrariamente a quanto si è ritenuto da produttori interni « le carni congelate non esercitarono alcuna azione nociva nello sviluppo degli allevamenti nostrali, nè influirono sull'andamento dei prezzi del bestiame da macello ». Gli acquisti di carne congelata avvenuti negli ultimi anni anteriori alla guerra, per quanto abbiano avuta in via assoluta una certa rilevanza, hanno significato in confronto con la quantità di carne di produzione interna, un contributo minimo, trascurabile, all'approvvigionamento nazionale. Gli altri articoli entranti a far parte delle correnti di scambio di carni e grassi, si riferiscono più che altro alle materie connesse con la nostra prospera industria salumiera, ai prodotti di essa e della nostra industria avicola; per queste diverse voci la nostra esportazione superava l'importazione.

In complesso l'approvvigionamento carneo negli anni anteriori alla guerra si è basato essenzialmente sulla produzione interna; per qualche tempo l'importazione di bestiame, carni e grassi ha alquanto soverchiato l'esportazione, ma si è trattato di squilibrio proporzionalmente poco rilevante e presumibilmente causato in massima parte dallo stesso incremento negli allevamenti che avveniva in quel tempo. Nell'anno immediatamente precedente la guerra, sia per effetto della ampliata industria zootecnica che per qualche riduzione nel consumo, si è ripristinata la lieve eccedenza delle esportazioni.

Fra gli altri prodotti dell'industria zootecnica (prescindendo dai latticini) hanno importanza economica le uova di pollame. Anche per questo articolo, la produzione interna supera sensibil-

¹ UBERTO FERRETTI, *Il commercio e il consumo delle carni congelate in Italia* « Corriere dei macelli, novembre-dicembre 1914 ».

mente il fabbisogno. L'allevamento avicolo è svolto in Italia non in forma industriale, ma su piccola scala associato alla piccola e media azienda agraria, con spese generali minime e con vantaggiosa utilizzazione dei residui vari della produzione agricola; è condotto assai più in vista della produzione delle uova che della carne. Alla vigilia della guerra la quantità di uova annualmente prodotta in Italia era stimata dal Vezzani in circa 4.000 milioni di pezzi¹ (quantità che in ragione di un presunto peso medio di gr. 50, risulterebbe pari a poco meno di 2 milioni di quintali): l'esportazione netta negli ultimi anni anteriori alla guerra si aggirava intorno a circa 200.000 quintali. Nel quinquennio 1909-1913 l'importazione media è stata di Q.li 27.925 contro 227.808 di esportazione, le provenienze (prevalentemente di uova di tipo inferiore per pasticceria) sono in gran parte della Turchia, mentre l'esportazione è prevalentemente diretta in Inghilterra, Svizzera, Germania, Francia e Belgio.

L'organizzazione commerciale presenta particolare interesse solo rispetto al traffico del bestiame e per questo mostra caratteristiche economiche affini a quelle segnalate rispetto ad altre derrate. Le correnti commerciali, sia interne che rivolte agli scambi all'estero, non hanno tutte per fine il trasferimento degli animali per la destinazione alimentare immediata, ma in parte si riferiscono ad usi non alimentari e ad operazioni proprie dello svolgimento della zootecnia in relazione ai diversi indirizzi questa, prevalentemente nei diversi ambienti. Il commercio del bestiame vivo in piccola parte soltanto si svolge presso i singoli produttori e più largamente ha luogo sui mercati e sulle fiere²; in base alle statistiche dei trasporti ferroviari del bestiame e secondo la diversa distribuzione territoriale dell'allevamento e del consumo, risulta che per i bovini la Lombardia e la Liguria sono regioni importatrici, mentre nel Veneto e nell'Emilia prevalgono le partenze; per l'Italia centrale prevale l'assorbimento

¹ VEZZANI. op. cit., p. 78.

² VEZZANI. op. cit., p. 80.

in Toscana e nel Lazio, mentre la produzione soverchia nelle Marche, Umbria, Abruzzi e Molise; il Mezzogiorno è per quasi tutte le zone importatore. Per gli ovini il traffico ferroviario è relativamente ristretto, essendo molto diffusa la migrazione a piedi delle greggi. Molto voluminoso è invece il trasporto per ferrovia dei suini e risultano regioni di forte assorbimento il Piemonte, la Lombardia, la Liguria; cospicue eccedenze di uscita si hanno nell'Emilia malgrado il vasto consumo derivante dalla fiorente industria salumiera: eccedenze pure ragguardevoli di esportazione si hanno in Toscana, Umbria, Puglie, Basilicata e Calabria ¹. Anche per il commercio del bestiame si nota la piena disorganizzazione dei produttori, malgrado qualche tentativo di cooperative agrarie di vendite; prevalgono così gli intermediari i quali, poichè le transazioni hanno luogo per piccole partite o a dirittura per singoli capi, riescono più facilmente a dominare il mercato o ad assorbire quote assai rilevanti sul costo della carne per i consumatori.

Per attenuare questo dominio degli intermediari, ultimamente era stato caldeggiato il decentramento della mattazione, con trasporto nei grandi centri di consumo della carne macellata.

§ IX. — L'APPROVVIGIONAMENTO DEI LATTICINI. — La produzione interna del latte e dei latticini risulta sensibilmente superiore al fabbisogno della popolazione. La produzione è andata sensibilmente aumentando nell'ultimo tempo anteriore alla guerra con lo sviluppo più largo assunto dalla cultura foraggera e dall'allevamento zootecnico: insieme con l'ampliarsi della produzione lattiera e casearia è avvenuto il perfezionamento tecnico e la trasformazione del caseificio da frazionato, familiare, in industriale. La produzione casearia si presenta varia nelle diverse sezioni del territorio secondo le condizioni dell'ambiente agronomico e zootecnico; la produzione del burro è estesa nell'Italia settentrionale in connessione col largo allevamento bovino e con

¹ Cfr. VEZZANI, op. cit., p. 85.

i pingui pascoli: nella Lombardia, accanto alla vasta produzione di burro, si ha quella del grana lodigiano e di qualche tipo di formaggio di pasta molle; nell'Emilia ha fortissima rilevanza economica la produzione del grana reggiano. La produzione casearia è secondaria nelle zone centrali così propizie all'oleificio e alla viticoltura; ricompare il caseificio nel Lazio, in connessione con l'allevamento ovino e adduce alla produzione del pecorino; infine nel Mezzogiorno ancora l'allevamento ovino conduce alla produzione di vari tipi di formaggio, fra i quali prevale il cacio-cavallo. Accanto a queste fondamentali estese produzioni molte altre minori, spesso caratteristiche, hanno luogo in molte località della penisola e delle isole, in particolari condizioni di ambiente. Non tutto il latte ottenuto dall'allevamento dei bovini, ovini e caprini, viene destinato alla fabbricazione del burro e del formaggio; una parte, relativamente non cospicua, è usata direttamente per l'alimentazione umana: in piccola parte previa condensazione che la rende più atta al trasporto ed alla conservazione¹. L'organizzazione della produzione e del traffico si presenta diversa nelle diverse plaghe, secondo il grado di evoluzione economica raggiunta; e così si hanno i caseifici famigliari, quelli turnari, le latterie cooperative e le imprese industriali capitalistiche; le due ultime forme prevalgono nelle zone in cui l'industria casearia è più intensa e lo spirito economico più progredito; le grandi latterie industriali della pianura padana sono provviste di impianti tecnici perfezionati e raggiungono alte quote di produzione.

L'estesa e progrediente industria casearia non solo basta al consumo interno, ma alimenta una considerevole e crescente esportazione. Trascurando voci di secondaria importanza, lo spaccio all'estero di burro è stato nel quinquennio 1909-1913 in media di Q.li 38.456 per un valore di milioni 10,6 e quello dei

¹ Valutazioni congetturali, basate su criteri diversi e con risultati discordanti sono state fatte da vari autori: CARLO BESANA, *Sullo stato attuale della industria del latte in Italia*, Bollettino di informazioni agricole dell'Ist. int. di agr., luglio 1914; AZIO CERLINI, *Industria del latte e dei latticini*, Roma, 1919; FASCETTI, *relazione annessa agli atti della Commissione Reale per lo studio del regime doganale*, vol. XV, Roma, 1918.

formaggi di Q.li 274.698 per milioni 61.7. Il burro è prevalentemente destinato alla Svizzera e alla Francia. Tra i formaggi esportati prevalgono il grana, il pecorino e il gorgonzola per quantità medie di circa 70-80 mila quintali; il collocamento ha luogo per i tipi di pasta dura prevalentemente negli Stati Uniti e Argentina in connessione con la domanda dei nostri emigrati e per quelli di pasta molle in Inghilterra e in qualche altro paese d'Europa. Il progresso nella produzione casearia è provato dalle cifre seguenti indicanti a distanza quinquennale l'entità dell'esportazione complessiva di formaggio: 1883 30.387; 1888 53.541; 1893 66.397; 1898 96.597; 1903 150.405; 1908 198.272; 1913 328.044.

Malgrado la rilevanza e varietà della produzione casearia hanno luogo acquisti all'estero di piccole quantità di latte condensato (Svizzera) e burro (Australia) e di partite considerevoli di formaggio (media 1909-1913 Q.li 60.363 per milioni 13.3) in massima parte costituite da tipi particolari di provenienza svizzera.

§ X. — L'APPROVVIGIONAMENTO DI CAFFÈ E ZUCCHERO. — Breve discorso è necessario intorno all'approvvigionamento di queste due derrate, tratte la prima unicamente dall'estero e la seconda quasi unicamente dall'interno in regime di sindacato.

L'approvvigionamento del caffè è andato crescendo piuttosto lentamente attraverso l'ultima parte del secolo XIX e con fasi di regresso, in relazione alle condizioni economiche depresse allora prevalenti: era di Q.li 106.732 nel 1880, di 139.813 nel 1890 e di 140.895 nel 1900; poi prese a crescere rapidamente; le cifre seguenti mostrano una certa regolarità di progresso, con incrementi annui di circa 12.000 quintali:

Importazione del caffè naturale.

1904 . . . Q.li	177.278	1909 . . . Q.li	240.897
1905 . . . »	187.252	1910 . . . »	252.878
1906 . . . »	204.295	1911 . . . »	264.796
1907 . . . »	214.756	1912 . . . »	276.268
1908 . . . »	227.608	1913 . . . »	286.593

Il consumo medio annuo per abitante è salito da Kg. 0,39 nel 1893 a 0,82 nel 1913. La provenienza quasi unicamente è americana, e in fortissima prevalenza brasiliana. La prevalenza brasiliana si è accentuata dopo la stipulazione del trattato di commercio. Il traffico del caffè fa capo principalmente al porto di Genova che ne cura la distribuzione, non solo all'interno, ma ne riesporta in vari paesi mediterranei; quantità ristrette di caffè sono sbarcate direttamente a Venezia e piccolissime partite in qualche altro porto; l'afflusso a Venezia negli ultimi tempi andava declinando col crescente sviluppo assunto dall'emporio di Trieste ¹.

L'approvvigionamento dello zucchero dopo la sistematica organizzazione dell'industria nazionale tra la fine del secolo XIX e il principio del XX, è stato basato presso che unicamente sulla produzione interna, così come appare dalle cifre seguenti ² tratte dalla statistica fiscale, le quali per quanto riguarda la importazione sono al netto dall'importazione temporanea:

		<i>Zucchero importato grezzo</i>	<i>raffinato</i>	<i>Zucchero nazio- nale destinato al consumo</i>	<i>Zucchero com- plessivamente pas- sato al consumo</i>
1904-1905 . .	Q.li	2.003	1.838	1.076.037	1.079.878
1905-1906 . .	»	24.904	75.131	1.081.035	1.081.070
1906-1907 . .	»	82.374	71.418	1.110.782	1.264.574
1907-1908 . .	»	83.898	52.983	1.228.036	1.364.917
1908-1909 . .	»	8.386	80.538	1.296.142	1.385.066
1909-1910 . .	»	6.500	16.045	1.439.432	1.461.977
1910-1911 . .	»	14.042	52.505	1.545.924	1.612.471
1911-1912 . .	»	7.723	12.447	1.627.834	1.648.004
1912-1913 . .	»	10.675	22.890	1.759.156	1.793.729

La parte rappresentata dallo zucchero forestiero nel consumo era ormai minima, in qualche anno inferiore al 2^o%. Le cifre

¹ B. BELLI, *Il caffè, il suo paese e la sua importanza*, Milano, 1910, pp. 168-79.

² *Relazione delle Direzione generale delle gabelle per l'esercizio 1912-13.*

seguenti indicano l'entità in quintali della produzione interna nell'ultimo decennio anteriore alla guerra:

1904-05 . . Q.li	783.807	1909-10 . . Q.li	1.107.953
1905-06 . . »	939.158	1910-11 . . »	1.731.841
1906-07 . . »	1.063.828	1911-12 . . »	1.586.631
1907-08 . . »	1.359.651	1912-13 . . »	1.983.377
1908-09 . . »	1.653.118	1913-14 . . »	3.055.642

La produzione attraverso i successivi anni risente delle vicende nei raccolti bietoliferi e così è stata ultimamente fortissima per effetto dei copiosissimi raccolti 1912-1913, resi tali non solo dall'ampliamento graduale dell'area coltivata, ma anche per effetto dei contratti coi bieticoltori impegnanti all'acquisto dell'intera quantità di tuberi prodotti; l'espansione della produzione dello zucchero è stata stimolata altresì dalla lotta scoppiata nel 1913 fra il sindacato saccarifero e un'impresa dissidente. Si è venuto così accumulando un forte stock il quale nel giugno 1912 era di tonnellate 35.746 nel giugno 1913 di 57.628 e nel giugno 1914 di 161.098, cifra approssimativamente pari al consumo di un'intera annata: questo rilevante deposito ha provocata una grossa esportazione dopo lo scoppio della guerra, esportazione che ha dato luogo a vivaci dibattiti⁴.

§ XI. — L'APPROVVIGIONAMENTO DI PESCI. — La produzione peschereccia italiana, sia di mare e laguna che di acqua dolce, ha, per circostanze complesse, che qui non giova ricordare e commentare, uno sviluppo assai inferiore alle possibilità che parrebbero risultare dalla estensione delle coste marittime e dal numero e

⁴ Importanza secondaria quale succedaneo dello zucchero, ha il miele, destinato in tempi ordinari più che altro ad impieghi farmaceutici e di pasticceria, e scarsamente per uso domestico come dolcificante; la produzione annuale è valutata in circa 20.000 quintali; nell'ultimo quinquennio anteriore alla guerra, l'importazione media è stata di quintali 1.663 (provenienti principalmente dalla Germania) e l'esportazione di 2.831 (invii principalmente in Germania e Svizzera); gli acquisti sono di tipo inferiore agli spacci sui mercati forestieri.

dimensioni dei corsi e bacini acquei. Tale prodotto ha, pertanto, in complesso un'importanza secondaria nell'alimentazione della popolazione fatta eccezione per alcuni punti in cui la pesca ha particolare rilevanza (Venezia, Napoli, ecc.). I dati statistici sulla produzione peschereccia sono parziali e assai incerti.

I pesci freschi danno luogo a un ristretto movimento di scambi con l'estero. Assai più rilevante è l'importazione dei pesci preparati (secchi, affumicati, in salamoia, marinati sott'olio, ecc.) i quali costituiscono un elemento notevolissimo per l'alimentazione, specialmente per la popolazione operaia dei centri urbani: l'importazione media di questi pesci nel quinquennio 1909-1913 è stata di Q.li 734.609 (del valore di circa 64 milioni) (Kg. 2.12 in media per abitante secondo il censimento del 1911); essa è andata via via crescendo più che proporzionalmente all'incremento della popolazione; dieci anni prima era di Q.li 504.762 (media del quinquennio 1899-1903). In questa enorme importazione, il primo posto è tenuto dal merluzzo e stoccafisso (Q.li 474.967 provenienza dalla Norvegia e dal Canada); si acquistano anche quantità considerevoli di aringhe secche o affumicate (circa 70.000 quintali) e di pesci in salamoia (circa 95.000 quintali).

CAPITOLO III

IL CONSUMO DELLE DERRATE ALIMENTARI DURANTE E DOPO LA GUERRA

§ I. — LO SPOSTAMENTO GENERALE DETERMINATO DALLA GUERRA NELLE CONDIZIONI DEI CONSUMI ALIMENTARI. — Gli elementi presentati nei precedenti capitoli mostrano come nel nostro paese il tenore di vita presso una larga sezione della popolazione sia piuttosto basso e solo alquanto migliorato lungo il quindicennio anteriore alla guerra: il miglioramento è avvenuto prevalentemente presso la popolazione cittadina e l'incremento nella quantità di derrate alimentari consumate si riconnette, in parte forse non piccola, con lo sviluppo dei centri urbani: la popolazione campagnola ha mantenuto anche negli ultimi tempi presso che immutate le sue consuetudini di gran frugalità e la tipica alimentazione prevalentemente o quasi esclusivamente vegetariana. I tipi di dieta consuetudinari presso le due sezioni della popolazione lavoratrice non di rado anche dalle più recenti indagini, appaiono inadeguati al bisogno fisiologico della nutrizione con deficienze ed eccedenze di elementi, e molto spesso la preparazione dei cibi appare irrazionale.

Date queste condizioni dell'alimentazione nell'anteriore tempo di pace, le anormali condizioni recate dalla guerra non potevano addurre a considerevoli contrazioni nel complessivo volume dei consumi alimentari senza che ne dovessero derivare gravi depressioni nelle energie vitali della popolazione e gravi riduzioni nell'attività produttiva.

Il *valore economico* delle derrate alimentari prodotte all'interno anche negli ultimi tempi anteriori alla guerra risulta di poco dissimile dal valore economico delle derrate complessivamente consumate; le eccedenze di valore economico fra impor-

tazioni ed esportazioni di derrate sono poco rilevanti in proporzione col valore delle produzioni e dei consumi. Ma il *valore fisiologico nutritizio* delle produzioni è considerevolmente inferiore ai consumi; una parte relevantissima dei prodotti del nostro suolo (specie di quelli che in tempi ordinari alimentano una larga esportazione) è formata da vettovaglie contenenti un'alta dose di acqua (vino, frutta, ortaglie, agrumi) mentre sono prodotte in quantità sensibilmente inferiore al fabbisogno interno le vettovaglie che contengono un'alta dose di amido, di grassi, di altre sostanze nutritive (cereali, carni, grassi).

Date queste condizioni del « bilancio alimentare » nazionale, all'approssimativo equilibrio nei rispetti economici doveva sottentrare un sensibile squilibrio, poichè la guerra veniva ad accentuare in Italia e all'estero la domanda delle derrate aventi alto valore nutritizio e a scemare la domanda delle derrate aventi un carattere più o meno decisamente voluttuario. La guerra doveva pertanto — prescindendo dagli effetti della politica annonaria nazionale ed internazionale — elevare i prezzi delle derrate che l'Italia trae dall'estero assai più di quelli delle derrate che l'Italia fornisce a paesi esteri e doveva tendere a dilatare l'importazione.

Lo squilibrio nei rispetti del valore nutritizio fra produzione interna e consumo, non che diminuire (come sarebbe stato evidentemente desiderabile) o almeno mantenersi invariato, doveva accentuarsi. La possibilità di contrazioni nel consumo, di abbassamento nel tenore di vita non poteva essere considerevole data la situazione e la consuetudine della maggior parte della popolazione. La tendenza ad ampliamenti piuttosto che a riduzioni di consumo doveva in processo di tempo manifestarsi in maniera non trascurabile presso alcune sezioni della popolazione, in seguito ai mutamenti di posizione economica e sociale che per esse doveva derivare dalla guerra; si allude all'accentramento così considerevole di popolazione nei centri urbani per le lavorazioni belliche, per esodo dal teatro della guerra e dai territori invasi, accentramento che diffonde la tendenza al consumo

di più copiose vettovaglie; all'estensione dei consumi da parte dei nuovi ricchi (fra i quali possono includersi i nuclei di operai beneficiati da sensibili incrementi delle mercedi reali).

La guerra ha determinato una marcatissima tendenza a un maggior consumo di frumento e di altre derrate di alto valore nutritivo da parte di una larga sezione della popolazione civile, poichè la guerra stessa ha reso necessario una maggiore intensità di opera per la lavorazione bellica e in seguito alla minore disponibilità di braccia risultante dagli arruolamenti militari; il più intenso lavoro ha richiesto una più copiosa alimentazione. Un simile fenomeno è avvenuto anche negli altri paesi belligeranti¹.

Talune forme di politica annonaria hanno recato effetti — almeno parzialmente — reciproci di quelli prospettati e così presso taluni nuclei sociali, piuttosto ampliamenti che riduzioni di consumo; un tale effetto è sortito talora dallo stesso razionamento poichè si è palesata la tendenza al consumo integrale della razione, anche rispetto a derrate prima poco usate.

Fattore massimo di incremento nel consumo alimentare, specialmente rispetto alle derrate aventi maggiore valore nutritivo, è stato il largo richiamo sotto le armi di popolazione civile. La dimensione dell'esercito è andata rapidamente crescendo e ha raggiunto all'incirca una forza numerica di cinque milioni. L'alimentazione di questa così grande massa di individui ha importato un consumo molto maggiore di quello presentantesi in tempo di pace. Il più rilevante consumo in parte dipende dall'anormalità delle condizioni di vita di molti fra i militi, i quali, assoggettati a intensa fatica fisica e a un grande dispendio di energia nervosa, e tratti a vivere talora fra disagi estremi ed estremi pericoli e sofferenze atroci, abbisognavano di una nutrizione

¹ Così, ed es., per l'Inghilterra scrive THOMAS HUDSON MIDDLETON: « La nostra esperienza in questo paese ha mostrato che la guerra ha aumentato il consumo individuale di pane, poichè il lavoro complementare recato dalla guerra richiedeva una fornitura complementare di energia nella dieta dei lavoratori » (*Food production in war*, Oxford, 1923, p. 260).

copiosa e intensa, col consumo di vettovaglie ben sovente assai migliori di quelle consumate egualmente dai militi nell'antecedente tempo di pace nelle condizioni abituali di vita. In parte, però, non piccola, il maggiore consumo militare è insito con le vicende delle operazioni belliche, le quali sovente hanno importato dispersioni di vettovaglie, distruzione di depositi, deterioramenti; perdite enormi sono avvenute soprattutto con la ritirata di Caporetto. E un'aliquota non trascurabile di dispersioni e deterioramenti si è presentata per circostanze connesse con i servizi di intendenza militare soprattutto nella prima parte del tempo di guerra; si rammentino a titolo esemplificativo le perdite avvenute per la improvvida formazione dei « parchi bestiame ».

La guerra doveva adunque peggiorare di molto la situazione del « bilancio alimentare nazionale » così nei rispetti economici come nei rispetti del valore nutritivo. Scemava la domanda forestiera e il livello relativo dei prezzi per le derrate oggetto di esportazione e molto aumentava la domanda e il generale livello dei prezzi per le derrate oggetto di importazione. Lo squilibrio economico in questo bilancio doveva avere una significazione assai grave per l'economia nazionale.

L'approvvigionamento alimentare, assai più che nell'antecedente tempo di pace, doveva poggiare su provviste tratte da paesi forestieri. Il fabbisogno da richiedere a tali paesi ancor più di prima doveva constare di frumento, altri cereali e derrate varie aventi un alto potere nutritivo.

Ma nell'importazione dall'estero la guerra doveva apportare un mutamento di condizioni più grave ancora della variazione di quantità, il mutamento topografico nelle correnti di arrivo. La sezione più rilevante e più essenziale delle derrate attinte a paesi forestieri era proveniente, anteriormente, dalla Russia e dalla Romania, e per gli acquisti e i trasporti esisteva all'uopo una complessa organizzazione commerciale e navale. Sin dai primi giorni del conflitto questa grossa corrente di arrivi rimaneva irrimediabilmente troncata dalla chiusura del traffico attraverso i Dardanelli. Dovevano così avviarsi rapidamente fra difficoltà gravi,

altre correnti presso che nuove di arrivo da mercati transoceanici. Il convergere e l'ingrossare di domande da parte di altri paesi europei belligeranti e neutrali verso questi stessi mercati doveva provocare forti rialzi nei prezzi. Le difficoltà per questo approvvigionamento si presentarono presto gravissime per gli attriti nelle comunicazioni economiche internazionali, attriti particolarmente pronunziati rispetto alle derrate alimentari; specialmente minacciose si presentarono le deficienze e le costosità nei mezzi di trasporto marittimo e poi le distruzioni recate dalle operazioni militari.

§ II. — LE RESTRIZIONI NEI CONSUMI ALIMENTARI AVVENUTE DURANTE LA GUERRA. — La determinazione statistica dei consumi alimentari avvenuti durante gli anni di guerra riesce anche più incerta che in tempo ordinario, malgrado che la provvista e il consumo siano stati variamente sotto il controllo dello Stato, poichè per parecchie derrate le cifre pubblicate intorno alla produzione e distribuzione peccano per difetto essendo avvenuti, in misura non tenue, traffici clandestini malgrado la vigilanza ammonaria.

Riportiamo nelle tabelle seguenti le cifre relative ad alcune derrate, indicanti la produzione interna, gli scambi con l'estero e la disponibilità per il consumo, secondo i calcoli dell'Ufficio centrale di statistica, per il quinquennio di guerra e per il successivo quinquennio di pace¹. I consumi medi individuali qui indicati trovano riscontro e fanno seguito a quelli anteriori presentati al capitolo I:

¹ Per l'olio l'annata marzo 1918-febbraio 1919 è conteggiata sia nel quinquennio di guerra che in quello di pace.

Quantità di frumento, granturco, riso, olio, alcool, birra, zucchero, caffè disponibile per il consumo (a).

FRUMENTO - GRANOTURCO

Anni dei raccolti	Produzione 2 Q.li	Quantità occorrente per la semina (b) 3 Q.li	Commercio coll'estero nei dodici mesi dopo il raccolto		Rimanenza per il consumo interno (c)				Per abit. media annuale (d) 8 Kg.	
			Esportazione 4 Q.li	Importazione 5 Q.li	durante il periodo dal					
								Quantità assolute (2 + 5 3 - 4) 7 Q.li		
FRUMENTO										
1913	58.452.000	5.900.000	7.000	11.104.000	1° agosto	1913 al 31 luglio	1914	63.649.000	158	
1914	46.153.000	6.000.000	2.000	15.605.000	»	»	1915	55.756.000		
1915	46.414.000	6.300.000	4.000	21.075.000	»	»	1916	61.185.000		
1916	48.011.000	5.900.000	9.000	17.650.000	»	»	1917	59.785.000		
1917	38.102.000	5.300.000	16.000	14.171.000	»	»	1918	46.957.000	178	
1918	49.885.000	5.500.000	81.000	20.319.000	»	»	1919	61.623.000		
1919	46.201.000	5.400.000	198.000	20.059.000	»	»	1920	60.665.000		
1920	38.465.000	5.700.000	8.000	26.541.000	»	»	1921	59.299.000		
1921	52.482.000	6.000.000	16.000	26.771.000	»	»	1922	73.237.000	66	
1922	45.692.000	5.791.000	38.000 ¹	28.966.000 ¹	»	»	1923	66.829.000		
GRANOTURCO										
1913	27.532.000	566.000	123.000	1.174.000	1° ottobre	1913 al 30 settembre	1914	28.017.000		72
1914	26.663.000	567.000	14.000	1.627.000	»	»	1915	27.709.000		
1915	30.945.000	566.000	4.000	808.000	»	»	1916	31.183.000		
1916	20.714.000	571.000	12.000	2.006.000	»	»	1917	22.137.000		
1917	21.025.000	561.000	9.000	2.141.000	»	»	1918	22.596.000	66	
1918	19.455.000	518.000	—	2.521.000	»	»	1919	21.458.000		
1919	21.806.000	540.000	1.000	2.124.000	»	»	1920	23.389.000		
1920	22.683.000	541.000	—	4.732.000	»	»	1921	26.874.000		
1921	23.452.000	542.000	2.000	4.305.000	»	»	1922	27.213.000	66	
1922	19.015.000	542.000	2.000 ²	4.045.000 ²	»	»	1923	22.516.000		

ALCOOL (ridotto a 100°)

Anni	Quantità passate in consumo dell'interno del Regno con pagamento dell'intera tassa	Altro alcool che si può ritenere passato in consumo nell'interno del Regno (b)	Quantità importata dal- l'estero (c)	Totale per il consumo interno	
				Quantità assolute (2 + 3 + 4)	Per ab. (a) media annuale
	2	3	4	5	6
1	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Litri
1913	214.786	17.956	4.692	237.434	0,51
1914	134.416	14.403	3.683	152.502	
1915	123.598	14.792	1.540	139.930	
1916	185.633	10.593	1.938	198.164	
1917	164.455	11.292	11.388	187.135	
1917-18	143.531	4.961	20.693	169.185	0,77
1918-19	184.131	6.312	15.501	205.944	
1919-20	276.067	6.819	66.901	349.787	
1920-21	287.162	3.642	44.565	335.369	
1921-22	327.034	4.249	4.514	335.797	

BIRRA

Anni	Produzione	Commercio coll'estero		Rimanenza per il consumo interno	
		Esportazione	Importazione	Quantità assolute (2 + 4 - 3)	Per ab. (a) media annuale
	2	3	4	5	6
1	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Litri
1913	659.291	8.083	89.897	741.005	1,77
1914	679.398	7.662	65.889	737.625	
1915	510.992	15.144	11.993	507.841	
1916	680.790	12.369	730	660.151	
1917	561.093	9.953	142	551.282	
1918	348.722	3.353	86	345.455	2,61
1919	707.266	4.035	3.432	706.663	
1920	1.026.524	6.101	36.350	1.056.973	
1921	1.316.616	12.789	39.248	1.343.075	
1922	1.310.486	11.404	12.676	1.311.758	

a) La media per abitante è determinata dividendo la somma delle quantità registrate nella colonna precedente per la somma delle cifre della popolazione calcolata per la metà dei singoli anni considerati; b) quantità abbonate per forza maggiore, quantità impiegate nella fabbricazione dell'aceto, quantità lasciate a libera disposizione per premi di adulterazione e di esportazione; c) spiriti di ogni genere, compreso il cognac, il rhum, l'acquavite, ecc. in botti, carratelli e bottiglie.

ZUCCHERO - CAFFÈ

Anni	Zucchero (quantità espresse in zucchero raffinato) (a)				Caffè		
	Quantità estratte dai magazzini per consumo nel- l'interno del Regno	Quantità estratte dai magazzini per esportazione all'estero e i diversi prodotti zucchero	Commercio coll'estero		Rimaneza per il consumo interno		Importazione netta dall'estero (c)
			Esportazione	Importazione (b)	Quantità assolute (2 + 5 - 3 - 4)	Per ab. ^{te} media annuale	
1	2	3	4	5	6	7	8
	Q. li	Q. li	Q. li	Q. li	Q. li	Kg.	Q. li
1913	1.741.847	2.160	10.635	25.824	1.754.876		283.565
1914	1.776.117	3.089	296.000	5.253	1.482.281		280.495
1915	2.051.482	2.252	493.206	2.392	1.558.416	4,66	399.629
1916	1.621.110	2.146	36.905	728.340	2.310.399		489.590
1917	799.544	2.240	8.791	530.431	1.318.944		446.096
1918	900.207	938	1.066	344.009	1.242.212		516.374
1919	937.123	2	278	763.722	1.700.565		364.279
1920	1.874.755	75	349	84.800	1.959.131	5,41	301.619
1921	1.174.121	438	304	946.871	2.120.205		478.913
1922	2.530.337	783	178	327.790	2.857.166		472.603

a) Lo zucchero di 2^a classe è ridotto approssimativamente in raffinato ammettendo un rendimento uniforme del 95 %;
 b) non compreso lo zucchero importato temporaneamente; e) cioè dedotte le piccole quantità che dalle statistiche commerciali risultano come esportate.

Dalla rilevazione compiuta dall'Ufficio statistico del comune di Milano intorno ai consumi medi individuali di generi alimentari riportiamo le cifre seguenti le quali sono computate in base alla quantità delle vettovaglie introdotte entro la cinta daziaria. I dati sono presentati dall'Ufficio suddetto con riserve varie, relative specialmente ai mutamenti di metodo intervenuti per il computo del peso netto in carne utilizzabile dalla nozione del peso lordo degli animali macellati. I dati sono leggermente inferiori alla realtà poichè la quantità delle derrate colpite da dazio sono state divise per la popolazione totale anzichè per la sola popolazione dimorante entro la cinta daziaria; la popolazione fuori cinta rappresenta circa il 5% del totale.

Consumo medio per abitante in Milano per i generi alimentari soggetti a dazio.

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
<i>Bevande in complesso litri</i>	145.9	126.1	94.3	103.2	113.9	136.4	151.7	144.9
Vino e vinello »	134.1	116.2	87.0	97.0	107.2	124.9	133.5	121.8
Birra »	6.9	5.1	3.7	3.1	3.6	7.1	11.2	10.4
Alcool e acquav. »	0.1	0.3	0.3	0.5	0.6	1.5	2.3	2.0
<i>Carni in complesso . Kg.</i>	55.2	48.6	45.0	39.8	42.9	46.3	63.1	59.5
Bovine »	30.3	24.0	20.5	18.4	23.1	19.2	37.8	35.4
Suine »	13.5	13.3	14.0	11.6	6.0	8.1	10.5	12.6
Ovine »	0.6	1.1	1.0	0.9	1.3	2.1	0.9	0.9
Equine »	1.6	1.9	2.0	2.7	4.7	5.3	3.1	2.2
Pollame »	7.1	6.5	5.7	4.0	4.4	6.3	6.7	6.6
Carni conservate »	0.2	0.2	0.2	0.2	0.9	2.3	1.8	0.0
Pesce fresco . . . »	1.1	0.8	0.7	0.9	0.9	?	0.9	0.7
Pesce all'olio . . . »	0.6	0.5	0.6	0.7	1.4	1.9	1.2	0.4

Dati più ampi e più minuziosi si hanno intorno allo svolgimento dei consumi alimentari nella città di Torino da uno studio compiuto dall'Ufficio Municipale del Lavoro e della Stati-

stica ⁴ in base sempre ai dati relativi alle derrate introdotte nella cinta daziaria.

Consumo medio per abitante in Torino per i generi alimentari soggetti a dazio.

		<i>Media</i>								
		1912-14	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922
Vino e vinello	. litri	150.2	142.5	105.4	125.1	137.0	139.6	114.2	110.3	140.7
Alcool e acquavite	»	1.7	1.6	1.5	1.0	1.0	1.6	2.1	1.4	1.1
Birra »	0.9	0.4	0.3	0.2	0.2	0.1	0.2	0.7	0.5
<i>Carni in complesso</i>	<i>Kg.</i>	<i>64.6</i>	<i>62.6</i>	<i>55.1</i>	<i>45.1</i>	<i>41.9</i>	<i>46.0</i>	<i>51.7</i>	<i>51.7</i>	<i>60.6</i>
Bovini »	45.3	42.3	34.2	27.0	19.1	18.8	29.0	30.8	35.1
Suini »	5.8	5.9	5.8	4.1	3.4	3.4	4.4	5.8	5.9
Ovini »	5.5	5.9	5.4	5.1	4.5	5.7	1.9	4.9	5.5
Equini »	0.7	0.8	0.7	2.3	4.4	3.2	2.5	1.4	0.7
Carne mac. fresca	»	1.7	2.0	4.7	2.4	1.9	7.1	7.0	6.1	7.6
Carne salata, lar-										
do, ecc. »	0.6	0.5	0.5	0.6	1.7	2.4	1.1	1.2	1.2
Pollame e selvag-										
gina »	3.0	3.0	2.6	1.9	1.8	2.4	2.6	2.4	2.5
Pesci »	2.2	2.2	1.8	1.4	2.0	2.6	3.0	2.1	2.1
Formaggio »	5.8	6.4	6.2	5.8	4.2	4.8	4.9	5.8	6.1
Burro »	6.1	6.0	5.5	4.2	4.3	4.4	5.3	5.3	5.0
Olio di oliva e semi	»	5.5	5.6	6.7	6.5	2.9	7.6	7.7	7.5	7.7
Zucchero »	15.5	17.3	18.1	8.3	7.1	10.8	13.5	17.2	18.4
Caffè »	2.8	3.1	3.2	2.6	3.0	3.8	3.3	3.3	3.5
Cioccolato, confet-										
ti, ecc. »	0.5	0.4	0.3	0.5	0.9	0.8	1.4	1.0	0.6
Miele »	0.2	0.2	0.2	0.8	0.7	0.3	0.5	0.1	0.1

⁴ F. A. REPACI, *Il consumo dei generi alimentari a Torino, 1912-11-1922* (« Bollettino mensile dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica », maggio 1923). I dati torinesi non sono forse comparabili con quelli milanesi. A Milano le cifre relative al consumo di carne sono al netto (per gli ultimi anni almeno) essendosi dedotta dal peso lordo una quota corrispondente al peso della pelle, sangue, corna, ecc., (e altra quota per le ossa) con posteriore aggiunta relativa ai visceri utilizzabili; non risulta che a Torino sia stato adottato un analogo metodo di calcolo; la maggiore altezza del consumo medio individuale di carne può far presumere

La contrazione nei consumi sembrerebbe essere più marcata a Torino che a Milano. Il confronto fra le cifre delle due città non si può sicuramente costituire per le possibili divergenze di significato.

Nel considerare queste serie cronologiche di cifre relative alle due città si deve tener conto delle variazioni grandi nella composizione demografica ed economica della popolazione dei grandi centri intervenuta durante la guerra.

Le cifre relative a Torino, più copiose e varie, consentono qualche conclusione degna di nota. Sono cifre che si riferiscono a consumi non essenziali, in parte addirittura voluttuari e che si riferiscono ad un grande centro industriale, dove il movimento degli affari e delle ricchezze è stato assai intenso durante la guerra, dove l'occupazione di lavoratori è stata assai voluminosa con mercedi molto elevate, dove sono affluiti in gran copia gli operai e anche le donne hanno trovato proficuo impiego. Malgrado queste circostanze propizie all'espansione dei consumi, le quote medie individuali sono discese sensibilmente. Questa diminuzione delle quote unitarie in parte deriva verosimilmente dall'aumento di dimensione della massa operaia, ma in parte almeno rispecchia la marcata contrazione della dieta da parte delle classi medie e superiori.

Considerando, adunque, i principali consumi in Torino, abbiamo per le carni la discesa dapprima lenta e poi fortissima per cui nel 1918 si toccò un minimo il quale rappresenta appena il 64.9 % del volume del triennio di pace 1912-14; la posteriore ascesa è stata più rapida, ma meno pronunziata, tanto che nel 1922 non si era ancora recuperato il livello del 1912-14. La curva dei consumi si presenta diversa secondo le varie specie di carne in relazione alle diverse condizioni di approvvigiona-

che a Torino gli animali vivi siano stati considerati al lordo. A Torino il confronto con la popolazione è fatto secondo la cifra (popolazione presente) di fine d'anno. Poiché parte della immigrazione (soprattutto nel 1917-18) è probabilmente sfuggita alle indagini degli uffici di anagrafe, così si può presumere che, per questo rispetto, i consumi medi individuali siano alquanto inferiori a quelli indicati.

mento e di mercato e alla variamente rigorosa politica annonaria limitatrice. Per i bovini la diminuzione è stata anche più forte poichè la quota è discesa nel 1918-19 appena al 42^o, circa e nel 1922 si è recuperato soltanto il 77 $\frac{1}{2}$ % del volume proprio del 1912-14. A questa gran riduzione fa però riscontro la grande espansione nell'uso della carne macellata fresca, la quale, attraverso oscillazioni varie, ha via via raggiunto dopo la guerra un volume pari a 4 volte e $\frac{1}{2}$ quello anteriore al conflitto: questa voce include sia la carne risultante da mattazione di animali in comuni vicini, sia da carne congelata importata dall'estero; l'espansione del consumo è avvenuta essenzialmente rispetto a quest'ultima qualità. La diminuzione è stata sensibile rispetto al ristretto consumo di carne suina proveniente da animali macellati nel comune; il livello minimo si è avuto nel biennio 1918-19 ed è pari al 58 % di quello anteriore alla guerra, il quale ultimo si è recuperato nel 1921: anche qui alla riduzione nella macellazione ha corrisposto l'ampliamento nel consumo di carne conservata, che ha raggiunto il quadruplo di quello anteriore nel 1919, quando lo Stato ha alienato cospicui depositi di provenienza forestiera. Una grande espansione ha transitoriamente trovato la macellazione equina per fornire un non gradito succedaneo ad altri tipi di carne; il consumo si è spinto sino al sestuplo del ristretto volume anteriore, ma il primitivo livello si è presto recuperato col ritorno a condizioni presso che normali d'approvvigionamento. Col gran rialzo nei prezzi, il consumo di pollame (il quale appare a Torino molto inferiore a quello di Milano) è diminuito sino al minimo del 60 % nel 1918, ed è rimasto poi stazionario negli anni posteriori all'80 % del volume 1912-14. Relativamente poco oscillante è il consumo di carne ovina. Il formaggio ha ondeggiato per lo più intorno al livello anteriore alla guerra, però con una brusca depressione nel 1918 sino al 72 % della posizione antebellica: al ricupero della quota primitiva hanno contribuito presumibilmente le importazioni dall'estero; la restrizione nel consumo risulta più pronunziata e più prolungata per il burro in relazione

al protratto alto livello dei prezzi; a questa stabile diminuzione nel consumo del burro fa riscontro una espansione permanente nel consumo dell'olio (in parte olio di semi). Per lo zucchero è proseguita nei primi anni di guerra la tendenza all'ampliamento del consumo in connessione coi bisogni determinati dalla guerra stessa e forse anche coll'ampiato assorbimento da parte della florida industria della cioccolata e dei dolci: poi nel 1917-18 si è avuta una restrizione brusca sino a meno della metà del consumo di pace in conseguenza della ridotta produzione e della politica restrittiva rigorosamente adottata; dopo di che si è ripreso il movimento ascendente assai deciso; nella fase di diminuito consumo di zucchero si nota un sensibile ampliamento nell'uso di miele e dei confetti (importati, non essendo compresi nelle nostre cifre i dolci prodotti nel comune), articoli che fungono da succedanei. Nel consumo unitario medio del vino si notano oscillazioni connesse prevalentemente con le vicende della produzione e dei prezzi, ma con livelli sempre inferiori a quelli del triennio autebellico: è probabile che a una tale diminuzione faccia riscontro quella più larga adulterazione stimolata dal rincaro.

La guerra è scoppiata quando la nostra popolazione considerata nel suo complesso, era in una fase di lenta graduale ascesa del tenore di vita per il sensibile miglioramento economico avvenuto negli ultimi anni. Ma il livello dei consumi complessivamente, risultava pur sempre assai basso e cospicue riduzioni nella dieta dovevano ritenersi assai difficili. Nelle condizioni economiche, sociali, psicologiche formatesi gradualmente nel tempo sarebbe stato vano presumere fosse comunque possibile ritornare bruscamente alle condizioni di vita così miserabili prevalenti verso il 1880-1890. Nuove abitudini si erano venute diffondendo in molti nuclei delle classi lavoratrici, non solo per effetto del miglioramento concreto della situazione economica, ma anche per la elevazione intellettuale, per le abitudini contratte, nei più frequenti contatti con altri nuclei sociali: causa non minima di mutamenti nelle consuetudini di vita è stata anche il ritorno

di emigrati i quali hanno recato la nozione e l'esempio di condizioni proprie di popolazione più evolute e più ricche.

Se la riduzione dei consumi alimentari durante la guerra non ha potuto essere, in complesso, rilevante, i lineamenti delle variazioni nel consumo apparirebbero diversi e ben più significativi, se le vicende dei consumi attraverso questi anni di estremo perturbamento della vita collettiva e di tutte le vite singole potessero statisticamente essere studiate per distinti nuclei sociali, così da sceverare le curve dei consumi per le varie sezioni della sola popolazione civile ed eliminare così gli effetti di taluni ampliamenti ai consumi che si presentavano veramente inmancabili per le circostanze stesse arretrate dalla guerra. Le variazioni nella dieta presso la popolazione civile si sono svolte diversamente presso le varie sezioni sociali e topografiche, e diversamente lungo il tempo secondo la varia portata di fattori politici, economici, morali. La politica annonaria ha avuto un'influenza talora benefica e talora malefica, che viene studiata particolarmente più innanzi.

I fattori economici hanno avuto una grande portata. La guerra con la vasta dilatazione della domanda di taluni beni e contrazioni di quella di altri, con la varia scesa nei prezzi e attraverso effetti vari dell'inflazione monetaria ha determinato sconvolgimento nella distribuzione delle fortune.

Agli arricchimenti e agli impoverimenti di singoli sono corrisposti ampliamenti e contrazioni nei consumi alimentari: gli ampliamenti sono stati sovente più appariscenti, ma non quantitativamente prevalenti. Taluni nuclei della classe operaia e particolarmente i lavoratori addetti alle industrie belliche hanno in genere ampliato l'alimentazione, in parte anche in connessione coi prolungati orari di lavoro. Ma presso molta parte delle classi medie l'alimentazione si è ridotta assai sensibilmente, specie nelle famiglie aventi redditi fissi o poco mobili. Gli spostamenti nella dieta sono stati per avventura più cospicui nelle città che nelle campagne; la popolazione agraria, essenzialmente vegetariana, in genere estremamente frugale, la quale trae moltissima

parte del vitto dalla produzione locale, quasi sempre, anzi, dalla produzione propria, senza ricorrere a scambi monetari, ha meno risentito gli effetti annonari della guerra. La sua dieta era sovente veramente irriducibile, e la politica dei consumi, anche nelle fasi in cui è stata più costringitiva, ha molto attenuato nelle campagne l'azione coattiva e ha palesemente consentito ai produttori disponibilità più ampie di vettovagliamento di quelle ammesse per altre classi sociali, ravvisando la convenienza di tener conto della particolare situazione, mentalità e consuetudine della gente di campagna anche per non scoraggiare l'opera produttiva.

Efficacia innegabilmente sensibilissima nel determinare contrazioni nei consumi hanno avuto i fattori morali presso ogni sezione della popolazione. L'amore della patria ha molto operato, anche in questa materia, specialmente lungo la seconda parte del tempo della guerra. L'importanza suprema dell'approvvigionamento alimentare si presentò meno evidente alle menti nelle prime fasi, quando nei rispetti dell'annona la questione più allarmante sembrava dovesse essere il rincaro nei prezzi delle derrate. Apparve poi evidente alla popolazione l'importanza somma della disponibilità adeguata di vettovagliamento e di prolungare tale disponibilità quanto più fosse possibile nel tempo mediante la parsimonia nel consumo. Dinanzi alle difficoltà aspre per l'approvvigionamento, si formò generale la convinzione che una tale parsimonia era essenziale elemento per la salute della patria, per la vittoria: si sentì che questa poteva essere raggiunta da quello fra i belligeranti, la cui popolazione avesse avuto più a lungo il necessario sostentamento. La convenienza di evitare ogni sperpero, di rinunciare ad ogni consumo non essenziale, si affermò evidentissima nei cuori e negli spiriti, soprattutto lungo gli aspri anni 1917 e 1918 e massime dopo la suprema ora di Caporetto: anche nei rispetti annonari quell'evento angosciosissimo tornò salutare, poichè nel ringagliardirsi degli animi si riaffermò a pieno lo spirito di sacrificio. Lungo quei due anni, e specialmente nel 1918, quando l'opera dei sottomarini estre-

maimamente insidiosi, frequentissima, altamente minacciosa, di ora in ora recideva le correnti di arrivo delle preziose derrate dai paesi di oltre mare, in qualche istante la situazione annonaria nazionale si presentava penosamente precaria: talora per qualche derrata le provviste si erano ristrette assai, capaci di sostentare l'esercito e la popolazione per poche settimane. Allora il supremo magistrato dell'annona presentava al Parlamento frequenti notizie sulle vicende dell'alimentazione e i discorsi ripetevano con monotona crudità la notizia dei disastri marittimi, della deficienza di mezzi, della regolazione dei consumi, della necessità della parsimonia. Le vedette nell'aria e negli abissi del mare intanto facevano buona guardia e il cuore della nazione pulsava all'unisono con le vigili scolte, con i magnanimi che rischiavano la vita non solo per la difesa militare, ma anche per garantire il movimento delle salmerie. Si adottarono in quel tempo norme rigorose per vincolare i consumi, per irrigidire la dieta entro ristretti confini: quella politica variamente giudicabile è commentata più innanzi. Qualunque sia l'opinione che si voglia pronunziare intorno alla politica annonaria, sembra si possa affermare che nelle ore del supremo cimento, presso molta parte della nazione essa fu assai efficace: però talune contrazioni nel volume dei consumi furono ispirate più che dagli editti dal senso di dovere civico. Lungo quell'aspro biennio la popolazione accettò con gran serenità i rigori annonari, anche quelli vanamente importuni, anche quelli insipienti e palesemente dannosi; sopportò le adulterazioni di alimenti sia clandestine che ufficialmente proclamate e anche quelle più fastidiose o addirittura ripugnanti. Per effetto, essenzialmente, del sentimento patrio, lungo questo ultimo tempo di guerra il regime del razionamento funzionò senza attriti soverchi, e il triste, inamancabile sistema delle « file » si svolse senza soverchi perturbamenti all'ordine pubblico.

Molti fra gli studiosi che anteriormente alla guerra hanno studiato le consuetudini alimentari della popolazione italiana hanno segnalato come la dieta delle classi lavoratrici così urbane come rurali non solo fosse ben sovente fisiologicamente insuffi-

ciente, ma spesso irrazionale, malamente assorbita e come i cibi fossero talora male preparati.

Queste condizioni dell'alimentazione non sono solo determinate da necessità economiche, ma anche da gusti, da tradizioni.

È stata ripetutamente segnalata la possibilità di rendere la dieta popolare meglio restauratrice e stimolatrice delle energie senza accrescerne il costo. E nei rispetti delle classi più elevate, i fisiologi molte volte hanno biasimato le consuetudini alimentari importanti la soverchia ingestione di talune sostanze e particolarmente il troppo cospicuo consumo di carne e di qualche stimolante; hanno denunziato il grave logorio di alcuni organi che ne risulta, e segnalato anomalie, morbi e decadimento fisiologico che sarebbero la conseguenza di questa dieta male assorbita ed eccessivamente succulenta e ricca.

La riforma delle consuetudini alimentari sia presso le classi ricche che presso le classi lavoratrici sarebbe riuscita sommamente propizia durante la guerra, poichè una maggiore razionalità nei consumi avrebbe significato rendere fisiologicamente più efficaci le vettovaglie disponibili e così ridurre in maniera non indifferente l'ulteriore fabbisogno: pertanto una propaganda per una tale riforma delle consuetudini alimentari sarebbe tornata veramente salutare in questo tempo di tanta difficoltà negli approvvigionamenti. Si trattava di insegnare « l'arte di mangiar poco » e soprattutto l'arte di « mangiar meglio ». Una tale propaganda ha avuto in fatto un certo svolgimento; anche scienziati di grande valore non disdegnarono di dedicarsi a questa attività minore. Non sarebbe possibile misurare concretamente gli effetti di questa azione, ma può affermarsi che essi non sono stati rilevanti, che poca parte della minorazione dei consumi avvenuta negli anni di guerra è effetto di questa diffusione di dottrina. Torna assai difficile che la nozione teorica persuada le genti ad alterare gusti, a rinunciare a lunghe consuetudini.

Le poche cifre citate intorno alle vicende dei consumi mostrano come abbia dominato la tendenza all'espansione subito

dopo la chiusura delle ostilità. Durante la guerra erano assai diffuse idee fallaci, previsioni molto infondate intorno alla condizione di cose che sarebbe sorta dopo la deposizione delle armi. Radicata era l'illusione che col finire delle battaglie si sarebbe tosto ripristinata, sotto molti aspetti, la situazione economica medesima, che era prima della guerra. L'illusione vigeva anche in materia annonaria.

La contrazione nei consumi alimentari durante il conflitto era avvenuta ed era stata accettata sotto lo stimolo di un complesso di fattori, i quali venivano a cessare o a mostrarsi meno operativi dopo la deposizione delle armi. La contrazione nei consumi alimentari non era certo gradita, e doveva tosto dominare la tendenza alla dilatazione.

La condizione degli approvvigionamenti si presentava però nel primo tempo dopo la guerra di poco migliore e per qualche aspetto peggiore che durante il conflitto. Di fronte alla molto cresciuta domanda della popolazione civile, si aveva bensì una certa diminuzione nel consumo militare e l'arresto nelle distruzioni belliche e nelle interruzioni per fatto guerresco delle comunicazioni internazionali; ma alla cresciuta domanda della popolazione civile si addizionava la domanda grave e improrogabile delle popolazioni stremate e doloranti dei paesi già nemici. I trasporti marittimi e ferroviari potevano riprendere senza intoppi bellici, ma il meccanismo di questi trasporti era ancora e per lungo tempo, in condizioni di anormalità estrema con mezzi sempre deficientissimi. Pare assai sconvolto ed in scarsa potenzialità appariva ancora il meccanismo della produzione di derrate alimentari. Così — lungo i primi anni posteriori alla guerra, nel 1919 e 1920 e ancora nel 1921 — la condizione annonaria del nostro paese (come di molti altri) si presentava ancora anormale, segnalata da gran squilibrio fra domanda ed offerta; il « bilancio alimentare » si è mostrato in fortissimo deficit, forse più che negli anni di guerra. Erano intanto venuti meno in buona parte i fattori, specialmente morali, che durante la guerra avevano fatto accettare le contrazioni nella dieta. Nelle condi-

zioni psicologiche tanto anormali, tanto turbate, veramente patologiche, formatesi in quei primi anni di pace, i freni che avevano così potentemente operato durante la guerra più non potevano agire: difficoltà annonarie serenamente considerate ed accettate durante gli anni del conflitto, provocarono allora agitazioni anche gravi, e — come appare dalle cifre dianzi presentate — considerevoli ampliamenti di parecchi consumi ebbero luogo, ampliamenti che, di fronte al difficile svolgimento degli approvvigionamenti e al perdurare dell'intervento pubblico nell'annona, significarono grave onere per la finanza dello Stato e nuovo grave indebitamento verso l'estero.

CAPITOLO IV.

L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE DERRATE ALIMENTARI DURANTE E DOPO LA GUERRA

§ I. — LA PRODUZIONE INTERNA DI DERRATE ALIMENTARI.

La guerra — per le condizioni e i fattori descritti al capitolo precedente — ha recato piuttosto un ampliamento che una contrazione nella domanda di derrate alimentari, particolarmente di cereali e di altre vettovaglie ad alto potere nutritivo, di cui parecchie presentano all'interno una produzione media ordinaria inferiore al fabbisogno, così che è necessaria una cospicua importazione dall'estero.

Le condizioni determinate dalla guerra nello svolgimento della coltura del suolo hanno recato al contrario piuttosto una contrazione che un ampliamento nella produzione di derrate alimentari. L'arruolamento militare ha molto diradato la disponibilità di braccia per l'agricoltura: gli imperfetti dati statistici noti intorno alla distribuzione professionale dei chiamati alle armi, provano che all'esercito l'agricoltura ha fornito un numero di militi, la cui rilevanza proporzionale supera notevolmente l'aliquota rappresentata dalla classe agraria nella popolazione totale. Il diradamento così avvenuto nella mano d'opera rurale riesce tanto più marcato in quanto per i richiamati agrari gli esoneri, le riforme, i congedi, sono assai meno rilevanti che per altre categorie professionali: le licenze agrarie accordate lungo gli ultimi tempi della guerra, specialmente a soldati anziani, per l'esecuzione di straordinari lavori rurali, sono avvenute in così piccolo numero che l'efficacia sullo svolgimento della coltura del suolo ne è stata minima. Una non lieve sottrazione di braccia dall'opera agraria è stata recata anche dallo sviluppo assunto

dalle produzioni belliche per cui molti lavoratori, così dell'uno come dell'altro sesso, vennero distolti dal lavoro dei campi e attratti nelle città dal miraggio delle alte mercedi. Di fronte alla grande diminuzione così avvenuta nelle schiere dei lavoratori campagnuoli si è avuta una mirabile accentuazione nel lavoro da parte delle donne e degli anziani, ma la scarsità di braccia si è tuttavia mostrata assai grave. Tale scarsità è stata massima nelle isole e in alcune regioni meridionali, poichè ivi, per circostanze specialmente psicologiche, è, in via normale, minimo l'impiego della donna nel lavoro, anche agrario.

Danno non lieve allo svolgimento della coltura del suolo è derivato ancora dalla scarsità del bestiame, che presto si è delineata in seguito alle vaste e talora disordinate e tumultuarie incette militari. A dificultare l'esercizio dell'allevamento e ad accentuare le ripercussioni dirette e indirette risultanti per tutta la economia agraria, hanno concorso le crescenti e vaste incette di foraggio e di paglia. A lenire alquanto gli effetti della scarsità di braccia si è procurato di sviluppare l'applicazione di mezzi meccanici all'agricoltura, si è creato all'uopo una organizzazione di Stato intorno alla quale si è fatto grande scalpore, ma che è risultata assai difettosa e i vantaggi ne sono stati assai meschini; del resto le cifre relative all'importazione dall'estero di macchine agrarie hanno segnato un movimento piuttosto limitato anche in confronto col livello anteriore alla guerra e la produzione nazionale non ha avuto gran rilevanza: in molta parte del nostro territorio le condizioni del terreno appaiono poco propizie alla motocoltura. Alla deficienza di stallatico si è aggiunta la deficienza di concimanti artificiali e accanto a questa, quella di materie anticrittogamiche, sia negli arrivi dall'estero che nella produzione nazionale: la contrazione è stata più pronunziata di quella apparente dalle varie cifre statistiche poichè una parte della merce introdotta o fabbricata è stata destinata alle industrie di guerra anzi che all'emendamento e arricchimento dei terreni e difesa delle piante. Queste gravi diminuzioni sono state cagionate dalle difficoltà nelle produzioni minerarie e chimiche,

nei trasporti, negli scambi commerciali e dalla domanda di materie per uso bellico.

La politica agraria e la politica annonaria — specialmente lungo i primi anni di guerra — hanno variamente congiurato con le circostanze avverse a snervare e scoraggiare l'attività coltivatrice. Molti e molti provvedimenti che qui non giova analizzare hanno accresciuto gli attriti e attenuato la fruttuosità dell'opera agraria. Mentre si invocavano ampliamenti e intensificazioni nelle produzioni alimentari, mentre clamorosamente si invocava il dissodamento delle terre coltivate a foraggio e l'estensione della coltura dei cereali fin nei parchi e nei giardini, la politica annonaria e agraria veniva a intralciare in mille guise l'attività rurale colle disordinate incette, con le « precettazioni », con l'assoggettare la scelta delle colture a organi politici, col turbare variamente il mercato dei prodotti attraverso i calmieri, gli obblighi di denuncia, le requisizioni, i divieti di esportazione, ecc. La sospettosità, l'astio contro il lucro ha ispirato molta parte della legislazione di guerra che si è esplicata a pieno contro i produttori, imponendo assai spesso prezzi di imperio soverchiamente bassi in confronto col costo delle produzioni. Molte fra le « provvidenze » escogitate in materia agricola non hanno saputo tenere nel debito conto due elementi fondamentali: *a*) la poca mobilità della economia agricola, per cui l'assetto dell'impresa è meno elastico di quanto sia quello dell'impresa industriale, e più difficilmente suscettibile di spostamenti nella combinazione dei fattori della produzione; *b*) la psicologia invincibile delle popolazioni campagnuole, per cui esse sono repellenti a modificazioni ed oppongono la passiva inerzia ed il sospetto contro estranei interventi.

Talune cause avverse allo svolgimento dell'agricoltura sono cessate più o meno decisamente e rapidamente dopo l'armistizio, ma allora è intervenuto un nuovo fenomeno anche grave a ostacolare lo svolgimento della produzione: i conflitti economici, sociali, politici. Durante un lungo triennio, il mondo agrario nostro è stato sconvolto da agitazioni enormi assai più vaste, accanite e

violente di quelle che al principio del secolo XX seguirono alla conquista della libertà di coalizione e di sciopero. Queste agitazioni hanno culminato nel 1920 assumendo forme e contenuto rivoluzionario, soprattutto nell'Emilia e nella Romagna, dove le leghe avevano raggiunto una potenzialità grandissima (anche attraverso il dominio sulle amministrazioni locali); sono stati assai frequenti i casi di violenze, di delitti contro le persone, di saccheggi, di abbandono dei raccolti, di distruzioni di piantagioni, furti, incendi, abbattimenti di animali, ecc., e si sono persino istituiti speciali tribunali arbitrari dei lavoratori coalizzati per rafforzare l'opera di boicottaggio contro i proprietari e contro i crumiri. Queste vaste e pertinaci agitazioni non soltanto hanno ridotto la produzione con le violente interruzioni del lavoro agrario, protrattesi talora attraverso mesi per vaste plaghe, con gli intoppi alla raccolta dei frutti, con la distruzione di piantagioni, ma anche e più con la disorganizzazione dell'economia rurale immancabilmente seguente alle raggiunte rivendicazioni: alludiamo specialmente al pieno controllo sul collocamento dei braccianti, alla limitazione e soppressione della categoria dei lavoratori obbligati, alla fissazione di una quantità minima di salariati da occuparsi secondo l'area coltivata, alla ostilità variamente svolta dalle leghe rosse e dalle leghe bianche contro la mezzadria, ai vincoli e alle trasformazioni imposte ai contratti colonici specialmente rispetto alla durata e agli escomi, alla trasformazione dei contratti di affitto con introduzione di canoni in denaro anzichè in natura, all'arbitrato istituito fra mezzadri e proprietari riguardo a controversie relative alla direzione tecnica dell'azienda agraria.

A sconvolgere l'economia rurale in questi primi anni posteriori alla guerra ha contribuito anche qualche misura legislativa pienamente ligia allo spirito dei tempi. Alludiamo in modo speciale alla legislazione che ha consentito e stimolato l'invasione delle terre affermate come incolte.

Per queste varie circostanze, il riassetto dell'economia agraria è stato alquanto più lento di quanto si sarebbe potuto

supporre. Meravigliosamente rapido, specialmente per effetto delle mirabili energie della popolazione locale, è stato il ripristino delle condizioni normali nelle zone agrarie del Veneto desolate dall'invasione nemica e sconvolte dalle operazioni militari.

Lo svolgimento generale dell'economia agricola durante gli anni della guerra e posteriori all'armistizio è documentata dalle cifre qui appresso raccolte, le quali indicano la superficie destinata ai principali seminativi nelle successive campagne e i raccolti ottenuti. Nel considerare i dati sull'area coltivata si deve tener presente che talune tenui variazioni sono attribuibili allo svolgimento delle rotazioni agrarie.

*Superficie destinata alle principali colture seminate**(dati in migliaia di ettari)*

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Frumento . . .	4743.6	4769.3	5059.5	4726.3	4272.1	4365.7	4286.6	4568.8	4766.7	4615.2	4633.1
Segala	124.1	122.5	119.0	115.5	113.0	109.2	110.6	114.3	116.2	113.6	110.3
Orzo	250.8	246.8	246.0	241.0	190.0	193.4	194.2	200.0	218.7	217.9	214.6
Avena	506.2	491.0	488.8	446.3	477.9	497.4	457.1	469.0	485.3	481.8	483.7
Granturco (a) .	1484.0	1483.8	1479.2	1485.0	1464.8	1356.2	1410.5	1416.9	1427.9	1420.8	1406.8
» (b) .	89.6	89.6	93.7	100.5	94.6	83.5	90.4	84.4	76.3	74.6	73.8
Riso	146.4	146.1	144.0	142.7	138.1	138.4	131.7	111.9	115.9	118.9	122.5
Fave da seme	584.3	533.7	540.7	490.3	439.8	430.8	391.6	427.2	445.9	446.4	465.2
Fagioli	564.4	560.9	552.9	543.7	546.8	466.1	540.0	510.7	515.9	538.2	532.6
Patate	292.3	294.1	293.4	295.1	296.4	299.0	308.8	301.0	308.9	315.9	316.8
Barbabietole .	61.8	40.7	49.7	49.8	47.0	43.1	51.7	46.3	64.3	82.2	90.4
Canapa	86.6	87.2	88.2	86.2	90.0	91.0	91.5	95.3	84.8	53.3	67.8
Lino	8.8	8.8	8.5	8.6	8.2	8.3	8.1	7.8	7.9	7.5	7.6
Pomodoro . .	29.0	25.2	25.0	27.2	32.3	29.8	29.6	30.8	31.4	35.7	40.0

(a) Maggengo.

(b) Cinquantino.

Talune fra le variazioni verificatesi nell'ampiezza della coltura sono veramente notevoli e sono significativi documenti dello sconvolgimento avvenuto nell'economia agricola attraverso questi anni. Emergono le variazioni rispetto al grano: dapprima nel 1915, si è avuta una dilatazione considerevole, pari a circa il 6 % in seguito all'attivissima propaganda svolta nell'estate del 1914, propaganda che era stata anche esagerata, ispirata a considerazioni superficiali ed esercitata sovente da incompetenti, i quali non sapevano tener conto della difficoltà di alternare i turni di coltivazione nei luoghi ove la coltura è basata su rigorosi metodi di rotazione e non volevano considerare l'errore economico insito nella destinazione a grano di terre inadatte, poco produttive o meglio fruttifere con altre produzioni: da quell'aumento di area si confidava dovesse risultare un maggiore raccolto di 3 milioni di quintali ma le speranze furono deluse da avversità meteoriche; la dilatazione di superficie doveva però essere transitoria e così già nel 1916 si è avuta una riduzione notevole che ha significato ritorno in complesso all'entità propria del 1913, riduzione dovuta alle difficoltà così gravi determinate dalla guerra nell'esercizio dell'agricoltura. La riduzione è stata anche più forte nel 1917 con l'accentuarsi delle asperità e così si è constatata una contrazione in confronto con gli ultimi tempi anteriori alla guerra per circa 5 milioni di Ha. (cioè oltre il 10 %); lungo il biennio successivo proseguendo le anomalie e difficoltà della situazione, la superficie è stata ancora assai ristretta sino a che poi col 1920 e 1921 si è recuperato gradatamente l'entità normale. Per questa principale coltura alimentare può tornare conveniente un richiamo al differente manifestarsi delle variazioni nelle diverse plaghe:

Superficie coltivata a grano nei diversi compartimenti
(dati in migliaia di ettari).

		<i>Media del quinquennio</i>			
		<i>1910-14</i>	<i>1915</i>	<i>1917</i>	<i>1921</i>
Piemonte . . .	313.4	325.8	313.7	341.4	
Liguria . . .	23.8	25.6	23.7	30.0	
Lombardia . . .	279.9	303.8	271.9	286.5	
Veneto . . .	311.1	334.0	290.8	288.3	
Emilia . . .	484.5	514.4	464.2	482.4	
Toscana . . .	374.8	409.7	360.5	375.4	
Marche . . .	279.8	296.8	284.5	277.6	
Umbria . . .	199.9	206.0	210.3	220.3	
Lazio . . .	185.1	212.2	171.7	215.7	
Abruzzi . . .	359.5	366.6	327.6	346.8	
Campania . . .	524.1	334.0	285.2	313.9	
Puglie . . .	366.2	415.4	323.5	390.5	
Basilicata . . .	158.3	170.0	119.8	145.3	
Calabria . . .	181.8	205.8	157.5	197.3	
Sicilia . . .	697.3	716.8	531.9	674.9	
Sardegna . . .	217.2	228.6	135.3	180.2	
<i>Regno . . .</i>	<i>4755.9</i>	<i>5059.5</i>	<i>4272.1</i>	<i>4766.7</i>	

Queste cifre mostrano come la maggiore variabilità si sia presentata rispetto ad alcuni compartimenti meridionali e insulari nei quali la coltura granaria presenta una più decisa prevalenza; particolarmente marcata risulta la riduzione proporzionale avvenuta nell'area per l'anno 1917 in confronto con l'auteriore media in Campania (12^o $\%$), nelle Puglie (11.7 $\%$), nella Basili-

cata (24,3 ‰), nella Calabria (13,0 ‰), nella Sicilia (23,7 ‰) e nella Sardegna (37,7 ‰), regioni tutte dove le difficoltà create dalla guerra nell'esercizio dell'agricoltura furono sentite al massimo grado: la contrazione è stata meno pronunziata nell'Italia settentrionale (eccettuato il Veneto): decorsi i primi più aspri anni posteriori al conflitto, la ripresa è stata più rapida nel Settentrione e nel Centro dove in qualche compartimento si è avuta dilatazione della granicoltura in confronto con il tempo anteriore, risultando una stabile sostituzione ad altre coltivazioni. Gli spostamenti nella coltura granaria e quindi nella dimensione relativa del prodotto hanno avuto ripercussioni non lievi nella gestione annonaria. — Le variazioni nell'area coltivata si sono presentate relativamente assai meno sensibili rispetto ai cereali minori. Per il riso, si è ancora accentuata quella tendenza alla contrazione della coltura che più o meno decisa si svolge da gran tempo; dopo la guerra questa coltivazione è stata molto danneggiata dagli aspri conflitti sociali. Minore variabilità che per il grano e in qualche anno un ampliamento, frutto di notevoli sforzi, si constata per qualche coltura di grande importanza annonaria, quale quella delle patate e dei fagioli. In coincidenza con le riduzioni nell'area destinata a qualche coltura alimentare si è verificata talora una limitata sostituzione di colture industriali altamente redditizie, principalmente della canapa; ma in generale, con la restrizione della granicoltura nell'Italia settentrionale hanno guadagnato i prati artificiali e nelle provincie meridionali si è maggiormente esteso il pascolo ed è anche avvenuto su larga scala l'abbandono delle terre.

Alla riduzione nella dimensione reale delle colture seminatrici ha fatto bene spesso riscontro la diminuzione nella produttività unitaria, per effetto del peggioramento grave nelle condizioni di esercizio nella coltivazione e nella tecnica colturale, ma di questa diminuzione non è agevole la prova statistica per il vario intrecciarsi nel tempo delle condizioni meteoriche propizie o avverse ed anche perchè le riduzioni di area hanno generalmente significato abbandono delle terre meno adatte.

A titolo esemplificativo raccogliamo tuttavia alcuni dati sulla produzione unitaria del frumento:

(*quintali per ettaro*).

1910 8.8	1917 8.9
1911 11.0	1918 11.4
1912 9.5	1919 10.8
1913 12.2	1920 8.4
1914 9.7	1921 11.0
1915 9.1	1922 9.5
1916 10.2	1923 13.1

La media di questi prodotti unitari per il quadriennio 1915-18 è stata di quintali 9.9 contro 10.2 nel quinquennio precedente e 10.6 nel quinquennio susseguente.

Più significativo documento delle ripercussioni della guerra sulla produzione interna delle derrate alimentari sono i dati figuranti nella tabella seguente, i quali indicano il raccolto ottenuto da alcune colture annualmente dal 1913 al 1923 e pongono a riscontro le medie per il sessennio 1909-1914, per il quadriennio 1915-1918, per il biennio 1919-1920, il periodo del più acuto perturbamento postbellico, e per il triennio successivo.

I dati medesimi sono resi più evidenti mediante il computo dei numeri indici (esposti in altra tavola) computati per ciascuna derrata, prendendo per base (100) la quantità prodotta in Italia in media nel sessennio 1909-1914:

*Produzione di alcune derrate alimentari**(dati in migliaia di quintali).*

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	<i>Media annuale</i>		
												1909-14	1915-18	1919-20 1921-23
Frumento . . .	58.452	46.153	46.414	48.044	38.102	49.885	46.204	38.466	52.482	43.692	60.713	49.273	45.611	42.335 52.306
Segala . . .	1.420	1.336	1.108	1.337	1.133	1.329	1.161	1.153	1.431	1.218	1.455	1.351	1.227	1.157 1.368
Orzo . . .	2.352	1.506	2.406	2.201	1.616	2.109	1.813	1.278	2.256	1.659	2.121	2.081	2.083	1.546 2.012
Risone . . .	5.432	5.447	5.606	5.203	5.264	5.235	4.867	4.512	4.713	4.644	5.209	4.867	5.327	4.690 4.855
Granturco . .	27.532	26.663	30.945	20.714	21.025	19.455	21.806	22.683	23.452	19.015	21.777	25.683	23.035	22.215 21.415
Fave . . .	4.509	3.201	1.743	3.776	3.521	4.181	2.974	2.595	3.902	2.604	2.952	4.773	4.055	2.785 3.153
Fagioli e legumi minori	2.928	2.415	2.782	1.688	1.721	2.079	1.813	1.541	1.997	1.532	1.507	2.513	2.068	1.677 1.679
Patate . . .	16.982	16.630	15.450	14.772	13.094	14.099	13.877	14.223	15.883	12.641	15.408	16.562	14.354	14.050 14.641
Barbabietole	27.300	13.500	14.866	13.483	10.576	11.340	15.162	11.999	17.513	22.557	26.994	17.238	12.566	13.581 22.355
Ortaggi . . .	13.330	11.388	11.153	10.742	12.051	11.225	11.392	11.171	12.213	12.433	13.764	11.931	11.293	11.282 12.803
Vino ¹ . . .	22.240	43.046	19.055	38.960	48.715	36.108	35.002	42.294	31.908	34.328	52.602	45.522	35.785	38.618 39.613
Olio ¹ . . .	1.742	1.784	1.514	2.062	2.115	2.890	1.141	2.039	1.615	2.816	1.978	1.809	2.145	1.590 2.136
Agrumi . . .	8.765	8.016	7.591	8.557	6.327	6.912	6.628	6.293	6.139	6.771	6.181	7.888	7.347	6.461 6.365
Frutta varie	5.293	6.607	6.556	5.498	7.701	4.916	5.413	6.533	5.106	7.683	6.915	7.406	6.168	5.973 6.568
Castagne . .	5.771	4.272	6.615	6.318	7.022	6.015	4.990	6.244	3.773	4.701	5.097	6.070	6.493	5.617 4.524

¹ Migliaia di ettolitri.

*Numeri indici della produzione di alcune derrate alimentari**(Base, 100, la media nel sessennio 1909-14).*

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	Quadrien. 1915-18	Biennio 1919-20	Triennio 1921-23
Frumento . . .	93.7	94.2	97.5	77.3	101.2	93.8	78.1	106.5	88.7	123.3	92.6	86.0	106.2
Segala . . .	98.9	82.0	99.0	83.9	97.4	85.9	85.4	105.9	90.2	107.7	90.8	85.7	101.3
Orzo . . .	72.3	115.5	105.6	77.5	101.2	87.0	61.3	108.3	79.6	101.8	100.0	74.2	96.6
Riso . . .	111.9	115.2	106.9	108.2	107.6	100.0	92.7	96.8	95.4	107.0	109.5	96.4	99.7
Granturco . . .	103.8	120.5	80.7	81.9	75.8	84.9	88.3	91.3	74.0	84.0	90.0	86.6	83.4
Fave . . .	67.1	99.4	79.1	73.8	87.6	62.3	54.1	81.7	54.6	61.8	85.0	58.4	66.0
Fagioli e legumi minori . . .	96.1	110.7	67.2	68.5	82.7	72.1	61.3	79.5	61.0	60.0	82.3	66.7	66.8
Patate . . .	100.4	93.3	89.2	79.1	85.1	83.8	85.9	95.9	76.3	93.0	86.7	84.9	88.4
Barbabietole . .	78.3	86.2	78.2	61.4	65.8	88.0	69.6	101.6	130.9	156.6	72.9	78.8	129.7
Ortaggi . . .	95.4	93.5	90.0	101.0	94.1	95.5	93.6	102.3	101.2	115.3	94.7	94.6	107.3
Vino . . .	94.6	41.9	85.6	107.0	80.0	76.9	92.9	70.1	75.4	115.6	78.6	84.9	87.0
Olio . . .	98.6	83.7	114.0	116.9	159.8	63.1	112.7	89.3	155.7	109.3	118.6	87.9	118.1
Agrumi . . .	101.6	96.2	103.5	80.2	87.6	84.0	79.8	77.8	85.9	78.4	93.1	81.9	80.7
Frutta varie . .	89.2	88.5	74.2	104.0	66.4	73.1	88.2	68.9	103.7	93.4	83.3	80.7	88.7
Castagne . . .	70.4	109.0	104.1	115.7	99.1	82.2	102.9	62.2	77.4	84.0	107.0	92.6	74.5

§ II. — GLI SCAMBI COMMERCIALI CON L'ESTERO DI DERRATE ALIMENTARI. — Presentiamo qui appresso cifre indicanti in milioni di lire il valore dell'importazione e dell'esportazione di derrate vegetali e animali vivi¹ dal 1913 al 1920² in confronto col valore del movimento complessivo delle importazioni ed esportazioni di merci:

	<i>Importazioni</i>			<i>Esportazioni</i>		
	<i>Totali</i>	<i>Derrate</i>	<i>Rapporto</i> %	<i>Totali</i>	<i>Derrate</i>	<i>Rapporto</i> %
1913 . . .	3645.7	702.6	20	2511.6	762.4	30
1914 . . .	2923.3	478.5	16	2210.4	719.2	33
1915 . . .	4703.6	1254.1	26	2533.4	573.0	23
1916 . . .	8390.3	1854.1	22	3088.3	518.2	17
1917 . . .	13990.2	3896.9	28	3308.5	442.8	13
1918 . . .	16038.7	4763.8	30	3344.7	767.1	23
1919 . . .	16623.3	5863.8	35	6065.7	963.1	16
1920 . . .	26821.6	7345.7	27	11774.1	1646.5	14

Le circostanze descritte precedentemente, le quali hanno, durante la guerra e nei primi tempi posteriori, piuttosto ampliato che ridotto la domanda di derrate alimentari, spiegano come gli scambi loro abbiano occupato nel movimento generale una sezione assai più larga all'entrata e assai più stretta all'uscita di quanto avvenisse prima dello scoppio del conflitto. L'ampliamento degli acquisti all'estero di derrate si riconnette anche con la circostanza, altrove illustrata, per cui la deficienza più marcata nella produzione alimentare interna in confronto col fabbisogno si ha per il frumento e per qualche altro articolo avente un alto valore nutritizio e così per tali essenziali derrate il bisogno di ricorrere alle disponibilità forestiere si è presentato più grave

¹ Nel considerare i dati si deve tener conto che fra gli animali vivi sono inclusi gli equini, non destinati ad usi alimentari; l'importazione di essi ha avuto durante alcuni anni di guerra una rilevanza eccezionale per bisogni militari.

² Non si hanno dati comparabili con questi per gli anni posteriori, essendo variato nel 1921 il metodo di rilevazione statistica per gli scambi commerciali.

e urgente. Viceversa la restrizione nelle esportazioni si riconnette non solo con la necessità di destinare la produzione interna anzitutto al consumo interno, e non solo con le difficoltà e con l'impossibilità di collocare talune fra queste derrate nei mercati esteri consueti, ma anche col carattere voluttuario di molte fra le derrate che l'Italia abitualmente esporta, carattere che ha ristretto, lungo questi anni, la domanda da parte di paesi esteri.

Le aliquote sopra riportate hanno, però, scarso significato perchè si basano sul valore del traffico e così risentono del diverso andamento attraverso il tempo delle curve segnanti le variazioni nel livello del prezzo per l'aggregato delle derrate e per la totalità delle merci scambiate. Sono assai più significativi i numeri indici quantitativi seguenti ⁴ i quali comparano di anno in anno il « volume fisico » delle merci importate ed esportate sempre nei rispetti dell'anno innanzi; mediante il consueto concatenamento degli indici annuali sono anche presentate comparazioni con le quantità importate ed esportate nel 1913:

*Indici quantitativi delle importazioni ed esportazioni
di generi alimentari ed animali vivi.*

<i>Importazione</i>		<i>Esportazione</i>	
<i>Indice della variazione rispetto all'anno precedente.</i>	<i>Indice della variazione rispetto al 1913.</i>	<i>Indice della variazione rispetto all'anno precedente.</i>	<i>Indice della variazione rispetto al 1913.</i>
1914 . . .	65.2	93.9	93.9
1915 . . .	166.4	68.6	64.4
1916 . . .	107.2	72.5	46.7
1917 . . .	102.3	73.6	34.4
1918 . . .	116.9	112.2	38.6
1919 . . .	111.6	97.3	37.5
1920 . . .	72.2	130.1	48.8

⁴ Questi numeri indici sono computati col metodo della media ponderata secondo le norme presentate in uno studio apparso nell'*Economista* del 12 ottobre 1920.

All'importazione, si ha una grande diminuzione nel 1914 in dipendenza sia dell'eccezionale raccolto granario interno del 1913, (milioni $58\frac{1}{2}$ di quintali) che ridussero sensibilmente il fabbisogno di grano forestiero nella prima parte dell'anno 1914 e in dipendenza poi dell'arresto nei rapporti commerciali coi principali fornitori consueti; poi di anno in anno le quantità importate sono andate crescendo così che nel 1919 il volume loro superava del 55% quello del 1913. Nel 1920 è poi avvenuta una considerevole restrizione (che ha fatto declinar l'eccedenza rispetto al 1913 al 12%) e ciò per la considerevole diminuzione avvenuta in quell'anno negli acquisti di carne e la lieve riduzione nell'importazione dei pesci conservati. La contrazione nelle esportazioni è stata ancor più pronunciata (proporzionalmente) dell'allargamento avvenuto nelle entrate e ha fatto declinare la quantità di derrate collocate in paesi esteri sino ad essere nel 1917 appena un terzo di quelle esportate nel 1913; sono poi avvenuti negli ultimi anni lievi ampliamenti di traffico con l'attenuarsi della politica ammonaria restrittiva, ma tuttavia il movimento del 1920 era ancora inferiore a quello svoltosi nel 1913.

A meglio illustrare le vicende quantitative negli scambi commerciali con l'estero di derrate, riportiamo qui appresso i numeri indici volumetrici e analogamente computati rispetto alle categorie XVI e XVII della statistica doganale, avvertendo però che queste due categorie non includono tutte le derrate (talune essendo inserite nella categoria I e II) e reciprocamente comprendono alcune merci non destinate all'alimentazione umana:

*Indici quantitativi delle importazioni ed esportazioni
per le categorie doganali XVI (prodotti vegetali vari)
e XVII (animali e prodotti animali vivi).*

Anni	Importazione				Esportazione			
	Vegetali		Animali		Vegetali		Animali	
	Indice della variazione rispetto all'anno precedente	Indice della variazione rispetto al 1913	Indice della variazione rispetto all'anno precedente	Indice della variazione rispetto al 1913	Indice della variazione rispetto all'anno precedente	Indice della variazione rispetto al 1913	Indice della variazione rispetto all'anno precedente	Indice della variazione rispetto al 1913
1914	57.8	57.8	84.0	84.0	94.1	94.1	90.3	90.3
1915	201.6	116.5	104.1	87.4	61.0	57.4	65.7	59.3
1916	89.9	104.7	175.0	153.0	88.1	50.6	76.3	45.2
1917	103.0	107.8	82.3	125.8	66.7	33.8	58.7	26.5
1918	112.5	121.3	148.2	186.4	73.4	24.8	71.5	18.9
1919	101.3	122.8	128.4	239.6	202.2	50.1	115.0	21.9
1920	94.4	116.0	43.4	103.9	124.4	62.3	122.9	26.9

Rinviando ad altra parte del volume una più minuta analisi sullo svolgimento del traffico con l'estero rispetto alle principali derrate, notiamo come all'entrata le variazioni siano state proporzionalmente più imponenti rispetto alle derrate di origine animale che per quelle di origine vegetale. Per queste ultime l'incremento si è svolto variamente pronunziato attraverso gli anni non solo in connessione con le vicende del consumo interno e delle difficoltà nei traffici, ma anche secondo le alternative della produzione nazionale; l'espansione è stata specialmente sensibile fra il 1914 e il 1915 non appena poterono essere organizzate le nuove correnti di acquisto dei cereali; poi le variazioni sono state assai più modeste e il volume degli arrivi alla fine del conflitto superava di circa un quinto le importazioni del 1913; poi si iniziò una sensibile discesa. Le importazioni di animali e derrate di origine animale dapprima sono alquanto declinate, tanto che l'ampliato consumo carneo venne essenzialmente a gravare sulla disponibilità zootecnica nazionale e poi, a partire dal 1916, si dilatarono fortemente con il vastissimo ac-

quisto di carne congelata, salata, affumicata, di grassi, di pesci conservati, di formaggio e burro, rapidamente organizzato con provenienza essenzialmente da paesi transoceanici; questa importazione è andata ampliandosi con diverse vicende sino a superare nel 1919 di molto il doppio del volume delle importazioni del 1913; poi si è avuto un brusco fortissimo declinare, attribuibile all'inattesa rapidità con cui è venuta a migliorare la situazione dell'allevamento zootecnico. All'esportazione la diminuzione è stata fortissima per entrambi gli ordini di derrate, ma più pronunziata rispetto a quelle di origine animale, essendo venuta a mancare presso che totalmente l'uscita dei prodotti dell'industria casearia, i quali prima della guerra costituivano il principale nucleo di merci figuranti nella categoria XVII; poichè il divieto dell'esportazione casearia si è protratto lungo tutto il tempo considerato, l'esportazione per questa categoria nel 1920, malgrado qualche ripresa, raggiungeva poco più di un quarto del volume fisico del 1913, mentre per i vegetali si era già nel 1920 risaliti a quasi i due terzi della quantità spacciata sui mercati esteri nel 1913.

§ III. — LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEGLI SCAMBI COMMERCIALI CON L'ESTERO DI DERRATE ALIMENTARI. — La guerra non ha solo difficoltàato e tuttavia di molto ampliato gli acquisti di derrate alimentari su mercati forestieri, ma ha anche decisamente alterato la topografia delle provenienze e delle destinazioni delle derrate scambiate con paesi esteri. A fine di mettere in evidenza tali alterazioni, presentiamo nelle tabelle seguenti cifre che indicano il valore delle derrate (ed animali vivi) importate ed esportate in ciascuno degli anni 1913 a 1920, per i paesi rispetto ai quali gli scambi di materie alimentari hanno avuto particolare rilevanza durante tutto o parte di questo tempo. Poichè le variazioni nei prezzi hanno avuto grande efficacia ad ingrandire le cifre, così per segnare con qualche approssimazione gli spostamenti nel volume delle correnti del traffico, in altre susseguenti tavole sono presentate percentuali indicanti la parte spettante a ciascun paese nel traffico generale delle vettovaglie.

Valore delle derrate alimentari ed animali vivi importati da alcuni paesi
(dati in migliaia di lire).

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Totale	702.602	478.491	1.254.117	1.854.054	3.896.908	4.763.843	5.863.840	7.345.701
Austria Ungheria	18.879	20.642	1.945	519	38	30	?	?
Francia	19.461	18.769	5.965	9.130	6.474	13.823	32.361	70.117
Germania	11.561	8.577	410	—	1.258	153	130	7.069
Inghilterra	9.441	7.930	5.778	9.112	41.625	38.124	33.984	66.948
Norvegia	14.440	12.052	11.613	10.603	39.162	12.239	21.772	63.359
Portogallo	6.805	5.769	8.192	5.589	8.971	35.953	38.790	61.081
Romania	83.819	43.621	1.089	—	—	79	—	159.219
Russia	202.838	172.833	3.570	173	—	598	40	645
Spagna	12.542	22.623	29.370	101.063	76.846	5.007	126.208	127.733
Svizzera	18.458	20.640	13.190	6.083	14.577	63.703	35.857	33.043
Cina	1.492	577	2.748	11.401	15.887	57.826	771	55.690
Giappone	99	34	33	146	12.412	44.409	7.749	32.894
India Inglese	12.357	2.851	3.830	14.241	1.005.607	746.422	154.369	42.101
Australia	21.037	8.487	3.318	89.007	574.356	45.546	425.133	222.343
Argentina	111.654	9.650	297.036	352.105	544.073	1.289.157	1.196.239	2.586.717
Brasile	35.573	30.862	46.129	99.305	167.445	345.782	271.523	327.171
Canada	12.830	14.074	27.277	37.301	18.227	107.297	249.641	555.341
Stati Uniti	59.880	23.955	710.190	1.009.986	1.262.459	1.687.988	3.037.428	2.732.691
Uruguay	67	66	10.371	166	16.902	46.748	11.667	393

*Valore delle derrate alimentari ed animali vivi esportati in alcuni paesi.**(dati in migliaia di lire).*

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
<i>Totale</i>	762.419	719.229	573.002	518.076	442.804	767.144	963.096	1.646.471
Austria Ungheria .	92.687	83.581	41.242	—	—	—	?	?
Belgio	10.514	7.228	111	71	—	—	18.012	41.302
Francia	46.834	50.303	68.077	47.111	63.274	385.597	173.628	145.750
Germania	105.873	101.126	50.526	—	—	—	8.610	147.712
Inghilterra	71.898	77.901	55.988	55.205	48.183	73.940	154.648	155.239
Russia	11.105	7.790	2.495	457	16	—	3.184	1.703
Svizzera	82.170	86.948	67.703	121.666	114.655	93.143	132.442	220.649
Egitto	7.337	8.186	4.861	7.462	7.219	8.738	8.594	33.774
Libia	39.604	33.617	47.630	47.847	41.596	30.413	62.950	48.982
Argentina	58.937	43.052	32.804	32.858	17.611	18.861	27.109	67.356
Brasile	15.838	9.818	10.990	9.693	3.653	6.585	10.866	46.074
Stati Uniti	13.228	130.029	111.689	118.285	76.852	68.299	150.308	248.859

*Rapporti percentuali
fra le importazioni di vettovaglie da alcuni paesi
e le importazioni totali di vettovaglie.*

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
							?	?
Austria Ungheria . .	2.7	4.3	0.2	—	—	—	—	—
Francia	2.8	3.9	0.5	0.5	0.2	0.3	0.5	1.0
Germania	1.6	1.8	—	—	—	—	—	0.1
Inghilterra	1.3	1.7	0.5	0.5	1.1	0.8	0.6	0.9
Norvegia	2.1	2.5	0.9	0.6	1.0	0.3	0.4	0.9
Portogallo	1.0	1.2	0.7	0.3	0.2	0.8	0.7	0.8
Romania	11.9	9.1	0.1	—	—	—	—	2.2
Russia	28.9	36.2	0.3	—	—	—	—	—
Spagna	1.8	4.7	2.3	5.5	1.9	0.1	2.2	1.7
Svizzera	2.6	4.3	1.0	0.3	0.4	1.3	0.6	0.4
Cina	0.2	0.1	0.2	0.6	0.4	1.2	—	0.8
Giappone	—	—	—	—	0.3	0.9	0.1	0.4
India Inglese	1.8	0.6	0.3	0.7	25.8	15.7	2.6	0.6
Australia	3.0	1.8	0.3	4.8	14.7	0.9	7.3	3.0
Argentina	15.9	2.0	23.7	19.0	14.0	17.1	20.4	35.2
Brasile	5.1	6.5	3.7	5.4	4.3	7.3	4.6	4.5
Canada	1.8	2.9	2.2	2.0	0.5	2.3	4.3	7.6
Stati Uniti	8.5	5.0	56.5	54.6	32.4	35.5	51.8	37.2
Uruguay	—	—	0.8	—	0.4	1.0	0.2	—

*Rapporti percentuali
fra le esportazioni di vettovaglie per alcuni paesi
e le esportazioni totali di vettovaglie.*

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Austria Ungheria . .	10.2	11.6	7.2	—	—	—	?	?
Belgio	1.4	1.0	—	—	—	—	1.9	2.5
Francia	6.1	7.0	11.9	9.1	14.3	50.3	18.0	8.9
Germania	13.9	14.1	8.8	—	—	—	0.9	9.0
Inghilterra	9.4	10.9	9.8	10.7	10.9	9.6	16.1	9.5
Russia	1.5	1.1	0.4	0.1	—	—	0.3	0.1
Svizzera	10.8	12.1	11.8	23.5	25.9	12.2	13.8	13.5
Egitto	1.0	1.1	0.8	1.4	1.6	1.1	0.9	2.1
Libia	5.2	4.7	8.3	9.2	9.4	4.0	6.5	3.0
Argentina	7.7	6.0	5.7	6.3	4.0	1.5	2.8	4.1
Brasile	2.1	1.4	1.9	1.9	0.8	0.9	1.1	2.7
Stati Uniti	17.4	18.1	19.5	22.8	17.3	8.9	15.6	15.1

Il rivolgimento è stato marcato specialmente per le importazioni sia in relazione alle interruzioni ed intralci recati dalla guerra nei traffici e sia in relazione alla grande espansione negli acquisti all'estero di alcune vettovaglie (frumento, carni, grassi, ecc.). Limitando la considerazione ai mercati ricordati nelle nostre tavole, nel 1913, la Russia e la Romania fornivano poco meno del 41 % delle derrate forestiere e dopo lo scoppio del conflitto queste forniture risultarono eliminate. Riduzioni più o meno marcate risultano in genere nella parte proporzionale spettante agli altri paesi europei sia belligeranti che neutrali e ciò, sia per le interruzioni nei mezzi di comunicazione, sia per i vincoli giuridici posti al commercio delle vettovaglie. Si è invece ampliata di molto la parte proporzionale tenuta da parecchi produttori transoceanici in queste forniture. Come appare dalla tabella, giganteggia soprattutto l'importazione dagli Stati Uniti, la quale dalla meschina quota dell'8^{1,2}/₁₀ e del 5 % è salita sino al 55 %; la quota è declinata poi alquanto lungo gli anni in cui fu più aspra l'opera dei sottomarini e risalì poi di nuovo ad oltre il 50 % nel primo anno dopo la cessazione delle ostilità, risultando definitivamente forse assicurato alla Confederazione Americana un posto emergente per la provvista delle derrate. Una grande espansione è avvenuta anche rispetto a qualche altro mercato americano e specialmente riguardo all'argentino, il quale nel 1915 ha provveduto poco meno di un quarto delle importazioni complessive e ciò per l'acquisto allora avvenuto di oltre 500 mila tonnellate di frumento (nel 1914 appena 14.553 tonnellate) la quota è poi declinata alquanto negli anni susseguenti in corrispondenza con l'ampliarsi a proporzioni veramente eccezionali delle forniture fatte dall'India Britannica e dall'Australia: si tratta, anche rispetto a questi paesi, principalmente delle forniture di frumento ed il vasto ricorso a questi provveditori, non consueti per il nostro paese, si riconnette con l'organizzazione interalleata per le comuni provviste di vettovaglie, organizzazione divenuta più cospicua nella seconda parte del tempo di guerra, nel 1917 e 1918, quando le difficoltà annonarie si sono

presentate più acute e l'opera dei sottomarini si svolgeva più esiziale; il riparto territoriale delle provviste era regolato dagli organi interalleati specialmente in guisa da ridurre al minimo il tragitto marittimo attraverso le zone più minacciate.

La tabella che mostra il riparto proporzionale delle tanto assottigliate uscite di vettovaglie, mostra come in queste proporzioni le alterazioni siano state meno pronunciate. In buona parte queste alterazioni corrispondono alla redistribuzione dei contingenti che prima venivano provveduti agli Imperi Centrali, contingenti che nel 1913 e 1914 rappresentavano all'incirca un quarto del movimento totale. Sono così, attraverso oscillazioni varie, cresciute le aliquote corrispondenti agli invii in Francia, in Inghilterra, in Libia ed in modo particolare quelli verso la Svizzera (le quali presumibilmente, in qualche parte, talora sono rifluite occultamente ai paesi nemici). Una dilatazione assai imponente è avvenuta nel 1918 nell'aliquota per la Francia, in dipendenza dell'enorme eccezionale spaccio di vini (per i soli vini comuni in botti Hl. 1.952.313 contro 323.221 nel 1917 e 7.513 nel 1916). Le variazioni nelle quote durante gli anni di guerra in parte rispecchiano le alternative dei raccolti rispetto a talune derrate di importanza alimentare secondaria, la cui esportazione non di rado si svolgeva con difficoltà.

Talune fra le alternative nell'entità relativa delle correnti di traffico con alcuni mercati si riconnettono con vicende proprie della complessa politica commerciale ed annonaria di guerra, per cui, spesso, la concessione di licenze di esportazione era subordinata a corrispondenti importazioni soggetti a complesse trattative diplomatiche.

PARTE SECONDA

I LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA

CAPITOLO I

LA POLITICA ANNONARIA ANTERIORE ALLA GUERRA

§ I. — IL RIALZO DEI PREZZI DELLE DERRATE ALIMENTARI NEGLI ULTIMI ANNI ANTERIORI ALLA GUERRA. — Il ventennio anteriore alla guerra, è contrassegnato da un marcato aumento nei prezzi delle merci corrispondente a una « fase secolare » nella dinamica economica: il movimento attraverso gli anni si è svolto più o meno deciso secondo il succedersi delle fasi nel ciclo degli affari, e così lungo il 1913 e nei primi mesi del 1914 la curva dei prezzi si è lievemente abbassata.

L'ascesa dei prezzi si riconnette con la vasta espansione nella produzione dell'oro, particolarmente col largo rendimento delle miniere dell'Alaska e dell'Africa meridionale.

Essa è stata tanto più marcata in Italia, in quanto lungo quegli anni è stata fortemente ampliata l'attività industriale, accresciuto il capitale tecnico e così di molto aumentata la produttività del lavoro. Come è ben noto, il passaggio dalla economia agraria all'economia industriale si accompagna con elevazione nel livello dei prezzi.

L'ascesa nei prezzi si è presentata, anche nel nostro paese, non solo rispetto alle merci di impiego e di produzione industriale, ma anche rispetto alle derrate alimentari. Il rincaro ha reso la elevazione delle mercedi reali meno concreta della così apparente elevazione delle mercedi nominali. A constatazione di questo rincaro per le derrate nel commercio all'ingrosso in Italia, riportiamo qui appresso i numeri indici (Bachi) per i due gruppi

di merci relative all'alimentazione, numeri indici che hanno per base la media dei prezzi durante gli anni 1901-1905:

*Numeri indici dei prezzi
per le derrate alimentari in Italia.*

<i>Anni</i>	<i>Cereali e carni</i>	<i>altri alimenti</i>	<i>Anni</i>	<i>Cereali e carni</i>	<i>altri alimenti</i>
1901 . . .	100.2	109.1	1908 . . .	111.3	103.8 ¹
1902 . . .	100.8	97.9	1909 . . .	117.7	109.4
1903 . . .	98.1	96.4	1910 . . .	115.8	115.1
1904 . . .	97.5	99.5	1911 . . .	118.7	143.7
1905 . . .	103.4	98.6	1912 . . .	129.6	145.0
1906 . . .	104.5	110.2	1913 . . .	120.2	146.1
1907 . . .	107.8	116.4			

Il rialzo nei prezzi per il commercio all'ingrosso si è naturalmente, immancabilmente, tradotto in rialzo nei prezzi per il commercio al minuto, con quelle discordanze di svolgimento fra le due curve che si presentano consuete per le divergenze nei caratteri economici dei due mercati. Rispetto al commercio al minuto non si hanno dati numerici di generale portata; le rilevazioni statistiche sul costo della vita con formazioni di numeri indici sono state iniziate immediatamente prima della guerra ².

Il rialzo nel costo delle derrate alimentari e nel costo generale della vita ha determinato in Italia (come altrove) grande sensazione, vivaci dibattiti, ha accentuato i conflitti sociali e ha

¹ Ribasso forte nel prezzo del vino.

² Tra i dati parziali relativi a singoli centri, riportiamo gli indici analitici seguenti per la città di Torino, tolti dalla relazione Loria citata più innanzi, per l'ultimo anno (1909) considerato nella relazione stessa, indici computati prendendo per base (100) la media dei prezzi nel quinquennio 1896-1900:

Grano	111.3	Riso	109.5	Burro	101.1
Pasta	108.8	Meliga	121.4	Uova	143.9
Pane	114.0	Uva	63.8	Patate	123.1
Carne di maiale .	112.8	Vino	72.5	Carne di bue .	117.4
Pasta 1 ^a qualità .	110.0	Polli	128.1		

provocato una svariata politica annonaria. Questa giova ricordare sommariamente, poichè la politica annonaria svolta durante la guerra si riconnette con quella immediatamente anteriore.

§ II. — I PRINCIPI TRADIZIONALI DELLA POLITICA ANNONARIA. —

In Italia (come altrove) la politica annonaria, lungo i secoli, era stata ispirata a un deciso e vario intervento delle autorità nel commercio delle derrate, intervento esplicitosi sia nella regolazione della produzione, del trasporto, dell'importazione, della esportazione, del consumo, sia nella regolazione del mercato e del prezzo, e sia ancora nell'esercizio della produzione, elaborazione e traffico delle derrate da parte delle autorità ¹.

Questa politica vincolista è stata oggetto di vivaci critiche in Italia e particolarmente in Toscana, anche prima che altrove, da molti economisti del secolo XVIII, e la bella opera critica è proseguita, finchè fu d'uopo, nel secolo XIX particolarmente dal Gioia, dallo Scialoja, dal Ferrara, dal Cavour, ecc. La dottrina liberista in materia annonaria ha trovato anche efficacissimo divulgatore in Alessandro Manzoni con la descrizione critica della politica seguita dal governo spagnolo in Lombardia, riguardo alla carestia del 1628 ².

¹ La letteratura sulla politica annonaria è antichissima e vastissima: lo studio generale più ragguardevole è quello di GIOVANNI FABBRONI, *Dei provvedimenti annonari*, pubblicato nel 1804, ristampato nel 1817 in Firenze dal Piatti, e inserito poi nella « Raccolta degli economisti toscani » (Firenze, Niccolai, 1847-48: *Scritti di pubblica economia* del cav. GIOVANNI FABBRONI, tomo II, pp. 61-306). Una bella sintesi storica della dottrina, con richiami agli indirizzi politici prevalsi nel secolo XVIII è stata fatta da VITO CUSUMANO, *La teoria del commercio dei grani in Italia, studi storici*, Bologna, 1877 (in *Archivio giuridico*).

² *Promessi Sposi*, cap. XII. Rispetto a questa divulgazione dei buoni principi in materia annonaria, si deve deplorare che nella definitiva stesura del romanzo, il Manzoni non abbia integralmente riprodotta la lunga magnifica digressione che nel testo primitivo studiava in maniera astratta la politica dei consumi, digressione che nell'edizione dei *Promessi Sposi* (curata da Giuseppe Lesca, Napoli, 1915) occupa quasi tutto il capo V del tomo III (pp. 481-497). Sono pagine scritte con fine dottrina, le quali di nuovo mostrano quale ampia nozione il nostro Grande avesse delle teorie economiche. Fra l'altro, il Manzoni segnala come, di fronte alla deficienza di derrate, l'attenuazione dei danni possa derivare solo dall'astinenza volontaria dei doviziosi e dall'incremento delle mercedi e delle

Le idee liberiste hanno avuto largo seguito nella legislazione e nella pratica amministrativa lungo il secolo XIX e particolarmente belle affermazioni si sono avute nella Monarchia subalpina per opera di Cavour. Senza scendere a particolari richiami, basti rammentare che — dopo aver in vari studi, dalla stampa e dalla tribuna parlamentare combattuti i calmieri, le requisizioni, i divieti di importazione e di esportazione e gli altri vincoli e privilegi in materia annonaria ¹, — il grande statista quando nell'inverno 1853-54 si presentò una grande penuria e rincaro del grano, rifuggì dal ricorrere ai vieti, illusori espedienti medioevali, e — malgrado un doloroso episodio, un tumulto della folla infuriata contro il ministro che accusava di non opporsi al rincaro del pane (ottobre 1853) — si limitò dapprima a decretare il ribasso del dazio doganale sul grano e poi a far proclamare dal Parlamento la piena libertà di commercio dei grani (legge del 16 febbraio 1854).

Malgrado il deciso prevalere dei principi liberali in materia annonaria, la legislazione amministrativa italiana ha voluto autorizzare i comuni a introdurre calmieri, ma come provvedimenti

elargizioni per procurare ai lavoratori e agli indigenti mezzi per l'acquisto del vitto in proporzione del rincaro; le ire e le declamazioni non fanno nascere frutto e non accelerano il raccolto; fra le storture del popolo in materia di carestia v'ha l'opinione che « il male non esista, che il difetto di sussistenza sia soltanto un'apparenza nata da combinazioni perfide degli uomini ». « L'altra stortura pur madornale, è nel supporre che il male sia il caro prezzo del grano, mentre che questo non è che un effetto del male vero: la sproporzione fra il grano e il bisogno: è un effetto, e un doloroso, deplorabile, funesto, acerbo (accumulate quanti epiteti volete, non saranno mai troppi) ma il sostantivo è: rimedio. Il caro prezzo è un rimedio, considerato parzialmente per un territorio perchè vi attrae il grano dei paesi dove è meno scarso, e quindi a minor costo, è un rimedio considerato generalmente, perchè, forzando purtroppo migliaia di uomini a diffalcare una parte del consumo ordinario, è cagione che si risparmi, si distribuisca per tutto l'anno fino al raccolto la scarsa e mancante vettovaglia ».

¹ Il Cavour pochi giorni dopo la sua nomina a ministro dell'agricoltura e commercio inaugurava l'applicazione dei principi di libertà economica, con l'invitare il 19 ottobre 1850 una circolare ai sindaci per consigliare l'abolizione del calmiero sul pane. — Una notevolissima relazione proponente la soppressione del calmiero a Torino presentò il Cavour il 10 marzo 1851 quale consigliere comunale: essa è stata ristampata da Romolo Rota (*La tassa del pane a Torino ed una relazione quasi inedita di Camillo Cavour*, nella « Riforma Sociale », 1915, pp. 301-321).

eccezionali: questa facoltà si è mantenuta attraverso le mutazioni subite nel tempo dalla legislazione e così alla vigilia della guerra era vigente l'art. 109 del regolamento per l'applicazione della legge comunale e provinciale (approvato col R. D. 12 febbraio 1911, n. 297) secondo cui i « comuni, con regolamenti di polizia urbana, stabiliscono norme per le mete o calmieri dei generi annonari di prima necessità da imporsi temporaneamente, quando le circostanze locali e le consuetudini ne giustifichino l'opportunità »: la facoltà di imporre calmieri deve adunque esercitarsi, secondo questa disposizione, solo in casi eccezionali e transitoriamente ¹.

§ III. — LA POLITICA ANNONARIA NELL'ULTIMA PARTE DEL SECOLO XIX. — Sarebbe certo assai difficile raccogliere minuti elementi storici intorno alla politica annonaria svolta dalle amministrazioni municipali dopo la costituzione del Regno, intorno all'uso fatto delle facoltà loro consentite dalla legge per intervenire nel traffico delle derrate. I principi della libertà del commercio hanno indubbiamente avuto grandissima prevalenza: ma attraverso i successivi decenni sono continuati sporadici casi di regolazioni ufficiali dei prezzi massimi di vendita, di forni e macellerie « normali » esercitati dai comuni o da questi appaltati o comunque controllati, casi naturalmente più frequenti nelle fasi di penuria di derrate ².

¹ La disposizione con cui si impone il calmiero sui generi di prima necessità, fatta in modo assoluto e permanente, contrasta con il disposto del regolamento per l'esecuzione della legge comunale (parere del Consiglio di Stato, 8 maggio 1878).

² Riportiamo a titolo esemplificativo notizie intorno al regime adottato in alcune fra le maggiori città verso il 1880 rispetto alla produzione e al commercio del pane, notizie contenute nella relazione del Prof. ALESSANDRO MASCANZONI, redatta rispetto al calmiero del pane in Ravenna: « Verona li 8 giugno 1881 decretò la ripristinazione della meta sui generi di prima necessità; il sindaco di quel comune scrive che ciò è avvenuto con soddisfacimento della popolazione che vide una buona volta posto un argine all'avidità dei venditori. La Giunta di Treviso scrive che, quantunque le ripugni di prendere una misura contraria alla libertà di commercio, ha in animo di adottare il calmiero per frenare l'ingordigia degli esercenti. A Torino, proclamata la libertà di commercio, furono

§ IV. — LA POLITICA ANNONARIA NEGLI ULTIMI ANNI ANTERIORI ALLA GUERRA. — I dibattiti, gli studi, le proposte e le misure di politica annonaria sono divenuti assai più frequenti nell'ultimo decennio immediatamente precedente la guerra in connessione col ricordato rialzo nei prezzi, il quale veniva manifestandosi assai deciso rispetto al mercato al minuto. La « questione del caro viveri » si è presentata lungo parecchi anni come una « questione » assai appariscente nella vita nazionale.

aboliti i calmieri... Si stava ivi studiando nel 1880 se non sarebbe conveniente di costruire un panificio modello per affittarlo ed averlo a disposizione in caso di sciopero e come minaccia ai panettieri qualora non mantenessero il prezzo del pane a un equo tasso. A Modena è libera la vendita, ma vi esiste un magazzino della Società Operaia che smercia pane, farina, pasta, ecc., con piccoli ribassi dei prezzi in corso. Milano abolì il calmiere fino dal 1860, ma nel già comune dei Corpi Santi (circondario esterno) vige tuttora la meta. Colà una commissione del comune sulle condizioni dell'industria della panificazione nominata li 13 e 15 ottobre 1879, riferiva nel 1881 dopo accurati studi al consiglio, concludendo, che non è possibile stabilire con esattezza il prezzo medio del pane, poichè gli elementi di cui consta non sono determinabili, onde non consigliabile riesce l'idea di ritornare al calmiere, già condannata del resto da una secolare esperienza. Venezia in omaggio alla libera concorrenza, non ha creduto di procedere a misure eccezionali sul commercio del pane, limitandosi soltanto a pubblicare i nomi degli esercenti che vendono a migliori condizioni. In Parma la panificazione si esercita liberamente e così in Ancona, Firenze, Livorno, Padova, Bologna, Genova e Pisa. Anche a Trieste la panificazione ed il commercio del pane sono liberi... A Forlì è libera la panificazione; il calmiere serve per norma del Municipio che tiene uno spaccio normale per suo conto. A Ferrara non vige calmiere; gli esercenti devono vendere il pane non a numero, ma a peso (*Relazione sul calmiere del pane presentata al Consiglio comunale di Ravenna nella seduta del 28 ottobre 1882*), Ravenna, 1882, pp. 23-25. — A Ravenna il calmiere venne mantenuto sino al 1872 e l'abolizione « fece cessare le lagnanze gravissime della popolazione per la sofisticazione della qualità del pane »; il municipio a partire dal 1882 organizzò un « torno normale » esercito mediante appalto e questa istituzione fu mantenuta anche dopo l'abolizione del calmiere; la relazione citata proponeva di provocare la creazione di uno spaccio cooperativo di pane ed un panificio destinato agli stabilimenti della Congregazione di carità e solo in via eccezionale, il ripristino del calmiere. A complemento di questi elementi relativi al movimento di politica annonaria svoltosi nell'ultima parte del secolo XIX, facciamo richiamo ad alcuni fra i documenti pubblicati a stampa in cui tale movimento si è concretato: GIOVANNI MAGRI, *L'alimentazione carnea e di origine animale nella città di Ferrara*, Memoria dedicata al Consiglio Comunale e dall'On. Giunta accettata ed appoggiata, Ferrara, 1880. — *Risultato dell'inchiesta fatta dalla Camera di Commercio ed Arti sullo attuale stato annonario della provincia di Cagliari*, Cagliari, 1879. — CARLO BIANCHINI, *Il bagarinaggio in Roma*, Imola, 1874. — AUGUSTO POGGI, *Sul prezzo del pane in Roma*, Relazione (alla) Società del bene economico di Roma, Roma, 1897.

I dibattiti, le agitazioni, verterono essenzialmente — lungo quegli anni anteriori alla guerra — intorno al rialzo dei prezzi e così il fenomeno appariscente ed effettivo era dato dall'assetamento delle retribuzioni, dei redditi, dei profitti, secondo il nuovo grado assunto dal potere di acquisto della moneta con l'espansione della massa del medio circolante, come sforzo per impedire o attenuare la recisione che sulle ampliate retribuzioni venivano ad operare i rialzi nel costo dei beni necessari alla vita.

Le mercedi nominali erano di molto accresciute anche attraverso un vasto succedersi di scioperi; l'avvenuto ampliamento di redditi consentiva alla classe lavoratrice di accrescere la domanda di beni di consumo. Ma, dinanzi alla massa dei consumatori l'aspetto « quantitativo » della questione non risultava appariscente e urgente, e grave si presentava solo la convenienza di trovare « rimedi al rialzo dei prezzi delle derrate ».

La « politica dei consumi » svolta effettivamente o progettata lungo gli anni cui qui ci riferiamo¹ è stata in larga parte ispirata dalle idee semplici correnti presso la massa dei consumatori e volta ad operare direttamente artificialmente sui prezzi, mediante la fissazione di autorità delle tariffe per la vendita delle derrate. Malgrado la solenne lezione dell'esperienza secolare e la nozione scientifica ormai bene affermata sui fattori influenti a determinare i prezzi, la massa, ancora simile agli antenati, ha mostrato gran fiducia nei decreti fissanti i prezzi di autorità. E i reggitori di moltissimi comuni hanno — qualche volta *oborto collo*, ma più spesso di buon grado — riprese le tradizioni mai pienamente spente dei « magistrati alle grasse » e così all'albo pretorio di una miriade di comuni sono comparse le « mete », i calmieri per il pane, per le carni, per gli erbaggi, per i legumi e per altre derrate. Queste tariffe dei prezzi di vendita, questa fissazione di autorità del « prezzo giu-

¹ Minute sistematiche informazioni intorno alla politica dei consumi svolta dalle amministrazioni locali e da altri enti, sono state raccolte dallo scrivente lungo gli anni 1909-1914 nel « Bollettino dell'Ufficio del Lavoro » ed uno studio più sintetico nei volumi 1909-1914 dell'annuario « Italia economica ».

sto » del « prezzo equo » — spesso empiricamente e qualche volta in base a formule e speciali calcoli — hanno frequentemente recato a contrasti, ad agitazioni di produttori e commercianti e talora a serrate ¹. Un campo particolare di azione di questo tipo si è presentato per le amministrazioni comunali nel 1913 e al principio del 1914, quando la curva dei prezzi nel commercio all'ingrosso subiva una sensibile flessione, per promuovere il più rapido ripercuotersi del ribasso sui prezzi al minuto: questa azione ha potuto, agevolmente, raggiungere qualche risultato effettivo.

Non mancano, però esempi di azioni più razionali, qualche volta precedute da indagini ragguardevoli. Una sistematica vasta inchiesta governativa sul fenomeno del rincaro dei viveri e sui mezzi per rimediarvi era stata predisposta nel 1910 dall'on. Luzzatti, come Ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, ma non ebbe seguito poi col mutamento del Gabinetto. — Fra gli studi effettivamente compiuti ricordiamo quelli del R. Istituto di Incoraggiamento di Napoli, dei municipi di Cagliari, Roma, Torino, Livorno, Venezia e delle Camere di Commercio di Genova e Milano ².

¹ A Palermo nel 1909 i pescivendoli hanno ricorso al Consiglio di Stato contro l'ordinanza municipale fissante il prezzo del pesce, ottenendo la sospensione dell'ordinanza; un analogo ricorso dei pescivendoli di Cefalù fu invece rigettato.

² *Appunti sul prezzo di alcuni prodotti nel mercato al dettaglio di Napoli* (Regio Istituto di Incoraggiamento) (relatore Augusto Graziani), Napoli, 1907.

Relazione sull'agenzia e sui servizi annonari (Comune di Roma) (relatore Bartolomeo Ruini), Roma, 1908.

Relazione della Commissione incaricata di studiare i provvedimenti adatti a risolvere il problema del caro-viveri (Città di Torino) (relatore Achille Loria), Torino, 1910.

FELICE GUARNIERI. *Il recente rincaro delle carni e il problema della minuta vendita* (Camera di Commercio di Genova). Genova, 1910.

Relazione della Commissione Consiliare per il rincaro dei viveri e delle piggioni (Comune di Livorno), Livorno, 1911.

Commissione per lo studio sul rincaro dei viveri (municipio di Venezia): a) *Cause del rincaro del pesce e provvedimenti che potrebbe prendere il Comune di Venezia* (relatore Davide Levi-Morenos); b) *Il problema della carne in Venezia nell'anno 1910* (relatore Aristide Toniolo); c) *Del rincaro dei prodotti delle acque sul*

In parecchie città (fra cui Palermo, Milano, Venezia) sono stati creati organismi permanenti — commissioni e uffici — per la direzione e lo svolgimento di quella politica annonaria, la quale veniva ora acquistando rilevanza, e numerose proposte per simili organizzazioni vennero altrove avanzate senza concreta attuazione.

Qualche azione è stata svolta per dilatare o migliorare l'offerta di derrate, specialmente rispetto alla carne, in relazione alla particolare anormale situazione, altrove descritta, presentatasi in quegli anni nel commercio del bestiame. Si prospettava la convenienza di promuovere, facilitare o a dirittura attuare l'importazione di carne congelata, così da rimediare alla deficiente disponibilità interna; molti municipi rapidamente crearono impianti frigoriferi; si svolsero trattative per provocare l'importazione di carne da parte di privati; per iniziativa del municipio di Bologna (1910-11) e con l'adesione di amministrazioni comunali dell'Emilia, Romagna, Marche, Veneto e Toscana si tentò la costituzione di un consorzio per l'acquisto in comune delle carni congelate e riparto delle spese in proporzione al rispettivo spaccio, ma l'iniziativa non poté aver seguito concreto per mancanza di adeguati impegni. Parecchie amministrazioni comunali fecero acquisti di carne di questo tipo e organizzarono spacci al minuto, ma il successo è stato scarso e transitorio poichè questo tipo di carne, malgrado la mitezza del prezzo, ha trovato poco favore, anche perchè i consumatori non furono sufficientemente istruiti intorno ai particolari procedimenti da seguire per il disgelo e la cottura. — Per provocare direttamente una più larga disponibilità di carne è stata proposta l'abolizione del dazio doganale sul bestiame e così da ulteriormente accrescere la già

mercato di Venezia, di alcune cause cui attribuirlo e di qualche mezzo per attenuarlo (relatore G. Nalato); d) *Sulle attuali condizioni del mercato del pesce a Venezia* (relatore V. Boldrin); e) *Il rialzo dei generi da biadaiole e il disagio conseguente* (relatore Ferruccio Truffi); f) *I prezzi delle frutta, degli ortaggi, delle uova e latticini nell'ultimo decennio (1900-1909)* (relatore G. B. Pitotti); g) *Relazione della Giunta al Consiglio Comunale circa le proposte presentate dalla Commissione per il rincaro dei viveri, Venezia, 1911-12, 7 fascicoli.*

Circa la crisi della carne (Camera di Commercio di Milano), Milano, 1911.

larga importazione; si propose anche il divieto dell'esportazione dei suini. La ricordata commissione d'inchiesta di Torino e altri organismi proposero fosse vietata o assoggettata a forte tributo la macellazione di vitelli o sottoposta a particolare regolazione da parte delle autorità comunali; la proposta è stata parzialmente accolta dalla legge del 6 luglio 1912, n. 832 (per la tutela e l'incremento della produzione zootecnica), malgrado le giuste obiezioni che contro il principio furono mosse: l'ampliamento artificiale della produzione di carne col tributo sulla macellazione dei vitelli torna a danno della produzione casearia e sovente il tributo opera soltanto a rincarare e a non impedire la macellazione dei vitelli, poichè la convenienza di trasformare il vitello in bue si ha soltanto se il prezzo del foraggio non eccede un dato limite. Ancora, per promuovere la dilatazione dell'offerta di derrate, il municipio di Torino ha ridotto il dazio sui pesci di consumo popolare e quello di Venezia (in base alla proposta della ricordata commissione di inchiesta) ha assegnato sussidi a una cooperativa peschereccia per la costruzione di imbarcazioni a vapore pel trasporto del pesce.

Un ragguardevole movimento volto a rendere più agevole il flusso delle disponibilità ai centri urbani si è presentato per promuovere attenuazioni di tariffe, migliorie nell'ordinamento dei trasporti ferroviari così da consentire il diretto invio di derrate in piccole partite direttamente ai consumatori: talune fra queste proposte sono state accolte nel decreto del 18 maggio 1911, n. 54, ma solo nei rispetti dei trasporti diretti a Roma.

Qualche movimento si è anche svolto per la « educazione dei consumatori » dati i frequenti sperperi che si lamentano nel consumo; le commissioni di inchiesta di Torino e Genova hanno segnalato la convenienza di vincere lo stato di inerzia abituale nella classe dei consumatori specialmente mediante appropriati insegnamenti di economia domestica.

Di fronte alla ben nota « imperfezione » economica del commercio al minuto, commercio imperniato sulla esistenza di un gran numero di intermediari, il Loria — quale componente la

Commissione Torinese — ha avanzato la singolare proposta di colpire tutti i nuovi esercizi mediante un'imposta speciale, il cui provento dovrebbe rifluire in sussidi ai distributori via via formati dalle cooperative: la proposta non trovò suffragio presso gli altri membri della commissione per il dubbio che il vincolo così posto alla creazione di nuove ditte commerciali venisse a condurre a elevazioni di prezzi in conseguenza del formarsi di una condizione di monopolio.

Le particolari condizioni di svolgimento del commercio al minuto hanno stimolato prevalentemente le autorità municipali al tradizionale tentativo di porre di fronte alle imprese commerciali ordinarie — spesso definite come « ingordi speculatori » — propri spacci, oppure aprire degli spacci privilegiati. Come è noto, lungo il primo decennio del volgente secolo, si è largamente diffuso l'esercizio diretto dei pubblici servizi da parte delle pubbliche amministrazioni e questo stesso principio della municipalizzazione ha trovato larghissima applicazione quando il rincaro dei viveri ha richiamato l'attenzione delle autorità locali sulla produzione e il traffico delle derrate. Sono così risorti piuttosto numerosi i forni e le beccherie comunali come nei secoli remoti e non sono mancati spacci di altre derrate. Talora queste botteghe comunali sono state create come provvedimento transitorio, in caso di serrate di commercianti o produttori contro calmieri e per opposizione a rincari presunti dovuti ad accaparramenti ed altre speculazioni; ma sovente anche gli spacci comunali sono stati organizzati a titolo definitivo, talora come « botteghe di paragone ». L'esercizio comunale del commercio delle derrate è stato spesso reclamato dalla stampa, dall'opinione pubblica, e particolarmente dalle organizzazioni operaie. Parecchi spacci municipali di carne sono stati istituiti nel 1912 per provocare il ribasso dei prezzi al minuto, in seguito alla discesa presentata dai prezzi all'ingrosso per la mutata posizione del mercato del bestiame. In vari centri (Torino, Milano, Venezia) venne studiata (1911) la costituzione di consorzi di opere pie per l'acquisto delle derrate necessarie alle rispettive istituzioni.

Il rialzo dei prezzi delle derrate, così sovente attribuito dalla pubblica opinione al malvolere dei commercianti, ha provocato un larghissimo svolgimento della cooperazione di consumo, molto spesso stimolato e variamente favorito dalle amministrazioni pubbliche, anche con la concessione di sussidi e condizioni di privilegio. Secondo le tendenze fondamentali, così caratteristiche, del movimento cooperativo italiano, l'espansione è avvenuta essenzialmente con la creazione di una miriade di nuovi enti, per lo più assai deboli, destinati a una vita effimera, e così aventi una scarsissima influenza effettiva sul mercato. Si sono però anche rafforzati taluni pochi fra i grandi organismi, più vitali, ai quali fa capo un largo traffico; a Milano si sono svolte trattative per la fusione di grandi cooperative anteriormente costituite da varie sezioni del personale ferroviario, ma senza successo. Dopo una non agevole laboriosa preparazione è stato costituito nel 1911 dalla Lega Nazionale delle Cooperative, il Consorzio Nazionale per gli acquisti di grandi partite di merci, secondo il modello britannico; e questo organismo ha poi svolto un discreto movimento di affari.

La politica annonaria ha assunto assai frequentemente la forma di ordinanze di polizia volte a regolare il movimento commerciale delle derrate, specie nei rispetti della posizione e funzione degli intermediari e soprattutto nell'intendimento di evitare accaparramenti di merci da parte di costoro e lucri ritenuti soverchi. Qualche volta, questa politica annonaria ha condotto a migliore tecnica nel funzionamento dei mercati, a più ampia dotazione di mezzi, alla creazione dei mercati rionali, ma sovente anche si sono avute ordinanze annonarie che sembrano riesumazioni delle « grida » e degli « editti » delle antiche magistrature¹ che hanno la stessa ingenuità e la stessa nulla od effimera efficacia.

¹ Senza moltiplicare vanamente gli esempi, facciamo richiamo ad alcune ordinanze emanate nell'anno 1909: Il municipio di Macerata ha vietato ai produttori di vendere erbaggi e frutta a rivenditori ed a forestieri prima delle ore 9; quelli di Padova e Rovigo hanno emesso ordinanze rigorose sulle pubblicità dei

Il municipio di Roma, in base alla proposta della ricordata commissione di studio sui problemi annonari, ha ritenuto di potere migliorare l'organizzazione del commercio delle derrate alimentari e di attenuare l'esercizio dell'usura e della vasta e complessa intermediazione, non più mediante la formazione di un organismo municipale o semimunicipale, ma con la costituzione di un grande organismo capitalistico. Fu, così, formata la Agenzia annonaria, società di speculazione diretta ad aumentare e migliorare l'approvvigionamento della città alle più favorevoli condizioni e ad esercitare il diretto spaccio ai consumatori, incaricata anche di compiere nei pubblici mercati, quale commissionario, funzioni di ricevitoria e di curare l'apertura di crediti ai rivenditori. La complessa convenzione stipulata col municipio (ottobre 1910) assoggetta la società a vigilanza e a vincoli vari di ordine tecnico ed amministrativo, però consente ad essa benefici ragguardevoli fra cui un sussidio annuo dapprima di lire 25.000 e poi di 20.000, l'uso gratuito di locali e il premio dell'1 % (declinante la metà per cento per le somme eccedenti 3 milioni) di introduzione ed importazione, da stabilirsi sulle vendite fatte dalla società, sia per conto proprio che per commissione nell'esercizio dell'agenzia annonaria. L'istituzione trovò grande ostilità nella pubblica opinione, che ravvisò in essa una compagnia privilegiata e mosse obiezioni specialmente al premio

prezzi nei mercati per facilitare l'accesso ai mercati e il diretto contatto coi consumatori ai produttori di ortaglie, per evitare a chiunque di acquistare prima delle ore 9 ova o polleria in quantità superiore ai bisogni della propria famiglia, sia nel mercato che altrove; il municipio di Torre Annunziata ha disposto che « tutto il pesce che entra nell'ambito territoriale del Comune qualunque sia la provenienza, non possa essere asportato fuori del comune, se non quando, a parere dell'Ufficio di Annona ve ne sia una quantità tale da soddisfare le esigenze del mercato locale »; una rigorosa disciplina nel commercio del pesce è stata attuata pure dal municipio di Palermo con norme varie per impedire l'accaparramento del pesce e la formazione dei depositi non autorizzati e invigilati; intenti analoghi si propone un'ordinanza del municipio di Siracusa, la quale dispone, fra l'altro, che ai pesci rimasti invenduti si debba la sera tagliare la coda per facilitarne il riconoscimento ai consumatori; il municipio di Trapani ha vietato la esportazione del pesce, salvo, in misura limitata, per quello di ultima qualità (*Italia Economica*, pp. 82-3).

percentuale, quale tributo gravante sulla cittadinanza tutta, a beneficio di un organismo già posto in condizioni particolarmente propizie. L'agenzia funzionò per qualche tempo, ma senza recare apprezzabili benefici ai consumatori: essa organizzò una notevole importazione e spaccio di latte e poté avviare in misura assai più modesta l'approvvigionamento di pesce, erbaggi e carne; il movimento degli affari da parte dell'agenzia è stato piuttosto modesto e l'opera sua non ha esercitato un'azione sensibile sui prezzi ¹.

La politica dei consumi svolta dalle amministrazioni comunali durante questi ultimi tempi anteriori alla guerra si è, adunque, concretata nei calmieri, nelle regolazioni costrittive dei mercati nella creazione di spacci cooperativi, nella formazione di un traffico municipale abbastanza cospicuo di derrate, nella creazione di qualche organismo annonario, privato, operante in condizioni di privilegio. È la politica più appariscente che fattiva, che risponde alle opinioni diffuse: la politica annonaria di guerra ne è stata la continuazione e lo sviluppo ².

¹ Un minuto commento sull'organizzazione e opera di questa Agenzia è fatto da ALBERTO CANALETTI GAUDENTI, *La politica annonaria del comune di Roma* («Giornale degli Economisti», marzo 1913).

² Anche qualche misura allora escogitata dallo Stato costituisce un'anticipazione di provvidenze svolte più tardi. Alludiamo particolarmente allo schema di legge presentato al Parlamento nel febbraio 1911 in vista del rincaro dei viveri che si presumeva dovesse verificarsi in Roma, Torino e Firenze in occasione delle esposizioni internazionali; si stanziarono fondi per promuovere la formazione di spacci e ristoranti cooperativi a particolare beneficio degli impiegati con speciali abbuoni sui prezzi a favore degli impiegati meno retribuiti e con la possibilità di vendita a credito da saldarsi mediante trattenute sugli stipendi. Questa protezione per alcune cooperative e per una speciale classe — protezione che sarebbe probabilmente stata illusoria — sollevò molte obiezioni, e lo schema non ha avuto seguito anche perché le esposizioni ebbero scarso esito economico e non hanno determinato congestione di popolazione e sensibili rialzi di prezzi.

CAPITOLO II

LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA DURANTE LA GUERRA

§ I. — LA FASE INIZIALE. — Lo scoppio della guerra europea ha nei primissimi giorni, portato un improvviso sussulto nel mercato annonario interno, ma più che altro determinando un movimento di ribasso nei prezzi delle derrate, e ciò per il rifluire sul mercato di molte vettovaglie che erano predisposte per la esportazione e non erano suscettibili di conservazione e agevole spaccio all'interno; così in qualche località si ebbero allora effimere depressioni piuttosto sensibili nei prezzi. Ma presto il brusco dislocamento che così grave si palesava nel commercio internazionale lungo l'agosto del 1914, provocò un senso di angoscia, di panico, nella popolazione rispetto allo svolgimento avvenire dell'approvvigionamento alimentare. Si ebbe allora un qualche cenno di formazione di provviste presso singole famiglie e così qualche difficoltà nel commercio e rialzo dei prezzi: ma fu fenomeno di breve durata; la neutralità dell'Italia influi tosto in senso rassicurante, per quanto già si prevedesse transitoria. Lungo i mesi estivi l'andamento del mercato delle derrate non è stato poi molto anormale: i nostri numeri indici riguardo al gruppo dei cereali e carni (base 1901-1905) segnano 114,0 in luglio; 114,6 in agosto; 119,6 in settembre; l'ascesa si ebbe poi nell'autunno con rincaro delle granaglie per cui l'indice di ottobre è salito a 135,4; quello di novembre a 139,5 e quello di dicembre a 136,0; rispetto alle altre vettovaglie, attraverso variazioni in diverso senso avvenute rispetto alle singole voci, i numeri indici del gruppo hanno segnato una lieve tendenza complessiva al ribasso, per cui dalla cifra di 127,2 nel luglio la curva è declinata sino a 119,8 nel dicembre.

In quei primi mesi della guerra europea, la politica annonaria governativa, fra l'estrema anormalità dei casi e l'estrema incertezza sull'avvenire, si è limitata a indire rapidamente dei divieti di esportazione anche rispetto alle vettovaglie, forse sulla traccia dei provvedimenti analoghi che prontamente venivano adottati da governi forestieri: queste prime misure annonarie non erano autonome, ma connesse con la generale tutela che si curava anche rispetto agli approvvigionamenti militari e industriali; così i decreti reali del 1° agosto n. 758, del 6 agosto n. 790, del 28 ottobre n. 1186, del 22 novembre n. 1278, e parecchi altri posteriori, vietarono le esportazioni di derrate alimentari specificate accanto a quelle di molte altre merci pure designate. Questa regolazione proibitiva delle esportazioni trovò tosto attenuazioni col regime che si venne immediatamente organizzando delle deroghe, deroghe le quali, durante il periodo della neutralità, vennero accordate con notevole larghezza anche in materia alimentare.

Decorsi i primi torbidi mesi del conflitto europeo, si presentò emergente dinanzi ai reggitori e alla popolazione il problema frumentario.

Data la scarsità del raccolto 1914 e i non rilevanti depositi interni, in condizioni normali sarebbero state cospicue le importazioni, mentre invece dopo lo scoppio della guerra e la chiusura del Bosforo cessarono totalmente gli arrivi del Mar Nero e quelli dai mercati transoceanici si svolsero assai esigui. Indichiamo qui appresso in migliaia di tonnellate gli arrivi di grano nei vari mesi del secondo semestre 1914 in confronto con i corrispondenti del 1913:

		<i>Luglio</i>	<i>Agosto</i>	<i>Settembre</i>	<i>Ottobre</i>	<i>Novembre</i>	<i>Dicembre</i>
Grano duro	1914	64.2	41.2	13.9	14.9	18.7	18.5
	1913	58.6	46.8	46.2	72.5	68.9	66.1
» tenero	1914	51.3	25.7	10.3	7.4	6.6	17.7
	1913	60.6	25.5	33.2	40.9	60.0	74.7

La politica frumentaria governativa avrebbe dovuto ispirarsi al duplice concetto di promuovere quanto più fosse possibile la importazione dall'estero per ampliare la dotazione interna dei cereali, e di attenuare quanto più fosse possibile il consumo. Il più semplice e sicuro metodo per l'accrescimento delle disponibilità era l'immediata, totale e duratura sospensione del dazio sul frumento: un tale provvedimento — se adottato sin dai primissimi giorni del conflitto, quando ancora sui mercati transoceanici non si era verificato il rialzo, che così cospicuo si palesò nel novembre-dicembre del 1914, quando si presentò già con qualche evidenza per il commercio internazionale la gravità del problema annonario di guerra, — avrebbe presumibilmente incoraggiata l'iniziativa privata ad operare una larga importazione di frumento. Invece l'abolizione del dazio, preannunciata vagamente e dibattuta sin dalle prime settimane di agosto, fu adottata solo parzialmente e con la provvisoria validità sino al marzo 1915, e ciò solo nell'ottobre; questo rinvio e questa provvisorietà e parzialità del provvedimento furono determinati da piccole considerazioni fiscali; e così lo squilibrio fra i prezzi all'interno e all'estero venne ad essere per il commercio granario un fattore incerto del prezzo del costo, elemento di alea che si aggiungeva alle già numerose e formidabili incognite del traffico. Tutta la politica annonaria governativa, con le poco chiare direttive di quei primi tempi, non era certo fatta per incoraggiare l'iniziativa privata: voci vaghe, aventi talora carattere ufficioso, parevano preannunciare un intervento attivo del Governo con grosse operazioni di acquisto, e d'altro lato, qualche ripetuto accenno e forse anche qualche parziale effettuazione di un censimento delle provviste private, pareva già preludere ad una politica ispirata ai vecchi concetti di ostilità contro la speculazione privata. Sembra che lungo quei mesi del 1914 il Governo abbia ricorso in buona parte al mercato interno per grosse provviste di frumento destinato all'esercito. Un positivo intervento dello Stato nel commercio dei cereali, — accennato vagamente più volte sin dall'agosto con l'effetto di scoraggiare l'opera privata — fu prospettato in modo concreto solo

nel dicembre 1914: sembra che sul finire del settembre fossero state presentate all'amministrazione governativa proposte per l'acquisto di partite assai cospicue di grano a condizioni convenienti in confronto con i prezzi raggiunti alcune settimane dopo nel mercato interno, e si è affermato che il mancato accoglimento fosse dovuto a motivi finanziari. Gli acquisti ebbero inizio l'11 dicembre 1914 a cura di un Ufficio Temporaneo Approvvigionamenti grano, istituito presso il Ministero dell'Agricoltura, e svolti direttamente con Ditte italiane ed estere; a tale ufficio venne preposto il Comm. Giuffrida, alto funzionario del Dicastero medesimo, il quale ha avuto una larga parte, variamente giudicata, nella direzione della politica annonaria lungo gli anni di guerra, così come riguardo ad altri rami di gestione di Stato.

Non appena iniziato questo traffico granario da parte dello Stato, venne regolata la relativa organizzazione. Così il decreto del 20 dicembre n. 1374 prevede la costituzione di consorzi granari da formarsi volontariamente tra le Camere di Commercio, le provincie e i comuni capoluoghi di circondario per l'acquisto di cereali e di farine e la distribuzione e rivendita a prezzo di costo entro la circoscrizione provinciale. Questi organismi hanno propria personalità giuridica e riguardo all'opera loro è illimitata la responsabilità degli istituti aderenti; essi sono destinati alla raccolta delle ordinazioni di grano e all'opera intermediaria fra l'amministrazione governativa fornitrice e le amministrazioni comunali o i privati per la rivendita dei cereali. Questo primo decreto annonario ha posto le basi della politica dei consumi quale si è svolta durante la guerra e nei primi anni posteriori, poichè ha stabilito l'approvvigionamento di Stato e la distribuzione locale mediante speciali enti di diritto pubblico. Questo provvedimento ha senz'altro, di fatto, assoggettato il mercato granario allo Stato, poichè con lo svolgersi di acquisti all'estero da parte del Governo venne a mancare ogni stimolo alla iniziativa privata e spettò così allo Stato il compito di curare sistematicamente l'importazione e la distribuzione dei cereali per la parte di fabbisogno che non poteva essere soddisfatta dalla disponibilità interna.

Nei primi atti governativi in materia annonaria anche lungo l'anno 1915, non si ravvisa la tendenza ad artificiali pressioni sui prezzi; un senso di esitazione dominava ancora negli ambienti governativi riguardo all'adozione di una politica decisamente interventista; dichiarazioni notevoli sono state fatte a questo proposito dal Ministro di Agricoltura del tempo, l'on. Cavasola, nel discorso ragguardevole tenuto alla Camera dei Deputati il 17 marzo 1916. L'opinione pubblica era però già orientata nel senso dell'intervento e invocava calmieri, reclamava ostilità contro gli incettatori e gli speculatori; rifiorivano le vecchie idee in materia annonaria, e, se lo Stato era alquanto renitente a seguirle, ad esse si ispiravano molto volentieri le amministrazioni comunali: moltissime fra le quali, sin dallo scoppio della guerra, proclamarono calmieri e intrapresero direttamente il commercio, qualche volta anche la produzione di derrate alimentari. Documento della renitenza negli ambienti governativi a seguire le antiche ideologie in materia annonaria è l'affermazione seguente contenuta nel discorso tenuto a Palermo dall'on. V. E. Orlando, Ministro della giustizia:

Non del tutto superato è il pregiudizio che i fenomeni economici, per esempio i prezzi delle derrate, possono essere facilmente dominati dal comando del Sovrano o da una legge dello Stato. Seducente, e facile si presenta la soluzione di legiferare su tali argomenti, ma come alcuni farmachi procurano un immediato sollievo a detrimento delle forze vitali dell'organismo, così il tentativo di sovrapporre l'azione burocratica al gioco degli interessi particolari e di sostituire le leggi economiche con leggi formali, dà conforti effimeri, che spesso, però terminano in amare delusioni e in rovine peggiori.

Se però lo Stato non aveva ancora una tendenza decisamente ostile all'iniziativa privata, tuttavia nè esso nè gli enti locali cercavano di coordinare l'opera propria con l'azione privata.

§ II. — IL PRIMO PERIODO DI GUERRA. — Lungo l'anno 1915 l'azione governativa si è più che altro limitata all'importazione di grano forestiero in maniera non sempre sistematica senza

intervento rispetto al grano interno, malgrado che il decreto del 31 gennaio 1915, n. 450 autorizzasse il censimento dei frumenti e delle farine. Anche riguardo agli approvvigionamenti all'estero, il traffico granario presentò lungo l'anno 1915 qualche incertezza ed ineguaglianza di svolgimento, che già mostravano tutta la difficoltà dell'esercizio di Stato di un traffico richiedente una particolare capacità tecnica e non comuni attitudini di previsione economica: per quanto risulta, sembra che l'opera governativa, sia per gli acquisti che per le vendite, non sia stata rilevante nei primi mesi estivi del 1915, in cui rifluiva sui mercati il nuovo raccolto e in cui nei grandi paesi produttori si verificava una certa correntezza rispetto ai prezzi: sembra che, date le disponibilità governative, sarebbe stato allora giovevole la contemporaneità di nuovi grandi acquisti e immediate grandi vendite che avrebbero molto durevolmente influito sul mercato; ad una determinazione dello Stato in tale senso ostò probabilmente la considerazione dell'alto costo dello stock esistente allora nei magazzini governativi: così — per dichiarazione fatta dal Ministro Cavasola nel discorso già citato — la scarsità degli acquisti di grano all'estero nella seconda metà del 1915 è attribuibile a difficoltà finanziarie di vario ordine. Pertanto, l'azione dello Stato di approvvigionamento all'estero in questo primo tempo in cui già assunse un carattere sistematico e una notevole ampiezza, mostrava, in confronto con l'opera ordinaria della speculazione privata, svariate deficienze.

Dalla cura degli acquisti all'estero, l'opera dello Stato doveva necessariamente estendersi al controllo del mercato interno. Malgrado la propaganda e gli sforzi altrove ricordati, la produzione granaria nel 1915 non è stata così rilevante come si era sperato e di fronte al graduale rincaro nelle granaglie sembrò conveniente estendere l'azione dello Stato al mercato interno e al controllo della disponibilità risultante dalla produzione nazionale. Ai consorzi granari vennero date nuove funzioni (decreto 22 agosto 1915, n. 1262) anche rispetto ad altri cereali, e si ammise che essi potessero acquistare cereali anche sul mercato locale purchè si trattasse di merce proveniente dall'estero.

Già in questo primo tempo di guerra si adottò un provvedimento destinato alla sistematica riduzione del consumo della principale vettovaglia, provvedimento ispirato alla pratica rapidamente instaurata dalla Germania, e che ripete la misura abituale che in contingenze di penuria ognora si è adottata nei secoli presso i popoli più vari, dai comuni medioevali alla Francia rivoluzionaria e all'Inghilterra napoleonica: è il mezzo semplice e meccanico destinato alla riduzione del consumo frumentario mediante la limitazione dell'abburrattamento e altri vincoli all'esercizio dell'industria molitoria; queste norme furono stabilite con il R. Decreto del 31 gennaio 1915, n. 50 e ministeriale del 7 Marzo; fu questo l'inizio del regime obbligatorio dei succedanei, esteso poi gradualmente seguendo l'esempio germanico.

Con l'anno 1916, la politica annonaria ha subito trasformazioni ed estensioni, coordinandosi anche con quella di altri paesi alleati. Si iniziava una fase alquanto più aspra della guerra, si avevano maggiori attriti nella vita economica, e la guerra dominava assai più di prima le manifestazioni tutte della vita civile: particolarmente la guerra marittima si venne facendo, di mese in mese, sempre più aspra, crudele, illegale e disgraziatamente anche sempre più efficace, risultando così estremamente difficile la comunicazione marittima internazionale e particolarmente gli approvvigionamenti di vettovaglie dall'estero. Intralci fortissimi si determinavano nelle produzioni e nei commerci, cresceva la difficoltà nella produzione e nell'importazione delle derrate, mentre si estendeva necessariamente il consumo militare, imponendo la riduzione nel consumo civile. Con la vasta emissione di biglietti, si svolgevano più decise le anomalie monetarie e così più forte avveniva l'ascesa dei prezzi anche per le derrate, fenomeno questo consequenziale, ma assai appariscente e destinato ad avere grande influenza sulla politica annonaria. Parecchi decreti autorizzarono fin dai primi mesi del 1916 il Governo a fissare i prezzi massimi per le merci di comune e largo consumo, e sin dal principio dell'anno si adottarono calmieri per il grano, le farine e lo zucchero; la politica degli artificiali abbassamenti di prezzo si svolse

estesa e varia, spesso frenando e disorganizzando l'attività commerciale e produttiva dei privati, non di rado facendo scomparire le derrate dai mercati.

La politica annonaria anche altrimenti assunse un indirizzo ognor più interventista: una vasta statizzazione del commercio alimentare è stata predisposta dal decreto del 2 agosto 1916 n. 926, con l'istituzione del Servizio Temporaneo degli Approvvigionamenti e della Commissione Centrale degli Approvvigionamenti presso il Ministero di Agricoltura. Il decreto ha riconosciuto in tale Ministero la facoltà di acquistare merci di cui sia difetto nel paese; di requisire, per i bisogni della pubblica amministrazione e della popolazione civile, merci ed occorrendo stabilimenti di produzione, determinando prezzi e compensi di requisizione; di curare la determinazione di prezzi massimi di vendita al pubblico e di vigilare sulla loro applicazione; di fornire per la vendita al pubblico mediante le amministrazioni pubbliche locali le merci importate e requisite; di autorizzare l'eventuale costituzione di organismi locali per il consumo, di regolare la vendita ed il consumo di merci di cui si presenti scarsità, e di compiere in genere tutte le altre operazioni necessarie per l'approvvigionamento alimentare del paese. Così si è determinata l'organizzazione per un largo esercizio di Stato dell'approvvigionamento alimentare e si è definitivamente accolto il principio del pieno intervento dello Stato nelle cose dell'annona, con la regolazione dei prezzi ed il controllo del mercato. L'organizzazione locale, dei consorzi provinciali, venne resa permanente per la durata della guerra, si dispose la formazione di commissioni annonarie provinciali, e per il contatto diretto con la popolazione consumatrice, accanto agli organi già formati da molti municipi, si dispose la creazione di enti autonomi consorziali di tipo affine agli organismi che da oltre un decennio in molti centri avevano svolta una propizia attività in materia di abitazioni.

Così l'organizzazione annonaria divenne più complessa e più vasta. Si introdusse il sistema della requisizione per cui lo Stato viene ad assorbire, talora in parte e talora totalmente,

la produzione alimentare interna in base a prezzi fissati d'autorità, meccanismo ancor questo proprio della politica annonaria tradizionale; ed altro meccanismo tradizionale venne riesumato, quello della regolazione del traffico interlocale delle derrate, attraverso i divieti di esportazione da provincia a provincia, e la concessione per singoli casi di particolari autorizzazioni, e ciò col fine di più agevolmente controllare la distribuzione delle disponibilità e di assicurare più facilmente l'approvvigionamento dei grandi centri. L'ingerenza dello Stato nei consumi, che sino allora era stata essenzialmente limitata ai cereali, si è estesa rapidamente ad altri rami di consumo, alla carne, allo zucchero, al latte, ai latticini, alle uova, ecc. Ha serbato fondamentale importanza nell'approvvigionamento alimentare l'importazione di derrate dall'estero, e la cura degli acquisti è stata assunta, a partire appunto dall'anno 1916, da una organizzazione interalleata, la quale però in quel primo tempo geriva i singoli acquisti stessi per conto di ciascun governo, eliminando solo il pericolo di una gara nell'assorbimento delle scarse disponibilità che rendesse ancor più difficile lo svolgimento del traffico.

§ III. — LA FASE PIÙ CRITICA. — Con l'anno 1917 si è iniziata la fase di maggiore acuità nell'economia di guerra. La Germania alla fine del gennaio proclamò il blocco subacqueo e ne risultò un nuovo indirizzo ed una nuova estensione del conflitto: durante una lunga serie di mesi la violenta opera dei sottomarini ha inabissato nelle onde un numero assai grande di vascelli facendo molte vittime e distruggendo merci per un valore di decine di miliardi; le comunicazioni marittime risultarono così, per gran tempo, assai ridotte, e si ebbero per i paesi dell'Intesa istanti di estrema angoscia, di massimo pericolo per la resistenza, nella minaccia che venissero a difettare le materie necessarie all'approvvigionamento dell'esercito, all'alimentazione delle popolazioni ed alla produzione industriale. Le difficoltà estreme condussero ad un coordinamento negli sforzi tra le Potenze alleate, alla formazione di un fronte unico anche nei riguardi economici,

e particolarmente in materia annonaria e in materia marittima. Le condizioni per la difesa contro gli attacchi dei sottomarini, la deficienza estrema di tonnellaggio e la minorazione gravissima nell'efficienza del naviglio determinata dalla stessa guerra marittima (viaggi dei piroscafi in convogli, prolungamento della rotta, ecc.) condussero alla istituzione di un Consiglio interalleato per i trasporti marittimi, e ad una organizzazione in comune del naviglio. Di fronte alla difficoltà immensa nei trasporti e alla accentuata scarsità nelle disponibilità alimentari, il « fronte unico annonario » è divenuto più saldo, gli acquisti delle vettovaglie sono stati ordinati in comune, formandosi così un'unica disponibilità, la quale venne ripartita in condizioni di piena parità secondo norme determinate, così da assicurare a ciascun paese belligerante la quota di sussistenza secondo le possibilità. Alle assegnazioni non corrispondevano però sempre gli arrivi: le perdite qualche volta hanno resa difficile la condizione di approvvigionamento di qualche zona del paese¹. Sia durante l'anno 1917 e più ancora nel 1918 sono trascorse ore di gravissima trepida-

¹ A titolo di esempio riportiamo un brano del discorso pronunciato al Senato del Regno dal Commissario dei Consumi Canepa nella seduta del 22 giugno 1917, intorno a una grave lacuna verificatasi nell'approvvigionamento granario della Calabria: « Vi è stata infatti una settimana in cui non per colpa di alcuno, ma per una triste necessità di cose, mancò in qualche parte della Calabria il pane. La ragione è questa. Noi è vero, dobbiamo prevedere anche i siluramenti, in una certa quantità, in una certa percentuale, come è data da quello che si è verificato fino ad oggi e dobbiamo prevedere anche che i siluramenti avvengano un po' in una parte del Mediterraneo, un po' in un'altra. Orbene si è dato il caso che tre siluramenti di piroscafi di altissima portata, onusti di grano, sono avvenuti nelle vicinanze di Napoli. L'on. Senatore De Novellis ha ricordato che proprio in quei giorni noi avevamo avuto buone promesse, che furono mantenute dall'alleata Inghilterra, per l'approvvigionamento del grano nei mesi di giugno e luglio. Ma proprio in quei giorni avveniva che in vicinanza di Napoli il siluro colpiva il piroscafo *Alessandria* con 110.000 quintali di grano e ciò avveniva il 4 maggio e pochi giorni dopo un altro siluro colpiva la *Doroletta* con 75.000 quintali di grano e negli stessi giorni veniva gravemente danneggiato il *Ferrara* con 1.000 quintali di grano, che fu tanto deteriorato da non poter più essere in gran parte usato per l'alimentazione umana. In complesso quasi 300.000 quintali, diretti a quell'Ufficio del grano di Napoli, che è destinato ad approvvigionare l'Italia Meridionale e parte dell'Italia Centrale in pochissimi giorni sono stati inabissati dalle onde. Comprimerete quindi che in una tale condizione di cose è ben giustificabile se ci siamo trovati per pochi giorni nella necessità di non poter provvedere alla Calabria.

zione nei rispetti dell'approvvigionamento annonario del paese: durante mesi e mesi si visse, per così dire, alla giornata: talora le provviste disponibili erano sufficienti solo per pochi giorni o settimane ed i reggitori del servizio dei consumi, il Canepa, l'Alfieri, il Crespi, venivano di mese in mese a riferire al Parlamento intorno alle difficilissime condizioni dell'approvvigionamento; queste « esposizioni annonarie » erano ben spesso intonate a preoccupazioni, segnalavano talvolta casi penosi di falcidie alle sperate disponibilità per gli effetti della guerra marittima, e segnavano di volta in volta l'affannoso respiro del paese riguardo a questo lato così essenziale e decisivo della vita collettiva e della resistenza.

Una influenza enorme sulle cose dell'annona ha avuto la sconfitta di Caporetto. Dall'invasione nemica derivò una fortissima distruzione di vettovaglie, un grosso dislocamento nei servizi civili, anche annonari, un vasto spostamento di popolazione e gravi perturbamenti nei servizi di trasporto: anomalie grandi si ebbero durante qualche tempo nell'approvvigionamento del Veneto¹ ed il movimento vasto dei profughi determinò spostamenti non agevoli nella distribuzione delle vettovaglie per tutto quanto il paese. Il senso di angoscia che regnò allora sulla popolazione tutta è stato, anche nei rispetti annonari, salutare poichè contribuì non poco a quella severità e parsimonia nei consumi che era così necessaria.

La politica annonaria assunse, in questa fase, un indirizzo ancor più ispirato all'intervento dello Stato: dinanzi alla gravità estrema della situazione che allora si dovette fronteggiare, tornano certamente vane le obiezioni teoriche ai principi cui quella politica era ispirata: deve notarsi solo che il sistema ha funzionato, e che con esso, se non per esso, il Paese è vissuto, ha superato le prove supreme ed è giunto alla vittoria.

Come appare dai dati numerici altrove presentati, la produzione interna delle vettovaglie fra il 1917 e il 1918, ha incontrato

¹ Vedi il discorso del Commissario per i consumi, Silvio Crespi, alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 aprile del 1918.

i massimi attriti e le più forti contrazioni; la vita alimentare più di prima è stata dipendente dall'approvvigionamento forestiero; la ricordata formazione del « fronte unico » annonario interalleato ha dato luogo a trattative delicatissime, ricordate più innanzi, per il conseguimento di assegnazioni adeguate sulle ristrette disponibilità alimentari comuni.

La penetrazione dello Stato nelle cose dell'annona è stata più intima e più varia. I successivi Capi del Dicastero dei Consumi, pur discordando tra loro in qualche parte del programma, hanno concordato nell'indirizzo statizzatore, ed hanno via via resa più complessa ed assorbente la organizzazione annonaria. Il principio della fissazione di impero del prezzo delle derrate si è venuto estendendo ognor più: tanto il Canepa quanto l'Alfieri, hanno mostrato ostilità verso l'esercizio libero del commercio delle derrate. Il Canepa ha tentato anche la formazione a titolo permanente di un grosso congegno cooperativo per il commercio delle derrate. Il Generale Alfieri, assumendo l'Ufficio di Commisario dei Consumi, alla vigilia di Caporetto, in una circolare ai Prefetti il 13 ottobre 1917 richiama « l'attenzione sulla necessità di una guerra a fondo contro la speculazione malsana, contro l'accaparramento spinto al di là dei limiti consentiti dalle necessità dell'onesto commercio ». L'on. Silvio Crespi, valoroso industriale e profondo conoscitore del mondo degli affari, preposto al Dicastero dei consumi, si dichiarava senz'altro convinto della necessità della statizzazione del traffico delle derrate, della requisizione, dell'impedimento agli accaparramenti e solo dichiarava la sua scarsa fiducia nel metodo dei calmieri⁴.

⁴ Vedi ad esempio il discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 21 dicembre 1917 e quello inserito nel *Bollettino dei consumi* del 3 febbraio 1918 pronunciato a Milano al Teatro dei Filodrammatici il 14 gennaio 1918. Una solenne affermazione dei principi da lui caldeggiati per la politica annonaria ha fatto nella maniera seguente nel discorso tenuto al Senato il 4 marzo 1918: « Ecco dunque come per una infinita serie di inoppugnabili argomenti, che si intuiscono anche senza essere svolti a fondo, primo dovere di uno Stato sia sempre quello di impedire ad ogni costo l'eccessivo rincaro dei generi alimentari, e di prima necessità, quale deriva dagli accaparramenti e dai tesoreggiamenti.

« Per il raggiungimento di tale scopo il solo mezzo fondamentale e sicuro è il

I tre principi che decisamente si sono affermati nella politica annonaria lungo questa fase sono, pertanto, stati quelli dello esercizio di Stato dell'approvvigionamento, della regolazione ufficiale del prezzo e della sistematica regolazione del consumo mediante la determinazione di contingenti e di razioni. Nell'esercizio di Stato del commercio annonario si iniziò la tendenza — molto estesa poi dopo la guerra — alla creazione di particolari organismi per il traffico di determinate derrate, anche con la partecipazione di elementi tratti dal mondo degli affari, organismi i quali talora, in pratica, non potevano avere quel funzionamento

monopolio, la statizzazione del commercio dei generi alimentari e di prima necessità e la loro ripartizione statale senza distinzione, senza privilegi, strettamente commisurata ai bisogni reali dei singoli cittadini.

« Accanto alle statizzazioni, o signori, stanno i calmieri e le requisizioni. Io non ho fiducia e forse non l'avrete nemmeno voi, nei calmieri. Il calmiere è un metodo primitivo, conosciuto fino da tempi lontani e adottato in tutte le carestie. È un metodo imperfetto; anche quando ha a sua disposizione le requisizioni, rende le requisizioni difficilissime, talvolta anche impossibili. Ricordate l'insuccesso del calmiere sulle uova dell'anno scorso? Quindi io poco credo alla politica dei calmieri. Credo invece, fermamente credo, alla politica delle statizzazioni. E se così dico, io non sono sospetto perché se vi fu un deputato o un cittadino, che si sia opposto e vigorosamente opposto, alla statizzazioni, è il modesto oratore che vi parla. Voi ricorderete come io mi sia opposto alla statizzazione delle ferrovie, come mi sia opposto al monopolio delle assicurazioni, come mi sia opposto alla statizzazione in tempi più remoti, della energia elettrica. La mia dunque non è una voce interessata. Ma è veramente soltanto col prendere in mano fortemente, decisamente, tutto il commercio di un dato prodotto che lo Stato ne può disciplinare l'approvvigionamento e il consumo.

« Quando il commercio di un dato genere è vietato, quando il compratore è unico ed è lo Stato nell'interesse di tutti, o, meglio ancora, è un gruppo di Stati dominatori del mondo, come sono ora gli alleati, allora la merce deve offrirsi a quel solo compratore, che la deve pagare e ne deve disporre con equità e giustizia. Giustizia ed equità per tutti e soprattutto; altrimenti anche la statizzazione è perduta!

« Su questi principi fondamentali io ho basato e baserò la mia azione, continuando del resto l'opera intrapresa dal Ministero di Agricoltura, fino all'istituzione del Commissariato, e seguitato dal Commissario Canepa, mio antecessore, il quale, se ebbe un torto, fu quello di non procedere con sufficiente intransigenza sulla via tracciata dal Ministro Cavasola. Forse non poteva farlo lui socialista; ma ciò che poté essere fatto da Cavasola, devo continuare io pur mantenendo il nostro ossequio alla libertà di commercio, che è fondata sulla bilancia fra la domanda e l'offerta. In tempo di guerra l'offerta si restringe infinitamente in confronto alla domanda; spesso sparisce. La libertà di commercio perde perciò la sua base fondamentale, e per opera, in genere, degli stessi liberisti, che si convertono in speculatori a danno della collettività.

che sembrava agevole a chi ne tracciava sulla carta i lineamenti. La regolazione dei prezzi è stata estesa via via a molte derrate anche all'infuori di quelle provviste ad opera dello Stato, e spesso i calmieri hanno determinato la scomparsa delle derrate dal mercato ed attriti e sconvolgimenti nel traffico, secondo l'esperienza del passato.

La particolarità più decisa della politica annonaria in questo tempo è stata la regolazione quantitativa del consumo per addivenire ad una meccanica uniforme distribuzione della disponibilità fra i consumatori, poichè, per considerazioni politiche, non si voleva lasciare avvenire una selezione fra gli aspiranti al consumo attraverso la libera formazione del prezzo, e si voleva, opportunamente, evitare una selezione meccanica degli aspiranti al consumo a seconda della casuale cronologia della domanda innanzi agli spacci astretti alla adozione di un prezzo obbligatorio, inferiore a quello che sarebbe risultato dal libero giuoco della domanda e dell'offerta. Anche questa regolazione quantitativa del consumo è un ritorno a procedimenti del passato ed è stata una particolare imitazione dei provvedimenti presi in Germania sin dal principio della guerra, per quanto in questa materia forse l'Italia abbia anticipato nel rigore annonario rispetto agli altri paesi dell'Intesa ¹. Il meccanismo principale per questo razionamento delle vettovaglie è stato la tessera individuale, meccanismo complesso, innegabilmente importuno, ma che ha operato realmente ed ha avuto una funzione psicologica grandissima; le « code » sono state elemento di « disfattismo », le tessere di armonia sociale: un'influenza morale grandissima ha avuto la convinzione, diffusa dall'uso della tessera, che le angustie ali-

¹ « Tra le Nazioni alleate, fra le Nazioni dell'Intesa, sebbene l'Italia sia scesa in campo dieci mesi dopo l'Inghilterra, la Francia e la Russia, sta di fatto però che noi abbiamo il primato in ordine di precedenza per i provvedimenti presi circa la limitazione dei consumi. E quando dopo la guerra verrà il giorno in cui si farà il *corpus juris* comparato di questi provvedimenti presi in tema di approvvigionamenti e di consumi, si vedrà come le altre nazioni alleate siano giunte dopo di noi, copiando spessissimo letteralmente quello che noi avevamo fatto ». (Discorso del Commissario Canepa al Senato del Regno nella seduta del 22 giugno 1917).

mentari sarebbero state pari per tutta la popolazione: si è così formata nei rispetti della alimentazione, la psicologia medesima della città assediata, dove tutti i cittadini hanno chiara la sensazione che « bisogna tirare avanti più che si può ». Il razionamento è stato praticato per moltissimi articoli, talora anche di consumo non generale, giungendo forse al non voluto risultato di avvezzare a dati consumi classi sociali cui prima erano quasi ignoti. Il razionamento è stato variamente congegnato, ed è innegabile che le amministrazioni municipali hanno in generale saputo vincere le grandi difficoltà di questo vasto servizio meglio di quanto sarebbe stato presumibile. La limitazione del consumo è stata raggiunta anche mediante contingenti territoriali e con qualche altro espediente e mediante un più largo impiego di succedanei; le cifre presentate in altro capitolo mostrano come in questa maniera si sia conseguita una notevole diminuzione in parecchi consumi e particolarmente in quelli del frumento e della carne; questa riduzione nel consumo delle vettovaglie è veramente meritoria soprattutto se si pone mente al basso tenore di vita alimentare della nostra popolazione prima della guerra, quale risulta dalle cifre copiose presentate nella prima parte di questo volume.

In quest'ultima fase della guerra l'organizzazione annonaria con le funzioni sue tanto ampliate, è divenuta assai più complessa sia al centro che nelle varie località: la gestione sua si è di molto estesa. Sono sorti taluni organismi nuovi, e particolarmente dei consorzi per gli approvvigionamenti di qualche singola vettovaglia. Con la fissazione così vasta e varia dei prezzi legali, con i divieti di esportazione interprovinciale, ed altre forme di vincolo al commercio, con la regolazione dei consumi, si sono rese necessarie funzioni più delicate, rigorose e penetranti di vigilanza annonaria. E si è formata una legislazione penale vasta, complessa, segnalata da pene eccessive, spesso inapplicate, generalmente annullate dalle amnistie, e non prese molto sul serio neppure dai formulatori delle rigide comminatorie, così come già avveniva nel passato per i consimili editti.

CAPITOLO III

I LINEAMENTI GENERALI DELLA POLITICA ANNONARIA DOPO LA GUERRA

§ 1. — LA SITUAZIONE INIZIALE, L'ASCESA NEI PREZZI, I TUMULTI DEL LUGLIO 1919. — Pochi giorni dopo la vittoria, il 25 novembre 1918, il Ministro dei Consumi on. Crespi, in un discorso tenuto alla Camera dei Deputati faceva notare come la situazione annonaria agli inizi del tempo di pace, si presentasse piuttosto difficile, poichè « la vittoria ci diede un'ingente popolazione da vettovagliare, popolazione mancante di ogni risorsa e al cui nutrimento si deve provvedere per intero ». Appena l'avanzata era stata decisa, si adottarono i provvedimenti necessari per l'immediato vettovagliamento delle provincie di Belluno e di Udine, disponendo l'invio a Treviso e a Venezia di riserve di viveri accumulate a Genova, le quali erano predisposte per influire sul livello dei prezzi; alle necessità per il vettovagliamento delle popolazioni liberate si aggiunse il grave compito del mantenimento di una massa enorme di prigionieri e poi quello del rifornimento delle popolazioni vinte. La situazione annonaria era anche resa difficile dall'esito di qualche raccolto. Nei magazzini dello Stato erano però raccolte disponibilità relativamente ingenti di derrate.

Al momento della pace idee assai errate erano diffuse presso la popolazione, anche in materia annonaria, intorno alle possibilità di un immediato miglioramento, di un rapido ritorno alla situazione normale, di improvvisi ribassi nei prezzi, di copia nelle disponibilità. Si rivelò presto quella particolare psicologia del dopo guerra in deciso contrasto con la mentalità rigida che si era venuta formando lungo gli ultimi tempi del conflitto. Prevalse tosto nel Paese (come in genere altrove) quella così detta

nevrosi di guerra, recante un grave perturbamento nella mentalità collettiva. Lungo un tempo non breve si sono avute minacciose agitazioni sociali, una paurosa indisciplinazione, una estrema debolezza dello Stato. In queste condizioni morali si palesò assai diffusa la ostilità contro i nuovi ricchi, l'avversione contro la speculazione commerciale. Queste condizioni mentali dovevano addurre al prevalere sempre più deciso delle vecchie idee annonarie, della fede nei calmieri, ecc. Per contro era diffuso in altri ambienti il senso di ostilità contro quella che il Wilson designò con frase scultoria, la « bardatura di guerra ». Mentre si reclamava da molti il mantenimento e l'accentuazione dei vincoli annonari, in altri ambienti si sentiva il bisogno di godere, si manifestava la insofferenza contro i vincoli, la reazione contro le limitazioni determinate nei consumi dalla guerra.

Anche in materia annonaria, si era venuto formando da tempo il mito economico-sociale del dopoguerra, la speranza di un immediato e generale benessere.

L'attesa dei ribassi nei prezzi è stata però per qualche tempo, in qualche misura, fattore effettivo di mitigazione; qualche cenno di discesa è registrato tra la fine del 1918 e i primi mesi del 1919 anche dai numeri indici, però in misura assai meno marcata di quella che si nota rispetto a materie prime e prodotti industriali.

In quei primi mesi susseguenti alla deposizione delle armi si presentarono gravi errori di previsione non solo da parte degli industriali e dei banchieri, ma anche da parte di molti commercianti; rifluirono così sul mercato larghe disponibilità di merci ed anche di vettovaglie, tratte dalle riserve speculative, mentre si aveva una vasta astensione dei consumatori dagli acquisti, in attesa del ribasso. Anche lo Stato, in certa misura si uniformò a questi stessi apprezzamenti, tanto che largheggiò nelle vendite immediate a prezzi assai bassi, — significanti probabilmente perdita, — per parecchie derrate e particolarmente rispetto alle carni e ai pesci conservati.

Il fenomeno di questa discesa nei prezzi è stato però di

breve durata e con la primavera del 1919, le curve degli indici, sia rispetto ai prezzi all'ingrosso che ai prezzi al minuto delle derrate e di altre merci di consumo popolare ripresero a salire decisamente, e l'ascesa è andata continuando piuttosto forte fra oscillazioni in vario senso sino alla primavera del 1921. Continuavano le difficoltà e gli attriti nella produzione e nel traffico delle derrate, mentre rapidamente si dilatava il fabbisogno, non più contenuto dai fattori morali operanti durante la guerra. A spingere in alto le curve dei prezzi contribuiva in maniera assai più marcata che durante il conflitto la politica finanziaria seguita dallo Stato, per cui al crescente dissesto dell'erario si rimediava largamente col pericoloso espediente dell'inflazione cartacea. Il rialzo nei prezzi avvenendo in varia misura e in maniera non sincrona per le varie merci, per i vari ordini di traffico, per i profitti, per i servizi adduceva inmancabilmente alla formazione di nuovi ricchi e di nuovi poveri e l'alterazione nella distribuzione della ricchezza e dei redditi era causa di sussulti sociali, di perturbamenti nella mentalità collettiva.

Nell'instabile ed agitato ambiente hanno trovato largo credito in quei primi mesi di pace, opinioni errate, puerili, in materia annonaria: opinioni coltivate anche da ignari pubblicisti, opinioni, del resto, che avevano avuto qualche suffragio anche dalle affermazioni dei reggitori dell'annona, e qualche conforto dalla stessa politica svolta dallo Stato durante la guerra. L'inflazione cartacea era propizia ai subiti arricchimenti e alla accentuazione dello spirito speculativo, ma per reazione promuoveva l'ostilità della popolazione contro i commercianti, quella ostilità che tante volte era stata proclamata anche dalla tribuna parlamentare. Di fronte al fatale andare dei prezzi, la popolazione ritrovava la vecchia fede nei calmieri. Ed il senso di violenza così diffuso per la guerra e per gli sconvolgimenti sociali e politici successivi, ispirava una nuova fede nell'«azione diretta» anche in materia commerciale. Ad accrescere l'esaltazione della massa popolare contro i commercianti ha concorso l'azione svolta in buona o in mala fede da gruppi politici.

Si ebbero così le vaste convulsioni popolari scoppiate nei primi giorni del luglio 1919 con forme selvagge, per reagire contro il rincaro dei prezzi. Lo sconvolgimento sociale si svolse e propagò in brevi giorni attraverso tutta l'Italia: si diffuse anche in centri secondari e persino in minimi villaggi montani, ma culminò soprattutto nelle grandi città, talune delle quali furono poste a soqquadro lungo vari giorni. I maggiori eccessi ebbero luogo dapprima a Firenze e poi a Bologna, a Milano, a Torino, a Roma, ecc. Nel turbamento dell'ordine pubblico si ebbe a lamentare qualche vittima, molti feriti e vasti danni alle cose.

Specialmente all'inizio dei moti, la parte intima della popolazione, spinta da bassi istinti, operò vasti saccheggi di negozi di generi alimentari, di stoffe, di calzature. In molti luoghi le camere di lavoro diressero organicamente il movimento e spesso gli dettero una forma di semi-legalità, curando l'asportazione (la « requisizione ») delle merci dai negozi, il concentramento nei propri locali e la rivendita agli affiliati a prezzi vili, a dirittura risibili. Nella seconda fase del movimento, l'agitazione portò all'intervento delle autorità municipali e prefettizie, ma fu una nuova legalizzazione dell'assurdo movimento poichè quelle autorità sanzionarono un violento ribasso nei prezzi che accontentasse la massa e calmasse gli animi; forse fu a Bologna che, con la adesione e iniziativa del municipio, ebbe inizio l'adozione della goffa misura uniforme di un ribasso del 50 % sui prezzi prima vigenti.

Questa affascinante cifra si propagò in breve ora attraverso la penisola e così in miriadi di comuni, grandi e piccoli, ordinanze municipali affisse per le vie diffusero fra la gente la lieta novella che i prezzi (talora senza limitazione e talora per le sole merci di consumo popolare) erano per incanto ridotti alla metà: la buona notizia ha calmato gli animi e così al saccheggio e alle violente imposizioni singole tumultuarie di prezzi irrisori, si sostituì la generale adozione, per moltissime merci di largo consumo, di un ribasso così imponente sulle anteriori quotazioni. Rapidamente, lungo le varie fasi delle agitazioni, enormi acquisti

hanno avuto luogo (e non solo da parte della classe proletaria) esaurendo spesso tutte quante le disponibilità alle aziende commerciali: i più rilevanti acquisti sono avvenuti di cibarie, bevande, calzature, stoffe, biancheria e altri indumenti. Queste giornate di rivolta hanno naturalmente segnato una forte dilatazione nei consumi, non certo propizia al raggiungimento stabile di un basso livello dei prezzi e hanno segnato uno sconcerto nella attività commerciale che avrebbe anche potuto essere duraturo. Nelle varie fasi della agitazione sono stati oggetto di depredamento e forzata vendita a prezzi rovinosi anche magazzini di società cooperative e di aziende annonarie.

In molti centri, dopo la tumultuaria fissazione legale del ribasso del 50 %, avvenne una qualche discriminazione tra le merci con la adozione di aliquote varie. In parecchi luoghi è avvenuta anche la fissazione di calmieri piuttosto bassi per una quantità di merci svariatissime, le quali non figurano di solito negli editti annonari: i lunghi elenchi spesso contenevano anche oggetti di vestiario lussuosi, materiali domestici vari, vini, liquori, ecc. quasi dovunque sono stati adottati prezzi di calmiera relativamente bassi, anche per i pasti forniti dagli alberghi e dalle trattorie¹.

¹ Alla azione delle amministrazioni comunali facevano riscontro alcune misure frettolosamente adottate nel Consiglio dei Ministri tenuto il 6 luglio, commentate in altre parti del volume, e che qui ricordiamo con le parole del comunicato ufficiale:

• 1^a Si sono stabilite pene severe contro coloro che vendono a prezzi esorbitanti merci di prima necessità anche non calmierate;

2^a Si è assicurata l'assegnazione e l'invio nei centri urbani, ove più ne è bisogno, di carni congelate, salate, olio, legumi e altri generi, diminuendo i prezzi come ad esempio per le carni congelate;

3^a Si sono messe a disposizione degli enti di consumo e delle cooperative ottime partite di tessuti di cotone e di scarpe nazionali a prezzo inferiore a quello del mercato;

4^a Si sono invitati i Prefetti e i Sindaci a stabilire i calmieri nella misura più equa possibile ed assicurarne la pratica attuazione, ad evitare la scomparsa delle merci ed il danno a breve scadenza degli stessi consumatori ».

Di fronte ai danni subiti dalle cooperative di consumo — i cui magazzini furono essi pure, saccheggiati dai rivoltosi in larga misura — il sottosegretariato dei consumi, con decreto del 24 luglio 1919, n. 1455 ricordato più innanzi, stanziò 50 milioni per prestiti alle cooperative di consumo, sia per approvvigionamento di merci, sia per costruire impianti notevoli destinati alla produzione e distribuzione di generi alimentari.

Questi calmieri e gli iniziali ribassi furono ben presto oggetto di ritocchi, di trasformazioni, e caddero in desuetudine. Di fronte alla troppo evidente impossibilità di mantenere i bassi prezzi imposti con la violenza, si comprese la convenienza di tornare a ragioni di scambio meglio corrispondenti alle condizioni economiche generali: poi altri eventi attrassero l'attenzione delle popolazioni.

Nella curva dei prezzi al minuto i fatti del luglio 1919 hanno segnato una brusca e assai profonda depressione; ma è stata un'ombra che si è rapidamente dileguata, e la curva ha più gradualmente, ma pure sollecitamente ripreso l'antico livello, per proseguire l'ascesa ⁴.

§ II. — L'EVOLUZIONE DELLA POLITICA ANNONARIA DOPO LA GUERRA. — La politica dei consumi lungo l'ultima parte del tempo di guerra era stata dominata continuamente dalla possibilità che l'approvvigionamento dall'estero di derrate, per le interruzioni e le perdite causate dalla guerra sottomarina, risultasse inad-

⁴ A provare la rilevanza e la temporaneità di questa diminuzione nel livello dei prezzi al minuto, riportiamo qui appresso i numeri indici computati dall'Ufficio statistico municipale di Milano (base 100 il prezzo medio corrente in Milano nel 1912) ed altri indici computati dallo stesso Ufficio segnanti la spesa settimanale complessiva per una famiglia operaia tipica:

	<i>Indice del prezzo di nuove derrate</i>			<i>Spesa settimanale per una famiglia operaia</i>		
	1918	1919	1920	1918	1919	1920
Gennaio . . .	210,89	289,53	330,66	68,12	107,18	124,67
Febbraio . . .	214,60	290,51	351,73	66,55	110,81	125,06
Marzo	224,63	291,38	385,87	68,04	108,93	123,53
Aprile	232,97	287,51	417,22	71,70	106,19	129,24
Maggio	255,90	310,85	432,98	75,35	117,21	119,88
Giugno	258,09	344,91	168,47	85,47	120,05	153,87
Luglio	270,23	273,68	472,68	84,35	109,24	155,12
Agosto	272,16	283,29	473,19	90,98	108,07	156,90
Settembre . . .	227,64	304,36	495,53	114,16	111,47	167,91
Ottobre	279,84	311,02	489,97	102,49	117,74	171,77
Novembre . . .	277,71	317,17	536,71	102,07	118,53	182,52
Dicembre . . .	289,44	318,48	574,96	106,85	118,16	189,76

guata al bisogno dell'esercito e della popolazione civile; così tale politica si prospettava come fine solo secondario, quello del freno al rialzo dei prezzi e come scopo primo la regolazione del consumo, in guisa che questo fosse diffuso quanto è possibile nella popolazione, pur entro i limiti invincibili della disponibilità di derrate.

Chiuse le azioni belliche è venuto a mancare il fattore fondamentale che negli ultimi tempi della guerra aveva resa così minacciosa la situazione alimentare del paese e riprese una certa agevolezza nella circolazione internazionale delle derrate; il fine della limitazione quantitativa nel consumo sembrò così avere perduto di rilevanza e si prospettò più evidente, non solo dinanzi alle masse popolari, ma anche dinanzi alle menti dei reggitori, quella di freno al rialzo nei prezzi, degli impedimenti alla speculazione commerciale. Qualche tenue movimento si svolse nell'ambiente degli affari ed anche tra gli intellettuali, promuovendo la deposizione della bardatura di guerra. Ma nell'ambiente popolare prevalevano le idee già richiamate, ed anche nell'ambiente politico ed amministrativo persisteva una gran fiducia nell'azione governativa. Era questo un tempo assai propizio al socialismo di Stato, specialmente secondo la nuova magica formula dell'economia associata. L'unione dei commercianti e industriali con lo Stato, mediante la composizione di particolari sindacati semipubblici, trovò speciale predilezione in vari rami di politica economica ed anche in materia annonaria.

Intanto, decorsi pochi mesi dalla cessazione delle ostilità, il problema dell'approvvigionamento alimentare del paese si presentò più grave di quanto dapprima si potesse presumere. Se erano venuti a mancare gli intoppi materiali e giuridici che la guerra prima opponeva alla circolazione internazionale delle derrate, e se erano cessati alcuni fattori di straordinario consumo, la situazione annonaria mondiale non poteva dirsi di molto migliorata. Era cresciuto il fabbisogno complessivo delle derrate, specialmente per la necessità dell'approvvigionamento dei paesi vinti: veniva attenuandosi e poi cessava l'organizzazione inte-

rallentata per le provviste, e così mancava il controllo sui grandi mercati produttori; per il frumento ed altre derrate, ancora nel 1919 la produzione mondiale si presentava relativamente scarsa, persistendo i fattori determinati dalla guerra rallentanti l'attività produttiva ¹. Nel nostro paese, specialmente nella seconda parte dell'anno 1919 la situazione alimentare si delineò piuttosto ardua poichè vari raccolti agrari risultarono esigui: ed erano esauriti o assai ridotti i depositi di alcune derrate residuanti dalle grosse provviste fatte durante la guerra per l'alimentazione militare e anche per uso civile (carne in scatola o altrimenti conservata, conserve di pesci, latte condensato, lardo, fagioli secchi, ecc.) come pure la disponibilità di bestiame, e quindi la produzione di carne e di latte e latticini: colla cessazione dei crediti americani e inglesi era divenuto molto difficile il finanziamento delle importazioni annonarie; reciprocamente, nel perturbato ambiente sociale era piuttosto estesa la esiziale tendenza all'ampliamento dei consumi, alla elevazione del tenore di vita, addirittura allo sperpero. La guerra aveva in maniera varia contribuito a diffondere taluni consumi in ambienti che prima li ignoravano, e per una specie di reazione alle sofferenze e li-

¹ Presentiamo qui appresso i dati indicanti (in milioni di quintali) la produzione mondiale delle principali derrate negli anni 1919, 1920 e 1921 in confronto con la media del quinquennio 1909-1913, secondo le rilevazioni dell'Istituto Internazionale di Agricoltura:

	<i>Media 1909-13</i>	<i>1919</i>	<i>1920</i>	<i>1921</i>
Frumento	822.0	760.4	788.3	849.8
Segala	261.3	177.1	154.3	214.9
Orzo	285.5	220.6	253.6	250.3
Granturco	1025.5	926.1	1156.1	1070.5
Riso	693.5	789.4	726.6	801.2
Patate	1275.5	920.4	1100.5	986.8
Barbabietole	443.8	261.2	339.3	339.9
Zucchero di barbabietole	64.9	32.6	47.3	50.8
» » canna	95.9	126.4	127.4	131.7
Vino (a)	140.8	142.1	157.0	126.7
Olio	5.6	5.7	7.4	5.5

a) Milioni di Hl.

mitazioni provate negli ultimi anni innanzi, si era diffuso un bisogno di più ampi godimenti. Tutti questi fattori conducevano ad ampliamento delle domande di vettovaglie, mentre continuava e in qualche misura si accentuava la scarsità della produzione interna. Le cifre presentate altrove mostrano quale ampiezza abbia dovuto raggiungere ancora nel 1919 e nel 1920 la importazione di vettovaglie dall'estero. Queste estese importazioni esercitavano una ben grave influenza sulla situazione economica del paese e, in particolare, determinavano una forte domanda di valute estere.

La situazione annonaria costituiva così uno tra i fattori e tra gli aspetti più gravi del dissesto economico e del perturbamento sociale derivato dalla guerra.

Queste condizioni di cose e di ambiente potevano in parte portare a un rapido abbandono della politica annonaria restrittiva. Poche settimane dopo la cessazione delle ostilità alcuni provvedimenti furono adottati in senso liberale; così si accordò una maggiore larghezza per la produzione dei dolci, si ammise l'esportazione interprovinciale dell'olio e dei suini, si consentì la piena libertà di traffico per i suini e si attenuò il regime del vincolo per i bovini e per il latte e i latticini. Anche il Ministero Nitti nei suoi primi programmi manifestò l'intendimento di addivenire gradualmente al rallentamento delle costrizioni e in modo particolare di ripristinare la libertà degli scambi all'interno coll'abolizione dei divieti di esportazione interprovinciale; ma, in fatto, proseguì il principio dell'intervento e del controllo e anzi rese presto più rigido e complesso il regime, stimolato su questa via dalle correnti di idee che si affermavano nel paese ¹.

¹ Quale documento di queste opinioni riportiamo l'ordine del giorno votato nel giugno 1919 dall'associazione dei Comuni:

• Il consiglio direttivo dell'associazione dei comuni italiani, in esecuzione del voto dell'assemblea dei sindaci capoluoghi di provincia, e di circondario, tenuta in Roma il 25 giugno 1919; constatato che malgrado l'assidua opera e i continui richiami e suggerimenti dei comuni, l'azione degli organi statali di approvvigionamento e consumi, se è stata disordinata e insufficiente durante la guerra, ancor più si è manifestata tale dopo l'armistizio, quando urgevano prov-

Poco dopo l'insediamento di tale Gabinetto, il sottosegretario per gli approvvigionamenti e i consumi, Murialdi, ai primi di luglio 1919, quando avvenivano le rivolte e gli scioperi per il rincaro dei prezzi, indiceva una riunione dei rappresentanti dei vari enti annonari pubblici e cooperativi per discutere intorno alla situazione alimentare del paese, e l'adunanza è stata decisamente avversa all'abbandono del controllo di Stato sull'annona. Riportiamo qui appresso testualmente il comunicato sulle affermazioni avvenute nella riunione, ancora quale documento dei principi prevalenti negli ambienti amministrativi e cooperativi rispetto alla politica dei consumi:

« l'assemblea è stata concorde nel riconoscere la necessità di ritornare alla organizzazione statale per i principali prodotti di consumo, e nel rilevare come sia impossibile il ritorno alla libertà di commer-

vedimenti fondamentali e solleciti, atti a impedire gli aumenti di prezzo di quasi tutti i generi di consumo:

ritenuto che, allo stato attuale delle cose, qualunque provvedimento avente carattere esclusivo di sanzione penale, se giustificato e doveroso per colpire ingorde speculazioni, frodi e accaparramenti, non è sufficiente a risolvere il problema che deve essere affrontato risolutamente nelle cause che lo determinano e radicalmente risoluto;

che perciò il rimedio non può venire che da un intervento diretto dello Stato, il quale assicurandosi sia con l'acquisto diretto della produzione nazionale, sia con la importazione di generi di più largo consumo, li offra direttamente al consumatore a prezzi bassi, e anche inferiori a quelli di acquisto, come è stato già praticato per i cereali;

che l'azione dello Stato non può e non deve limitarsi ai generi alimentari, ma deve estendersi a tutti quelli che rappresentano una normale necessità della vita e che ne determinano il costo;

che da un altro canto lo Stato deve facilitare i trasporti, di modo che le offerte dai mercati esuberanti possano più normalmente eseguirsi verso mercati deficienti;

che deve escludere qualunque rivendita di generi forniti dallo Stato che non sia fatta direttamente a mezzo dei comuni e degli enti che affidano oltre che di equa ripartizione, anche di esclusione di accaparramento e di speculazione;

che deve finalmente rendere più intensa l'azione dei comuni e degli enti suddetti, facilitandone con immediati provvedimenti il finanziamento, allentandoli dalle attuali difficoltà di rifornimento e concorrendo a integrarne i bilanci perchè possano mettere in vendita con beneficio del compratore, gli stocks di merci esistenti a minor prezzo di quello di costo;

che il governo non deve trascurare il prezioso contributo dei comuni anche

cio, la quale a giudizio di tutti gli intervenuti, aggraverebbe enormemente i danni che da un parziale ritorno alla libertà si sono avuti in questi ultimi tempi.

È stato approvato di pieno accordo l'elenco dei generi di prima necessità (cereali e loro derivati, carni bovine e suine, olii e grassi, latticini, zuccheri, tonno, legumi secchi) pei quali lo Stato deve stabilire il regime di intervento.

Per il vino, riconoscendo la impossibilità di organizzarne il monopolio, sono invocati provvedimenti speciali diretti a infrenarne l'alto prezzo e a disciplinare la prossima vinificazione.

Circa l'organizzazione della distribuzione si è constatata la utilità che, fatte poche eccezioni, i Consorzi provinciali d'approvvigionamento

nella organizzazione dei servizi di approvvigionamento e distribuzione, chiamando a collaborarvi i loro rappresentanti;

afferma dovere il governo a queste direttive ispirare la sua azione come quelle che possono soltanto corrispondere alle straordinarie esigenze del momento e avviare alla restaurazione delle normalità del costo della vita;

afferma altresì dovere il governo dare un organico assetto agli Uffici centrali preposti a tali servizi e, ispirandosi a un saggio criterio di decentramento, semplificare il sistema di distribuzione con l'istituzione di centri provinciali e circondariali di rifornimento ».

Nello stesso mese di giugno 1919 la massima associazione industriale, la Confederazione Generale delle Industrie, discutendo del rincaro dei viveri, invocava dallo Stato e dagli enti pubblici annonari la pronta alienazione dei generi di consumo disponibili e di quelli che si possono acquistare dall'estero a prezzi inferiori al costo, imputandosi all'erario la relativa perdita: chiedeva poi la libertà d'importazione delle derrate da parte dei privati; ma faceva alcune proposte alquanto ostili al privato commercio interno: che la distribuzione dei generi alimentari forniti dallo Stato e da enti annonari fosse fatta a cura di spacci vigilati e controllati dal governo ed enti pubblici; che venissero favorite le cooperative di consumo anche col concorso di detti industriali, che venisse favorita l'organizzazione commerciale dei produttori (specialmente piccoli) per il diretto contatto coi consumatori. Formulava infine i voti seguenti sempre ostili ai commercianti:

« che mediante l'indicazione sui prodotti dei prezzi di fabbrica o in quelle altre maniere che saranno ritenute più opportune, sia portato a conoscenza dei consumatori quale parte del prezzo di vendita sia dovuta al produttore e quale invece all'intermediario; che sieno definitivamente applicate le norme emanate per reprimere gli accaparramenti e le speculazioni illecite sui generi di consumo ».

L'indirizzo ancora restrittivo caldeggiato da questo nucleo di industriali accompagnandosi con l'invocazione di libertà rispetto ad alcune attività manifatturiere e di restrizione riguardo all'alienazione di alcuni prodotti residuati della guerra tradisce la speranza che fosse evitato il rialzo delle merci col basso prezzo dei viveri raggiunto colla vendita sotto costo da parte dello Stato, e che intanto potessero permanere elevati i prezzi dei prodotti industriali.

siano ricondotti alle originarie funzioni di distribuzione cereali, e che debba essere creata una nuova organizzazione per la quale le merci passino direttamente dai centri di approvvigionamento agli enti distributori in base a tabelle di ripartizione da istituirsi da speciali commissioni ripartitrici.

Infine l'assemblea è stata unanime nell'invocare provvedimenti per cui siano radiate dagli organi di distribuzione le cooperative e gli enti che vengono meno alle norme fondamentali che debbono regolarne la vita, sia ammessa una rappresentanza dei consumatori nella organizzazione degli approvvigionamenti, e sia facilitato largamente dallo Stato il credito alle cooperative e agli enti, tanto per lo sviluppo della loro organizzazione commerciale, quanto per la loro espansione nelle regioni ove essi difettino e per la ereazione di nuovi impianti per la preparazione e conservazione delle derrate alimentari. »

Il codice annonario Murialdi (R. D. 15 agosto 1919, n. 1448) è ispirato appunto ai principi esposti e caldeggiati in questa adunanza. Esso mantiene l'ingerenza dello Stato rispetto alle merci seguenti: *a)* cereali e loro derivati; *b)* zucchero; *c)* carni bovine e suine sia fresche che conservate; *d)* latte e derivati; *e)* olii e grassi alimentari; *f)* pesci conservati. Il meccanismo disposto per l'organizzazione annonaria vuole semplificare alquanto il meccanismo statale dell'acquisto e della distribuzione dei generi, coll'affidare a speciali consorzi di enti e ditte private la incetta ed approvvigionamento di ciascuna fra le derrate enumerate. Il riparto delle derrate medesime spetta a una organizzazione governativa: un comitato centrale determina i contingenti provinciali, ed in ogni provincia un commissario ripartitore provvede alla assegnazione delle vettovaglie alle singole aziende distributrici secondo un piano rinnovabile trimestralmente. Questo ripartitore provinciale viene così a succedere ai consorzi provinciali granari in una funzione di grande importanza; ma anche altrimenti è stato ristretto il compito di tali organismi, poichè ad essi è stata ridata la funzione di curare unicamente la distribuzione dei cereali e dello zucchero. Per le altre merci la funzione della distribuzione doveva spettare ad aziende an-

nonarie comunali, a enti di consumo a cooperative, ad istituti vari, a consorzi di esercenti privati ed eventualmente anche a ditte private ritenute degne.

Secondo il decreto, il consorzio di approvvigionamento doveva sorgere rispetto a tutte quante le derrate controllate dallo Stato. Sono stati in fatto creati parecchi fra questi consorzi coattivi, per lo più rispetto a produzioni e traffici svolgentisi prevalentemente in date zone. Ma dopo complesse trattative non si è potuta realizzare l'attuazione del consorzio che avrebbe svolta la gestione più rilevante, quella dei cereali, la quale, pertanto, è continuata come diretta attività dello Stato.

Questa applicazione dei principi dell'economia associata, per cui vasti traffici di derrate sono stati svolti in regime di monopolio da colleganze di produttori e commercianti sotto il controllo dello Stato non ha in complesso fatto buona prova; essa è durata, talora sino all'anno 1921, con vicende — specificate più innanzi — varie secondo le singole derrate; non ha certo indotto a mitezza dei prezzi, a speditezza, semplicità e regolarità nelle operazioni commerciali e ha consentito il fiorire di estesi traffici clandestini illeciti, fonte di pingui guadagni. Sin che il regime è durato son sorte a miriadi le lamentele e le proteste nella stampa e nelle tribune parlamentari. Fra coloro che si sono succeduti nel non agevole e non gradevole compito della direzione dell'annona, il Murialdi è forse quello contro di cui più acerba si è diretta la critica sia rispetto a l'opera che rispetto ai congegni. Vero è che assai difficile si presentava la cura della gestione alimentare, in una economia così sconvolta, così rapidamente alterantesi, e così gravemente dissestata, in un ambiente così perturbato, tanto ostile, nel quale più non soccorrevano quei fattori morali che così preziosi avevano agito durante la guerra ¹.

¹ Il Murialdi ha addotto, fra le circostanze che hanno condotto alla formazione dei discussi consorzi obbligatori, la mancanza di personale esperto nel suo dicastero, poichè i competenti tratti dalla pratica, lasciarono gli uffici poco dopo l'armistizio in seguito alla smobilitazione essendo cessati i loro obblighi.

I fattori accennati ripetutamente, adducevano intanto pur sempre ad una gran ampiezza nel consumo di vettovaglie e risultavano, così, vaste importazioni dall'estero, assai gravose per l'economia nazionale e particolarmente per la finanza dello Stato, e che destavano preoccupazioni per l'influenza che loro si attribuiva sul corso dei cambi. Il governo (ministero Nitti) al principio del 1920 preannunciò provvedimenti volti a chiedere alla popolazione nuove rinuncie, e una severa limitazione nei consumi per attenuare le difficoltà che tanto gravi si prospettavano nella vita economica del paese. Così per parecchie derrate si sono ridotti gli acquisti all'estero (anche attraverso al controllo sulle importazioni genericamente diretto « alla difesa della valuta nazionale », ripristinato dal R. D. 14 aprile 1920 n. 416) e si sono ridotte le assegnazioni. E poi col Decreto del 5 aprile 1920 n. 303 si cercò di ripristinare il rigoroso razionamento: si richiamarono pertanto in vigore le vecchie norme sul tesseraamento del pane, della pasta, del riso, del granturco, dello zucchero, sulla chiusura serale dei ristoranti, sul numero delle vivande da includersi nella lista, e da fornirsi ai singoli clienti e sul divieto di vendita e consumo della carne in alcuni giorni della settimana. Tutte queste norme non poterono certo avere tra il 1920 e il 1921 quella estesa applicazione che avevano trovato durante la guerra; nelle attuali condizioni di psicologia collettiva l'attuazione è stata parziale e transitoria.

Intanto nelle turbate condizioni sociali e politiche ed economiche del paese, con la progrediente dilatazione della circolazione monetaria, andava elevandosi il livello del prezzo delle merci, e — malgrado i freni legali ed i controlli del mercato —, particolarmente il livello dei prezzi delle derrate. Di questa ascesa è documento la variazione avvenuta nei numeri indici per il commercio all'ingrosso (base 1901-1905):

		<i>Cereali e carni</i>	<i>Altre derrate alimentari</i>	<i>Indice generale</i>
1919	Gennaio . . .	370.8	438.7	410.1
	Febbraio . . .	371.3	449.7	403.9
	Marzo	356.7	455.1	410.1
	Aprile	365.8	482.1	417.9
	Maggio	365.1	491.2	426.3
	Giugno	396.6	501.8	451.0
	Luglio	408.7	484.9	456.6
	Agosto	405.8	513.0	465.5
	Settembre . . .	385.3	521.2	468.3
	Ottobre	407.2	534.7	492.0
	Novembre . . .	410.2	542.4	552.9
	Dicembre . . .	420.4	544.9	576.2
1920	Gennaio	436.5	578.1	634.7
	Febbraio	438.6	582.2	701.0
	Marzo	458.5	610.4	780.0
	Aprile	475.2	712.6	855.7
	Maggio	530.2	728.4	830.3
	Giugno	535.0	746.7	774.7
	Luglio	521.9	742.7	772.4
	Agosto	534.8	745.6	795.9
	Settembre . . .	551.7	759.7	832.2
	Ottobre	536.0	733.2	834.3
	Novembre . . .	570.6	781.8	829.1
	Dicembre . . .	577.8	775.6	800.6

Col secondo ministero Nitti, nel marzo 1920, la gestione annonaria venne affidata all'on. Marcello Soleri, il quale affermò tosto il principio della graduale riduzione dell'intervento dello Stato, e così consentì attenuazioni nei vincoli per il commercio del latte e latticini e la libertà per quello dei suini; regime di libertà che ebbe però durata solo transitoria.

Un certo avviamento verso la definitiva riduzione dei vincoli già veniva delineandosi tuttavia, mano a mano che più normali diventavano le condizioni di esercizio nella produzione agraria; una benefica ripercussione sulla situazione annonaria doveva avere la rapida miglìoria che si svolgeva per l'allevamento zootecnico.

Il Soleri mutò ancora l'organizzazione amministrativa, per semplificare il congegno costituito l'anno innanzi dal Murialdi, il quale non aveva fatta buona prova; la riforma è avvenuta essenzialmente rispetto al meccanismo per la distribuzione delle derrate; sono stati aboliti i commissari ripartitori affidandosi nuovamente le funzioni loro ai consorzi provinciali; l'amministrazione di questi consorzi è stata riformata e semplificata e, particolarmente, l'attività loro è stata decisamente limitata ai soli generi forniti dallo Stato, non sembrando conveniente esporre un ente incaricato di un pubblico servizio all'alea di un vero e proprio commercio; e la cessione delle derrate è stata limitata ai soli comuni e federazioni provinciali di cooperative. Contemporaneamente lungo la seconda parte del 1920, si svolse un'opera di revisione degli enti di consumo, volta essenzialmente ad escludere dalle forniture annonarie le cooperative spurie e deboli. Sono state queste, innovazioni tardive, ma tuttavia assai opportune alla vigilia di discesa dei prezzi e dell'immane contrazione della gestione annonaria.

Venendo, infine, a considerare il problema annonario fondamentale della politica annonaria in questi primi anni posteriori alla guerra, il problema del prezzo politico del pane, notiamo come già durante la guerra, per considerazioni politiche, il prezzo di cessione dei cereali e particolarmente del grano ai consorzi provinciali avvenisse da parte dello Stato ad un prezzo inferiore al costo, al fine di mantenere mite e presso che costante il prezzo del pane, risultandone così una perdita per l'erario; il pane consumato era pertanto in parte pagato dai contribuenti, in proporzione alla capacità contributiva anzi che dai consumatori in proporzione al consumo. Durante la guerra questa perdita è stata presumibilmente tenue rispetto ai cereali prodotti all'interno, essendo i prezzi di cessione presso che eguali a quelli di requisizione; dopo la guerra, invece, come appare dalle cifre specificate in altra parte del volume, su questi cereali nazionali si verificò una perdita oscillante in ciascun esercizio finanziario (dal 1918-19 al 1921-22) da circa 300 a circa 400 milioni di lire,

tenuto conto delle spese ordinarie di gestione. Così, come risulta dalle cifre riportate nel capitolo relativo ai cereali, il prezzo di costo dei cereali acquistati all'estero è stato durante la guerra sensibilmente più elevato di quello dei cereali requisiti all'interno e così questa gestione ha dato luogo a perdite ben altrimenti vistose, che trovarono il loro massimo in circa 1500 milioni nell'esercizio 1917-1818. Dopo la cessazione delle ostilità, nelle mutate condizioni degli scambi internazionali, è venuta via via a cadere quella organizzazione interalleata, che aveva curato durante la guerra gli acquisti e i trasporti in comune delle derrate (principalmente dei cereali) e la distribuzione nei vari paesi secondo dati contingenti; gli acquisti di cereali (e di altre vettovaglie) sui mercati forestieri da parte del nostro Stato sono avvenuti in condizioni di indipendenza, nelle forme indicate più innanzi. Mentre all'interno i prezzi di requisizione e di cessione andavano assai lentamente ed in misura relativamente lieve, crescendo, l'incremento nel prezzo di costo si è svolto assai forte rispetto ai cereali forestieri, specialmente lungo l'anno 1920, sia per il rialzo dei prezzi nei mercati di origine che per il crescente livello dei noli e specialmente per il gravissimo inasprimento dei cambi; in qualche mese del 1920 il costo medio per quintale del grano importato ha raggiunto sin la fantastica altezza di lire 280-290 circa; cifre enormemente superiori ai prezzi di lire 100 pel grano tenero e 115 pel grano duro stabiliti per i normali acquisti interni sul raccolto 1920. Il deficit approssimativo sulla gestione dei cereali esteri raggiunse così circa 1900 milioni nell'esercizio 1918-19 e oltre 2700 nel 1919-20 e una perdita assai più rilevante ancora si prospettava pel 1920-21. Questa imponente crescente perdita derivante all'erario dello Stato dalla gestione annonaria minacciava di addurre allo sfacelo finanziario, al fallimento dello Stato, a una catastrofe nazionale. I governi che si sono succeduti al potere per deplorabile imprevidenza e debolezza hanno mantenuto un simile regime adducendo alla grave discordanza tra prezzo di vendita e di costo, mentre sarebbe stato possibile ed anzi age-

vole operare una graduale elevazione nel prezzo del pane, attenuante sensibilmente e poi eliminante la differenza specialmente lungo il tempo in cui si svolse il vasto movimento di ascesa nelle mercedi e riassetamento dei redditi, secondo le nuove ragioni di scambio. Quando la situazione si è presentata grave, tra la fine del 1919 e il principio del 1920 e sarebbe stato necessario per ristabilire l'equilibrio, un sensibile rialzo nel prezzo del pane, la questione fu esacerbata minacciosamente dal fattore politico; il partito socialista eccitò fieramente la classe operaia organizzata contro ogni tentativo di rincaro; minacce di rivoluzione sono state solennemente affermate. Questo atteggiamento del partito socialista e la fiacchezza degli uomini di governo sono stati gravi errori, duramente scontati poi. Il prezzo artificialmente basso del pane era esiziale anche sotto vari riguardi indiretti; non solo determinava un deplorabile eccesso nel consumo di pane e largo impiego di grano e di pane per l'alimentazione animale, ma anche era causa di una deformazione nella distribuzione dei mezzi fra i vari capitoli di spesa nei bilanci familiari, specialmente presso la classe meno abbiente, in confronto con la distribuzione tipica, provocando così un allargamento nei consumi voluttuari.

Nel 1920 formule varie sono state proposte per la risoluzione dell'aspra questione e qualche non felice schema di legge fu presentato al Parlamento. Il Ministero Giolitti riuscì a fronteggiare e dominare l'opposizione socialista e raggiunse una discreta soluzione col progetto divenuto legge il 27 febbraio 1921; si adottò il principio secondo cui il grano nazionale destinato alla panificazione e pastificazione sarebbe stato ceduto a consorzi granari al costo medio con una elevazione graduale del prezzo di cessione così da eliminare a partire dal luglio 1921 ogni disavanzo sulla gestione del grano nazionale: per il grano estero, pur sulla base di un prezzo medio di cessione di lire 150 al quintale, nelle condizioni del mercato internazionale vigenti agli inizi del 1921 si sopportava un costo di lire 210 e così un *deficit* per l'anno 1921-22 di 1640 milioni, variabile secondo le variazioni nei

prezzi originarii, nei noli e cambi; per fronteggiare questo ancor grosso disavanzo la legge prevede tutta una serie di provvedimenti tributari destinati a colpire i redditi, i patrimoni, i consumi. Questa legge ha avuto una grande portata per lo svolgimento dell'opera di restaurazione dell'economia nazionale.

Tra la seconda parte del 1920 e gli inizi del 1921 si è delineata nell'economia mondiale una grave fase critica, di reazione all'eccesso di impianti produttivi, all'eccesso di inflazione monetaria e creditizia che si era svolta nel primo tempo posteriore alla guerra: fenomeno saliente nel mutamento di congiuntura è stata la vasta deflazione creditizia operatasi nel 1920 negli Stati Uniti sotto l'egida del « Federal Reserve Board »; la crisi si è diffusa rapidamente nei vari mercati attraverso vicende e sotto forme che qui non giova richiamare. Con la riduzione nell'inflazione monetaria, con la diminuzione nella velocità di circolazione della moneta, col rifluire sul mercato degli stocks di merci esistenti presso i produttori e presso i commercianti si è manifestata una generale diminuzione nel livello dei prezzi delle merci, sulla generalità dei mercati. La diminuzione dei prezzi in genere è stata assai marcata negli Stati Uniti — il paese principale fornitore all'Italia delle derrate di provenienza estera — così come appare dai numeri indici seguenti (computati dall'ufficio americano del lavoro) basati sulla media dei prezzi nel 1913:

	1920	1921
Gennaio	248	177
Febbraio	249	167
Marzo	253	162
Aprile	265	154
Maggio	272	151
Giugno	269	148
Luglio	262	148
Agosto	250	148
Settembre	242	152
Ottobre	225	150
Novembre	207	149
Dicembre	180	149

Il movimento di discesa nei prezzi si è presentato notevole anche rispetto alle derrate alimentari ed è stato assai sensibile rispetto al grano, in relazione anche alla copiosità del raccolto 1921, non solo negli Stati Uniti ma anche negli altri paesi nostri fornitori di cereali. Si è inoltre verificata tra il 1920 e il 1921 una forte diminuzione nel livello dei noli. E ancora lungo i primi mesi del 1921 è avvenuta una marcata miglìoria nella consistenza nella nostra valuta in confronto con le divise estere (come appare dalle seguenti quotazioni medie mensili del dollaro e della sterlina sulle nostre piazze) miglìoria attribuibile sia alla sensibile diminuzione nella massa dei biglietti circolanti per conto dello Stato sia a movimenti monetari internazionali:

	<i>Dollaro</i>	<i>Sterlina</i>
Gennaio	28.25	105.85
Febbraio	27.34	106.40
Marzo	26.04	102.51
Aprile	21.65	85.80
Maggio	18.73	74.88
Giugno	19.84	75.77
Luglio	21.90	80.02
Agosto	23.52	85.52
Settembre	23.54	87.82
Ottobre	25.33	97.76
Novembre	24.29	96.27
Dicembre	22.70	93.95

Questi vari fattori hanno significato un ribasso molto sensibile nel prezzo di costo per lo Stato del grano e degli altri cereali acquistati all'estero, così come appare dalle cifre particolareggiate indicate in altro capitolo. L'impreveduta situazione commerciale così presentatasi è stata veramente fortunata per la nostra gestione annonaria ed ha consentito di risolvere la questione dell'approvvigionamento cerealicolo in maniera assai meno onerosa di quanto si potesse presumere quando venne formulata la legge, e soprattutto, ha consentito un ritorno assai più rapido di quanto si osasse sperare alla libertà di commercio per l'ap-

provvigionamento cerealicolo. Pertanto poichè il prezzo di costo del grano forestiero sui nostri mercati era via via declinato sino ad un livello alquanto inferiore a quello previsto per la cessione del grano di Stato — l'adozione della libertà di commercio non avrebbe potuto arrecare elevazioni nel prezzo del pane e l'intervento dello Stato risultava ormai inutile; così — come meglio appare dagli elementi più particolareggiati raccolti in altro speciale capitolo — a questa libertà di commercio si addivenne attraverso un breve regime transitorio. Un decreto del 22 giugno 1921 poté stabilire la libertà del commercio interno di tutti i cereali a decorrere dal 1° luglio e la libertà di importazione del granturco e della segala forestieri: per il grano la libertà di importazione è stata stabilita dal 1° settembre. Per il grano, un regime di transizione si volle disporre per mantenere in forma particolare la promessa fatta dallo Stato col Decreto del 4 maggio 1920 di requisire il grano raccolto nel 1921 al prezzo di lire 125 per il tenero e 145 per il duro (oltre i premi speciali a date regioni): sebbene questi prezzi fossero ormai superiori a quelli del mercato, si serbò fede all'impegno nel senso che lo Stato si obbligò ad acquistare a tali prezzi i frumenti che gli sarebbero stati offerti sino al 31 agosto da parte dei produttori (escluse le quantità a costoro necessarie per la seminagione e per l'alimentazione delle famiglie); nelle regioni cui era concesso il premio, questo è stato sborsato a tutti i produttori. Contrariamente alle previsioni, le offerte allo Stato si presentarono tenui, essendo molto diffusa la convinzione in futuri rialzi, rialzi che, invece, non hanno avuto luogo. Lo Stato ancora fece acquisti all'estero nell'intento di poter controllare il mercato nei primi tempi di libero smercio; in complesso però, le oscillazioni nel livello dei prezzi sui mercati non sono state molto ampie e il traffico si è svolto senza che il nuovo regime recasse sussulti: col 1922 la gestione granaria poté avviarsi alla liquidazione. La complessiva perdita sull'approvvigionamento cerealicolo nell'esercizio 1921-22 sembra si sia aggirata sui 600 milioni, molto al disotto della cifra prevista quando si formulò la grande legge sul prezzo politico del pane.

Il vasto rivolgimento nell'economia mondiale — che qui di necessità appena si accenna senza discuterne le cause, le circostanze e gli effetti — non ha solo risolto il problema principe della politica annonaria, ma ha adottato anche alla generale, se pur graduale e varia, risoluzione degli altri problemi di politica dei consumi. Anche sul nostro mercato l'anno 1921, nella sua prima parte ha segnato una precipitosa discesa nei prezzi delle merci in genere e così delle derrate. Di questo svolgimento nella curva dei prezzi sono testimonianza i numeri indici seguenti (computati dallo scrivente, nuova serie, base la media dei prezzi nell'anno 1920, sintesi col metodo della media geometrica):

	<i>Indice generale</i>		<i>Derrate vegetali</i>		<i>Derrate animali</i>	
	<i>1920</i>	<i>1921</i>	<i>1920</i>	<i>1921</i>	<i>1920</i>	<i>1921</i>
Gennaio .	79.8	100.6	85.3	105.1	80.8	119.9
Febbraio .	87.7	95.1	90.7	101.2	79.3	118.5
Marzo . .	95.0	92.5	92.0	104.3	81.9	116.0
Aprile . .	104.6	88.2	101.5	99.5	82.7	114.4
Maggio . .	104.5	80.7	101.1	93.5	92.1	108.0
Giugno . .	100.0	75.5	99.4	91.4	100.5	95.7
Luglio . .	97.1	77.7	96.0	95.0	100.0	105.3
Agosto .'	99.6	81.0	99.9	102.6	103.2	107.7
Settembre .	103.3	86.5	104.1	109.8	108.3	119.3
Ottobre . .	105.0	89.6	106.5	112.0	107.6	122.9
Novembre .	106.3	88.8	107.1	109.7	121.8	119.2
Dicembre .	103.3	88.5	106.1	110.2	125.2	114.2

Il movimento di ribasso nei prezzi è stato alquanto più tardivo che in altri paesi, in corrispondenza con la tardività di altre manifestazioni del mutamento della congiuntura. La discesa nei prezzi — in relazione al vario grado di « vischiosità » — è avvenuta forte, dapprima per le materie prime, poi si è propagata lentamente ai prodotti fabbricati; e poi, blandamente, al commercio al minuto. La nozione che i prezzi stavano ribassando, ha di nuovo provocato, in maniera assai marcata lo « sciopero dei consumatori ». Nel tempo dei prezzi crescenti, i commercianti trovavano un agevole modo di arricchimento nella formazione

di stocks di merci a scopo speculativo; incominciato il ribasso e il marasma negli affari, gli stocks divennero un fomite di perdite, così, specialmente lungo i primi mesi del 1921, si è notato un vasto rifluire di merci sul mercato, per quanto taluni commercianti all'ingrosso e al minuto non abbiano compreso il mutare della situazione e abbiano tentato di tenere ancora alti i prezzi; i consumatori, sia per la scarsità di mezzi che per la speranza di ulteriori ribassi, hanno limitato gli acquisti e abbandonato la pratica della formazione di cospicue provviste domestiche, eccedenti i bisogni presenti.

Per le derrate alimentari, come appare dalle cifre esposte, nella seconda parte dell'anno 1921 si è avuto una certa ascesa nei prezzi; in molta parte connessa con l'abbandono del prezzo politico dei cereali e con la cessazione di altri calmieri; la soppressione delle tariffe legali non di rado conduce nei primi istanti a rialzi di prezzi spesso apparenti, corrispondenti a sovrapprezzi clandestini anteriori, e talora effettivi poichè la cessazione del controllo provoca dilatazioni di domande, che non possono immediatamente trovare risposdenze in espansioni dell'attività produttiva.

Dopo le variazioni, così pronunziate, avvenute nella curva dei prezzi del triennio 1919-21, attraverso il triennio 1922-24 il livello generale dei prezzi ha mantenuto una certa stabilità — così come appare dagli indici qui appresso riportati — i quali fanno seguito a quelli precedentemente presentati:

	<i>Indice generale</i>			<i>Derrate vegetali</i>			<i>Derrate animali</i>		
	1922	1923	1924	1922	1923	1924	1922	1923	1924
Gennaio . . .	86.1	84.6	82.7	106.1	103.4	91.6	109.0	102.3	102.7
Febbraio . . .	83.8	85.5	83.1	103.2	103.1	94.5	107.0	101.0	99.1
Marzo	79.2	86.0	83.7	101.6	102.9	96.6	90.1	102.7	99.8
Aprile	78.0	86.2	83.6	99.5	103.8	96.7	95.5	105.6	101.6
Maggio	77.6	85.0	82.3	101.3	103.3	95.5	89.2	101.3	95.3
Giugno	79.4	83.2	81.4	103.3	98.1	93.6	92.2	98.2	94.1
Luglio	82.2	82.6	81.5	106.4	96.5	94.2	93.9	95.9	93.9
Agosto	84.1	82.5	81.8	108.5	91.8	93.6	94.8	102.3	96.7
Settembre . .	85.9	82.9	82.7	106.7	89.6	95.8	104.6	105.1	99.7
Ottobre	88.6	81.9	85.6	107.7	87.0	104.6	108.0	102.1	104.5
Novembre . . .	87.8	82.8		106.3	89.5		106.1	100.9	
Dicembre . . .	85.4	83.4		104.2	90.7		103.9	102.5	

La relativa stabilità nella curva generale dei prezzi (così come nelle curve dei cambi rispetto alle migliori valute forestiere) corrisponde al graduale riassetamento dell'economia nazionale. Le curve particolari relative ai due gruppi di derrate mostrano ondulazioni piuttosto pronunciate, più di quelle che si avvertono lungo il triennio per le materie prime e le altre merci industriali; il diverso andamento delle curve corrisponde alla diversa dinamica dei prezzi; i prezzi delle derrate subiscono sensibili variazioni a brevi intervalli in connessione con circostanze stagionali e con i risultati dei raccolti; i prezzi delle merci industriali e specialmente delle materie prime subiscono prevalentemente variazioni a svolgimento più lento, ma con ondulazioni a decorso più ampio in connessione con le fasi cicliche nel movimento degli affari.

Pertanto dopo l'imponente ascesa avvenuta nei prezzi attraverso il primo biennio di pace, una sensibile discesa è avvenuta lungo la prima parte dell'anno 1921 e poscia si è presentata una certa stabilità, pur fra oscillazioni; e parallelamente è avvenuta — attraverso convulsioni sociali, grave crisi e poi fasi di relativa calma — una gran variazione nel livello delle remunerazioni e poi un certo riassetamento; i due movimenti paralleli e connessi corrispondono al laborioso formarsi di una nuova condizione di equilibrio economico e sociale. A questo riassetamento hanno via via fatto riscontro condizioni più normali di produzione, di trasporto, di commercio internazionale e nazionale. Dopo i vari conflitti sociali del 1919-1920, il ricupero di condizioni normali di svolgimento è stato più rapido, più decisivo (così come sempre avviene dopo la guerra) per l'agricoltura e cioè per il ramo di attività economica che produce la massima parte delle vettovaglie.

Tutti questi vari elementi di trasformazione dell'economia mondiale e nazionale spiegano il gran miglioramento avvenuto nella prima parte dell'anno 1921 nelle condizioni alimentari, miglioramento non certo avvenuto per il magistero dei sottili provvedimenti annonari, ma che ha consentito infine la deposizione di questa grave bardatura.

Risolto pertanto nel modo ricordato il problema immane del prezzo politico del pane, si è potuto lungo l'anno 1921 ristabilire anche per le altre derrate la libertà di commercio più rapidamente e più agevolmente di quanto si potesse supporre, e così la gestione annonaria di Stato è declinata piuttosto rapidamente di ampiezza. Conseguenza indiretta, ma avente somma importanza, di questa gran liquidazione del traffico governativo di vettovaglie, è stato il ritiro dalla circolazione dei biglietti emessi per finanziare questi approvvigionamenti. Così, fin dai primi mesi, vennero soppressi i divieti di esportazione interprovinciale per l'olio ed i suini, venne affrettata la liquidazione delle scorte di burro e di semi oleosi, avviato a liquidazione il consorzio dei merluzzi, ristabilita la libertà di importazione delle carni congelate, restaurata la libertà di importazione e poi di traffico interno per i cereali minori: posteriormente si ripristinò la libertà di commercio per il grano e per il riso, determinandosi la liquidazione del consorzio obbligatorio risicolo.

Al ristabilimento della libertà di commercio fa riscontro il ristabilimento della libertà di consumo. Così il decreto del Commissario dei consumi emanato il 3 di giugno, ha abolito l'obbligo del razionamento del pane, della pasta, del riso e del granturco: ha abrogato l'obbligo della prenotazione dei consumatori presso una determinata rivendita e quello del conto delle merci razionate assegnate a ciascun spaccio; ha abrogato la disposizione limitante l'orario di chiusura serale alle ore 23 per le trattorie, ristoranti e simili esercizi; ed ha fatto cessare il divieto per tali esercizi di comprendere nella lista più di 5 vivande per ciascun pasto e di somministrare ai singoli clienti più di 3 vivande; sebbene questi vincoli, se pure mai rigorosamente osservati, già fossero andati in qualche modo in desuetudine, la formale abolizione ha recato un senso di sollievo alla popolazione, significando la fine di sgradite costrizioni.

Poco innanzi abbiamo tracciato il corso seguito dai prezzi delle derrate ed altre merci di largo consumo attraverso l'anno 1921 nel commercio all'ingrosso e abbiamo posto in evidenza

le circostanze che hanno provocato un sensibilissimo movimento di discesa lungo il primo semestre e poi un meno pronunciato movimento di ascesa. Un movimento consimile si è presentato anche rispetto alla curva dei prezzi nel commercio al minuto, ma con le differenze di svolgimento che sono consuete e note riguardo ai due ordini di traffico. Mentre la crisi economica rese piuttosto rapida la discesa iniziale nel commercio all'ingrosso per le materie prime, la discesa è stata rallentata nel commercio al minuto dei manufatti e delle vettovaglie dalla esistenza di forti quantitativi di merce prodotte od acquistate a prezzi altissimi e ciò malgrado la forte restrizione che intanto si manifestava nel consumo, restrizione in piccola parte soltanto volontaria, e per lo più dovuta alla diminuita capacità di acquisto della popolazione e specialmente della classe operaia. Ma poichè esistevano le condizioni fondamentali per un movimento ribassista, ha avuto una certa fortuna l'azione volta a provocarlo esercitata tra il maggio e il giugno dai Fasci di combattimento in molti grandi centri. Tale azione è stata per avventura uno dei primi interventi dei Fasci nella vita economica nazionale e — a differenza dell'azione svolta due anni innanzi in altro ambiente, dal Partito Socialista — non ha assunto forme criminose di violenza contro cose e persone e non ha rivestito nemmeno l'assurda forma di calmieri e di marcate riduzioni uniformi nei prezzi: si è trattato più che altro di sistematiche pressioni, di inviti rivolti alla classe commerciante con una certa fermezza, e di solito con un risultato che ha significato semplicemente acceleramento di un fenomeno che si stava già svolgendo. Tuttavia lungo gli ultimi mesi dell'anno un nuovo movimento di rialzo dei prezzi ha avuto luogo, specialmente per qualche derrata e per gli articoli di vestiario. L'ascesa è stata qualche volta l'immediata conseguenza della abolizione dei calmieri e dei vincoli di consumo, conseguenza transitoria, essendo necessario un lasso di tempo perchè la libertà di domanda provochi una dilatazione di produzione e di offerta.

La rimozione della bardatura annonaria di Stato ha impor-

tato la liquidazione del Commissariato dei consumi, dei consorzi di approvvigionamento e dei consorzi granari provinciali, liquidazione che non è stata nè agevole nè rapida; ed importò anche la liquidazione di molti fra gli organismi speciali di distribuzione creati per iniziativa diretta dello Stato, relativi essenzialmente alla classe degli impiegati; taluno fra questi organismi è però rimasto a titolo permanente.

Più lenta e parziale è stata la rimozione della bardatura annonaria locale. Il razionamento è cessato ovunque con la seconda metà dell'anno 1921. Di fronte alle oscillazioni che avvenivano nei prezzi delle derrate alimentari nel commercio al minuto, gli enti locali più prossimi ai consumatori e più sensibili agli interessi ed ai sentimenti di costoro, hanno protratto a lungo l'azione annonaria volta direttamente ad influire sul livello dei prezzi e così hanno mantenuto largamente fede nel congegno dei calmieri: qualche tentativo si è accennato ancora al principio del 1921, da parte dell'Associazione dei comuni per un coordinamento speciale dei calmieri comunali ed in genere per un coordinamento dell'azione annonaria esercitata dalle amministrazioni locali, ma senza seguito concreto. Si sono svolte ancora variamente nei singoli centri rapporti fra organismi annonari municipali e cooperativi; molti degli istituti autonomi dei consumi e taluna fra le aziende annonarie municipali sono sopravvissute e tuttora funzionano; ma molti altri fra questi organismi sono stati liquidati, e la liquidazione ha constatato non di rado perdite assai rilevanti.

Accanto a queste persistenze di politica annonaria locale ispirata ai concetti affermatasi durante la guerra, sono notevoli alcuni tentativi svolti fra il 1922 e il 1924, in parecchi grandi centri, per migliorare più razionalmente le condizioni del traffico e della distribuzione delle derrate alimentari; alludiamo in maniera speciale alle trasformazioni avvenute in alcuni grandi centri nell'organizzazione dei mercati, con maggiori apprestamenti per la custodia delle derrate, migliorie nei trasporti, qualche controllo di produzione, la creazione di speciali organi per il credito ai rivenditori, ecc.

Iniziativa che può ritenersi veramente intempestiva è quella sorta nel 1923 da parte del Ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro (Senatore Teofilo Rossi) per un convegno di rappresentanti degli enti locali e organizzazioni economiche per esprimere il loro pensiero intorno alla « azione del Governo diretta a ridurre possibilmente l'alto costo della vita ed a contrastare efficacemente ogni eventuale tendenza dei prezzi al rialzo, specie per i generi di consumo popolare ». Questa iniziativa era veramente un frutto fuori stagione poichè le condizioni della produzione e dei traffici si erano rese ormai normali ed il livello dei prezzi delle derrate aveva ormai conseguito una certa stabilità in corrispondenza con le generali condizioni monetarie, ed anche l'opinione pubblica più non si ispirava ai principi dell'intervento dello Stato. Il convegno ha avuto luogo effettivamente il 22 giugno 1923, ed in esso non sono state più frequenti le invocazioni all'intervento costringitivo dello Stato e degli enti locali e sono state solo caldeggiate misure che potessero migliorare le condizioni delle produzioni e dei traffici, senza il ritorno a norme rigidamente costringitive; il mutato atteggiamento degli spiriti in materia annonaria risulta evidente dall'ordine del giorno adottato dal Convegno che qui si riproduce nella parte essenziale:

« Il Convegno ritiene che, escluso qualsiasi ritorno a dirette gestioni statali o ad economie chiuse in materia alimentare, l'azione da svolgersi dallo Stato debba essere diretta: ad incrementare la produzione alimentare del paese, a favorire l'approvvigionamento dall'estero delle occorrenti materie alimentari; a renderne più facili ed economici i trasporti interni; a promuovere lo studio delle condizioni attraverso le quali si effettua il rifornimento e la distribuzione delle principali derrate alimentari di ciascun centro; ad incoraggiare, intensificare e coordinare sia l'azione delle amministrazioni e autorità locali per l'organizzazione o disciplina dei mercati e del commercio al dettaglio a tutela dei consumatori, sia l'azione di enti, comuni, cooperative, camere di commercio e privati diretta a favorire il più economico approvvigionamento alimentare delle popolazioni. »

Venne costituita una Commissione di studi la cui relazione, redatta dal prof. Umberto Ricci, ha considerato in maniera speciale le condizioni della produzione agricola della pesca, dell'approvvigionamento di carne congelata, il regime doganale rispetto alle derrate, i trasporti e l'organizzazione dei mercati. Senza richiamare le singole proposte avanzate dalla commissione, notiamo come speciale rilevanza abbia avuto nei rispetti dell'approvvigionamento annuario, l'indirizzo già adottato anteriormente dal Governo, e di cui la commissione suggerì qualche prosecuzione, per la riduzione dei dazi doganali rispetto ad alcune derrate; ricordiamo in maniera particolare la diminuzione del dazio sulle farine e altri derivati dei cereali (RR. DD. 16 dicembre 1922, n. 1628 e 18 gennaio 1923, n. 49) sul riso (R. Decreto 10 aprile 1923, n. 896) la sospensione temporanea del dazio sullo zucchero (R. D. 2 maggio 1923, n. 916) la abolizione dei dazi sulle carni congelate, sui prosciutti, sul baccalà, lo stoccafisso, le aringhe, il salmone in scatole di peso non superiore a $\frac{1}{2}$ chilogrammo, sullo strutto e sul lardo, e la riduzione del dazio sui buoi e sulle carni fresche anche refrigerate, sul tonno in scatole superiori a $\frac{1}{2}$ chilogrammo e sul tonno in barile (R. D. 9 giugno 1923, n. 1223); un effetto indiretto sulla produzione e sul prezzo delle derrate alimentari hanno avuto anche la riduzione ed abolizione allora adottate rispetto alla importazione di talune materie di uso agricolo, (concimi, petrolio, per la moto aratura, ecc.).

PARTE TERZA

I SINGOLI ASPETTI DELLA POLITICA ANNONARIA

CAPITOLO I

L'ORGANIZZAZIONE ANNONARIA

§ I. — LA BUROCRAZIA ANNONARIA. — Anteriormente alla guerra la politica annonaria aveva una certa rilevanza solo da parte delle amministrazioni locali, sebbene non fosse continuativa e sistematica. Negli ultimi tempi precedenti il conflitto, presso qualche municipio si era prevista la costituzione di uffici di annona, di organi amministrativi deputati ai servizi dei mercati, per la vigilanza e il traffico delle derrate, per l'osservazione dei prezzi, la formazione delle mercuriali ed eventualmente dei calmieri. Da parte dello Stato, invece, non si era svolta alcuna organizzazione di questo tipo, e non vi era motivo che si svolgesse: una iniziativa sorta verso il 1910, per una indagine sistematica dello Stato sui fenomeni del caro-viveri, non aveva avuto seguito alcuno. Così, negli uffici governativi non esisteva uno speciale ramo di amministrazione dedito allo studio ed alla cura dei fenomeni annonari, e niun nucleo di funzionari esperti della materia, reclutati e predisposti tecnicamente alla indagine e cura di questi fenomeni. La burocrazia di Stato era adunque impreparata alla osservazione e trattazione delle faccende annonarie. Com'è noto, tale burocrazia è reclutata principalmente in base a una cultura giuridica.

La deficienza tecnica del personale amministrativo dello Stato ha avuto un'influenza fortissima sullo svolgimento di tutta la politica economica di guerra e particolarmente su quella annonaria. La capacità specifica non si poteva improvvisare.

Così, nei primi tempi soprattutto, pochi elementi soltanto si mostravano atti alla osservazione rapida dei fenomeni commerciali, del movimento dei mercati, atti alla previsione economica; pochi elementi soltanto risultarono dotati dallo spirito di organizzazione; pochi provvisti delle nozioni scientifiche, tecniche, filologiche necessarie per assumere contatti con i mercati esteri ed anche con le organizzazioni amministrative di altri paesi.

Anche nella classe politica, da cui si reclutano i parlamentari ed i reggitori dei dicasteri, si presentavano scarsissimi le competenze tecniche; questa classe, ancora essa, si recluta prevalentemente in base ad una preparazione giuridica, con una selezione determinata da qualità oratorie, attitudini parlamentari, ecc.: presso tale classe sono poco diffuse le nozioni di economia e ancora meno quelle di tecnica commerciale.

Questa incapacità, questa impreparazione — fatale — ha avuto, come in altri rami di politica economica, un'influenza enorme. Nelle circostanze straordinarie, create dalla guerra, l'elemento uomo ha avuto una rilevanza decisiva. Questa gente degli uffici e della politica, addestrata a trattare faccende amministrative poco varie, frequentemente ripetentisi secondo schemi costanti a lento svolgimento, si è trovata improvvisamente deputata alla immane bisogna di provvedere, trasportare, scaricare, immagazzinare, distribuire, rivendere vettovaglie svariate, spesso in masse enormi. Mancarono talora le avvedutezze che solo la pratica insegna. Negli acquisti non si seppe sempre cogliere il fuggevole momento propizio. Nella gestione tutta si commisero errori che indubbiamente significarono sensibili perdite. Si ripeterono così le vicende che la storia millenaria mostra essere consuete allo Stato commerciante e industriale. Lungo gli anni di guerra, nella stampa, sono stati citati molti e molti lepidi e dolorosi casi di avarie dipendenti da inadeguate cautele negli acquisti, da intempestivi arrivi, da irregolarità nell'immagazzinamento, da troppo lunghe giacenze di merci all'aperto o in locali inadatti o in condizioni non appropriate di temperatura e di umidità; risultarono così deteriorate irrimediabilmente partite

rilevanti di grano, di riso, di lardo e strutto, di merluzzo, di carne suina, di pesci conservati in salamoia e sott'olio, di conserve di pomodoro, ecc.

Nei primi tempi della guerra, soprattutto, si ebbe a lamentare un deciso divorzio tra l'amministrazione e la gente della pratica, per quel regime di sospetto che è così caratteristico della pubblica amministrazione italiana. Questa scissione tra funzionari ed uomini politici e la gente di affari è stata assai deplorevole e feconda di danni soprattutto nella prima organizzazione e svolgimento della politica annonaria ¹. Taluni errori non si sarebbero probabilmente commessi se si fosse svolto, sin da principio un coordinato contatto con la gente di affari; probabilmente nella prima fase questo contatto sarebbe stato più puro di quanto si sia presentato più tardi; durante il tempo di guerra, specialmente negli istanti più gravi, sensi di civismo avrebbero dominato questa prestazione da parte di uomini pur dediti ai lucri.

¹ La Commissione Parlamentare di inchiesta per le spese di guerra ha svolto le considerazioni seguenti intorno alla gestione Cavasola per gli acquisti granari durante l'anno 1915: «Al Ministro fu inoltre imputato di non aver fatti buoni acquisti per mancanza di tecnicismo e di avere organizzato il servizio Delegazioni Ministeriali nei porti con persone incapaci, essendosi messo a capo degli uffici di ricevimento del grano capitani di porti, capitani di marina, ispettori del credito, persone rispettabilissime, ma inette alle funzioni ad esse demandate: mentre, volendo il Governo assumere il monopolio di un commercio così importante quale era quello dei cereali, doveva ricorrere all'opera di un personale tecnico e pratico scelto nel ceto dei commercianti. Fu incolpato il Governo di dimostrare una fobia per l'elemento tecnico, per gli uomini di affari, i quali avrebbero portato largo contributo di capacità e di attività nella gestione statale.

«A ciò il Ministro risponde che col sistema seguito negli acquisti fatti in America a mezzo di case primarie ed in base ai listini del mercato ivi regolati in modo straordinariamente esatto, uno speciale tecnicismo non era necessario, e che d'altronde egli non poteva che servirsi dei mezzi e delle persone di cui poteva disporre.

«Nè speciale tecnicismo egli riteneva necessario per provvedere alle operazioni di scarico e di immagazzinamento del grano.

«L'esperienza in verità su questo punto ha dimostrato il contrario, poichè molte perdite ebbe in effetti a subire l'erario per incompetenza delle persone preposte alle varie operazioni relative all'esecuzione dei contratti di acquisti dei cereali in tutte le loro fasi fino alla distribuzione ai consorzi».

(*Relazioni della Commissione Parlamentare di inchiesta per le spese di guerra*, volume II, pp. 398-399).

Dal mondo degli affari è sorta ripetutamente l'invocazione alla « mobilitazione dei competenti »; ha avuto speciale rilevanza un voto solenne all'uopo pronunziato dalla Camera di Commercio di Milano. Ma in materia annonaria la collaborazione delle persone della pratica è stata assai meno estesa di quanto sia avvenuto rispetto alla mobilitazione industriale, per le gestioni manifatturiere svolte e controllate dallo Stato, nelle quali molti uomini dell'industria e del commercio hanno, per qualche tempo, rivestito la qualità di funzionari governativi, esercitando in varia guisa una benefica influenza sulla pubblica amministrazione.

Rispetto all'annona sono stati forse relativamente meno frequenti anche i casi di persone richiamate sotto le armi e destinate a servizi connessi con gli affari da esse abitualmente curati. La collaborazione dei pratici, invece di assumere sin da principio la forma della consulenza, della direzione tecnica, ha assunto nella seconda fase prevalentemente la forma della « economia associata » della gestione coordinata fra Stato e privati, forma la quale ha talora fatto cattiva prova.

Mentre la burocrazia annonaria non ha saputo assumere adeguatamente le qualità commerciali, d'altro lato si è dovuto talora lamentare che, in questa sua eccezionale opera di gestore di una vasta mole di affari, non abbia mantenuti taluni principi tradizionali nella pubblica amministrazione: l'enorme gestione alimentare, importante in giro finanziario di circa 70 miliardi, si è svolta senza una nitida contabilità, per lo più senza adatti controlli: questo cumulo di operazioni commerciali, il quale costituisce presumibilmente la maggiore tra le gestioni curate attraverso i tempi dallo Stato del nostro paese, presenta la stravagante particolarità di essere una gestione rimasta senza un resoconto, senza un documento che ne narri in via ufficiale le vicende; questo massimo tra gli affari di Stato rimane senza storia.

Mentre la burocrazia annonaria presentava queste inegabili deficienze tecniche, le condizioni ambientali l'hanno condotta all'esercizio di un ampio enorme potere; mai lo Stato, mai i

pubblici funzionari hanno potuto penetrare così addentro nel movimento delle produzioni e dei traffici e nella vita dei singoli cittadini. Questo enorme potere ha provocato lo svolgimento di quella tendenza — che è propria di tutte le burocrazie — ad allargare la propria azione: si è verificato così il « delirio del comando », il quale ha trovato la sua manifestazione più evidente e caratteristica in quello che fu detto il « fenomeno Ginfrida ». La fiducia ingenua e sincera di poter alterare il corso delle cose mediante l'agevole meccanismo degli editti, ha condotto i dirigenti l'annona al prepotere, ad usare ed abusare di questi editti, a moltiplicare in maniera goffa i decreti nella infantile fiducia di potere con i frettolosi articoli alterare le abitudini, sopprimere i gusti, forzare la popolazione tutta a seguire nell'alimentazione dati schemi ed assumere nuove consuetudini, per tutti ispirate a formole prefisse. Taluni decreti sembrano formati, si direbbe, soltanto per mostrare questa possanza di regolazione delle produzioni, dei traffici e dei consumi. Le ordinanze di questo tipo pullulano nelle innumerevoli pagine del « Bollettino dei Consumi » ed esse sovente mostrano come questa burocrazia, nella smisurata illusione sulla propria potenza, sovente fosse prona ad accogliere le più avventate proposte e formule rampollate improvvisamente su dai comizi di popolo o nella fervida immaginazione dei giornalisti; i decreti spesso si alterano e contraddicono l'un l'altro a pochi giorni di distanza, e sembrano mostrare come in questa gran regolazione procedesse per tentativi, per successive approssimazioni, risultando bene spesso impossibile la pratica approssimazione delle formole prima immaginate.

Prima della guerra si lamentavano molti difetti nel nostro ampio corpo dei funzionari dello Stato, ma ne era universalmente riconosciuta l'onestà; questa poteva dirsi quasi eroica, data la modestia delle retribuzioni, e corrispondeva ad altre nobili tradizioni perdurate dai tempi migliori della nostra pubblica gestione. Durante la guerra e specialmente durante i primi anni posteriori si sono presentati in materia annonaria, così come in qualche altro ramo della straordinaria amministrazione, alcuni

casi dolorosi di irregolarità, di illeciti guadagni da parte di pubblici ufficiali: data la maniera anormale di funzionamento delle contabilità e dei controlli, può darsi che altri analoghi casi non siano palesi. Ma è estremamente probabile che in complesso queste concussioni siano state in numero e volume non molto ampio, fatta ragione della smisurata dimensione degli affari. Innegabilmente si è verificata, in qualche tenue misura e transitoriamente, una alterazione nello spirito di una parte della burocrazia; la nozione che dal compimento o dal non compimento di qualche atto amministrativo potevano derivare ai privati operatori enormi lucri, ha costituito talora una tentazione irresistibile per l'accettare qualche sportula. Ma i casi di disonestà, ripetiamo, sono stati relativamente non numerosi, e si può credere che nell'enorme maggioranza dei casi i divieti di esportazione, le deroghe ai divieti stessi, i calmieri, i divieti e licenze di esportazione interprovinciale di derrate ed altri consimili atti siano stati compiuti unicamente in conformità di quello che era ritenuto il pubblico interesse.

I caratteri propri della burocrazia annonaria governativa si sono presentati anche rispetto alla burocrazia municipale; questa ha mostrato qualità e difetti vari talora a seconda delle dimensioni dei centri e delle zone; in complesso, forse, i difetti sono stati minori di quelli avvertiti riguardo alla burocrazia centrale, e ciò per il diverso tipo di servizi curati e per il più immediato contatto con i fenomeni.

§ II. — L'ORGANIZZAZIONE ANNONARIA CENTRALE. — Lungo i primi mesi dallo scoppio della guerra non si ebbe una speciale organizzazione per la politica annonaria, ed i provvedimenti legislativi iniziali furono curati dai Dicasteri delle Finanze e dell'Agricoltura. Venne poi creato uno speciale Ufficio grani nel dicembre 1914 presso il Dicastero dell'Agricoltura, quando si iniziarono gli acquisti di grano. Questo Ufficio, cui fu preposto il prof. Vincenzo Giuffrida, allora Direttore Generale del Credito e Previdenza presso quel Dicastero — curò gli acquisti di

cereali all'estero, dapprima mediante propri ufficiali e diretti rapporti con ditte commerciali e più tardi attraverso l'organizzazione interalleata.

L'organismo centrale si andò sviluppando via via col diventare più complessa la politica annonaria. Quando, col D. L. 8 gennaio 1916, n. 5, fu regolata la speciale requisizione del grano e granoturco per l'esercito, si costituì la Commissione Centrale per gli approvvigionamenti, gli acquisti e la distribuzione dei cereali presso il Ministero della Guerra, Commissione che veniva ad integrare l'opera dell'Ufficio grani in quanto doveva tracciare le linee generali del servizio. Pochi mesi più tardi, in seguito anche a richiami fatti da Camere di Commercio e da Istituti e sodalizi vari, si volle dare una organizzazione più sistematica all'opera annonaria, ed allora il D. L. del 2 agosto 1916, n. 926 ha regolato l'amministrazione centrale annonaria costituendo presso il Dicastero dell'Agricoltura il servizio temporaneo degli approvvigionamenti, coadiuvato dalla Commissione Centrale degli approvvigionamenti, la quale veniva a sostituire il corpo collegiale prima formato presso il Ministero della Guerra; in questa nuova amministrazione venne ad essere trasfuso il preesistente Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano. Nella nuova più ampia commissione, accanto a molti funzionari — secondo il decreto — avrebbero dovuto trovarsi vari « cittadini esperti nel commercio e rappresentanti di organizzazioni di consumatori », ma, nella prima costituzione, tra i 31 membri, accanto a molti funzionari, deputati e senatori, la rappresentanza dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, risultò piuttosto esigua. In seno alla Commissione fu costituito il « Comitato amministrativo per le decisioni di carattere esecutivo ed urgenti rispetto alle faccende ordinarie » presieduto dal Giuffrida, Direttore del servizio degli approvvigionamenti, e composto dei rappresentanti dei Ministeri del Tesoro e della Guerra e di altri due membri scelti dal Ministero dell'Agricoltura. Venne creato anche un Comitato di revisione costituito di tre membri nominati dal Ministero del Tesoro d'accordo con quello dell'Agricoltura, per eser-

citare il controllo sulla gestione amministrativa e sulla contabilità del servizio degli approvvigionamenti.

Alla amministrazione centrale annonaria così costituita e riformata, vennero dal decreto stesso, affidati poteri estremamente ampi, ricordati e commentati in altre parti del volume: questa organizzazione ha significato la estensione dei poteri dello Stato in materia annonaria, non più ai soli acquisti del grano su mercati esteri, ma alle requisizioni interne di derrate e di altre merci, ed occorrendo di stabilimenti di produzione, agli acquisti all'estero di qualsiasi derrata occorrente per il mantenimento della popolazione, alla distribuzione e vendita al pubblico mediante le organizzazioni all'uopo necessarie, alla regolazione del commercio e dei consumi alimentari e particolarmente anche alla disciplina dei prezzi. Così la creazione del servizio degli approvvigionamenti ha coinciso con un essenziale ampliamento della politica annonaria.

Nel 1917, con lo sviluppo più intenso assunto dalla politica annonaria, in vista specialmente della fase di maggiori difficoltà che si veniva iniziando nell'approvvigionamento del paese, risultò la convenienza di dare una maggiore autonomia e rilevanza alla relativa amministrazione centrale e così per effetto del D. L. 16 gennaio 1917, n. 76 venne istituito alla dipendenza di un Comitato di Ministri il Commissariato Generale per i consumi alimentari con i compiti e le attribuzioni già previste dal decreto dell'agosto 1916, fatta eccezione per la facoltà di acquistare merci di cui fosse difetto nel paese all'infuori delle derrate alimentari, facoltà rimasta così al servizio temporaneo degli approvvigionamenti: a capo di questo venne mantenuto il Giuffrida, mentre che a Commissario Generale per i consumi alimentari venne nominato con D. L. dello stesso giorno 16 gennaio 1917 l'on. Luigi Canepa (Deputato appartenente al partito socialista riformista) il quale ha avuto come direttore generale l'ing. Emilio Morandi (esperto agronomo già appartenente alla Federazione Nazionale dei Consorzi agrari). La distinzione fra la gestione sugli approvvigionamenti di merci varie e quella dei

consumi alimentari ha avuto durata breve, poichè col D. L. 17 giugno 1917, n. 978 sia l'una che l'altra gestione vennero riunite nel Commissariato, il quale assunse la qualifica di Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, con maggiore autonomia, raccogliendo in sè i due servizi sotto la forma di distinte Direzioni generali.

L'amministrazione così formata, sotto la direzione dell'on. Canepa ha svolto il programma altrove esposto di statizzazione e ampliamento della politica annonaria, estendendo a nuove derrate la requisizione, l'importazione dall'estero, la regolazione del prezzo ed iniziando anche la regolazione del consumo sia con il più largo impiego di succedanei che col razionamento e con limitazioni varie; l'amministrazione Canepa estese anche variamente l'organizzazione annonaria locale e tentò, senza risultato, di creare un grosso sistema misto stabile per l'esercizio del traffico delle derrate a cura principalmente di cooperative e sotto l'egida dello Stato. Taluni indirizzi nell'opera del Commissariato incontrarono sfavore; durante un certo tempo nel Commissariato si verificò uno stato piuttosto critico, mentre la condizione annonaria del paese si faceva più difficile e richiedeva una direzione energica, avveduta. Il paese intanto attraversava quella fase di così grande disagio e anormalità politica e morale che culminò poco di poi col disastro di Caporetto. Il D. L. del 7 ottobre 1917, n. 1598 recò una nuova trasformazione all'ordinamento di questa amministrazione centrale, aggregandola al Ministero dell'Interno e accrescendone la rilevanza politica con l'assegnazione del carattere di Sottosegretariato di Stato; questa aggregazione al Dicastero dell'Interno sembrò conveniente anche perchè ne risultava una maggiore autorità in confronto con i Prefetti; la disciplina più rigida dei consumi e del commercio delle derrate, nella fase più aspra di economia di guerra ormai manifestatasi, doveva poggiare più decisamente sull'opera dei Prefetti. A dirigere l'amministrazione venne destinato con decreto dello stesso giorno 7 ottobre 1917 il Tenente Generale Vittorio Alfieri, il quale sino allora aveva tenuto con energia la direzione del Sottosegretariato per le

Armi e Munizioni. I frequenti mutamenti nella configurazione burocratica non sono stati una particolarità soltanto dell'amministrazione annonaria, ma si sono presentati variamente rispetto a molte amministrazioni straordinarie derivate dalla guerra, e non di rado hanno trovato radice in fini politici e parlamentari.

Dopo la rovina di Caporetto, con la caduta del Ministero Nazionale, il generale Alfieri, con D. L. del 5 novembre 1917 venne nominato Ministro della Guerra ed alla direzione dell'amministrazione annonaria venne assunto l'on. Silvio Crespi, sempre con la qualifica di Sottosegretario di Stato e le funzioni di Commissario Generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari presso il Ministero dell'Interno. L'azienda annonaria di Stato acquistava intanto una maggiore rilevanza con la rigida disciplina dei consumi risultante dalla eccezionalità e gravità del momento ed il traffico ad essa facente capo diveniva ognor più complesso e vistoso: così il R. D. del 22 maggio 1918, n. 702 la erigeva, a titolo transitorio, in distinto, autonomo Ministero per gli approvvigionamenti e consumi alimentari: a capo del Dicastero permaneva il Crespi.

Intanto, dopo tre anni di effettivo funzionamento dell'azienda annonaria, soltanto il D. L. del 3 gennaio 1918, n. 49 veniva a dare all'azienda stessa un'organica sistemazione istituendovi per la prima volta un vero ufficio di ragioneria e dando norme precise intorno al reclutamento del personale, reclutamento che sino allora aveva avuto luogo in maniera alquanto tumultuaria. I compiti dell'amministrazione erano confermati ampi e vari come negli ordinamenti precedenti. La anteriore Commissione Centrale degli approvvigionamenti, composta essenzialmente con elementi burocratici, era soppressa ed in sua vece veniva costituita una Commissione Centrale consultiva presieduta dal Commissario Generale e della quale facevano parte, accanto ai Direttori generali del Commissariato, « nove membri scelti fra cultori di scienze economiche e fra esperti nel commercio e nell'industria ». Data da questo decreto un andamento più regolare dell'azienda con la formazione di più chiari documenti di contabilità.

Chiuse le ostilità, per alcuni mesi, la struttura della gestione annonaria di Stato è rimasta presso che conforme all'assetto anteriore. Nella laboriosa crisi ministeriale che seguì alla caduta del Gabinetto Orlando si annunciò il programma di assai più deciso intervento dello Stato in materia annonaria; in qualche istante sembrò che il Dicastero dei consumi sarebbe stato affidato al senatore Maggiorino Ferraris (del quale erano ben note le convinzioni in questa materia) che avrebbe dovuto esercitare le funzioni di un vero « dittatore dei consumi », instaurando un regime di più rigido controllo. Il Ministero Nitti — secondo quanto abbiamo già ricordato — nei suoi primi programmi manifestò l'intenzione di addivenire gradualmente al rallentamento dei vincoli ed in modo particolare di ripristinare la libertà degli scambi all'interno con l'abolizione dei divieti di esportazione interprovinciale, ma prevalse poi ancora in fatto il regime vincolistico relativo e così l'azienda annonaria di Stato serbò tutta la sua complessità e vastità. Tuttavia col R. D. 23 giugno 1919, n. 1063, il Ministero degli Approvvigionamenti e Consumi fu nuovamente trasformato in un Sottosegretariato aggregato al Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro e venne affidato all'on. Luigi Murialdi, il quale ne tenne la direzione dal 23 giugno 1919 al 14 marzo 1920. Trasformazione caratteristica dell'organizzazione annonaria in questo periodo è stata la creazione di speciali Consorzi fra enti ed aziende commerciali ed industriali per la raccolta all'interno, ed, ove occorresse, anche la produzione e l'importazione dall'estero delle derrate alimentari rispetto alle quali lo Stato manteneva ancora il controllo; con questo ordinamento si riteneva di semplificare alquanto il meccanismo per l'acquisto dei generi alimentari; l'incarico del riparto territoriale delle derrate era affidato ancora a funzionari governativi, secondo contingenti provinciali disposti da un Comitato Centrale ripartitore. Questa struttura per l'approvvigionamento delle derrate è ispirata ai principi della « economia associata » che immediatamente dopo la guerra hanno avuto tanto credito in taluni ambienti, quei concetti medesimi che hanno condotto in altro campo

alla creazione dei consorzi per l'importazione e la distribuzione delle materie prime: secondo quanto è indicato altrove, questa organizzazione, la quale ha avuto uno sviluppo piuttosto ampio rispetto a tutta una serie di derrate, si è mostrata tutt'altro che immune dai difetti propri della gestione diretta di Stato.

Nel 1920 il Dicastero dei Consumi è stato assunto dal 26 maggio al 16 giugno dall'on. Marcello Soleri e poi, per circostanze unicamente di ordine politico, è stato col R. D. del 17 giugno, n. 910, soppresso e ripristinato quale Commissariato generale annesso al Ministero del Tesoro, sempre sotto la direzione dello stesso Soleri; al Commissariato venne attribuita allora anche l'ingerenza sull'approvvigionamento, e la distribuzione dei manufatti di consumo popolare (stoffe, indumenti vari), rimanendo l'organizzazione amministrativa senza notevoli spostamenti in confronto al precedente regime. Le ultime trasformazioni nell'organizzazione centrale annonaria corrispondono alla sua graduale liquidazione, quando è venuta a mancare la materia e la necessità di una ulteriore opera; il decreto del 29 dicembre 1921, n. 1867, prorogò il funzionamento della Direzione Generale dei servizi per gli approvvigionamenti e consumi sino al 30 giugno 1922, per la quale data fu disposta la chiusura del conto corrente aperto presso gli istituti di emissione e il passaggio della gestione al bilancio. Col decreto del 14 marzo 1922, n. 292 venne istituito un commissario liquidatore sempre dipendente dal Ministero delle Finanze, le cui funzioni cessarono il 30 settembre 1922, essendo le ulteriori operazioni di stralcio state trasferite al Ministero del Tesoro, sotto le cure del generale Comitato liquidate delle gestioni di guerra (R. D. 7 agosto 1920, n. 1093).

Nelle fasi in cui la funzione annonaria di Stato è divenuta più complessa, l'opera del Dicastero centrale è stata coadiuvata da organi locali governativi, destinati alla vigilanza e controllo. Così nel novembre 1916 vennero istituiti 12 circoli di ispezione, cui furono preposti alti funzionari dell'Amministrazione dell'Interno col compito di invigilare sull'applicazione delle disposizioni relative agli approvvigionamenti e alla vendita delle derrate e

merci di largo consumo. Poi nel 1918 (D. 18 aprile 1918, art. 7) furono istituiti anche gli ispettori provinciali annonari, di nomina prefettizia, per la vigilanza ed il controllo nell'ambito di ciascuna provincia rispetto alla regolarità delle distribuzioni delle merci e dell'osservanza delle disposizioni annonarie. Più tardi sono state create le Commissioni provinciali annonarie (D. L. 21 novembre 1918, n. 1745) e le Commissioni annonarie comunali (R. D. 13 luglio 1919, n. 1449) con funzioni consultive riguardo alla promulgazione di ordinanze, di calmieri, ecc.: sono organismi che in fatto hanno avuto generalmente scarsa e transitoria attività.

§ III. — CONSORZI PROVINCIALI GRANARI. — Sono stati costituiti come « consorzi volontari », dal R. D. 20 dicembre 1914, n. 1374, che iniziò l'organizzazione annonaria dello Stato e determinò la funzione governativa dell'approvvigionamento alimentare. Sono sorti come istituti locali organizzati dalle Camere di Commercio e Amministrazioni provinciali dei maggiori comuni, secondo propri statuti. Il carattere di emanazione dagli enti locali ha però avuto qualche rilevanza solo inizialmente, in una fase in cui l'indole e la funzione di questi organismi era incerta.

L'on. Crespi nel discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 21 aprile 1918, illustrando la riforma, all'organizzazione annonaria poco prima effettuata, notava che « i consorzi granari sono stati creati senza precise attribuzioni, e quindi hanno vagato un poco nei diversi campi dell'alimentazione, facendo concorrenza alle annone e ai diversi organi di distribuzione dei diversi centri: non avevano nè norme speciali per la contabilità, nè per il loro funzionamento, e non hanno in molte regioni corrisposto all'aspettativa ».

Poi i consorzi sono divenuti, in realtà, semplici organi decentrati del Dicastero dei consumi, strettamente dipendenti dallo Stato e così deputati alla circolazione e distribuzione dei cereali e di qualche altra derrata o merce di consumo popolare. Destinati dapprima al solo movimento granario, il decreto del 22 agosto 1915, n. 1262 già li deputava a curare anche l'acquisto e la distribuzione del riso e del granoturco e poi il decreto del

29 aprile 1917, n. 681 loro consentiva altresì la provvista e distribuzione in genere di altre merci e derrate necessarie al consumo della popolazione civile. Costituiti in fatto in tutte le provincie, solo col decreto del 18 aprile 1918, n. 495 acquistarono il carattere di enti obbligatori in tutto il regno, assumendo la denominazione di Consorzi provinciali di approvvigionamento; ciascuno di essi doveva essere formato dalla provincia e dai comuni capoluoghi di mandamento e che avessero una popolazione non inferiore ai 10.000 abitanti e dai Consorzi agrari e con la cura non solo della distribuzione dei cereali e farine, ma anche delle altre merci tutte requisite e acquistate dallo Stato per i bisogni della popolazione civile e con la possibilità di provvedere altresì direttamente all'acquisto di merci varie per la distribuzione loro; secondo le direttive resesi prevalenti nella politica annonaria, man mano che l'intervento dello Stato si faceva più deciso, si escluse la possibilità della distribuzione delle merci a privati: i Consorzi provinciali ed anche gli Enti provinciali dei consumi, che ad essi potevano in certi casi sostituirsi, dovevano fare la vendita delle merci unicamente ai comuni, ai quali spettava il riparto per la vendita al pubblico, fra le proprie Aziende annonarie, gli Enti autonomi di consumo, le Cooperative e gli esercenti.

Questo ordinamento è stato modificato dal decreto Murialdi del 15 agosto 1919, n. 1448, che ha trasformato radicalmente l'ordinamento e l'indirizzo della politica annonaria: di nuovo fu riservata ai Consorzi la distribuzione nelle singole provincie dei soli cereali e derivati e dello zucchero e fu ridata loro la vecchia denominazione di Consorzi provinciali granari e così una minore funzione nella gestione annonaria; la cura della determinazione dei contingenti, del reparto delle derrate è stata affidata ad altri organi e si ammise la creazione di Consorzi volontari per la distribuzione di altre derrate (carni, latte, grassi, pesci conservati, ecc.); soltanto si consentì tuttavia che i Consorzi granari potessero continuare la distribuzione di queste altre merci per quei comuni che desiderassero di volerla continuare nel proprio interesse, ma con obbligo della tenuta di una speciale gestione e contabilità distinta.

Infine il decreto Soleri del 20 novembre 1920 ha adottato ancora un nuovo ordinamento con lo scopo di semplificazione ed avviamento al regime di libertà di commercio; così si dispose che i consorzi potessero distribuire nella circoscrizione della provincia soltanto cereali e farine di altre derrate e merci loro assegnate dallo Stato eliminando assolutamente ogni possibilità di altro traffico, misura questa che è risultata veramente opportuna alla vigilia della fase di discesa nei prezzi e di più decisivo orientamento verso la libertà di commercio: si evitò così la formazione presso i Consorzi di cospicui depositi di merci varie che, formate a prezzi relativamente elevati, avrebbero determinate perdite e resistenze al movimento discendente dei prezzi. Il decreto Soleri ammise la formazione dei Consorzi volontari fra comuni, Enti autonomi, Cooperative ed altri organismi per la distribuzione delle merci.

Ai diversi successivi ordinamenti amministrativi dei Consorzi provinciali sono corrisposte norme varie per la loro gestione interna e soprattutto per la formazione del collegio gerente: controversie varie si sono svolte attraverso il tempo rispetto alla partecipazione in questo collegio di rappresentanze delle Cooperative. I vari decreti hanno adottato norme varie, che qui non si possono richiamare, intorno all'ordinamento gestoriale e finanziario di questi enti; il decreto Soleri ha, in particolar modo, date disposizioni rigorose riguardo alla responsabilità personale e solidale degli amministratori in caso di irregolarità, di abusi, ed in genere di ogni inosservanza delle disposizioni relative alla gestione consortile.

La vigilanza governativa sui Consorzi granari è divenuta più attiva e minuta dopo che il movimento di affari facente capo a questi organismi si è fatto più rilevante; a partire dal 1917 uno dei componenti l'amministrazione doveva essere designato dal Prefetto (decreto 26 aprile 1917) e le deliberazioni relative alle assegnazioni di derrate sono state assoggettate all'approvazione prefettizia; più tardi (decreto 18 aprile 1918) si deferì la nomina del presidente al Commissario generale dei consumi e

si istituì un collegio di revisori di nomina prefettizia. Fin dal principio ai Consorzi è stato vietato qualsiasi profitto nello svolgimento dell'opera loro; al prezzo di costo dei cereali e farine potevano essere aggiunte solo per quote parti proporzionali le spese per magazzinaggio, trasporto e distribuzione; il decreto dell'aprile 1918 stabilì le misure massime di questi sovrapprezzi, misure che sono state modificate più tardi; questi sovrapprezzi dovevano essere sufficienti a coprire le spese.

Questi organismi non dovevano avere evidentemente scopi di lucro e secondo l'ordinamento loro non avrebbero dovuto andare incontro a perdite; essi non avrebbero dovuto fare alcuna consegna di merce senza richiedere l'anticipato pagamento del prezzo relativo essendo vietata qualsiasi somministrazione a credito: ma questa norma non è stata rigorosamente osservata poiché essa « non poteva essere in molti casi rispettata dalle autorità politiche locali, che non rispondevano dell'ordine pubblico se non era assicurato il rifornimento granario »¹. Inoltre parecchi Consorzi subirono perdite specialmente dovute alla discesa nei prezzi delle derrate acquistate nel libero commercio. Così la gestione di parecchi Consorzi si è chiusa con perdite talora ingenti mentre per molti altri si sono constatati utili. La finale liquidazione ha riscontrato in complesso un utile globale di 100 milioni circa².

¹ *Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta*, ecc., vol. II, p. 449.

² Per la erogazione di questo utile venne tenuta nel marzo 1923 una adunanza in Roma delle rappresentanze delle amministrazioni provinciali. Secondo il comunicato ufficiale « l'adunanza ha esaminato il problema sotto un duplice aspetto: da un lato venne riconosciuto il principio della territorialità degli utili dei Consorzi e dall'altro, riconoscendo l'obbligo di una solidarietà fra le varie amministrazioni e i doveri di tutti i cittadini come di tutti gli Enti a contribuire a restaurare l'erario nazionale, venne accolto il principio di una riserva parziale degli utili alle singole amministrazioni, con l'obbligo della destinazione a opere di assistenza sociale e di pubblica beneficenza, e preferibilmente alla creazione di istituti per la lotta contro la tubercolosi ».

Il R. D. L. 18 marzo 1923, n. 577 ha stabilito norme per la estinzione reale dei debiti dei singoli comuni verso i Consorzi per le derrate cedute e non pagate; il decreto medesimo ha disposto il riparto delle perdite risultanti dalla liquidazione dei Consorzi fra i comuni delle rispettive provincie in proporzione al numero degli abitanti.

Ai Consorzi granari è spettato il compito di provvedere alla macinazione del frumento loro assegnato dallo Stato e alla fabbricazione delle paste; queste operazioni industriali, regolate variamente nel tempo da norme altrove richiamate, sono state causa di utili e di perdite finanziarie.

I Consorzi sono stati aboliti con la fine del 1921 in base al decreto del Commissario dei consumi del 22 giugno 1921, dopo svolta in massima parte la cessione delle ultime partite di cereali acquistate all'estero e di quelle liberamente offerte dai produttori interni sul raccolto 1921; e col 1922 la gestione passò a Comitati di liquidazione (istituiti col D. M. 15 novembre 1921).

§ IV. — ORGANIZZAZIONE ANNONARIA LOCALE. — I Consorzi granari provinciali sono unicamente stati organi governativi per la formazione dei contingenti e per la distribuzione delle derrate provvedute dallo Stato: non hanno esercitato in fatto alcuna funzione commerciale diretta in confronto con i consumatori. Tale funzione commerciale, date le prevalenti idee di politica annonaria, non si volle lasciare alla organizzazione mercantile ordinaria, verso la quale dominava un senso di sospetto. La funzione della vendita ai consumatori fu pertanto, in parte, lasciata alle società cooperative, secondo quanto è indicato in altro capitolo più innanzi, ed una più larga funzione venne affidata ad una vasta organizzazione creata dalle amministrazioni municipali. Sin dallo scoppio della guerra europea moltissimi comuni hanno impresso l'esercizio diretto del commercio di derrate alimentari ed altre merci di consumo popolare, non solo fornite dallo Stato, ma anche direttamente acquistate dai comuni stessi sul mercato nazionale o in mercati forestieri. Questo esercizio municipale del commercio al minuto — ed in qualche caso anche del commercio all'ingrosso per il rifornimento di cooperative ed altri enti annonari — ha proseguito, enormemente estendendola, la tradizione del passato, dei forni e delle macellerie « normali »: ma giammai questo commercio comunale aveva raggiunto tanta rilevanza. La parte più estesa di questo traffico si è svolta seguendo le

norme amministrative consuete, per lo più come « servizio in economia », senza neppure rivestire le forme della azienda speciale disposte dalla legge del 1903 sulle municipalizzazioni dei servizi: in molti casi, nei primi tempi almeno, sembra non si sia curata rigorosamente la formazione di distinte gestioni e contabilità per questo traffico, e si sia proceduto un poco tumultuariamente, così come avveniva per l'opera annonaria dello Stato.

Un miglioramento tecnico e amministrativo si è avuto a partire dal 1916 con la creazione degli « Enti autonomi per i consumi », organismi presentanti una grande analogia economica ed amministrativa con gli Istituti per le case popolari. Questi enti sono sorti in seguito ad una iniziativa dell'amministrazione comunale socialista di Bologna, secondo uno schema elaborato dal prof. Leone Bolaffio dell'Ateneo bolognese. Sono istituti di diritto pubblico, più indipendenti e mobili delle aziende municipalizzatrici. Al pari degli Istituti per le case popolari e degli Istituti per le case degli impiegati ed al pari di taluni organi amministrativi frequenti nella amministrazione locale, altri di paesi e specialmente inglese curano rami particolari di affari collegando mezzi e forze varie con indole consorziale e con la possibilità di una partecipazione di singoli cittadini; questa possibilità rende tali enti, sotto un certo aspetto, affini alle società cooperative, ma il carattere pubblicistico e la base necessariamente fornita dal Comune, toglie la possibilità che questi enti possano divenire come avviene per le cooperative, organismi chiusi, tutelanti interessi di aggregati vasti, ma limitati di singoli. L'autonomia amministrativa ed economica molto maggiore di quella prevista dalla legge sulle municipalizzazioni, rende più agevole il finanziamento, che necessariamente deve essere ancora più vario in una azienda commerciale che in una azienda industriale curante i tradizionali servizi pubblici cittadini; e quella stessa maggiore autonomia rende più agevole la adozione di forme gestoriali commerciali ed il reclutamento di un personale tecnico esperto. Questi caratteri risultano evidenti dall'art. 11 del decreto 2 agosto

1916, n. 926 il quale ha regolato la costituzione di questi enti nella maniera seguente:

« Al fine di esercitare azione moderatrice sui prezzi delle merci di generale consumo, i comuni, in concorso con le istituzioni pubbliche di beneficenza e di previdenza, gli enti morali in genere, le cooperative locali ed i cittadini possono costituire Enti autonomi per i consumi.

La responsabilità dei fondatori è limitata alle quote di partecipazione di capitale.

La costituzione dell'Ente verrà riconsociuta ed il relativo statuto verrà approvato con decreto del Ministro di Agricoltura di concerto col Ministro dell'Interno.

L'Ente autonomo ha personalità giuridica ed è sottoposto alla vigilanza della prefettura che esamina anche i rendiconti d'esercizio.

In caso di disordine amministrativo, il Prefetto può sciogliere il consiglio di amministrazione, nominando un commissario straordinario, ed eventualmente ordinare la liquidazione dell'Ente.

Gli Enti per i consumi istituiti a norma del presente articolo cessano di funzionare 6 mesi dopo la conclusione della pace. »

Questi enti sono sorti in parecchi centri specialmente tra i maggiori ed hanno, in fatto, mostrato una adattabilità amministrativa migliore delle aziende annonarie municipali; taluno fra essi è rimasto in vita come organismo permanente anche dopo il ritorno a condizioni annonarie normali.

In alcune zone ed in alcuni centri sono sorte colleganze tra istituzioni annonarie comunali, qualche volta con partecipazione di imprese cooperative: talora queste colleganze hanno facilitato, con frutto, acquisti per conto comune. Ripetutamente, nel 1919 e nel 1921 l'Associazione fra i comuni ha proposto o anche deliberato l'istituzione di un ufficio annonario intercomunale per il coordinamento dell'opera annonaria e particolarmente per lo studio delle condizioni dei mercati e del movimento dei prezzi; l'iniziativa non ha avuto seguito.

CAPITOLO II

LA POLITICA ANNONARIA RIGUARDO AGLI SCAMBI CON L'ESTERO

§ 1. — DIVIETI DI ESPORTAZIONE. — La guerra con le difficoltà recate negli scambi con l'estero ha fatto riapparire fra i tanti elementi dei regimi annonari del passato, i « divieti delle estrazioni di vettovaglie » e « le tratte » ed ha recato ancora la regolazione meccanica delle tratte non più, come un tempo, in base agli « scandagli » ed agli « adeguati », ma con formule empiriche, più empiriche ancora delle antiche, di proporzione alle esportazioni anteriori e di connessione fra date esportazioni e date importazioni di merci distinte, non aventi tra loro connessione economica alcuna, così da dare ben sovente al traffico internazionale la forma di un baratto.

Le tratte sono diventate, come in passato, oggetto di speculazione, talora fomite di non chiare operazioni, ed infine anche, come nei tempi decorsi, base di un tributo. Ricordava il Fabbroni « che tratte parziali si ottengono, o ingegnosamente si estorcono, ed anco per speculazione si comprano rivendendole con guadagno »; « les permis d'exporter les grains de la Belgique se sont négociés comme des lettres de change sur les places d'Amsterdam, de Gand, et de Bruxelles » ¹ e il Fabbroni mostra ancora che della concessione delle tratte si fece « un soggetto di speculazione diretta ad impinguare l'Erario con l'assegno di una tassa ».

I primi provvedimenti in questa materia sono stati adottati, in Italia come negli altri paesi belligeranti e neutrali, nei giorni stessi in cui veniva dichiarata la guerra europea: questi divieti

¹ FABBRONI, *Provvedimenti annonari*, parte I, cap. VII.

di esportazione sono stati promulgati alquanto tumultuariamente, forse sotto la suggestione, talora, degli analoghi provvedimenti che venivano adottati all'estero, sia per tutelare l'approvvigionamento interno che per impedire la fornitura diretta o indiretta delle merci ai paesi belligeranti, e poi ai paesi nemici, in guisa di impedire i traffici ritenuti illegittimi dal diritto internazionale e comunque dannosi agli interessi del paese.

Il primo divieto di esportazione è stato promulgato col decreto del 6 agosto 1914, n. 758, il quale ha negato l'uscita di una grande quantità di merci specificate, fra le quali molte derrate alimentari. Molti altri decreti nei giorni nei mesi e negli anni successivi estesero sempre più il numero delle merci di vietata esportazione. Risultò però tosto conveniente non rendere assoluta la proibizione del traffico di uscita, ma consentire deroghe per non danneggiare soverchiamente l'opera produttiva e facilitare gli acquisti all'estero attraverso la licenza di spaccio su mercati forestieri delle merci che sembrassero esuberanti ai bisogni nazionali. Sorse così effettivamente il meccanismo delle tratte col quale lo Stato, molto più che nel passato, è venuto a penetrare e dominare sul movimento degli affari, divenendo un regolatore formidabile di tutto quanto il giro degli scambi con l'estero. A disciplinare questa così complessa e delicata materia e a dirimere le contestazioni, è stato, col R. D. 24 novembre 1914, n. 1303, istituito presso il Ministero delle Finanze un Comitato consultivo, presieduto dal Sottosegretario per le Finanze e composto di delegati di parecchi altri ministeri: questo Comitato ha avuto il compito di dare parere sulle domande di eccezione ai divieti, di proporre deroghe ai medesimi oppure l'iscrizione di nuove merci nell'elenco di quelle di cui si proibiva l'uscita, secondo le speciali esigenze e di esprimere parere sulle contestazioni nascenti dal traffico di queste merci; questo collegio è stato oggetto poi di mutazioni nella sua composizione e nei suoi compiti, ed è stato fra gli organi della pubblica amministrazione che maggiore influenza hanno esercitato sulla vita economica nazionale. In questa materia è prevalsa la tendenza ad impedire

L'uscita delle derrate come delle altre merci ritenute indispensabili all'approvvigionamento militare ed industriale, e troppo scarso conto è stato fatto degli indiretti effetti che sulla economia nazionale, e sugli stessi approvvigionamenti annonari, militari e industriali potevano derivare dalla tempestiva uscita di merci relativamente abbondanti all'interno; la tendenza è così stata per il rigore e la generalità nei divieti: naturalmente man mano che la guerra più decisamente veniva a difficolare la vita economica la serie specifica dei divieti è andata crescendo e le deroghe sono divenute più rare. Come nel passato, anzi ancor più che nel passato, queste deroghe sono diventate una causa di laceri, talora assai pingui; l'ottenimento di esse è stato talvolta il risultato dei grandi sforzi e forse anche di pressioni illecite; in qualche caso si sono svolte complesse trattative diplomatiche per conciliare l'interesse di vari paesi riguardo alla promulgazione delle proibizioni ed alla elargizione degli speciali consensi.

Nei rispetti delle derrate, fra i casi di concessioni per licenza d'uscita, è stato memorabile il permesso accordato nell'estate del 1914 per l'esportazione dello zucchero sovrabbondante, in seguito alla eccessiva produzione avvenuta negli ultimi tempi anteriori alla guerra; questa esportazione è tornata ben vantaggiosa ai produttori, ma fu rammaricata più tardi, quando la produzione interna risultò tanto inferiore al fabbisogno. Qualche altra esportazione di vettovaglie è avvenuta nei primi tempi, soprattutto durante la nostra neutralità, ed ha provocato fieri contrasti; così ricordiamo, nel 1915, la facoltà di esportazione accordata per il riso (quantità limitata), per le paste alimentari (contro importazione di grano duro), per l'olio di oliva, e nel 1916, per i formaggi, per la conserva di pomodoro, per la frutta fresca, per l'uva da tavola, per l'olio di oliva, per il riso, per i derivati vinari, per conserve alimentari varie, ecc.; più tardi le deroghe in materia alimentare sono divenute più rare e più ristrette.

Un aspetto particolare ha assunto questa forma di politica commerciale quando lo Stato ha impresso il controllo del mercato delle divise estere; il decreto ministeriale del 31 maggio

1918 ha fissato un lungo elenco di merci la cui uscita dal regno è stata subordinata alla presentazione agli uffici doganali di un certificato attestante l'impegno di cedere all'Istituto dei cambi la divisa estera proveniente dallo spaccio di queste mercanzie.

§ II. — DIVIETI DI IMPORTAZIONE. — Nei riguardi ammonari hanno avuto importanza limitata. Avrebbero dovuto essere emanati essenzialmente per frenare gli squilibri monetari, per impedire i consumi improduttivi, attenuare il rialzo dei noli, ridurre o eliminare l'importazione di merci ritenute non necessarie o aventi carattere ingombrante. Nei rispetti alimentari l'applicazione di questo principio di limitazione è stata tardiva e di scarsa portata e ciò perchè l'enorme maggioranza delle vettovaglie acquistate usualmente all'estero sono ad alto potere nutritizio e così indispensabili per il vettovagliamento della popolazione.

Il controllo sulle importazioni, anche di vettovaglie, assunse importanza e forma nuova, quando si volle controllare il mercato delle divise estere (1918) e poi dopo la guerra per frenare altrimenti la domanda di valute e impedire l'inasprimento dei cambi.

Le limitazioni alla importazione di derrate voluttuarie (come di altre merci costose non consone alle condizioni economiche e, alle esigenze morali del periodo di guerra) incominciarono con l'anno 1916: un breve elenco di divieti venne stabilito sul finire del maggio e si trattò di provvedimento di scarsa portata effettiva poichè le merci lussuose enumerate (tra cui poche materie alimentari) già davano luogo a un ristretto movimento di scambi, ed il permanere di una certa importazione anche dopo il divieto mostra come le licenze venissero consentite con una certa larghezza; si deve a questo proposito notare come il troppo rigore nel vietare gli scambi con l'estero provocasse dannose asprezze nei rapporti anche non economici con alcuni paesi, e ritorsioni spesso assai lesive per importanti nostri traffici e produzioni. Un rigore formale assai maggiore è stato introdotto nel 1917 in seguito al peggioramento delle condizioni monetarie; il decreto

del 1° aprile, n. 510, ha addirittura stabilito il divieto di importazione per tutte quante le merci estere, eccettuate solo quelle importate per conto dello Stato, le derrate alimentari e le materie prime per l'industria da designarsi con speciale decreto ministeriale che fu promulgato poco di poi; per altre merci erano previste deroghe generiche o per dati contingenti e speciali permessi rilasciati dall'autorità centrale; in questa maniera il movimento delle importazioni per molte merci riuscì assai vincolato come quello delle esportazioni e in dipendenza delle lentezze burocratiche si ebbero intoppi dannosi all'opera commerciale e industriale.

Con la formazione del monopolio sui cambi e l'organizzazione dello speciale Istituto, interveniente in varia maniera a frenare preventivamente la domanda di divise, gli intoppi alle importazioni si fecero sempre più gravosi. La penetrazione dello Stato nel movimento degli affari di acquisto all'estero raggiunse il grado massimo quando lo Stato, nel secondo semestre del 1918, organizzò il disgraziato calmiera sui cambi e adottò una tariffa estremamente bassa per lo spaccio delle divise estere; il monopolista per far funzionare questo regime di prezzo costante ed assurdamente mite doveva ridurre al minimo la domanda privata delle divise, e ciò tentò di fare col D. L. 29 agosto 1918, n. 1261, il quale ha affermato, a partire dal successivo 15 settembre, l'esclusione dell'iniziativa privata per le importazioni di molte merci di uso prevalentemente annonario e di materie prime industriali: la gestione di queste importazioni è dal decreto riservata unicamente allo Stato ed in massima parte affidata ai Ministeri degli Approvvigionamenti e delle Armi e Munizioni; per determinate merci, invece dell'esercizio unicamente statale degli acquisti all'estero, gli acquisti stessi avrebbero dovuto svolgersi mediante la formazione di consorzi di approvvigionamento, come organi semi-pubblici costituiti da ditte private, dominati dallo Stato; qualche organismo di questo tipo già si era formato anteriormente: ma, col rapido volgere degli eventi, poche settimane dopo la promulgazione del decreto, cessarono le ostilità senza che la generale costituzione dei consorzi fosse intervenuta.

I freni al traffico sia di importazione che di esportazione sono stati fra i primi elementi della bardatura di guerra che vennero deposti, non essendo possibile in tempo di pace il mantenimento di rigidi vincoli: lungo i primi mesi dell'anno 1919 si svolsero fiere agitazioni da parte del mondo commerciale e industriale per le abolizioni dei divieti alle esportazioni e dei freni e formalità per le importazioni, ed il regime doveva necessariamente cadere nella massima sua parte quando, fatalmente, si giunse alla soppressione del monopolio nel commercio delle divise estere. Così il decreto del 24 luglio 1919 fece un passo decisivo verso la libertà dei traffici in arrivo con la soppressione della Giunta tecnica per gli approvvigionamenti e la dichiarazione di libertà per le importazioni di tutte quante le merci fatta eccezione soltanto per alcune poche il cui traffico di entrata era riservato allo Stato in relazione alle gestioni annonarie ed ai monopoli, e per alcune altre riguardo alle quali si riteneva il paese già sufficientemente approvvigionato ed il controllo, mantenuto, veniva ad acquistare più o meno palesemente una funzione di protezione per i produttori nazionali. Del resto questi vincoli hanno avuto una scarsa portata pratica per le frequenti deroghe avvenenti anche in seguito ad accordi internazionali. E scarsa portata concreta hanno similmente avuto i nuovi provvedimenti adottati nel 1920 (R. D. L. 14 aprile, n. 416) per la difesa della valuta per limitare il consumo e così l'importazione dall'estero di talune merci ritenute di lusso; la riduzione dei consumi voluttuari è stata recata poi con ben altra efficacia dalla crisi economica.

Gli ultimi impedimenti alla circolazione internazionale delle merci cessarono di fatto nel 1921 salvo per alcune voci e alcuni paesi, rispetto a cui perdurarono con fini di protezione, attenuati ancora da accordi internazionali fissanti contingenti e facilitazioni. Del resto in materia annonaria così durante che dopo la guerra, i ricordati freni al traffico internazionale hanno avuto scarsa rilevanza concreta fatta eccezione per gli iniziali impedimenti allo spaccio di derrate sui mercati forestieri.

CAPITOLO III

ACQUISTI DELLO STATO ALL'ESTERO L'AZIONE ANNONARIA INTERALLEATA

§ I. — LO SVOLGIMENTO DEGLI ACQUISTI DI VETTOVAGLIE ALL'ESTERO. — I dati presentati in altri capitoli mostrano l'enorme rilevanza delle importazioni di vettovaglie dall'estero, sia durante che dopo la guerra: i fattori ricordati e commentati hanno addotto ad un certo accrescimento nel fabbisogno alimentare e specialmente, ad un più largo ricorso all'approvvigionamento dall'estero.

La vasta importazione di vettovaglie è stata, attraverso questi anni, praticamente curata presso che soltanto dallo Stato: l'opera commerciale dello Stato, prevista, predisposta, preannunziata fin dai primi giorni del conflitto europeo ha fatto cessare ogni azione privata; l'azione privata non poteva prevedere risultati propizi di fronte alla attesa azione governativa; è mancato ogni stimolo a che i commercianti proseguissero l'opera loro e nemmeno si fecero tentativi per un coordinamento fra il commercio privato e quello di Stato.

In materia annonaria non è avvenuto nemmeno — così come invece avvenne in notevole misura in materia industriale — che gli importatori privati fossero trasformati in semplici comissionari operanti in base alla loro organizzazione, remunerati secondo aliquote o assegni fissi.

Così, per le vettovaglie fondamentali tra la fine dell'anno 1914 e i principi del 1915 cessò ogni iniziativa di ditte commerciali e l'intervento dello Stato ha dominato per una serie di anni, trovando la sua base nel controllo contemporaneamente esercitato sul movimento marittimo e nel finanziamento interalleato.

Gli acquisti, così vistosi, dello Stato nella fase iniziale e in quella finale sono stati eurati direttamente dallo Stato italiano con una propria organizzazione amministrativa e commerciale: nella sezione più larga di tempo gli acquisti sono avvenuti a cura di una organizzazione interalleata. Questa organizzazione è sorta quale portato delle difficoltà stesse derivanti dalla guerra al movimento economico: di fronte ai pericoli gravissimi che si presentavano lungo la fase più aspra della guerra, con l'approssimarsi delle ore decisive, è risultata evidente la necessità di formare, di consolidare « il fronte unico economico ». Questa colleganza di sforzi fra i popoli in guerra si è svolta anche sotto la forma dell'esercizio in comune del traffico di molte merci di grande importanza militare, annonaria, industriale, sia per rendere possibili gli approvvigionamenti vincendo più facilmente con l'opera sistematica le difficoltà, sia per distribuire equamente le merci fra i paesi alleati secondo contingenti determinati, in base alle circostanze e ai bisogni, sia per dominare il mercato in confronto coi produttori, evitando che la concorrenza fra i paesi compratori adducesse a grossi accaparramenti provocando anticipati rialzi nei prezzi.

Già sin dagli inizi della guerra, in base ad una convenzione stipulata fra la Francia e l'Inghilterra, nell'agosto del 1914, venne istituita a Londra la *Commission Internationale de Ravitaillement*, per la provvista in comune delle materie greggie e prodotti necessari per la guerra¹. Con l'estendersi della massa di affari facente capo a questa commissione, si sono formati via via a partire dal 1916, e specialmente nel 1917 e 1918, particolari uffici, sedenti in Londra, per svolgere e regolare il traffico rispetto a singole merci. Si sono così costituiti il *Wheat Executive*, per i cereali, il *Meat and animal fats Executive* per la carne

¹ La convenzione del 18 agosto 1914 dichiara che l'intesa ha « principalement pour effet d'empêcher que les deux Gouvernements se fissent concurrence pour leur achats sur les marchés extérieurs, concurrence qui n'aurait pas manqué de provoquer la hausse des prix ».

e i grassi animali, il *Vegetable oils and oils-seeds Executive*, per gli oli vegetali e i semi oleosi, il *Sugar Executive* per lo zucchero, e, fuori del campo ammonario, il *Nitrate of Soda Executive*, per il nitrato di sodio, il *Petroleum Executive* per il petrolio e vari altri comitati per le pelli, la lana, il cotone, il piombo, il rame ed altre merci. L'intervento degli Stati Uniti nella guerra ha variato naturalmente le basi specialmente finanziarie, di questa politica commerciale interallcata, pur lasciando fondamentalmente invariate le direttive, e mantenendo ferma l'organizzazione formatasi in Londra.

Gli acquisti all'estero di derrate alimentari sono stati, ripetiamo, voluminosissimi, ad opera dello Stato; il Giuffrida, in una relazione verbale fatta nel maggio 1917 dinanzi alla Commissione Centrale degli approvvigionamenti ¹ — la quale relazione brevissima costituisce per avventura il solo resoconto pubblico della gestione annonaria lungo la voluminosa sua prima fase — indica come acquistati ed importati dall'estero tra il febbraio 1915 e l'aprile 1917 36 milioni di quintali di grano, granturco, riso e farina, 2 milioni e mezzo di quintali di avena, 700.000 quintali di carne congelata, oltre a notevoli quantità di zucchero, caffè, baccalà, aringhe e altri pesci in conserva, lardo, olio ed altri grassi, ecc. Intorno a questa enorme gestione commerciale, sono resi pubblici dati soltanto rispetto ai cereali; per le altre derrate la vasta gestione è (sino al momento in cui scriviamo) avvolta tutta quanta nel mistero e nell'oblio; limitiamo pertanto i nostri richiami agli affari cerealicoli ritenendo, del resto, che la relativa organizzazione possa considerarsi come tipica.

§ II. — IL PERIODO DEGLI ACQUISTI DIRETTI. — Questo periodo comprende gli acquisti fatti dal Ministero dell'agricoltura tra il novembre 1914 e il gennaio 1916 e si concreta in una

¹ *Bollettino dei consumi*, 2 giugno 1917.

moltitudine di operazioni svolte in parte nell'Argentina, in parte negli Stati Uniti ed in acquisti vari presso ditte italiane ed estere, ed ancora nella requisizione di taluni carichi viaggianti ed infine in cessioni ottenute dal Ministero della Guerra per un complesso di q.li 9.135.761 di grano, per un importo di L. 378.564.586 oltre a 32.730 q.li di granturco. Questi vari acquisti sono avvenuti per lo più con l'intervento di agenti consolari e diplomatici e col diretto contatto con ditte commerciali. Tutta questa gestione, relativamente breve nel tempo, ma assai importante per volume di affari, è stata segnalata da un senso di incertezza, il quale è posto in chiara evidenza dalla Commissione di inchiesta. La organizzazione è stata improvvisata senza una chiara nozione dei caratteri delicatissimi che presenta il mercato internazionale cerealicolo, mercato che è altamente speculativo. È stato evidentemente un errore quello compiuto dal Governo operando questi grossi acquisti essenzialmente mediante impiegati di vario ordine, senza contatto con persone viventi ed operanti in questo mercato, persone, di cui alcune resero più tardi preziosi e disinteressati servizi. La gestione, quale risulta dalla analisi compiuta dalla Commissione di inchiesta, appare evidentemente foggata in maniera frettolosa senza un'adeguata organizzazione; la Commissione ha mosso molti appunti e segnalato singole irregolarità, aventi conseguenze finanziarie forse non indifferenti, così come appare dai passi seguenti della relazione ¹:

« Quanto all'esecuzione dei contratti, ben si comprende come difficile sia riuscito il controllo, quando si consideri che lo Stato, diventato ad un tratto monopolizzatore di tutti gli acquisti di grano all'estero, dovette in un primo tempo provvedere alla gestione con personale improvvisato, con uffici, magazzini, centri sbarchi, ecc., di cui non era stato possibile disporre una perfetta organizzazione. Il compito sarebbe riuscito arduo anche ad una grande impresa privata inveterata nel commercio di importazione. Molto fu affidato alla iniziativa dei dele-

¹ Vol. II, pp. 385-399.

gati ministeriali nei porti di sbarco e per deficienza di personale, in seguito poi aumentato, non si ebbe in quel periodo presso l'amministrazione centrale una vigorosa funzione di controllo su tutti i dettagli della esecuzione dei contratti (p. 387).

Il grano... poteva essere deficiente di qualità per minor peso specifico, come accadde più volte per quello di provenienza argentina, ovvero miscelato con qualità inferiore. La ditta in tal caso doveva fare degli abbuoni sul prezzo. Vi furono spesso contestazioni per questi fatti, ma dalla corrispondenza svoltasi... non sembra che le vertenze siano state sempre definite con piena soddisfazione dei diritti dell'Erario, essendosi quasi sempre accettate le transazioni offerte dalle Ditte, quando le contestazioni stesse non venivano abbandonate; di rado si ricorse agli arbitrati... Il Ministero, con l'Ufficio embrionale costituito per l'approvvigionamento del grano non poteva esercitare una perfetta azione di controllo sulle complesse e delicate operazioni di scarico e consegna della merce, cui presiedeva un funzionario delegato privo di cognizioni tecniche e di pratica commerciale e dal quale venivano anticipati i fondi per provvedere alle spese di scarico.

Frequenti divergenze in vario modo risolte, si ebbero pure per l'applicazione del cambio nel pagamento dei noli, il quale veniva effettuato all'arrivo del piroscafo in valuta estera dallo Stato per conto del venditore (trattandosi di contratti cif) salvo a tenerne conto nella fattura finale: se cioè il cambio dovesse calcolarsi al giorno dell'arrivo del piroscafo o a quello dell'inizio delle operazioni di scarico.

In moltissimi casi, per il ritardo nell'inizio o nel completamento delle operazioni di scarico, si verificarono controstallie le quali importarono il pagamento di forti indennità giornaliere in lire sterline, e quasi mai risulta che ne sia stata accertata la responsabilità (p. 388).

Non mancarono delle perdite per l'Erario per avarie di cui non sempre fu possibile realizzare il recupero. Risulta infatti che talvolta si ebbero notevoli quantità di grano avariato per infiltrazione di acqua marina o per altra causa, del cui danno non fu ottenuto il rimborso non essendo coperto di assicurazione, poichè questa come è noto, era generalmente limitata ai soli quattro casi: di incendio, urto, abbordaggio e collisione (p. 394).

Nel periodo in cui questi acquisti si fecero mancava la ragioneria e tutto il controllo era affidato a uno o due funzionari del Ministero

di Agricoltura alla dipendenza del comm. Giuffrida. Gli atti raccolti nei fascicoli, non permettono sempre di accertare i risultati, cui nelle varie fasi della esecuzione di un contratto si pervenne (p. 394).»

Ma di fronte alla estrema urgenza e gravità del problema e alla necessità di improvvisare l'organizzazione, le critiche a posteriori perdono certo di rilevanza. Le difficoltà di gestione presentatesi in questa fase sarebbero indubbiamente cresciute negli anni successivi di maggiore anormalità commerciale e marittima e di più affannoso bisogno di acquisti.

La convenienza di creare un'organizzazione interalleata per gli acquisti di cereali risultò tosto evidente poichè, — come nota la Relazione della Commissione di inchiesta (p. 397) — già nei primi mesi del 1915 « i prezzi di origine furono più alti per la gara dei vari governi nell'accaparramento del grano ». Con la formazione della organizzazione interalleata e con l'assoluto monopolio del mercato interno da parte dello Stato, venne a scomparire il difetto che presentò evidentissimo la gestione commerciale di Stato lungo il 1915, difetto ancor più grave della imperfezione tecnica dell'organizzazione, e cioè la non chiara visione dei bisogni e delle vicende attuali e prossime del mercato, per cui spesso gli acquisti non avvennero tempestivamente alle condizioni migliori possibili: la indecisione significò talora maggiore dispendio e difficoltà nelle provviste ¹.

¹ Scrive ancora la Relazione della Commissione: « Si rilevò che il Governo, dopo di avere paralizzato col suo intervento il commercio privato dell'importazione del grano, non aveva attuato un piano organico negli acquisti, malgrado le promesse fatte nella stessa Camera nel febbraio 1915 a proposito di simile discussione sulla politica granaria; ma procedendo con metodo incerto e contraddittorio, trascurando di provvedere alla riserva di grano nel momento più propizio (seconda metà del 1915) aveva prodotto allo Stato ed all'economia nazionale, un danno di centinaia di migliaia di lire. Si disse infatti che, mentre il raccolto interno del grano nel 1915 era stato scarso e cioè di 38 milioni di quintali circa, abbondante invece era stato all'estero, onde facile doveva riuscire l'acquisto dei 20 milioni mancanti ai bisogni della Nazione. Il Governo di fronte al progressivo acutizzarsi dei noli non avrebbe dovuto aspettare a comperare e ad accaparrarsi il naviglio necessario ai trasporti. Non ebbe una visione esatta, agì sempre in

§ III. — GLI ACQUISTI ATTRAVERSO L'ORGANIZZAZIONE INTERALLEATA. — Formatasi nelle popolazioni alleate ben evidente la nozione della importanza suprema dell'approvvigionamento annuario e della assoluta solidarietà fra gli alleati non solo sul campo, ma in tutta la vita civile, doveva presentarsi evidente la convenienza di sforzi comuni per attenuare le difficoltà negli acquisti di vetrovaglie, nei trasporti, nei pagamenti. Così si giunse alla formazione di una organizzazione commerciale comune basata su di una comune organizzazione finanziaria. Questa unione in materia economica, la quale è stata piuttosto salda e senza discordanze di interessi nè gelosie di egemonia, è innegabilmente un fattore di somma rilevanza per il prolungamento della resistenza e la conquista della vittoria.

Forse la gestione interalleata degli approvvigionamenti annuari, congiunta con l'agevole meccanismo degli indebitamenti, facendo meno risentire le difficoltà per gli acquisti e rinviando la liquidazione finanziaria ⁴ può avere indirettamente accresciuto il fabbisogno recando una maggiore facilità di soddisfarlo ed un minor costo (diretto e indiretto) in confronto col costo che si sarebbe dovuto sopportare se fosse perdurata l'organizzazione separata indipendente; di questa tendenza all'ampliamento del fabbisogno è indiretta prova lo sforzo che ciascuno degli alleati ha compiuto per vedersi assegnata la più larga sezione possibile delle disponibilità comuni.

La gestione interalleata si è svolta tra il gennaio del 1916

ritardo e dovette in conseguenza per la sua inerzia pagare poi il grano da 10 a 15 lire di più al quintale e più che il doppio per i noli (il trasporto dal Nord-America che fu di lire 8 al quintale fino all'autunno 1915, salì a lire 20 nei primi mesi dell'anno 1916 e seguì a crescere a causa anche del progressivo aumento dei cambi). Più di un deputato rilevò che erano state rifiutate dal Governo partite di grano al prezzo cif. di lire 32, mentre dopo qualche mese dovette comperarlo a lire 54 ».

⁴ Già la convenzione anglo-francese del 18 agosto 1914 aveva previsto l'apertura al Governo francese di un conto presso la Banca d'Inghilterra per i pagamenti da fare per gli acquisti, predisponendo così il meccanismo contabile su cui si svolse poi il largo indebitamento.

e l'agosto del 1919: essa è passata attraverso due stadi ben distinti: nell'anno 1916 si ebbero gli acquisti per mezzo del *Joint Committee*, e dal gennaio 1917 al 31 agosto 1919 si ebbe invece la gestione del *Wheat Executive*.

Nel gennaio 1916 venne adunque costituito a Londra un organismo interalleato per gli acquisti dei cereali, e principalmente del grano, nei grandi mercati esportatori e per la ripartizione di essi fra i paesi alleati. Il Comitato che decideva tali acquisti fu denominato *Joint Committee* ed organo esecutivo fu la *Royal Commission on Wheat Supplies*. Il Governo italiano non fece più contrattazioni dirette per l'acquisto dei cereali all'estero, ma esse tutte venivano stipulate nell'interesse comune del Comitato del quale faceva parte il rappresentante dell'Italia; ad ogni alleato venivano assegnati determinati contratti *cif* o *foh* con l'obbligo da parte di esso di controllarne l'esecuzione e provvedere direttamente ai relativi pagamenti: per questi furono impiegati i crediti concessi dal Governo inglese. I rapporti amministrativi e commerciali col Comitato si svolsero per mezzo della nostra Delegazione Commerciale di Londra, alla quale era aggiunto, per la parte finanziaria e contabile, un Delegato rappresentante il Ministro del Tesoro.

Questa gestione è stata assai più semplice e più chiara di quella anteriore: furono tenute delle regolari scritture contabili, tra cui un conto corrente con il Governo inglese nel quale erano riportati tutti i pagamenti eseguiti distinti per titoli di spesa, a seconda cioè che riflettevano il prezzo originario dei cereali, i noli dei piroscafi inglesi e neutrali (regolato dall'organizzazione interalleata), le assicurazioni marittime e quelle per i rischi di guerra, le stallie e controstallie e infine le spese di sbarco e diverse.

Secondo i dati contabili (non completi nè definitivi) presentati alla Commissione di inchiesta, i contratti ceduti all'Italia dal Co-

¹ Vedi *Wheat Commission's operations and the provisioning of the United Kingdom* in « *The Statist* » 26 novembre 1921.

mitato interalleato sono stati complessivamente circa 730 (di cui solo 48 cif.) e hanno importati il movimento seguente:

	<i>Quantità degli acquisti q.li</i>	<i>Prezzo pagato sterline</i>
Grano Nord-America . .	11.362.701	13.301.860
» Sud-America . .	1.000.214	3.844.325
» Australia . . .	3.264.340	2.873.137
» India	1.066.531	969.885
Farina	2.332.239	3.488.537
Granturco	817.285	613.731
Segala	218.072	287.864

Secondo questi dati il prezzo medio per quintale risulterebbe nella misura seguente (esclusi i noli):

Grano Nord-Americano . . .	L. st.	1,17
» Sud-Americano . . .	»	0,96
» Australiano	»	0,88
» Indiano	»	0,90
Farina Nord-Americana . .	»	1,49
Granturco	»	0,75
Segala	»	1,32

Per giudicare di questi prezzi conviene tener presente che il cambio medio della sterlina è stato nell'anno 1916 di lire 31,27, e che il prezzo medio annuo nel 1916, secondo la valutazione dell'Ufficio governativo di statistica agraria, in base ai prezzi di requisizione sul mercato interno è stato di lire 38,43 per il grano tenero; 42,09 per il grano duro; 28,74 per il granturco; e 35,25 per la segala, prezzi tutti considerevolmente inferiori a quelli degli acquisti all'estero.

Nel novembre 1916 gli alleati, in seguito a conferenze tenute a Parigi, addivennero ad un nuovo accordo in base al quale l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, nominando ciascuna un proprio rappresentante costituirono a Londra il nuovo comitato *Wheat Executive* con l'incarico di fare acquisti di grano e di altri ce-

reali nell'interesse comune coi fondi da essi alleati posti a sua disposizione e di ripartire gli acquisti totali compiuti in base a una percentuale da determinarsi periodicamente secondo il fabbisogno di ciascun paese. Le deliberazioni del Comitato dovevano esser prese ad unanimità, in condizioni di piena parità fra i tre Stati; nel caso di disaccordo la questione veniva demandata ai rispettivi governi. Non si trattò più, come nel periodo precedente, di un'assegnazione di contratti, ma di una ripartizione di quantità, potendo anche un solo acquisto essere diviso fra le tre nazioni. Perciò, mentre nel periodo precedente il costo dei cereali era per ciascun alleato definito nei singoli contratti e poté così essere via via liquidato, per la gestione di questo nuovo organismo il costo non poteva essere che medio, e la liquidazione definitiva si protrasse attraverso anni, essendosi presentati gravi disaccordi nell'interpretazione del patto fondamentale tra l'Italia e l'Inghilterra. Il prezzo di origine costituiva solo il costo provvisorio, che si addebitava a ciascun alleato; veniva poi fatta dal Comitato alla fine di ogni anno cerealifero una liquidazione di tutte le spese di vario genere e delle perdite sostenute per la totalità degli acquisti, e la somma risultante veniva ripartita in proporzione dei carichi rispettivi assegnati a ciascun alleato.

Rispetto al trasporto, dapprima si convenne che ciascun alleato dovesse fornire il naviglio necessario per i cereali assegnatigli, e che il Comitato avrebbe provveduto al noleggio dei piroscafi supplementari per conto dell'alleato che non potesse con mezzi propri curare tutti i trasporti ad esso spettanti. Più tardi, per coordinare maggiormente l'azione comune, fu istituito il Consiglio interalleato dei trasporti marittimi accanto al Comitato degli acquisti: mentre questo fissava i programmi di importazione delle granaglie per i diversi paesi, il primo doveva commisurare gli acquisti al tonnello disponibile, riducendoli all'occorrenza e determinando l'impiego e la dislocazione del naviglio, in guisa da ottenere la più efficace utilizzazione di esso di fronte alle circostanze tanto gravi risultanti dallo stato di guerra.

I piroscafi noleggiati per conto comune furono quasi tutti inglesi, potendo dei tre associati solo l'Inghilterra disporre di un naviglio eccedente i propri bisogni. Le condizioni del noleggio per i piroscafi supplementari vennero regolati nella convenzione fondamentale: il nolo da pagarsi per tali piroscafi fu stabilito dapprima in scellini 16 e denari 6 per *quarter* dagli Stati Uniti all'Inghilterra, e fu più tardi aumentato; deve notarsi che questa tariffa fu sempre superiore al prezzo che l'Inghilterra corrispondeva ai suoi armatori per il naviglio richiesto, realizzando così il Tesoro britannico un guadagno non piccolo rispetto agli alleati. La contabilità per questi noleggi è stata assai complicata, essendo dapprima determinata una cifra provvisoria, e poi svolta una complessa liquidazione nella quale si teneva conto di spese per assicurazioni, interessi e altri coefficienti per determinare l'onere complessivo relativo ai noleggi supplementari da dividere fra gli alleati; i calcoli risultavano più ardui nei frequenti casi in cui lo stesso piroscafo portava carichi di più alleati per destinazioni diverse; in tali casi, il nolo era proporzionato al numero delle tonnellate-giorni.

I pagamenti dei noli addebitati all'Italia dal governo inglese furono eseguiti quasi totalmente in sterline: per essi venne formato un conto distinto da quello per gli acquisti. Al pagamento del costo fob dei cereali ricevuti dall'Italia attraverso il Comitato degli acquisti, fu provveduto coi crediti in dollari concessi dagli Stati Uniti, mediante i quali l'Italia finanziò, non soltanto la quota di approvvigionamenti di cereali americani, ma anche quelle spettantile su provviste fatte presso altri mercati esportatori. Così che, mentre nella gestione del *Joint Committee* vi fu un solo conto corrente con il governo inglese sia per il costo dei cereali che per l'importo dei noli supplementari e spese relative, nella gestione susseguente vi furono solo dei pagamenti in acconto in dollari; non si ebbe più un conto corrente a valore col governo inglese, ma solo un conto per quantità.

La contabilità relativa a questa gestione è estremamente complessa e solo parzialmente e provvisoriamente presentata

dalla Commissione di inchiesta con le cifre seguenti, che non includono i noli e si riferiscono al complesso degli acquisti fatti tra il 1° novembre 1916 e il 31 agosto 1919:

	<i>Quintali</i>	<i>Sterline</i>
Farina e grano	52.690.000	95.593.000
Granturco	6.080.000	5.511.000
Avena e sostituti	7.140.000	6.847.000
Altri cereali e legumi	8.911.664	10.216.000
<i>Totale</i>		<i>118.167.000¹</i>

L'organizzazione internazionale annonaria, insieme con le altre organizzazioni interalleate economiche è stata indubbiamente mirabile strumento di economia negli sforzi e così di accrescimento della resistenza; il piccolo gruppo di uomini, che a Londra diressero nel triennio 1916-1918 la gestione alimentare comune, curarono forse la maggiore gestione economica che mai abbia avuto luogo, gestione la quale ebbe un'importanza essenziale per il raggiungimento della vittoria. A rammentare la rilevanza e delicatezza di questo movimento d'affari, richiamiamo le dichiarazioni fatte dal Ministro Crespi alla Camera dei Deputati, poco dopo la chiusura delle ostilità, nella seduta del 25 novembre 1918:

« Nel convegno del 30 luglio fra i quattro Ministri dell'alimentazione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia, fu riconosciuta all'Italia l'assoluta necessità di importazione

¹ Queste cifre, non solo sono incomplete, perchè non includono la grossa spesa per il trasporto marittimo, ma sono provvisorie essendo ancora non definita una divergenza con l'Inghilterra relativa ad alcune forniture di grano indiano e argentino assegnato all'Italia, in luogo di partite di grano degli Stati Uniti che furono destinate all'Inghilterra: il prezzo del grano degli Stati Uniti era considerevolmente più elevato al momento della fornitura che quello indiano (di requisizione) e argentino (depresso per la maggiore distanza dai paesi consumatori); la differenza complessiva di costo per la fornitura, di cui l'Inghilterra ha richiesto la rifusione, importava approssimativamente L. st. 5.473.000.

in derrate alimentari di 42 milioni di quintali, fra le quali 34 milioni di cereali; nei susseguenti convegni del 29 e 30 agosto del Consiglio interalleato dei trasporti marittimi fu assegnata all'Italia la priorità assoluta di trasporti per 38 milioni circa di quintali di derrate alimentari durante l'anno cerealicolo, quali che potessero essere gli avvenimenti di guerra.

Infine, nel convegno dello stesso Consiglio interalleato dei trasporti del 1° e 20 ottobre scorso, fu stabilita la priorità generale dell'alimentazione in rapporto ai carboni, ai materiali di guerra, ai trasporti di truppa.

In questo ultimo convegno dei Ministri tecnici degli Stati associati in guerra l'organizzazione mondiale degli acquisti, della finanza, dei trasporti, della distribuzione, toccò il suo apogeo.

Erano presenti il Ministro della Guerra per gli Stati Uniti, signor Baker, insieme ai Ministri o ai rappresentanti autorizzati dei Ministri dei Trasporti, del Tesoro, degli Approvvigionamenti e delle Armi e Munizioni e delle quattro grandi potenze. E sugli studi di rispettivi Comitati tecnici fu compiuta l'assegnazione delle flotte interalleate, la cui efficienza in cielo era allora accertata in 72 milioni e 500 mila tonnellate. Di queste, 25 milioni e 200.000 furono date al servizio dei carboni, 22 milioni all'alimentazione, 17 milioni e 800 mila alle armi e munizioni, 7 milioni e 500 mila alle materie prime di uso civile; e fu stabilito il turno di rotazione fra merei e fra porti diversi, e l'assegnazione ad ogni Stato in base ai bisogni di ogni esercito e di ogni individuo.

Onorevoli Colleghi, considerate per un istante la funzione e la responsabilità di quei pochi uomini che così giunsero alla disciplina e al maneggio di quasi tutto il traffico mondiale; la grandiosità dell'insieme e la perfezione del dettaglio dell'organizzazione tanto poderosa, come neppure la Germania aveva sognato, e comprenderete come la Germania dovesse sentirsi vinta dall'organizzazione economica avversaria anche prima di cedere all'impeto delle armi. »

Un aspetto assai delicato dell'opera del Comitato interalleato per gli acquisti è stato quello della distribuzione delle disponibilità fra i tre paesi interessati; ciascuno di essi, nei gravi frangenti, quando dolorose limitazioni nella alimentazione erano

necessarie da parte delle popolazioni, cercava naturalmente di ottenere la assegnazione dell'aliquota massima possibile sul fondo comune; per regolare questa assegnazione si doveva naturalmente tener conto: *a*) delle disponibilità di vettovaglie risultanti dalla produzione interna di ciascun paese; *b*) del consumo indispensabile alla vita delle rispettive popolazioni tenuto conto della composizione loro dei caratteri fisiologici, delle condizioni climatiche, delle consuetudini alimentari, ecc.

Quanto al primo punto, nei rispetti dell'Italia, controversie notevoli sono sorte riguardo alla entità della produzione granaria interna per la campagna 1916-1917 in relazione a valutazioni inesatte del raccolto, troppo ottimiste, comparse sui giornali italiani; ne risultò l'assegnazione da parte del « Wheat Executive » di soli 30 milioni di quintali per l'annata cerealifera 1917-1918. La situazione si rese assai più difficile col disastro di Caporetto, con la perdita conseguente di qualche milione di quintali di grano e con la chiamata di 25 classi di riformati; sono state necessarie così nuove trattative per ottenere una maggiore assegnazione di 4 milioni di quintali¹.

¹ Rispetto a questa controversia riportiamo l'esposizione fattane al Senato dall'on. Crespi nella seduta del 4 marzo 1918:

« Nell'esposizione della situazione alimentare d'Italia che feci alla Camera nella tornata del 21 dicembre, dimostrai, credo con sufficiente chiarezza, come il fabbisogno dei cereali avesse dovuto essere calcolato con eccessiva ristrettezza dal precedente Gabinetto, e come ne fosse derivato un accordo fra il Governo italiano e il Comitato esecutivo di Londra che limitava a soli 30 milioni di quintali l'importazione massima del grano in Italia per l'annata 1917-18. Ricorderete che l'attuale Governo si diede cura di dimostrare agli alleati e allo stesso Wheat Executive la necessità di maggiori assegnazioni mensili, specialmente in seguito alle gravissime perdite subite per il rovescio di Caporetto, e per mettersi in grado di formare una scorta che permettesse e garantisse il razionamento individuale.

« Gli alleati e l'Wheat Executive compresero le nostre necessità; e tenuto conto del voto che facemmo approvare in argomento dalla Conferenza economica di Parigi, accordarono maggiori assegnazioni per dicembre e gennaio, che mi permisero di garantire l'alimentazione per gennaio e febbraio. Queste maggiori assegnazioni erano però al di là del nostro diritto, fissato con le convenzioni internazionali; e poichè le assegnazioni si fanno in base ad un piano organico retto con severe formule matematiche figuravano come anticipazioni.

« La crisi degli invii di grano e dei trasporti in genere che vi ho tratteggiato

Riguardo al secondo punto, per dare una base razionale ai riparti, venne istituita la Commissione scientifica interalleata per gli approvvigionamenti e i consumi, la quale tenne varie riunioni a Parigi, Roma e Londra lungo la prima metà dell'anno 1918. Essa era costituita da due delegati per ciascuna Nazione, con il compito di studiare i problemi dell'alimentazione nei rispetti fisiologici e fare proposte rispetto al riparto delle disponibilità alimentari. La Commissione determinò dapprima la razione alimentare minima richiesta per la vita dell'uomo medio, e così accertò la necessità di sostanze alimentari producenti 3.300 calorie lorde al giorno, per un uomo del peso di 70 kg. il quale compia un lavoro moderato giornaliero di otto ore; riconobbe però che ove le vettovaglie scarseggino, è possibile una riduzione del 10 %, senza danni per la salute. Furono determinati coefficienti di riduzione della razione tipo, secondo il sesso e l'età. Mediante una completa elaborazione dei dati statistici

in dicembre, aveva notevolmente ridotto gli arrivi anche per la Francia e per l'Inghilterra donde una crescente inquietudine in quei paesi e nuovi dubbi nella distribuzione generale. Da ogni parte giungevano richieste al Wheat Executive, che in gennaio ci fece sapere di non poter più oltre aumentare il nostro contingente. In data 17 gennaio il Governo riceveva dalla Delegazione di Londra la notizia che l'Wheat Executive intendeva assegnare all'Italia una importazione teorica per arrivi in marzo e altri quantitativi teorici per gli altri mesi, tutti assolutamente insufficienti... Sono lieto di poter dichiarare che per la cordiale fraternità con la quale i nostri alleati si sono imposte le privazioni necessarie, l'Italia ha ottenuto le possibili soddisfazioni dei suoi bisogni più imperiosi. In data 26 gennaio fu firmato a Londra un nuovo accordo che modifica sostanzialmente, in rapporto alle forniture di grano, la posizione dell'Italia con gli alleati. Per esso il fabbisogno dell'Italia per l'anno granario corrente veniva riconosciuto ad un minimo di 34 milioni di quintali in luogo dei 30 milioni fissati in ottobre.

«E un notevolissimo vantaggio è mantenuto all'Italia perchè nel nuovo accordo si conferma il principio di accumulare nei primi mesi gli arrivi, a discapito dei mesi di luglio e di agosto durante i quali si fanno sentire in Italia gli effetti dei nuovi raccolti; ma poichè nei primi mesi gli arrivi furono ben lungi dal raggiungere le cifre assegnate, così tutto l'aumento dei 4 milioni di quintali, va teoricamente a vantaggio del mese corrente e dei futuri».

In quest'epoca il Wheat Executive compì una vasta operazione finanziaria per l'acquisto di tutte le disponibilità risultanti dal nuovo raccolto argentino; le forniture agli alleati risultarono però seriamente difficoltà dalle vaste agitazioni, scioperi, boicottaggi, incendi, che sotto lo stimolo della propaganda germanica scoppiarono minacciosi nel Plata.

demografici venne fatta la valutazione in « uomini tipo » delle popolazioni dei paesi alleati, risultando la massa di questi uomini tipo di 41.129.000 per il Regno Unito (popolazione effettiva 48 milioni) di 34.186.000 per la Francia (39.650.000) e di 31.100.000 per l'Italia (37 milioni) e vennero poi determinati per i singoli paesi il valore calorico delle materie alimentari prodotte ed il fabbisogno e così la differenza cui deve corrispondere l'importazione e l'esportazione¹.

I lavori di questa organizzazione scientifica hanno però avuto scarsa portata pratica essendo poco dopo giunta la fine della guerra.

§ IV. — IL SECONDO PERIODO DEGLI ACQUISTI DIRETTI. — Con l'agosto dell'anno 1919 cessarono gli acquisti per conto comune da parte degli alleati e ciascuno dei paesi riprese la sua autonomia in questa gestione. Circostanze complesse di politica internazionale condussero —, poco dopo la cessazione delle ostilità, — troppo presto all'interruzione del fronte unico economico: a frantumare fatalmente l'organizzazione annonaria comune intervennero per necessità la sospensione degli accordi sui cambi, la cessazione dei prestiti fra governi, la cessazione del comune controllo sulla navigazione mercantile: ad impedire la prosecuzione della solidarietà annonaria concorse ancora potentemente l'avversione che si delineò presso alcuni governi riguardo alla politica alimentare basantesi sui prezzi politici: si temeva giustamente che la prosecuzione della comune agenzia di acquisti portasse ad una arrendevolezza nel mantenere prezzi artificialmente bassi e così ad un ulteriore indebitamento e a dissesti finanziari.

Tuttavia per un altro anno ancora, dal 1° settembre 1919 al 30 settembre 1920 perdurò ancora l'azione di un particolare comitato interalleato, detto Comitato Consultivo per i viveri, al solo

¹ Vedi *Bollettino dei consumi*, n. 58, 5 maggio 1917, e CORRADO GINI, *Problemi sociologici di guerra*, Bologna, 1920, pp. 155-171.

scopo di coordinare gli acquisti, e per impedire che gli alleati si facessero concorrenza sui mercati esportatori.

Durante questo periodo, gli acquisti furono tutti compiuti fob, e vennero trattati dall'Ufficio grano della Delegazione commerciale italiana in Londra, avvalendosi per il grano nord americano degli stessi organismi di cui si era servito il precedente Comitato interalleato (*Wheat export Company, Grain Corporation, Canadian Wheat Board*), e per gli altri acquisti nell'America meridionale e stipulando contratti a trattativa privata; nel primo tempo, anche per questi acquisti al Plata continuò a funzionare da intermediaria la *Royal Commission* di Londra. Pur essendo cessata la contrattazione comune, e pur essendo cessato il pericolo dei sottomarini, tuttavia avvenne ancora talvolta uno scambio di acquisti tra gli alleati, sempre per la maggiore utilizzazione del naviglio, prescindendosi dalla considerazione dello Stato per il quale un dato acquisto era stato contrattato.

L'Ufficio grano della delegazione italiana di Londra è stato lungo questo tempo diretto successivamente da due eminenti personalità del mondo commerciale appartenenti a due rilevanti ditte granarie, persone che erano state temporaneamente assunte in servizio dall'Amministrazione; costoro hanno avuto una grande influenza sull'andamento degli approvvigionamenti. Deve notarsi però che i maggiori acquisti, in questo tempo hanno avuto luogo negli Stati Uniti, ove il commercio di esportazione granaria era sotto il controllo del Governo che ne aveva stabilizzato i prezzi; questi acquisti avvenivano per mezzo della ricordata *Wheat Export Company*, organizzazione britannica che già aveva curato le operazioni interalleate precedenti; ad essa veniva assegnata una provvigione di un quarto per cento.

Gli acquisti fob negli Stati Uniti dal settembre 1919 al settembre 1920 hanno avuto le entità seguenti:

	<i>Quintali</i>	<i>Dollari</i>
Grano . . .	10.398.302	103.520.504
Segala . . .	757.960	5.824.837
Farina . . .	184.545	2.242.257

Nel Plata il regime degli acquisti fob prosegui nella maniera indicata fino al maggio del 1921. Per gli acquisti fob nell'America settentrionale, venuta a cessare l'opera del Comitato consultivo interalleato con l'ottobre del 1920, intervenne uno speciale contratto con la ditta Ross T. Smith e Co. Gli acquisti al Plata per il periodo accennato, importarono la spesa di pesos 231.056,433 esclusi i noli ed inclusi varie spese ed oneri di carico, e ciò per 9.329.023 quintali di grano, 3.133.932 quintali di granturco, 904.979 quintali di avena e 180.656 quintali di farina.

La ditta Smith con la quale si stipulò il contratto di acquisto a partire dall'ottobre 1920, è la medesima cui avevano sino allora fatto capo le organizzazioni interalleate; essa proseguì gli acquisti per conto dell'Italia alle condizioni medesime anteriormente praticate, e cioè con la provvigione di $\frac{1}{4}\%$; l'accordo fu stipulato con validità sino al giugno 1921; gli acquisti avvenivano su determinazioni mensili del Commissariato dei consumi in relazione alle condizioni del mercato ed alle esigenze dell'approvvigionamento nazionale. Questa organizzazione, stata adottata anche su parere di una Commissione consultiva per gli acquisti all'estero, nella quale avevano parte alcune personalità del mondo commerciale, ha in complesso fatto buona prova ed ha evitato la formazione difficile e dispendiosa di una speciale agenzia commerciale di Stato nell'America settentrionale. Per mezzo della ditta Smith, fra l'ottobre 1920 e il giugno 1921 sono stati fatti acquisti di grano in ragione di quintali 13.681.000 con la spesa fob di dollari 95.010.945, e di segala per quintali 553.751 con la spesa di 3.713.497 dollari.

Tra la metà dell'anno 1920 e lungo tutto l'anno 1921, vennero, infine, stipulati parecchi contratti diretti, talora cif e talora fob dal commissariato dei consumi, sia con ditte italiane che con ditte estere, con modalità varie che qui non si possono minutamente richiamare, contratti che provvidero molte fra le granaglie complementari necessarie nell'ultima fase dell'approvvigionamento di Stato, e che in buona parte si svolsero nel periodo dei prezzi declinanti. Rispetto alle norme e forme seguite per

queste operazioni, la Commissione d'inchiesta ha riportato parecchie obiezioni, che qui non occorre partitamente richiamare; un particolare significato economico ha la nozione che molti acquisti avvennero fob, malgrado risultassero più costosi di quelli cif, per usufruire del tonnello nazionale, il quale nel 1921 a causa delle crisi marittime era in molta parte inoperoso.

A complemento delle cifre particolari dianzi presentate intorno alle varie sezioni della grande gestione degli acquisti di cereali forestieri, ancora si presentano le cifre seguenti dalla Relazione della Commissione d'inchiesta, avvertendo che esse pure hanno un carattere approssimativo:

*Acquisti cif fatti con contrattazioni dirette
dal Commissariato dei consumi in Italia
dai primi mesi del 1900 a tutto maggio 1921.*

	<i>Quantità Quintali</i>	<i>Prezzo medio Lire</i>	<i>Importo Lire</i>
Grano	8.797.562	206,28	1.817.800.860
Grano tureo	2.973.502	121,92	362.529.363
Orzo	27.840	129,12	3.591.700
Avena	380.061	131,32	49.909.610
Segala	390.000	197,37	73.174.300
Farina di grano . . .	20.493	227,00	4.651.911
<i>Totale</i>	<i>12.589.458</i>		<i>2.311.660.744</i>

Ultimi acquisti cif fatti dal Commissariato nell'ottobre 1921: grano quintali 918.690: prezzo medio lire 117,50, importo lire italiane 107.946.075.

Ultimi acquisti fob di grano fatti a New York nei mesi agosto-settembre e ottobre novembre 1921: quintali 1.306.140; importo complessivo in dollari 6.250.976.

I finanziamenti per questi acquisti fatti sul mercato libero sono stati naturalmente più complessi e laboriosi di quelli anteriori, mancando l'agevole mezzo dei crediti interalleati: per lo

più i pagamenti avvenivano mediante aperture di credito fatte dal Tesoro presso banche inglesi con diritto di permutabilità in pesos o in rupie per i pagamenti occorrenti nell'Argentina e nell'India.

Le cifre parziali presentate in questo capitolo, tratte dalla Relazione della Commissione d'inchiesta, hanno carattere approssimativo e preliminare e di solito non includono le spese di trasporti marittimi e di sbarco; esse non sono suscettibili di una sintesi significativa.

Accanto agli acquisti di cereali hanno avuto rilevanza pure notevole gli acquisti di derrate alimentari varie, i quali, a seconda del tempo e delle merci, sono avvenuti talora a mezzo della Delegazione commerciale di Londra; talora direttamente a cura dell'Amministrazione centrale del Commissariato, e più spesso per mezzo di funzionari delegati presso i mercati di origine, negli Stati Uniti e nel Canada per la carne suina, le carni conservate, il lardo, il salmone, il latte condensato, ecc.; nel Brasile per il caffè, i fagioli e lo strutto; nell'Argentina per il formaggio e il burro; nella Spagna per il tonno e l'olio.

CAPITOLO IV

L'ESERCIZIO DI STATO NEGLI ACQUISTI ALL'INTERNO

§ I. GLI ACQUISTI SUL MERCATO LIBERO. — Per le derrate alimentari rispetto all'approvvigionamento della popolazione civile, gli acquisti sul mercato libero all'interno hanno avuto rilevanza minima, forse si sono presentati solo occasionalmente per qualche secondaria derrata, in casi eccezionali. Una tale forma di acquisto in verità non aveva ragione di essere. Essa potè presentarsi con qualche prevalenza per le stoffe, per le calzature e per qualche altro analogo articolo, poichè l'intervento dello Stato mirava a creare un tipo di produzione speciale: ed infatti lo Stato svolse con una certa larghezza la sua opera di acquirente del mercato libero per provocare da parte degli industriali, liberalmente offerenti la produzione di « stoffe nazionali », di « calzature di Stato ». Tecnicamente un simile caso non poteva presentarsi per le vettovaglie. Per le derrate lo Stato acquirente sul mercato libero interno, con fine di migliorare la condizione di offerta delle derrate stesse per i consumatori, non avrebbe potuto raggiungere un tale scopo; esso si sarebbe trovato molto probabilmente in condizioni di inferiorità rispetto ai commercianti ordinari, ed il suo intervento avrebbe peggiorato la situazione nel mercato rispetto ai consumatori: avrebbe significato soltanto uno spostamento di domanda recante una maggiore facilità per manovre speculative.

§ II. — IL MOTIVO DEL REGIME COATTIVO NEGLI ACQUISTI. — Lungo gli anni di guerra e nei primi tempi posteriori, lo Stato per l'approvvigionamento della popolazione civile mediante le derrate prodotte all'interno, ha ricorso abitualmente al regime

coattivo, sia per l'acquisto parziale che per l'acquisto totale del prodotto. Il movente del metodo sta nella fissazione di un prezzo diverso, inferiore a quello che si forma o si formerebbe sul mercato libero. Il prezzo fissato inferiore costituisce una specie di imposta sui produttori, traslata in tutto o in parte sui consumatori liberi quando l'acquisto è parziale, e non traslata quando l'acquisto è totale. Quando l'acquisto è parziale la traslazione può essere più o meno perfetta, secondo il metodo adottato dallo Stato per riversare sul mercato la derrata acquistata. Questa imposta è soggetta a particolari limiti: ha comunque una efficacia transitoria poichè essa esercita, rispetto ad istanti successivi, una inmaneabile ripercussione sulla produzione; in quanto incide il profitto del produttore sposta il « margine » per l'esercizio della produzione; taluni produttori divengono extra-marginali ed a lungo andare cessano la produzione. Questo è però un effetto non immediato, il quale può non essere pieno riguardo ai produttori agrari, che si trovano in una condizione economica e psicologica speciale, diversa, spesso, da quella dei produttori manifatturieri: l'industria agricola è segnalata da una « elasticità dell'offerta » relativamente bassa: la contabilità agraria è spesso imperfetta ed imperfetta è la nozione del profitto rispetto al conduttore di fondi; per la complicazione stessa della economia rurale (la quale usualmente dà « prodotti congiunti ») non torna agevole la misura del costo e talora si giunge all'assurdo di considerare conveniente la produzione quando appena il frutto supera la semente: per l'amore che ogni agricoltore reca alla terra, la coltivazione spesso avviene persino quando il risultato, pur considerato sotto questo assurdo aspetto, risulta negativo. Queste particolari condizioni dell'economia agraria spiegano come l'acquisto coattivo, pur con prezzo sensibilmente inferiore a quello del mercato, possa svolgersi attraverso un tempo non breve, senza profondamente alterare l'estensione delle colture.

Malgrado queste circostanze proprie dell'economia agricola attenuanti un poco gli effetti di questo regime, gli acquisti coattivi a prezzo artificialmente basso hanno avuto in genere un

effetto esiziale sullo svolgimento dell'agricoltura: hanno costituito un fattore di incertezza e di difficoltà che si è aggiunto ai molti altri derivati dalla guerra, adducendo alla disorganizzazione della produzione, stimolando alla contrazione dell'attività agraria e non di rado all'abbandono delle terre meno fertili. Questa sezione della economia di guerra costituisce uno degli svariati casi di azione contraddittoria, per cui lo Stato è venuto a scompaginare la produzione, mentre contemporaneamente in varia guisa si sforzava di promuoverla.

L'adozione di un prezzo basso di requisizione torna particolarmente ingiusta e lesiva quando la requisizione non è totale e non si ripartisce proporzionalmente rispetto a tutti i produttori. Il prezzo di requisizione torna sovente ingiusto anche altrimenti: di solito esso è per semplicità unico rispetto a diverse plaghe e non tiene così conto delle varietà di situazione per la produzione ed il traffico: di solito, ancora, esso non è adeguatamente graduato secondo le qualità delle merci e così torna maggiormente lesivo per i produttori delle qualità migliori.

Perchè lo Stato ricorre al metodo della requisizione?

Un primo movente di ordine amministrativo sta nella difficoltà per lo Stato di creare l'organizzazione commerciale adatta per gli acquisti sul libero mercato; si temono frodi da parte degli agenti governativi, collusioni da parte dei detentori delle merci, manovre speculative per provocare rialzi nei prezzi: questi timori adducono in via ordinaria al meccanismo delle aste e delle licitazioni, a complicate formalità e controlli che pure spesso non raggiungono il fine. Se gli acquisti sono vasti, sul mercato libero, sono forse inevitabili i rialzi speculativi di prezzo. Un'azione coattiva è forse immaneabile se gli acquisti devono essere vasti per fini di politica annonaria. Il meccanismo della requisizione è formalmente più agevole e sicuro che l'opera libera del tipo ordinario.

Il metodo della coazione è, però, in parte almeno, illusorio: la cronaca degli anni di guerra, così come quella del passato ha molte volte posto in evidenza i sottili accorgimenti dei de-

tentori delle merci per sfuggire alla requisizione. Il meccanismo ne è, del resto, più complesso di quanto a prima vista appaia: si presentano difficoltà pratiche, specialmente per l'accertamento della qualità delle merci oltre che della quantità; sono abituali le frodi, gli occultamenti, le denunce false, le forniture avariate.

La possibilità di operare acquisti coattivi a prezzi artificialmente bassi deriva dalla necessità collettiva: nel paese in guerra come nella città assediata si tratta essenzialmente della appropriazione di una ricchezza già prodotta e di un tempo relativamente breve. Nella nazione in guerra e per una guerra lunga, lo Stato che ricorra a questo metodo deve tener conto degli effetti che ne derivano rispetto alla ventura produzione di nuova ricchezza.

§ III. — LE REQUISIZIONI MILITARI DI DERRATE ALIMENTARI.

La requisizione è il metodo tradizionale per gli approvvigionamenti militari, non solo rispetto alle derrate, ma anche per il procacciamento di carri, di animali da tiro e da sel'a, di merci varie ed anche di giornate di lavoro. Ha una origine storica remota, la quale essenzialmente si riattacca ai principi fondamentali della società feudale. È il metodo tradizionale per l'approvvigionamento delle truppe in guerra; le requisizioni da parte degli eserciti combattenti sono ammesse anche dalle consuetudini e dalle regole del diritto internazionale, pure rispetto ai territori invasi.

L'affermazione del principio della requisizione per i fini militari è stata fatta poco prima della entrata dell'Italia in guerra col R. D. L. 22 aprile 1915, n. 506, ed il metodo era già stato autorizzato dalla legge (21 marzo 1915, n. 273) che dettò i provvedimenti supremi per la difesa economica e militare della Nazione. Norme minute furono via via concretate, sempre nei rispetti dei bisogni militari, da una lunga serie di decreti che qui non si possono richiamare. Regola fondamentale fu posta quella della corresponsione di una indennità «ragguagliata al giusto prezzo delle somministrazioni, occupazioni e prestazioni

occorse » e computata (per le cose mobili) in base ai prezzi di mercato risultanti dalle mercuriali, o correnti nel luogo o accertati altrimenti (parere della Giunta comunale e della Camera di Commercio). Ma ben presto per meglio tutelare gli interessi economici della pubblica amministrazione, si ammise, sempre per i bisogni militari, per alcune derrate agricole, la fissazione di autorità del prezzo massimo di requisizione, prezzo suscettibile solo di diminuzione, secondo le qualità, delle singole merci requisite. Crescendo i bisogni militari con la vastità della mobilitazione, già nel 1916 vennero dettate disposizioni più rigorose riguardo alle requisizioni militari di grano e di granturco: si estese la possibilità dell'acquisto forzato alla totalità delle partite esistenti presso i singoli detentori, salvo quantità determinate per i bisogni alimentari o industriali individuali, ammettendo la « precettazione », per cui la derrata può rimanere in deposito presso l'attuale detentore, senza libera disponibilità da parte sua e con riserva di appropriazione da parte dell'autorità militare. Con lo sviluppo che le requisizioni militari hanno dovuto assumere in processo di tempo, date le dimensioni dell'esercito combattente, i procedimenti seguiti negli acquisti coattivi dovettero diventare ognor più rigorosi determinando resistenza presso i produttori e scompaginando gravemente l'attività produttiva: si è affermato che i prezzi di requisizione vennero presto fissati in maniera troppo mite e che la gestione dei servizi di intendenza non venne, soprattutto nella prima parte della guerra, curata con quella avvedutezza che avrebbe potuto evitare avarie ed eccessivi consumi riducendo il fabbisogno.

Uno sconvolgimento assai grave nell'economia dell'agricoltura, risultò specialmente dalle requisizioni di animali bovini, le quali hanno via via intaccato profondamente la disponibilità di bestiame, compromettendo lo svolgimento della produzione di carne e di lardo e riducendo anche in maniera grave la disponibilità di animali da lavoro; in processo di tempo si cercò di rendere meno gravi gli effetti delle incette militari mediante una organizzazione più appropriata, la quale rendeva possibili presso

i singoli agricoltori una selezione per destinare al macello gli animali che meno risultavano redditizi per le aziende agrarie: e facilitava accordi fra i piccoli detentori per la cessione complessiva dei bovini destinati all'esercito, e per reciproche prestazioni degli animali rimanenti, per il lavoro nelle aziende agrarie così collegate.

§ IV. — LE REQUISIZIONI PER L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA POPOLAZIONE CIVILE. — Quando — nel 1916 — lo Stato assunse definitivamente il dominio dell'annona, con la generale funzione di approvvigionamento per le derrate alimentari fondamentali e dalla cura dell'importazione dall'estero passò al dominio del mercato interno, doveva, inmancabilmente, ricorrere al meccanismo, apparentemente agevole, dell'acquisto coattivo in massa delle derrate di produzione nazionale. Il metodo del generale acquisto coattivo era stato introdotto già, anche all'estero, per varie merci di uso militare. Un avviamento all'adozione della requisizione generale si ebbe col decreto dell'8 gennaio 1916, n. 5; il quale ha ammesso che le requisizioni (militari) di grano e granturco potessero aver luogo presso tutti i detentori a qualsiasi titolo e per qualsiasi quantità, salvo alcune tenui limitazioni relative al bisogno dei singoli detentori per le semine, per l'alimentazione familiare e dei salariati e salvo i depositi esistenti presso i mugnai, sufficienti per l'esercizio del mulino durante due mesi. Contemporaneamente il decreto dell'8 gennaio 1916, n. 4, riprese l'antico metodo tradizionale nella politica annonaria vincolativa, delle *denunzie*, delle *notifiche*, dei *riceli*, delle *portate*, rendendo obbligatoria la denuncia delle quantità di grano e granturco possedute a qualsiasi titolo da qualsiasi detentore, e l'indicazione delle quantità necessarie per le destinazioni speciali, ricordate riguardo all'altro decreto: si rese obbligatoria anche la denuncia della posteriore alienazione singolarmente o complessivamente superiore a 5 quintali. Questi decreti, così simili agli antichi editti dei Magistrati dell'abbondanza e delle grascie, posero praticamente a disposizione dello Stato tutto il grano

esistente presso i privati, provocando un grande sconcerto nei mercati e la sospensione di tutto quanto il movimento di importazione privata dei cereali; il prezzo del frumento sul mercato in breve scemò da lire 47 a lire 40 e 42, prezzi fissati per la requisizione rispettivamente per il grano tenero e per il grano duro.

Deve notarsi il fatto singolare che il prezzo di requisizione (praticamente quasi di calmiera) venne fissato prima del compimento del censimento, cioè prima che fosse nota la disponibilità interna: il che significa che il Governo voleva regolare il prezzo e il commercio prescindendo pienamente dai fattori che avrebbero influito in un mercato libero. Non sono noti i risultati di questo censimento; dato l'anteriore andamento del mercato, non è probabile che esso abbia rivelato l'esistenza di grandi depositi speculativi. Intanto un altro decreto determinò analogamente il censimento per l'orzo e l'avena.

Sembra che lungo il bimestre in cui dominò questo regime non siano stati ampi gli acquisti effettivi operati all'interno dal Governo: sembra che le requisizioni e le precezioni abbiano riguardato essenzialmente i bisogni militari, così che la domanda ancora esistente di grano nazionale si trovò fronteggiata da una offerta sensibilmente ridotta, ed i prezzi ripresero a salire, risultando ingiustamente assai ineguale la sorte dei detentori soggetti od estranei alla requisizione. Era intanto cessata l'importazione privata, la quale avrebbe dovuto determinare un prezzo superante di una dozzina di lire quello stabilito per la requisizione. Secondo quanto è narrato minutamente in altro capitolo, lo Stato, nei mesi successivi, regolò minutamente i prezzi per il traffico anche privato del grano, e poi il 30 maggio indisse un nuovo censimento per l'accertamento della imminente produzione cerealifera, e delle disponibilità esistenti presso i singoli detentori, fissando i prezzi cui sarebbe avvenuta la requisizione del raccolto stesso.

La fondamentale legge annonaria promulgata qualche mese più tardi, il 2 agosto del 1916, instaurò definitivamente il nuovo

regime costrittivo, riconoscendo nel Ministero dell'Agricoltura la facoltà di requisizione, non solo per i bisogni delle pubbliche amministrazioni, ma anche per l'approvvigionamento della popolazione civile. Di questa facoltà, il Dicastero degli Approvvigionamenti si è valso assai largamente sia per i cereali che per parecchie altre derrate.

§ V. — L'ORGANIZZAZIONE PER LA REQUISIZIONE. — L'originario decreto legge del 22 aprile 1915 che ha dato facoltà alle autorità militari, non inferiori ai comandanti di divisione, di operare le requisizioni per il rifornimento dell'esercito e della marina, dispone che esse si valgano all'uopo degli ufficiali dipendenti, senza determinare una speciale organizzazione. Il servizio è stato meglio stabilito dal decreto del 6 gennaio 1916, n. 5, il quale istituì (art. 3) le Commissioni provinciali per la requisizione dei cereali, nominate dai Comandanti dei Corpi di Armata, ed istituì anche la Commissione Centrale per gli approvvigionamenti. Le Commissioni provinciali erano composte unicamente di militari, procedevano alle requisizioni, determinandone il prezzo nei limiti massimi stabiliti dal Ministero della Guerra, su parere della Commissione Centrale: questa doveva giudicare dei ricorsi contro i provvedimenti delle Commissioni provinciali. Queste Commissioni provinciali dovevano fornire al Servizio degli approvvigionamenti presso il Ministero dell'Agricoltura informazioni intorno alle requisizioni compiute e alla consegna delle relative merci.

Estesa la possibilità degli acquisti coattivi alle derrate necessarie per la popolazione civile, in un primo tempo il meccanismo locale rimase invariato, attribuendosi alle Commissioni provinciali militari la cura anche di questi acquisti complementari, solo si mutò la composizione della Commissione Centrale trasferendone la sede presso il Dicastero dell'Agricoltura. Poi (D. L. 26 aprile 1917, n. 681) si capovolse il regime, stabilendo che la requisizione anche per i bisogni militari fosse curata dal Commissariato generale dei Consumi. Le Commissioni provin-

ciali vennero modificate rendendo mista la composizione loro; si affidò la presidenza di ciascuna ad un ufficiale nominato dal Comando di Corpo di Armata e si chiamò a farne parte un rappresentante del Consorzio granario provinciale ed un membro scelto dal Prefetto nell'ambiente agrario locale; la segreteria fu costituita da uno o più ufficiali subalterni e elementi di truppa entravano per il servizio; altri elementi militari e civili potevano essere aggiunti per costituire gruppi di requisizione funzionanti in determinate zone; per gli acquisti dei foraggi e dei bovini, continuò il funzionamento delle speciali Commissioni militari. Organismi particolari sono poi stati creati per le requisizioni di alcune speciali derrate, di solito rispetto a determinate zone.

Le Commissioni provinciali costituite nella maniera descritta, coordinando l'elemento civile con l'elemento militare, risultarono abbastanza appropriate per la duplicità di funzione loro spettante, e in questa loro costituzione rimasero praticamente immutate sino a che durò il regime degli acquisti coattivi, trasformandosi ultimamente in uffici di stralcio. Norme varie, che non occorre citare, disposero attraverso il tempo le modalità per il funzionamento e per la resa dei conti.

La funzione principale delle Commissioni di requisizione consistette nell'accertamento delle disponibilità da acquistare (specialmente di cereali), nel ritiro, immagazzinamento, spedizione e cessione. La requisizione dei cereali, veniva esercitata sul luogo per mezzo delle sotto commissioni o gruppi di requisizione; talora il cereale (o altra derrata) requisito restava in deposito presso il detentore, il quale si obbligava a conservarlo fino all'effettiva consegna ricevendo sul prezzo un acconto, salva la liquidazione; al detentore, per il ritardo della consegna veniva corrisposto un compenso mensile, il quale per i cereali variava da lire 0,40 a lire 0,50 al quintale per le presunte spese di custodia e per il calo. Il ritiro e l'imballaggio delle derrate erano a carico delle Commissioni; talora gli involucri e i mezzi di trasporto erano forniti dal Commissariato dei consumi. Per l'immagazzinamento le Commissioni provvedevano i locali necessari mediante con-

tratti di affitto a trattative private, o provocavano il decreto prefettizio di requisizione; spesso i municipi fornivano i locali per la custodia dei cereali requisiti nel comune, onde facilitare a loro favore, il ritiro delle partite che ad essi venivano poi assegnate. Una funzione di grande rilevanza spettante alle Commissioni era la consegna e spedizione dei cereali e altre derrate secondo gli ordini ricevuti dal Commissariato; le spedizioni in parte avvenivano per mezzo di ferrovia ed in parte con altri mezzi; le commissioni hanno largamente fatto uso di autovetture e autocarri (forniti dal Commissariato o altrimenti provveduti), sia per il trasporto delle derrate che degli stessi membri delle commissioni, e ne è risultato una complessa gestione di rifornimenti, manutenzione, ricambi, ecc.

Il regime delle requisizioni ha, nei rispetti soprattutto dell'approvvigionamento per la popolazione civile, tra i suoi fini fondamentali quello dell'artificiale modicità, del costo, modicità raggiunta anche con danno non lieve per la economia agraria nazionale.

Si deve pur notare che disgraziatamente questa mitezza nel costo è stata di non poco attenuata dalla costosità per malo andamento del servizio relativo alle requisizioni. Senza richiamare qui notizie frammentarie apparse nella stampa, si citano integralmente le osservazioni fatte in proposito dalla Commissione di inchiesta ¹.

« Dei rilievi possono farsi circa il gravoso onere delle spese di gestione e circa le perdite e gli sperperi, che ebbe a subire l'Esercito per il non sempre regolare funzionamento del servizio delle requisizioni. Trattavasi di un servizio non facile, che richiedeva nella sua organizzazione un complesso di operazioni commerciali per le quali, come è ovvio, sono necessari due principali elementi: una competenza specifica ed un interesse proprio in chi deve contrattare. Lo Stato invece, per necessità di cose, dovette affidarlo ai militari col concorso del per-

¹ *Relazione della commissione di inchiesta, ecc. Vol. II, p. 442.*

sonale civile avventizio non sempre bene scelto, nominato spesso per le inevitabili inframmettenze, fra l'elemento locale non molto onesto ¹.

Un bravo ispettore del Commissariato afferma in una relazione *di non avere mai trovato nei numerosi giri di ispezione una commissione che funzionasse senza irregolarità più o meno gravi*. Quanto alle spese di gestione si è visto come in un periodo di limitato tempo, (nell'annata granaria 1920-21) (poichè non si hanno i dati del periodo precedente), esse raggiunsero la media di oltre il 10 % dei prezzi di acquisto, senza tener conto delle spese ferroviarie: percentuale altissima, quando si consideri che il servizio di consegna e di resa del cereale svolgevasi ordinariamente nell'ambito della provincia. Ciò va attribuito in parte ad imperizia o negligenza nelle contrattazioni dei mezzi di trasporto, dei locali, dei magazzini e degli altri servizi inerenti al deposito ed alla consegna dei cereali o a cattiva organizzazione del servizio ²; in parte al personale talvolta eccessivo addetto alle commissioni ed ai gruppi di requisizione o ad uffici inutili ³; ed in massima parte ad irregolarità ed abusi costituenti spesso vere figure di reati commessi dalle persone cui erano affidati i singoli servizi. »

Illeciti lucri ed abusi di vario genere sono stati spesso constatati a carico dei magazzinieri; in vari casi di inchieste si constatò che costoro si accreditavano compensi per operazioni non eseguite. Sono stati segnalati abusi di trasferte da parte dei componenti le commissioni di requisizione; così sono stati citati casi di ufficiali che si assegnavano una trasferta per quasi tutti i giorni del mese, decuplicando talvolta le distanze chilometriche;

¹ « Quanto all'incompetenza del personale si racconta di ufficiali che ignoravano la differenza fra grano tenero e grano duro, credendo che questo fosse il grano raccolto nel mese di agosto: e di altri fatti simili rilevati dalla stampa durante il periodo della guerra. »

² « Prevalse per qualche tempo il sistema di trasportare nel capoluogo delle provincie anche i cereali che dovevano poi tornare ai comuni per il consumo locale facendo fare ad essi così un doppio viaggio costoso, in tempi in cui scarseggiavano i mezzi di trasporto. Il fatto che diede luogo anche ad una interrogazione alla Camera dell'on. Amici (tornata 8 marzo 1917) cessò poi in seguito, essendosi istituiti depositi di grano anche sopra luogo. »

³ « La Commissione di Sondrio occupò per tre anni un ufficio con forti spese senza potere requisire cereali, perchè non se ne producevano in Valtellina. Il fatto fu rilevato dalla stampa (vedi *Corriere della Sera*, 25 settembre 1919). »

sono stati citati casi di trasferte inutili per viaggi fatti al solo scopo di lucrare le indennità e col consumo vano di benzina, ecc. sono stati segnalati, disgraziatamente assai frequenti, i casi di abusi nell'impiego degli autoveicoli.

Accanto alle perdite, agli ammanchi, alle malversazioni avvenute nella gestione delle requisizioni per frode compiuta dalle persone, stanno le perdite e i danni derivati dalla mala organizzazione del servizio. La distribuzione delle derrate regolata dalla incompetente burocrazia centrale dava luogo a un movimento delle derrate stesse spesso vano e dannoso. Agli eccessivi e inutili trasporti hanno fatto riscontro le perdite per mala custodia delle derrate, custodia che, rispetto a merci così delicate e deperibili non poteva certo esser facilmente compiuta da una non avveduta e non interessata burocrazia. Narra ancora la Commissione d'inchiesta:

« Le commissioni non sempre erano provvedute di magazzini, sufficienti ed adatti. Talvolta si impiegavano locali umidi, senza aria, spesso con le tettoie guaste. Di frequente, i magazzini venivano colmati al punto da non restare lo spazio necessario per la paleggiatura, e quindi il grano andava soggetto a riscaldamento e fermentazione e si marciva¹.

Le cattive condizioni dei carri ferroviari e spesso dei sacchi erano causa di deperimento dei cereali durante il trasporto ferroviario, e furti frequenti si perpetravano durante lo scarico presso gli scali ferroviari e nei trasporti dalle stazioni ai magazzini.

Un ispettore a Firenze, in un'inchiesta provocata da denunce anonime pervenute al Commissariato, accertò che in simili casi si redigevano i verbali dei cali e delle mancanze in misura esagerata, spesso senza pesare affatto il cereale in arrivo, allo scopo di creare delle eccedenze di magazzino, le quali permettevano a qualche impie-

¹ « Il *Corriere della Sera* del 13 ottobre 1919 denunciava che per oltre 20 giorni ben 200 carri contenenti 30.000 q.li di frumento, segala, e riso erano rimasti esposti alle intemperie allo Scalo Farini a Milano. Dopo abbondanti piogge il grano erasi alterato e circa 3000 q.li andarono perduti. Altri danni rilevanti verificatisi nei magazzini di Terranova in Sicilia nel febbraio 1919 vennero pure denunciati dalla stampa. »

gato infedele di commettere delle malversazioni. I cali servivano a coprire le truffe, i furti e le sottrazioni, che frequentemente avvenivano. A Firenze fu riscontrata una eccedenza di magazzino di circa 100 quintali; i verbali di calo venivano firmati dagli ufficiali in buona fede...

Sottrazioni e perdite frequenti avvennero anche nei sacchi che pure costituivano un ingente valore; specialmente nei prestiti che di essi si facevano ai produttori e nelle spedizioni ai consorzi, non ottenendone sempre regolarmente la restituzione.

Ma le maggiori sottrazioni vennero commesse dai magazzinieri. I titolari dei magazzini — osserva un ispettore in una relazione — furono in gran parte reclutati in quasi tutte le provincie tra gli ex-negozianti e mediatori di cereali, gente pratica se si vuole, ma che ha una concezione della correttezza e della onestà tutta speciale, ritenendo che il frodare nel proprio mestiere sia una necessità, se non legale, almeno tollerata dalle inveterate consuetudini commerciali.

Le verifiche dei magazzini non erano frequenti, nè sempre era agevole farle, e di ciò profittavano i magazzinieri per sottrarre del cereale. Spesso profittarono delle eccedenze, prodotte da denunce di cali inesistenti. In Alessandria, un ispettore accerta che un magazziniere nel rispedire, senza scaricare, i vagoni di grano diretto al magazzino (a parte l'indebito lucro della percentuale riscossa per l'inmagazzinamento che non si verificava) si addebitava nei suoi registri contabili di un peso minore, e nel fare la spedizione ai destinatari aumentava il peso dichiarato compiendo così una duplice falsa operazione, la prima in danno del Commissariato e l'altra in danno dei destinatari (consorzi, molini, ecc.): nel caso accertato l'Erario fu risarcito del danno, ma il caso non può ritenersi isolato essendo simili frodi comunissime.

Un'altra frode non infrequente in danno dell'Erario fu quella di far figurare del grano avariato per venderlo agli speculatori, i quali lo rivendevano in farina, dopo di averlo fatto molire con guadagno cospicuo...

In conclusione può affermarsi che il disordine amministrativo delle Commissioni di requisizione, l'inesperienza dei giovani ufficiali capi-gruppi, la scarsa vigilanza da parte del Presidente delle Commissioni, rendevano facili e frequenti in danno dell'Erario le frodi e gli abusi i quali non potevano essere scoperti mancando un controllo permanente da parte dell'Ufficio Superiore. »

La lunga citazione da un documento ufficiale — sembrata preferibile al richiamo di incontrollabili notizie di fatti singoli frequentemente segnalati dalla pubblica stampa — corrisponde ad uno dei lati più gravi che si presentino nell'esercizio del commercio da parte di enti pubblici. È possibile che la percentuale dell'incremento nel costo derivante dalle frodi e dalle avarie non sia stata, in questa pubblica gestione, superiore a quella che si presenta nel commercio privato; ma è certo enormemente superiore la percentuale corrispondente a dispendi e perdite per inavvedutezza, imprevidenza, trasporti non necessari, lunghe giacenze, per quella incapacità che ognora si presenta quando l'ente pubblico imprende faccende industriali e commerciali cui il suo personale e la sua organizzazione non si addicono, faccende per il buon risultato delle quali è essenziale l'interesse personale dei gerenti. I casi di avarie, di cereali destinati alla alimentazione del bestiame anziché degli uomini, di pesci e altre vettovaglie impiegate come concime perchè deteriorate sono stati, lungo questi anni, tutt'altro che rari, ed essendo facilmente noti alla popolazione (più di quanto accada rispetto ai casi simili nel traffico privato) hanno destato spesso una sensazione viva, in un momento in cui le vettovaglie tanto difettavano ed in cui era ben noto che la gestione annonaria di Stato significava grave perdita per l'Esercizio; tuttavia, la nozione di questo disastroso aspetto del commercio di Stato delle derrate, non valse ad attenuare il richiamo della pubblica opinione allo svolgimento di una politica annonaria interventista.

§ VI. — I CONSORZI PER LA PROVVISTA DELLE DERRATE. —

Dopo la guerra, il metodo della requisizione per l'approvvigionamento delle derrate prodotte all'interno non poteva avere più quella ampiezza ed agevolezza che ebbe durante la guerra. Nell'ambiente sociale formatosi dopo la deposizione delle armi era assai più arduo effettuare coattivamente vasti acquisti a prezzi artificialmente miti: data la mentalità insofferente, indisciplinata, costituitasi, tornava anche più ardua l'organizzazione di un grande

commercio di Stato; i pericoli di frodi, di perdite, di irregolarità, si accentuarono, ed era anche più difficile disporre di un personale capace e fido, tanto più che, con la smobilitazione militare, lo Stato non poteva più avvalersi dell'opera di talune persone competenti, tratte dalla pratica commerciale, che negli anni di guerra avevano reso utili e devoti servigi.

Così dopo la guerra si prese la formazione di un altro meccanismo per l'approvvigionamento di alcune derrate, meccanismo che si presumeva potesse essere più mobile e meglio adatto alle nuove circostanze: la formazione di consorzi obbligatori di produttori sotto il controllo dello Stato. Secondo quanto già abbiamo notato, questi organismi — alla cui formazione va unito il nome dell'on. Murialdi come sottosegretario per gli approvvigionamenti — si riconnettono ai principi dell'economia associata che tanto corso hanno avuto immediatamente dopo la guerra.

Secondo il decreto del 15 agosto 1919, il controllo dello Stato era mantenuto sulle derrate seguenti: I° cereali, loro derivati, e legumi; II° zucchero; III° carni bovine e suine sia fresche che conservate; IV° latte e suoi derivati; V° olio e grassi alimentari; VI° pesci conservati; le forme del controllo dovevano variare secondo le diverse specie di merce, e la raccolta nell'interno ed occorrendo anche la produzione e l'importazione, dovevano effettuarsi per mezzo di speciali consorzi fra gli enti e le aziende commerciali ed industriali abitualmente addetti alle varie operazioni; ciascuno di questi consorzi doveva essere costituito con uno speciale atto fissante le funzioni del consorzio, le quali dovevano essere in ogni modo dirette e controllate dallo Stato.

Per ciascun consorzio l'atto costitutivo e le eventuali modificazioni dovevano essere approvati dal Sottosegretariato degli Approvvigionamenti; ai consorzi si riconosceva la capacità giuridica; in ciascuno di essi veniva posto un Commissario ministeriale quale presidente del Consiglio di amministrazione ed anche altrimenti il Dicastero dei consumi doveva esercitare una vigilanza ed un controllo. I consorzi agivano per conto dello Stato; ad essi spettava il rimborso di tutte le spese di acquisto.

di trasporto, di manipolazione, lavorazione, deposito, spedizione delle merci, restando a carico loro tutti i rischi per il ritiro, confezione e conservazione delle merci; ad essi doveva spettare inoltre un compenso fisso sotto forma di commissione unitaria per le merci pronte per il consumo, consegnate ai prezzi ed agli enti ed aziende loro indicati. Le spese generali di funzionamento, gestione, ecc. rimanevano a carico dei consorzi e provvedimenti vari erano previsti per credito e sovvenzioni a carico dello Stato.

Nei capitoli relativi alle singole derrate, sono segnalate le più notevoli vicende attinenti ai singoli consorzi effettivamente costituiti. Sono, in genere, vicende non pienamente conformi ai propositi affermati al momento della costituzione di questa organizzazione. Questi consorzi hanno costituito dei veri monopoli in mano di certi gruppi bancari ed industriali, a danno di moltissimi, produttori e commercianti, specialmente piccoli, i quali avrebbero volentieri operato in regime di libera concorrenza. Alla gestione diretta di Stato in materia annonaria venne a sostituirsi una gestione apparentemente autonoma e con partecipazione dei privati, ma la forma mista che così è risultata è stata spesso peggiore della gestione statale, poichè è rimasto il vincolismo burocratico ed è mancata ogni mobilità commerciale, ogni spirito di iniziativa, e quel che è più, è mancata ogni forma di concorrenza, ogni possibilità di creazione di nuove imprese; i consorzi hanno costituito un privilegio per gli associati; il commercio annonario, anche in questa forma, è rimasto irrigidito. Malgrado il controllo di Stato, le anormalità, le frodi non sono mancate. E malgrado la parte spettante alla gente della pratica nella gestione di questi organismi, la gestione stessa è rimasta rigida e greve; la circolazione delle merci è ancora stata faticosa, lenta, costosa con discordanze tra fabbisogni e disponibilità, con perdite e con frodi. Questo regime non ha avuto lunga durata, ed è cessato specialmente in seguito al mutamento della situazione annonaria e al ribasso avvenuto sui prezzi lungo l'anno 1921. La cessazione del regime e liquidazione dei consorzi si è svolta spesso con perdite, e talora attraverso vicende difficili e anormali.

CAPITOLO V

IL CONTROLLO SUL TRAFFICO INTERLOCALE DELLE DERRATE

§ I. — LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE PRODUZIONI E DEL FABBISOGNO ANNONARIO. — I dati presentati nel capitolo II della parte prima, intorno all'approvvigionamento delle derrate prima della guerra, nei rispetti della produzione interna, mostrano la gran varietà di condizioni delle diverse sezioni del territorio nazionale riguardo alla produzione. L'Italia è paese dalle molte agricolture; marcate ineguaglianze si presentano per la coltura del suolo tra la pianura padana e l'Italia centrale, tra l'uno e l'altro versante, tra la Toscana e il contiguo Lazio, fra il Lazio e la Campania, tra la pingue Campania e la siccitosa Puglia, tra il Continente e le Isole; si hanno ineguaglianze di colture, di metodi tecnici, di organizzazione economica della proprietà e del lavoro, di produttività. Anche grandi divergenze fra zona e zona si notano nell'allevamento zootecnico; v'ha il territorio dove prevalgono i bovini e quello in cui dominano gli ovini; e divergenze fortissime risultano ancora rispetto alle industrie elaboratrici dei prodotti del suolo, e così localizzazioni speciali si osservano rispetto al caseificio, all'oleificio, alla macinazione, ecc.

Altre grandi divergenze si avvertono nel fabbisogno di vettovaglie, le quali sgorgano dalle ineguaglianze, dapprima demografiche, e così sono fra regioni a popolazione prevalentemente diffusa e regioni con grandi centri urbani, fra zone industriali e zone agricole; e poi sono date da varietà climatologiche influenti sull'alimentazione, da varietà di ricchezza influente sul tenore di vita, da varietà etnologiche e psicologiche influenti sui gusti e sulle diete.

Dall'intreccio delle une e delle altre divergenze, risultano assai frequenti, in singoli territori, gli squilibri fra la produzione e la domanda locale di sostanze alimentari. Ne sgorga una svariatissima rete di correnti commerciali di derrate fra luogo e luogo. È un traffico interlocale, poco noto, difficilmente studiabile e misurabile, molto superiore per l'entità sua agli scambi con l'estero. Questa rete di correnti è mobilissima nel tempo, più secondo le vicende della produzione e meno secondo le vicende del consumo. Una spontanea, mobile organizzazione si forma e si altera di continuo per questo gran movimento commerciale: è un'organizzazione la quale non sempre raggiunge — è vano il negarlo — una perfezione di congegno e di svolgimento, tanto che sono frequenti i lamenti e le constatazioni di inconvenienti e difetti, e specialmente le proteste per l'alta differenza nei prezzi fra i luoghi di origine e i centri di consumo. Tentativi numerosi sono stati fatti, variamente, per trasformare questo traffico interlocale delle sostanze alimentari, facendo talora intervenire enti pubblici, ma generalmente senza gran successo. Questa spontanea organizzazione del traffico seppure torna qualche volta assai costosa, seppure determina non di rado la formazione di grossi lucri, di pingui posizioni monopolistiche, ha tuttavia, non foss'altro, il pregio di funzionare rapidamente, tempestivamente, senza richiedere la formazione di grossi depositi; in tempo normale non si hanno in singole località appariscenti deficienze ed abbondanze di vettovaglie in confronto con le generali disponibilità.

Le ineguaglianze fra la dimensione della produzione di date derrate e la dimensione del fabbisogno per singole zone si presenta naturalmente anche durante la guerra; la discordanza è in genere accentuata dalla prevalente diminuzione di produzione e dall'accrescimento di fabbisogno provocato dalla guerra soprattutto col consumo militare. La penuria risultante crea una particolare divergenza di interessi tra le località in cui v'ha in complesso esuberanza nella produzione generale di derrate in confronto col consumo e le località nelle quali, invece, esiste

eccedenza di consumo; divengono più rare le località del primo tipo e più frequenti quelle del secondo. Nelle località del primo tipo, la popolazione, per un senso di collettivo egoismo, tende ad impedire l'uscita delle derrate nella tema di soffrire la fame.

I centri urbani naturalmente sono località del secondo tipo. Tali centri hanno importanza prevalente nella vita politica nazionale; in ogni tempo — e massime nei casi di guerra — per ogni governo, le plebi urbane sono state oggetto di particolare attenzione; nei tempi di guerra come in quelli di carestie sempre emerge il timore di perturbamenti all'ordine pubblico, di sconvolgimenti politici, eventi che spesso si svolgono nei grandi nuclei cittadini. D'altro canto, ogni governo si preoccupa di non malcontentare le popolazioni rurali produttrici, ma anche di evitare che il consumo da parte di esse troppo riduca la complessiva disponibilità di vettovaglie.

Queste considerazioni e queste condizioni hanno condotto tradizionalmente, nei casi di guerre e di carestie, a frazionare il territorio in mercati chiusi mediante divieti di esportazione interloCALE delle derrate, così da facilitare il controllo sulla produzione, il consumo e la circolazione delle derrate¹.

¹ Come esempio storico dei vincoli al traffico interloCALE delle derrate ricordiamo l'ordinamento adottato dalla legislazione spagnola nella Lombardia: «Regola generale era la proibizione assoluta sotto pene severissime persino di morte, di esportare dallo Stato qualsiasi quantità di cereali, ed occasionalmente anche di altri alimenti, senza un permesso speciale o generale che si concedeva allorchè le autorità avessero riconosciuto che il raccolto paesano sovrabbondava ai bisogni interni... Nè simili divieti esistevano solamente per l'uscita dallo Stato, chè, in ossequio allo spirito di autonomia di ciascuna provincia..., ciascuna di esse si era cinta di una barriera di proibizioni di esportazioni, tanto verso l'estero che verso le consorelle; anzi per facilitare la sorveglianza, molte provincie erano ancora suddivise in distretti minori assoggettati a regolamenti vari... ed era vietato il trasporto dall'uno all'altro sotto pena di perdere i grani, le bestie ed i cariaggi. Era solamente permesso il trasporto da ogni luogo soggetto alla giurisdizione di una città alla città medesima senza munirsi di licenza, purchè ciò avvenisse per la via retta, quella cioè che non era la più breve, ma era stabilita dall'autorità, e dietro pagamento dei relativi dazi e pedaggi... Una eccezione alla regola del divieto di trapasso da provincia a provincia era fatta solamente a favore della capitale, per la costante preoccupazione che quella popolazione numerosa e turbolenta venisse a difettare di pane; perciò si accordava licenza a possessori di granaglie di conlurvele da qualsiasi provincia, sempre

§ II. — I DIVIETI DI ESPORTAZIONE INTERPROVINCIALE FISSATI DOPO LO SCOPPIO DELLA GUERRA. — Quando si è adottata la politica annonaria interventista e si è assoggettato il mercato delle derrate al controllo dello Stato, si è tosto riesumato l'antico espediente del frazionamento del paese in mercati chiusi. Il R. D. 11 marzo 1916, n. 246, che introdusse il dominio dello Stato nel commercio del grano, che dispose la regolazione di autorità del prezzo, che consentì gli acquisti del grano sul mercato interno con la forma della requisizione, introdusse senz'altro la facoltà per i Prefetti di vietare l'esportazione del grano dalla rispettiva provincia « sempre che concorressero gravi ragioni di interesse pubblico »: questa restrizione mostra l'intendimento di tutelare l'ordine pubblico, di evitare agitazioni per scarsità di granaglie nei luoghi della produzione. Più tardi questi divieti di esportazione interprovinciale, resi più generali e più rigorosi, vennero giustificati con l'addurre la convenienza, anzi la necessità di ridurre al minimo i trasporti. Questa è però una giustificazione speciosa: l'organizzazione annonaria di Stato, operante mediante una burocrazia fatalmente poco capace, è stata spesso causa di molti movimenti inutili di merci; sono stati citati a miriadi nella stampa i casi di derrate viaggianti inutilmente attraverso le provincie e sono stati qualche volta ricordati lepidi esempi di partite di vettovaglie le quali venivano mosse dal punto A al punto B mentre reciprocamente altre analoghe partite dal punto B venivano trascinate fino ad A e ciò per ordini dati da diverse autorità a reciproca insaputa: è evidentemente assai difficile regolare a tavolino la circolazione delle vettovaglie attraverso un vasto paese per l'alimentazione di una grossa e varia popolazione.

per la via retta e contro pagamento dei dazi; anzi tutti i proprietari di terre poste entro un determinato circuito attorno a Milano avevano l'obbligo di introdurre una notevole porzione dei loro raccolti, ed altre persone non potevano farne vendita se non per quella destinazione» SALVATORE PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, 1924, p. 217.

Il movente reale dei divieti è stato evidentemente quello del più rigoroso e assoluto dominio del mercato, di rendere più effettivo il controllo dello Stato, di facilitare le requisizioni impedendo che, col movimento, partite di derrate sfuggissero al controllo governativo. Però il commercio di Stato, reso per molte derrate generale sembrerebbe dovere rendere inutili questi divieti.

I vincoli alla circolazione delle vettovaglie hanno diviso il territorio in tanti circoli chiusi; hanno ripristinato il frazionamento della economia secondo il tipo medioevale. Ne sono risultate gravi ineguaglianze di condizioni, il ristagno di vettovaglie nei luoghi della produzione e la penuria altrove. Sono risultate anche divergenze nei prezzi, divergenze nei consumi; l'artificiale basso prezzo così talora formatosi nelle zone di produzione ha agito a scoraggiare l'attività agricola. È risultato anche non di rado, uno sperpero di derrate, sia per l'eccesso di qualche consumo nelle campagne, sia, più sovente per l'avaria di derrate giacenti lungamente senza utilizzazione.

Ai divieti generali di esportazione hanno fatto riscontro le speciali licenze, analoghe alle antiche *tratte* e analoghe alle licenze di esportazione per l'estero; queste licenze sono state in facoltà dei Prefetti e la concessione loro è avvenuta non di rado attraverso inframmettenze politiche; sono stati citati casi gravi di corruzione, di pressioni indebite; queste licenze, invero, venivano a formare posizioni di privilegio, a essere fonti di ambiti lucri. Accanto alle esportazioni autorizzate hanno avuto grande importanza anche le esportazioni occulte; si narra che in certe località, si sia all'uopo formata una vasta organizzazione per questo contrabbando mediante valigie a doppio fondo ed altri simili espedienti, anche con la connivenza e partecipazione del personale ferroviario; non occorre notare quale sinistra influenza morale abbiano avuta queste violazioni di legge ed i lucri pingui che ne sono derivati.

I divieti dapprima sono stati posti rispetto al grano e poi via via estesi ad altre derrate. In una prima fase spettava ai

Prefetti stabilirli e concedere le deroghe. I Prefetti hanno avuto ognora la tendenza a valersi molto largamente di questa facoltà senza indagare se esistessero le circostanze di ordine pubblico che giustificassero formalmente i provvedimenti; le autorità prefettizie hanno sempre prevalente preoccupazione di mantenere la calma presso le popolazioni. Questa tendenza è stata lamentata dalla circolare del Commissario Crespi del 29 gennaio 1918:

« Le istruzioni e le disposizioni fino ad ora emanate in proposito da questo Commissariato generale non avevano avuto sempre esatta interpretazione: in quanto che sconfinandosi dalla loro reale portata si era voluto spesso derivare da esse la concessione all'autorità prefettizia della facoltà di porre divieti alla esportazione interna di qualsiasi merce alimentare.

« È vero che l'Articolo 3 del D. L. 11 marzo 1916, n. 247, conferiva al Prefetto la facoltà di vietare l'esportazione del grano dalla provincia semprechè concorressero gravi ragioni di interesse pubblico... È da osservare soprattutto che la ricordata disposizione riferendosi esclusivamente al grano, confermava la regola che non spetta alla autorità prefettizia la facoltà di adottare il grave provvedimento restrittivo per qualsiasi derrata o prodotto alimentare. Parecchie circolari ed altre disposizioni impartite in proposito da questo Commissariato avevano sempre più ribadito il concetto che lo scambio dei generi alimentari fra provincia e provincia era e doveva essere attribuzione esclusiva di chi ha la responsabilità del rifornimento e della politica annonaria in tutto il paese.

« Nonostante ciò, ripeto, si è ecceduto dalla precisa portata delle disposizioni emanate. Non escludo che da una politica fortemente limitatrice del commercio interprovinciale possano derivare apprezzabili vantaggi e segnatamente un miglioramento nelle condizioni del mercato locale. I vantaggi per altro, salvo qualche eccezione, non appaiono tali da compensare tutta la gravità degli inconvenienti che inevitabilmente li accompagnano, non dovendosi soprattutto dimenticare che il problema annonario, prima che di prezzo, involge una questione di quantità e di distribuzione. »

In base a queste considerazioni, il decreto del 6 gennaio 1918, n. 50, revocò tutti i divieti prefettizi e attribuì la facoltà di fis-

sare questi vincoli unicamente all'autorità annonaria centrale. Questo provvedimento ha avuto un movente giudiziosamente liberista, ma ha avuto il grave risultato di addurre a regolazioni uniformi per tutto quanto il territorio.

Questo provvedimento si riconnette con il decreto Crespi del 3 gennaio 1918 che ha dato un nuovo ordinamento al Commissariato dei consumi, accrescendone le funzioni e i poteri. In questa materia della circolazione delle derrate, si volle effettivamente attenuare alquanto i vincoli.

L'ordinanza del Commissariato del successivo 7 marzo, avente un valore dichiarativo, riconobbe come esistenti i soli divieti generali per i cereali e per l'olio di oliva; riconobbe pienamente libera la esportazione intercomunale nell'ambito della provincia salvo per i cereali, e determinò che, ove fosse necessario stabilire il divieto generale di esportazione di altre merci, il Commissariato avrebbe provveduto con ordinanza pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*; rimasero in vigore norme restrittive attinenti alla esportazione dei suini, la quale era stata sottoposta al controllo prefettizio dalla ordinanza 26 agosto 1917, e quelle relative alle carni bovine ed ovine macellate fresche, per le quali la esportazione in altri comuni era subordinata a determinazioni del Sindaco (D. L. 3 dicembre 1916, n. 1685).

Questa tendenza alla attenuazione nei vincoli alla circolazione delle derrate non ebbe però allora ulteriore svolgimento, malgrado apparisse ben evidente essere sovente questa una delle forme meno giustificabili e più importune ed avversate della politica annonaria. La condotta dei dirigenti il Dicastero dei consumi si svolse, allora e poi, ondulare, incerta, contraddittoria.

La tendenza vincolistica trionfò ancora negli ultimi mesi della guerra. Pertanto il D. M. 29 giugno 1918, che determinava nuovi prezzi di calmiera per i suini e stabiliva la possibilità di requisizione ed il diritto di prelazione sui suini ingrassati a beneficio dei consorzi provinciali, confermava il controllo prefettizio sull'esportazione interprovinciale; le autorizzazioni di esportazioni erano ammesse solo su richiesta e a favore di consorzi

provinciali, udito in ogni caso il consorzio locale. Poco dopo, il D. Luog. 18 agosto 1918, n. 1279, rendeva rigorosissimo il controllo governativo sull'esportazione interprovinciale dei bovini: per rendere più effettivo e rigido il dominio sul commercio, si vietavano addirittura le fiere e i mercati, salvo speciale autorizzazione; l'uscita degli animali da una provincia doveva essere ammessa espressamente dal Ministero di Agricoltura o per sua delega dal Prefetto, udito preventivamente il Commissario agricolo provinciale e la Commissione provinciale di incetta dei bovini e foraggi, e si faceva anche obbligo ai capi delle stazioni ferroviarie di fare minuziose denunce di tutti quanti i trasporti di bovini anche se autorizzati.

§ III. — I DIVIETI DI ESPORTAZIONE INTERPROVINCIALE DOPO LA GUERRA. — Al momento dell'armistizio erano dunque soggetti a vincoli i movimenti interprovinciali dei cereali e loro derivati, dell'olio di oliva, delle carni bovine e bufaline macellate fresche, degli animali bovini, dei suini: rispetto a qualche zona, vigevano anche divieti per i formaggi, le frutta e ortaglie, le patate da seme, i fagioli. Chiuso il tempo della guerra, si sarebbe potuto presumere che dovessero cessare questi intralci alla circolazione delle derrate, ma invece il regime proseguì, non più prevalentemente per evitare il pericolo di penuria nelle zone produttrici, ma essenzialmente quale mezzo di dominio del mercato nella fiducia che risultassero così più efficaci i calmieri e si potessero meglio frenare i rialzi nei prezzi.

Strumenti di intoppo alla circolazione delle derrate, all'infuori degli specifici divieti, sono stati anche i consorzi istituiti per la raccolta di alcune vettovaglie, poco più tardi, secondo lo schema del Murialdi.

Singolari vicende si sono svolte rispetto ad alcune derrate. Per circostanze minutamente accennate più oltre, dopo che il D. M. 18 gennaio 1919 dichiarò libera la esportazione da provincia a provincia dell'olio di oliva e dell'olio di semi, alla fine dell'anno un nuovo vincolo al traffico fu ripristinato, poichè il

decreto 22 dicembre 1919 consentì ai Prefetti la requisizione dell'olio di oliva ad un prezzo di calmiera assai basso; poi, di fronte alla difficile situazione commerciale formatasi, il decreto del 20 ottobre 1920 nuovamente dichiarò soggetta la esportazione interprovinciale a controllo prefettizio, solo ammettendo libero il movimento di piccole partite non superiori a 25 litri per usi domestici.

Similmente il D. M. 27 marzo 1919 ristabilì libero il commercio dei suini revocando tutte le ordinanze dei Prefetti e dei Sindaci limitanti o regolanti in qualsiasi maniera il possesso e la vendita dei maiali; ma poi, di fronte ai rialzi nei prezzi presentatisi durante l'estate, si ritenne sicuro rimedio instaurare col Decreto 16 settembre 1919 un regime di rigoroso vincolo importante, tra l'altro, l'obbligo della denuncia da parte di tutti gli allevatori di suini, anche se destinati a uso domestico, e il divieto di esportazione fuori della provincia sia per gli animali vivi che per quelli macellati senza la autorizzazione prefettizia. I casi medesimi si ripeterono poi l'anno seguente, poichè il D. M. del 10 maggio 1920 dichiarò libera l'esportazione interprovinciale e poscia il decreto del 9 ottobre successivo ripristinò i vincoli al traffico e l'obbligo della denuncia dei maiali tenuti per l'ingrasso.

Per i bovini, già il D. Luog. 20 febbraio 1919, n. 276, aveva ammesso che speciali decreti del Ministro di Agricoltura autorizzassero la libertà di esportazione rispetto ai capi adulti da singole provincie o gruppi di provincie: queste autorizzazioni vennero concesse a poco a poco per singole zone, lungo i successivi mesi secondo le varie condizioni zootecniche; fu solo il D. M. 22 settembre 1919 che ammise la generale libertà di esportazione interprovinciale dei bovini.

Nei primi mesi del 1921, nelle nuove condizioni di ambiente, tutti i vincoli ancora sussistenti al movimento interlocale delle vettovaglie, furono alfine soppressi.

CAPITOLO VI

LA REGOLAZIONE DEL CONSUMO

§ I. — LA DOMANDA E L'OFFERTA DI VETTOVAGLIE DURANTE E DOPO LA GUERRA. — La guerra ha determinato, sia mentre essa durava che nel tempo immediatamente posteriore, una diminuzione sensibile nella produzione interna delle vettovaglie e difficoltà grandi negli acquisti all'estero. Reciprocamente, essa ha dilatato imprescindibilmente il consumo per una sezione larga della popolazione, quella arrolata per l'opera militare; per l'altra sezione rimaneva una minore quantità di merce e così doveva necessariamente contrarsi il consumo, in confronto con la situazione anteriore.

La guerra, come ha ridotto la produzione delle vettovaglie, ha ridotto la produzione di altre merci, il giro degli affari, il volume degli scambi: e tale diminuzione significa minore domanda di moneta. Se il fenomeno fosse avvenuto in condizioni di buona circolazione monetaria, di moneta-merce, avrebbe provocato la conversione di parte della moneta ad altri usi, e così una riduzione della circolazione monetaria, riduzione che avrebbe reso relativamente tenue l'elevazione del livello dei prezzi. Anche con altri tipi di regime monetario, il mantenimento del livello dei prezzi poteva derivare solo da contrazioni della circolazione monetaria. Essendo la circolazione cartacea a biglietto inconvertibile, una tale contrazione poteva risultare in qualche misura dall'azione bancaria, ed essenzialmente dall'azione dello Stato sottraente mediante tributi e prestiti, biglietti alle economie private, destinati a non essere rimessi in circolazione. Un simile regime finanziario avrebbe diminuito presso i singoli i mezzi per la domanda di beni, e particolarmente per la domanda di

vettovaglie. Tale politica finanziaria avrebbe potuto, dunque, mantenere il livello dei prezzi al punto anteriore, evitando gli svariati e gravi perturbamenti economici e sociali sempre connessi con i vasti spostamenti nei prezzi. Una tale politica monetaria finanziaria avrebbe potuto proporsi anche il fine di attenuare la divergenza nella possibilità di domanda (cioè di consumi) di beni e particolarmente di vettovaglie tra gli agiati e i poveri accrescendo comparativamente i prelievi di mezzi monetari sui primi (attraverso prestiti e specialmente attraverso tributi) ed eventualmente elevando la disponibilità di danaro e quindi la possibilità di domanda e di consumo da parte dei secondi, e ciò mediante sussidi, assegni, forme varie di beneficenza.

La politica monetaria-finanziaria seguita durante la guerra (e dopo la guerra) si è molto scostata da questo schema. Invece di contrazioni, si è avuta una dilatazione nella massa di moneta circolante; e così, invece della stabilità si è avuto una elevazione nel livello dei prezzi. Invece di una riduzione nella disponibilità di monete da parte dei singoli, si è avuto in complesso un accrescimento, cioè accrescimento di mezza per la domanda di beni (ed in modo speciale di vettovaglie); e, attraverso il noto fenomeno della varia vischiosità nei prezzi dei diversi beni e servizi, è piuttosto cresciuta che diminuita la ineguaglianza nei redditi, cioè nella possibilità di domanda di beni di consumo (e particolarmente di derrate) tra ricchi e poveri. Si è avuta la formazione di nuovi ricchi e di nuovi poveri. Tale ineguaglianza si è accresciuta malgrado il notevole sviluppo assunto da talune forme di assistenza (sussidi alle famiglie dei richiamati, beneficenze varie, ecc.).

Di fronte ad una diminuita disponibilità di vettovaglie per il consumo da parte della popolazione civile, si è adunque avuto un aumento dei mezzi monetari di domanda. È avvenuta una diminuzione nel pregio della moneta in confronto con le vettovaglie (e altri beni); si è formata una nuova condizione di equilibrio economico, cui corrisponde un livello più alto di prezzi.

In condizioni di libero mercato, le vettovaglie si sarebbero distribuite fra i singoli, secondo il diverso comparativo pregio da ciascuno attribuito alle derrate e al danaro secondo la rispettiva disponibilità di questo. La distribuzione delle vettovaglie sarebbe stata forse notevolmente diversa da quella anteriore alla guerra, sia perchè la presunta diminuzione di quantità non è proporzionalmente eguale per tutte le derrate, sia per la diversità determinatasi nella ineguaglianza dei redditi, sia infine per i mutamenti avvenuti nella graduatoria dei gusti, nella scala dei bisogni. Nella libera competizione fra offerenti e richiedenti, la libera formazione del prezzo è l'automatico meccanismo per la distribuzione della disponibilità dei beni. La graduatoria dei gusti — sia in questi tempi anormali come nei tempi ordinari — è molto diversa fra agiati e poveri: presso quelli è minore e presso questi maggiore, proporzionalmente, la domanda di vettovaglie ad alto potere nutritizio (cereali, patate, fagioli, ecc.) e reciprocamente per le vettovaglie di tipo più voluttuario. Poichè il numero dei componenti la sezione agiata della popolazione è relativamente piccolo (e forse è rimpicciolito durante la guerra), la domanda dei ricchi rispetto a queste vettovaglie più essenziali, ha, infatti, minore rilevanza di quanto generalmente si creda. Per estendere la distribuzione di tali vettovaglie fra tutta la popolazione meno agiata in modo da diminuire od eliminare per esse il nucleo dei domandanti extra-marginali, solo meccanismo è l'organizzazione di sussidi, di beneficenza.

Di fronte alla diminuita disponibilità di beni di consumo, altri mezzi per diffondere nella popolazione, anche fra i meno abbienti, la possibilità del consumo sono la volontaria rinunzia al consumo e l'accrescimento dell'efficienza delle disponibilità con la razionalizzazione dei consumi.

§ II. — LA LIMITAZIONE VOLONTARIA E LA RAZIONALITÀ NEL CONSUMO. — Mirabile fattore di economia nei consumi avrebbe potuto essere la formazione diffusa della coscienza che il tempo in cui si decidono i destini della patria e in cui tante vite sono

troncate per il bene comune, deve essere un tempo di rinuncie, di sacrifici, di una vita individuale alta e pura, aliena pertanto da ogni consumo non necessario. Nella seconda parte del tempo di guerra, nella fase più aspra, dopo Caporetto, questa coscienza è stata piuttosto estesa, e fu insistente la predicazione e l'esempio per il risveglio e la rinnovazione delle anime; ma nei primi tempi questa benefica trasformazione è stata limitata, e, specialmente nei grandi centri, la nozione della convenienza di evitare ogni sperpero non è stata adeguata alle necessità.

Anche assai limitata è stata l'azione per ridurre l'eccessività e irrazionalità dei consumi, per quanto sia ben noto come dall'eccesso derivino gravi danni fisiologici. L'irrazionalità nei consumi è generale anche presso la classe operaia, dove pure ha così dannosa influenza economica: minima è la diffusione di dettami e di pratiche dei migliori metodi di economia domestica; è usuale la incuria della economicità nella preparazione del vitto, la trascuranza nella conservazione della suppellettile domestica e del vestiario.

Non è stata durante la guerra abbastanza estesa nè efficace, l'azione di propaganda per troncare le inveterate abitudini e meglio dirigere i dispendi.

§ III. — I FATTORI DELLA POLITICA SEGUITA RISPETTO ALLA DIMENSIONE DEI CONSUMI. — Nella pubblica azione annonaria hanno — come risulta da tutto quanto il presente studio — una influenza fortissima fattori morali e politici, considerazioni di ordine pubblico e la convenienza di evitare dissensi, agitazioni. Il reggitore dello Stato deve tener conto anche della ignoranza, non rapidamente eliminabile, la quale, ai giorni nostri, è tanto accresciuta dalla insulsa predicazione dei gazzettieri.

Di fronte ai pregiudizi ed alla ignoranza (qualità del resto non mancanti anche negli ambienti politici e amministrativi), la politica annonaria ha ricalcato gli antichi sentieri. La politica monetaria-finanziaria è stata profondamente remota dal tipo dianzi tracciato, risultandone necessariamente forti elevazioni nei prezzi.

Di fronte alle difficoltà nell'importazione e alla contrazione nella produzione delle vettovaglie, dapprima lo Stato ha cercato di dilatare la disponibilità assumendo la cura dell'approvvigionamento specialmente dall'estero: poi, si è piegato al vivace clamore popolare rispetto al rincaro (malgrado che questo fosse in tanta parte derivato dall'azione stessa monetaria e finanziaria dello Stato) e ha tentato di evitarlo col vecchio espediente del calmiere. Se il prezzo ufficiale dovesse servire a adeguare la domanda con l'offerta, esso sarebbe inutile, poichè corrisponderebbe a quello che liberamente si formerebbe sul mercato. Lo Stato, invece, ritiene di potere alterare la situazione e fissare un prezzo più basso. Sia per le derrate, di cui è semplicemente fissato il prezzo massimo, come per quelle provviste dalla autorità pubblica si constata che, dato il prezzo relativamente basso, la entità della domanda non si adegua alla scarseggiante disponibilità, non essendo l'equilibrio stabilito da quella contrazione della domanda che avverrebbe se il prezzo potesse liberamente crescere. Mancando la libera formazione di una scelta tra coloro che si presentano sul mercato per l'acquisto in base ai prezzi che essi son disposti a pagare, la scelta avviene prevalentemente in base all'ordine cronologico di presentazione delle singole domande ai venditori, criterio questo di selezione il quale determina il triste fenomeno della formazione delle *file*, delle *code* dinanzi agli spacci: numerosi clienti attendono lungo le strade con singolare e mirabile pazienza persino ore perchè giunga il turno dell'acquisto; le derrate risultano rincarate in ragione del tempo e del fastidio necessario a procurarsele. Il metodo così risultante per la distribuzione delle vettovaglie sembra diretto a costituire una uniformità di condizione fra gli aspiranti all'acquisto, qualunque sia la posizione economica e sociale dei singoli, rimanendo sola la differenza nell'ordine di arrivo dinanzi alle botteghe; ma la eguaglianza di condizione è solo apparente, poichè i clienti più ricchi riescono facilmente, poichè attribuiscono minor pregio al denaro, a conseguire, con la copia di esso, più agevolmente maggiore quantità di vettovaglie mediante

la partecipazione a più « file » per mezzo di incaricati, con l'acquisto clandestino dai commercianti a prezzo più alto, e col riacquisto dai primi arrivati sempre con sovrapprezzo; così indirettamente la maggiore ricchezza adduce a una posizione di privilegio.

§ IV. — IL RAZIONAMENTO. — Queste conseguenze della adozione di un prezzo artificialmente basso per la vendita delle derrate, si sono presentate ognora nei tempi, e le cronache relative alle vicende annonarie del passato assai frequentemente narrano della formazione delle « code »; caratteristico è stato lo svolgimento del fenomeno ai tempi della rivoluzione francese ¹. Il metodo della selezione dei clienti secondo l'ordine di arrivo innanzi alle botteghe è così grossolano e così pericoloso per il mantenimento di quell'ordine pubblico che sta in cima dei pensieri di ogni governante, che in ogni tempo si procerrò di sostituirlo con altro espediente che meglio soddisfacesse i sentimenti delle masse. L'espediente abituale è generalmente stato quello della uniforme distribuzione delle scarseggianti vettovaglie fra la massa della popolazione, non più in ragione dei gusti e della potenzialità economica singola, ma secondo i bisogni, in base alla semplicista supposizione che i bisogni siano eguali per tutti. È l'espediente innancabilmente seguito nelle città assediate quando le vettovaglie difettano, quello adottato assai di sovente nel tempo anche in altri casi di penuria, che si ritrova così nella Francia repubblicana, come nelle carestie del medioevo ², l'espe-

¹ TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, vol. 8 e specialmente libro IV, cap. II, § IV.

² Fra le numerose descrizioni di razionamenti adottati nelle città medioevali, citiamo la seguente, relativa alla carestia avvenuta in Firenze nell'anno 1347.

« Feciono gli ufficiali del comune fare in sul casolare de' Tedaldini di Porta S. Piero ch'è uno grande compreso dieci forni con palchi e chiuso a porte per lo comune, e avevavi uomini e femmine che di di e di notte faceano pane della farina del grano del comune senza burattare o trarne crusca, ch'era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e di peso di sei once l'uno... E poi si distribuiva la mattina a cenno della campana grossa de' Priori a pi' chiese e canove per tutta la città. E di fuori delle mastre porte per li contadini d'intorno presso alla città del piviere di S. Giovanni e d'altri pivieri che venieno alle porte per esso,

diente che ancora si trova descritto nel capitolo annuario dei *Promessi Sposi*, come suggerimento del finto spadaio Ambrogio Fusella (cap. XIV).

Il razionamento significa la distribuzione delle disponibilità di vettovaglie in maniera uniforme, con un congegno meccanico.

Dinanzi al congegno, tutti gli uomini sono uguali; la popolazione è considerata come costituita soltanto da uomini medi; si prescinde dalla varietà di gusti e di consuetudine, oltrechè dalla varietà di ricchezza; solo si ammette qualche grossolana differenza secondo le età e i mestieri.

§ V. - LA GRADUALE ADOZIONE DEL RAZIONAMENTO DURANTE LA GUERRA. — Fra l'anno 1915 e il 1916 sono state adottate dapprima forme blande di razionamento per lo zucchero, la carne e qualche altra derrata, mediante contingenti stabiliti per date zone o centri. Queste forme conducono a una distribuzione schematica del consumo secondo la topografia; il consumo si distribuisce nel tempo (prescindendo talora, grossolanamente, dalle variazioni stagionali nei bisogni e nei gusti) secondo certe premesse, per esempio, di una regolarità o addirittura uniformità cronologica e su certe ipotesi secondo cui il consumo di uno spazio di tempo si proporziona a quello di uno spazio precedente, oppure varia secondo il numero degli abitanti, ecc.: ipotesi queste che non tengono conto dei mutamenti di gusti, di condizioni e adducono facilmente a eccedenze e deficienze fra zone. I metodi burocratici per la regolazione del consumo hanno voluto e dovuto essere semplici e così hanno dimenticato le diversità regionali di gusti e di abitudini, e persino hanno stabilito contingenti per consumo di certe derrate in regioni ove non ne esiste la

e avieno per bocca due pani il dì per danari 4 l'uno. E soprabondò tanta gente, che ne volieno più che due pani per bocca, che per la calca gli ufficiali, non potieno conspiciere; si ordinare di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel mille trecento quaranta sette che da novantaquattromila bocche, erano che n'avieno a dispensare per dì. E di questo sapemmo il vero dal mastro ufficiale della piazza, che ricevea le scritte e le polizze » (GIOVANNI VILLANI, *Istorie fiorentine*, libro XII, cap. LXXIII).

consuetudine: ad esempio si è disposta la fornitura di riso e di farina di granturco nelle regioni meridionali ove tali derrate sono poco conosciute e mal gradite: la burocrazia, in questa materia, ha voluto « aggiustare le teste con le seste ».

Il contingente territoriale commesso con i prezzi ufficiali eccessivamente bassi doveva necessariamente portare al razionamento individuale. Questo si è svolto sporadicamente da parte di qualche comune già nel 1916 e nei primi mesi del 1917. Sembrò conveniente stabilire il razionamento dapprima per il pane, per evitare gli eccessi nel consumo che trovavano la loro base nel basso prezzo politico. Il Commissario generale dei consumi, Canepa, nella seduta del 22 giugno 1917 dinanzi al Senato, notava come la adozione della tessera statale individuale importasse un meccanismo burocratico troppo complesso, incontrasse gravi difficoltà, e rendesse facili le frodi, e così caldeggiava la fissazione da parte dello Stato di contingenti territoriali e poi la adozione delle tessere individuali e famigliari a cura dei comuni, espediente questo che già era stato autorizzato, anzi consigliato.

Il razionamento fu poi reso obbligatorio per il pane nella seconda metà del 1917 e in tale anno si estese rapidamente a molti altri consumi, e dominò in maniera abbastanza rigorosa lungo l'ultima fase della guerra. Si attenuò poi od anche cessò in molte località poco tempo dopo la chiusura delle ostilità, più che altro per la insofferenza della popolazione ai vincoli di questo tipo: un tentativo di ripresa generale del razionamento nel 1920 ha avuto scarsa portata pratica e non è stato accolto seriamente dalla popolazione. Il razionamento, cessò poi con la seconda metà dell'anno 1921, in seguito al ribasso nei prezzi col cessare del regime vincolativo.

§ VI. — LA LEGISLAZIONE SUL RAZIONAMENTO. — Il Commissariato dei consumi (commissario Canepa) con una circolare ai Prefetti ed Ispettori compartimentali dei consumi in data dell'8 maggio 1917 diffuse, a titolo provvisorio, istruzioni minute

intorno alla adozione delle tessere annuarie da parte delle amministrazioni comunali. In tali istruzioni è suggerita l'adozione delle tessere, intanto a titolo sperimentale, per pochi generi, la carne, i grassi, lo zucchero, le farine per panificazione, il pane. Per il pane e la farina suggeriva la razione di grammi 200 a 250 a persona al giorno per la popolazione urbana e di 400 a 500 per la rurale, salvo a fissare razioni individuali minori nelle località ove è diffuso l'uso del granturco, e a consentire supplementi nei casi di vera necessità; ad evitare complicazioni e disparità, non riteneva necessario fare distinzioni di sesso e di età: « Tutti possono contare per uno nella costituzione della famiglia, trovando nella media approssimativa compensazione il diverso consumo di ognuno ». Suggeriva genericamente la adozione di un ordinamento semplice attuabile rapidamente, non troppo vessatorio, non richiedente dalle amministrazioni un lavoro soverchio e consentente un controllo quasi automatico per impedire frodi ed abusi: qualche norma speciale era proposta rispetto ad alcune delle derrate. Nei mesi successivi l'uso della tessera si diffuse abbastanza largamente, fino a che l'ordinanza dell' 11 settembre 1917 rese obbligatorio, a partire dal successivo 2 ottobre, in tutti i comuni il razionamento del grano, farina di grano, e pane e nei comuni ove costituiscono alimento principale della popolazione — obbligatorio anche per la pasta, il granturco, la farina di granturco, il riso, la segala e l'orzo; per questo secondo gruppo di derrate la determinazione dell'obbligo del razionamento secondo l'ordinanza, spetta al Prefetto, udita la Commissione provinciale consultiva per i consumi. Alle autorità comunali è lasciata facoltà di adottare, secondo le esigenze locali, la tessera e il buono o il libretto di famiglia, o qualsiasi altro sistema che valga ad assicurare l'equa distribuzione dei generi razionati in rapporto all'età e alle condizioni di lavoro di ogni consumatore, nei limiti del quantitativo assegnato a ciascun comune. Per altri generi alimentari non venne allora dallo Stato imposto il razionamento individuale, ma da parte dei comuni tale razionamento è stato disposto riguardo a molte altre derrate,

fra cui il lardo, lo strutto, l'olio di oliva, l'olio di semi, il burro, il formaggio, il baccalà, lo zucchero, la carne, ecc. Per la carne, il regime assai restrittivo adottato col D. L. 18 aprile 1918, n. 496, rispetto alla macetta e macellazione degli animali bovini, ha disposto la determinazione dei contingenti di macellazione sia per provincie che per comuni senza prevedere la regolazione del consumo individuale mediante le tessere, e ciò per la considerazione che l'uso di questa derrata non è generale, e la adozione della tessera avrebbe potuto provocarne la diffusione piuttosto che la restrizione.

Dopo la parentesi del primo tempo di pace, il decreto reale del 4 marzo 1920, n. 217, con grossolana improvvisazione, ha reso di colpo obbligatoria l'applicazione della tessera annonaria a partire dal successivo 1° aprile con una estensione assai maggiore dell'obbligo disposto durante la guerra; invero la tessera doveva adottarsi per il razionamento del pane, della pasta, del riso, del granturco, dell'olio, dei grassi animali, del burro, del formaggio, dello zucchero. Malgrado la gravità della situazione alimentare, e specialmente malgrado le minacciose ripercussioni finanziarie ed economiche del consumo ritenuto eccessivo, questo ripristinamento coattivo del razionamento incontrò viva resistenza presso parte della popolazione ed anche presso molte pubbliche amministrazioni. Di fronte alle difficoltà di applicazione, l'obbligo venne prorogato al 1° maggio col decreto del 5 aprile 1920, n. 420, e venne reso assai più blando mediante limitazione al pane, alla pasta, al riso, al granturco e allo zucchero, cioè pressapoco alle derrate medesime determinate nel decreto del 1917.

Ripristinata poi, l'anno dopo, la libertà di commercio, si ripristinò anche la libertà di consumo, così il decreto commissariale del 3 giugno 1921, abolì l'obbligo del razionamento del pane, della pasta, del riso e del granturco, e l'obbligo delle prenotazioni dei consumatori presso una determinata rivendita e quello del conto delle merci razionate assegnate a ciascuno spaccio.

§ VII. — METODI DI ORGANIZZAZIONE DEL RAZIONAMENTO. —

Il razionamento individuale è stato adottato in un'epoca in cui le amministrazioni comunali erano oberate da funzioni straordinarie, con una efficienza ridotta di personale e organizzazione, e per lo più in condizioni finanziarie disastrate. Base del razionamento doveva essere la nozione della dimensione e composizione della popolazione: tale nozione era assai imperfetta, necessariamente, a gran distanza dal censimento, e dopo gli straordinari movimenti demografici prodotti dalla guerra. La imperfetta nozione sulla consistenza della popolazione rese necessaria, generalmente, la apposita raccolta di dati sulla entità e composizione delle singole famiglie, raccolta naturalmente fatta presso i capi famiglia e colla collaborazione diretta loro: costoro erano spinti, evidentemente, ad esagerare la dimensione delle famiglie al fine di assicurarsi una maggiore disponibilità di vettovaglie; è il tipico caso della rilevazione statistica in cui l'interesse delle persone oggetto dell'indagine è causa di errore; la critica del materiale doveva risultare piuttosto laboriosa e difficile: tuttavia i dati raccolti per qualche comune e comparati con cifre demografiche di altra fonte, fanno presumere che questa causa di errore non abbia avuto effetti gravi. Si può ben affermare che, malgrado le condizioni precarie ricordate in cui si trovavano le amministrazioni comunali, malgrado la vastità e difficoltà del servizio, e malgrado ancora i difetti ben noti della nostra burocrazia centrale e locale, questo servizio delle tessere è stato organizzato in genere assai praticamente, senza quei difetti, quelle lentezze, quelle complicazioni, quegli errori, che pur si potevano legittimamente temere e ha funzionato senza gravi attriti, senza disguidi, anche nei grandi centri, malgrado la indisciplina così frequente nella nostra popolazione. Il tesseramento si è svolto in molti comuni lungo gli ultimi mesi dell'anno 1917, in istanti di estrema angoscia per la popolazione, e le particolari condizioni di psicologia collettiva contribuirono certamente a rendere più efficiente la burocrazia e più disciplinata la popolazione.

Il Governo, molto opportunamente, ha lasciato liberi i co-

munì di adottare le modalità reputate migliori secondo le condizioni locali; suggerì l'adozione della tessera o buono o libretto di famiglia, senza nemmeno spiegare che cosa intendesse per tessera, per libretto, per buono. Si ebbero essenzialmente due tipi di documenti, l'individuale e il familiare, adottati variamente attraverso il paese: sembra sia prevalsa la tessera familiare richiedente una minore massa di documenti, e apparentemente più semplice; però la tessera individuale, per quanto più laboriosa, è risultata più pieghevole, poichè evita più sicuramente le frodi rispetto alle persone viaggianti, prendenti i pasti in trattoria, ecc., e alle altre variazioni nella composizione dei singoli aggregati familiari. Con le tessere di famiglia, d'altro canto, il servizio amministrativo risulta meno laborioso, meno fastidioso, anche per i consumatori e gli esercenti: esse consentono qualche varietà di assegnazione per taluni generi, un più mobile coordinamento riguardo alla concessione di derrate funzionanti da reciproci succedanei (ad es.: olio, lardo e burro), il che può addurre a qualche economia e ad una minore violenza rispetto ai gusti individuali. Data la pluralità delle derrate rispetto a cui si stabiliva il razionamento, ad ogni tessera sia individuale che familiare corrispondevano dei fogli di scontrini, da sostituirsi mensilmente o trimestralmente, corrispondenti a una o più razioni individuali di ciascun genere, razioni, a seconda di casi, giornaliere o settimanali o mensili: il mutamento dei fogli di scontrini avveniva naturalmente ad ogni mese o trimestre e dava luogo per necessità ad una complicazione nel funzionamento del servizio e della distribuzione delle derrate. I tagliandi per le singole razioni venivano ritirati dagli esercenti fornitori: poichè il tagliando veniva a costituire una specie di cambiale a vista per l'ottenimento delle vettovaglie, le vettovaglie stesse dovevano essere distribuite fra gli spacci in guisa che i detentori dei tagliandi potessero sempre conseguire la derrata ambita: perciò si dovette rendere i tagliandi « esigibili » non presso uno spaccio qualsiasi, ma presso uno spaccio predeterminato. Così si dispose, generalmente, la prenotazione individuale o familiare

mensile, presso un dato spaccio. A rendere efficace il razionamento, ad evitare cioè che i singoli consumatori potessero ricevere le derrate in quantità superiore alla misura stabilita, si dovette organizzare la periodica verifica degli scontrini ritirati dai singoli esercenti in confronto con la qualità di merce a ciascuno fornita: questo controllo non è sempre stato rigoroso e generale.

Le variazioni di dimensione e di dimora della popolazione hanno costituito una causa di difficoltà e di attrito nello svolgimento del sistema ed hanno costituito, frequentemente, causa di frodi, di eccessivi consumi ed anche di deficienza nelle disponibilità. Non solo le disposizioni particolari adottate dai singoli comuni, ma anche editti generali emanati dal Dicastero dei consumi hanno cercato di prevedere e regolare queste particolari circostanze. Così è stato previsto il rilascio di tessere speciali per le persone prendenti i pasti in trattoria, istituito questo che ha però ognora e dovunque funzionato assai irregolarmente. Mano mano che particolari casi si presentavano, nuove ordinanze tentavano di regolare il razionamento rispetto a particolari sezioni della popolazione fluttuante. Così la circolare del 31 maggio 1918, n. 122.400 ha disposto il rilascio di speciali tessere per i funzionari dello Stato mandati in missione fuori della residenza abituale; altra ordinanza del 17 maggio 1918 ha previsto il rilascio di speciali tessere per il razionamento rispetto ai forestieri delle stazioni climatiche, balneari, termali e idroterapiche, disponendo il ritiro e riduzione per le tessere nel luogo di usuale dimora, riduzione questa che non sempre ha avuto luogo, così che rispetto a questi particolari movimenti di popolazione sono sovente avvenute duplicazioni nel rilascio di tagliandi, importanti sovente più copiosi consumi.

Un aspetto assai complesso del razionamento è stato la regolazione del consumo riguardo a persone trovantisi in condizioni particolari, regolazione che è stata sovente causa di frodi. La razione speciale dei bambini è stata disciplinata col D. M. 5 giugno 1918 che dispose il rilascio di speciali tessere per l'ottenimento di razioni di farine alimentari, pastine, biscotti, semo-

lino, ecc., in quantità varia secondo l'età del bambino, e per tali derrate si organizzò una particolare fornitura da parte dello Stato. Riguardo agli ammalati il provvedimento fu anche assai tardivo; solo il D. M. del 9 ottobre 1918 prevede il rilascio di speciali tessere per il conseguimento di razioni di pane fabbricato con farina abburattata alla resa del 70 % e dispose la produzione e approvvigionamento di un tale pane; queste tessere dovevano essere rilasciate soltanto su prescrizione medica e l'istituzione di esse è stata causa di non poche frodi.

Più grave fu la questione relativa a determinate categorie sociali per cui il consumo di talune derrate è per consuetudine o necessità fisiologica più rilevante: tali sono gli operai e gli agricoltori nei rispetti del consumo di cereali e pane. In qualche comune per il pane venne stabilita una variazione di misura secondo la professione: così ad esempio a Milano il quantitativo giornaliero individuale (che era ridotto a gr. 120 per i bambini da uno a cinque anni) venne stabilito in grammi 200 per i possidenti, professionisti, industriali, commercianti, esercenti, impiegati e pensionati superiori, ed in genere per coloro che tengono personale di servizio; in grammi 250 per gli impiegati e pensionati inferiori, per i domestici, ecc.; in grammi 350 per le operaie, e in grammi 400 per gli operai; quote e proporzioni diverse sono state disposte altrove a seconda della composizione della popolazione e delle consuetudini alimentari.

Più grave ancora si è presentata la questione della limitazione al consumo da parte dei produttori agricoli; si dovette affrontare prima ancora che si adottasse la tessera non appena si organizzò il regime delle requisizioni totali del prodotto; invero, riguardo ai cereali si dispose, sin dal 1915, che dalla requisizione sarebbero rimaste escluse le quantità necessarie alla semina e al mantenimento della famiglia di ciascun produttore. Questa quota per il consumo alimentare venne determinata per ogni raccolto dal Dicastero dei consumi in quantità varia secondo le località, tenuto conto delle varie consuetudini alimentari e principalmente dell'uso di patate, castagne ed altre simili derrate a complemento

del consumo di cereali; per considerazioni ovvie, questa quota alimentare esente da requisizione è stata sempre mantenuta elevata al fine di non malcontentare le famiglie dei produttori ed evitare resistenza alle requisizioni e occultamenti. Tuttavia è noto che gli occultamenti sono stati talora rilevanti ed hanno determinato eccessi di consumo da parte delle famiglie dei contadini ed anche un pingue traffico clandestino tra le campagne e le città. Intorno agli eccessi nel consumo da parte dei produttori e al rimedio escogitato per eliminarli, l'on. Crespi, Commissario per gli approvvigionamenti, si esprimeva al Senato nella maniera seguente: (seduta del 4 marzo 1918)

« Durante la mia assenza si è compiuto il censimento dei cereali esistenti in Italia al 25 gennaio, colle norme rigorosamente stabilite dal D. L. 3 gennaio 1918.

« Il risultato complessivo di tale censimento dà un'esistenza in Italia, al 25 gennaio, in grano nazionale, tenero, semiduro e duro, in farina ragguagliata a grano, paste, segale ed orzo, di 8 milioni di quintali in cifra tonda. La quantità presso i produttori esente da requisizione è di 6.700 mila quintali. La cifra del grano da semina da sottrarsi da tale quantità è ora stata accertata in quintali 100 mila circa; è purtroppo una cifra trascurabile che potrà compensarsi con le eventuali denunce per le quali si procederà a termini di legge.

« Possiamo quindi ritenere che in Italia, al 25 gennaio, esistevano ancora con assoluta certezza presso i produttori soltanto 6.700 mila quintali di grano e cioè molto meno della metà del grano lasciato agli agricoltori per i loro bisogni di alimentazione e che era di 17 milioni di quintali.

« E rimarrebbe da ciò provato che gli agricoltori o hanno consumato di più del bisogno, o hanno dato il loro grano alla popolazione non produttrice. Resta ad ogni modo provato che ora è necessario regolare il consumo del grano da parte degli agricoltori, e ciò è stato fatto e si va facendo coll'introduzione della tessera di macinazione, che è andata in vigore dal 1° febbraio e che è ora stata applicata in tutti i comuni del Regno, con trascurabili inconvenienti e con soddisfazione generale delle autorità e degli enti preposti alla distribuzione dei cereali. »

L'ordinanza commissariale del 20 gennaio 1918, che ha regolato l'esercizio della macinazione, ha vietato di macinare cereali detenuti da privati se non sia presentata all'esercente la molitura, una speciale tessera identificante il detentore e specificante l'ammontare della scorta di cereali esente da requisizione per l'alimentazione familiare; il funzionamento di questa tessera doveva essere determinato dall'autorità prefettizia. Malgrado questo controllo il consumo da parte della popolazione agraria continuò ad essere eccessivo in confronto con la popolazione urbana.

§ VIII. EFFETTI DEL RAZIONAMENTO. Risultato massimo del razionamento congiunto col meccanismo della prenotazione presso determinati spacci fu la diminuzione, quasi la scomparsa, delle « code »; le file perdurarono in qualche misura per le inevitabili imperfezioni del meccanismo e specialmente per la psicologia dei consumatori, che stimolava molti a tentare di procurarsi con espedienti vari dosi complementari di derrate, nella tema che, malgrado il razionamento, dovessero le disponibilità fare difetto. Ad ogni modo la diminuzione di queste lunghe e snervanti attese dinanzi agli spacci e la diminuzione dei lucri che tali attese determinavano e delle ineguaglianze della distribuzione, ebbe un forte effetto morale.

Il razionamento ha reso assoluto il controllo dello Stato sul mercato e ha anzi reso indispensabile il pubblico monopolio della fornitura; senza una tale esclusività il razionamento sarebbe diventato un non senso; il razionamento, rafforzando il dominio della amministrazione pubblica, sul traffico delle derrate ha imposto sull'amministrazione stessa un'enorme responsabilità: la tessera — ripetiamo — è una cambiale che doveva essere onorata.

Il funzionamento delle tessere è stato assai migliore di quanto si sarebbe presunto. Le masse, abituate alla pazienza dalle « code » e persuase della gravità della situazione, si sono adattate alle lentezze e alle complicazioni del sistema: del resto le irregola-

rità, i ritardi, gli smarrimenti, le falsificazioni, non sono stati frequenti. Anche l'opera commerciale da parte dei distributori e commercianti non è stata troppo complicata: un opportuno smistamento di clientela con semplificazione grande della distribuzione è derivato in molti grandi centri dalla moltiplicazione delle cooperative ed istituti ammorziatori, relative specialmente a pubblici funzionari, professionisti e altre categorie particolari di cittadini: questa moltiplicazione degli spacci è stata in sé assurda ed onerosa, ma ha giovato immensamente per attenuare la complicazione nella distribuzione dei generi razionati.

A quanto sembra, il controllo sui tagliandi ritirati dai commercianti in confronto con le forniture non è stato rigoroso: ne è risultata qualche eccedenza di consumo: il che ha lubrificato il sistema, specialmente attraverso compensazioni fra forniture in eccesso e in difetto sulle razioni per diversi gruppi di consumatori. Dalla regolazione rigorosa del consumo, la vita familiare è stata difficoltà: sono sorti attriti, imbarazzi: talune consuetudini speciali, quali ad es. l'ospitalità, sono state ostacolate: impacci sono derivati riguardo alla mobilità della popolazione: ma queste sono piccole cose in tempo di guerra, di fronte ad altri sacrifici.

Il razionamento è stato posto per limitare il consumo, ma in qualche maniera ha funzionato anche come stimolo al consumo; molti hanno ritenuto che la facoltà di consumare fosse un invito, quasi un obbligo di consumare: poichè la tessera offriva modo di conseguire derrate parve a molti un assurdo rinunciare al conseguimento ed al consumo delle derrate stesse: il razionamento ha così contribuito ad ampliare i bisogni, ad elevare il tenore di vita.

Malgrado il rigore del razionamento, malgrado la vigilanza esercitata sull'applicazione delle norme legislative, sono stati pur sempre rilevanti gli approvvigionamenti e i consumi clandestini. Molte famiglie della classe agiata hanno fatto ricorso ad espedienti svariati per procurarsi quantità complementare di vettovaglie; un traffico notevole clandestino è avvenuto a prezzi di affe-

zione, malgrado le sanzioni spesso eccessive addirittura risibili comminate dai successivi codici penali annonari. È stato universale l'uso di costituire cospicue provviste domestiche di vettovaglie in previsione di maggiore penuria e per predisporre consumi più rilevanti delle razioni.

Il regime del razionamento non ha funzionato in maniera perfetta: un regime di questo tipo non può avere che applicazione approssimativa; la violazione della legge è sempre moralmente deplorabile, ma in questo caso una certa quota di inapplicazione ha costituito un benefico lubrificante per attenuare gli attriti nel funzionamento del macchinoso sistema.

§ IX. — ALTRE FORME DI LIMITAZIONE AL CONSUMO. — Sin dai primordi della guerra si è adottato l'espedito di fabbricare talune vettovaglie in guisa da renderne meno gradevole il consumo, quale indiretto espediente di limitazione. Tipico è il caso del pane pel quale (rinnovando espedienti già stati in uso nel passato) si adottarono norme per cui il pane ben spesso risultò — secondo la scultoria dizione del Villani — « molto crudele a vedersi e a mangiarsi ». Così si stabilì che il pane potesse essere venduto solo raffermo in forme grosse e senza tagli e secondo norme tali da cui risultò una pessima preparazione, di un pane malamente cotto, ricco di umidità, con molta mollica ed una crosta coriacea, tale in complesso da risultare sgradevole, malconservabile e soprattutto mal digeribile. L'espedito addusse a risultati opposti a quelli previsti e sperati, poichè da parte di molti consumatori la mollica veniva gettata o destinata all'alimentazione animale.

Una rilevanza effettiva nei rispetti annonari ed una efficacia forse anche maggiore nei rispetti morali hanno avuto le sospensioni, riduzioni e divieti di certi consumi ritenuti non necessari o convenienti durante il tempo di guerra, quando la vita di ognuno doveva essere intonata a parsimonia, sottostare a sacrifici. Fra i molti provvedimenti di questo ordine, taluni ricordiamo come particolarmente tipici. Nel dicembre del 1916, con

disposizione adottata dai Ministeri dei trasporti e delle poste, di accordo con quello dell'agricoltura, sono state sospese, per il periodo delle feste natalizie e di capo d'anno, le spedizioni di dolci di qualunque natura, sia con pacchi postali, sia in ogni altra forma di invio ferroviario; il provvedimento è stato determinato, oltrechè dalla convenienza di risparmiare talune derrate scarseggianti (farina, uova, burro, zucchero) anche dalla necessità di evitare l'impiego di un grande numero di carri ferroviari, così necessari per altri trasporti. Per assicurare l'efficacia della disposizione, e non dare luogo a sperequazioni di trattamento fra i vari produttori di pasticcerie, non è stata concessa alcuna eccezione, e la sospensione è stata applicata con rigore a tutti i dolci comunque preparati. La produzione e il consumo dei dolci, data anche la grande scarsità di zucchero, e la convenienza di assicurarne il consumo sia diretto che sotto forma di cioccolata e altri simili prodotti alle truppe combattenti, è stata variamente limitata durante la guerra; particolarmente il decreto del 7 gennaio 1917, n. 14, ha vietato, a partire dal giorno 15 successivo la vendita e la somministrazione anche a titolo gratuito dei dolci di qualsiasi genere fatta in pubblici spacci e esercizi, nei giorni di sabato, domenica e lunedì di ogni settimana. Poco più tardi, il decreto dell'8 marzo 1917, n. 371, vietò in maniera assoluta la produzione, la vendita e la somministrazione dei dolci di qualsiasi genere; rimasero però eccettuati dalla proibizione i biscotti, le conserve alimentari di frutta (purché non insieme combinati), la cioccolata (purché non in forme di peso inferiore a 50 grammi o in tazza), i gelati e granite di caffè o frutta; vennero pure eccettuati dal divieto i prodotti non contenenti né zucchero, né farina; termini vari vennero stabiliti per l'entrata in vigore di questi divieti, al fine di consentire lo spaccio delle merci già prodotte al momento in cui la proibizione veniva stabilita; i termini vennero poi prorogati e ne derivarono abusi e particolarmente una specie di gara da parte di alcuni nuclei della popolazione per procurarsi dolciumi nelle more dell'entrata in vigore del divieto.

La produzione e lo spaccio clandestino a prezzi di affezione si svolsero tuttavia in misura notevole, malgrado le gravi comminatorie. Il parziale consenso per alcuni tipi di prodotti determinò una specie di gara fra gli industriali per la formazione di articoli che potessero ritenersi consentiti e potessero accontentare i gusti dei clienti pur essendo fabbricati con materie poco gradite, quale il miele, la farina di castagne e simili. Intorno ai tipi di dolci speciali che potessero ritenersi consentiti in relazione anche a miscele, forma, dimensione, ecc., durante qualche tempo si svolse una bizzarra giurisprudenza di cui si trovano larghe tracce nell'organo ufficiale del Dicastero dei consumi: la fabbricazione delle tavolette di cioccolato servì in particolar modo alla violazione delle norme generali. Una nuova più complessa regolazione della materia venne fatta col D. L. del 6 gennaio 1918, n. 20, il quale ammise qualche altra eccezione e ad ogni modo per le eccezioni stesse dispose la previa autorizzazione prefettizia: con una ingenuità che non è rara nella legislazione annonaria nuova ed antica, questo decreto stabilì che i dolci permessi non dovessero venire esposti nelle vetrine, ritenendo, che in questa maniera, lo spaccio dovesse risultare più limitato.

Ancora le ordinanze commissariali del 27 febbraio e del 4 marzo 1918 tentarono altre regolazioni sull'ardua materia giungendo a minute enumerazioni degli articoli permessi per allargare così la materia vietata, ma le frodi tuttavia proseguirono anche sotto la forma della preparazione di taluni articoli aventi la parvenza di medicinali. Una particolare regolazione si è svolta per limitare la produzione e il consumo dei biscotti al fine di evitare che attraverso lo spaccio di questo articolo si venissero a violare le limitazioni poste al consumo del pane: pertanto si proibì la fabbricazione in genere di biscotti inferiori a un dato peso, aventi talune forme, spalmati di zucchero, contenenti cioccolata, ecc., e inoltre col decreto commissariale del 10 settembre 1917 si proibì la produzione e vendita dei biscotti ai produttori e commercianti di pane, e con misura più efficace

si disposero limitazioni riguardo alla provvista di farina da parte dei consorzi granari agli speciali fabbricanti di biscotti per la preparazione di tali articoli.

Una assai maggiore rilevanza hanno avuto le misure destinate a ridurre il consumo della carne. Secondo quanto è detto in altro capitolo, dopo le larghissime requisizioni di bestiame per il consumo militare, tumultuariamente e improvvisamente compiute nei primi tempi della guerra, la situazione della disponibilità di bestiame in confronto col fabbisogno si presentò presto veramente minacciosa e si delineò la possibilità di un rapido esaurimento del patrimonio zootecnico nazionale. Di fronte a una tale minaccia il D. L. del 3 dicembre 1916, n. 1685, adottò espedienti vari per la regolazione e limitazione del consumo, particolarmente mediante il contingentamento della macellazione di bestiame nelle singole provincie e comuni. Espediente limitatore del consumo carneo è stato il divieto di vendita al pubblico in qualsiasi forma delle carni bovine, ovine, caprine e suine, sia macellate fresche che refrigerate, conservate in scatola, ecc., dei conigli, della cacciagione e selvaggina, nei giorni di giovedì e venerdì di ciascuna settimana; in tali giorni è stato proibito di tenere aperti gli spacci di dette carni, fatta eccezione solo riguardo alla vendita di visceri freschi di bovini e suini provenienti da stabilimenti per fornitura militare, vendita che poteva aver luogo anche nelle ore pomeridiane del giovedì (trattandosi di merce deperibile) purché fatta a cura dei comuni su banchi all'aperto. La vendita del pollame è rimasta consentita in tre soli giorni consecutivi per settimana, da determinarsi dal Prefetto. Spacci particolari, per i giorni di divieto, sono stati ammessi, sotto particolari cautele, per assicurare l'uso della carne agli ammalati e ricoverati in luoghi di cura. I « giorni di magro » sono stati poi accresciuti a tre per settimana dal D. L. del 18 aprile 1918, n. 496.

Forme speciali di limitazione dei consumi sono state adottate riguardo alla fornitura di pasti nelle trattorie, ristoranti e alberghi al fine di evitare che in questi esercizi si dilatassero i

consumi, costituendo una condizione di privilegio per la classe abbiente: queste limitazioni hanno avuto contemporaneamente uno scopo annonario-economico e morale. Sono state queste limitazioni spesse volte sottili, bizzarre, non di rado lepide che hanno costituito una condizione di fastidio per il cliente, con una portata effettiva piuttosto scarsa, tanto più che le violazioni risultarono assai agevoli e piuttosto frequenti; ma l'importanza morale è stata tuttavia notevole. Questa legislazione relativa alle trattorie fu piuttosto complessa e frequentemente mutata e riveduta, non solo in vista di accrescere i divieti, ma anche per evitare le multiformi frodi che di tratto in tratto si palesavano. Questa legislazione — che qui non richiamiamo nella sua totalità — si è iniziata col D. L. del 12 dicembre 1916, il quale ha limitato il numero delle vivande fornibili ai clienti in ciascun pasto, ammettendo una sola vivanda carnea, l'uso dei dolci nei soli giorni di giovedì e venerdì, vietando la somministrazione per il consumo diretto durante i pasti di burro fresco o salato, di crema di latte o panna, di vivande nelle quali le uova entrassero come guarnizione; la lista delle vivande offerte nelle trattorie non doveva includere più di dieci portate, delle quali soltanto quattro costituite di carne: tale lista doveva essere giornalmente preventivamente approvata dall'autorità di pubblica sicurezza; lo stesso decreto stabiliva che lo zucchero somministrato nei pubblici esercizi per la dolcificazione del caffè, latte e altre bibite non doveva superare in ciascun caso 15 grammi. Naturalmente rimasero applicabili anche ai pubblici esercizi i divieti di portata generale, e quindi ad esempio quelli relativi ai dolci e ai giorni di magro. La fornitura della carne fu poi limitata ad una volta sola al giorno (esclusi i giorni di magro) dal decreto dell'11 novembre 1918, escludendosi però dal divieto le frattaglie e le carni affumicate o salate; l'ordinanza del 19 ottobre 1917 già aveva escluso la somministrazione di carni fredde e in qualsiasi modo preparate o conservate e di salumi negli antipasti. Fra le bizzarrie di questa legislazione relativa ai pasti delle trattorie, rammentiamo l'ordinanza commis-

riale del 15 giugno 1917 la quale per « diffondere il consumo della carne di coniglio e dare incremento alla conigliicoltura », ha consentito la vendita di conigli nei giorni di magro e l'uso di queste carni nei pubblici esercizi, ma al fine di evitare che altre carni fossero presentate come di coniglio ha stabilito che « la carne di coniglio da consumarsi nei pubblici esercizi il giovedì e il venerdì deve essere preparata in pezzi, senza preventiva separazione delle ossa, e senza mescolanza con qualsiasi altra qualità di carne ». Pure sottile al pari delle gride medioevali è l'ordinanza del 19 ottobre 1917 che ha vietato nei pubblici servizi, la fornitura ai clienti di pane in fette aventi uno spessore superiore a due centimetri.

§ X. -- L'USO DI SUCCEDANEL. -- Una forma ancora di limitazione al consumo delle vettovaglie scarseggianti è stata la produzione e talora il consumo obbligatorio di altre vettovaglie di tipo inferiore da sostituire a quelle deficienti. È ancora questa una forma di politica annonaria tradizionale ed è invero uno dei migliori metodi per fronteggiare la scarsità di derrate, uno dei pochi veri *rimedi* alla penuria. Le memorie del passato ricordano assai sovente l'impiego di succedanei e soprattutto di cascami in luogo della farina per la fabbricazione di pane: il pane contenente alte dosi di crusca è ricordato assai sovente nelle cronache delle carestie medioevali ed è stato largamente consumato anche nella Francia repubblicana e nell'Inghilterra durante le guerre napoleoniche.

L'uso dei succedanei è stato, in Italia, alquanto tardivo e, ad ogni modo, assai meno esteso di quanto sia avvenuto in Germania, i cui « *Ersätze* » erano nei primi tempi della guerra anche in Italia oggetto di un ingiusto dileggio. Le disposizioni intorno all'uso obbligatorio di succedanei si sono iniziate rispetto al pane con le limitazioni riguardo al burattamento delle farine destinate alla panificazione; mentre in tempi normali il burattamento ha luogo al 70 %₀, il D. L. dell'11 marzo 1916 dispose la aliquota dell'85 %₀ con un maggiore rendimento adunque di Kg. 15 per

quintale di grano, da cui doveva derivare un'economia annua di circa 6 milioni e mezzo di quintali di grano. Transitoriamente si giunse anche all'aliquota altissima del 90 %^o, ma poi la resa dell'85 è stata ripristinata dall'ordinanza commissariale del 29 luglio 1917; l'eccessivo impiego di crusca per l'alimentazione umana non soltanto risultava inopportuno, dannoso nei rispetti sanitari, ma risultava anche dannoso nei rispetti economici poichè veniva a difettare il mangime per la nutrizione degli animali e si verificava su larghissima scala l'assurdo dell'uso di crusca per alimentare gli uomini e di pane, anzi talora di grano, per alimentare le bestie. Il monopolio statale per la provvista del grano ed il pieno controllo sull'industria della macinazione, del pastificio e del panificio condussero all'uso di altri succedanei per la fabbricazione del pane, anche indipendentemente da norme legislative: si tentò di dare una certa diffusione attraverso l'opera delle amministrazioni comunali all'uso del pane « fruges » e del pane « integrale », prodotti ottenuti con sistemi importanti l'impiego totale del frumento senza la molitura, ma con scarso risultato; fra il 1917 e il 1918, lungo la fase più aspra dell'economia di guerra si impiegarono assai largamente nella fabbricazione del pane sostanze estranee al grano e così dapprima farina di granturco e farina di riso, poi anche lupini e castagne amare, previa l'asportazione del principio che non le rende commestibili.

Per varie derrate si è diffuso largamente ad opera della produzione privata l'uso di succedanei o addirittura l'adulterazione, e così per l'olio, come per altre derrate, sotto le anteriori qualifiche hanno avuto circolazione merci assai inferiori. Un peggioramento marcatissimo ha avuto luogo riguardo al burro, per la cui preparazione è divenuto abituale l'impiego di margarina, di grasso di cocco ed altre simili sostanze; la preparazione di tali miscele e il traffico sono stati assoggettati a controllo da una ordinanza del dicembre 1917. Per lo zucchero il D. L. del 26 aprile 1917, n. 680, ha disposto il divieto di raffinazione rendendo obbligatoria la produzione di solo zucchero cristallino, e

ciò al fine di determinare una economia di combustibile; ma contemporaneamente al fine di determinare una economia di zucchero si introdusse (D. L. 11 marzo 1917, n. 374) l'impiego di saccarina, creando un monopolio di Stato per la fabbricazione di una sostanza dolcificante contenente saccarina congiunta con zucchero e con altre materie, posta in vendita ad un prezzo considerevolmente inferiore a quello dello zucchero ordinario; malgrado l'economicità sua, questo prodotto ha incontrato poco favore presso la popolazione; il consumo di questo zucchero saccarinato venne poi reso obbligatorio attraverso il razionamento talora, in unione allo zucchero ordinario.

La legislazione sulla limitazione dei consumi comprende talune misure che hanno dato luogo a gravi resistenze presso alcuni nuclei della popolazione, e la cui applicazione incontrando gravi attriti, è stata parziale, imperfetta. I fini economici di questa legislazione sarebbero forse stati raggiunti assai più semplicemente e più sicuramente se la politica generale finanziaria e monetaria fosse stata più avveduta e più rigorosa, pur rimanendo i prezzi delle derrate e i consumi liberi da vincoli. Forse i fini economici sarebbero stati raggiunti in gran parte più semplicemente se il razionamento fosse stato parziale ed accompagnato dalla esistenza di prezzi multipli, secondo un regime in cui i calmieri avrebbero funzionato solo per tipi inferiori di derrate (ad es., pane grosso e di mistura), ai quali tipi sarebbe corrisposto un prezzo inferiore, inferiore forse anche al costo, mentre il prezzo ed il volume del consumo avrebbero potuto essere liberi (e quindi il prezzo anche altissimo) per tipi di derrate destinati ai consumatori più abbienti. Ma regimi di questo genere, inegabilmente più logici, non avrebbero avuto quella efficacia morale che la uniformità di razione ha avuto.

La legislazione sulla limitazione dei consumi, per quanto imperfettamente applicata, ha avuto una concreta efficacia economica, poichè ha contribuito a talune grosse riduzioni avvenute nel 1917 e nel 1918 nel volume dei consumi. Ma maggiore è

stata la efficacia morale; essa ha mirabilmente contribuito alla pace sociale durante la guerra ed è stato prezioso elemento di resistenza e di contributo al conseguimento della vittoria. Per quanto tale legislazione possa essere oggetto di particolari critiche, soprattutto rispetto a secondarie forme, essa è innegabilmente stata salutare, e costituisce l'aspetto più lodevole della politica annonaria di guerra.

NOTA AL CAPITOLO VI

IL RAZIONAMENTO DEI GENERI ALIMENTARI NELLA CITTÀ DI MILANO.

A complemento dei dati generali intorno al razionamento delle derrate alimentari e alle norme legislative che lo hanno governato, riteniamo conveniente accennare ad alcuni elementi più minuti rispetto all'ordinamento adottato nella città di Milano per questo razionamento delle derrate.

Il comune di Milano per predisporre il razionamento già durante l'anno 1917 provvide ad uno speciale rapido censimento della popolazione, poichè i dati posseduti dall'Ufficio anagrafico non avrebbero potuto essere sufficienti. All'uopo venne diramato un modulo a tutte le famiglie, mediante gli uffici mandamentali di sorveglianza urbana e gli agenti municipali di polizia, per poter conoscere il numero dei componenti le singole famiglie e gli altri elementi sulla rispettiva condizione civile ed economica necessari per la classifica di razionamento e per l'ammissione delle tessere. Queste schede, opportunamente raggruppate, costituirono un «casellario annonario», specie di anagrafe costantemente tenuta a giorno riguardo alle variazioni e spostamenti delle famiglie. Il censimento fu ripetuto poi a titolo di controllo e completamento. Il razionamento fu iniziato negli ultimi mesi dell'anno 1917 in seguito alle disposizioni legislative ricordate e fu esteso poi col 1918 a molte altre derrate, trovando un assetto definitivo che fu mantenuto sino a tutto il primo semestre del 1921 salvo le variazioni che via via si resero necessarie nella entità delle razioni, entità la quale figura mese per mese nel quadro allegato; da questo quadro risultano quali siano stati gli articoli via via assoggettati a razione.

Il tesseramento, secondo le norme adottate con validità dall'inizio dell'anno 1918, è avvenuto con l'emissione di una tessera individuale, con validità mensile; questa doppia qualità rese naturalmente assai laborioso il rilascio e rinnovazione della tessera, ma ridusse al minimo gli inconvenienti e particolarmente fu così possibile rendere il meccanismo pieghevole alle esigenze di una popolazione assai mobile ed a condizioni di dimora, di lavoro, ecc. variabili.

La tessera milanese fu combinata con un numero variabile di tagliandi; su ciascuno venne indicato il genere per il quale aveva valore e

per l'acquisto era sufficiente la consegna al venditore prescelto, del tagliando corrispondente alla merce. La tessera era accompagnata da altrettante cedole di prenotazione corrispondenti ai generi in essa elencati ed il consumatore doveva nei giorni prestabiliti consegnare le cedole allo spaccio dove durante il mese intendeva provvedere agli acquisti; il rivenditore, ricevendo le cedole, si obbligava alla fornitura della merce, in prova di che apponeva sui tagliandi della tessera la propria firma e timbro. Ciascun rivenditore doveva consegnare le cedole all'Ufficio licenze e tessere del Comune il quale provvedeva al conteggio e la cifra complessiva risultante serviva di base per la distribuzione delle derrate agli esercenti. Per l'effettiva distribuzione dei generi, ad ogni rivenditore si rilasciavano due licenze mensili; la prima per un quantitativo pari alla metà circa della derrata venduta nel mese precedente, e la seconda integrativa, emessa quando l'ufficio licenze e tessere aveva terminati i computi relativi alle cedole di prenotazione. La distribuzione delle derrate in base a queste licenze avveniva da parte di alcuni depositi, tra cui l'Azienda annonaria comunale, l'Associazione mutua salsamentari, la Società droghieri, l'Associazione mutua tra proprietari di forno. Le derrate venivano assegnate a questi depositi (in quanto erano soggette a regolazione o fornitura statale) dal Consorzio granario provinciale, dai Consorzi obbligatori del burro e dei formaggi, dall'Intendenza di Finanza, dalla Commissione di incetta militare, ecc.

Le assegnazioni individuali dei generi mediante le tessere — come appare dal quadro allegato — non sono state fatte in misura eguale per tutti i consumatori. Per il pane, secondo quanto è stato indicato nel testo del capitolo, la razione è stata assegnata in misura diversa in relazione alla condizione professionale. La tessera venne compilata in modo che la razione giornaliera del pane potesse essere acquistata in due volte e presso due diversi rivenditori; questo espediente riuscì propizio anche riguardo ai frequentatori di trattorie, i quali per ogni pasto dovevano consegnare un tagliando equivalente a mezza razione giornaliera di pane, e propizio soprattutto riguardo agli operai e professionisti che consumano un solo pasto giornaliero in trattoria. Per questi frequentatori delle trattorie nelle tessere vennero, oltre ai tagliandi per il pane e lo zucchero, istituiti speciali tagliandi per singoli pasti in sostituzione dei tagliandi relativi alle altre derrate.

Per la popolazione fluttuante, convivente presso famiglie, fu creata un'apposita tessera provvisoria e per quella alloggiante in alberghi fu fatto obbligo della apposizione di firma del consumatore per ogni pasto su speciale registro; col conteggio di queste firme e dei « buoni da pasto » ritirati si veniva a stabilire il fabbisogno per questi esercizi e a regolare il rispettivo razionamento. Prevedendosi poi che non tutti i buoni da pasto venissero usati in ristoranti, allo scopo di evitarne l'incetta da parte dei rispettivi esercenti al fine di conseguire maggiori assegnazioni, si attribuì ai detti buoni non usati, valore per l'acquisto — a titolo di premio — di un determinato quantitativo di riso. Regolazioni speciali per il razionamento

si fecero per gli ospedali, collegi ed anche collettività non famigliari, ed una speciale detrazione dai razionamenti individuali si fece per i ragazzi godenti della refezione scolastica.

Rispetto allo zucchero, al burro e all'olio, razioni suppletive vennero ammesse su dichiarazione medica per gli ammalati: il numero degli ammalati, stranamente, andò rapidamente crescendo, raggiungendosi via via nel primo anno del servizio, 1918, per queste concessioni speciali l'altissima cifra di 30.000: sistemi speciali si escogitarono per frenare gli abusi, ma sempre i medici furono esageratamente larghi nel concedere queste dichiarazioni.

Data la deficienza di farina di grano che si presentò lungo la prima parte del 1918, quando le importazioni marittime erano così difficili, l'amministrazione comunale per economizzare la farina istituì dei premi a favore dei cittadini che in un dato mese risparmiassero almeno cinque razioni giornaliere di pane, premi consistenti in buoni per ottenere un dato quantitativo supplementare di riso; l'istituzione di questi premi riuscì variamente vantaggiosa ed in particolar modo evitò l'accaparramento dei tagliandi per il pane da parte degli esercenti.

Per i cittadini che si disponevano a recarsi in villeggiatura vennero istituiti certificati per cessato razionamento da esibirsi dalla amministrazione del comune di transitorio soggiorno, risultando così evitato il duplice tesseramento e predisposti dati statistici per la modificazione nella distribuzione delle derrate.

L'amministrazione comunale, malgrado le obiezioni mosse in vari ambienti, introdusse anche il razionamento della carne congelata evitando così la formazione delle «code» che lungo la prima parte dell'anno 1918 avevano preso un enorme sviluppo dinanzi agli spacci municipali ed evitando anche la vasta incetta tentata dagli albergatori e trattori. Questo razionamento ebbe luogo da prima, a partire dal giugno 1918, mediante una cedola famigliare di riconoscimento riguardo alla quale l'amministrazione non garantiva nè quantitativo nè continuità di fornitura; agli effetti della provvista la cittadinanza venne suddivisa in tre reparti corrispondenti a tre turni settimanali di acquisto; si esclusero dalla concessione le famiglie colpite da imposta di fatico per un reddito superiore a lire 15.000. Questo regime non funzionò regolarmente e così si ricorse anche per questa derrata al metodo consueto della tessera, stabilendosi a partire dal 1° settembre razioni mensili con tagliandi corrispondenti ai vari componenti di ciascuna famiglia; l'acquisto della carne fu subordinato alla prenotazione e poté essere effettuato in tempo di concessa vendita, previa indicazione del giorno sulla cedola e sul tagliando. Speciali norme vennero stabilite per regolare l'assegnazione e la distribuzione della carne fresca ai rivenditori, il regime in complesso funzionò regolarmente.

Nell'ultima parte del 1918 era stato predisposto il razionamento anche del latte, di fronte alla deficienza che di questa derrata si veniva presentando in conseguenza della diminuzione nell'allevamento del bestiame. Vivaci contrasti si svolgevano fra consorzi dei produttori e degli importatori

Assegnazioni individuali delle vettovaglie secondo il razionamento disposto nel Comune di Milano.

Generi	Tipo di tessera	1917		1918												1919												1920												1921										
		Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno					
al giorno: grammi																																																		
Pane	A	—	—	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	120	
	B	—	—	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200
	C	—	—	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250	250
	C s/d	—	—	400	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350	350
	C s/u	—	—	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400
al mese: grammi																																																		
Zucchero	A	400	400	400	400	400	100	400	400	400	400	400	400	100	100	400	400	400	400	500	550	600	700	750	750	750	750	750	700	650	550	500	500	500	550	630	630	630	630	630	630	630	630	630	630	630	630	630		
	B, C, C s/d e C s/u	400	400	320	320	320	320	320	320	320	320	320	320	320	320	320	320	350	350	450	500	550	650	700	700	700	700	700	650	600	500	450	450	450	500	600	600	600	600	600	600	600	600	600	600	600	600	600		
Burro	A, B, C, C s/d e C s/u	—	200	220	240	240	200	200	200	200	200	200	200	200	200	200	240	240	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	200	200	200	200	200	200	200	200	200	—	—	—	—	—	—	120	200	200	—	—	—
" misto		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	260	260	—	—	—	—	200	200	200	200	200	120	120	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Riso		—	1400	2000	2000	2000	2000	2250	2500	2500	2500	2500	2000	2000	2000	2000	1500	1500	1500	2000	2000	1500	1500	1000	1000	1500	1500	1500	1500	2000	1500	2000	2000	2000	2000	2000	2000	2000	1000	2000	1500	2000	2000	1500	2000	2000	1500	2000		
Pasta comune		—	1400	1000	1000	1000	1000	1000	700	1000	700	1000	1000	1000	1000	1000	1500	1500	1500	1000	1000	1500	1500	2000	2000	1500	1500	1500	1500	1000	1500	1000	1000	1000	1000	750	1000	1000	500	1000	500	1000	750	500	1000					
" speciale		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Farina gialla		—	700	700	700	700	700	250	250	250	250	—	—	1000	1000	1000	1000	1000	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Olio		—	—	—	—	—	130	130	130	130	100	150	200	200	200	200	200	200	400	—	2 150	200	200	200	100	100	150	150	200	150	150	150	150	150	150	200	200	200	150	150	4 300	300	—	—	—	—	—	—		
" d'oliva		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Lardo		—	—	—	—	—	—	120	120	300	300	350	300	300	300	300	350	350	350	—	—	2 150	300	300	300	300	300	200	150	100	150	150	150	150	150	150	100	100	100	200	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Carne fresca		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	250	250	250	300	300	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
" congelata		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	300	450	450	800	700	1000	1000	1000	1000	1000	1000	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Formaggi stracch.		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	120	240	240	220	240	200	200	200	—	2 200	200	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
" molli		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
" duri		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tonno sott'olio		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	150	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

A. Tessera per bambini.
 B. " possidenti, professionisti, industriali e commercianti, esercenti, impiegati e pensionati superiori e tutti coloro che tengono domestiche.
 C. " per impiegati e pensionati inferiori, casalinghe, scolari, ecc.
 C s/d (supplemento donna) per operaie.
 C s/u (supplemento uomo) per operai e salariati.

¹ Mancata la distribuzione. ² Per gli ultimi 12 giorni. ³ Naturale. ⁴ Di semi.

di latte e fra questi ultimi e i lattivendoli: ma, di fronte alla predisposta organizzazione per il razionamento, intervennero accordi tra le varie categorie di interessati per cui si assienrò la fornitura del latte necessario alla cittadinanza e il razionamento non ebbe così più luogo; tanto più che nelle nuove condizioni sorte dopo la chiusura delle ostilità non tornava conveniente estendere questa regolazione annonaria.

Dato il carattere mensile e individuale, il movimento per la tessera a Milano è stato rilevantissimo, proporzionalmente assai maggiore che negli altri comuni maggiori; i quantitativi medi mensili emessi sono stati:

nel 1918	640.248
» 1919	665.254
» 1920	698.536
» 1921	698.601

con un minimo mensile di 620.430 nel settembre 1918 e un massimo di 732.623 nel marzo 1920. Le cedole di prenotazione sono variate da un minimo di 2.874.731 nel giugno 1921 a un massimo di 8.841.900 nel febbraio 1919.

CAPITOLO VII

L'ORGANIZZAZIONE PER LA VENDITA DELLE DERRATE

§ I. — L'ESCLUSIONE DELL'INIZIATIVA PRIVATA. — Lo Stato ha svolto un vasto traffico per l'approvvigionamento di vettovaglie, da prima unicamente di cereali, poi via via di molte altre merci, sia con acquisti all'estero sia con requisizioni ed acquisti all'interno. Ha creato gli speciali organi per la distribuzione di questa gran massa di derrate, ma non poteva evidentemente creare una propria organizzazione per la vendita ai consumatori, per quanto abbia variamente controllato mediante calmieri e altre forme di regolazione il mercato della minuta vendita, anche per la parte esercitata dagli ordinari commercianti; tuttavia solo in via limitata ha avuto ricorso all'organizzazione privata spontanea preesistente per il passaggio delle merci dallo Stato ai consumatori.

In conformità della tradizione, la politica annonaria è stata largamente, prevalentemente ispirata a diffidenza per l'iniziativa privata, a ostilità contro il lucro commerciale, contro « l'ingordo speculatore »: in ciò la politica dello Stato si è, come in tante altre materie, uniformata alle direttive mentali prevalenti nella popolazione.

Così la vendita è stata affidata a organismi municipali o consorziali locali e a cooperative.

§ II. — ORGANIZZAZIONI MUNICIPALI E CONSORZIALI LOCALI.

Secondo quanto già è stato indicato in altro capitolo, gli organismi municipali annonari hanno assunto due forme, quella della regia diretta delle aziende annonarie e quella degli istituti dei consumi consorziali autonomi. L'indole amministrativa è stata

diversa; il primo tipo importa una piena soggezione all'amministrazione, e si conforma talora ai servizi municipali tenuti in economia e talora alle aziende speciali esercitanti servizi municipalizzati; l'altro tipo importa una maggiore autonomia e si uniforma al congegno degli istituti per le case popolari.

Quest'opera annonaria comunale ha avuto un enorme sviluppo e non sarebbe possibile effettuarne qui una specifica analisi. Organi annonari dell'una o dell'altra forma, e talora di entrambe, sono stati costituiti in gran parte dei comuni sia maggiori che minori. Sono stati questi gli organismi che hanno curato in più larga misura lo spaccio delle vettovaglie provvedute dallo Stato, e in cui si è maggiormente esplicata l'opera annonaria nel finale contatto con i consumatori; questi organismi, per la massa della popolazione, hanno impersonato la pubblica cura dell'approvvigionamento alimentare.

Tanto le une quanto le altre di queste aziende non hanno solo eseguito lo spaccio delle vettovaglie fornite dallo Stato, ma anche hanno curato la distribuzione di altre merci acquistate direttamente, più spesso all'interno, qualche volta anche all'estero. Così, in complesso, la gestione loro è stata assai varia e sovente molto vasta. Esse hanno esercitato adunque lo spaccio di pane, di cereali, di carne fresca e conservata, di pesci, di olio, di grassi, latte e latticini, erbaggi, legumi, frutta, stoffe, indumenti vari, calzature, combustibili, ecc., talora hanno anche esercitato ristoranti popolari; qualche volta ad esse sono stati coordinati stabilimenti pure amministrati dai municipi per la fabbricazione del pane, per la elaborazione del latte, per la produzione di calzature, ecc. Sovente hanno organizzato una molteplicità anche vasta di spacci. In qualche caso queste aziende annonarie hanno curato acquisti all'ingrosso anche al di là delle proprie possibilità di commercio, per la rivendita ad altri enti, a cooperative.

Questo vasto traffico annonario per qualche minuscola sezione sua era anteriore alla guerra, per quanto gli esperimenti, altrove descritti, di commercio municipale di vettovaglie non avessero, in massima, fatto buona prova. Secondo quanto già è

stato ricordato, la politica annonaria comunale si è svolta assai precocemente, in anticipo su quella governativa, fino dal 1914, non appena dichiarata la guerra. Già nei primi mesi del conflitto, molto prima dell'intervento dell'Italia, molti municipi, probabilmente preceduti da quello di Milano, hanno effettuato vasti acquisti di grano e di farine da cedere ai fornai a condizioni speciali, con vincoli rispetto al prezzo di vendita del pane: la giunta comunale di Milano il 13 agosto 1914 deliberava d'urgenza l'acquisto di grosse partite di grano per l'importo complessivo, allora notevolissimo, di 800 mila lire che costituì il primo atto di una gigantesca gestione granaria cui presto si aggiunsero altre svariate gestioni: dal settembre 1914 fino al maggio 1917 il grano acquistato e macinato dal comune di Milano ammontò a circa 800 mila quintali; poi si svolsero le forniture dello Stato. Queste gestioni annonarie comunali trovarono in genere un rapidissimo sviluppo soprattutto tra il 1916 e il 1917: ma generalmente proseguirono e qualche volta si ampliarono negli anni successivi alla guerra, sino a declinare col 1921; in parecchi centri gli organismi comunali, specialmente gli enti autonomi, sono stati mantenuti in vita anche di poi, malgrado il graduale ritorno a condizioni normali, e sembrano destinati a permanere come organi stabilmente costituiti.

A questa vasta gestione annonaria comunale ha contribuito specialmente il partito socialista, il quale durante la guerra e più ancora dopo la cessazione delle ostilità, era insediato in molti comuni e particolarmente in grandi centri.

In genere, questi organismi annonari comunali hanno presentato i consueti difetti degli enti pubblici commercianti e industriali. Essi sono stati geriti da uomini politici e burocratici non aventi subito uno speciale tirocinio, privi in genere delle qualità tecniche proprie dei commercianti, mancanti della conoscenza dei mercati, dell'intuito negli affari, dell'abilità negli acquisti, della prontezza di decisione, della capacità di prevedere, che porta ad accollarsi perdite immediate per evitarne di maggiori nell'avvenire. Malgrado le facilitazioni legislative via

via ammesse, l'abbandono di talune formalità, e la concessione di svariate agevolazioni finanziarie, tuttavia i vincoli burocratici risultarono pur sempre sensibili e gravi. La gestione di queste aziende durante gran parte della vita loro è stata facilitata dalla costante tendenza dei prezzi all'ascesa e della offerta a scarseggiare, per cui acquisti anche vasti sembravano sempre opportuni. Ma questa fase in cui le alec erano ristrette ebbe una fine più pronta di quanto generalmente si presumesse; l'improvviso chiudersi delle ostilità colse molte di queste aziende con grossi depositi accumulati ad alto prezzo durante i paurosi mesi del 1918; già il primo tempo posteriore all'armistizio apportò qualche grave scossa durante quel memorabile « sciopero dei compratori », l'improvviso restringersi della domanda nella speranza di forti ribassi nei prezzi; poi perdite sensibili si ebbero col luglio 1919, quando le sommosse e specialmente i grotteschi calmieri colpirono anche le anuone comunali; ma le più grosse perdite si ebbero a lamentare col 1921, nella definitiva fase di discesa nei prezzi; le perdite sono state notevoli per alcuni ordini di vettovaglie, ma massime si presentarono per le stoffe, gli indumenti, le calzature e qualche altro articolo di largo consumo popolare, di cui il commercio municipale aveva raggiunto una soverchia estensione. Si sono dovuti lamentare anche alcuni casi di irregolarità, di concussioni nella gestione di talune aziende, ma in verità questi casi, per quanto è stato reso noto, non sono stati numerosi nè rilevanti. In complesso la importanza finanziaria ed economico-sociale di queste perdite e danni non deve essere, però, sopravvalutata: nelle condizioni delicatissime di psicologia e coltura economica della popolazione una inazione delle amministrazioni comunali non avrebbe potuto prospettarsi; gli insuccessi e le perdite possono ritenersi fatali in una simile opera, e possono ritenersi anche trascurabili di fronte al risultato morale indiretto raggiunto da questa politica annonaria. Sarebbe difficile misurare l'onere effettivo derivato alla collettività dei contribuenti dai disavanzi complessivi lasciati dalle gestioni annonarie comunali; forse la percentuale rispetto al movimento

degli affari non è stata di rilevante entità assoluta, in ogni caso modesta in confronto col disavanzo risultante dalla consimile gestione dello Stato.

§ III. — ORGANIZZAZIONI COOPERATIVE. — Già prima della guerra la cooperazione di consumo aveva trovato in Italia uno sviluppo notevole, intorno al quale non si hanno dati statistici adeguati ¹.

Alcuni pochi organismi cooperativi, nel ramo del consumo, avevano raggiunto un notevole sviluppo; tali l'Unione cooperativa di Milano, la Cooperativa suburbana tra ferrovieri di Milano, la Alleanza cooperativa di Torino, l'Unione cooperativa di Firenze. L'ente più notevole era, probabilmente, l'Alleanza torinese, sorta sul finire del secolo XIX, con caratteri nettamente operai e proletari, con uno sviluppo veramente esteso di affari, facente capo a tutta una serie di spacci per articoli svariati in Torino ed in parecchi altri centri industriali del Piemonte, e con alcuni propri stabilimenti industriali per la produzione del pane, della pasta e di qualche altro articolo; questo istituto costituiva un elemento fondamentale per l'organizzazione economica della classe operaia torinese e per la complessità sua era comparabile ai migliori organismi cooperativi dell'estero; esso esercitava, anche all'infuori della classe operaia, una certa azione moderatrice rispetto al livello dei prezzi per le merci di consumo popolare in genere. Però il movimento cooperativo, riguardo alla cooperazione di consumo, di fronte a questi ed altri rilevanti nuclei vitali e discretamente bene organizzati e finanziati, era segnalato dalla gran prevalenza di una congerie di piccoli organismi deboli, malamente costituiti, privi di mezzi adeguati, abitualmente geriti da persone incapaci, spesso svolgenti una azione illusoria, e destinati ad una vita effimera. Come è noto, anche

¹ La Lega nazionale delle cooperative nella sua rilevazione, remota dal tempo qui studiato, riferentesi all'anno 1902 indica per 861 Società cooperative di consumo un patrimonio di lire 11.298.570 e un movimento d'affari di lire 58.930.970.

nel ramo del consumo, la vita delle cooperative sovente trovava la base in favori accordati dallo Stato, e sempre sono stati rilevanti le connessioni politiche. La sezione più rilevante e più vitale del movimento cooperativo nel ramo che qui ci interessa, da gran tempo faceva capo alla Lega Nazionale delle cooperative, organo praticamente connesso col partito socialista e con la Confederazione generale del lavoro.

Dopo lo scoppio della guerra il movimento cooperativo di consumo ha trovato condizioni meglio propizie alla sua azione ed ha acquistato una maggiore rilevanza nella vita nazionale; l'attività cooperativa è stata ancora principalmente svolta dalla Lega, in condizioni anche politiche piuttosto favorevoli. La Lega ha tentato variamente azioni propulsive riguardo alla politica economica generale, anche all'infuori dello speciale ambito degli interessi cooperativi. Questa azione, che qui non giova minutamente rammentare, è stata sovente ispirata a principi economici non corretti, soprattutto nei primi tempi della guerra, come quando invocava una « politica finanziaria prodiga », attivante il movimento degli affari e i lavori pubblici mediante larghe emissioni cartacee; più tardi la Lega ha mostrato di attribuire particolare rilevanza all'intenso sviluppo della produzione, alla migliore utilizzazione delle forze idrauliche e di altre risorse naturali, all'insegnamento professionale, ecc., specialmente in vista della ricostruzione della vita economica nazionale per il tempo della pace; questo atteggiamento appariva tanto più notevole in quanto contrastava con le direttive che, allora e dopo l'armistizio, prevalsero disgraziatamente presso la classe operaia e le organizzazioni sue più battagliere; l'atteggiamento della Lega mostrava la coscienza che una più rilevante parte del dividendo nazionale sarebbe potuto spettare alla classe operaia dopo la pace, solo se l'azione dei vari elementi della produzione fosse stata intensificata, potenziata, in guisa da accrescere quel dividendo nel suo complesso in misura superiore al più largo assorbimento operato dallo Stato. In queste affermazioni di principi e nella azione effettiva la Lega si è però sempre ispirata a vieti

concetti di intervento dello Stato in ogni sezione e forma della attività economica e di ostilità contro ogni esplicazione dell'iniziativa privata. Sia durante la guerra che dopo, la Lega, per lo svolgimento di questa sua azione e per il coordinamento dell'attività cooperativa ha tentato la costituzione di organi centrali speciali relativi a ciascun ramo della cooperazione, e la costituzione anche di particolari sodalizi ed enti economici, taluni dei quali hanno avuto solo vita effimera. Questo movimento cooperativo ha risentito vivamente dei fieri contrasti politici e sociali svoltisi poco dopo la cessazione delle ostilità ed ha molto risentito dei violenti urti avvenuti col fascismo, particolarmente nelle prime sue forme: una grande quantità di enti cooperativi hanno subito danni forti dagli atti di violenza compiuti dal partito fascista tra il 1921 e il 1922, prima della ascesa al potere.

Nella materia annonaria, l'atteggiamento delle cooperative è sempre stato ispirato ai principi dell'intervento pubblico. Già nel congresso delle cooperative tenuto in Roma nel 17-18 dicembre 1916, le cooperative di consumo mostravano tanta fiducia nell'opera annonaria governativa, da invocare la « statizzazione dei principali generi di più largo consumo, la fissazione dei prezzi-limite di costo e di vendita all'origine ed al consumo di quelli facilmente requisibili e conservabili, la creazione di un potere dittatoriale che abbia in sé concentrate tutte le competenze in materia di approvvigionamenti sparse nei vari ministeri, e possa perciò con una organizzazione conseguente, unica ed autonoma assumere ed esercitare tutte le responsabilità tecniche, amministrative e politiche per il funzionamento della intera macchina di Stato che regola la produzione, l'acquisto e la distribuzione ». Come è noto, la politica annonaria effettivamente esercitata dallo Stato è stata largamente ispirata appunto a questi concetti di controllo e dominio della produzione e del traffico delle derrate alimentari.

Ma il movimento cooperativo, nell'invocare una tale decisiva penetrazione dello Stato nell'approvvigionamento delle derrate, mirava ad assicurare ai sodalizi cooperativi una posizione

preminente nella consecutiva funzione della distribuzione delle derrate ai consumatori e ciò non soltanto nelle particolari transitorie circostanze derivate dalla guerra, ma anche in via stabile per il tempo posteriore; la colleganza centrale delle più battagliere cooperative confidava di potere così conquistare, a titolo permanente, una posizione di privilegio, in confronto degli abborriti e denigrati speculatori privati, nella circolazione e distribuzione delle derrate alimentari.

La pressione della Lega Nazionale si è svolta variamente attraverso gli anni di guerra ed i primi tempi posteriori, di fronte allo Stato e particolarmente di fronte al dicastero dei consumi, con vario esito a seconda della mutevole situazione politica. Non è possibile narrare qui le alternative di quest'azione e ricordare i contrasti talora fieri che si sono svolti fra la Lega e lo Stato. Una posizione emergente nella gestione annonaria sembrò prospettarsi per la cooperazione di consumo durante il reggimento dell'on. Canepa. Secondo quanto abbiamo altrove indicato, il Canepa nel 1917 escogitò la creazione di un *Ente nazionale dei consumi* per il dominio del commercio annonario. Ne avanzò la proposta in un congresso tenuto in Roma ai primi di luglio 1917, con partecipazione di uomini politici e rappresentanze di cooperative, consorzi granari ed enti svariati dei consumi. Egli proponeva che si moltiplicassero gli organismi annonari locali e, di fronte alle manchevolezze dello Stato nella vasta gestione dei consumi, nel discorso tenuto al congresso, designava nella maniera seguente, i compiti del proposto sodalizio:

«Di qui, o Signori, l'idea che gli enti pubblici di consumo, le grandi cooperative, gli istituti di emissione, gli altri istituti di credito fra cui specialmente le casse di risparmio, e lo Stato, costituiscano un potentissimo organismo centrale che provveda all'approvvigionamento di tutti quegli organi di distribuzione di cui abbiamo parlato, acquistando le merci su larghissima scala e a un tempo opportuno e valendosi anche della requisizione, di cui il Commissariato lo armerebbe ogni qualvolta l'uso di tale arma apparisse giusto e necessario.

Io so che il commercio risponde ad una determinata costituzione economica della società e che è soltanto l'opera del tempo che può trasformarlo. Ma è ben certo che il suo vizio principale è la molteplicità superflua degli ingranaggi, delle ruote intermedie, onde anche agli economisti classici, una gran parte di essi appare come una superfetazione economica... Nessuno può pensare a sopprimere il commercio, ma tutti dobbiamo pensare a disciplinarlo...

Quando una bottega cade replicatamente in contravvenzione manifestandosi così la pertinace volontà di quel bottegaio nel rompere la disciplina nazionale, io non esiterei a requisirla a favore dell'Ente pubblico dei consumi. Una delle cause del rincaro delle merci e della poco buona qualità di taluna di esse, è l'eccessiva moltiplicazione degli esercizi di vendita, ognuno dei quali, rendendo così sempre meno, è costretto a rialzare i prezzi... L'apertura dei nuovi spacci deve rispondere ai fini di utilità pubblica ed essere quindi condizionata a licenza dell'autorità previo il parere dell'Amministrazione dell'Ente dei consumi. »

L'on. Canepa accennava alla possibilità che l'organizzazione proposta potesse proseguire anche nell'avvenire ed « essere l'erede dopo essere stata la collaboratrice del Commissariato ». E il rappresentante delle cooperative, il Vergnanini, segretario della Lega, prospettava l'alta influenza che sulla economia nazionale sarebbe così spettata alle cooperative:

« Io penso che la cooperazione, se parteciperà a questa grande opera di edificazione, potrà facilmente raccogliere, dopo la guerra, la eredità e preparare così a se stessa ed al paese questi grandiosi e nuovi congegni che assicureranno a lei la continuazione della sua missione storica, che è quella appunto di preparare una base economica per la produzione e la distribuzione che fino ad ora sono state regolate, guidate ed orientate secondo l'interesse di chi produce, specula ed intasca, e non secondo l'interesse di chi consuma e paga. »

Secondo le norme minutamente stabilite nello schema di statuto, in fatto, al Commissariato dei consumi sarebbe rimasta la gestione dei traffici statizzati, e al nuovo ente una vasta in-

gerenza nei traffici per tutte le altre derrate. Lo schema incontrò largo plauso nel mondo delle cooperative poichè queste avrebbero trovato nell'organismo una vasta e stabile base per il loro funzionamento; ma nel mondo commerciale, la proposta trovò una decisa ostilità, della quale si fecero eco molti elementi politici, e dopo una vivace discussione parlamentare il rumoroso progetto non ebbe seguito alcuno, evitandosi così i sussulti che sarebbero derivati alla vita economica da questa grande trasformazione del movimento commerciale e gli attriti, lentezze e maggiori costi che sarebbero immancabilmente risultati nella circolazione e distribuzione delle derrate.

Col mutare della situazione politica nazionale, e colla sostituzione del reggitore del Dicastero dei consumi, nel 1918 la posizione delle cooperative di fronte alla politica annonaria dello Stato si presentò meno propizia, e si svolse, anzi, un vivace contrasto riguardo alla funzione della distribuzione delle derrate provviste dall'amministrazione dello Stato, funzione che la Lega esplicitamente avrebbe voluto affidata prevalentemente alle cooperative di consumo anzichè ai consorzi agrari o ad altri enti provinciali di diritto pubblico. Indubbiamente la grande funzione che si reclamava per i sodalizi dei consumatori ne avrebbe potentemente accresciuta la possanza, ma l'organizzazione che sarebbe risultata non corrispondeva agli interessi collettivi ed il regime annonario eccezionale, così sorto e sopportato nelle straordinarie contingenze create dalla guerra, avrebbe mostrato inevitabilmente la tendenza a perpetuarsi, coi nuovi interessi congregati per il suo mantenimento.

Nella sistemazione annonaria adottata dal Ministro Crespi, prevalse il concetto di poggiare la distribuzione delle derrate, su enti provincia'i pubblici, affidandosi la funzione della distribuzione entro i singoli comuni agli istituti municipali e solo sussidiariamente alle cooperative di consumo; una rappresentanza di queste venne pertanto stabilita negli istituti provinciali. Una qualche ostilità più o meno esplicita verso le cooperative si svolse allora anche localmente da parte delle amministrazioni

annonarie. Ancora nel 1919, nel più propizio ambiente politico, la Lega nazionale ha svolto tuttavia, senza grande fortuna, la sua azione verso il Dicastero dei consumi per ottenere alle cooperative ed ai loro aggregati una parte estesa e definita nella gestione dei servizi annonari di Stato. Ma, col mutamento avvenuto nelle direttive politiche in molti centri, le cooperative hanno avuto, in fatto, una rilevante e crescente funzione come organi locali per la distribuzione delle derrate accanto agli altri istituti annonari ed enti locali di consumo: sono avvenuti allora anche notevoli sforzi per il coordinamento regionale di questi organismi e si formarono delle federazioni provinciali, facenti capo ad un unico organo centrale per i rifornimenti presso i vari consorzi governativi, il Consorzio italiano delle cooperative ed enti di consumo, al quale si aggiunse, per opera di altre società non affiliate alla Lega, il Consorzio nazionale di approvvigionamento con sede in Genova.

Le condizioni annonarie durante la guerra e questi primi tempi posteriori, se non hanno portato la cooperazione di consumo a quella posizione emergente e funzione ufficiale cui ambiziosamente aspirava, tuttavia hanno di molto accresciuto la rilevanza del movimento di affari facente capo a questi sodalizi di consumatori: una consistenza veramente notevole si è raggiunta soprattutto nel movimento relativo ad alcuni grandi organismi, i quali, tra la fine della guerra ed i primi tempi posteriori, sembravano avere conseguita un'ampiezza e saldezza di dimensioni molto maggiori di quelle anteriori al conflitto. Relativamente tenue continuò però ad essere il movimento di affari da parte del Consorzio delle cooperative per la gestione degli acquisti e delle produzioni collettive, il quale rimase sempre assai lontano ancora dallo sviluppo raggiunto dai consimili istituti forestieri. Ma accanto ai vecchi organismi dotati di una certa vitalità, sono venuti per sempre moltiplicandosi, secondo la tradizione, specialmente nei primi tempi di pace, i piccoli organismi formantisi senza capitali, senza preparazione, senza capacità amministrativa e tecnica nei dirigenti, cooperative sor-

genti a miriadi, e a miriadi seomparenti, dopo una vita effimera, lasciando perdite e delusioni. Di fronte a questa gran fioritura di enti tenui, e spesso irregolari, il Dicastero dei consumi, sotto il reggimento del Soleri, verso la fine della sua vita, volle svolgere una tardiva opera di epurazione. Così, con decreto del 6 giugno 1920, n. 881, venne istituita una commissione per la « revisione degli enti di consumo » incaricata di determinare i requisiti che le cooperative di consumo, dovevano possedere per essere ammesse all'approvvigionamento dei generi riforniti e controllati dallo Stato; l'opera della commissione doveva essere essenzialmente diretta a frenare il pullulare intorno alla amministrazione annonaria di una grande quantità di cooperative deboli o spurie; la commissione ha tracciato i lineamenti dei caratteri che le cooperative e altri enti devono presentare: per le cooperative, secondo il voto della commissione è richiesto il carattere di « anti-speculatività » che non esistano limitazioni nel numero dei soci, che gli utili siano divisi fra i soci in ragione del capitale sottoscritto, fra i consumatori e in parte destinati a scopo di azione cooperativa sociale, e che le cooperative posseggano o siano in grado di procurarsi mezzi adeguati di finanziamento. In base a questi principi è avvenuto l'esame dell'ordinamento di molti enti e la speciale registrazione di quelli riconosciuti regolari; ma è stata questa un'opera di revisione giunta assai tardiva, quando già l'organizzazione annonaria pubblica andava riducendosi e le condizioni di ambiente più non erano propizie alla vita e alla moltiplicazione delle cooperative di consumo per le funzioni annonarie.

Durante gli anni di guerra e i primi tempi posteriori, nelle condizioni di ambiente politico favorevole, le cooperative hanno potuto esercitare fruttuosamente pressioni sullo Stato per avere speciali favori, soprattutto nei rispetti del finanziamento; notevoli larghezze sono state concesse soprattutto attraverso l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione. Poichè, secondo quanto già abbiamo ricordato, le cooperative di consumo, al pari di molti altri enti annonari hanno subito una grave scossa dai tu-

multi del luglio 1919 — essendo taluni spacci, anche di cooperative, stati teatro di saccheggi e rapine — e poichè più estesi danni risultarono in generale alle cooperative di consumo dalla adozione di assurdi calmieri e vendita di larghe quantità di derrate e altre merci a prezzi inferiori al costo, così da parte delle rappresentanze della cooperazione si fecero pressioni sullo Stato onde ricevere in qualche maniera un compenso per tali danni. Lo Stato aderì, indirettamente, alla richiesta: il decreto del 24 luglio 1919, n. 10459, dispose uno stanziamento di 30 milioni per somministrare all'Istituto di credito per la cooperazione sovvenzioni al 4 % rimborsabili entro il 1921, allo scopo di fornire a società, consorzi ed enti di consumo i mezzi per acquistare e distribuire a modici prezzi a consumatori, generi di prima necessità; per tali prestiti è stato disposto a garanzia il privilegio legale sulle merci; tali prestiti nel 1919 ammontarono a milioni 100,4. Lo stesso decreto ha stanziato un altro fondo di 20 milioni, da erogarsi in mutui, pure attraverso l'Istituto di credito per la cooperazione, per la creazione di impianti di notevole importanza destinati alla produzione, trasformazioni e distribuzione di generi alimentari; le condizioni non erano però propizie a grossi investimenti di capitale con simili scopi: questo fondo non è stato utilizzato per nuovi impianti e venne poi devoluto al credito ordinario per i consumi.

L'Istituto nazionale ha svolto largamente il credito anche in via normale sia alle cooperative di consumo che ad altri enti annonari. Per attenuare i rischi connessi con queste operazioni il D. L. 26 maggio 1918, n. 723, ha istituito, a somiglianza della legge sui privilegi agrari, una speciale garanzia di privilegio sulle merci per i prestiti fatti alla cooperazione di consumo. Secondo tale decreto, a garanzia delle aperture di credito in conto corrente e dei prestiti fatti a cooperative ed enti autonomi di consumo, si poteva costituire a favore dell'istituto mutuante un privilegio speciale sopra le merci e derrate acquistate per mezzo delle somme sovvenute e sopra tutte le altre di proprietà dell'ente debitore, dovunque si trovassero. Il decreto stabiliva pene

per le infrazioni, modalità per i contratti e agevolazioni fiscali. Questi prestiti privilegiati erano autorizzati anche per le banche ordinarie e cooperative, per le casse di risparmio e i monti di pietà: ma, per quanto risulta, sono stati effettuati solo dall'Istituto nazionale. L'autorizzazione a tale operazione concessa solo sino all'anno consecutivo alla pace, è stata prorogata poi via via sino a tutto il 1925; venne ammesso anche (D. L. 3 ottobre 1918, n. 1454) il sconto da parte degli istituti di emissione per le cambiali assistite dal privilegio.

Le operazioni creditizie compiute dall'Istituto nazionale hanno avuto lo svolgimento seguente:

		<i>Sconti a consorzi e federazioni, coopera- tive di consumo ed enti autonomi.</i>	<i>Prestiti garantiti da privilegio di merci.</i>
1914 L.	328.140	—
1915 »	1.256.737	—
1916 »	1.841.417	—
1917 »	12.869.022	—
1918 »	39.855.025	24.193.560
1919 »	105.158.702	100.418.068
1920 »	230.654.333	231.174.203
1921 »	258.422.593	258.422.593
1922 »	209.331.264	201.755.383
1923 »	141.976.878	134.217.574

Non si hanno dati intorno alla frequenza delle sofferenze per queste operazioni.

Le vicende svoltesi negli anni posteriori alla guerra nel movimento dei prezzi, sono tornate anche più esiziali alle cooperative di consumo che ai pubblici enti annonari, essendo più esteso da parte di esse il traffico delle stoffe, indumenti, calzature, ed altri articoli e merci che subirono a partire dal 1921 forti ribassi nei prezzi; parecchie cooperative anche fra le maggiori avevano ecceduto nella accumulazione di depositi e nello svolgimento degli impianti e dei servizi; così il mutamento della

congiuntura è stato severamente risentito; molti bilanci hanno dovuto chiudersi con forti perdite, e questa situazione ha condotto, poco di poi, alla catastrofe anche di alcuni degli organismi cooperativi, più possenti, e che potevano vantare un più brillante passato, quali l'Alleanza cooperativa di Torino e l'Unione cooperativa di Milano.

IV. — TIPI PARTICOLARI DI ORGANISMI ANNONARI PER L'APPROVVIGIONAMENTO DI DETERMINATE CLASSI DI FUNZIONARI. — Parecchi organismi annonari sono sorti col proposito di sviluppare particolari traffici di derrate e altri generi di consumo a beneficio di determinate classi sociali. Meritano speciale richiamo le cooperative sorte per l'approvvigionamento delle famiglie di impiegati delle pubbliche amministrazioni. Esse sono sorte in numero veramente cospicuo, soprattutto nei centri maggiori e medi, fra il 1917 e il 1918, negli istanti in cui la situazione annonaria si faceva più difficile e addirittura minacciosa e si introduceva generale rigoroso il razionamento e le altre forme di limitazione dei consumi. La formazione di queste cooperative è stata variamente incoraggiata e favorita dallo Stato, il quale, così, mirava a migliorare indirettamente la situazione economica di una classe che in quel tempo — in cui minimi erano stati i rialzi di retribuzione — si trovava in una posizione assai grave e sentiva molto più di altri nuclei sociali, danni economici della guerra. Queste cooperative sono state organismi viventi in condizioni particolari, di speciale privilegio; funzionarono più che altro come distributori di generi forniti dallo Stato e da altri istituti annonari. Qualche speciale modicità nei prezzi delle merci fornite è stata consentita come una forma indiretta di indennità per il rincaro della vita, come un mezzo di protezione per questa immiserita classe. Ma l'utilità principale mostrata da queste cooperative, sia nei rispetti della classe che della collettività in genere, è stata la semplificazione grande che ne è risultata per la distribuzione delle vettovaglie a nuclei assai rilevanti di famiglie; tutta la massa degli impiegati, per l'approvvigionamento

alimentario, praticamente ha fatto capo a queste cooperative per rifornimenti sia giornalieri che a più lunghi periodi, diminuendosi così lo svolgimento delle « code » e le complicazioni del razionamento: vantaggio questo inestimabile per famiglie trovantisi in più speciali condizioni di disagio. Queste cooperative di solito hanno avuto ciascuna un'ambito ristretto di affari, mirando unicamente alla fornitura per gli impiegati di branche anche ristrette della pubblica amministrazione. Le cooperative abitualmente hanno trovato sede nei locali stessi delle amministrazioni; ciò ha molto semplificato i loro affari e ha costituito una grande economia di gestione; ma non solo i locali erano così goduti gratuitamente, risultava gratuita anche l'opera di una parte del personale: numerosi pubblici impiegati venivano così distolti dalle faccende di Stato per curare (in genere non mal volentieri) le piccole faccende dei sodalizi provvedenti le vettovaglie; ne derivava così, però, non poco nocumento ai pubblici servizi: ma nocumento ancora maggiore derivava dal fatto che la vita tutta degli uffici si trovava disorientata per la vicinanza di queste speciali botteghe di pane, salumi, drogherie, ecc.: nei locali delle pubbliche amministrazioni avveniva così un frequente movimento di domestiche e di altre persone estranee ai servizi. Gli stessi pubblici impiegati erano distolti dalle faccende d'ufficio per curare personalmente le provviste famigliari. I risultati economici di queste cooperative in massima non sono stati sfavorevoli, per quanto fossero gerite sovente da persone non fornite della speciale competenza necessaria al commercio delle vettovaglie; ciò perchè la grande maggioranza degli acquisti non avvenivano nel commercio ordinario, ma le provviste erano fatte dallo Stato e da altri enti amonari, e data la dimensione pressochè stabile della collettività degli acquirenti e la relativa uniformità dei gusti, tornava facile regolare le provviste secondo lo spaccio, evitando la formazione di costosi depositi.

Questi particolari organismi cooperativi sorti in condizioni così speciali, a beneficio di una determinata classe, incontrarono una certa ostilità da parte della Lega delle cooperative. Una

ostilità anche maggiore si svolse contro l'istituzione escogitata dal Ministro del Tesoro Nitti, sullo scorcio dell'anno 1918, non più di speciali cooperative volte ciascuna all'approvvigionamento di ristretti nuclei di impiegati, ma di una serie di organismi annonari più vasti e sistematici, sempre diretti a beneficio dei pubblici funzionari. La fondazione di questi speciali Istituti di consumo per gli impiegati ed i salariati dello Stato è stata disposta coi decreti luogotenenziali 14 settembre e 3 ottobre 1918, nn. 1312 e 1401; questa organizzazione è stata decretata contemporaneamente alla concessione di nuove indennità di caro-viveri ai pubblici funzionari ed agenti, quale mezzo per rendere a costoro meno sensibile il progressivo rialzo nei prezzi delle derrate e di altre merci. Fu un provvedimento in vero appartenente a quella politica di illusione che tanto sviluppo ha in questi nostri giorni; con questo mezzo, il Governo riteneva di potere calmare le ostilità ed apprensioni tanto diffuse nella classe impiegatizia. Quando fu pubblicato il decreto circolarono nella stampa singolari comunicazioni ufficiose sulla vastità di azione che il Governo intendeva affidare agli istituendi organismi: si affermò che sarebbero stati posti a disposizione di questi istituti copiose partite di derrate provviste mediante requisizioni; che il Governo avrebbe impegnato, nelle forme più convenienti, pastifici, fabbriche di conserve, stabilimenti vinicoli, oleari, caseifici, perchè lavorassero unicamente per conto delle cooperative di Stato; si disse anche che sarebbero state affittate « grandi estensioni di colture a cereali e legumi, i quali, senza il tramite degli accaparratori, sarebbero stati messi in vendita a prezzi modestissimi ». Tutti questi mirabolanti annunci non corrisposero per nulla alla realtà. Infatti, i vantati istituti che avrebbero dovuto alleviare la difficile sorte dei pubblici agenti, talora hanno avuto soltanto una vita nominale, talora hanno costituito semplicemente un nuovo appellativo per diversi organismi già esistenti e talora infine, creandosi di fatto, sono divenuti null'altro che costosi duplicati di organismi anteriori di vario tipo. Il carattere cooperativo di questi istituti è stato più che altro una parvenza, e, se la

organizzazione fosse stata generale e vitale, si sarebbe avuta in realtà una ramificazione della amministrazione annonaria di Stato per lo spaccio al minuto di derrate ed altri articoli di consumo, stranamente volta soltanto all'approvvigionamento delle famiglie dei pubblici funzionari. I prospettati istituti dovevano sorgere in ciascun capoluogo di provincia e a Spezia e Tarranto, e modellarsi ciascuno secondo lo statuto tipo prestabilito. Per il finanziamento era previsto lo stanziamento di fondi da parte dello Stato da mutuarsi al 4 % per l'impianto, o da concedersi in conto corrente per gli acquisti di merci; era prevista anche la concessione di anticipazioni con interesse non superiore al 5 % garantite dal pegno degli impianti e delle merci (in conformità delle disposizioni adottate per le cooperative di consumo) da parte delle banche di emissione, casse di risparmio e istituti di credito ordinario e cooperativo. A questi istituti di consumo lo Stato avrebbe dovuto cedere direttamente derrate e altre merci, derogando alle disposizioni affidanti la distribuzione ai consorzi provinciali (D. L. 18 aprile 1918, n. 495); gli istituti avrebbero dovuto funzionare sotto la stretta vigilanza dello Stato, amministrati ciascuno da un comitato i cui componenti dovevano nominarsi dal Ministro del Tesoro fra impiegati e salariati dello Stato (fra i quali non sono certo frequenti le competenze in materia di commercio annonario). L'amministrazione degli Istituti si è effettivamente formata in molte provincie, ma l'azione concreta di questi organismi non è riuscita, in fatto, notevole.

Questi istituti per gli impiegati hanno subito via via nella loro generalmente non lunga vita le vicissitudini medesime che hanno colpito le cooperative di consumo e gli altri organismi annonari locali, e così hanno subito le gravi perdite determinate dai ribassi nei prezzi. La maggiore parte di essi non si sono trovati nella condizione di particolare semplicità di gestione in cui operarono le cooperative speciali, prima ricordate, funzionanti nell'ambito di particolari rami di amministrazione.

Le gestioni annonarie descritte nel presente capitolo hanno avuto ben sovente un carattere non economico; molte di esse hanno significato dispersione di ricchezza, onere per i contribuenti. Ma deve riconoscersi che, soprattutto le organizzazioni costituite dai municipi, mediante grandi sforzi e sacrifici sono spesso riuscite a rendere non troppo estese e gravi le agitazioni popolari, a rendere non troppo gravi i casi, durante la guerra, di mancanza di generi alimentari e, spesso, a rendere meno evidenti i cari prezzi dei generi.

CAPITOLO VIII

L'AZIONE RELATIVA AI PREZZI DELLE DERRATE

§ I. — IL RIALZO DEI PREZZI DELLE DERRATE. Durante gli anni di guerra e i primi anni dopo la guerra il livello dei prezzi delle merci in genere e particolarmente delle sostanze alimentari è andato fortemente crescendo. Si richiamano qui appresso, per i due gruppi di materie alimentari, i numeri indici (Bachi) relativi ai singolari anni del 1914 sino al 1920 sulla base 1901-1905 eppoi gli indici 1920-23 secondo la nuova serie base 1920 (indici medi aritm.).

Vecchia serie (base 1901-05):

	<i>Cereali e carni</i>	<i>Altri alimenti</i>	<i>Indice generale</i>
Luglio 1914	114.0	127.2	115.6
Dicembre 1915	178.2	166.2	214.8
Diff. % tra il Luglio 1914 e il Dicembre 1915 . . .	+ 56.3	+ 30.7	+ 85.6
Dicembre 1916	205.7	198.7	294.6
Diff. % nel 1916	+ 15.4	+ 19.6	+ 37.2
Dicembre 1917	322.9	276.5	459.4
Diff. % nel 1917	+ 57.0	+ 39.2	+ 55.9
Dicembre 1918	366.0	418.4	468.9
Diff. % nel 1918	+ 13.0	+ 51.3	+ 2.1
Dicembre 1919	420.4	544.9	576.2
Diff. % nel 1919	+ 14.9	+ 30.2	+ 22.9
Dicembre 1920	577.8	775.6	800.6
Diff. % nel 1920	+ 37.4	+ 42.3	+ 38.9

Nuova serie (base 1920):

	<i>Derrate vegetali</i>	<i>Derrate animali</i>	<i>Indice generale</i>
Dicembre 1920	106.9	126.4	105.0
Dicembre 1921	115.3	120.6	95.2
Diff. % nel 1921	+ 7.8	— 4.6	— 9.3
Dicembre 1922	109.9	109.6	92.8
Diff. % nel 1922	— 4.7	— 9.1	— 2.5
Dicembre 1923	98.3	111.2	92.4
Diff. % nel 1923	— 10.6	+ 1.4	— 0.4

Sono noti i fattori di questo grande rialzo nel livello dei prezzi: è fortemente aumentata attraverso questo tempo la massa di moneta circolante, per effetto della vasta emissione di biglietti. Lungo alcune fasi, specialmente quando l'inflazione si presentava più vasta e rapida, si sono verificati incrementi notevoli nella velocità della circolazione monetaria.

Di fronte alla tanto cresciuta massa di moneta e alla spesso accresciuta efficienza della moneta stessa, è avvenuto per lo più un decremento nel volume degli affari, in confronto con la situazione che si aveva anteriormente alla guerra; per le circostanze ripetutamente segnalate, si è avuto una diminuzione nelle produzioni di molti beni e una contrazione nel movimento degli scambi e ciò per le difficoltà e gli attriti che dalla guerra sono derivati nell'esercizio dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; anche la posizione assunta dallo Stato nella vita economica come organizzatore di molte produzioni e traffici, e cliente per molte industrie, ha diminuito sotto vario riguardo, il movimento degli scambi e così il bisogno della moneta, rendendo ancora più esuberante la tanto accresciuta massa di medio circolante.

Pertanto, le condizioni della economia durante la guerra e nei primi tempi posteriori, dovevano immancabilmente portare al rialzo nei prezzi.

Il rialzo non si è verificato soltanto rispetto al commercio all'ingrosso, ma anche nel traffico al minuto. A titolo indicativo

della entità della variazione riguardo al minuto traffico delle materie alimentari, riportiamo qui appresso i numeri indici sintetici computati dal benemerito Ufficio statistico municipale di Milano.

Numeri indici dei prezzi di nove generi alimentari di largo consumo (pane, farina, pasta, carne bovina, lardo, olio, latte, riso, burro) in Milano. Base la media dei prezzi nel 1912.

	Marzo	Giugno	Settembre	Dicembre
1914	97.3	94.8	90.1	91.6
1915	99.0	100.1	109.7	120.4
1916	120.4	124.2	124.9	131.4
1917	159.8	178.5	188.7	210.8
1918	224.6	258.1	277.6	289.4
1919	291.5	344.9	304.4	318.5
1920	385.9	468.5	495.5	575.0
1921	588.2	481.8	553.1	572.6
1922	497.3	469.1	495.9	494.7
1923	472.3	482.2	490.8	512.0

Non giova comparare più minutamente la variazione avvenuta nei prezzi all'ingrosso e nei prezzi al minuto rispetto a singole derrate, tanto più che la comparazione riguardo a questo tempo, non sarebbe sempre significativa date le particolari circostanze talora influenti sui mercati. È noto come la variabilità dei prezzi, sia nelle fasi di ascesa che in quelle di discesa, sia minore per i prezzi al minuto, e ciò essenzialmente perchè i depositi esistenti presso i commercianti ed anche presso i produttori ed i consumatori, imprimono una certa vischiosità ai prezzi, smorzando gli effetti di variazioni nella situazione monetaria e nelle condizioni della offerta e della domanda. Questa vischiosità è naturalmente meno percepita dai consumatori quando essa rallenta la ascesa che quando essa rallenta la discesa nei prezzi. La divergenza che così risulta fra l'andamento dei prezzi nel commercio al minuto e nel commercio all'ingrosso induce

alternative di sopraredditi e di sottoredditi per i commercianti, e influisce a determinare in taluni casi particolari atteggiamenti da parte dei commercianti stessi anche senza previe intese.

Contrariamente alla opinione molto diffusa, l'azione speculativa ha in condizioni normali efficacia relativamente non frequente nè forte, e solo transitoria nello svolgimento dei prezzi delle vettovaglie, specialmente in relazione ai particolari caratteri merceologici di molte derrate, alla diffusione e frazionamento della loro produzione e del loro commercio.

Poichè, durante il tempo qui considerato, la dilatazione nella circolazione monetaria, le difficoltà e i più alti costi della produzione e dei trasporti tendevano a una graduale continuativa ascesa dei prezzi correnti, si è palesata spesso, presso molti commercianti e produttori, la tendenza speculativa alla formazione di depositi rilevanti in vista della vendita dopo uno spazio di tempo a un più alto prezzo; l'ostilità che contro questa operazione si è tanto sovente mossa è bene spesso esagerata e fallace, poichè essa considera solo « quel che si vede » e cioè il più rapido rialzo che all'inizio dell'operazione determina la sottrazione di offerta e non considera « ciò che non si vede » cioè il rallentamento nel rialzo che si verifica quando, chiuso il ciclo speculativo, si presenta una più rilevante offerta. Nei riguardi collettivi questa pratica torna vantaggiosa (in condizioni di scarseggiante disponibilità) poichè rende più uniforme la dimensione nel tempo del generale consumo o graduale la riduzione, evitando dannosi ampi spostamenti. Il rallentamento nel rialzo lungo la seconda parte del ciclo tende tanto più a manifestarsi e a dare una certa gradualità allo svolgimento della curva dei prezzi, in quanto è noto, che, nel concreto movimento economico, molti detentori di riserve, specialmente fra i minori, tendono ad alienare le loro disponibilità ad un prezzo inferiore all'attuale cresciuto costo di riproduzione, poichè questi piccoli detentori, meno possenti e meno animati dallo spirito speculativo, nel fissare un tale prezzo di vendita inferiore a quello generale hanno mente solo al costo originario di produzione o

acquisto; è noto anche come molti commercianti, specialmente di prodotti lavorati, abbiano una nozione assai tardiva ed imperfetta delle vicende nel commercio delle materie prime e negli altri elementi del costo, e così ignorino le fluttuazioni nel detto costo di riproduzione.

Nelle vicende della produzione e del traffico delle merci durante gli anni di guerra e di dopo guerra, specialmente riguardo alle derrate alimentari di largo consumo, la pubblica opinione è stata impressionata specialmente dal fenomeno consequenziario del rialzo nei prezzi, anzi che dai fattori da cui questo rialzo derivava. Questo atteggiamento della pubblica opinione ha determinato una vasta ostilità contro la classe dei commercianti, alla quale sovente si attribuiva il rincaro, nella imperfetta cognizione dei fenomeni economici svolgentisi. A questo atteggiamento della generale opinione ha allora contribuito l'opera della stessa classe commerciale. Presso questa, i fenomeni della economia di guerra, — con le vaste e brusche variazioni nella dimensione della offerta e della domanda e nel livello dei prezzi, — hanno molto accentuato lo spirito del lucro, la brama dei subiti guadagni, la speranza dei rapidi e vasti arricchimenti. Talora, molti commercianti non hanno avuto la piena nozione della delicatezza dei momenti che si attraversavano, da cui derivano necessità e doveri extraeconomici. Le particolari condizioni del movimento degli affari in questo tempo, con i frequenti attriti, rendevano particolarmente agevoli ed efficaci le formazioni di transitorie posizioni monopolistiche. La particolare situazione economica generale rendeva anche agevole la penetrazione nella classe dei commercianti, di elementi nuovi, improvvisati, inesperti, la cui presenza, in quelle condizioni eccezionali del mercato, contribuiva fortemente ad accrescere per i consumatori il generale costo della funzione intermediaria commerciale.

§ II. — LE MODALITÀ E GLI EFFETTI ECONOMICI DELL'AZIONE DELLA PUBBLICA AUTORITÀ RISPETTO AI PREZZI. — In queste condizioni è sorta tosto la tradizionale invocazione alla diretta azione

della pubblica autorità rispetto ai prezzi, l'invocazione per la fissazione ufficiale di un prezzo obbligatorio.

Non occorre ripetere qui l'analisi teorica intorno alla assurdità della fissazione d'impero dei prezzi per il commercio privato. Se il prezzo di calmiera è conforme a quello che risulterebbe determinato dai fattori economici, dalle circostanze del mercato, cioè tendenzialmente conforme al costo per il produttore marginale, il calmiera è inutile; se è inferiore, esso, significa introduzione di una imposta sul produttore e sul commerciante a beneficio del consumatore: significa recisione della rendita del produttore e ampliamento della rendita del consumatore; significa spostamento del margine, passaggio di consumatori dalla condizione di extramarginali a quella di intramarginali; ma reciprocamente, in un istante successivo, si verifica immancabilmente il passaggio di produttori dalla posizione di intramarginali a quella di extramarginali¹. E così è immancabile una posteriore riduzione della produzione, alla quale, in un ulteriore istante, farà necessariamente seguito una elevazione del calmiera. Il calmiera adduce pertanto ad uno sconvolgimento del mercato, sconvolgimento il quale, secondo lo schema tipico, è soltanto transitorio: la presunzione di questa transitorietà promuove il ritiro di offerta, nella attesa di una posteriore elevazione nel prezzo ufficiale; così, sovente, il calmiera oltre a ridurre la produzione, fa immediatamente sparire la merce dal mercato.

Come è noto, malgrado la legge di indifferenza del mercato, spesso, anche in condizioni di libera concorrenza, si formano prezzi diversi per merci fondamentalmente uniformi o solo lievemente disuguali, in vista dell'approvvigionamento di consumatori trovantisi in condizioni economiche e sociali diverse; questa concreta varietà di prezzi, talora secondo il tipo dei negozi e il tipo degli involucri, ha una influenza forte rispetto alla

¹ Durante la guerra, la contrazione nell'ampiezza della produzione determinata dai bassi prezzi legali, era talora diminuita o rallentata: talune produzioni si svolgevano in condizioni di elasticità della offerta inferiore alla normale.

determinazione dello schema di distribuzione delle merci disponibili fra i vari ordini di consumatori. L'introduzione del calmiera significa prezzo unico, o pochissimi prezzi diversi secondo le varie qualità; questo piccolo numero di prezzi distinti per qualità, deriva necessariamente dalla difficoltà di individuare e definire ufficialmente le varie qualità: invero una minuta e ricca catalogazione di qualità, assai probabilmente darebbe luogo a complicazioni e frodi. La uniformità dei prezzi legali succedendo a una complessa varietà di prezzi per distinte qualità di merci, provoca naturalmente la produzione solo delle qualità inferiori con deterioramento della tecnica: si verifica quella che fu acutamente detta « legge di Gresham per le merci »: le merci peggiori cacciano le migliori dal mercato, poichè così alle une come alle altre corrisponderebbe lo stesso prezzo legale.

Inoltre, la adozione di un calmiera uniforme e basso viene ad alterare la distribuzione della merce tra i consumatori e tende ad accrescere la domanda dei consumatori che sono più poveri: essa adduce, in complesso, ad un ampliamento nella domanda, mentre riduce l'offerta: questa situazione non può evidentemente protrarsi: deve necessariamente portare, a lungo andare, al razionamento: intanto la nozione della transitorietà, provoca immancabilmente accaparramenti da parte dei consumatori, oltre che ritiro di offerta e formazione di giacenze presso i commercianti.

Poichè, economicamente, un livello di prezzi artificialmente bassi non può avere che un'efficacia parziale e transitoria, se, per circostanze politiche l'efficacia del calmiera deve essere effettiva, piena, duratura, è necessario che al calmiera si accompagni la provvista di Stato della merce. Il calmiera basso, porta adunque facilmente, in via immediata o graduale, sia al razionamento che all'esercizio pubblico dello spaccio (e della produzione). In via ordinaria, come è noto, il monopolista può fissare a suo libito o il prezzo o la quantità da spacciare; nel caso di questo monopolio pubblico dello spaccio con prezzo artificialmente basso, se il monopolista stabilisse soltanto questo basso

prezzo, la domanda assumerebbe una dimensione relativamente assai grande, certamente superiore alle concrete possibilità dello spacciatore. Perchè il sistema possa funzionare è necessario che il monopolista ricorra a un espediente che artificialmente limiti la domanda ad una dimensione inferiore a quella che liberamente raggiungerebbe: Lo Stato-Monopolista deve perciò ricorrere al razionamento. Questo calmiera basso in regime di commercio di Stato significa, innancabilmente, tributo sulla generalità dei contribuenti a favore dei consumatori, significa, cioè, onere per l'Erario.

Adunque, il calmiera riduce la produzione, turba il commercio e il consumo, sconvolge le condizioni di esercizio dell'industria e dell'agricoltura, fuga la merce dal mercato, facilita gli accaparramenti e le speculazioni e adduce finalmente a più decisi interventi dell'amministrazione pubblica nella produzione, nello spaccio, nella costrizione del consumo.

Malgrado la vigilanza sull'applicazione di una tale regolazione del traffico, sono assai frequenti i casi di violazione: si forma assai facilmente un commercio clandestino a prezzi superiori agli ufficiali, e così una deplorabile speculazione basata sulla violazione della legge, con sopraredditi immorali ed accennuati dal fatto della illegalità e della antipatia e pericolo che la illegalità stessa coinvolge.

Il calmiera è, sotto vario riguardo, uno strumento tecnico di difficile maneggio. I burocratici deputati alla formazione sua, generalmente non hanno la nozione sufficiente economica, commerciale, merceologica. Spesso, nel determinare questi prezzi legali si procede a tentoni, per successive approssimazioni: le cifre, le tariffe si mutano talora assai rapidamente, su clamori dei produttori o commercianti lesi o dei consumatori; così si hanno facilmente lucri particolari temporanei e una grave instabilità nel mercato.

I calmieri sono assai meno plastici dei prezzi liberi: non si adattano alle mutevoli circostanze della produzione e del commercio: talora ignorano i fattori stagionali. Queste tariffe, fatal-

mente devono essere semplici, facilmente evidenti ed applicabili; così non possono modellarsi variamente secondo la enorme varietà dei casi. Questa fatale semplicità, l'uniformità del prezzo che è insita nella essenza medesima dell'istituto, adduce facilmente alla formazione di taluni particolari lucri, di quel tipo appunto che il calmiera vorrebbe evitare. Già abbiamo accennato alla difficoltà di specificare ed individuare le qualità, il che torna dannoso soprattutto nel commercio al minuto in cui sono necessarie miscele e speciali elaborazioni per l'adattamento ai vari gusti dei consumatori; i calmieri sempre prevedono gradi di prezzi meno numerosi di quelli che figurano nei listini dei prezzi liberi: con lo stesso nome s'indicano sovente qualità diverse di derrate; così i commercianti poco onesti facilmente si avvalgono di questa difficoltà tecnica per spacciare al prezzo ufficiale merci di tipo inferiore al previsto. Il calmiera vuole essere il prezzo massimo consentito per la vendita delle merci regolate e naturalmente non esclude la percezione di prezzi ad esso inferiore: ma praticamente la graduazione dei prezzi secondo la qualità della merce, il tipo di cliente, ed altre circostanze, viene a mancare, e il massimo diventa anche minimo, così come reciprocamente avviene con la fissazione delle tariffe minime di mercede.

Secondo l'esperienza del passato, tornano vani i tentativi di volere introdurre nella formazione dei calmieri, concetti etici quali il « prezzo giusto », « equo » e anche di basare la determinazione del prezzo ufficiale sul costo normale: ciò rispetto al rapporto fra commerciante e consumatore e più ancora rispetto al rapporto fra produttore e commerciante. Che cosa è il prezzo equo? Si ricorda, per analogia, l'affermazione del Marshall secondo cui un saggio equo di salario appartiene ad Utopia¹. Che cosa è il costo normale? Si ricordano le acute considerazioni di Cavour intorno alla regolazione delle tariffe doganali secondo il livello del costo di produzione. Il costo varia per ogni produttore ed è enormemente difficile a determinarsi specialmente

¹ Prefazione a L. L. F. R. Price, *Industrial price*, London, 1887, p. ix.

per derrate alimentari nella cui produzione usualmente prevalgono le spese generali. La difficoltà di tale determinazione è accresciuta anche dalla circostanza per cui sovente più prodotti del suolo sono fra loro commessi, con un costo di produzione comune, difficilmente scindibile, e il mercato loro si svolge secondo le particolari leggi relative ai beni offerti a costi congiunti. È del resto noto quanto sia arretrata ed incerta la tenuta della contabilità agraria. Per le derrate alimentari, ancor più che per le merci industriali, si ha frequentemente molta varietà di costi nelle diverse plaghe, e così, secondo vari aspetti di considerazione del problema, torna, può dirsi, assurda sia l'adozione di un calmiera uniforme che di calmieri vari per le diverse plaghe.

Specialmente complicato risulta il problema quando la derrata è consumabile, non solo nello stadio tecnico finale, ma anche in uno o più stadi intermedi; tale è il caso del latte e dei latticini, della frutta e degli ortaggi freschi e conservati; nel libero mercato, in questi casi, i prezzi rispettivi si fissano in relazione alla domanda e offerta di ciascuno degli articoli, e variano attraverso il tempo, secondo l'alterarsi delle condizioni di domanda e di produzione dei vari articoli, realizzandosi attraverso oscillazioni una varia distribuzione della disponibilità complessiva della materia prima fra i successivi tipi di prodotti secondo il mutare dei gusti e degli ostacoli. Col calmiera questa plasticità dei prezzi non si ha, e può darsi che la scala dei prezzi ufficiali importi una proporzione di prezzi divergente sensibilmente da quella corrispondente ai prezzi che si formerebbe in condizioni di libertà commerciale; ciò significa eccesso di produzione di dati articoli e deficienza per altri, e così uno sperpero in confronto della situazione che risulterebbe collo spontaneo presentarsi dei desideri dei consumatori.

Già abbiamo notato come siano frequenti i casi di inapplicazione dei calmieri malgrado la polizia annonaria e malgrado le sanzioni comminate; molti consumatori sono consci dell'artificialità e assurdità del meccanismo e della necessità di violarlo, e sanno che la violazione solo in apparenza torna a loro danno.

Durante alcuni degli anni di guerra, nel nostro computo degli indici dei prezzi, abbiamo formato distinte serie sintetiche per il complesso delle merci soggette oppure non soggette a calmieri. Come risulta dalle cifre riportate qui appresso, l'ascesa dei prezzi è stata più forte riguardo alle merci non calmierate. La divergenza tra le due curve in parte soltanto corrisponde alla realtà delle cose, poichè il conteggio degli indici necessariamente doveva basarsi sulle tariffe ufficiali ignorando i sopraprezzi clandestini ma effettivi; così alla mitezza degli indici non veniva a corrispondere la realtà delle cose. Ma se anche i calmieri fossero stati effettivamente osservati per virtù di monopolio statale o di una particolarmente efficace polizia, la divergenza fra le due curve non deporrebbe a dimostrare la possanza del meccanismo per una generale costrizione dei prezzi; una parte soltanto, fatalmente, delle merci può essere assoggettata a questi vincoli, e se, per l'artificio nei prezzi, il traffico di queste merci assorbe una massa artificialmente ristretta di medio circolante, la rimanente massa monetaria risulta ancora più esuberante per fronteggiare il traffico delle altre merci a scambi liberi, e così quella esuberanza opera ad esagerare la ascesa nei prezzi di queste altre merci. Così, può dirsi, i calmieri indirettamente agiscono anche a conturbare il mercato delle merci cui essi non si applicano, per la solidarietà che collega fra loro i prezzi e i consumi di tutte le merci: i vincoli stabiliti dai calmieri riguardo a molte derrate ed altre merci durante la guerra hanno contribuito alla alterazione nel generale sistema dei consumi.

	1916		1917	
	Gennaio	Dicembre	Gennaio	Dicembre
<i>Cereali e Carni.</i>				
Indice complessivo	179.9	205.7	210.4	322.9
» per le merci non calmierate	172.1	207.7	213.5	621.9
<i>Altre derrate alimentari.</i>				
Indice complessivo	177.9	198.7	219.6	276.5
» per le merci non calmierate	177.9	224.1	253.0	320.3
<i>Indice generale.</i>				
Indice complessivo	232.3	294.6	288.1	459.3
» per le merci non calmierate	231.8	316.3	277.6	588.4

§ III. — LA REGOLAZIONE DEI PREZZI DELLE DERRATE DA PARTE DELLO STATO DURANTE LA GUERRA E DOPO LA GUERRA. — In vari capitoli del presente libro sono citati dati concreti intorno ai singoli calmieri stabiliti dallo Stato. Per ognuna delle derrate sono segnalati i criteri seguiti e notati gli effetti sulle produzioni, il traffico e il consumo.

Limitando qui il richiamo a qualche elemento di indole generale notiamo come l'azione dello Stato relativa ai prezzi si sia svolta talora nei confronti dello Stato verso i detentori e talora nei confronti dei privati verso i detentori delle merci; la prima forma si ha con le tariffe per le requisizioni, istituite da prima per gli approvvigionamenti militari e poi anche per gli approvvigionamenti civili; la seconda forma ha voluto tutelare gli interessi dei consumatori impedendo il formarsi di prezzi ritenuti troppo elevati. I calmieri, per le forniture militari hanno significato — in quanto imponevano prezzi inferiori a quelli che liberamente si sarebbero formati sul mercato — imposta sui produttori a vantaggio dell'Erario. Negli altri casi costituivano imposta sui produttori a favore dei consumatori. Tali imposizioni, evidentemente sono in contraddizione con la politica mirante a promuovere l'attività produttiva agricola.

I primi decreti del 1915 e degli inizi del 1916, già citati, hanno iniziato l'azione dello Stato rispetto ai prezzi, unicamente rispetto alle provviste di cereali per i bisogni militari; poi il decreto del 2 marzo 1916, n. 246, diede valore di calmiere ai prezzi che erano stati anteriormente stabiliti per la requisizione, dichiarando rescissi gli anteriori contratti stipulati a prezzi inferiori, e demandando ai Prefetti e ai municipi la fissazione dei calmieri per le farine, le paste ed il pane. Così risultò regolato pienamente dallo Stato il prezzo per queste fondamentali vettovalie: il meccanismo adottato, nella maniera ripetutamente descritta, importò presto il pieno monopolio dello Stato per la fornitura dei cereali sia di provenienza interna che importati dall'estero. Intanto già altre misure avevano introdotto prezzi di impero per approvvigionamenti vari militari, tra cui, nei

rispetti delle sole materie alimentari, ricordiamo il D. L. 11 luglio 1915, n. 1053, riguardo alla requisizione degli animali bovini. Poi, di fronte alla deficiente produzione e difficoltà nell'importazione dello zucchero, il D. L. del 16 febbraio 1916, n. 121, ha disposto la piena regolazione del relativo traffico, dando facoltà ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura di fissare i prezzi di vendita e di adottare provvedimenti per garantire l'osservanza di tali prezzi. Poscia il D. L. 27 aprile 1916, n. 477, estese il principio restrittivo della regolazione dei prezzi, prevedendo la adozione di limiti massimi dei prezzi di vendita per tutte le merci di consumo generale o interessanti la produzione agraria o industriale del paese: si stabiliva la norma che per tutte tali merci si sarebbero potuti fissare i prezzi di calmiera, lasciando alla cura del Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, di concerto con quello dell'interno, la determinazione delle merci stesse e la fissazione dei prezzi sia per il traffico all'ingrosso che per quello al minuto. Questo principio è stato riconfermato, nei rispetti delle materie alimentari, dalla legge annonaria fondamentale, il decreto del 2 agosto 1916, n. 926, che ha regolato il pieno intervento dello Stato nelle cose dell'annona: tale decreto ha riconfermato al Ministro dell'agricoltura la facoltà di determinare i prezzi massimi di vendita al pubblico e di vigilare sulla loro applicazione. Secondo tale decreto, alla Commissione centrale per gli approvvigionamenti venne fra l'altro affidato il compito di decidere l'importazione e requisizione di derrate per la popolazione civile e la determinazione dei loro prezzi e condizioni di vendita, di determinare le merci da sottoporre a calmiera, e di proporre le misure per facilitare gli approvvigionamenti ed infrenare l'aumento dei prezzi. Questa legislazione era ispirata a criteri restrittivi, di compressione alla attività commerciale privata; rammentiamo però come il Ministero dell'agricoltura, in una circolare indirizzata ai Prefetti al principio di quello stesso mese di agosto 1916, chiarendo la portata del decreto allora emanato, ammoniva i Prefetti intorno ai pericoli di eccessive restrizioni: prevedeva lo svolgersi di una generale

tendenza da parte delle popolazioni a reclamare l'introduzione del calmiere, segnalava le difficoltà ed i pericoli insiti nell'eccessiva estensione delle restrizioni, e notava come per le merci non aventi il carattere di derrate di prima necessità e che non soddisfanno ai bisogni essenziali, se l'aumento dei prezzi produce una restrizione del consumo, sarà questo un effetto apprezzabile e desiderabile. I poteri per la regolazione dei prezzi sono stati confermati ed estesi dalla successiva legislazione annonaria, attraverso l'evoluzione subita dall'organismo amministrativo centrale presiedente gli approvvigionamenti alimentari.

Queste facoltà non sono rimaste lettera morta; una miriade di decreti e ordinanze — parecchie fra le quali sono citate nei capitoli ulteriori dedicati alle singole derrate — hanno regolato via via i prezzi di requisizione o di vendita di una grande quantità di vettovaglie, non di rado con successive rettifiche e rialzi, spesso fra contrasti ed agitazioni. Non sarebbe possibile ravvisare l'esistenza di particolari principi direttivi in questa così vasta e varia regolazione. Di solito i calmieri disposti dallo Stato per derrate di vasto consumo, specialmente quando lo Stato interveniva anche altrimenti nel commercio e nell'approvvigionamento, sono stati uniformi per tutto quanto il territorio, lasciandosi invece in cura ai Prefetti e alle autorità comunali di fissare prezzi vari per le singole circoscrizioni soprattutto rispetto a talune derrate aventi subita una seconda elaborazione, o di produzione e consumo locale; in qualche caso però, specialmente per i cereali, ai prezzi di generale portata adottati dallo Stato, hanno fatto riscontro prezzi speciali più elevati riguardo ai prodotti di talune regioni, in relazione alle maggiori difficoltà di produzione, al più alto costo, e alla convenienza di incoraggiare l'attività produttiva. In qualche notevole caso — specialmente per i cereali — i prezzi fissati a distanza di tempo dallo svolgimento della produzione hanno subito incrementi in vista di favorire una più larga coltivazione; ma questi opportuni provvedimenti non sono sempre giunti tempestivi: tale è il caso dell'assegnazione fatta sul finire del febbraio 1920 di speciali fondi alle commis-

sioni di requisizione per la concessione di premi ai produttori che avessero nel 1920 provvisto cereali in quantità maggiore di quelli requisiti nel 1918; questo incoraggiamento agli agricoltori è giunto evidentemente tardivo ed inutile essendo a quell'epoca già compiute le fondamentali operazioni agrarie.

I principi su cui si è basata la regolazione dei prezzi nel nostro paese, — se pure di generali principi si può parlare — sono certo meno complessi e meno elaborati di quelli che hanno retto l'analoga legislazione britannica, e che sono finemente commentati dal Pigou¹: nei rispetti dell'Italia non si può affermare valida la conclusione del Pigou, secondo cui « il controllo dei prezzi nelle peculiari circostanze della guerra, probabilmente ha causato un piccolissimo danno al volume della produzione nazionale ». Ma — secondo la considerazione ripetutamente avanzata — nello studiare i vari aspetti della politica annonaria non si deve prescindere dalle circostanze sociali, politiche, morali, che tanta importanza dovevano avere nel tempo di guerra; non si deve dimenticare che, nelle condizioni eccezionali create dalla guerra, si formavano facilmente posizioni di monopolio.

Il movente politico della regolazione dei prezzi — di soddisfare a pregiudizi popolari, di calmare agitazioni — è provato dalla adozione, molto tempo dopo la guerra, di misure generali, che avrebbero potuto avere grande e sconvolgente portata, molto più di quelle, dianzi ricordate, adottate durante gli anni di guerra. A questa regolazione post-bellica dei prezzi delle derrate e altre merci di generale consumo hanno dato inizio in vasti sconvolgimenti sociali, altrove minutamente descritti, scoppiati al principio del luglio 1919. Queste penose agitazioni, che assunsero in tutta Italia forme così deplorevoli, e incivili, provocarono, secondo che si è detto, attraverso un tumultuario intervento delle autorità municipali e prefettizie, violenti ribassi nei prezzi, che sotto la ispirazione della piazza, per accontentare le masse e calmare

¹ PIGOU, *The economics of welfare*, pp. 197-210, London, 1920.

gli animi, si concretarono per lo più nell'assurdo uniforme decremento del 50 % sui prezzi prima vigenti. Dopo la grottesca regolazione dei prezzi così avvenuta per una miriade di merci, talora anche lussuose, nei giorni successivi, abbastanza rapidamente, si giunse ad un migliore adattamento, restringendo la portata della regolazione alle sole merci e derrate di essenziale e generale uso popolare, ed escludendosi in particolar modo dal beneficio dei miti calmieri le bevande alcoliche delle quali nei giorni dei tumulti, sotto la protezione dei bassi prezzi artificiali, si era svolto un enorme consumo. Una circolare del Presidente del Consiglio Nitti (il quale, secondo la voce pubblica, pur non aveva decisamente avversato l'inconsulta agitazione) diretta ai Prefetti in quello stesso mese di luglio 1919, deplorava che « si fossero fissati i prezzi di vendita non rispondenti agli effettivi prezzi di costo, perchè, per questa via, non può stabilirsi l'equilibrio nella vita economica del paese e non si tutela anzi gli interessi della classe del consumatore ».

La circolare avvertiva ancora :

« Occorre dunque, con l'urgenza che le circostanze impongono, esercitare un'efficace azione moderatrice che valga a ripristinare il libero gioco delle forze economiche ed agevolare il ritorno graduale alla vita normale.

Ora che l'ordine pubblico va riprendendo il suo aspetto ordinario è di somma necessità agire con accorgimento ma senza esitazione, per uscire dalla insostenibile situazione attuale, che culmina addirittura nell'assurdo. Quando si pensi che si è proceduto all'applicazione pura e semplice di percentuali di riduzioni di prezzi a tutti i generi indistintamente, sia di prima necessità, sia di lusso, e financo alle bevande alcoliche... si vede che bisogna subito reagire contro tali assurdità. Pensino le classi lavoratrici che se il lusso dei ricchi è spesso biasimevole, la dispersione e il cattivo impiego delle sostanze alimentari, sono in questo momento fenomeni ancor più dannosi... aver messo i prezzi di calmiera persino su generi di lusso, su stoffe eleganti, è nello stesso tempo abuso inqualificabile. I calmieri devono riguardare solo generi di prima necessità e di più largo consumo: calmierare l'alcool, il lusso, la vanità è follia. L'assurdo è tanto più evidente

in quanto al minor prezzo imposto ai generi contrappongonsi gli alti salari, i quali ben difficilmente e comunque solo a lungo andare, potranno diseendere a un livello che sia compatibile coi bassi prezzi. »

Per quanto in questa circolare si invocasse il ripristino del « libero giuoco delle forze economiche », lo Stato proseguì più decisamente sulla via della costrizione, dando però a questa delle parvenze di razionalità, per quanto, probabilmente, nella mente di coloro che escogitavano le nuove misure, in apparenza più « scientifiche », fosse chiara la nozione della scarsa efficacia reale dei nuovi meccanismi. Adunque, intanto, sotto l'impressione ancora dei tumulti il governo diede l'annuncio, altrove citato, di misure rigorose in materia di prezzi. Così coi decreti del 6 luglio, n. 1141 e 13 luglio 1919, n. 1146, si rese permanente la facoltà stabilita dal regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale alle autorità municipali per la imposizione di calmieri sulle derrate alimentari di grande consumo, e si resero più rigorose le sanzioni per la violenza dei calmieri.

Questi decreti — in mezzo alle tante riesumazioni fatte dalla politica annonaria — hanno rimesso in onore il ricordato vacuo concetto, che fu in passato oggetto di molti e vani dibattiti, quello di « giusto prezzo ». Si autorizzarono i Prefetti ad istituire delle commissioni annonarie comunali presiedute dal Sindaco e composte di rappresentanti scelti dal Prefetto negli istituti pubblici e cooperativi di consumo, di operai, di commercianti, di capi d'impresе agrarie e industriali. A queste commissioni spettava la formazione dell'elenco dei generi di prima necessità, e la fissazione per essi di un giusto prezzo, da determinarsi in base al costo aumentato d'una equa percentuale di guadagno. Torna inutile richiamare qui gli svariati dibattiti avvenuti attraverso i tempi intorno a questo concetto di equità nel prezzo: in questa materia economica riesce evidentemente difficile ed assurda la introduzione di un simile concetto etico. In un dato istante possono essere assai vari i prezzi ai quali si pretenda da singoli nuclei sociali applicabile l'attributo di giustizia. Nota a questo

proposito il Pantaleoni⁴ che nella dinamica economica può essere riconosciuto il carattere di equo a prezzi vari: *a*) il prezzo stabile, che, essendo stato, dovrebbe continuare ad essere è un prezzo a cui siamo abituati e che viene pagato senza provocare reazioni da parte degli acquirenti; *b*) il prezzo che un ceto o una classe pretende sulla base della utilità o importanza sociale del servizio che essa presta; *c*) il prezzo che una classe pretende in funzione del costo psicologico del servizio cui essa attende; *d*) il prezzo preteso per assicurare un minimo di consumi, ai componenti una data classe o gruppo sociale. Di fronte a queste varie posizioni riesce evidentemente impossibile la determinazione pubblica di un unico prezzo che possa soddisfare alle varie definizioni e alle varie pretese: quel che è equo per gli uni riesce immancabilmente iniquo per gli altri. Una ben fragile base di determinazione offre l'inafferrabile concetto di costo, specialmente rispetto alle derrate alimentari, soprattutto se di produzione agricola, per la segnalata gran varietà dei costi e la difficoltà di determinazione. Torna poi arduo concretare la « equa percentuale di guadagno » anche nei rispetti soltanto del commerciante: praticamente la percentuale di guadagno caricata sui prezzi di vendita, varia di necessità moltissimo secondo l'impresa, secondo gli articoli, secondo i clienti, secondo i tempi, secondo le località; è vano sperare di giungere a una regolazione di questa spinosa materia. Si noti che, quando si presentino fattori economici adducanti a ribassi nei prezzi, ben difficilmente il pubblico dei consumatori vorrebbe ravvisare come equi prezzi risultanti dall'originario costo accresciuto di una percentuale di guadagno.

Il meccanismo escogitato nel luglio 1919 dal Ministero Nitti per una pseudo scientifica regolazione dei prezzi, ha avuto una scarsa efficacia pratica: proseguì l'opera specialmente comunale di determinazione dei calmieri, senza che molto concreta sia stata

⁴ MAFFEO PANTALEONI, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, in « Scritti vari di economia », vol. III, pp. 66-71.

l'azione delle escogitate commissioni ammonarie municipali. Dopo i tumulti del luglio 1919 si è avuto gradualmente il rialzo dei prezzi all'antico livello e poi al disopra di esso sotto la pressione della proseguita inflazione cartacea e dei perturbamenti sociali che tanto limitavano la produzione; ma intanto l'attenzione delle classi lavoratrici era prevalentemente rivolta al conseguimento di ulteriori rialzi nelle mercedi ed alla opposizione contro ogni tentativo di elevazione del prezzo politico del pane.

L'anno di poi, il Ministero Giolitti predispose un nuovo meccanismo per una più generale regolazione dei prezzi, meccanismo non limitato solo alle derrate alimentari, ma anche alle altre merci di uso popolare, meccanismo che doveva essere ispirato ancora ai concetti accennati nei decreti Nitti. Il meccanismo è stato determinato, non più da un decreto formulato dalla burocrazia, ma da una legge votata dal Parlamento dopo una lunga discussione nella quale apparirono, con molta evidenza i pregiudizi e gli errori economici che tanto corso hanno avuto dopo la guerra. La legge 30 settembre 1920, n. 1349, dopo aver comminato pene grottescamente esagerate contro i violatori della legislazione ammonaria, ha, in materia di prezzi, accogliendo principi affermati anche in legislazione forestiere, disposto che il Ministro dell'Industria e Commercio ed il Commissariato Generale dei consumi, mediante l'opera dei propri funzionari o di esperti specialmente designati, potessero procedere a inchieste sui prezzi di queste merci, sui prezzi delle materie prime e gli elementi di costo delle industrie principali per il sindacato sui prezzi dei prodotti compiuti; per queste indagini era ammesso anche il coattivo esame dei documenti esistenti presso le aziende e l'escussione di testimoni. Secondo la legge questi elementi avrebbero potuto servire di base per eventuali fissazioni legali dei prezzi massimi di vendita ad opera del Ministro del commercio e del Commissario dei consumi; così la legge riconosceva la possibilità di estendere a innumerevoli svariatissime merci la regolazione dei prezzi. In fatto, i calmieri non sono stati molto numerosi all'infuori delle derrate alimentari.

Le indagini intorno alla altezza teorica dei prezzi, vale a dire intorno agli elementi del costo, sono state compiute rispetto ad alcune merci, le quali, invero, sono estranee alla materia annonaria (sapone, ombrelli, calzature, filati e tessuti di lana, cappelli in feltro di pelo e di lana, ecc.). In base ai prezzi di mercato attuali o recenti delle materie prime e materiali, e alle condizioni medie di svolgimento delle industrie, si volle determinare il supposto costo attuale tipico degli articoli, e così il possibile prezzo di vendita (incluse congrue aliquote di spese generali, ammortamenti, interessi, profitto del produttore, ecc.). I fascicoli riepiloganti queste indagini (che qui si richiamano per compiutezza di trattazione della regolazione dei prezzi, per quanto concretamente non abbiano avuto riferimento alle derrate alimentari,) hanno presentato un notevole interesse informativo, storico, sulla situazione economica dell'industrie. Essi hanno avuto qualche diffusione, sono stati talora richiamati dalla stampa, ma senza che la nozione di questi calcoli abbia effettivamente esercitato un'influenza sul mercato e sui consumatori, colla rivelazione a costoro dei « prezzi possibili ». L'esperienza di vari paesi (e specialmente americana e inglese) mostra essere la pubblicità in varia guisa operata e con vario contenuto, fra i migliori strumenti di lotta contro i procedimenti antisociali dei produttori e dei commercianti, per impedire la formazione di sopraprofitti. Ma nelle mutevolissime e svariatissime condizioni del tempo qui esaminato, i dati raccolti ed elaborati e pubblicati dall'Ufficio dei prezzi, hanno sovente trovato una decisa smentita dai fatti; le cifre faticosamente elaborate nelle ardue inchieste, apparivano fatalmente irreali non appena rese pubbliche: si ricordi quale fortissima discesa sia avvenuta lungo la prima parte dell'anno 1921 nelle curve di molti prezzi e quale minore ascesa si sia svolta poi negli ultimi mesi dello stesso anno. Ma anche prescindendo dalle mutazioni di situazione posteriori alle indagini, a togliere significato ai dati così raccolti e pubblicati, sta il fatto, che, necessariamente, i computi adducono alla determinazione non già del reale « costo di produzione » degli articoli esistenti

sul mercato, ma bensì di un ipotetico « costo di riproduzione » secondo le attuali condizioni. Come quanto già abbiamo accennato, il reale costo di produzione di oggetti complessi quali sono quelli studiati, varia sempre molto secondo la condizione economica e tecnica delle imprese produttrici, poichè diversi possono essere i processi di lavorazione, le spese generali, l'ammortamento degli impianti, l'interesse del capitale, e il costo di riproduzione computato dall'ufficio rilevatore potrebbe differire notevolmente dall'effettivo costo marginale di produzione secondo le condizioni del prossimo passato, cui teoricamente dovrebbe adeguarsi il prezzo corrente di mercato. In fatto le divergenze fra i costi, rispetto a esemplari diversi trovantisi sul mercato, in questi nostri tempi di tanta mutevolezza nelle condizioni, sono molto più marcate che d'ordinario per i dislivelli che si determinano nelle entità degli elementi del costo, secondo la diversa data di fabbricazione e di approvvigionamento delle materie prime. In maniera speciale, poi, per gli articoli che sono stati presi in esame in base alla legge (tessuti, calzature, cappelli, ombrelli) i prezzi teorici calcolati avevano scarso significato pratico, perchè tali prodotti presentano tipi multiformi e continuamente mutevoli: articoli simili per aspetto esterno, per peso, tinta, ecc. possono derivare da materie prime diverse e di costo differente. Notisi ancora che sui prezzi di mercato di queste merci ha una forte influenza la moda, la quale provoca i rialzi di prezzi di vendita per i tipi favoriti, e deprime al di sotto del costo il prezzo degli articoli meno ricercati. Del resto, nella instabilissima, mutevolissima, così complicata situazione economica prevalente negli anni 1920-1921 — se anche gli accertamenti dei prezzi teorici fossero stati significativi — l'effetto pratico dell'accertamento loro sul reale mercato sarebbe stato tuttavia minimo; non si poteva immaginare per queste merci una fissazione ufficiale di prezzi artificialmente bassi col fatale seguito di una regolazione dei consumi e di una eventuale provvista statale, data la rivoluzione avvenuta nei redditi: da parte di molti consumatori la domanda di queste e di altre merci si

presentava tanto sovente, ampia, insistente, disposta non di rado ad assoggettarsi ad alti prezzi.

La stessa legge del settembre 1920 ha reso generale un obbligo che era stato anteriormente riconosciuto da altri provvedimenti per alcune altre particolari merci, l'obbligo cioè, di indicare per ciascun articolo da parte di ogni negoziante o rivenditore, il prezzo in caratteri chiari e visibili. Anche questa disposizione non è una novità poichè già essa si ritrova in antiche legislazioni annonarie. La applicazione di questa norma ha incontrato sovente resistenza da parte dei commercianti anche per difficoltà pratiche; si è svolta successivamente una complicata casistica per la esclusione dell'obbligo di talune speciali merci, soprattutto in relazione all'alto loro pregio (ad esempio gioiellerie). L'ostilità da parte dei commercianti — per cui l'obbligo è presto andato in disuetudine — è essenzialmente attribuibile al fatto che questa pubblicità ostacola quella differenziazione nei prezzi dei singoli articoli secondo il tipo dei clienti (la quale importa prezzi più alti per i clienti più ricchi, per i clienti occasionali, per quelli che acquistano a credito), differenziazione che serve a legare la clientela all'esercizio e che, in complesso, può dirsi torni benefica alla collettività dei consumatori.

La legge che abbiamo ricordato ha stabilito poi un particolare organismo giudiziario per il controllo sulla equità dei prezzi, la cui funzione e costituzione è ricordata in altro capitolo.

La legge è rimasta in vigore anche lungo l'anno 1921, quando si era verificato il grosso ribasso nei prezzi di molte merci e quando l'ambiente economico e lo spirito pubblico già si erano profondamente mutati. Anzi, nella seconda parte dell'anno 1921, forse sotto l'impressione della parziale ripresa nel sostegno dei prezzi per alcune merci, si fecero nuovi studi per la riforma della legge del 1920, specialmente riguardo ai poteri della particolare magistratura vigilante sulla giustizia nei prezzi. Questa preparazione di riforma venne curata da una speciale commissione presieduta dal Sottosegretario di Stato per l'Indu-

stria ed il Commercio. Nell'ambiente ostile ormai ai regimi vincolistici, la riforma non ha avuto seguito, e la legge del settembre 1920 perdette vigore con la deposizione di molte altre parti della bardatura di guerra ¹.

¹ Fra le bizzarrie delle innovazioni escogitate a questa legislazione sulla equità dei prezzi, ricordiamo la riforma escogitata dall'on. Zanardi, già sindaco socialista di Bologna, la quale importava una stravagante classificazione dei prezzi, quale base per azioni costrittive e penali. Secondo questo schema, si designava come prezzo equo quello che permette di ricavare dalla vendita dei generi correnti il necessario per coprire le spese generali, realizzare un utile industriale e commerciale del 10⁰/₀ e provvedere al rifornimento ed alla riproduzione della merce venduta. Si chiamano prezzi indebiti quelli superiori ai prezzi indicati dalle pubbliche autorità per la vendita. Sono prezzi eccessivi quelli eccedenti del 20⁰/₀ il prezzo equo e che consentono un margine di profitto non giustificato. Sono prezzi esorbitanti quelli molto eccessivi. È singolare come questa legislazione vincolistica che avrebbe voluto tuttora basare costrittivamente i prezzi di vendita su quelli di costo, si invocasse ancora da elementi connessi con le cooperative ed i municipi, pur dopo le gravi perdite che tali organismi avevano subito fra il 1921 e il 1922, dovendo vendere molte merci al di sotto del costo.

CAPITOLO IX

DIRITTO PENALE ANNONARIO

§ 1. — I CARATTERI DELLA LEGISLAZIONE PENALE ANNONARIA. — Anteriormente alla guerra, la sola disposizione penale in materia annonaria, era quella contenuta nell'art. 326 del cod. pen. secondo la quale chiunque, con false notizie od altri mezzi fraudolenti, produce la deficienza e il rincaro delle sostanze alimentari è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con multa da lire 500 a 5.000, disposizione questa che, in tempi normali ha trovato presumibilmente assai rara applicazione.

Scoppiata la guerra, di pari passo con lo svolgimento delle norme disciplinatrici in materia annonaria, si è venuta formando una vasta legislazione penale la quale presenta caratteri assai singolari.

Questa legislazione penale è tutta quanta segnalata dalla eccessività delle sanzioni comminate: una tale eccessività corrisponde ai fini di molta parte della legislazione annonaria, quella di aderire ai pregiudizi, alle idee prevalenti presso le masse. Come è ben noto, la moltitudine, nella sua ignoranza sui fenomeni economici, ha troppo spesso creduto che i decreti legislativi, violanti l'ordine nei fenomeni economici, potessero essere resi efficaci mediante gravi sanzioni: come ha disgraziatamente ritenuto che la violenza e il saccheggio potessero essere mezzi per eliminare la penuria, così ha ravvisato nelle multe e nella detenzione dei produttori e commercianti altri rimedi parimenti efficaci contro la mancanza di derrate. Non occorre notare come le vessazioni contro commercianti e produttori non possano altro che scoraggiare i migliori operatori, sia quando emanano dalla folla come quando emanano dai poteri costituiti e possano soltanto, coi cresciuti rischi, provocare rialzi e non ribassi nei

prezzi, e deficienza, non abbondanza nelle disponibilità. In connessione coi perturbamenti sociali e con le condizioni psicologiche collettive, la legislazione penale si è via via piuttosto accentuata sia per complessità che per il rigore delle disposizioni, nel tempo posteriore all'armistizio: si raggiunge forse una maggiore gravità nelle sanzioni e nel meccanismo per l'accertamento delle contravvenzioni verso il 1920-21 poco prima del movimento di ribasso generale nei prezzi. Questa legislazione penale, a poco a poco, colla molteplicità e minuziosità e ingenuità delle sue disposizioni e colla stessa minacciosità delle formule e gravità delle sanzioni sia pecuniarie che restrittive della libertà, ha ricordato troppo spesso l'analoga legislazione medioevale, e specialmente quella del governo spagnumolo nella Lombardia nel secolo XVII, resa così popolare dal Manzoni.

La eccessività della legislazione è stata praticamente temperata dalla relativa inapplicazione; inapplicazione relativa in confronto della frequenza certamente fortissima delle contravvenzioni. Ma gli accertamenti sono stati tuttavia in via assoluta estremamente numerosi; il Ministro degli Approvvigionamenti Crespi nel suo discorso alla Camera dei Deputati il 25 novembre 1918, pur notando la gran scarsità dei mezzi di investigazione e di indagine per la deficienza di agenti di polizia, avvertiva: « ciò nonostante le contravvenzioni e gli arresti sono numerosissimi; le perquisizioni, le indagini di ogni sorta sono assai più attive di quel che non paia, i soli ricorsi al Comitato Penale presieduto dall'illustre Consigliere di Cassazione Bianchi per i reati puniti dall'intendenza di finanza, ammontano in questo anno a 10.600 e dal luglio 1917 a 21.000! Ciò dimostra quanto sia stata attiva ed energica l'opera di repressione ». Tuttavia la eccessività delle pene ha reso pur sempre relativamente scarsa la effettiva applicazione delle comminatorie¹ e certo moltissimi sono stati i reati le cui pene

¹ Il Ministro Crespi notava nello stesso discorso citato: « La mania di frodare le leggi annonarie da parte degli stessi consumatori è intrenabile. Ma il colpire reati e contravvenzioni del genere con altissime penalità presenta assai più pericoli che vantaggi. Voi siete troppo colti, voi conoscete troppo bene gli

vennero condonate da amnistie; fra queste ricordiamo quelle concesse in via speciale per i reati in materia annonaria dai RR. DD. 21 febbraio 1919, n. 159 e 10 aprile 1921, n. 406.

§ II. — LO SVOLGIMENTO DELLA LEGISLAZIONE PENALE. I SUOI FINI FONDAMENTALI. — La legislazione penale si è svolta dapprima lungo il biennio 1915-16, essenzialmente mediante disposizioni particolari emanate via via contemporaneamente alla legislazione restrittiva nei singoli decreti ed ordinanze. Più tardi, pur continuandosi ancora questa legislazione frammentaria, risultò la convenienza di una generale modificazione anche nei riguardi dell'ordinamento procedurale. Si venne così al vasto editto penale formulato dal Canepa, col D. L. 6 maggio 1917, n. 740; tale editto fu poi modificato ed accresciuto dal Crespi col D. L. pure generale del 18 aprile 1918, n. 497. Anche posteriormente però proseguì la emanazione di disposizioni penali speciali, talune delle quali citate in appresso.

Torna inutile un minuto richiamo a tutta la miriade di norme penali contenute nei numerosissimi editti annonari. Fini fondamentali di questa legislazione penale sono stati la opposizione ad illegalità ravvisate rispetto al volume del traffico e rispetto al prezzo delle merci.

§ III. — LA LEGISLAZIONE PER LA REPRESSIONE DI ILLEGALITÀ RELATIVA AL VOLUME DEL TRAFFICO. — Questa legislazione è prevalentemente ispirata alla tradizionale ostilità verso la formazione di stocks di vettovaglie, ostilità che considera unicamente gli effetti presenti sul mercato e non gli effetti futuri della attuale formazione di riserve, temporaneamente sottratte al consumo. ostilità solennemente espressa nel detto celebre del Sapiente antico: « *Qui abscondit frumentum maledicetur in populo: benedictio autem super caput vendentium* » (Prov., XI, 26),

insegnamenti della storia di tutti i tempi, di tutti i paesi, perchè io abbia bisogno di insistere su tale concetto». Malgrado questo riconoscimento il Crespi accrebbe sensibilmente le penalità ed organizzò un greve meccanismo per gli accertamenti e i giudizi.

detto che attraverso i millenni ritorna così frequente nella dottrina annonaria, e che stranamente figura nella stessa Collezione ove è descritta una grande esperienza di politica annonaria basata invece sulla formazione preliminare di grandi riserve.

La nuova legislazione commina anzitutto pene contro i produttori che non denunciano esattamente le disponibilità loro in occasione di censimenti. Queste sanzioni sono fra le prime introdotte durante la guerra poichè sin dai primordi i decreti che ordinarono, come prima penetrazione nel commercio privato delle vettovaglie, il censimento delle consistenze, tra il 1915 e il 1916 minacciarono la reclusione fino a un anno e la multa fino a lire 5.000 per coloro che emetterebbero le denunce o le facessero inesattamente, penalità definitivamente riconosciuta poi dal decreto del 6 maggio 1917. Queste comminatorie non hanno certo impedito che le rilevazioni statistiche così fatte adducessero a cifre inferiori alla realtà. Più essenziali sono le penalità disposte rispetto alle irregolarità nelle requisizioni e precettazioni per impedire la formazione di eccessive provviste per uso dei produttori o per un redditizio traffico clandestino: pene corporali gravi sono così minacciate, le quali giungono sino alla reclusione da 3 a 30 mesi per coloro che dissimulano, occultano o deteriorano la merce requisita o precettata, pene cui si aggiungono anche sanzioni pecuniarie le quali per qualche forma di tale reato salgono fino ad un massimo di 5.000 lire.

Più rilevante e significativa è la lotta contro l'accaparramento di merci da parte dei negozianti; è questa la forma più temuta delle « manovre dei loschi speculatori », degli « ingordi speculatori ». Questa legislazione ha spesso ignorato anche la necessità di depositi per il regolare svolgimento delle operazioni sul mercato al fine di evitare lacune nell'approvvigionamento di fronte alle ineguaglianze che presenta lo svolgimento della domanda attraverso il tempo; essa ha ignorato, qualche volta, persino la necessità di formare depositi di vettovaglie la cui produzione è concentrata in breve spazio di tempo, in vista di un postergato consumo. Clamoroso e lepido è stato il caso dei

sequestri di uova raccolte nei frigoriferi per la conservazione, e che furono considerate come sottratte al consumo con fine speculativo. L'accaparramento formato in vista di rialzi nei prezzi è stato considerato già dal decreto del 2 agosto 1916, n. 926, che iniziò la organizzazione annonaria; l'art. 10 ha fatto semplicemente richiamo alla ricordata disposizione del codice penale; poi l'editto annonario generale del 6 maggio 1917 (articolo 12) ha variata la pena stabilendo che il reato sia punibile con la reclusione da 3 a 30 mesi e con la multa da lire 500 a lire 5.000 oltre alla confisca della merce accaparrata; la pena venne poi sensibilmente attenuata dal D. L. del 20 gennaio 1918, n. 94 (detenzione fino a sei mesi e multa da lire 500 a 3.000). Poi di nuovo la comminatoria è stata inasprita dal R. D. 23 settembre 1918, n. 1464, decreto che minacciava contro coloro che sottraggono vettovaglie al mercato per provocare rialzo nei prezzi o ostacolare il ribasso la reclusione da 1 a 30 mesi e la multa da lire 500 a 5.000. Pene più forti sono minacciate contro coloro che sottraggono merci al consumo senza accaparramento; il decreto dianzi ricordato del 23 settembre 1918 minaccia addirittura la reclusione da un mese a due anni e la multa da lire 100 a 20.000 (pene aumentate da un terzo alla metà quanto risulta rincaro nei prezzi) per chiunque in qualsiasi maniera distrugge o deteriora generi alimentari di cui esercita il commercio o la produzione o senza necessità le lascia deperire. A questo proposito una circolare del ministro Crespi del 26 novembre 1918 semplifica nella maniera seguente i casi che possono andare soggetti a così gravi deterioramenti: « Non è raro il caso del fruttivendolo o del pescivendolo che lascia marcire le sue merci, e le butta via piuttosto che venderle a tempo con equo suo lucro; e del produttore che volontariamente distrugge il suo prodotto quando l'abbondante produzione potrebbe eventualmente farne ribassare i prezzi sul mercato ».

Non mancano anche le disposizioni contro gli accaparramenti da parte dei consumatori. Il D. L. del 18 aprile 1918, n. 497

dovuto al Crespi ha stabilito che « chiunque, dopo la pubblicazione del presente decreto, acquista generi alimentari o merci di comune o largo consumo costituendo provviste oltre i bisogni normali e ordinari della famiglia e dei dipendenti è punito con la ammenda da lire 20 a lire 1000 o con l'arresto sino ad un mese; e ciò che siasi accaparrato è confiscato ». Questa singolare norma non è stata forse applicata mai e la introduzione sua ha ignorato quanto universale e fondamentalmente benefica sia stata la pratica di queste provviste domestiche, la quale è valsa ad attenuare le ineguaglianze della offerta di vettovaglie attraverso il tempo ed è stata elemento di calma nella popolazione durante le fasi di maggiori difficoltà annonarie: la applicazione di una tale norma sarebbe stata estremamente malagevole e vessatoria.

Le circostanze economiche fondamentali dell'economia di guerra e di dopo guerra, importanti prevalentemente penuria di vettovaglie e tendenza all'ascesa dei prezzi, hanno provocato l'esercizio commerciale per lo spaccio di vettovaglie e di molte altre merci, specialmente nella forma della mediazione, da parte di *outsiders*, di commercianti improvvisati, i quali si dedicavano transitoriamente al traffico di partite di merci delle quali, spesso casualmente, avevano acquistato la nozione e la disponibilità. Molti fra costoro hanno così conseguito lucri, talvolta larghi, ma molti altri non hanno raggiunto gli arricchimenti sperati per la inesperienza loro, per la mancanza di quell'intuito commerciale che usualmente risulta soltanto da una lunga abituale nozione del mercato. Comunque, questi, anche parziali, arricchimenti hanno provocato ostilità, qualche volta negli stessi ambienti commerciali e più spesso negli ambienti politici e amministrativi e presso la collettività. Così questa ostilità ha portato ad una legislazione mirante all'ostracismo di questi improvvisati commercianti, nella ipotesi che l'opera di costoro si svolgesse sotto la specifica forma dell'accaparramento. Si è avuto adunque il D. L. del 21 novembre 1918, n. 1745, il quale ancora, stranamente, reca la firma di un uomo di affari, il Crespi. Secondo tale decreto l'esercizio

della mediazione nel commercio di generi alimentari o di animali destinati alla macellazione è stato assoggettato a una licenza rilasciata da una speciale magistratura creata a posta, la Commissione provinciale annonaria, della quale si dà cenno in appresso. Questa licenza era facilmente colpita da sospensione nei casi di delitti e contravvenzioni relative all'esercizio dello spaccio dei generi alimentari. La nozione di tali delitti è stata dal decreto medesimo riconosciuta in questa commissione anche riguardo al commercio delle vettovaglie e degli animali non rivestente la formola della mediazione. Così tutto quanto il commercio annonario è rimasto soggetto a questa particolare magistratura, la quale doveva bensì denunciare i fatti ritenuti criminosi all'autorità giudiziaria e all'Intendente di finanza, ma *anche prima della condanna* poteva ordinare la chiusura temporanea o definitiva dei locali di vendita; la chiusura temporanea doveva durare da uno a sei mesi e poteva anche importare l'autorizzazione al Comune, all'Ente autonomo dei consumi o ad una qualsiasi cooperativa locale di assumere direttamente o indirettamente la gestione dell'esercizio di vendita. Non occorre notare quale sconcerto avrebbero recato nel movimento commerciale queste disposizioni ed altre analoghe ancora contenute nel decreto riguardo al traffico all'ingrosso se esse avessero potuto trovare in pratica larga applicazione.

Lo stesso editto contiene poi alcune norme assai ingenue per rendere obbligatoria, da parte dei commercianti e società esercitanti il traffico di vettovaglie, la tenuta di una rigorosa contabilità quantitativa per le derrate singole da costoro trattate, secondo un lungo elenco figurante nel decreto. È veramente assurda la supposizione che anche i commercianti al minuto possano tenere un libro di carico e scarico persino per gli ortaggi, le frutta, le uova, ecc.; ed è molto ingenua la fiducia che una tale contabilità potesse servire per l'accertamento e la lotta contro lo accaparramento; torna, infine, strano che una così grave aggiunta alle disposizioni del codice sui libri di commercio fosse disposta in questa maniera da un piccolo decreto annonario.

L'esercizio illegale della mediazione nel traffico delle derrate alimentari ha trovato un aggravamento sensibile di penalità nel decreto del 6 luglio 1919, n. 1141, emanato dopo i memorabili tumulti: la mediazione esercitata senza la espressa abilitazione è divenuta passibile di detenzione da tre mesi fino ad un anno e di multa fino a 10.000 lire.

Minuta e varia è stata la legislazione volta a punire le violazioni alle norme restrittive dei consumi. È stata anche questa, indirettamente, una forma di repressione di accumulazioni e provviste irregolari specialmente da parte dei consumatori. Il decreto Canepa del 6 maggio 1917 (art. 14) ha minacciato la detenzione fino a sei mesi oppure la multa sino a lire 2000 per coloro che denunciassero o simulassero condizioni diverse dalle reali per conseguire razioni superiori alle regolari: reciprocamente i commercianti che facessero somministrazioni senza esibizione della prescritta tessera o violando le norme sul razionamento venivano sottoposti (art. 16) alla detenzione fino a un anno ed alla multa sino a lire 2000. Queste minacce hanno evidentemente sortito scarso effetto, tanto che piuttosto frequenti sempre sono stati gli acquisti e le forniture eccedenti i limiti di legge. Comminatorie varie, che qui non si richiamano sono state minacciate contro coloro che violarono altre disposizioni limitanti od escludenti taluni consumi.

Oggetto di larghi sforzi repressivi sono state le violazioni ai divieti del traffico interlocale delle merci; il D. L. 18 aprile 1918, n. 497 (art. 2) commina la pena pecuniaria di lire 100 per quintale per le esportazioni effettuate o tentate irregolarmente oltre alla confisca della merce.

Questa comminatoria non ha impedito che si svolgesse con una certa larghezza un traffico clandestino di derrate, fruttante spesso pingui lucri.

§ IV. — LA LEGISLAZIONE RELATIVA A ILLEGALITÀ RISPETTO AI PREZZI DELLE DERRATE. — Altra sezione fondamentale della legislazione penale annonaria è quella mirante a reprimere le

violazioni delle disposizioni sui prezzi delle derrate. Già abbiamo notato quanto estese siano tali violazioni, quanto frequenti i sopraprezzi, talora pur riconosciuti da pubblici listini recanti quotazioni superiori ai calmieri. Queste violazioni richiedono l'accordo fra compratore e venditore, ma la legislazione penale ha sempre considerato che il venditore sia il più forte tra i contraenti e domini il mercato, e così ha ad esso imputato principalmente la responsabilità della violazione. Già l'iniziale decreto del 27 aprile 1916, n. 472, che primo autorizzò la generale fissazione di calmieri per le merci di comune o largo consumo, all'art. 2 ha minacciato per la vendita a prezzo superiore al calmiere una multa variante dal doppio al triplo del prezzo; e in caso di recidiva ha disposto la reclusione da un mese a un anno; per coloro che rifiutino la vendita al prezzo legale, il Prefetto, e in caso di urgenza il Sindaco, può ordinare il sequestro e la vendita delle merci per conto ed a spese del possessore, solo con riserva della quantità necessaria per il proprio consumo. Queste comminatorie paiono lievi in confronto con la tendenza prevalsa in questo particolare diritto penale nei tempi posteriori. Così il decreto Canepa del maggio 1917 ha elevato le pene per chi vende al di sopra del prezzo ufficiale alla detenzione sino ad un anno e alla multa sino a lire 3000 oltre al triplo della differenza tra il prezzo legale e il prezzo di vendita, e per coloro che rifiutano la vendita al prezzo ufficiale la pena è disposta con la detenzione sino ad un anno e la multa sino a lire 3000. Il decreto poi frettolosamente promulgato dopo i tumulti del luglio 1919 ha genericamente stabilito una pena pecuniaria da lire 100 a lire 10.000 oltre alla chiusura dei locali di vendita e confisca della merce per i commercianti di « generi necessari alla vita », compresi gli indumenti e le calzature, « che eccedano il giusto prezzo »; questo astratto prezzo doveva essere determinato volta per volta e per ciascuna denuncia in « base ai prezzi che localmente sono fissati dagli enti pubblici o dalle cooperative di consumo, e, quando ciò non sia possibile, aumentando il prezzo di costo di una equa percentuale di guadagno ».

Non sono mancate anche le pene contro i compratori acquistanti a prezzi superiori al calmiera; il decreto Canepa del marzo 1917 ha stabilito che le pene medesime disposte per i commercianti violanti il calmiera colpissero gli acquirenti, ridotte solo da un terzo alla metà e con la confisca della merce; e la detenzione sino a un mese oppure la multa sino a lire 5000 è stata minacciata contro chiunque offerisse, semplicemente, un prezzo superiore a quello legale: è estremamente probabile che questi articoli siano rimasti ignoti, sia alla massa della popolazione che agli agenti incaricati della vigilanza annonaria, poichè gli acquisti a prezzi superiori al calmiera sono stati innumerevoli, e così le pene pecuniarie ad essi corrispondenti avrebbero potuto costituire un cospice di entrate non indifferente per l'erario. Il decreto Crespi dell'aprile 1918 ha poi ingenuamente dichiarato che non si sarebbe proceduto contro colui che avendo acquistato irregolarmente merci a un prezzo superiore al legale ne facesse immediata denuncia.

•

§ V. — LEGISLAZIONE PENALE CONTRO LE IRREGOLARITÀ NELL'ESERCIZIO DI SPECIALI TRAFFICI. — La minuta e tanto varia legislazione attinente al commercio di singole derrate reca molte speciali comminatorie, di cui qui poche soltanto vengono segnalate.

•

Sin dai primordi, la legislazione disciplinante la requisizione dei cereali, la produzione delle farine, la fabbricazione e il commercio del pane, ha stabilito numerose particolari disposizioni penali. Speciale importanza è naturalmente stata data al vincolo relativo al grado di abburattamento della farina; il decreto del 6 maggio 1917 ha stabilito una multa di lire 100 per ogni quintale di merce indebitamente prodotta o venduta. È certo rimasta disgraziatamente senza applicazione la comminatoria stabilita dall'art. 19 dello stesso decreto di una multa di lire 50 per ogni quintale di pane posto in commercio mal lavorato e non a giusta cottura; la pena è stata elevata poi dall'art. 4 del R. D. 5 aprile 1921 a lire 100 per ogni quintale di « pane non lavorato a re-

gola d'arte»: queste disposizioni non sono certo state sufficienti a migliorare l'esercizio della panificazione. Pene pecuniarie da lire 100 a 300 per ogni quintale di olio, formaggio, burro e latte prodotto o posto in commercio irregolarmente, oltre alla confisca della merce, sono state disposte dal decreto Crespi dell'aprile 1918. Tra le sanzioni relative ai vincoli sul traffico della carne è notevole la disposizione del decreto Canepa (maggio 1917) la quale minaccia la multa sino a lire 200 e l'arresto sino a 15 giorni per coloro che consumassero carne nei giorni di vietata vendita; disposizione questa che ha avuto scarsa applicazione malgrado la frequenza del reato. Similmente limitata applicazione ha avuto la sanzione dell'ammenda sino a lire 500 o dell'arresto sino a un mese per gli avventori delle trattorie o altri esercizi, i quali non ottemperassero alle disposizioni sulla limitazione del consumo delle vivande nei pasti.

§ VI. — PROCEDURA PENALE ANNONARIA. — Alla singolarità nella materia e nei fini di questo diritto penale, ha corrisposto anche qualche notevole singolarità nella procedura.

Alla magistratura ordinaria, per la applicazione delle pene, specialmente rispetto ai sequestri, alle alienazioni coattive, sono state sostituite talora autorità pubbliche e amministrative, — il Prefetto o anche il Sindaco, — e ciò specialmente in vista della rapidità nei procedimenti, sia per rendere più efficaci le comminatorie, sia per rendere più immediatamente disponibili le vettovaglie ed impedirne il deperimento: questa sostituzione è andata accentuandosi attraverso il tempo. Non occorre notare quanto grave sia questa sostituzione ai normali magistrati di autorità meno indipendenti da considerazioni politiche e facilmente inclini a seguire le aberrazioni della pubblica opinione.

Una stravaganza di questa legislazione penale è il potere affidato, inizialmente dal decreto Canepa del maggio 1917, all'Intendente di finanza, di accertare la sussistenza delle trasgressioni punite con la sola pena pecuniaria e di applicare la pena stessa, pena la quale in questo caso non è convertibile in restrizione

della libertà personale. Questa novità procedurale è veramente strana, poichè è venuta ad attribuire in questa speciale materia una funzione di magistratura giudiziaria ad un funzionario avente compiti finanziari, attinenti alla gestione delle entrate dello Stato, alla amministrazione del patrimonio, al movimento dei fondi ed alla contabilità di Stato, compiti molto remoti da quelli attinenti a questa materia penale¹.

Altra notevole particolarità della procedura penale si è il deferimento fatto dal decreto Canepa (art.¹ 44 e 45) al giudizio del Ministro di Agricoltura dei ricorsi contro i decreti emanati dall'Intendente di finanza nella accennata sua qualità. Questa così particolare posizione del Ministro come magistrato di appello è però presto cessata, poichè poche settimane di poi, il decreto del 17 giugno 1917, che ha riordinato il Commissariato dei consumi, ha creato uno speciale comitato dei ricorsi penali al quale sono stati deferiti questi giudizi di seconda istanza: a costituire questo speciale collegio vennero chiamati in grande maggioranza elementi tratti dalla magistratura. Una condizione ancor più normale di cose è stata instaurata col R. D. del 28 settembre 1919, il quale soppresse il comitato dei ricorsi e — su proposta del Ministro della Giustizia Mortara — devolse la funzione alla Corte di Appello avente giurisdizione sulla provincia in cui è avvenuto il reato; la facoltà di appello rimase ammessa solo per le condanne superiori a 100 lire, volendosi così diradare i ricorsi i quali si erano svolti numerosissimi. Il giudizio sui ricorsi ancora inevasi alla fine del settembre 1919 è stato attribuito ad una speciale sezione istituita presso la Corte di Appello di Roma.

Un particolare procedurale già è stato accennato, quello della istituzione fatta dal decreto Crespi (21 novembre 1918) di una

¹ Si è fatta questione sulla natura di questa giurisdizione, se cioè si tratti di una vera giurisdizione penale o, dato che l'Intendente non aveva facoltà di applicare pene restrittive della libertà personale, amministrativa: il MAZZINI nella sua opera sulla *Legislazione penale di guerra* (Torino, 1918), inclina a questa seconda opinione, mentre la suprema magistratura ha sentenziato seguendo la prima.

speciale magistratura: la Commissione provinciale annonaria, deputata inizialmente non solo a concedere la segnalata abilitazione all'esercizio della mediazione nel commercio delle derrate, ma anche a infliggere una particolare pena nei casi di delitti e contravvenzioni nell'esercizio del commercio dei generi alimentari, pena già ricordata pur essa e consistente nella chiusura temporanea o definitiva degli esercizi. Questa commissione aveva una posizione *sui generis* nei riguardi giudiziari poichè l'applicazione delle pene ordinarie rimaneva di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria o dell'intendente di finanza a seconda dei casi: la commissione doveva fare la relativa denuncia. A costituire la commissione vennero chiamati un magistrato designato dal Procuratore generale presso la Corte di appello, un Consigliere di prefettura designato dal Prefetto, il Presidente o un membro della Camera di commercio e due cittadini esperti scelti entro le organizzazioni operaie della provincia, uno dei quali appartenente anche a cooperative di consumo, nominati dal Ministro degli approvvigionamenti su proposta del Comitato permanente del lavoro; singolare forma veramente questa per il reclutamento di un collegio avente funzioni così gravi nei rispetti del movimento commerciale. Secondo che già abbiamo notato, queste commissioni, accanto a queste funzioni giudiziarie, hanno avuto dal decreto del 6 luglio 1919 il compito dell'accertamento del giusto prezzo e la facoltà di deferire all'Intendente di finanza per l'applicazione della sanzione, i commercianti denunciati come praticanti prezzi troppo elevati.

I principi per questo accertamento del giusto prezzo, non soltanto rispetto alle derrate ma anche ad altre merci di largo consumo, e per le connesse sanzioni sono stati rielaborati dalla già discussa legge del 30 settembre 1920, n. 1349. Questa ha creato nuove commissioni locali deputate a controllare il livello dei prezzi di vendita al minuto e ha dato a tali commissioni una delicata funzione giudiziaria, come appare dalla disposizione fondamentale che qui appresso si riproduce:

Art. 10. — In ogni capoluogo di provincia a cura del Prefetto, sarà costituita una Commissione arbitrale composta di un rappresentante del comune capoluogo di provincia nominato dalla relativa Giunta comunale, di due cittadini di specchiata moralità ed autorevolezza scelti dal Prefetto medesimo, di due industriali o negozianti designati dalla Camera di commercio, di due rappresentanti delle organizzazioni operaie, questi quattro ultimi eletti con le norme che verranno stabilite nel regolamento.

La Commissione a maggioranza assoluta nominerà nel suo seno il Presidente.

Questa Commissione avrà facoltà:

a) di ricevere ogni reclamo relativo a prezzi indebiti ed eccessivi relativi ai generi alimentari e alle merci indicate nell'articolo precedente;

b) di investigare sull'altezza del prezzo e sugli elementi che eventualmente lo giustificano, giovandosi a tal uopo del giudizio di esperti, del confronto delle fatture della merce in periodi diversi, e di ogni opportuna informazione attinta, vuoi al Ministero del commercio o al Commissario dei consumi, vuoi ad altre fonti coscienzie ed imparziali:

c) di decidere sul fondamento dei reclami presentati, con facoltà di ordinare al negoziante il rimborso al consumatore della parte di prezzo ritenuta indebita o eccessiva:

d) di derimere le eventuali controversie fra produttori e negozianti all'ingrosso e fra questi e rivenditori al minuto relativamente ad acquisti già in precedenza fatti in base ai prezzi, che gli acquirenti assumano essere eccessivi o troppo onerosi, e ciò con facoltà di autorizzare lo storno dei contratti;

e) di proporre al Prefetto i provvedimenti per limitare il numero degli esercizi di merci di largo e popolare consumo, ove ciò sia necessario per ottenere migliore e più economica distribuzione delle merci, difesa più efficace, dal punto di vista sanitario delle merci facilmente deperibili. La Commissione stessa dovrà dare la massima pubblicità alle proprie decisioni ed avrà facoltà di ordinare altresì la chiusura dei negozi, spacci ed esercizi per un tempo determinato, specie a carico di coloro che fossero recidivi nelle infrazioni colpite dal presente articolo.

I provvedimenti della Commissione saranno esecutivi con le norme dell'art. 10 e seguenti del D. L. 21 novembre 1918, n. 1745.

Contro i provvedimenti emanati dalle commissioni è ammesso ricorso alla Corte d'appello che ha giurisdizione sul territorio della provincia. Essa provvederà all'istruzione e al giudizio con le norme del R. D. 28 settembre 1914, n. 1822.

Questa legge entrò in vigore in un tempo assai diverso da quello in cui era stato promulgato il decreto del 1919. I tribunali dei prezzi in molti centri non hanno potuto costituirsi per mancanza di varie rappresentanze, specialmente perchè il partito socialista si disinteressò da tale istituzione: a Roma e in qualche altra città le commissioni hanno funzionato e pronunciato alcune sentenze comminando sanzioni contro varie ditte, ma è stata un'opera, qualche volta clamorosa, ma semplicemente episodica e priva di larga portata. I concetti posti a base di questa procedura prescindevano decisamente dalla realtà economica. L'esperienza forestiera relativa al controllo sui monopoli industriali mostra come riesca assai difficile la valutazione del costo e la condanna dei « prezzi non ragionevoli », anche quando tale valutazione non è fatta da autorità amministrative ma da speciali magistrature, aventi per la composizione loro qualche conoscenza tecnica. La determinazione dei prezzi equi e la commessa condanna degli « speculatori » si presenta anche più difficile rispetto al commercio al minuto, per il quale, nella formazione dei prezzi, opera sempre un complicato sistema di fattori divenuto nei nostri giorni complicatissimo. Contrariamente ai principi posti a base della procedura escogitata da questa legge, nel commercio al minuto non si ha una distinta gestione e un distinta contabilità per ciascun articolo, ed una formazione di prezzo di vendita, per ognuno sulla base di uno speciale costo e di una particolare imputazione di quota per spese generali e per profitto: il prezzo, concretamente, data la mutabilità dei gusti, e della condizione del mercato, talora si aderge assai lungi dal particolare costo e talora scende assai in basso al di sotto di questo. Il pubblico ignaro ha appreso con grande stupore e con grande indignazione da qualche sentenza di questi « tribunali dei prezzi equi » la vendita di talune merci superanti del 100, del 200, del 300 % il

particolare costo, ma solo perchè dimentica i non rari casi di merci fuori moda, di « fondi di magazzini », di « articoli di reclame » venduti con perdita, perchè ignora che il commercio al minuto è spesso segnalato da prezzi multipli e che in questi tempi su tale traffico agisce fortemente il fattore della vischiosità nei prezzi: tale fattore negli anni di rincaro ha sovente mantenuto i prezzi al minuto al di sotto del costo di riproduzione e doveva necessariamente mantenerli al di sopra di esso nella fase posteriore di ribasso, svoltasi quando la legge del 1920 entrò in vigore.

CAPITOLO X

LA FINANZA ANNONARIA

§ I. — LA MANCANZA DI UNA COMPLETA SINTETICA CONTABILITÀ DELLA GESTIONE. — La gestione degli approvvigionamenti e consumi alimentari, dal suo sorgere sul finire del 1914 fino al chiudersi dopo il 1922, ha dato luogo a un giro enorme di affari, a un movimento gigantesco di ricchezza, tanto da costituire forse la massima impresa economica che mai sia stata nel nostro paese; si afferma che il movimento di affari sia complessivamente ammontato a 70 miliardi.

Di ques'a enorme gestione non è stata tenuta una completa coordinata contabilità, nè quantitativa nè a denaro, nè patrimoniale nè finanziaria; e non è stata formata una sintetica statistica. Allo stato delle cose, non sembra probabile nè possibile che conti riassuntivi e tabelle sintetiche del movimento di derrate e dei dispendi e degli incassi possano venire formati in avvenire. Questo massimo ramo della finanza di guerra sembra destinato a rimanere senza una organica storia narrata dai responsabili della sua condotta, e senza una adeguata collezione di cifre che misurino compiutamente il volume delle provviste e forniture di derrate, e la distribuzione nel tempo e nello spazio delle une e delle altre, e misurino nei rispetti finanziari lo svolgimento e gli effetti dell'opera.

§ II. — CAUSE DELLA MANCANZA DI GENERALI DATI FINANZIARI E STATISTICI. — Il servizio degli approvvigionamenti ha avuto una esistenza tormentosa, instabile nel suo assetto. È sorto quasi per avventura, senza appropriata organizzazione, senza uno schema preliminare, al pari delle mille gestioni pullulate durante

la guerra, imperniate per lo più su dati uomini e spesso su esigenze politiche. Le circostanze iniziali hanno — come sempre avviene — esercitato una influenza duratura. Esso è sorto fuori dei lineamenti consueti dell'organizzazione burocratica e finanziaria dello Stato, senza che si prevedessero le posteriori dimensioni e si supponesse una durata poco meno che decennale. L'organizzazione amministrativa si è venuta assestando a poco a poco, faticosamente, e l'istituto è stato palleggiato di dicastero in dicastero, in condizioni di perpetua provvisorietà, pur nella evidente temporaneità sua. Questa mobilità di vicende non è stata determinata da circostanze proprie, ma dai fattori della difficile situazione politica.

Questa condizione di cose non era propizia per quella continuità schematica di gestione e di forme, che nei riguardi della contabilità sarebbe stata desiderabile. Il servizio è sorto imperniato dapprima in una persona, per la quale esso non costituì certo l'unico compito, e, per quanto consta, durante lungo tempo non rivestì le forme abituali nelle pubbliche gestioni. Parecchi anni sono decorsi e un movimento di miliardi si svolse senza che fosse costituito un vero ufficio di ragioneria¹. Gli uffici serbarono per gran tempo, un assetto embrionale, con un mobile corpo di agenti, presumibilmente presso che tutti avventizi. Così esso non assunse mai appieno la robusta elasticità di ordinamento propria delle grandi aziende mercantili private, e solo tardi assunse la rigidità dell'ordinamento burocratico, greve, schema-

¹ « Nel periodo intercorso tra l'inizio della gestione degli approvvigionamenti (febbraio 1915) e l'istituzione della ragioneria (1918) non si ebbe un regolare e completo ufficio di ragioneria che provvedesse oltre che al controllo economico, alla tenuta di una contabilità generale, nella quale fossero riassunti tutti i fatti di gestione con tutte le loro conseguenze contabili, sì da poter desumere da esse la situazione dell'azienda ed i risultati economici di tutte le operazioni compiute. Né tale situazione era possibile dedurre dalle scritturazioni parziali tenute parte dall'ufficio di contabilità e parte da alcuni degli uffici amministrativi con criteri particolari a ogni ufficio, sì da rendere le scritture stesse non solo incomplete, ma soprattutto prive di coordinazione e di collegamento (LUIGI CANDELORO, *Il Commissariato Generale degli approvvigionamenti e consumi*, « Biblioteca di ragioneria applicata », Torino, 1923, p. 21).

tico ma conseguente a se stesso, poggiante su una costrizione di tutto il movimento di affari secondo dati lineamenti, su un continuato controllo, importante l'accertamento e la notazione numerica ordinata di tutte le operazioni.

Vicende di questo genere sono state frequenti nelle gestioni di guerra, e gli effetti sono additati le mille volte nelle relazioni della Commissione Parlamentare di inchiesta. Questo disordine amministrativo era facilitato dal febbrile svolgersi della gestione; questa doveva avere di mira di continuo i mobili casi dell'oggi per fronteggiare le paurose possibilità del domani; i casi di ieri potevano sembrare quasi privi di rilevanza. Gli amministratori, nell'angosciosa preoccupazione di curare il tempestivo flusso delle vettovalie, dovevano forse attribuire quasi una importanza secondaria all'altezza dei prezzi cui si facevano le provviste. L'accertamento dei costi effettivi totali per le singole partite doveva sembrare necessità minore di fronte all'urgenza di curare le disponibilità future, di rimediare alle perdite ed allontanare la minaccia della fame. In queste condizioni di opera, di affannosa amministrazione, si volgeva larga e comoda la tendenza al rinvio nel tempo delle liquidazioni, dei conti definitivi, e ad effettuare pagamenti provvisori, anticipazioni. Tale tendenza, fino a un certo punto, era inevitabile, specialmente per le gestioni all'estero, per i rapporti con le organizzazioni interalleate; poichè sarebbe stato difficile curare contemporaneamente alle frettolose provviste le complesse contabilità relative ai noli, alle sicurtà, alle perdite per sinistri, tanto più dati i mutamenti di rotta e destinazione che frequentemente subivano i vascelli. Fattore di tardività nell'accertamento dei costi in valuta nazionale era la stessa mobilità dei cambi e delle condizioni di finanziamento, da cui derivavano ritardi nelle trasmissioni effettive dei fondi o negli addebitamenti. Altro fattore di tardività nell'accertamento definitivo dei reali costi era la gran varietà degli organi attraverso i quali si facevano le provviste all'estero, la varietà delle consuetudini commerciali, delle pattuizioni nei contratti, varietà che dava facilmente luogo a incertezza, a lunghe controversie, a difficoltà

nelle liquidazioni. In queste condizioni, sembra, che il servizio degli approvvigionamenti, sin verso gli estremi della sua esistenza, abbia svolto la sua gestione con un frequente rinvio degli accertamenti definitivi, con un intrecciarsi e ingrossarsi delle partite provvisorie in attesa di sistemazione. E non è improbabile che tra le tormentose vicende politiche e amministrative non sia stata sempre perfetta la materiale conservazione e ordinamento della grande copia dei documenti. In questa condizione di cose e di vita, non è meraviglia se i gestori della immane provvista di vettovaglie non siano stati consci dei diritti della storia; il desiderio di una chiara, persuadente, compiuta nozione del vasto movimento di affari, svolgentisi nella grande azienda, dovette sembrare loro presso che futile. Per gran tratto di tempo, la nozione contabile delle operazioni, nella prevalente provvisorietà delle cifre, non fu certo tale da consentire il soddisfacimento di quel desiderio; solo nei più pacati anni ultimi si dovette raggiungere un adeguato e stabile sistema scritturale; sino allora, nel mobile ambiente, non dovette dominare, come nei consueti pubblici uffici, lo stabile ordinamento, la consuetudine per cui gli affari e le partite nei registri ripetono forme prestabilite e di per sè adducono ad integrazioni in cifre assommanti tutto il movimento.

Nell'amministrazione degli approvvigionamenti forse non si formò mai, attraverso il decennio, la tradizione di tabelle periodicamente raccoglienti la nozione del movimento e della condizione presente.

§ III. — CARATTERE « FUORI BILANCIO » DELLA GESTIONE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI. — Gli affari che questo dicastero dei consumi svolgeva per lo Stato, per quanto salissero ogni anno a miliardi, rimasero sino agli ultimi tempi esclusi dai due fondamentali documenti che vincolano il movimento finanziario dello Stato e ne compendiano i risultati: il Bilancio e il Consuntivo. Gli affari degli approvvigionamenti rimasero sin verso la fine come una gestione estranea al bilancio, così come è avvenuto per l'eser-

cizio di Stato del naviglio mercantile, per l'approvvigionamento dei combustibili e di merci industriali, e per molte altre gestioni di guerra. Così, durante una serie di anni, le cifre relative al movimento attinente al bilancio dello Stato hanno avuto scarso significato generale, e lungo quel tempo venne a mancare la nozione reale delle vicende relative alla gestione finanziaria dello Stato, e solo vaghe incerte induzioni potevano trarsi dalle cifre approssimative figuranti nei conti mensili del Tesoro, dai dati attinenti ai materiali incassi e pagamenti. Questo carattere di gestione estranea al bilancio per gli approvvigionamenti alimentari e per altri servizi forse fu impresso senza una chiara nozione delle conseguenze che sarebbero derivate. Ma certo la esclusione di queste gestioni dai due grandi documenti fondamentali della finanza in qualche istante dovette tornare gradito, poichè sembrava politica conveniente mantenere il segreto o l'incertezza intorno a talune delle vicende generali della finanza; non occorrono parole per biasimare simili pratiche e simili fini contravvenenti alle buone tradizioni della nostra pubblica contabilità. Queste tradizioni poggiano sul principio della universalità di contabilità, sulla unicità della cassa, sulla esclusione di contabilità speciali: il bilancio deve abbracciare tutta la gestione dello Stato. Questo razionale concetto — che in passato ha dato luogo a dibattiti memorabili — è stato mantenuto, in tempi migliori, anche rispetto a talune imprese industriali e commerciali dello Stato, e per analogia ha importato un razionale adattamento della contabilità per le aziende industriali municipalizzate entro l'ambito della contabilità comunale.

Rispetto alla gestione degli approvvigionamenti alimentari, la formazione di un vero bilancio preventivo sarebbe stata malagevole, data la imprevedibilità dei casi, e le cifre del bilancio non avrebbero avuto forza limitativa, e sarebbero state necessariamente oggetto di frequenti note di variazione; ad ogni modo, lungo tutta una serie di esercizi, la pubblica finanza si è svolta senza una approvazione parlamentare dei bilanci e così senza che gli stanziamenti avessero in realtà valore costrittivo. Ma

certo la inclusione di questa gestione nel bilancio avrebbe probabilmente avuto il benefico effetto di importare un certo qual freno alla tendenza postergatrice delle liquidazioni, avrebbe addotto a un più regolare e costante controllo, a una tempestiva contabilità e sintesi dei dati. La storia finanziaria mostra come le « contabilità speciali » degenerino facilmente nelle viete « contabilità occulte » e siano fomite di abusi.

Adunque per molti anni il servizio degli approvvigionamenti è stato una gestione fuori del bilancio, operante con propri mezzi, una azienda a sè, staccata dal resto della gestione dello Stato. Bizzarramente si incluse nel bilancio solo la spesa occorrente per il funzionamento degli uffici centrali del Commissariato, e così gli stipendi, gli assegni, le retribuzioni, le indennità e compensi per il lavoro straordinario del personale e simili; come appare dai dati riportati più innanzi, è stato questo un movimento di denaro minuscolo in confronto col giro totale degli affari; per queste poche partite la contabilità è stata conforme a quella delle altre amministrazioni centrali dello Stato; si è svolta su pochi registri elementari ed ha avuto per oggetto unicamente l'elemento denaro. Per la gestione effettiva commerciale, la contabilità a decorrere dal 1918, si assimilò a quella delle imprese commerciali private e così le scritture hanno avuto un carattere patrimoniale, assumendo la forma della partita doppia, per considerare organicamente, non solo il movimento del danaro, ma anche il movimento delle merci, col fine dell'accertamento delle perdite e dei profitti. Per questa gestione patrimoniale è venuta a mancare una scritturazione del tipo finanziario analoga a quella degli altri rami dell'azienda. Tale gestione patrimoniale del Commissariato avrebbe dovuto trovare riferimento nella sezione patrimoniale del rendiconto consuntivo dello Stato; ma è noto come a partire dallo scoppio della guerra tale sezione si sia ridotta a pochissima cosa.

Assai tardivamente, per la sola liquidazione, la gestione del Commissariato cessò dalla posizione singolare di estraneità al bilancio. Il R. D. L. 26 dicembre 1921, n. 1867 ha disposto

(art. 3) che le entrate derivanti dalle operazioni di stralcio, a partire dal 1° luglio 1922, dovessero versarsi al bilancio dello Stato con imputazione ad apposito capitolo nella parte straordinaria dello stato di previsione dell'entrata, e tutte le spese di qualsiasi natura, dipendenti dalle operazioni medesime e dal funzionamento dei relativi servizi, dovessero imputarsi a capitoli inseriti nello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze. Così la gestione entrava nella normalità soltanto nel momento in cui essa decisamente si avviava alla fine. Dal luglio 1922 le funzioni contabili sorgenti dal movimento di stralcio venivano deferite alla generale ragioneria del dieastero delle Finanze, cessando per questo riguardo la singolarità di ordinamento. Senza scendere a minute analisi intorno all'ordinamento adottato per questa inclusione nella contabilità del bilancio, ricordiamo come sia stato stanziato un fondo per fronteggiare il presunto disavanzo della gestione ed altro grosso fondo per la complessiva sistemazione delle enormi pendenze formatesi riguardo ai pagamenti effettuati all'estero. In applicazione alla legge relativa alla gestione di Stato per i cereali, già negli esercizi finanziari del 1920-21 e del 1921-22 erano state stanziare somme da corrispondere all'azienda degli approvvigionamenti per fronteggiare il deficit derivante dalla vendita del grano a prezzi politici.

§ IV. — SERVIZIO DI CASSA. — Alla particolare posizione adottata da questa gestione degli approvvigionamenti alimentari, hanno corrisposto forme speciali per il servizio di cassa. Gli incassi ed i pagamenti per la grossa parte esclusa dal bilancio dello Stato vennero affidati agli istituti di emissione, presso ognuno dei quali venne aperto al Commissariato un conto corrente infruttifero; la emissione di mandati ed il pagamento per mezzo della Tesoreria centrale o delle RR. Tesorerie provinciali è stata limitata al solo pagamento degli stipendi ed assegni ed altro tenue movimento finanziario rientrante nel bilancio. Per tutta la parte commerciale, adunque, il finanziamento ha avuto

luogo in notevole misura mediante la stampa dei biglietti, cioè col fondo dei biglietti emessi per anticipazione a vari enti e per approvvigionamento secondo i RR. DD. 18 agosto 1914, n. 827, 23 maggio 1915, n. 711, e 4 settembre 1919, n. 1619, e Decreti Leggi 31 agosto 1916, n. 1124 e 10 giugno 1917, n. 996; questi decreti hanno via via elevato la possibilità di ingrandire il fondo medesimo sino a 3.350 milioni. Il cumulo reale dei biglietti circolanti per i vari fini cui il fondo d'anticipazione era destinato è andato variando nel tempo, e non sarebbe possibile sceverare, secondo le cifre che sono di pubblica ragione, la parte spettante al Commissariato degli approvvigionamenti alimentari: tale parte è stata certamente assai rilevante ed in qualche tratto di tempo ha emerso in confronto con le altre sezioni. Questo vasto flusso di biglietti ha essenzialmente servito per il finanziamento degli acquisti e altre spese che si effettuavano nell'interno. Per i relativi pagamenti ed incassi era dunque aperto un conto presso ciascuno degli istituti di emissione, conto alimentato sia dalle accennate anticipazioni straordinarie che dalle somme introitate per ricavo delle vendite di derrate acquistate o requisite nell'interno del Regno e di quelle importate dall'estero. La competenza di ognuna delle tre banche di emissione nei riguardi delle operazioni di cassa era determinata topograficamente, e così alla Banca d'Italia sono affluite le operazioni da compiere nel settentrione e nel centro, al Banco di Napoli quelle del mezzogiorno e della Sardegna, e al Banco di Sicilia quelle della Sicilia. Per le anticipazioni alle commissioni provinciali di requisizione, il pagamento in tutto il territorio dello Stato era effettuato dalla Banca d'Italia; i banchi meridionali dovevano però versare ad essa, secondo disposizioni emanate di volta in volta dal Ministero del Tesoro, le quote di fondo per la requisizione dei cereali posti a loro carico nella speciale convenzione stipulata nel luglio 1918¹. Il volume della circolazione emessa per finanziare gli affari del Commissariato è andato naturalmente declinando via

¹ CANDELORO, *op. cit.*, p. 39.

via durante le operazioni dello stralcio, quando non si emettevano più biglietti per nuovi acquisti e biglietti anteriormente emessi rientravano nelle casse delle banche colle vendite delle derrate; a questo svolgimento è principalmente dovuta la diminuzione complessivamente presentatasi dal 1921 nella circolazione bancaria per conto dello Stato.

Un larghissimo movimento di affari ha svolto il Commissariato all'estero per gli acquisti di grano e di altre vettovaglie. Il relativo finanziamento si è svolto in massima parte, mediante i crediti aperti dai governi inglese ed americano e dopo la guerra coi mezzi all'uopo forniti dal Ministero del Tesoro. Rapporti vari ha dunque avuto il Commissariato con tale dicastero e specialmente col contabile del portafoglio, il quale curava la provvista delle divise e i pagamenti all'estero. In talune fasi, specialmente all'inizio e alla fine della gestione, molti affari all'estero sono stati curati da agenti diplomatici e consolari ed altri uffici e delegati, ai quali si effettuarono anticipazioni spesso rilevanti. La liquidazione degli affari compiuti all'estero è stata sovente, secondo che abbiamo notato, tardiva. La gestione degli approvvigionamenti ha avuto larga parte nella formazione della gigantesca partita di credito del contabile del portafoglio verso amministrazioni dello Stato per pagamenti da regolare, che figurava nel conto del Tesoro, ingrossando attraverso gli anni sino a raggiungere l'importo gigante di circa 20 miliardi.

§ V. — I RISULTATI ECONOMICI GENERALI DELLA GESTIONE PER GLI APPROVVIGIONAMENTI ALIMENTARI. — Il R. D. L. 22 gennaio 1920, n. 135 dispone che « per tutte le gestioni fuori bilancio di carattere straordinario che, con qualsiasi ordinamento siano state costituite presso organi civili e militari dell'Amministrazione dello Stato, è fatto obbligo di presentare rendiconto alla Corte dei Conti. Tale obbligo si riferisce ai conti individuali di ciascun contabile che abbia avuto gestione di denaro e di materie per le aziende di cui trattasi ed ai conti riassuntivi delle aziende stesse per le risultanze complessive ». Il R. D. 27 ottobre 1922,

n. 870 ha poi dato disposizioni speciali per la formazione di questi documenti, e ha determinato che i rendiconti generali della gestione per gli approvvigionamenti alimentari debbano formarsi secondo i risultati delle scritture alla fine del giugno 1920, 1921 e 1922. Le condizioni descritte in cui si è svolta la gestione, che hanno condotto a una singolare formazione di contabilità e alla mancanza di una sistematica statistica, non hanno consentito ancora la nozione dei generali risultati della gestione; afferma in proposito la Commissione parlamentare di inchiesta: « un conto preciso della perdita finanziaria non è mai stato fatto, nè è possibile fare per il disordine più volte rilevato col quale è proceduta la contabilità dell'amministrazione »¹.

Le poche cifre statistiche frammentarie relative al movimento quantitativo degli acquisti e delle cessioni e vendite, e dei corrispondenti costi e prezzi sono in genere richiamate in altri capitoli. Qui si segnalano le poche cifre finanziarie rese note, senza tentare analisi e comparazioni, data la insufficienza e provvisorietà dei numeri.

¹ *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra*, vol. II, p. 473.

A) Contabilità ordinaria del bilancio.

Spese di funzionamento per i servizi degli approvvigionamenti.

<i>Eser- cizio</i>	<i>Ente</i>	<i>Competenza dell'esercizio</i>				<i>Residui</i>		<i>Pagamenti com- plessivi</i>	<i>Residui in fine di gestione</i>
		<i>Previsione</i>	<i>Spese pagate</i>	<i>Spese rinaste da pagare</i>	<i>Accer- tamenti totali</i>	<i>Economie</i>	<i>Accer- tamenti totali</i>		
1916-17	Ministero Agricoltura .	6500	5805	—	5805	695	—	5805	—
1917-18	» Approvvigion.	1350000	543660	363420	907080	442920	—	543660	363420
1918-19	» »	2733400	1850014	417689	2267703	465697	363070	2170126	460647
1919-20	» Ind. e Comm.	3441000	2337571	1037162	3374732	66268	459650	2703938	1130445
1920-21	» del Tesoro .	20056339	13634349	5699856	19334205	722734	1122314	14480318	5976201
1921-22	» delle Finanze	18579920	10934298	1238904	12173238	6406682	5976201	16632208	1517231
1922-23	» del Tesoro .	2607818	1707881	821771	2529652	78166	1485008	—	1139060

B) A partire dallo scoppio del conflitto europeo, nei rendiconti consuntivi è stato tentato un'assai grossolana approssimativa misura del dispendio complessivo sopportato dall'Erario dello Stato in dipendenza della guerra, mediante la segnalazione e sintesi di tutte le spese figuranti nei conti dei vari dicasteri attribuibili al grande evento internazionale. Da queste lunghe filze di cifre abbiamo tratto, anno per anno, le seguenti, imputate nel documento alla gestione degli approvvigionamenti a consumi alimentari.

Esercizi:

1914-15 Spese per i Consorzi Provinciali di ap- provvigionamento	L.	100.000
1915-16 Idem idem	»	280.000
1916-17 Idem idem	»	414.920
Spese di amministrazione per il servizio centrale degli approvvigionamenti	»	5.805
Spese per l'attuazione del D. L. 19 no- vembre 1916, n. 1597, portante provvedi- menti per facilitare gli approvvigionamenti e la regolare vendita di generi alimentari	»	49.721
Spese di propaganda per la disciplina dei consumi	»	137.000
1917-18 Spese varie concernenti i servizi di approvvigionamento, consumi popolari, la coltivazione dei cereali e le industrie na- zionali	»	33.414.151
Spese varie concernenti l'istituzione e il funzionamento del Ministero per gli approv- vigionamenti	»	907.080
1918-19 Fondo da erogarsi in sussidi a favore di comuni, di enti per i consumi, di istitu- zioni e comitati di beneficenza, per provve- dere ai bisogni attinenti ai consumi popolari	»	10.000.000
Spese per il funzionamento del Ministero per gli approvvigionamenti	»	2.267.703

1919-20 Spese per il funzionamento del servizio di approvvigionamento	L.	3.374.732
1920-21 Idem idem	»	19.334.205
Sovvenzione dello Stato alla gestione degli approvvigionamenti a saldo del disavanzo dell'esercizio 1920-21	»	4.700.000.000
1921-22 Spese di funzionamento per il servizio degli approvvigionamenti	»	12.173.238
Rimborso al contabile del portafoglio per pagamenti effettuati all'estero	»	8.000.000.000
1922-23 Spese per il funzionamento della gestione di stralcio	»	2.529.652
Spese relative alla liquidazione ed allo stralcio della gestione	»	800.000.000

Non torna conveniente effettuare una sintesi di queste cifre le quali probabilmente non hanno portata generale.

C) Secondo che è stato prima indicato, nei bilanci 1920-21, e 1921-22 sono stati stanziati fondi per colmare il deficit derivante dal mantenimento del prezzo politico del pane; questi stanziamenti consentono induzioni sul risultato della gestione in questa ultima fase.

Nell'esercizio 1920-21 venne stanziato un fondo di 6.300 milioni; l'accertamento fu solo di 4.700 milioni, e così si ebbe una economia di 1.600 milioni in seguito alle migliorie avvenute nella condizione del mercato cerealicolo¹; i 4.700 milioni non furono però erogati in quell'esercizio ma passati quali residui al bilancio successivo 1921-22: in questo furono stanziati, sempre per colmare il disavanzo, 1.000 milioni, ma tosto il fondo poté essere minorato, come economia, di 400 milioni; i 600 milioni rimanenti vennero

¹ Informazioni particolareggiate fornite allo scrivente dal Commissario liquidatore con lettera del 24 aprile 1922 intorno ai risultati della gestione cerealicola 1920-21 indicano il disavanzo sopportato dallo Stato rispetto a tale esercizio in milioni 4.535.

aggiunti ai 4.700 milioni lasciati dal bilancio precedente e sul cumulo di 5.300 milioni 3.500 furono effettivamente imputati a colmare il disavanzo; rimasero così quali residui 1.800 milioni, i quali non trovarono imputazione neppure nell'esercizio 1922-23, rimanendo accantonati in vista dei risultati ultimi della gestione di stralcio.

Nell'esercizio 1921-22 venne stanziato il fondo già ricordato degli 8 miliardi per rimborso di arretrati al contabile del portafoglio; fondo che figura erogato nella sua totalità dalla contabilità dei residui dell'esercizio 1922-23; in quest'ultimo esercizio 1922-23 la gestione liquidatoria è figurata integralmente nell'ambito del bilancio; per essa, prescindendo dai 2 milioni e mezzo circa di spese per funzionamento, si è avuto lo stanziamento e l'accertamento di 800 milioni per oneri di liquidazione (rimanendo però 649 milioni accertati e non pagati come residuo).

Da questi vari dati risulterebbe pertanto un cumulo di 12.300 milioni (3.500 milioni per disavanzi imputati nel 1920-21 e 1921-22, 8.000 milioni per arretrati all'estero e 800 milioni per oneri di liquidazione), cifra che parrebbe dovere corrispondere grosso modo all'onere netto per lo Stato risultante in questi ultimi anni della gestione, anni per cui il disavanzo è stato particolarmente formato o comunque liquidato; a questi 12.300 milioni potrà aggiungersi una parte almeno del fondo rimasto di 1.800 milioni secondo le vicende ulteriori della liquidazione, vicende che forse presenteranno tracce presso che definitive nel consuntivo 1923-24 non ancora pubblicato.

Di fronte a questa ipotetica cifra di perdita complessiva sulla gestione degli approvvigionamenti, si hanno quelle di 16 e di 15 miliardi indicate nella relazione della Commissione di inchiesta (pp. 468 e 473) ulteriormente ridotte da altre posteriori notizie, nello stesso documento (p. 468 nota) a circa 12.655 milioni e mezzo.

D) Una posteriore valutazione del disavanzo per la gestione fuori bilancio è contenuta in documenti allegati alle esposizioni

finanziarie fatte dal ministro De Stefani il 13 maggio e l'8 dicembre 1923¹, documenti i quali presentano alcune cifre sul movimento di cassa a partire dall'inizio della gestione, che conviene richiamare.

Entrate accertate:

Incassi eseguiti ed imputati al conto corrente con gli istituti di emissione:

Banca d'Italia	L. 15.791.661.776	
Banco di Napoli	» 4.202.150.577	
Banco di Sicilia	» 1.854.698.993	
	<hr/>	L. 21.848.511.347

Somma incassata dal Ministero della Guerra per acconto sull'importo delle derrate cedute all'esercito » 2.500.000.000

Somme che restavano ad incassare al 30 giugno 1922 per crediti e ricuperi in genere » 2.500.000.000

Totale L. 26.848.511.347

Spese accertate:

Pagamenti eseguiti sul conto corrente con gli Istituti di emissione:

Banca d'Italia	L. 15.563.391.665	
Banco di Napoli	» 4.042.718.538	
Banco di Sicilia	» 1.826.695.072	
	<hr/>	L. 21.432.805.274

Pagamenti effettuati all'estero sino al giugno 1922 notificati dal contabile del portafoglio » 19.405.916.831

Pagamenti da eseguire (a calcolo) . . » 810.000.000

Totale L. 41.648.722.105

Queste cifre portano per differenza un deficit della gestione fuori bilancio di . . . L. 14.800.210.658

¹ *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*, allegati al discorso tenuto nel Teatro della Scala in Milano il 13 maggio 1923 sull'opera finanziaria del Governo Fascista. *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*, comunicati al Parlamento il giorno 8 dicembre 1923.

A copertura di tale deficit, così provvisoriamente determinato, sono stati provveduti, in conformità di quanto già sopra è accennato, gli stanziamenti seguenti nei vari bilanci:

Esercizi:

1920-21	Ministero del Tesoro	L.	4.700.000.000
1921-22	»	»	» 600.000.000
1921-22	»	delle Finanze	» 8.000.000.000
1921-22	»	della Guerra	» 1.500.000.000
Totale				L. 14.800.000.000

Secondo le notizie allegate alla esposizione finanziaria del dicembre 1923, lo svolgimento delle operazioni di stralcio, non ancora compiute, avrebbe portato un miglioramento di 484 milioni sul disavanzo prima valutato in 14.800 milioni. Sembra che il seguito delle operazioni di liquidazione abbia recato ulteriori migliorie.

E) La legge del 27 marzo 1921, n. 145, che ha disposto la nuova sistemazione per la gestione di Stato dei cereali, ha stabilito che per colmare il disavanzo derivante dal mantenimento transitorio di un prezzo di cessione dei cereali inferiore a quello di costo si dovessero accrescere alcuni tributi; la legge stessa ha determinato la formazione di uno speciale conto al quale dovevano affluire non soltanto i proventi della cessione dei cereali ai consorzi provinciali, ma anche i proventi derivanti dalle previste riforme tributarie; questi vari proventi dovevano servire a fronteggiare il dispendio per la provvista dei cereali. Riportiamo qui appresso i dati raccolti in questa speciale contabilità, quali figurano nei consuntivi 1920-21, 1921-22 e 1922-23.

*Risultanze della gestione statale dei cereali
per il periodo marzo-giugno 1921.*

Entrate:

a) proventi della gestione dei cereali . . .	L. 1.642.437.505
b) proventi di carattere tributario devoluti alla gestione	171.619.455
Totale	L. 1.814.056.960

Spese:

a) ammontare delle anticipazioni corrisposte agli organi degli approvvigionamenti (com- missioni di requisizione, ufficio grano, ma- gazzini, ecc.)	L. 170.774.450
b) pagamenti disposti dalla amministrazione centrale sul conto corrente delle banche di emissione	290.516.583
c) pagamenti effettuati con mezzi forniti dal contabile del portafoglio	402.237.017
Totale	L. 863.528.050

Durante il quadrimestre, questa gestione dei cereali diede una eccedenza di entrate di 950 milioni e mezzo circa, la quale però era fortissimamente superata dal grosso disavanzo accertato negli anteriori mesi dell'esercizio: a determinare questa eccedenza contribuì la distanza del quadrimestre dall'epoca del raccolto, per cui i dispendi specialmente per acquisti all'interno risultarono relativamente esigui.

*Risultanze della gestione statale dei cereali
per l'esercizio 1921-22.*

Entrate:

I. Proventi della cessione dei cereali secondo le assegnazioni disposte lungo l'esercizio (salvo liquidazione)	L. 2.942.067.930
II. Proventi tributari devoluti alla gestione:	
a) quota dell'imposta sui proventi degli amministratori di società L.	6.700.000
b) quota dell'imposta sui proventi ai dirigenti di società . . . »	6.050.000
c) quota sui proventi dei tabacchi »	284.791.077
d) quota dell'imposta sul patrimonio »	266.456.619
e) imposta complementare sui redditi	200.259.804
	» 764.257.500
Totale	L. <u>3.706.525.430</u>

Spese:

I. Pagamenti disposti sul conto corrente con gli istituti di emissione	L. 2.799.883.100
II. Pagamenti disposti mediante divisa estera fornita dal contabile del portafoglio.	
a) anticipazioni ai delegati all'estero per acquisti di cereali ¹ .	
b) pagamenti diretti	40.824.685
Totale	L. <u>2.840.707.785</u>

¹ Per i fondi in valuta estera messi a disposizione dei delegati per gli acquisti all'estero, il consuntivo non indicava l'importo in lire italiane, non essendo tale importo noto ancora alla chiusura dell'esercizio; i fondi stessi ammontavano a dollari 22.867.265, sterline 225.196, franchi 10.522.904, pesos carta 5.000.000.

*Risultanze della gestione statale dei cereali
per l'esercizio 1922-23 (liquidazione).*

Entrate:

I. Riscossioni dipendenti dalla liquidazione verificatasi nel 1922-23	L.	814.219.342
II. Proventi di carattere finanziario:		
a) quota sui tabacchi	L.	250.270.506
b) quota sull'imposta patrimoniale »		<u>131.027.487</u>
		» <u>381.297.993</u>
Totale	L.	<u><u>1.195.517.335</u></u>

Spese:

I. Pagamenti effettuati durante l'esercizio per spese relative alla liquidazione	L.	150.862.873
II. Residui passivi da pagare alla chiusura dell'esercizio »		<u>649.137.127</u>
Totale	L.	<u><u>800.000.000</u></u>

Da una sintesi della contabilità di questa gestione fatta nel consuntivo 1922-23 risulta che la gestione stessa, in tale periodo, avrebbe lasciato un avanzo di lire 651.354.945 avanzo attribuibile essenzialmente alle vicende del mercato dei cereali, le quali furono assai più propizie di quanto si prospettasse quando venne approvata la legge sulla riforma della gestione. Di fronte a tale avanzo si deve ricordare come alla gestione medesima siano affluite, in base ai consuntivi, proventi tributari ad essa estranei per circa 1.317 milioni.

PARTE QUARTA

LA POLITICA ANNONARIA
RELATIVA A SINGOLE DERRATE

CAPITOLO I

CEREALI E PANE

§ I. — ATTI PRELIMINARI. L'INTRODUZIONE DEL CONTROLLO SUL MERCATO GRANARIO. LA FORMAZIONE DEL MONOPOLIO COMMERCIALE DELLO STATO. GLI ACQUISTI ALL'ESTERO. — L'analisi storica sulla politica annonaria, condotta nella seconda parte del volume ha mostrato come, non appena scoppiata la guerra europea, sia stata evidente dinanzi alla popolazione e al Governo, la importanza suprema di un adeguato approvvigionamento alimentare e specialmente granario. Dopo che, nei primi giorni del conflitto, furono emanati i divieti di esportazione per molte vettovalie, durante gran tempo l'attenzione fu rivolta essenzialmente alla disponibilità commerciale. Ma la relativa politica fu lungo parecchi mesi assai esitante, derivandone danno non lieve alla economia nazionale. Sin dall'agosto 1914, si accennò all'intendimento di abolire il dazio sul grano, provvedimento che in quei frangenti, era il più logico ed essenziale, e corrispondeva del resto alla tradizione prossima e remota di casi di carestia: ma il provvedimento fu ritardato, risultandone per l'incertezza soltanto scoraggiata l'importazione privata dei cereali in un tempo in cui le condizioni del mercato internazionale erano ancora propizie: il ritardo è stato ispirato a meschine considerazioni fiscali ed il motivo medesimo condusse ad una sospensione del dazio solo temporanea e parziale (R. D. 18 ottobre 1914, n. 1115); fu solo col R. D. del 31 gennaio 1915, n. 50 che furono aboliti i dazi di

confine sui cereali e contemporaneamente autorizzati i Ministri dei Lavori Pubblici e della Marina a prendere i provvedimenti necessari per facilitare i trasporti ferroviari e marittimi del grano e della farina, dandosi inoltre al Ministero degli Interni l'autorità per ordinare l'accertamento delle consistenze di cereali esistenti nell'interno del paese e stabilire norme obbligatorie per la panificazione e per la vendita di farine. La incertezza sui provvedimenti doganali e l'aannuncio fatto vagamente sin dallo agosto di un positivo intervento del governo per l'approvvigionamento granario, scoraggiarono la iniziativa privata, tanto che l'importazione dell'estero, da parte del libero commercio, è stata assai ristretta lungo gli ultimi cinque mesi del 1914 e i primi del 1915, più di quanto presumibilmente fosse attribuibile alle difficoltà che incontrava il movimento commerciale. Sembra che in quell'epoca lo Stato abbia compiuto l'errore di effettuare grosse provviste sul mercato interno per uso militare. Il primo abbassamento della tariffa doganale, da lire 7,50 a lire 3 per quintale riguardo al frumento, non produsse effetti molto sensibili sul mercato interno, poichè, per effetto della guerra, si stava nell'autunno svolgendo sul mercato internazionale un notevole movimento di rialzo. In complesso la politica cerealicola lungo il 1914 non fu certo avveduta.

Nella seconda parte del volume, sono state descritte minutamente le circostanze che hanno portato, sul finire del 1914, alla adozione di una politica di più deciso intervento riguardo agli approvvigionamenti di cereali: è stata poi descritta la organizzazione amministrativa formata sia al centro che nelle provincie, organizzazione che, costituita in vista dell'approvvigionamento granario, ha poi funzionato anche rispetto alle altre vetovaglie. Si venne svolgendo lungo il 1915 a cura dello Stato, senza connessione con gli altri Stati alleati, una rilevante opera di approvvigionamento granario all'estero. Questa azione dello Stato, dapprima incerta e poi via via più decisa, per quanto ancora irregolare, con funzione palesemente soltanto complementare, costituì un certo freno per il commercio privato. Tuttavia il movi-

mento di affari privato di importazioni ebbe ancora, lungo l'anno 1915, una notevole prevalenza rispetto a quello compiuto dallo Stato: secondo la statistica doganale, nel 1915 si importarono in complesso 422 migliaia di tonnellate di grano duro e 1828 di grano tenero. Secondo la relazione parlamentare di inchiesta gli acquisti compiuti dallo Stato tra la fine del 1914 e il gennaio 1916 importarono soltanto migliaia di tonnellate 913 e mezza; può darsi però che i due dati non siano rigorosamente comparabili. Sembra che gli acquisti effettuati dallo Stato all'estero nel 1915 abbiano avuto notevole sviluppo solo nei primi mesi dell'anno, abbiano subito una restrizione tra la primavera e l'estate e siano stati poi nulli nei mesi di settembre, ottobre e novembre, riprendendo su vasta scala nel dicembre ¹: vennero così a mancare, a cura dello Stato, acquisti lungo i mesi in cui le quotazioni sui mercati americani subirono un notevole ribasso sia per la abbondanza del raccolto che per la generale fiducia sulla riuscita della impresa dei Dardanelli.

Col 1916 l'importazione cerealicola da parte del Governo si dilatò notevolmente, e praticamente gli acquisti di cereali sui mercati forestieri divennero un monopolio dello Stato; in tale condizione continuarono fin verso la fine del 1921. Già è stato descritto minutamente l'ordinamento adottato per tali acquisti sia durante il tempo in cui si svolsero in comune con gli alleati, sia quando ripresero diretti, e già sono state indicate alcune cifre intorno al complessivo volume degli acquisti e ai dispendi. A complemento di tali dati, riportiamo qui, dalla Relazione della Commissione parlamentare, cifre indicanti in via approssimativa le quantità di cereali importate dallo Stato nei singoli esercizi finanziari.

¹ Relazione della Commissione di inchiesta, ecc., vol. II, p. 397.

<i>Esercizi</i>	<i>Grano</i> <i>Q.li</i>	<i>Segala</i> <i>Q.li</i>	<i>Orzo</i> <i>Q.li</i>	<i>Granoturco</i> <i>Q.li</i>	<i>Farina grano</i> <i>Q.li</i>
1915-16	19.536.010	—	—	135.713	768.676
1916-17	17.660.265	258.235	—	1.828.932	1.914.186
1917-18	14.488.480	804.140	966.370	2.478.690	3.926.530
1918-19	21.796 328	91.520	88.240	3.404.457	4.262.537
1919-20	20.502.200	316.905	—	1.219.917	2.042.566
1920-21	29.518.447	1.148.796	151.205	5.041.799	210.530
1921-22	10.549.665	—	—	—	—

§ 11. — GLI ACQUISTI ALL'INTERNO. — Secondo i dati precedentemente esposti, il dominio dello Stato sul mercato interno dei cereali si è venuto gradualmente costituendo lungo i primi mesi dell'anno 1916 con i vari atti già citati: nel 1915, il commercio privato si era ancora svolto in condizioni di relativa indipendenza per quanto già fortemente influenzato dall'azione governativa sulla importazione, dalla requisizione militare e dalla varia azione annonaria delle amministrazioni locali; il livello dei prezzi all'interno lungo tale anno è andato salendo fortemente così da raggiungere sulla fine del dicembre, per il grano tenero un livello medio di circa lire 43 il quintale contro circa 35 alla fine del 1914. La penetrazione dello Stato nel movimento commerciale è stata, lungo il 1916, rapida e decisa. Un decreto già dell'8 gennaio introduceva un maggiore rigore nelle requisizioni militari sia di grano che di granoturco, ed altro decreto contemporaneo rendeva obbligatoria la denuncia delle quantità di tali cereali possedute a qualsiasi titolo da qualunque detentore e la designazione delle quantità necessarie ai detentori stessi per speciali destinazioni (semina, alimentazione, ecc.); si rese obbligatoria anche la denuncia delle posteriori alienazioni che fossero singolarmente o in complesso superiori a 5 quintali. Così tutta quanta la disponibilità di questi cereali esistente presso i privati venne a essere posta sotto il dominio dello Stato. Queste ordinanze sconvolsero profondamente il mercato, arrestando le transazioni: lo Stato è un operatore munito di mezzi e mosso

da direttive tali che risulta praticamente impossibile la coesistenza di esso in un mercato con gli speculatori privati. Lungo il primo bimestre di quell'anno, mentre lo Stato disponeva il censimento e introduceva altri vincoli, molti contratti venivano stornati e una specie di panico invase i commercianti; i prezzi rapidamente scesero dal livello di lire 47 a quello di 40-42 cioè alle quote fissate riguardo alle requisizioni per il grano tenero e il grano duro secondo le indicazioni esposte più innanzi. Contemporaneamente altro decreto indicava il censimento per l'orzo e per l'avena. Il brusco forte ribasso nei prezzi sembrò a molti dovuto alla forzata cessazione delle supposte manovre speculative e così l'azione governativa incontrò grande favore. Un decreto dell'11 marzo 1916, n. 246 volle rendere legalmente permanente la situazione per la requisizione e dichiarò rescissi gli anteriori contratti stipulati a prezzi inferiori. Il regime che così si veniva instaurando doveva avere immediatamente conseguenze assai gravi sulla economia cerealicola; la artificiale adozione di un prezzo per l'interno sensibilmente inferiore al livello dei prezzi sui mercati esteri veniva ad escludere l'azione privata definitivamente dal commercio di importazione e rendeva necessaria la assunzione da parte dello Stato in maniera completa della funzione di approvvigionamento della popolazione civile. Il dominio dello Stato sul mercato cerealicolo interno risulta tanto più rigoroso in quanto, accanto alla fissazione del calmiera generale, si adottò nello stesso decreto il principio dei divieti di esportazione interprovinciali con cui si venne a frantumare l'unità del mercato nazionale. Negli ultimi mesi della primavera offerte minime affluirono sul mercato. Intanto si svolgevano valutazioni assai ottimistiche sul nuovo raccolto, e così, dopo un nuovo censimento per l'accertamento delle rimanenze del vecchio raccolto, si adottò, mediante notificazione fatta alla fine del giugno dal Ministero della Guerra, un prezzo di calmiera sensibilmente inferiore a quello determinato per la requisizione dell'anteriore prodotto. Questo prezzo al momento della fissazione non destò forte sensazione, ma il raccolto risultò effettivamente inferiore alle

aspettative e vivaci proteste si sollevarono nell'ambiente agricolo essendo i prezzi in fatto troppo miti in confronto all'incremento dei costi e alle difficoltà che si presentavano nello svolgimento della produzione. Questi prezzi bassi risultarono esiziali al successivo svolgimento della coltura: la coltivazione granaria non sembrò in molte zone sufficientemente redditizia e nella nuova campagna questa coltivazione subì una forte riduzione, malgrado qualche tardivo provvedimento stimolatore.

Forse i provvedimenti adottati rapidamente al principio del 1916 non apparvero nitidi dinanzi a coloro stessi che li adottarono, nelle conseguenze che da essi sarebbero derivate, di una piena sostituzione dello Stato all'opera privata della gestione dell'approvvigionamento cerealicolo. Nel giro di brevi mesi questa gestione si delineò nelle sue vaste dimensioni e così nella seconda metà dell'anno si venne alla definitiva organizzazione, già descritta, della Amministrazione centrale annonaria, affermandosi definitivamente il principio dell'intervento dello Stato.

Nell'anno 1917 le condizioni meteoriche e culturali si presentarono assai sfavorevoli risultando vieppiù esiziali gli effetti dei bassi calmieri imposti. Si svolse allora una attiva propaganda e si adottarono alcuni provvedimenti per promuovere l'intensità della coltivazione: venne determinato, tardivamente, un rialzo nei prezzi di requisizione, ma con scarso risultato — date le condizioni di ambiente così difficili; anche la semina del grano marzuolo risultò minima malgrado la speciale propaganda: essa si estese appena a 100.000 ettari; i forti calori del mese di giugno risultarono in fine disastrosi e così il raccolto di frumento si concretò in 38.000.000 di quintali, il minimo che si ricordasse da molti anni; a quest' risultato contribuì in maniera particolare la diminuzione di superficie coltivata nel Mezzogiorno, ove lo svolgimento della coltura incontrava più forti attriti. Il favorevole risultato raggiunto in alcuni dei paesi grandi produttori elevò il raccolto mondiale alquanto al di sopra del raccolto precedente, ma le condizioni commerciali erano difficilissime e i prezzi sui grandi mercati forestieri tendevano a salire molto al di sopra di

quelli dell'anno innanzi; però il movimento commerciale internazionale era ormai decisamente controllato dalla organizzazione interalleata ed il dominio sul traffico si accentuò con la partecipazione degli Stati Uniti. In Italia le condizioni alimentari si vennero facendo assai difficili, massimamente dopo Caporetto: provvedimenti vari, accennati più innanzi, furono adottati per limitare il consumo del grano, rendendosi vieppiù restrittivo il regime annonario. Un decreto del 29 aprile 1917, n. 682, dispose il censimento generale dei vari cereali e consentì un premio di lire 8 per quintale per tutti i coltivatori che spontaneamente portassero il loro frumento alle Commissioni di requisizione prima del 25 maggio successivo: l'ordinanza del Commissariato generale del 2 maggio 1917 disponeva poi che a partire dal 26 maggio incominciasse l'obbligo della denuncia, cui seguiva senza altro la requisizione, cessandosi da tale giorno il diritto al premio; con questo provvedimento la requisizione risultava generale, coattiva, per tutto quanto il prodotto interno, esclusa solo la parte destinata al mantenimento dei produttori e così lo Stato instaurava il generale monopolio anche per il traffico del prodotto interno. Sembra però che allora, più che negli anni successivi, sia risultato per i produttori un margine superiore alla entità normale di razionamento e che nelle denunce e verifiche per requisizione, malgrado la vigilanza, rimanessero tenui quantitativi celati, risultando così la possibilità di un qualche traffico clandestino con prezzi notevolmente più elevati dei legali. La triste esperienza sugli effetti dei prezzi bassi indusse alla adozione di prezzi di requisizione sensibilmente più alti per il raccolto del 1918, e ad aumentarli posteriormente, come appare dai dati presentati più oltre.

Nel 1918 la campagna frumentaria generalmente diede risultati migliori sia per le circostanze meteoriche più propizie, sia per i generali sforzi compiuti per accrescere la produzione e per lo stimolo medesimo derivato dal più alto livello dei prezzi. L'indice relativo al raccolto mondiale dell'Istituto Internazionale di agricoltura ha segnato un incremento di prodotto

pari al 18 % rispetto all'anno innanzi; in Italia sforzi vigorosi furono compiuti per provocare un aumento dell'area coltivata a frumento ed un progresso di circa 100.000 ettari si verificò rispetto alla coltura granaria, malgrado la contrazione recata dalla guerra per il Veneto. Nonostante il regresso tecnico si è avuto in Italia un copioso raccolto pari a circa 50 milioni di quintali. I prezzi alti sui mercati transoceanici hanno avuto lungo l'anno solo un effetto parziale, essendo gli acquisti in massima parte compiuti su vasta scala a condizioni speciali dalle organizzazioni interalleate. Il regime del monopolio del traffico interno ed esterno proseguì rigoroso. Al principio dell'anno un decreto del 3 gennaio stabilì un censimento rigoroso dei cereali, con obbligo della denuncia del frumento, della segala, dell'orzo e anche della farina di frumento e delle paste: tale ricognizione accertò una disponibilità assai scarsa, inferiore alla supposta, specialmente rispetto alle quantità lasciate ai produttori per il consumo familiare, indizio questo di eccessivo consumo, o meglio di traffico clandestino per provviste complementari ai non produttori. Il decreto del 19 maggio 1918, n. 674 dispose la requisizione del frumento, dell'orzo e della segala del raccolto 1918 ed il decreto ministeriale del 9 agosto successivo determinò analogamente la requisizione del granturco: per queste requisizioni furono emanate disposizioni più rigorose delle anteriori per evitare sottrazioni dei cereali dall'assorbimento che ne faceva lo Stato; un particolare controllo era previsto da parte delle commissioni provinciali di requisizione mediante la vigilanza sulle operazioni di trebbiatura al fine di meglio accertare la entità del raccolto pertinente a ciascun produttore: si respinse però la proposta, che era stata formulata, di effettuare la requisizione all'atto della trebbiatura, operazione che sarebbe stata assai malagevole, dovendosi preporre uno speciale controllore a ogni macchina, cosa non praticamente possibile, essendo le macchine in funzione in numero superiore a 20.000; si dispose però la suddivisione di ciascuna provincia in zone di trebbiatura e requisizione, nell'ambito di ciascuna delle quali avrebbe dovuto funzionare uno speciale gruppo di requi-

sizione: i conducenti le trebbiatrici dovevano considerarsi in qualche modo alla dipendenza delle Commissioni provinciali, ed essi dovevano tenere uno speciale registro a matrice per le operazioni compiute, trasmettendo entro due giorni dalla trebbiatura tagliandi al gruppo di requisizione della zona. Con questo meccanismo si confidava di potere raccogliere una più larga sezione del prodotto nazionale. Ma mezzo più efficace per la dilatazione della requisizione era evidentemente quello di consentire un prezzo più remuneratore; opportunamente, per la raccolta del 1919, furono disposti prezzi alquanto più elevati degli anteriori, i quali furono annunciati tempestivamente, col D. M. del 15 agosto 1918, lungo tempo prima che si iniziassero le operazioni di semina.

L'annata granaria del 1919 si svolse in complesso piuttosto sfavorevole per le cattive condizioni colturali e per la riduzione avvenuta nell'area: l'indice computato dall'Istituto Internazionale di agricoltura segna riduzione del 6 % nel prodotto mondiale in confronto col raccolto del 1918, mentre il fabbisogno risultava sensibilmente accresciuto per l'aumento che la cessazione della guerra apportava nel numero dei consumatori ricorrenti alla disponibilità dei grandi paesi produttori, e per il rallentamento avvenuto nella disciplina dei consumi; il livello dei prezzi nel mercato internazionale tendeva ad elevarsi, e la organizzazione annonaria interalleata, nelle nuove condizioni di ambiente, perdeva di efficienza. In Italia si presentò in questa campagna una nuova riduzione di area per la coltura del grano, ma ampliamenti per qualche cereale minore, soprattutto per il grano turco, specialmente in conseguenza della liberazione del Veneto; le condizioni metereologiche furono sfavorevoli, specie nel Mezzogiorno; e così il raccolto si presentò relativamente meschino, di poco superiore a 46 milioni di quintali. Le illusioni formatesi nella popolazione immediatamente dopo la chiusura delle ostilità intorno alla possibilità di un pronto ritorno all'anteriore livello dei prezzi e all'anteriore tenore di vita, contribuivano a rendere assai grave la situazione annonaria. I mutamenti avvenuti nel mercato internazionale dei cereali e il grave rialzo nel corso dei

cambi rendevano progressivamente ascendente il costo dei cereali importati dall'estero, mentre il mantenimento del basso prezzo di cessione, importava di mese in mese una crescente minacciosa perdita per l'Erario: tornava evidentemente opportuno limitare al minimo il ricorso ai cereali forestieri e così rispetto al raccolto 1920, tra la fine del 1919 e la prima parte dell'anno successivo si adottarono prezzi di requisizione dapprima lievemente inferiori a quelli stabiliti per il raccolto del 1919 e poi prezzi gradualmente assai superiori. Per il raccolto del 1919 si adottò per l'acquisto da parte dello Stato un metodo diverso da quello seguito negli anni precedenti: invece della generale requisizione compiuta di ufficio dalle Commissioni provinciali, mediante il D. M. del 29 maggio 1919, mentre si autorizzava la requisizione, si invitavano i produttori a offrire spontaneamente alle commissioni provinciali le quantità di cereali esuberanti al fabbisogno della semina e della alimentazione per i famigliari e i dipendenti: le offerte dovevano essere presentate entro 15 giorni dalla trebbiatura ed in ogni caso non oltre il 31 agosto, termine che fu poi prorogato al 30 settembre dal decreto del 24 luglio n. 1308: questo stabilì però che per le quantità offerte dopo tale termine e per quelle non offerte e requisite posteriormente, sarebbe stata applicata una penalità sotto forma di una detrazione di L. 10 per quintale sui prezzi determinati dalla notificazione ministeriale del 15 agosto 1918: altri termini vennero stabiliti per l'avena. Questo meccanismo non risultò appropriato, tanto che per l'anno successivo si ritornò al regime della ordinaria requisizione, e per il granturco per lo stesso raccolto del 1919 si adottò il regime consueto della generale requisizione (decreto del Sottosegretario ai consumi del 20 agosto 1919). La differenza ormai sensibile fra il prezzo di acquisto da parte dello Stato per offerta e requisizione del grano e quello di cessione a consorzi sembra avere portato un mutamento notevole nell'atteggiamento dei produttori; in una adunanza indetta nel febbraio del 1920 di rappresentanti dei consorzi granari e delle commissioni di requisizione, dal Commissario degli approvvigionamenti, Murialdi, per discutere sul

forte aumento verificatosi nel consumo dei grani (aumento che si affermava raggiungere addirittura un milione di quintali al mese in confronto all'anno precedente), si attribuì tale aumento in parte al fatto che un grande numero di produttori fosse passato nella categoria di coloro al cui approvvigionamento doveva provvedere lo Stato, essendo risultato per essi utile cedere tutto il loro grano e non trattenerlo per proprio consumo così da beneficiare del prezzo politico mantenuto dallo Stato; adunque i produttori non seguivano più la tattica della formazione di riserve occulte, ora che col cessare della guerra era svanito il timore di interruzioni nella disponibilità alimentare. Accanto a questa circostanza, venne attribuito l'aumento di consumo alla mancata differenziazione di prezzo tra grano e grano turco, all'abbandono quasi totale del tesseramento, sia per il consumo del pane e della pasta che per la molitura da parte dei produttori, alla mancata sistemazione della fornitura dei mangimi per il bestiame e all'accertato uso su larga scala di grano per l'alimentazione degli animali. Tra le riforme consigliate in questo convegno vi è stato il ritorno al regime della requisizione generale per tutti i cereali, con censimento e determinazione del contingente per comune, e col conferimento alle commissioni di requisizione di mezzi materiali e legali per la completa requisizione.

L'annata granaria 1920 ha segnato un notevole miglioramento di condizioni: si verificò un più alto grado di produttività ed una certa miglioria nella condotta culturale, così che il raccolto complessivo, secondo la rilevazione dell'Istituto Internazionale di agricoltura ha segnato un incremento del 4,3 % rispetto all'anno precedente, sebbene la superficie seminata a frumento fosse considerevolmente ridotta specialmente negli Stati Uniti, nel Canada e in qualche altro paese grande produttore, diminuzione non compensata dagli ampliamenti avvenuti in altre plaghe. In Italia si constatò un incremento importante nella superficie coltivata a frumento e soprattutto nel Mezzogiorno, ma le condizioni meteorologiche furono nel nostro paese sfavorevoli; il regime culturale, era ancora regredito, e l'opera agraria fortemente danneggiata.

giata dai vasti conflitti del lavoro: pertanto la produzione unitaria per ettaro scese all'infimo livello di Q.li 8,4 in media ed il raccolto complessivo raggiunse appena 38 milioni e mezzo di quintali. Così l'importazione dall'estero dovette salire a una entità altissima; per l'intero anno 1920, secondo i dati della statistica doganale, si raggiunse l'alto volume di T.te 2.118.000. La situazione annonaria risultò veramente disastrosa; il Commissario degli Approvvigionamenti, Soleri, nel discorso tenuto alla Camera il 30 luglio 1920, segnalava la gravità estrema del problema dei cereali e faceva notare come la « saldatura » del consumo tra il vecchio e il nuovo raccolto stesse avvenendo faticosamente, tanto che si dovette iniziare la utilizzazione del nuovo prodotto in anticipo sull'anno precedente per fronteggiare la situazione di alcune provincie: il consumo del grano continuava a crescere, soprattutto per effetto del prezzo di vendita artificiosamente basso, per cui il frumento continuava ad essere l'alimento più economico anche per il bestiame. Intanto, con le nuove condizioni sociali così perturbate, tendeva ad accrescersi la domanda per consumo anche da parte della popolazione campagnola e da molte parti si invocava un incremento nella quota assegnata ai produttori. I prezzi sul mercato internazionale tendevano a elevarsi, risultando così assai alto il costo del grano che lo Stato importava in grande massa dall'estero. Nell'intendimento di ridurre la importazione attraverso un incremento della produzione interna, in principio dell'anno era stata discussa la possibilità di consentire per il raccolto del 1920 degli speciali premi ai produttori che avessero fornito nella requisizione del raccolto 1920 una quantità di cereali superiore a quella requisita nel 1918 (essendo stato l'anno 1919 di libera offerta e non di requisizione); all'uopo avrebbero dovuto stanziarsi fondi a disposizione delle commissioni provinciali di requisizione: si sperava di promuovere così miglie e nelle pratiche colturali e di rendere più agevole la requisizione; ma il provvedimento, discusso dal Consiglio dei Ministri sulla fine del febbraio, sarebbe riuscito tardivo e così non fu applicato; si procedette invece alla concessione di rialzi nei prezzi di requi-

sizione. Nella requisizione disposta col R. D. del 20 maggio 1920, n. 681, si attribuirono più larghi poteri alle commissioni provinciali per il controllo sull'opera della trebbiatura al fine di assicurare il massimo assorbimento del prodotto; le commissioni dovevano procedere rapidamente al censimento della produzione e precettazione del raccolto. I prezzi per i cereali del raccolto 1921 vennero opportunamente determinati con lodevole sollecitudine mediante decreto del 4 maggio 1920, n. 660.

La relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta indica nella maniera seguente la quantità (quintali) dei cereali requisiti negli esercizi finanziari 1918-19 a 1921-22:

<i>Esercizio</i>	<i>Grano</i>	<i>Segala</i>	<i>Orzo</i>	<i>Granturco</i>	<i>Avena</i>
1918-19	19.520.000	191.650	450.300	3.285.000	—
1919-20	17.255 520	88.900	278.930	3.049.900	183.492
1920-21	12.787.080	120.062	129.814	3.162.780	600.866
1921-22	7.760.906	—	—	—	—

§ III. — PREZZI DI REQUISIZIONE. — Nella tavola seguente sono indicati i prezzi stabiliti per la requisizione dei cereali per i successivi raccolti, secondo l'ordine cronologico delle disposizioni che li hanno fissati.

<i>DECRETI</i>	<i>Raccolti</i>	<i>Fru- mento tenero o semi- duro</i>	<i>Fru- mento duro</i>	<i>Segala</i>	<i>Orzo</i>	<i>Avena</i>	<i>Mais</i>
D. M. 11 genn. 1915	1915	40	42	—	—	—	29
D. M. 23 giugno 1916	1916	36	41	—	—	—	—
D. M. 30 settem. 1916	1916	—	—	30	30	29	29
Not. 15 febr. 1917	1917	45	50	40	40	33	33
Not. 11 luglio 1917	1918	52	60	43	43	38	38
Ord. 29 agosto 1917	1917	—	—	43	43	36	36
D. M. 22 novem. 1917	1918	60	70	50	50	45	45
D. M. 15 agosto 1918	1919	75	85	62	62	56	56
D. R. 31 luglio 1919	1920	70	80	—	—	—	—
n. 1309.							
R. D. 29 maggio 1920	1920	90	105	80	80	70	70
n. 682.							
R. D. 8 luglio 1920	1920	100	115	—	—	—	—
n. 1309.							
R. D. maggio 1921	1921	125	145	95	95	85	85
n. 660.							

Tutti questi prezzi sono per quintale netto e per merce depositata nei magazzini del detentore, posta nei sacchi a spese del detentore stesso. Questi prezzi — aventi carattere di livello massimo, ma effettivamente praticati in ogni caso normale — dovevano applicarsi unicamente ai cereali che a giudizio della commissione di requisizione, erano di buon tipo mercantile, privi di difetti e completamente secchi, di un peso non inferiore a Kg. 77 per ettolitro, riguardo al grano e ad altre cifre analoghe per gli altri cereali; deduzioni speciali sono previste nei decreti per le partite non presentanti le caratteristiche normali. Supplementi speciali di prezzo sono stati disposti per compenso delle spese di magazzinaggio e per il calo riguardo alle partite requisite o consegnate al di là dei termini prefissi: questi supplementi vennero determinati a seconda del numero dei mesi decorrenti dal tempo normale alla data di consegna: l'aliquota è andata crescendo attraverso gli anni in relazione al mutare nel valore della moneta: così per il grano la quota mensile per quintale da lire 0,15 rispetto al raccolto del 1916 è salita via via sino a lire 0,40 rispetto al raccolto del 1920.

Più importanti nei rispetti della economia agricola sono i premi accordati per i cereali prodotti in zone o provincie speciali, a compenso di un costo di produzione superiore o per stimolare la coltivazione avvenente in condizioni di particolare difficoltà. Così, per il grano, rispetto al raccolto del 1918 venne accordato un premio di lire 9 pel tipo duro e di lire 7,50 per il tipo tenero requisito nelle provincie della Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania e Abruzzi; per il raccolto del 1919 il premio venne stabilito per queste provincie rispettivamente in lire 12,75 e 11,25 e in lire 10,20 e 9 per le provincie di Roma e Grosseto, ed infine in lire 12,75 e 11,25 per le provincie di Vicenza, Treviso, Venezia, Udine, Belluno e nei territori occupati dall'esercito dopo l'armistizio. Per le provincie meridionali e insulari citate e per le terre liberate il premio fu poi elevato a lire 13,50 e 12 per il grano del 1920 e 25 e 21,50 per il grano del 1921; invece rispetto alle zone ove predomina il latifondo,

nelle provincie di Roma e Grosseto, il premio è stato determinato in lire 10,50 e 9 per il raccolto del 1920 ed in lire 22 e 19 per il raccolto del 1921. Premi analoghi sono stati disposti rispetto agli altri cereali.

§ IV. — IL PREZZO POLITICO DEL PANE. — Già sono state notate le circostanze che hanno determinato la tendenza, in Italia e nella generalità dei paesi esteri, a mantenere stabile il prezzo del pane. Sia durante la guerra che nel primo biennio successivo, variazioni relativamente tenui si sono operate nel prezzo di cessione del frumento (e degli altri cereali) a consorzi granari: non si ha una completa serie cronologica di questi prezzi: forse essi non sono stati uniformi per tutti i consorzi in relazione alla diversità delle spese di trasporto e consegna. La differenza per l'Esercizio dello Stato tra il costo dei cereali ed il provento della consegna è stata naturalmente assai minore rispetto alla provvista interna che a quella estera, poichè per la prima funzionava una specie di prezzo politico anche per l'acquisto. La differenza tra costo e prezzo di cessione è stata proporzionalmente molto minore durante la guerra che dopo la cessazione delle ostilità, e ciò è in relazione al particolare controllo che sul mercato internazionale poteva esercitare l'organizzazione annonaria interalleata od in relazione anche al regime restrittivo vigente rispetto ai rapporti monetari con l'estero, per cui i prezzi dei cambi hanno subito un'ascesa relativamente limitata sino ad alcuni mesi dopo la chiusura del conflitto.

Come appare dalle cifre presentate in altra parte del volume, dopo la guerra il deficit dello Stato sulla gestione annonaria e principalmente sulla gestione granaria si è fatto rapidamente imponente e minaccioso per la finanza dello Stato e per la compagine economica nazionale. Un errore veramente fatale commesso dai reggitori dello Stato dopo l'armistizio fu quello di non aumentare gradualmente, per piccole quote, il prezzo di cessione del grano, avvezzando la popolazione alla lenta ascesa di questo prezzo, mentre tutti gli altri prezzi subivano rialzi, ta-

lora forti e bruschi. Non occorre notare quali odiosi e disastrosi effetti abbia avuto indirettamente questo livello mite nel prezzo del grano e del pane; malgrado gli sforzi per il razionamento e il freno al consumo, questo andava gradualmente dilatandosi, ed assumeva talora il carattere di un vero sperpero: il basso prezzo del grano al pari di quello delle abitazioni è stato fonte di dilatazioni in consumi voluttuari con effetti sinistri economici e morali: esso è stata causa non ultima degli spostamenti tumultuari avvenuti nella distribuzione delle fortune. La situazione si presentò veramente grave nel 1920, quando i ricordati risultati sfavorevoli della coltivazione addussero a una enorme importazione: nell'esercizio finanziario 1920-21 il consumo per la popolazione civile, (esclusi i produttori) e per l'esercito saliva a 39.000.000 e mezzo di quintali, dei quali solo 12 tratti dalla produzione nazionale e ben 27 e mezzo ricavati dall'estero: per il grano importato, il costo medio raggiungeva lire 230 il quintale, mentre per la requisizione si spendevano lire 115 per il grano tenero e 132 per il grano duro: di fronte a questi prezzi era assurdo, colposo, mantenere un prezzo di cessione di sole lire 60 per il frumento tenero e lire 70 per quello duro.

Di questa situazione una grave responsabilità spetta al partito socialista il quale eccitò vivamente la classe operaia organizzata contro ogni tentativo di rialzo nel prezzo del pane; violente minacce di rivoluzione sono state lungo il 1919 e il 1920 solennemente affermate, malgrado la nozione ben evidente della catastrofe cui il paese fatalmente andava incontro: i vari Ministeri che tennero il potere dopo l'armistizio non hanno avuto la forza o la volontà di dominare la situazione e fronteggiare il fiero contrasto. Senza narrare minutamente lo svolgimento cronologico di questa trista lotta, rammentiamo come quando nel dicembre del 1919, durante la discussione alla Camera dei Deputati sull'esercizio provvisorio, il Commissario degli approvvigionamenti descrisse la situazione annonaria, grave per quanto non ancora così minacciosa come si prospettò nell'anno seguente, e avvertì che la gestione granaria importava allora una perdita

di circa 2 miliardi e mezzo all'anno e mostrò la necessità di aumentare il prezzo di cessione almeno fino al limite del costo del grano nazionale, un violento ostruzionismo si svolse da parte dei deputati socialisti; ricordiamo ancora come l'amministrazione socialista di Milano più volte abbia fatto solenni affermazioni di disapprovazione contro rialzi del prezzo del pane che fossero avvenuti a opera del Governo. In questa disgraziata azione, anche le altre parti politiche furono deboli e non ebbero una nitida percezione dei pericoli della situazione; in una vivacissima discussione avvenuta alla Camera dei Deputati il 30 marzo 1920, venne votata *ad unanimità* una mozione proposta da un deputato socialista nella quale « si afferma che deve essere mantenuto il prezzo politico del pane a favore delle classi lavoratrici già duramente colpite dalla guerra e che si deve provvedere al conseguente fabbisogno finanziario non con inasprimenti che renderebbero ancor più penosa la vita alle classi disagiate, ma con la confisca dei sopraprofiti di guerra e con la tassazione rigorosamente progressiva del reddito fino a eliminare i larghi margini destinati ai consumi di lusso o superflui ».

Nelle vivaci discussioni che intanto fra il 1919 e il 1920 avvenivano nel paese intorno alla ardua e aspra questione, molte proposte si venivano formulando per la concreta soluzione, o per una attenuazione della gravità. Varie formule si ispiravano al concetto di mantenere la requisizione del prodotto nazionale a un prezzo ancora politico, artificialmente mite, destinando il grano risultante alla fabbricazione del pane per le classi meno abbienti. Pane che avrebbe dovuto vendersi al prezzo di costo e così a una misura notevolmente superiore a quella allora praticata; si sarebbe invece lasciata libera l'importazione dell'estero per la fabbricazione del pane a uso delle classi elevate, per il quale il prezzo di costo avrebbe raggiunto un livello molto alto. Un'altra formula largamente caldeggiata era quella di continuare nel completo monopolio dello Stato per il traffico granario così interno come esterno e stabilire due prezzi per due tipi di pane, non connessi colla provenienza del grano: l'uno conforme al tipo vi-

gente con farina abburattata all'85 %, di forme grosse, l'altro di lusso con farina al 75 % e di forme piccole e varie: quest'ultimo avrebbe dovuto vendersi al prezzo medio di costo del grano, così a una quota non inferiore a lire 2,50 il Kg. Questa seconda soluzione manteneva una condizione di disavanzo per l'Erario, ma la perdita sarebbe stata limitata al consumo della classe operaia, e avrebbe dovuto venire colmata con mezzi tributari. Però, ogni soluzione basata sulla esistenza di due tipi di pane incontrava una decisa ostilità da parte delle organizzazioni operaie e del partito socialista, e ciò in nome di vaghi sentimenti egualitari. D'altra parte, si riteneva che regimi di questo tipo non potessero facilmente funzionare in pratica senza vincoli molto rigorosi, che limitassero l'uso del pane più economico alle classi meno abbienti evitando le frodi. Era però prevedibile che una sezione, forse non ristretta, della classe operaia, in simili condizioni, avrebbe scelto l'uso del pane più costoso, in relazione alle condizioni di migliorati redditi che intanto per taluni nuclei lavoratori si erano venute conquistando e in relazione anche alle consuetudini diffuse di più alto tenore di vita.

L'affermazione che il prezzo artificialmente basso del pane per la classe inferiore dovesse essere mantenuto, ponendo la grossa perdita risultante per l'Erario a carico dei sopraprofiti di guerra e delle alte fortune, poteva dirsi, in verità, una speculazione politica, essendo ben noto come mai la enorme perdita gravante sull'Erario avrebbe potuto essere rifiuta da nuovi oneri tributari posti su quelle basi già tanto aggravate dai tributi esistenti.

I principi di politica economica ancora prevalenti facevano ritenere a molti come inevitabile una soluzione che fosse basata su di una coazione nel riparto dei consumatori tra beneficiati e non beneficiati da un perdurare del prezzo politico, e facevano rifuggire dal tentare una soluzione che si ispirasse a libertà di scelta e a libertà di commercio.

Dopo la crisi ministeriale avvenuta nella primavera del 1920, il secondo Ministero Nitti, malgrado le direttive prevalse nelle

discussioni alla Camera dei Deputati, volle tentare una soluzione che fosse formalmente conforme alla mozione dianzi citata, soluzione che cercò di attuare mediante un decreto reale, effettivamente promulgato al principio del giugno 1920. La soluzione escogitata era semplice in apparenza, ma assai complicata nella applicazione. In obbedienza alle affermazioni socialiste, il tipo di pane rimaneva unico ed unico il prezzo di lire 1.50 per Kg. da pagarsi ai fornai per l'acquisto. In obbedienza ancora alla mozione, la quale aveva fatto obbligo di non gravare l'aumento di prezzo sulle classi lavoratrici, il decreto imponeva a tutti i datori di lavoro di corrispondere ai propri dipendenti una indennità giornaliera di em. 25 per ogni persona di famiglia a carico: analogo obbligo assumeva lo Stato nei riguardi di tutti i suoi dipendenti e dei pensionati: l'assegno non era dovuto a coloro che ricevono salari in natura, che sono detentori di grano esentato dalla requisizione, o che sono tassati per l'imposta di famiglia rispetto a un reddito non inferiore a 12.000 lire oppure (ove non esiste tale imposta) risultano possessori di un reddito non inferiore a 10.000 lire accertato agli effetti dell'imposta complementare, oppure infine che siano possessori di automobili o vetture o cavalli di lusso. Per attenuare il maggiore onere a carico degli indigenti si doveva costituire un fondo di 100 milioni, destinato a sovvenzionare gli istituti di beneficenza, i disoccupati, ecc. Per concorrere a coprire il disavanzo che ancora sarebbe risultato per lo Stato, si doveva imporre uno speciale contributo sui reddituari sovra enumerati in ragione di lire 350 o di lire 500 annue, per i detentori di un reddito superiore a lire 30.000 o a lire 25.000 accertato rispettivamente per la imposta di famiglia oppure per la imposta complementare.

Questa soluzione era innegabilmente assai infelice sia nei riguardi tecnici che in quelli politici. Essa era parziale soltanto, poichè attenuava ma non eliminava la perdita per l'Esercizio. Il prezzo di cessione sarebbe salito dalle risibili lire 60 per quintale a 115, attenuandosi notevolmente la perdita, così da farla scendere dai 4 miliardi e mezzo per anno allora prospettati a circa

la metà: ma un nuovo onere sarebbe venuto allo Stato in ragione di circa 275 milioni per gli assegni agli impiegati, onere cui si dovevano aggiungere i 100 milioni stanziati per gli indigenti: il complicato sistema dei contributi avrebbe forse dato un gettito sufficiente appena a coprire questi nuovi oneri complementari. L'aumento del prezzo del pane in larga parte veniva posto a carico dei datori di lavoro e così il sistema non corrispondeva appieno al voto — assurdo e inattuabile — fatto dalla Camera. Probabilmente il progettato contributo a carico degli alti reddituari non avrebbe dato un forte gettito, poichè i detentori di redditi superiori alle misure indicate (di 25 o di 30 mila lire di accertamento tributario) non sono molti nel nostro paese, ove la ricchezza è molto divisa. La formazione dei ruoli di questi alti reddituari avrebbe determinato un lavoro assai rilevante e di non rapido svolgimento da parte degli uffici fiscali governativi e comunali. La pratica applicazione del congegno avrebbe richiesto poi un enorme lavoro da parte degli industriali per accertare lo stato di famiglia di tutti i loro dipendenti e determinare l'entità dei supplementi di mercede da distribuire; la scala delle retribuzioni avrebbe così assunto in parte uno svolgimento bizzarro, non secondo la capacità e produttività del lavoro, ma secondo la dimensione delle famiglie operaie, e avrebbe portato inizialmente ad una certa redistribuzione della occupazione tra la massa operaia, con prevalenza degli operai aventi famiglia ristretta, salvo gli emendamenti al regime che immancabilmente sarebbero avvenuti poi attraverso le contrattazioni collettive. Lo schema incontrò generale disapprovazione da parte degli ambienti politici, degli studiosi, della pubblica opinione; una vivace opposizione fu svolta da parte della classe operaia, anche con scioperi e estese agitazioni. La generale ostilità determinò l'immediato ritiro del decreto, ed il 9 giugno il Gabinetto proponente abbandonò il potere. — La grave questione rimase così insoluta, aggravata ancora di poi per l'esito del raccolto e soprattutto per l'inasprimento dei cambi, i quali sempre più accrescevano l'effettivo costo del grano estero.

Nella seconda parte dell'anno 1920 l'attenzione della pubblica opinione è stata assai decisamente assorbita dalla nozione della sicura rovina cui sarebbe giunta la finanza dello Stato colla prosecuzione dell'assurdo sistema di gestione granaria. L'assurdo e colposo atteggiamento del partito socialista accennò a mostrarsi alquanto meno deciso di fronte al più risoluto atteggiamento che assunse a questo proposito il ministero Giolitti. Questo ha avuto il merito insigne di sapere fronteggiare e dominare la resistenza della massa operaia e concretare così uno schema che presentato già alla fine dell'anno 1920 fu dissenso dal Parlamento nel gennaio o febbraio del 1921. La resistenza del partito socialista contro la proposta si svolse anche con una forma di ostruzionismo, il quale però procedette straccamente, non trovando più sostegno adeguato presso la pubblica opinione: del mutamento di spirito è prova il fatto della mancanza di agitazioni e di disordini quando, applicatosi il provvedimento, si ebbe il rialzo nel prezzo del pane.

Senza richiamare gli emendamenti non notevoli, risultati dalla breve discussione parlamentare, notiamo come lo schema (divenuto legge il 27 febbraio 1921) si è ispirato al principio già accennato e affermato da molti lungo il precedente anno, della convenienza di adottare come base per il prezzo di cessione il costo medio del grano di produzione nazionale; si stabilì pertanto che il grano nazionale destinato alla panificazione e alla pastificazione comune fosse ceduto ai consorzi granari al prezzo medio di costo comprensivo del prezzo base di requisizione, dei premi e sopraprezzi regionali, e delle spese di gestione, per la quota ad esso corrispondente; si riteneva però opportuno rendere graduale il passaggio del prezzo di cessione dalla tenue misura di lire 60 allora vigente a quella di costo: così era previsto il prezzo di lire 90 per il grano tenero e 110 per quello duro nel marzo 1921 e poi il prezzo di 115 e 132,25 nell'aprile, livello che doveva rimanere stabile fino a tutto il mese di giugno, per salire poi a lire 143,75 e 166,75 nel luglio, col nuovo raccolto, in base ai prezzi di requisizione stabiliti molti

mesi innanzi: con questo regime, a partire dal luglio 1921, lo Stato veniva a recuperare per intero la spesa per il grano nazionale, scomparendo così ogni pericolo di disavanzo. Pericolosa e incerta risultava invece la situazione rispetto al grano estero di cui allora si prevedeva una importazione di 24 milioni di quintali: il prezzo di costo di tale grano estero saliva agli inizi dell'anno all'alta cifra di lire 210 il quintale e niuna previsione era possibile rispetto al prossimo avvenire, data la gran mobilità dei prezzi di origine, dei cambi e dei noli. Se il livello del costo fosse rimasto invariato in lire 210, la spesa per l'acquisto e quella per la gestione per tale grano sarebbe salita a 5.240 milioni, mentre il ricavo della cessione ai consorzi ad un prezzo medio di lire 150 sarebbe giunto soltanto a milioni 3.600. Per coprire questo disavanzo pur così imponente, la legge ha previsto tutta una serie di provvedimenti tributari destinati a colpire i redditi, i patrimoni, i consumi. Dispone pertanto: 1° la proroga della empirica imposta complementare sui redditi superiori alle lire 10.000, con aliquote raddoppiate, prevedendosi un provento di 150 milioni; 2° il raddoppiamento dell'imposta sui dirigenti e amministratori di società commerciali (20 milioni); 3° l'aumento dapprima proposto di lire 30 e poscia fissato a lire 20 dell'imposta sul vino per le produzioni del 1921 e del 1922. Erano stati proposti anche i raddoppiamenti delle imposte di bollo sulla vendita dei gioielli, delle profumerie, dei vini, degli oggetti di lusso, ma vi si rinunciò poi, considerando come le aliquote vigenti e relative addizionali già fossero così gravose e stimolanti le facili evasioni, che un ulteriore aggravamento non avrebbe potuto risultare redditizio. Da questi provvedimenti si attendeva un provento di circa 1.070 milioni. A beneficio della gestione cerealicola si operò anche la fittizia imputazione di 400 milioni di presunto maggiore provento dal monopolio dei tabacchi in seguito alla elevazione di tariffa anteriormente deliberata (novembre 1920) ed anche la riscossione anticipata di una annualità della imposta straordinaria sul patrimonio: da questa si presumeva di ricavare 500 milioni, nella supposizione che potesse pronta-

mente eseguirsi la revisione delle denunce con sensibile incremento della materia tassabile, ciò che in fatto non potè effettuarsi. Violandosi il principio, altrove ricordato, della unicità di bilancio, si disponeva bizzarramente che il provento di queste gravezze dovesse, per alcune parzialmente, e per altre totalmente, essere devoluto a uno speciale conto del grano: il significato che avrebbe avuto questo conto, non appare ben chiaro nella formola adottata dal legislatore: in pratica la specialità di contabilità non ha avuto alcun effetto essenziale ed il gettito dei tributi rimase in pratica giuridicamente e finanziariamente non dissimile dalle altre entrate effettive dello Stato, senza reale specialità di destinazione. Talune tra queste innovazioni tributarie rispondono al tipo della finanza demagogica che prevaleva in questa epoca.

In relazione ai contrasti politici svoltisi precedentemente e di fronte alla ostilità affermata nella classe operaia contro la fabbricazione di un pane di tipo inferiore che dovesse essere destinato ai non abbienti, si ammise a titolo transitorio la fabbricazione di forme diverse di pane da vendersi a prezzi vari, con la adozione di prezzi eccezionalmente bassi per il pane di forme grosse, e fin di prezzi non inferiori al costo medio del grano estero per il grano impiegato nella fabbricazione di biscotti, paste di tipo fine e altri generi speciali: queste particolari disposizioni, determinate da moventi politici, hanno dato luogo a qualche complicazione nella prima applicazione.

Adunque col marzo il prezzo di cessione del grano tenero è stato così portato da lire 60 a 90 e poi coll'aprile a 115 ed analogamente per il grano duro da 70 a 110 e a 135: incrementi corrispondenti sono stati pure recati ai prezzi di cessione di altri cereali. Contemporaneamente si adottarono provvedimenti per miglirie nella qualità del pane; venne disposto che, con l'aprile, da ogni quintale di grano non dovessero trarsi più di 80 chilogrammi di farina e si determinarono norme più rigorose per la formazione delle miscele. Per rendere meno sensibile il mutamento di regime, era stabilito che i consorzi potessero cedere nel mese di aprile una quantità di grano ad un prezzo inferiore

del 20 % al normale per la fabbricazione del pane di forme grosse, rivalendosi della perdita con sovrapprezzi sul grano destinato alle forme piccole e per le paste ad abburrattamento speciale; nel primo esperimento, la differenziazione fra i vari tipi di pane doveva avvenire in base alla dimensione delle forme e non alla qualità della farina. Per i prezzi continuò l'ingerenza dei Prefetti sia rispetto al pane che alle paste, anche in relazione alla compensazione delle perdite: il Commissariato degli approvvigionamenti stabilì però che dall'aprile i prezzi del pane al minuto non dovessero superare lire 1,30 per le forme non inferiori a grammi 500, lire 1,60 per quelle non superiori a grammi 150, rimanendo pienamente libero il prezzo del pane di lusso con impasti e lavorazioni speciali, in forme non superiori a grammi 80. Queste norme di transizione attenuarono beneficamente gli attriti e riuscirono bene appropriate. L'applicazione del nuovo regime avvenne senza recare gravi inconvenienti e in fatto non destò sensibili opposizioni: malgrado gli anteriori clamori e contrasti politici, la popolazione tutta e anche la classe operaia comprendeva la necessità della grande riforma. Del resto la popolazione era da tempo avvezza alla generale mobilità nei prezzi e poteva così al fine accettare queste variazioni nell'unico prezzo che fosse rimasto stazionario nel tempo.

La situazione annonaria risultò poi, ben presto, assai più propizia di quanto apparisse nel momento in cui fu consegnata la legge. La produzione interna raggiunse per la campagna 1920-21 ben 52 milioni e mezzo di quintali contro 38 milioni e mezzo nell'anno precedente e poco più di 49 milioni di media negli ultimi anni anteriori alla guerra: questa vistosa produzione prospettava senz'altro la possibilità di approvvigionare assai più largamente la popolazione col prodotto nazionale, rispetto al quale il nuovo regime escludeva perdita per l'Erario. Ma anche riguardo al grano estero si veniva determinando un vero rovesciamento di posizione: con la primavera del 1921 si presentavano nei grandi mercati produttori delle riduzioni assai sensibili del prezzo dei cereali, in analogia col movimento di ribasso altrove descritto

che allora si svolgeva rispetto a molte merci: contemporaneamente avveniva una discesa dei noli — e quel che è ancor più — una forte diminuzione nel livello dei cambi: ad es. la quotazione media del dollaro nelle nostre borse, la quale era stata di lire 28,25 nel gennaio, declinava rapidamente sino a 18,73 nel maggio. Così il prezzo di costo in Italia del grano estero che al principio dell'anno 1921 oscillava tra lire 225 e 230 il quintale declinò rapidamente fino a scendere al disotto di lire 150 nel giugno: la discesa proseguì ulteriormente col fluire sui mercati del nuovo raccolto che è stato complessivamente superiore di oltre il 3% al prodotto dell'anno 1920 e del $5\frac{1}{2}\%$ al prodotto medio del quinquennio 1916-19 secondo la statistica della produzione mondiale curata dall'Istituto Internazionale di Agricoltura: così sul finire dell'anno, malgrado un nuovo inasprimento dei cambi, il prezzo del grano tenero sui nostri mercati veniva ad aggirarsi intorno a lire 125-130 il quintale.

Queste vicende del commercio granario sono tornate estremamente benefiche per la nostra economia nazionale, poichè hanno consentito una rapida risoluzione della questione annonaria, assai migliore di quella che si poteva presumere quando si formulava la legge. Già alla fine dell'aprile si poteva escludere senz'altro la necessità di ulteriori aumenti nel prezzo del pane. Il rivolgimento di condizioni era profondo: a primavera avanzata si veniva a constatare che il livello dei prezzi per il grano estero sarebbe sceso al disotto delle quotazioni stabilite per la requisizione del grano nazionale: col ribasso tanto sensibile nei cambi e nei noli, in estate il prezzo del grano estero recato ai nostri porti poteva discendere sin a circa lire 110: questa fortunata depressione nei prezzi mostrò tosto la possibilità di soluzioni insperate della questione annonaria. Fervide discussioni si svolsero allora nel paese, e formole varie vennero avanzate, che qui non si possono richiamare: prevalse il concetto di una rapida abolizione del regime di vincolo, in connessione anche con la insofferenza che la nazione sentiva oramai di ogni residuo della bardatura di guerra.

Pertanto con un decreto del 22 giugno 1921, si poté ripristinare a partire dal successivo 1° luglio la libertà di commercio interno per tutti i cereali ed a partire dalla stessa data, la libera importazione dall'estero del grano turco e della segala, e dal 1° settembre quella del grano. Col luglio rimase così escluso qualsiasi intervento dello Stato per il granturco, la segala, l'orzo e l'avena del nuovo raccolto, ripristinandosi la piena libertà di traffico interno ed esterno.

Per il grano, invece, si è mantenuto ancora un transitorio vincolo. Lo Stato col decreto citato del 4 maggio 1920 aveva assunto l'impegno di acquisti o requisizione del raccolto 1922 al prezzo di lire 125 per i grani teneri e semiduri e 145 per i grani duri (oltre agli speciali sovrapprezzi per la produzione di alcune zone): erano queste delle cifre superiori oramai ai livelli dei prezzi che poteva presumersi dovessero formarsi sul libero mercato date le condizioni esistenti nel mercato internazionale alla vigilia del nuovo raccolto. Lo Stato aveva assunto un impegno verso i produttori, di fronte al quale costoro avevano svolte le operazioni colturali: mancare a tale obbligo sembrava riprovevole. Così l'obbligo di acquisto da parte dello Stato ai prezzi prefissi venne mantenuto integralmente, ma si trasformò la requisizione generale in impegno di assorbimento alle condizioni promesse, solo per le partite di grano che i produttori fossero per offrire allo Stato entro la fine dell'agosto, escluse sempre le quantità necessarie per le semine e per l'alimentazione delle famiglie dei coltivatori: per la produzione delle zone rispetto a cui era previsto il premio, questo venne concesso anche per le quantità non cedute allo Stato. La data del 1° settembre per la libertà d'importazione era connessa col termine adottato per queste offerte, volendosi evitare naturalmente che allo Stato venissero frodolentemente esibiti agli alti prezzi pattuiti dei grani di provenienza forestiera.

Contrariamente a qualche aspettativa, le offerte di grano allo Stato sono state relativamente ristrette poichè i produttori supponevano che i bassi prezzi non dovessero durare, ed anche

perchè essi preferivano cedere la merce ai commercianti ed ai mugnai ai prezzi di mercato (per quanto talora lievemente inferiori a quelli offerti dallo Stato) per la maggiore speditezza dell'operazione e del pagamento. Lo Stato procedette tuttavia ancora a notevoli acquisti all'estero, così da potere controllare il mercato ¹.

Il sistema adottato ripristinava, in due tempi, la libertà del commercio granario, e preludeva alla cessazione piuttosto rapida delle funzioni di Stato in materia annonaria, dovendo la Amministrazione degli approvvigionamenti, dopo il breve periodo stabilito per gli acquisti interni, operare solo più per la cessazione delle cospicue scorte e entrare così in liquidazione. Le cessioni di grano dallo Stato ai consorzi provinciali lungo parecchi mesi si svolsero al prezzo uniforme di lire 128 il quintale e di 150 per il grano duro, in corrispondenza col prezzo di acquisto dai produttori, rimanendo così a carico dello Stato i premi pagati in 32 provincie ai coltivatori: questo speciale onere è risultato presumibilmente superiore al mezzo miliardo. Intanto, lungo il bimestre stabilito per le offerte allo Stato, il grano estero

¹ Indichiamo le quantità in quintali di cereali requisiti e importati dallo Stato dall'agosto 1920 al 31 dicembre 1921:

1920	<i>Requisizione</i>	<i>Importazione</i>
agosto	4.494 035	3 110.605
settembre	3.302.504	2 578 328
ottobre	2.259 880	3.006.139
novembre	1 454.617	3.611 710
dicembre	911.669	2 671.294
<i>1921</i>		
gennaio	571.606	3 383 912
febbraio	384.117	2.540 070
marzo	367.795	2 486 754
aprile	299 589	3.206 314
maggio	134 833	3 271.434
giugno	130.000	3.559 146
luglio	366 128	3 292.559
agosto	2.132.869	2.934 181
settembre	1 532 800	1.374 092
ottobre	1 418 203	639.978
novembre	900 000	954.318
dicembre	675 000	908 290

sul mercato nazionale ha subito oscillazioni prevalentemente al rialzo, e sorse allora qualche timore che rialzi nei mercati ed inasprimenti dei cambi, nell'inaugurato regime di libera importazione, potessero imprimere poi una tendenza molto sostenuta al mercato interno. Talune voci isolate espressero ¹ la convenienza di mantenere in efficienza l'organizzazione annonaria dello Stato per riservare ad essa l'importazione dall'estero, in relazione alla situazione incerta del mercato. Le complessive condizioni della disponibilità di cereali nel mercato mondiale e di fabbisogno sembravano però rendere poco probabile la evenienza di sensibili rialzi nei prezzi: del resto era ormai opportuno prospettare alla popolazione anche la possibilità di qualche ulteriore rincaro del pane dovuto ora al libero gioco delle forze economiche, dopo i lunghi anni di mercato disciplinato. In complesso però, dopo ristabilita la piena libertà di traffico, lungo i mesi autunnali del 1921, le quotazioni sia per il grano nazionale che per il grano estero presentarono sul nostro mercato un andamento piuttosto calmo senza grandi differenze tra loro. Le differenze divennero invece sensibili tra la fine del 1921 e le prime settimane del 1922 quando i prezzi del frumento estero declinarono a circa lire 110-115 dimostrandosi così errato l'atteggiamento dei produttori che avevano accumulato le loro disponibilità invece di cederle allo Stato ai prezzi ufficiali. L'industria molitoria lungo i mesi precedenti aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto riservato, rifuggendo dal fare copiose provviste; di fronte al nuovo ribasso tale industria rapidamente svolse una vasta corrente di importazioni. Questa dilatazione negli approvvigionamenti sui mercati forestieri sollevò allora e più tardi vivi clamori per l'evidente carattere speculativo: stimolo alla speculazione era però l'incertezza perdurante intorno al prossimo regime doganale poichè il dazio sul grano era stato sospeso soltanto fino alla fine del marzo 1922 e il presunto ristabilimento avrebbe po-

¹ Vedi gli articoli del SERPIERI nel *Resto del Carlino* del 27 e 29 maggio, 21 giugno, 1° luglio 1921 e 16 settembre 1922 e di EMILIO MORANDI nello stesso giornale 10 giugno 1921.

tutto accrescere il prezzo del grano estero di circa lire 33 (lire 7,50 in oro). La sospensione del dazio venne poi ulteriormente prorogata, ma i vasti acquisti allora fatti dai mugnai recarono loro tuttavia cospicui profitti, in relazione al protrarsi di alcune conseguenze del regime di vincolo. Infatti lo Stato, sino ai primi mesi del 1922 mantenne fermo il prezzo di cessione, dapprima ai consorzi e poi ai molini, del grano da esso posseduto a lire 128, ed in relazione a questo prezzo mantenne fermo quello delle farine in lire 162; così l'industria molitoria, potendo acquistare il grano sul libero mercato a condizioni migliori di quelle offerte dallo Stato, e potendo rivendere la farina al prezzo elevato da questo fissato, veniva a realizzare copiosi profitti. Questa situazione non si sarebbe certo formata se lo Stato avesse conservato quella preminenza, da taluno invocata, rispetto alla importazione dall'estero. Solo più tardi, nella primavera del 1922, lo Stato, di fronte al particolare gravame che così derivava ai consumatori a beneficio dei mugnai, decise di ribassare il prezzo del grano che esso cedeva ad un livello corrispondente alle mobili condizioni del mercato, determinazione questa che importava naturalmente una perdita non indifferente, in relazione al più alto originario prezzo di acquisto. Adunque, a partire dal 15 febbraio 1922, i prezzi di cessione, (ai comuni per il tramite dei consorzi provinciali e alle cooperative e molini privati) vennero stabiliti quindicinalmente declinando dapprima a 115 e poi a 110 per il grano tenero e a lire 135, 122 e poi 117 per il frumento duro; a partire dal successivo 15 aprile è stato adottato come prezzo di cessione quello giornaliero di mercato, medio tra grano estero e grano nazionale. Queste innovazioni solo alquanto più tardi hanno potuto determinare effetti moderatori sui prezzi della farina e del pane. Col 15 aprile sono stati aboliti i calmieri prefettizi sulla farina e sulla semola.

Il ribasso avvenuto nei prezzi del grano estero lungo il 1921 e il 1922, mentre ha contribuito magnificamente a risolvere la spinosa questione del prezzo politico del pane e della cessazione della gestione granaria di Stato, ha determinato ancora per l'ul-

timo periodo di tale gestione una perdita considerevole, di alcune centinaia di milioni; la perdita sarebbe stata sensibilmente minore se il regime del monopolio di Stato per l'importazione fosse perdurato e proseguito anche il pieno controllo sulla macinazione; ma è però presumibile che, di fronte al mite prezzo di acquisto del grano estero, lo Stato, su pressioni politiche, sarebbe pur sempre stato indotto ad abbassare il prezzo di cessione, sopportando così parimenti un sacrificio nella liquidazione delle sue scorte: sarebbe stato molto difficile mantenere un prezzo di cessione tale che palesemente mostrasse la formazione di un guadagno anche parziale dello Stato sull'approvvigionamento frumentario ¹. Ben gravi sarebbero stati i danni della protratta ingerenza dello Stato sul mercato e delle persecuzioni di una macchinosa gestione. Il beneficio per i consumatori della miglioria avvenuta nel mercato granario sarebbe stato assai più considerevole se più pronta fosse avvenuta la adozione di una mobilità nel prezzo di cessione.

Col gennaio 1922 i consorzi granari provinciali sono stati posti in liquidazione e con l'agosto successivo le scorte granarie dello Stato erano esaurite.

§ V. — IL CONTROLLO DELLO STATO SULLA MACINAZIONE, IL PASTIFICIO E IL PANIFICIO. — Il dominio dello Stato rispetto all'approvvigionamento dei cereali, per raggiungere i proposti fini riguardo al prezzo ultimo del pane e alla regolazione dei consumi non poteva limitarsi all'approvvigionamento e distribuzione del grano, ma doveva estendersi anche alla elaborazione. La prima elaborazione, — quella avente, nelle sue più cospicue manifestazioni un più definito carattere di grande industria — quella della macinazione e del pastificio, ricadde essenzialmente sotto il pieno controllo economico dello Stato, mentre per il panificio

¹ Ben difficilmente avrebbe potuto adottarsi e mantenersi in vigore l'espediente stato suggerito dal direttore generale degli approvvigionamenti, Del Rio, di imporre un temporaneo dazio sull'importazione del grano per mantenere alti i prezzi di cessione così da effettuare la liquidazione senza perdita e con perdita minima e da attenuare, col gettito del dazio, gli anteriori disavanzi (V. *Rel. della Comm. parl. d'inchiesta*, vol. II. p. 466).

il controllo, nei rispetti del prezzo e del metodo di fabbricazione, venne esercitato localmente, in relazione alle caratteristiche di questa industria, così frazionata nel suo esercizio: lo Stato si limitò a dare le disposizioni altrove ricordate relative alla dimensione delle forme di pane, alle miscele, ecc., disposizioni aventi unicamente il fine dell'indiretto freno al consumo di frumento.

Considerando dapprima la condizione in cui è venuta a trovarsi l'industria della macinazione, notiamo come, in generale, lo Stato distribuiva direttamente i cereali sia requisiti all'interno che acquistati all'estero ai consorzi granari secondo i bisogni di ciascuna provincia, lasciando ai consorzi stessi il compito della molitura e della pastificazione. Per il servizio di macinazione i consorzi, dovevano, di regola, stipulare contratti coi molini, col visto del Prefetto, dandone notizia al Dicastero degli Approvvigionamenti. Essi potevano anche cedere i cereali ai molini o pastifici per acquistarne poi i prodotti e sottoprodotti a prezzi convenuti, non superiori a quelli fissati dai calmieri. In casi speciali potevano altresì lasciare la macinazione a quei comuni che per la loro importanza offrivano garanzia di potervi provvedere direttamente e anche nelle zone in cui le consuetudini della popolazione non consentivano un modo diverso di distribuzione: questo ultimo caso si presentava frequente nelle zone agrarie, ove la macinazione si svolge tradizionalmente sopra luogo, mediante piccoli molini a palmenti. Per quanto in tutti i casi fosse prescritto un rigoroso controllo da parte dei consorzi sui prodotti della macinazione perchè non divenissero oggetto di speculazione, questa generalmente non fu evitata.

Malgrado questo fondamentale decentramento della macinazione e del pastificio, in molti casi il dicastero centrale ha provveduto direttamente alla produzione di farina e di pasta, sia per supplire a deficienze presentatesi in alcune provincie, sia anche per costituire le scorte necessarie al sollecito approvvigionamento delle popolazioni in casi di scioperi e di altre difficoltà imprevedute: movente non ultimo di questa diretta azione del dicastero è stato ancora la utilizzazione di cereali scadenti. Questa azione del

Commissariato si presentò particolarmente estesa dopo l'aggravarsi delle condizioni annonarie in seguito al disastro di Caporetto. Con un'ordinanza del 18 agosto 1917, furono dettate le norme obbligatorie per la macinazione del grano sia contrattata dallo Stato che dai consorzi, allo scopo di avere una certa garanzia sulla buona riuscita della lavorazione e per potere esercitare il controllo tecnico e contabile. Secondo queste norme, per ogni quintale di grano consegnato al molino per la produzione di farina da pane doveva esservi una resa complessiva di Kg. 99 di prodotto e cioè una determinata quantità di farina secondo l'abburrattamento permesso (dal 85 all'80 %), una corrispondente quantità di crusca (variabile così dal 13 al 18 %) e l'1 % di scarto di pulitura. Per ogni quintale di grano destinato alla fabbricazione delle paste alimentari, la resa doveva essere di Kg. 75 di prodotto per pastificazione (semola), di Kg. 3 di farinette, e di Kg. 21 di crusche e 2 di scarto di pulitura: la resa complessiva adunque nel primo caso era di Kg. 99 al quintale, e nel secondo di 101; e ciò perchè per la produzione di farina da pane era proibita sia la lavatura che la bagnatura, mentre nella lavorazione di grano destinato alla pastificazione la bagnatura era ammessa. Dagli accertamenti fatti dalla Commissione parlamentare di inchiesta sembra che malgrado queste ed altre norme tecniche stabilite, siano stati non rari i casi di rese minori e di particolari lucri realizzati dagli stabilimenti di macinazione.

Il regime svoltosi per la macinazione ad opera della amministrazione annonaria sembra sia risultato particolarmente propizio ai numerosissimi molini a bassa macinazione operanti nelle campagne, mentre sono stati danneggiati i molini a cilindri, i quali erano danneggiati anche dalla cessazione del regime di importazione temporanea di grano per la esportazione di sfarinati e paste, regime che costituisce un elemento essenziale per l'esercizio della grande industria molitoria. Particolarmente lesa sotto questo aspetto è risultata la industria della Campania, una parte dei cui stabilimenti è rimasta durante la guerra inattiva e con lavorazione ridotta; alla limitazione della potenzialità con-

tribuiivano però anche la deficienza di maestranza e di energia elettrica. L'economia della industria molitoria, è stata, naturalmente, profondamente alterata dalla sostituzione all'opera largamente speculativa consueta, di uno svolgimento continuativo di lavoro per l'amministrazione centrale e gli enti provinciali a condizioni rigidamente stabilite: è venuta a mancare per la grande industria molitoria quella azione aleatoria, di lucri commerciali talora cospicui, che è data dal tempestivo approvvigionamento dei grani ⁴.

Il dominio dello Stato, variamente organizzato, sull'industria della macinazione, ha di molto facilitato la regolazione dell'abburrattamento e produzione degli sfarinati, la quale ha avuto certo una influenza notevolissima per la limitazione nel consumo granario: una tale regolazione non sarebbe forse stata possibile senza una diretta continua ingerenza sugli stabilimenti di macinazione. Questi stabilimenti, in parte almeno, sono venuti a trovarsi nella condizione medesima degli stabilimenti soggetti alla mobilitazione industriale; a fine di facilitare il controllo sui prodotti sia dei molini che dei pastifici, l'ordinanza del Commissariato del 18 agosto 1917 ha determinato che gli stabilimenti lavoranti per il Commissariato o per i Consorzi, non potessero contemporaneamente lavorare per conto di altri. Nei centri principali della

⁴ Riguardo alla produzione per conto dello Stato nella Campania, osserva il Vita: «La lavorazione statale ha indubbiamente rilevato l'industria della molitura a duro e della pastificazione nella provincia di Napoli, dalla grave e complessa crisi, che si annunciava minacciosa e duratura. Ha consentito di riportare in questa provincia tanta parte della lavorazione che si decentrava in altre, meno preparate ma inclini a far sorgere o rinnovare stabilimenti per il corso della guerra, e ha dato modo specialmente ai piccoli stabilimenti di lavorare con limitati capitali, sotto la rigorosa e continua direzione di un ufficio responsabile e specializzato. Quando sarà possibile ricollegare i risultati di tale azienda statale, che ha resistito con armonica organizzazione e fermezza di svolgimento anche alle gravi e complesse difficoltà dello stato di guerra, ne risulterà un esperimento apprezzabile e degno di studio di azienda industriale statale. Ciò a prescindere dal fatto che gli stabilimenti convenzionati (cioè lavoranti per conto dello Stato e dei consorzi provinciali ed enti locali e militari) hanno presentato una continua ed elastica potenzialità di produzione e di appagamento di fabbisogni ordinari e straordinari» (ENRICO VITA, *L'industria della molitura e pastificazione nella Campania e l'istituendo consorzio italiano cereali*. Napoli, 1920, p. 62).

grande industria molitoria sono stati organizzati speciali ispettorati tecnici. È stato eccezionale il caso di molini requisiti per la lavorazione diretta per conto dello Stato ¹.

La regolazione diretta alla limitazione del consumo ha importato una riduzione nei tipi delle farine e dei cascami prodotti, riduzione che è venuta a alterare un aspetto della organizzazione tecnica della industria, il quale, in tempo ordinario ha importanza economica notevole.

Alla ingerenza dello Stato nell'industria della macinazione ha fatto riscontro la ingerenza sulla connessa industria del pastificio, la quale come è noto, è meno frazionata in piccoli stabilimenti ed è prevalentemente concentrata in alcune zone. I contratti per la fabbricazione delle paste sono stati stipulati in massima parte dal Dicastero degli Approvvigionamenti, con la fissazione di compensi per la trasformazione della farina in pasta: secondo i contratti conclusi dal dicastero centrale, i compensi furono di lire 12 fino al settembre 1918, 14 posteriormente, sino al marzo 1919, 16 fino al gennaio 1920 e poscia di 21,70: in questa cifra erano comprese lire 2 per quintale da pagarsi alle maestranze in aggiunta alle retribuzioni ordinarie in conformità di accordi avvenuti da parte del Prefetto di Napoli; a tali cifre si uniformavano i compensi corrisposti dai consorzi provinciali. Le imprese industriali, mediante tali corrisposte assumevano l'impegno di provvedere alla trasformazione della farina in pasta ed alla preparazione degli imballaggi e consegna al vagone, manutenzione e ritiro dei sacchi, senza altri indennizzi. Norme speciali erano stabilite riguardo alla resa minima, secondo i vari tipi di pasta: questi tipi sono stati determinati in numero assai minore del consueto, il che ha addotto a una grande semplificazione nella lavorazione.

L'industria della macinazione e del pastificio è stata grave-

¹ In base al D. M. 24 giugno 1918, è stato impiantato, a cura del Commissariato, un molino e panificio sperimentale in Roma, allo scopo principale di vigilare alla fabbricazione del pane, e in via secondaria di concorrere alla produzione locale.

mente danneggiata dalla interruzione dello spaccio all'estero, interruzione che ha provocato una grande espansione nella rivale industria americana e ha così permanentemente lesa la posizione di preminenza che prima l'industria italiana occupava nel mercato mondiale. — Secondo le cifre statistiche già presentate, lungo alcuni anni della guerra, sono state importate dagli Stati Uniti, invece di grano, quantità rilevanti di farina: contro questa importazione, la quale accresceva il dispendio per lo Stato, hanno levato viva opposizione gli industriali italiani.

Lungo tempo prima della cessazione del regime di vincolo sul traffico granario e sulla elaborazione delle farine e altri manufatti, si è tentato di ripristinare su scala limitata l'antica lavorazione per lo spaccio all'estero. Il decreto del 12 dicembre 1919 ha consentito la esportazione di paste alimentari nella limitatissima misura mensile di Q.li 25.000: la lavorazione di queste paste poteva essere specialmente autorizzata soltanto agli stabilimenti delle provincie di Napoli e di Salerno, per il quantitativo di produzione eccedente il fabbisogno degli enti per i quali essi lavoravano. La concessione doveva essere fatta dal Dicastero degli Approvvigionamenti su presentazione degli impegni di acquisto da parte di ditte estere; l'acquisto del grano doveva farsi dallo Stato al prezzo di costo (stabilito semestralmente) e con obbligo di cessione al Tesoro delle divise provenienti dallo spaccio all'estero. Doveva applicarsi una tassa di esportazione su ciascun quintale di pasta, riscossa al momento del rilascio dei permessi di esportazione, in proporzione al prezzo di vendita all'estero. Questa concessione riservata alla Campania è sembrata un ingiusto privilegio per le aziende industriali delle due provincie di Napoli e Salerno, privilegio ingiusto, tanto più che, all'atto della promulgazione del decreto, il prezzo del grano per il primo semestre venne fissato nella modesta cifra di lire 140 il quintale, cifra che sembrava dovesse lasciare un largo margine di beneficio. Ma in fatto la concessione ha avuto minima rilevanza: durante l'anno 1920 l'esportazione di paste è salita a pochissime decine di migliaia di quintali, e non ha avuto importanza ap-

prezzabile sulla economia dell'industria. Le imprese si erano ormai adibite all'unica produzione adatta per il consumo interno e la limitata entità dell'esportazione consentita non poteva facilmente determinare la necessaria organizzazione per una proficua esportazione; inoltre il congegno stabilito per conseguire il premio di esportazione imponeva la preventiva stipulazione dei contratti di vendita, rispetto ai quali veniva pertanto a esistere una certa alea. Così la concessione non ha avuto rilevanza pratica.

§ VI. — LO SCHEMA DI COSTITUZIONE DEL CONSORZIO ITALIANO PER I CEREALI. — Nelle precedenti parti del volume è stata minutamente descritta l'organizzazione per la distribuzione dei cereali, la quale, sorta inizialmente al momento in cui lo Stato ha impreso gli acquisti all'estero di grano, ha subito attraverso il decennio innovazioni non profonde e ha costituito l'impalcatura stabile per il tramite fra l'azienda annonaria dello Stato e le aziende annonarie locali.

Dopo la guerra, quando il congegno amministrativo per gli approvvigionamenti, sotto il regime dell'on. Murialdi, subì radicali innovazioni rispetto ad alcune derrate, una innovazione assai notevole fu predisposta anche riguardo ai cereali. Il regime dei consorzi di approvvigionamento sembrava dovesse adottarsi anche riguardo a questa fondamentale derrata. Nel luglio del 1919 ebbero luogo studi e adunanze con partecipazione di rappresentanti del commercio granario e dell'industria molitoria per concretare la formazione di un Consorzio italiano per i cereali, il quale avrebbe dovuto assumere progressivamente la gestione dell'importazione, distribuzione e macinazione dei cereali, la pastificazione, e la pilatura del riso. Era una di quelle grosse organizzazioni miste dell'industria e commercio privati e dello Stato che in quel tempo trovavano largo favore in taluni ambienti e sembravano destinate a stabilmente trasformare il meccanismo dell'economia nazionale. Secondo lo schema, il capitale del consorzio avrebbe dovuto ammontare a 200 milioni, dei quali 100 di immediato versamento. Il consorzio doveva comprendere se-

zioni tra loro collegate, ma con gestione e funzionamento autonomo, destinate rispettivamente a curare l'importazione dei cereali, la macinazione, il pastificio, la lavorazione del riso: la prima sezione doveva costituirsi subito e le altre successivamente: così il nuovo organismo doveva immediatamente succedere allo Stato nel vasto compito della provvista dei cereali. Esso si costituiva per due anni, prorogabili poi a tre; sarebbe stato costituito in ente morale, sottoposto alla vigilanza del governo, con un presidente di nomina governativa, avente diritto di veto; del consorzio dovevano fare parte le ditte industriali e commercianti distinte in categorie a seconda della potenzialità loro, i componenti il consorzio dovevano nominare i membri del consiglio amministrativo, salvo uno di nomina governativa. La sezione destinata alla importazione avrebbe avuto il diritto esclusivo di curare gli acquisti dei cereali e legumi all'estero e avrebbe dovuto curare il relativo finanziamento, il trasporto, il ricevimento, la custodia e le consegne secondo norme da fissarsi dallo Stato; la seconda e la terza sezione avrebbero dovuto curare negli stabilimenti consorziali la elaborazione del frumento e altri cereali, mentre la quarta sezione avrebbe atteso alla lavorazione dei risi prodotti e requisiti e comunque acquistati dallo Stato nel regno, ed alla relativa elaborazione per la consegna dei risi dei vari tipi agli enti distributori a norma delle disposizioni fissate dal Dicastero degli Approvvigionamenti. Nel luglio del 1919 venne costituita una commissione per compilare lo statuto, raccogliere le adesioni, incassare i versamenti delle quote di capitale, e compiere tutti gli atti necessari per la legale costituzione.

Lo schema nella sua prima formulazione in termini assai vaghi incontrò inizialmente favore in linea di massima negli ambienti commerciali, sembrando preferibile una gestione consorziale con larga partecipazione degli uomini di affari, alla prosecuzione della gestione annonaria strettamente governativa. Ma quando dovette più minutamente fissarsi la norma di vita per l'istituendo organismo risultò evidente come il vagheggiato mec-

canismo nella sua completa azione avrebbe incontrato gravi attriti e dato luogo a fieri contrasti. Infatti tornava agevole tracciare sulla carta uno schema per un istituto nel quale avrebbero dovuto fraternamente convivere e operare commercianti e industriali di vari rami e di varia rilevanza e sede topografica: ma in realtà fra costoro esistono divergenze profonde e incancellabili di interessi, divergenze che la forzata colleganza non poteva estinguere e che avrebbero reso assai malagevole la vita dell'istituto. Si presentava anzitutto, come per gli altri consorzi allora immaginati o costituiti in materia annonaria e industriale, l'insanabile contrasto fra le grandi e le piccole imprese: queste dovevano ritenere immancabile la preponderanza di quelle⁴. È stata particolarmente svolta una ostilità da parte di talune colleganze di piccoli industriali della macinazione e del pastificio poichè le piccole e medie aziende per mancanza di capitale difficilmente avrebbero potuto prendervi parte, e così si temeva che i piccoli molini e pastifici avrebbero dovuto cessare l'esercizio; grave si delineava ancora il contrasto fra i due ordini di imprese della macinazione: il favore goduto dai molini a palmenti sarebbe presumibilmente venuto a cessare, poichè, col predominio delle grandi imprese, la elaborazione delle farine sarebbe prevalentemente spettata ai molini a cilindri. Così dopo lunghi studi e laboriose trattative, sembrò preferibile mantenere la gestione dello Stato per i cereali e l'esercizio consorziale fu limitato all'approvvigionamento del riso. La commissione che era stata costituita dal decreto dell'11 settembre 1919 per la formazione del consorzio venne soppressa con il decreto dell'11 marzo 1920 ed i versamenti già effettuati di capitale vennero rimborsati.

⁴ Ad es. il VITA (op. cit., parte III, cap. 3, 6, 7) nei suoi commenti sulla formazione del Consorzio (i quali rispecchiano le opinioni affermate presso la grande industria della Campania), riguardo alla sezione del pastificio, indicava come è ammissibile la partecipazione solo per le ditte « che abbiano stabilimenti organizzati e funzionanti da almeno un biennio », e una potenzialità effettiva giornaliera di lavorazione non inferiore a 10 quintali (p. 133); e similmente egli prospettava la possibilità che l'organizzazione consorziale dovesse servire per limitare l'attività degli stabilimenti di bassa macinazione e per la coattiva riduzione del loro numero (pp. 106-112).

CAPITOLO II

RISO

§ I. — LE REQUISIZIONI. — Le requisizioni del riso furono iniziate nel 1916, contemporaneamente a quelle dei cereali: il decreto del 17 marzo 1916 stabilì i prezzi di impero per gli acquisti da parte dello Stato sia per l'esercito che per la popolazione civile, prezzi che venivano ad avere anche effetto di calmiera. Questa determinazione iniziale si è concretata nella misura di lire 27-28 per i risoni e di lire 36-42 per i risi comuni e di 38-44 per i risi fini. Inizialmente le requisizioni avvennero in quantità piuttosto limitata. Più tardi, nel maggio 1917, l'intervento dello Stato si delineò più vasto: venne disposto con una ordinanza del maggio 1917 l'obbligo per i produttori di fare la denuncia della loro produzione e si dispose la requisizione di tutto quanto il raccolto dell'anno, non solo in vista dell'impiego del riso nella maniera ordinaria, ma anche eventualmente quale succedaneo per la panificazione. I prezzi di requisizione furono intanto accresciuti (ordinanza ministeriale del 15 febbraio 1917) a lire 37 il quintale per il risone vestito, e a lire 40-42-44 per i risoni comuni, mezzi fini e fini. Così lo Stato venne ad assorbire la intera produzione, salvo la quantità costituente il fabbisogno per le singole aziende agricole produttrici: le operazioni si sono svolte secondo le norme, già descritte, seguite per i cereali. Le disposizioni medesime, salvo leggere modificazioni, sono state rinnovate rispetto al raccolto del 1918, ma i prezzi subirono un nuovo aumento, a lire 53,50-56-58,50 per i risi secondo le qualità. Gli acquisti fatti dallo Stato comprendevano tanto i risi bianchi già lavorati dai produttori quanto i risoni grezzi, che determinati stabilimenti di pilatura scelti dalle commissioni

requisitrici avevano il compito di lavorare mediante un compenso fissato per quintale. Il riso, la mezza grana e gli altri prodotti commestibili divenivano proprietà dello Stato, il quale determinava la distribuzione mediante la diretta consegna ai consorzi provinciali: le cessioni di pula, ed altri sottoprodotti per uso zootecnico venivano fatte pure per mezzo dei consorzi provinciali e di associazioni agrarie e cooperative.

§ II. - LA GESTIONE CONSORZIALE. — Per il raccolto del 1919 il D. L. 2 marzo 1919, n. 410 elevò i prezzi di requisizione per il riso a lire 58,50-61-63,50 secondo le qualità; ed un decreto del 6 settembre successivo dispose e regolò nella maniera consueta la requisizione. Ma intanto era sorto il grande progetto per la costituzione del Consorzio italiano per i cereali, quale parte del vasto programma Murialdi per la sostituzione di organismi consorziali all'amministrazione governativa degli approvvigionamenti. Il grosso schema per la gestione cerealicola si è tradotto in realtà solo per la parte relativa al riso. Pertanto, il R. D. 9 novembre 1919, n. 225, costituì il Consorzio nazionale per il riso al quale venne affidata la gestione tutta dell'approvvigionamento, sia l'acquisto di tutto il risone prodotto ai prezzi legali, sia il riparto della merce fra le pilerie per la lavorazione, sia infine la cessione del riso e dei sottoprodotti commestibili allo Stato. Nel progettato consorzio per i cereali la intera opera risicola avrebbe dovuto costituire una sola sezione: ma nell'ambiente dei risicoltori sorse qualche opposizione al progetto nella tema che i risicoltori dovessero essere sopraffatti dagli interessi antagonistici dei pilatori. Così nel consorzio per il riso, si formarono due sezioni distinte, l'una dei produttori deputata alla raccolta del risone precettato e l'altra dei pilatori deputata alla lavorazione. Entrambe le sezioni si formarono con un capitale di 10 milioni mediante contributo dei partecipanti, sotto la vigilanza e il controllo di un'unica presidenza governativa: la sede per entrambi venne stabilita in Vercelli. La sezione dei produttori doveva provvedere alle anticipazioni di fondi ai singoli produt-

tori in base alla verifica dei campioni delle partite acquistate e riceveva all'uopo quale interesse un compenso dallo Stato di lire 1 al massimo per quintale di risone consegnato e riceveva poi un compenso di lire 0,70 per quintale per copertura delle spese di gestione: praticamente la sezione dei produttori veniva a sostituire l'opera delle commissioni di requisizione. Lo Stato doveva partecipare all'eventuale utile che fosse risultato alla sezione, ma con destinazione al progresso della risicoltura. La sezione dei pilatori, dopo avere ricevuto dall'altra sezione i risoni (pagandone l'importo in conformità di stime fatte da apposite commissioni paritetiche e sulla base dei prezzi massimi governativi) doveva provvedere alla lavorazione per mezzo degli stabilimenti di pilatura consorziati e non consorziati¹, cedendo poi al Commissariato il riso e la mezzagrana: il Commissariato corrispondeva il prezzo reale del riso, ed altre speciali indennità fra cui un compenso per gli interessi passivi sostenuti dalla sezione nell'anticipo delle eventuali somme necessarie per la gestione.

Per il raccolto del 1920 il decreto del 1° febbraio 1920, n. 208, stabilì i prezzi per il risone rispettivamente in lire 63,50 66 e 68,50 con un aumento di lire 5 rispetto alle misure adottate riguardo al raccolto anteriore; i prezzi furono poi fortemente aumentati a lire 95-98,50-102 dal D. R. 18 novembre 1920, n. 1816, in conseguenza dei mutamenti che nella economia di questa produzione sono derivati dai conflitti agrari: taluni speciali premi d'incoraggiamento sono stati inoltre consentiti rispetto ai prodotti di alcune zone in cui la coltura ha avuto luogo in condizioni particolarmente difficili. Il decreto ricordato del febbraio 1920 elevò anche di lire 5 i prezzi di requisizione riguardo al raccolto del 1919.

L'opera del Consorzio riguardo al raccolto del 1919, cioè sin verso il settembre del 1920 si è svolta regolarmente: il rac-

¹ Il riparto del risone fra le pilerie sembra sia avvenuto da parte del Consorzio ad un numero assai maggiore di quello cui avvenivano le assegnazioni durante la gestione statale.

colto del risone di quell'anno fu di qualità normale e venne dagli agricoltori consegnato in buone condizioni: gli accertamenti di prezzo delle varie partite per mezzo delle commissioni paritetiche hanno avuto luogo facilmente senza determinare controversie: la sezione dei pilatori potè assolvere regolarmente il suo compito.

La situazione fu assai diversa nel secondo esercizio. Il raccolto del risone, ritardato in seguito ai vasti scioperi della primavera che protrassero la seminagione, fu poi danneggiato gravemente dalle fortissime piogge autunnali, specialmente nelle risaie del Piemonte. I danni sono stati minori nel Veneto e nell'Emilia, ove gli scioperi sono stati meno prolungati ed ove si potè svolgere l'essicazione artificiale del risone: a determinare una minore cura per la stagionatura e conservabilità del risone contribuì anche l'erronea fissazione dei prezzi legali, la quale importava una differenza minima di prezzo fra le qualità buone e quelle scadenti.

Queste circostanze portarono a risultati assai gravi. Già nel dicembre del 1920 molte partite di riso requisite dallo Stato e giacenti presso i risicoltori in cumuli altissimi non arieggiati e paleggiati, contenendo una enorme dose di umidità, fermentavano, diventando gravemente avariati.

Secondo quando osserva la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, mentre il Consorzio aveva funzionato bene quando vi era domanda di riso buono, esso dovette funzionar male, perchè impreparato, quando avvenne la scarsità di domanda per il riso requisito nel 1920, riso che si andava rapidamente deteriorando. Si svolsero allora malumori e proteste degli agricoltori e vivaci polemiche tra le due sezioni dei produttori e dei pilatori. Si trattava di una massa di merce rilevante che si affermò — probabilmente esageratamente — salire ad un milione di quintali, massa comunque assai importante, poichè il movimento degli affari risicoli si svolge in una zona ristretta, nella quale esso ha entità primaria. Così lungo al uni mesi agitazioni vivaci si sono svolte nel Novarese, nel Vercellese

e nella Lomellina e risultò evidente come un organismo creato dallo Stato con posizione monopolistica, malgrado il predominio degli agricoltori ed industriali, risultava inadatto per fronteggiare il complesso movimento commerciale e industriale di questa derata in una circostanza, soprattutto, così delicata e difficile, per la quale sarebbe stata necessaria molta preveggenza e molta libertà di azione. Le maggiori critiche furono naturalmente dirette contro l'opera consorziale e riguardarono in modo speciale la disciplina dei prelievi dei risoni: si disse che i prelievi erano stati eccessivamente tardivi e ne era derivato così un aggravio nell'avaria; si affermò che il deterioramento fosse stato accresciuto anche dalla mala custodia; e che il gravissimo danno per l'Erario dello Stato (che durante la polemica fu valutato fino a 100 milioni di lire) fosse accresciuto dalla mancanza di iniziativa per la tempestiva cessione e destinazione ad usi industriali, per la panificazione, la distillazione e la fabbricazione della birra. Nel fervore della polemica sono state avanzate anche affermazioni azzardate di favoritismi, di indebiti lucri, ecc. La presidenza del Consorzio fece rilevare come il dibattito dipendeva essenzialmente dal contrasto di due obbiettivi: quello dei produttori, i quali pretendevano di smaltire subito tutto il riso per potere, a disponibilità esaurita, far sì che i prezzi del nuovo raccolto (1921) risultassero molto elevati in guisa da consentire larghe speculazioni; e l'interesse dello Stato, per cui si doveva procurare una disponibilità di riso sufficiente per giungere fino al nuovo raccolto in maniera da poter instaurare il libero commercio, così come si era fatto per i cereali, senza grave danno per il consumatore. La presidenza notava altresì che, stante la produzione eccezionalmente cattiva per le ricordate condizioni meteoriche, gli agricoltori avrebbero dovuto curare la soleggiatura delle partite di riso, in primavera, ma trascurarono questa operazione, essendo il prodotto totalmente requisito dallo Stato; al Consorzio era stato fatto obbligo di ritirare anche i risoni avariati: pertanto il disastro era anche imputabile al principio della generale requisizione. Il metodo della requisizione influi anche altrimenti ad accrescere la

gravità del caso; mentre fino al 1920 generalmente i produttori avevano sempre affermata una scarsa produzione per conseguire prezzi unitari maggiori, dopo la dichiarazione fatta dal Governo dell'intendimento di ripristinare la libertà di commercio, vennero presentate alla requisizione, poichè doveva essere l'ultima, notevoli partite di risone, superiori ad ogni previsione, il che rese assai difficile disciplinare razionalmente il ritiro.

Di fronte a queste divergenze, il Ministro del Tesoro, Soleri, alla cui dipendenza si trovava il Commissariato dei consumi, dispose la nomina di una Commissione d'inchiesta sulla gestione del Consorzio e contemporaneamente costituì una Commissione per liquidare l'organismo.

La Commissione d'inchiesta riconobbe come le avarie fossero prevalentemente attribuibili alle aziende agrarie, la maggior parte delle quali erano prive dei mezzi atti a scongiurare le conseguenze di un tardivo raccolto, e riconobbe come il ritiro e la pilatura dei risoni, se pure avevano dato luogo ad inconvenienti, avevano dovuto necessariamente uniformarsi al ritmo del consumo anche per non creare giacenze di riso bianco facilmente alterabili. La Commissione riconobbe fondato qualche appunto mosso alle due sezioni del Consorzio rispetto a qualche atto che non era riuscito pienamente conforme all'interesse dell'erario, ma in complesso, il giudizio sintetico pronunciato intorno all'opera del Consorzio non risultò sfavorevole, tenuto conto della vastità dell'azione svolta e delle molteplici difficoltà incontrate.

Poichè l'avaria era derivata essenzialmente dalla condizione della produzione, e solo si era accresciuta per circostanze connesse col meccanismo della requisizione, è evidente che se il regime della requisizione non fosse stato in vigore, il danno sarebbe gravato tutto quanto sui produttori (i quali avrebbero saputo attenuarlo mediante una tempestiva alienazione per usi industriali): con la requisizione il danno fu invece trasferito sull'erario. Si noti che, quando si trattò di stabilire il prezzo di requisizione del risone proveniente dalla campagna 1920, i riscoltori, affermando che a causa della cattiva stagione la produ-

zione sarebbe stata scarsa e che sarebbe stato necessario un largo uso di essiccatoi e che essi erano stati obbligati ad accordare patti onerosi per la semina, chiesero che il prezzo di requisizione fosse elevato ad una media di lire 138 e 140 al quintale: fu solo dopo lunghe discussioni che si venne alla adozione dei citati prezzi varianti da lire 95 a 110.

Malgrado la pessima qualità dei risoni raccolti, i produttori tra la fine del 1920 e il principio del 1921, quando già era avvenuta la requisizione e parte del ritiro, fecero nuove pressioni sul Commissariato dei consumi per ottenere una ulteriore elevazione nei prezzi: nonostante la opposizione dei tecnici, il Commissariato aderì in parte alle pretese, stabilendo un particolare regime di prezzi varianti secondo le rese, sistema in base al quale avvenne che i risoni di valore inferiore, a rese minime, conseguirono un prezzo relativamente alto: risultò così una specie di « prezzo politico » anche per il riso.

La Commissione liquidatrice ebbe un compito non agevole per lo smaltimento delle rilevanti quantità di riso di tipo inferiore esistenti. Il Commissariato, per facilitare le cessioni ai consorzi provinciali, ribassò il relativo prezzo a lire 125 al quintale, autorizzando anche le vendite allo stesso prezzo a privati commercianti e agli stessi pilatori: queste vendite suscitavano acerbi commenti, essendo risultato che taluni commercianti vendevano il riso con forte guadagno perfino a lire 190 e 200 al quintale direttamente a consumatori (vigendo ancora il regime della limitazione dei consumi). La Commissione di liquidazione rialzò allora il prezzo spostandolo a lire 130 il quintale per i risi comuni, 180 per i semifini e 200 per i fini; di questa nuova tariffa dette partecipazioni ai consorzi provinciali, ma non tutti gli enti granari ripresero le ordinazioni, e taluni protestarono per la illegalità dell'aumento, avvertendo anche di avere perduto forti somme, quando il ribasso del prezzo a lire 125 li aveva obbligati a vendere in perdita anteriori disponibilità ai comuni in concorrenza con i privati; durante la controversia, alcune regioni rimasero prive del riso, mentre le ditte commerciali che avevano

fatto gli acquisti dal Consorzio al basso prezzo trassero cospicui guadagni; solo più tardi i consorzi ripresero le ordinazioni accettando i nuovi prezzi.

La Commissione liquidatrice dovette svolgere una azione assai cauta riguardo alle ulteriori vendite ai privati ed anche dovette sospendere l'esecuzione di talune anteriori alienazioni avvenute frettolosamente senza adeguati controlli: col procedere del tempo, migliorate le condizioni del mercato, si poterono realizzare prezzi insperati fin di lire 230 il quintale; ma più tardi riprese la tendenza ribassista sul mercato e le cessioni dovettero avvenire a condizioni meno propizie. Nel dicembre 1921 si avevano ancora giacenze per 200 mila quintali di riso e sotto prodotti: si cercò di collocarli all'estero, ma le trattative non approdarono specialmente per effetto della concorrenza del riso indiano. Nel marzo 1922 un sindacato di produttori di Vercelli offerse prezzi remunerativi per l'acquisto di tutta quanta la rimanenza, a condizione però che gli fosse concesso il permesso di esportazione⁴: la proposta destò vive controversie e il Governo la respinse dopo lunghe trattative, non sembrando conveniente concedere l'esclusività dell'esportazione anche per quantitativi limitati, e ritenendo che la vendita del riso vecchio non dovesse aver connessione con l'esportazione del nuovo.

Fallite queste trattative, si procedette poi alla alienazione graduale delle rimanenze a varie ditte a prezzi diversi secondo i vari tipi di merce.

Le vicende di questa gestione consorziale sembrano veramente tipiche delle difficoltà che si incontrano in un esercizio monopolistico di approvvigionamento ed elaborazione di derrate alimentari, quando le condizioni ambientali più non consentono il pieno dominio sul mercato e la totale disciplina del consumo.

⁴ Nel 1921 avevano avuto luogo vive agitazioni per ottenere la libertà di esportazione: limitate concessioni vennero accordate subordinate ai pagamenti del premio di esportazione ed al prelievo di quote del riso avariato di proprietà statale. Durante il 1921 (2° semestre) le esportazioni salirono a tonn. 20.860 di riso lavorato e 6.523 di riso con lolla.

Non si hanno dati completi intorno alla gestione risicola, neppure nei rispetti quantitativi. La relazione della Commissione parlamentare di inchiesta indica la quantità requisita di risone solo per l'esercizio finanziario 1918-19, la quale è stata di Q.li 4.388.700; nel 1918, secondo i dati della statistica agraria il raccolto è stato di Q.li 5.235.000. Lo Stato ha anche fatto per alcuni anni, rilevanti acquisti di riso all'estero essenzialmente nell'Estremo Oriente¹: questi acquisti son indicati nella maniera seguente dalla Commissione parlamentare:

1916-17	Q.li	385.660
1917-18	»	2.167.430
1918-19	»	1.434.348

¹ La convenienza di promuovere l'importazione del riso in Italia di fronte alle difficoltà dell'approvvigionamento granario, era stata segnalata dal prof. Italo Giglioli in una memoria presentata il 4 febbraio 1917 all'Accademia dei Georgofili (*Crisi alimentare mondiale ed in Italia e come superarla: necessità di favorire la importazione del riso in Italia*, Firenze, 1917).

CAPITOLO III

BESTIAME E CARNE

§ I. — LA CONDIZIONE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI ALL'INIZIO DELLA GUERRA. — La politica annonaria svolta rispetto alla provvista della carne, ha avuto essenzialmente per fine di limitare il consumo: meno che per altre derrate ha cercato di assicurare allo Stato il controllo del mercato per frenare l'aumento dei prezzi. Questa differenza di indirizzo si riconnette col carattere del consumo carneo, meno essenziale e meno diffuso di altri consumi alimentari, e si riconnette anche con le condizioni speciali dell'approvvigionamento tratto normalmente dall'interno, senza la possibilità che la disponibilità interna potesse subire grandi dilatazioni improvvise, e col pericolo che soverchi assorbimenti di bestiame dovessero recare gravi e permanenti danni alla economia agricola.

Gli elementi presentati nella prima parte del volume intorno all'approvvigionamento carneo anteriormente alla guerra, hanno mostrato come la disponibilità di bestiame fosse pressochè sufficiente al bisogno, ma con qualche tendenza alla formazione di una certa deficienza, per effetto del graduale aumento del consumo. Il censimento del bestiame aveva accertato nel 1908 il patrimonio zootecnico nazionale costituito nella maniera sotto indicata: poichè fra il 1908 ed 1914 si è reputato fosse avvenuto un incremento variante dal 5 al 10 % nel numero dei capi secondo le regioni e le specie, così la disponibilità alla vigilia della guerra sarebbe approssimativamente quella che pure si indica nella tabella seguente ¹.

¹ NELLO FOTTICCHIA, *La produzione zootecnica italiana* (nei Nuovi Annali del Ministero per l'Agricoltura, giugno 1922).

Numero dei Capi.

	1908	1914
Cavalli	955.878	1.000 000
Asini	849.723	930 000
Muli e bardotti . .	388.337	420.000
Bovini	6.198.861	6.900.000
Suini	2.507.798	2.750.000
Ovini	11.162.926	12.000.000
Caprini	2.714.878	3.000.000

§ II. — IL CONSUMO MILITARE. — Elemento di fondamentale importanza rispetto alla politica annonaria è stato il consumo di carne per l'esercito. La razione prevista dai regolamenti militari e distribuita sino a tutto l'anno 1915 importava per le truppe mobilitate sulla fronte una assegnazione quotidiana di grammi 375 di carne bovina fresca: più tardi, di fronte alla difficoltà di approvvigionamento si apportarono modificazioni alla razione; udito il parere di una speciale commissione di fisiologi ed igienisti militari, si ridusse la distribuzione di carne fresca a 250 grammi sostituibili con 240 grammi di carne congelata, per le truppe in guerra colla facoltà anche di sostituirla, per due giorni alla settimana, con carne di pesce e carne suina in scatola; per i soldati territoriali la razione fu ridotta a grammi 200 di carne fresca o 190 di congelata, con distribuzione in cinque giorni per settimana. Malgrado questa riduzione il consumo militare è stato enorme, data la gran dimensione assunta dagli effettivi militari; poichè una amplissima sezione delle truppe proveniva dalla popolazione rurale a dieta abitualmente vegetariana, la mobilitazione dell'esercito ha significato fortissimo incremento nel consumo carneo in confronto col tempo ordinario, non solo per la elevata quota individuale, ma anche perchè ha largamente accresciuto il numero dei mangiatori di carne. Secondo una valutazione ufficiale militare ¹ la media mensile dei bovini incettati per l'alimentazione

¹ Ministero della Guerra, Stato Maggiore centrale, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915-18)*, Roma, 1924, p. 36.

dell'esercito è stata di 42.000 capi nel 1915, 50.000 nel 1916, 70.000 nel 1917, 68.000 nel 1918. Più propriamente le incette hanno avuto lungo i successivi anni la rilevanza seguente ¹:

Anno 1915	Bovini	N.	585.043	peso vivo in Q.li	2.569.363
» 1916	»	»	608.898	» » » »	2.823.006
» 1917	»	»	840.875	» » » »	3.513.486
» 1918	»	»	820.524	» » » »	3.365.294
<hr/>					
<i>Totale</i>	Bovini	N.	2.855.340	peso vivo in Q.li	12.271.149

Altri 50.000 capi circa furono macellati per i bisogni della R. Marina. L'esercito consumò poi quasi integralmente la totalità della carne congelata importata, cioè Q.li 3.743.152, equivalenti a circa 900.000 capi bovini. Furono infine macellate dalla amministrazione militare varie decine di migliaia di suini per la preparazione di carne in scatola e di ovini per il parziale approvvigionamento dei presidi militari territoriali.

È così un enorme vuoto che il consumo militare tendeva a formare nel patrimonio zootecnico nazionale. Il danno per la economia agricola risultava tanto più grave dati i metodi inizialmente adottati per le provviste necessarie all'esercito. Nel primo quadrimestre dopo la mobilitazione, l'incetta per conto dello Stato venne affidata a privati fornitori, e le operazioni si svolsero con danni gravi sia per l'Erario che per l'agricoltura: fra l'altro, date le disposizioni dei capitoli di oneri, risultò una gran tendenza da parte dei coltivatori a fornire buoi adulti sotto lo stimolo degli elevati prezzi risultando così in alcune regioni gravemente scarseggianti poi gli animali da lavoro. Più tardi venne mutato il regime istituendosi commissioni di incetta nelle quali sedevano rappresentanti degli interessi agrari e rappresentanti di camere di commercio. Un assetto discretamente pieghevole è stato instaurato, dal R. D. 4 maggio 1916, n. 538, secondo il quale le commissioni per i bovini dovevano fissare il contingente per

¹ N. FORTICCHIA, op. cit., p. 12.

comune e indire adunanze di detentori per fare stipulare da costoro atti di impegno per tenere a disposizione della autorità militare per un tempo da stabilirsi (generalmente non eccedente 60 giorni) determinate quantità di bovini: solo quando mancassero e non fossero sufficienti gli atti di impegno si sarebbe proceduto all'incetta forzata. I bovini all'atto della consegna dovevano essere in buono stato di salute e di nutrizione, sotto pena di prelevamento di altri animali nelle condizioni volute: ma il lasso di tempo lasciato consentiva agli agricoltori di provvedere mediante acquisti i capi più adatti all'uso militare e di curare il rapido ingrassamento: in questa maniera si raggiungeva una maggiore mobilità di assetto attenuando i danni per l'agricoltura ed evitando soprattutto la destinazione alla macellazione militare di animali da lavoro o di capi di primarie qualità o di vacche gestanti o da latte. Si ammise anche la formazione di accordi tra i piccoli detentori di bestiame per cessioni complessive del numero prescritto di bovini, ma con il successivo compenso pel lavoro delle terre mediante reciproche prestazioni degli animali rimasti. Col procedere del tempo riducendosi sempre più la disponibilità di bestiame, le requisizioni risultarono ognora più dannose per l'economia agricola e negli ultimi tempi della guerra le incette divennero così gravose da assumere addirittura un carattere di rapacità, di distruzione di bestiame in piena efficienza. Secondo i principi stabiliti, i prelevamenti dovevano avvenire via via in ragione di un decimo del peso vivo del bestiame calcolato sulla base del censimento del 1908 secondo una ripartizione da farsi per provincie e poi per comuni; valutazioni fatte intorno alle incette complessivamente avvenute nel biennio settembre 1915-17¹ nelle diverse regioni in confronto coi dati del censimento mostrano come i prelievi in fatto non siano avvenuti secondo la stessa aliquota in tutti i compartimenti:

¹ ANTONIO PIROCCHI, *L'industria zootecnica considerata in rapporto all'ora presente e al dopo guerra*, relazione al Consiglio zootecnico, dicembre 1917, p. 8 e seguenti.

le proporzioni più elevate si presentano per l'Emilia, le Marche, il Piemonte, la Lombardia, regioni ricche di bestiame, mentre aliquote assai basse si trovano rispetto a compartimenti meridionali.

Nei primi tempi la organizzazione dell'approvvigionamento militare è stata deplorevole anche riguardo alla custodia del bestiame raccolto: pessima era la organizzazione dei relativi « parchi », con eccessivo addensamento e irrazionale governo, così che gli animali subivano deterioramento ed erano vittime di malattie: l'organizzazione migliorò poi, con la riduzione nel numero di questi depositi e con la adozione su vasta scala della macellazione e congelazione.

§ III. — DISCIPLINA DEL CONSUMO DEI BOVINI PER LA POPOLAZIONE CIVILE. — Durante gli anni 1915-16 il consumo della popolazione civile si svolse liberamente, limitato soltanto dal rialzo avvenuto nei prezzi. Una rilevazione fatta dal Ministero della Agricoltura accertò una macellazione per i bisogni della popolazione civile di 1.345.789 capi bovini del peso vivo di Q.li 4.018.970: la cifra peccava probabilmente alquanto per difetto così da essere arrotondata in 1.400.000 capi, essa segnava una riduzione del 30 % su quella di 1.850.000 cui si stimava salisse la macellazione annuale immediatamente anteriore alla guerra. È probabile che il consumo civile nel 1916 sia stato approssimativamente pari a quello dell'anno innanzi. Questo consumo civile aggiunto a quello militare risultava evidentemente assai esuberante rispetto alla potenzialità riproduttiva del patrimonio zootecnico nazionale e si delineava così con molta evidenza la possibilità di una grave contrazione in tale patrimonio, che compromettesse minacciosamente il futuro approvvigionamento carneo e l'esercizio dell'agricoltura. Risultava specialmente grave la diminuzione avvenuta nel bestiame adulto dimostrata anche dai prezzi altissimi raggiunti dai bovini da lavoro, da latte e da riproduzione. Per attenuare i danni che si venivano svolgendo, sin dai primi della guerra furono adottate alcune norme di regolazione della

macellazione per facilitare la riproduzione del bestiame. Così i decreti 22 aprile 1915, n. 497, 2 maggio 1915, n. 566 e 28 dicembre 1916, n. 1840 hanno vietato la macellazione dei vitelli e delle vitelle di peso inferiore a Kg. 120 o 200 a seconda delle località e la macellazione delle vacche e giovenche gestanti. Similmente l'ordinanza del Commissariato dei consumi del 21 febbraio 1917 ha proibito la macellazione degli agnelli di peso vivo inferiore a Kg. 8 e di peso morto inferiore a Kg. 5; similmente ancora il decreto 25 gennaio 1917, n. 110 ha vietato la macellazione dei suini al disotto di Kg. 75 di peso vivo e delle scrofe e dei verri. Queste disposizioni hanno raggiunto certamente risultati vantaggiosi facilitando la riforma del patrimonio zootecnico. Talune fra esse hanno provocato obiezioni tecniche che qui non possono essere richiamate: certo è però che le proibizioni di macellazione degli animali giovani non hanno avuto sempre generale applicazione; esse infatti tornavano talora gravemente dannose alla produzione lattifera, e talora, data la scarsità di foraggi, potevano riuscire veramente antieconomiche. La prova della non rigorosa applicazione è data dalla stessa raccolta delle pelli per gli usi militari: risultarono spesso assai elevate le proporzioni di pelli dei vitelli morticini e leggeri, provenienti dalla uccisione di vitelli appena nati, e dalla macellazione abusiva di giovani animali per accidenti provocati, malattie immaginarie, ecc.; si è notato anche una notevole migrazione di vitelli dalla bassa Lombardia in località alpestri per la successiva reimportazione nella regione di provenienza allo scopo di fruire della disposizione relativa al peso ridotto per i vitelli di razza montana. Le norme vincolatrici, quando ledono interessi, vanno sempre incontro ad imperfetta applicazione a traverso ingegnosi espedienti. Per ottenere la riduzione del consumo per la popolazione civile si ricorse da prima semplicemente a divieti ed a costrizione riguardo alla macellazione, senza un intervento pubblico sul commercio degli animali. Così su proposta della Commissione centrale degli approvvigionamenti il D. L. 3 dicembre 1916, n. 1685 dispose a decorrere dal 1° gennaio 1917: a) la riduzione della macellazione dei bo-

vini ad un massimo non eccedente la metà dei capi che risultavano macellati nel 1915 per la popolazione civile; *b*) la limitazione della macellazione degli ovini negli stessi limiti risultanti dalle macellazioni effettuate nel 1915; *c*) il divieto di vendita al pubblico delle carni macellate fresche per due giorni consecutivi ogni settimana. I contingenti massimi di macellazione per provincia sia per i bovini che per gli ovini vennero così fissati periodicamente da uno speciale comitato, mentre venne affidata alle Commissioni provinciali dei consumi la cura di determinare i contingenti comunali; come giorni di vietata vendita (per le carni bovine, ovine, caprine e suine, macellate fresche o refrigerate o conservate in scatole, crude o cotte, per la caccagione e la selvaggina) vennero scelti il giovedì ed il venerdì: solo, in vista del rapido deterioramento, venne consentita la vendita anche in tali giorni dei visceri freschi provenienti da stabilimenti militari. La vendita dei volatili da cortile vivi o morti rimase consentita solo durante tre giorni per settimana; con senso di opportunità i giorni di divieto furono stabiliti consecutivi, ma tuttavia molte famiglie sfuggirono totalmente o parzialmente agli effetti della proibizione mediante il preventivo acquisto e conservazione di carni. Un contributo alla riduzione del consumo è derivato anche dalla limitazione imposta dal decreto emanato pochi giorni di poi, il 12 dicembre 1916, n. 1709, per disciplinare il consumo degli alimenti nei ristoranti e alberghi, per quanto anche questo editto non fosse rigorosamente osservato. Un benefico effetto per la limitazione del consumo della carne veniva intanto svolgendo il fortissimo rialzo che avveniva nei prezzi, per quanto a questo riguardo dovesse deplorarsi che i calmieri municipali tentassero di frenare il rincaro. Come risulta dall'elenco citato degli articoli di cui si proibiva la vendita, rimase consentito anche nei giorni di giovedì e venerdì lo spaccio delle carni suine insaccate e salate, consenso che contribuì a accrescere la già grave crisi nel mercato dei suini.

Però la riduzione nel consumo carneo concretamente non si svolse così decisa come i decreti prevedevano: la riduzione

della metà nella macellazione dei bovini non risultò effettiva. Durante l'intero anno 1917 avrebbero dovuto abbattersi per uso della popolazione civile soltanto 700.000 bovini all'incirca: invece risultarono incettate dall'amministrazione militare lungo gli 8 mesi dal maggio al dicembre di tal anno 733.959 pelli bovine provenienti dalla macellazione effettuata nei centri urbani, escluse quelle per i bisogni dell'esercito: se si considera che una certa quantità di pelli fu indubbiamente sottratta alla requisizione, riesce evidente come per l'intero anno la macellazione abbia effettivamente superato di molto il limite. Anche nel 1918 le macellazioni effettive superarono di molto il limite prescritto, il quale era più rigoroso che nel 1917, poichè il contingente doveva ridursi al 45 % soltanto delle macellazioni denunciate nel 1915. Minori abusi si verificarono senza dubbio nella macellazione degli ovini e dei caprini, la quale può ritenersi sia stata pressochè mantenuta nei limiti prestabiliti di annui 5 milioni di capi, sia nel 1917 che nel 1918. Rimase senza vincoli l'abbattimento degli equini; l'ippofagia subì durante la guerra un notevole incremento in prosecuzione dello sviluppo che già si accennava negli anni innanzi: i dati intorno alle incette di pelli equine durante gli 8 mesi maggio-dicembre 1917, (n. 73.546 pelli) farebbero presumere una macellazione di circa 120.000 capi per l'intero anno, taluni fra i quali però possono non essere stati destinati al consumo carneo. Questa macellazione di equini destò qualche apprensione, sembrando eccessiva e tale da recare il sacrificio per uso alimentare di soggetti ancora idonei alla riproduzione e al lavoro. Qualche provvedimento limitatore fu adottato più tardi, ma con scarsa efficacia: innegabilmente il consumo della carne equina servi a restringere alquanto quello della carne bovina. Maggior efficacia ha naturalmente esercitato l'importazione della carne congelata. Per favorire un più largo impiego di essa nella alimentazione della popolazione civile sono stati predisposti, già durante la guerra, notevoli impianti frigoriferi non solo da parte dei Ministeri militari, ma anche di società private, così come piroscafi e vagoni frigoriferi ed isotermici sono stati

provvisi dalle Ferrovie dello Stato e da imprese di navigazione; questi provvedimenti risultarono poi largamente benefici dopo la guerra.

Gli effetti della eccessiva macellazione di bestiame, soprattutto di bestiame bovino, sulla disponibilità zootecnica risultarono aggravati sul finire dell'anno 1917 in seguito alla occupazione da parte del nemico di una larga zona del Veneto con la conseguente perdita di circa 370 mila bovini, 100 mila suini e 110 mila ovini. Pareri discordi si esprimevano intorno alla consistenza rimanente di bestiame, e così tornò opportuno compiere una rapida rilevazione approssimativa di tale consistenza: un nuovo censimento venne compiuto con riferimento alla situazione del principio di aprile del 1918; si giunse alle cifre seguenti, le quali sono poste in confronto con le ricordate stime relative alla situazione immediatamente anteriore alla guerra:

	1918	1914	Differenze
Cavalli	989.786	1.000.000	— 10.214
Asini	949.162	930.000	+ 19.162
Muli e Bardotti .	500.555	420.000	+ 80.555
Bovini	6.239.341	6.900.000	— 660.659
Suini	2.338.926	2.750.000	— 411.074
Ovini	11.753.910	12.000.000	— 246.090
Caprini	3.082.558	3.000.000	+ 82.558

Il confronto rileva adunque una diminuzione lieve per i cavalli e per gli ovini, un aumento per gli asini, i muli e le capre e una riduzione assai forte per le due voci principali, quelle dei bovini e dei suini: il peggioramento della situazione è però assai più grave di quanto risulti da queste cifre poiché il decremento qualitativo del patrimonio zootecnico è stato, durante la guerra, più forte del decremento quantitativo: le requisizioni, infatti, hanno assorbito prevalentemente gli animali adulti di maggiore peso e il divieto di macellazione dei vitelli ha contribuito notevolmente ad aumentare la parte proporzionale della massa censita occupata dagli animali giovanissimi, mentre sono assai diminuiti gli ani-

mali da lavoro e le vacche lattifere e fattrici. La condizione accennava a peggiorare ulteriormente in seguito specialmente alla variazione della razione alimentare per le truppe combattenti effettuata dopo la battaglia di Caporetto, variazione che importò un sensibile incremento nelle incette di bovini per gli usi dell'esercito lungo i primi mesi del 1918. Di fronte alla minacciosa condizione delle cose, si presentava evidente la convenienza di ridurre ulteriormente la macellazione di bestiame per i bisogni civili. Qualche voce sorse a proporre addirittura la sospensione assoluta del consumo per un certo tempo, ma invece sembrò opportuno procedere soltanto ad ulteriore diminuzione del contingente massimo sino al 30 % soltanto del quantitativo denunciato nel 1915. Per rendere più rigorosa la limitazione il D. L. 18 aprile 1918, n. 496, volle introdurre anche per questa derrata un più deciso intervento dello Stato nell'approvvigionamento, e ciò — seguendo i principi prevalenti nella politica amonaria — anche per rimediare al rialzo avvenuto nei prezzi. Si adottò adunque anche qui il regime dell'approvvigionamento di Stato della carne, facendo cessare il libero mercato del bestiame da macello: la provvista del bestiame per l'alimentazione della popolazione venne affidata normalmente alle Commissioni militari d'incetta: rimasero stabiliti nella misura indicata i contingenti degli animali bovini, bufalini, ovini e caprini, da macellarsi in ciascuna provincia, contingenti ripartiti poi per comuni, affidandosi quindi all'autorità municipale l'ulteriore periodico riparto degli animali fra gli esercenti macellai: venne vietata in maniera assoluta la macellazione di animali non forniti dall'autorità municipale, e si assoggettò l'esercizio della vendita di carne macellata a licenza prefettizia.

I prezzi sul mercato libero erano andati fortemente crescendo tra la fine del 1917 e il principio del 1918 specialmente in seguito alla perdita del bestiame veneto; ad esempio sul mercato di Milano il prezzo per Kg. di peso vivo alla fine del dicembre 1917 era di lire 2,25-2,85 per i buoi e di lire 2,30-3,20 per i vitelli maturi ed alla fine dell'aprile successivo le quotazioni erano salite

rispettivamente a lire 5,10-5,30 e 4,40-6,05: in quattro mesi i prezzi erano quasi raddoppiati. Con il regime della requisizione, vennero adottati prezzi d'imperio assai bassi, vari per le diverse regioni: ad esempio per i buoi lire 320-330 per quintale di peso vivo, per i manzi e giovenchi lire 310-320 per i vitelli lire 290-300. Questi prezzi estremamente bassi hanno costituito un grave onere e un grave tributo speciale posto sull'agricoltura con dubbia legittimità, tanto più che si trattava di un consumo non essenziale rispetto alla più larga sezione della popolazione; il tributo era reso spesso ben tangibile dal fatto che le aziende agricole dovevano anche riacquistare in parte il bestiame da lavoro o da latte o da allevamento per colmare il vuoto fatto dalle requisizioni, pagandolo ad un prezzo assai superiore: per questi tipi di animali il mercato rimase libero. Per attenuare il gravame, ripartendolo in maniera equa sulla massa dei detentori di bestiame, più tardi col D. L. 20 novembre 1918, n. 1746, venne ammessa la formazione di consorzi zootecnici comunali tra possidenti di animali bovini, consorzi che dovevano provvedere la quantità di peso vivo di bestiame determinata dalle Commissioni provinciali di incetta e requisizione militare e civile; i consorziati potevano mettersi di accordo per la scelta dei bovini da consegnare e per la ripartizione fra costoro dei danni della incetta (differenza fra prezzo d'imperio e prezzo di riacquisto): all'uopo i consorzi potevano obbligare i membri a versare una quota annua in proporzione al numero degli animali posseduti; la costituzione dei consorzi era facoltativa, ma, ove fosse avvenuta, tutti i detentori di bestiame dovevano aderirvi. Nei comuni dove non si formasse il Consorzio, le Commissioni potevano indire adunanze di possidenti per ricevere l'impegno di complessiva fornitura del bestiame da acquistare. Pertanto sul finire della guerra trionfò al fine il razionale principio delle requisizioni collettive, con libero riparto tra i componenti le collettività, metodo che era già stato proposto ai primordi della guerra. Questa organizzazione non ha però avuto praticamente un rilevante sviluppo per i mutamenti nella situazione e nel regime presentatisi poco di poi.

Contemporaneamente alla introduzione dell'approvvigionamento statale del bestiame e alla maggiore limitazione nel contingente di macellazione si rese più rigoroso anche il divieto diretto nel consumo della carne. Si prolungò così a tre giorni per settimana la proibizione del consumo nei pubblici esercizi (da mercoledì a venerdì), salvo alcune eccezioni, e si dispose che i negozi di vendita delle carni rimanessero chiusi dalle ore 13 del martedì a tutto il venerdì; praticamente, data l'estrema esiguità delle disponibilità carnee la vendita al pubblico da parte degli esercenti si è venuta in generale svolgendo in brevissime ore il sabato mattina e la domenica mattina fra un'accanita concorrenza dei clienti stazionanti in coda dinanzi agli spacci, per l'accaparramento delle meschine quantità. In molti comuni si adottarono espedienti vari, per il razionamento, assai malagevoli dato il tipo della derrata e la non generale consuetudine presso le classi operaie e campagnole. Disposizioni speciali sono state emanate per assicurare la fornitura continuativa di carne agli ammalati. Tutta questa organizzazione ha leso in maniera assai grave gl'interessi immediati dell'agricoltura, ma è riuscita a determinare una rigorosa limitazione ai consumi; il congegno è stato naturalmente molto fastidioso ed ha potuto applicarsi nelle condizioni psicologiche speciali prevalenti nel paese dopo il disastro di Caporetto.

Nel 1918 vennero ancora adottate disposizioni escludenti taluni animali dalla macellazione al fine di evitare soverchi danni all'industria dell'allevamento: così il D. M. del 14 giugno proibì la macellazione di bovini adulti per l'alimentazione civile, e il D. L. 7 luglio, n. 981 escluse quella dei cavalli, asini, muli e bardotti idonei all'allevamento e alla riproduzione; sembra però che la macellazione clandestina abbia sempre avuto un certo sviluppo; particolarmente frequenti sono stati i casi d'infortuni procurati per giustificare l'abbattimento di animali.

Con l'anno 1919 si verificò una notevole ripresa nell'allevamento del bestiame ed inizio della ricostituzione del patrimonio zootecnico, facilitato anche dalla importazione dalla Svizzera a

cura dello Stato di alcune migliaia di pregevoli capi bovini per allevamento e riproduzione, e dal tenue ricupero di bestiame stato esportato dal nemico dal territorio invaso: fattore massimo di ricostituzione era però la cessazione del consumo militare ed il largo contributo di carne congelata estera per il consumo civile. Pertanto si delineava una miglioria graduale nella situazione zootecnica, la quale doveva influire sulla politica annonaria. Malgrado i forti danni determinati dalla infezione aftosa scoppiata alla fine del 1918, si presentava lungo la prima parte dell'anno una discreta disponibilità di animali per la macellazione, disponibilità accentuata poi dalla scarsità di foraggio, che provocava l'alienazione dalle stalle di molti animali vecchi o improduttivi o scadenti. In questa condizione, dato un certo rigurgito nell'offerta di bestiame, si instaurò, più rapidamente di quanto si potesse sperare, la libertà nel commercio del bestiame. Il decreto del 15 maggio 1919, n. 797, sospese adunque l'incetta dei bovini per la popolazione civile, eliminando così il gravoso regime di vincoli ed il pesante onere per la economia agricola: si mantenne tuttavia, opportunamente, la severa limitazione alla macellazione, la quale era valsa a ridurre il consumo. Questa limitazione riuscì però talvolta gravosa all'economia zootecnica di fronte alla esuberanza di capi riproduttivi e soprattutto per la ineguaglianza di condizioni fra le varie regioni, sia per la disforme falcidia nel bestiame avvenuta durante gli anni precedenti, sia per le diverse conseguenze della epidemia aftosa e per la varia deficienza di foraggio in seguito alla siccità. Il decreto del maggio, nel sospendere le requisizioni, aveva voluto mantenere uno strascico del dominio governativo sul mercato, ammettendo ancora il divieto di esportazione fra singole provincie, oppure fra gruppi di provincie, secondo le determinazioni da adottarsi via via dal Dicastero dell'agricoltura: così le sperequazioni regionali eran mantenute ed anche accentuate: in alcune plaghe il bestiame risultava eccedente, ad esempio nelle Marche e nell'Umbria i mercati rigurgitavano di offerte senza acquirenti e i prezzi declinavano disastrosamente, mentre altrove regnava la penuria. I gruppi di provincie

per i quali era ammessa la libera circolazione del bestiame, di fronte alla evidenza delle cose, vennero via via ampliati così che nell'estate del 1919 la intercomunicabilità era impedita solo fra l'Italia settentrionale e la centrale e la meridionale: infine il D. M. del 26 settembre 1919 eliminò questo vincolo, consentendo la libera circolazione del bestiame. La libertà di commercio non recò inconvenienti; lungo i mesi dell'estate, dopo la cessazione delle incette, si è avuta una notevole fase di ribasso nei prezzi, al disotto dell'anteriore calmiera, poi lungo gli ultimi mesi dell'anno i prezzi salirono sensibilmente, e la tendenza sostenuta continuò anche lungo l'anno 1920, malgrado che la domanda fosse limitata dal considerevole consumo di carne congelata e la restaurazione del patrimonio zootecnico si fosse venuta svolgendo assai intensa. Questa rapida dilatazione nella disponibilità di bestiame, come evitava attriti nel movimento commerciale, così portò ad attenuazioni nel rigore del regime annonario: il R. D. 5 aprile 1920, n. 303, che, in relazione specialmente alla difficile situazione cerealicola, tentò il ripristino del razionamento per parecchie vettovaglie, richiamò anche in vigore il divieto di vendita e consumo pubblico della carne il giovedì e il venerdì: ma è stata questa piuttosto una misura politica che una necessità annonaria, poichè alcune settimane dopo, al principio di giugno, — essendo assai cospicuo l'afflusso di bestiame da macello sui mercati, soprattutto nelle zone ove la produzione del fieno era danneggiata dalla siccità — sono stati accresciuti sensibilmente i contingenti di macellazione e sospesi i divieti di vendita e di consumo. Alla fine dell'ottobre poi, essendo alquanto declinata l'offerta del bestiame e cresciuto il prezzo, un decreto del Commissario generale degli approvvigionamenti ripristinò il divieto di vendita e di consumo nei pubblici esercizi nel giovedì e venerdì di ciascuna settimana: questo strascico del regime vincolativo rispetto al consumo della carne ha avuto solo breve e non rigorosa applicazione e cessò nel 1921 contemporaneamente all'abolizione di molte altre norme restrittive annonarie.

Cessato il regime di vincolo, il consumo della carne si delineò gradualmente più esteso e più generale di quanto fosse negli ultimi tempi anteriori alla guerra: con le consuetudini acquisite da una parte della popolazione durante gli anni del conflitto il consumo carneo si è diffuso anche maggiormente nelle campagne: si ha una vasta macellazione rurale la quale adduce anche ad una estesa introduzione di carne fresca nella città; il consumo della carne congelata è molto aumentato e sembra definitivamente accolto dalla popolazione con eliminazione delle anteriori prevenzioni, anche per effetto delle miglorie apportate nella conservazione e scongelazione. Per il consumo della carne sembra probabile il permanere di una sensibile eccedenza delle importazioni sulle esportazioni per l'estero, malgrado il rapido miglioramento avvenuto nella situazione zootecnica del paese. Mirabile elemento di tale miglioramento è stato lo sforzo compiuto dall'agricoltura veneta per le riparazioni degli enormi danni determinati dalla guerra.

§ IV. — IL REGIME DI VINCOLO RISPETTO AL TRAFFICO DEI SUINI. — Per il bestiame suino la politica annonaria si è rivolta essenzialmente alla determinazione di artificiali vincoli all'ascesa dei prezzi. Questo bestiame non è stato elemento rilevante per l'approvvigionamento militare, e così la gran dilatazione delle forze armate non ha costituito un elemento di forte incremento nella domanda, così come è avvenuto per il bestiame bovino. L'allevamento dei suini ha incontrato gravi attriti durante la guerra, specialmente per la scarsità nei mangimi, scarsità dovuta sia al largo consumo di crusca per l'alimentazione umana, sia alla riduzione di alcune colture e di alcune industrie fornitrici di cascami per l'alimentazione dei maiali; di fronte a questa riduzione nella produzione dei suini, si è avuto un aumento di domanda per i bisogni della popolazione civile poichè la carne suina sia fresca che conservata ed elaborata ha trovato largo impiego come succedanea di quella bovina. Ma tutti questi fenomeni non hanno presentato la gravità dei corrispondenti feno-

meni relativi al bestiame bovino, non avendo i suini la complessa funzione che hanno i bovini nell'economia agricola, ed essendo assai più breve il ciclo della loro vita e così più elastica l'offerta, più rapida la ricostituzione dello stock di animali. Questo complesso di circostanze spiega il diverso indirizzo assunto dalla politica annonaria riguardo a questi due tipi di bestiame.

Vincoli più blandi che per i bovini sono stati adottati riguardo alla macellazione di taluni tipi di suini nell'intento di favorire l'allevamento: il decreto già ricordato del 25 gennaio 1917 n. 110 ha vietato la macellazione delle scrofe in età feconda e dei verri, e regolato la macellazione dei giovani suini, demandando ai Prefetti la fissazione del limite minimo di età. Una speciale azione è stata svolta per assicurare la fornitura di carcami molitori agli allevatori di maiali.

In relazione alla fortissima domanda sia di carne fresca che di salumi, e in dipendenza del crescente costo per l'allevamento, i prezzi dei suini sono andati rapidamente crescendo, già lungo i primi anni della guerra; sull'importante mercato di Milano, il prezzo per quintale a peso morto per i maiali grassi era di lire 150 alla fine del 1914, di 200 alla fine del 1915, di 320 alla fine del 1916, e nell'agosto del 1917 giunse a lire 500 circa. Di fronte a questo gran rialzo il Commissario generale per gli approvvigionamenti, Canepa, coll'ordinanza del 26 agosto 1917 introdusse un regime di vincolo sul mercato di questi animali: l'esportazione fuori della provincia venne sottoposta al controllo del Prefetto: le autorizzazioni sia speciali che generali potevano essere consentite solo su parere concorde del consorzio granario provinciale; questo consorzio, quale fornitore di mangimi, acquistava il diritto di prelazione sui suini ingrassati e a tale fine tutti gli esercenti l'industria dell'ingrasso dovevano farne denuncia al consorzio stesso al quale in ogni caso doveva chiedersi poi l'autorizzazione alla vendita: vincoli tutti questi assai gravosi dato anche il carattere molto frazionato dell'allevamento; il calmiere venne stabilito al prezzo di lire 400 al quintale di peso vivo per i suini di peso non inferiore a Kg. 200, quota sensibilmente

più bassa di quella raggiunta sul libero mercato: per i suini di minor peso il prezzo massimo di vendita doveva essere determinato dai Prefetti, udito il consorzio e con l'approvazione del Commissariato dei consumi. Questo livello rimase stabile lungo anche il primo semestre del 1918, ma già alla fine del 1917 si pagavano abitualmente sotto varia forma supplementi notevoli al prezzo ufficiale, tanto che il listino della Camera di commercio di Roma registrava prezzi da lire 425 a 470 al quintale di peso vivo secondo le provenienze, superando così il calmiera. Dato il carissimo prezzo dei mangimi, la disponibilità si manteneva assai scarsa, specialmente rispetto ai capi grassi, ed una certa rilevanza venne acquistando anche la requisizione da parte della amministrazione militare per la produzione del lardo e la lavorazione della carne in iscatola. Intanto prezzi assai elevati si raggiungevano per i lattonzoli (esclusi dalla macellazione e dal calmiera). Di fronte alla situazione difficile dell'allevamento, sulla pressione degli interessati, il decreto del 29 giugno 1918 elevò il prezzo base di calmiera a lire 550 il quintale vivo per i suini grassi, con aumenti secondo il peso, demandandosi ancora ai prefetti la fissazione del prezzo massimo per i capi inferiori a 150 Kg.: malgrado questa elevazione del calmiera di fronte alla scarsissima offerta di capi grassi, poco dopo la promulgazione, si riprese la pratica della abituale stipulazione di prezzi superiori ai legali. Ma dopo l'armistizio, la ripresa dell'allevamento suino è stata più rapida che quella dell'allevamento bovino, essendosi tosto accresciuta la disponibilità dei cascami del caseificio: la ricostituzione dei porcili poté essere sollecitata data la gran prolificità e rapidità di filiazione delle scrofe. Col migliorare delle condizioni, nella primavera del 1919, nella breve fase di tendenza all'alleggerimento dei vincoli annonari, il decreto del 27 marzo rese libero il commercio dei suini, togliendo anche il divieto del traffico interprovinciale; il regime di libertà addusse tosto ad un movimento di affari a prezzi non molto superiori a quelli effettivi anteriori: fra l'aprile e il maggio nel mercato milanese si praticavano prezzi oscillanti intorno a lire 800 per quintale vivo; nel

giugno si raggiunse il livello di 860, poscia si delineò di nuovo qualche tendenza al ribasso, indi il mercato fu perturbato lungo varie settimane per l'adozione in qualche città dei prezzi bassissimi di calmiera nel traffico al minuto in seguito ai moti del luglio; dopo di che, un più grave perturbamento suscitò nel commercio il preannuncio del ripristino dei vincoli; il decreto del 16 settembre 1919 instaurò il calmiera nella misura di lire 600 il quintale vivo con un aumento per quintale di lire 1 per ogni Kg. di peso superante il limite di 150 Kg. per l'Italia superiore e di 100 Kg. nelle altre zone; lo stesso decreto ripristinò il divieto di esportazione interprovinciale. Contro questo provvedimento si è svolta una vivissima agitazione in rapporto con il rilevante costo dei mangimi, ma il calmiera perdurò tuttavia immutato, solo nominalmente, però, poichè in fatto chi voleva procurarsi la merce doveva sottostare al pagamento di sopraprezzi fin superiori a lire 300 il quintale.

I casi medesimi si ripeterono nel successivo anno 1920. Lungo la prima parte dell'anno rimase apparentemente in vigore il formale calmiera di lire 600, non rispettato in pratica specialmente riguardo ai capi di maggiore peso, sia per i prodotti nostrani che per quelli provenienti dalla Jugoslavia; poi, come nell'anno precedente, chiusa la stagione di maggiore consumo e di attività per l'industria salumiera, il decreto del 10 maggio 1920 venne a dichiarare libero il commercio dei suini tanto rispetto al prezzo che al traffico interprovinciale: allora le quotazioni sui mercati salirono a livelli assai più alti del nominale prezzo ufficiale, raggiungendosi od anche superandosi lire 850-950 per i suini grassi a peso vivo, livello corrispondente all'incirca ai sopraprezzi integranti praticamente la cifra legale. Nel settembre un primo cenno di ulteriore sostegno venne provocato dalla concessione di una limitata esportazione all'estero: si superò così in vari mercati il limite di 950 lire il quintale, ed allora al riaprirsi della stagione di forte consumo, il decreto del 9 ottobre ripristinò il regime di vincolo con l'obbligo delle denunce da parte dei detentori e con il calmiera di lire 800, elevato poi con altro de-

creto del 2 novembre a lire 850 per i capi non superiori a Kg. 130 nel Piemonte, Lombardia ed Emilia e per quello di altre regioni non superiori a 100 Kg., prezzo da aumentarsi di lire 1 al Kg. per ogni chilogrammo di eccedenza su tali pesi. Questo provvedimento ha recato grave scompiglio nei mercati e vivaci agitazioni degli allevatori; l'offerta si ridusse a poca cosa e tosto riprese la pratica dei prezzi clandestini: questi sovrapprezzi al principio del 1921 salirono talora a lire 150-200 il quintale, qualche volta in connessione con gli intoppi imposti sul traffico interprovinciale. Ammessa nel marzo la libera esportazione nell'interno del Regno, con le più cospicue offerte sui mercati di consumo, si è iniziato un certo movimento di ribasso, tanto sui capi grassi, che su quelli di minore dimensione; alla fine di aprile il livello dei prezzi nel libero mercato incominciò a declinare al disotto del calmiera e il movimento di ribasso si accentuò assai fortemente nel maggio-giugno; nei mercati dell'Emilia la quotazione scese a livelli infimi, soprattutto per i lattonzoli, sino a lire 3-4 il Kg. vivo, mentre nella primavera del 1920 si era raggiunto sin l'alto livello di lire 14. Questo ribasso chiuse definitivamente l'ingerenza governativa sul commercio dei suini.

§ V. — GLI ACQUISTI DI CARNE ALL'ESTERO. — Per il bestiame e la carne non si sono svolte, neppure con il regime della requisizione, forme di acquisti all'interno da parte del Commissariato dei consumi importanti una gestione finanziaria affine a quella dei cereali: le requisizioni dei bovini, nel breve periodo in cui sono durate, hanno addotto a una gestione unicamente locale. Una grande rilevanza hanno avuto invece gli acquisti che il Dicastero dei consumi ha effettuati all'estero: esso ha curato una vasta importazione di carne refrigerata, specialmente per i bisogni dell'approvvigionamento militare in connessione con l'opera del relativo organo interalleato (*Meat and animal fats executive*). L'approvvigionamento interalleato si è svolto secondo principi e forme analoghi a quelli seguiti per gli acquisti in comune di cereali.

Per la organizzazione degli acquisti venne affidata all'Inghilterra la flotta frigorifera posseduta da ciascuno degli Stati interessati. Dapprima ogni Stato chiedeva alla Commissione Interalleata pel vettovagliamento la quantità di carne necessaria per ogni semestre, e poi, con la convenzione di Parigi del 27 settembre 1915, venne fissato il contingente spettante all'Italia, ma in fatto le forniture sono state inferiori alle quantità pattuite, specialmente nell'ultimo tempo della guerra. Gli acquisti interalleati si protrassero fino alla primavera del 1919. Durante la guerra sono stati accresciuti notevolmente i mezzi interni di trasporto, di immagazzinamento frigorifero e una più larga azione si è svolta poi dopo la guerra. Nei primi anni del conflitto acquisti considerevoli di carne congelata sono stati effettuati dal comune di Milano con buona organizzazione e la vendita al pubblico poté essere svolta a prezzi assai miti.

Il Dicastero dei consumi ha operato anche una vastissima importazione di carne conservata in iscatole (dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'Inghilterra)¹, di carne suina sotto sale e di lardo e strutto (dagli Stati Uniti) merce tutta distribuita per mezzo della consueta organizzazione dei consorzi provinciali a prezzi generalmente inferiori ai corrispondenti quantitativi di merce fresca di produzione nazionale; al cessare delle ostilità tra la fine del 1918 e il principio del 1919, il Dicastero dei consumi avendo disponibile una quantità fortissima di queste varie merci, già provvedute o in corso di fornitura accumulate in vista di un più lungo durare della guerra, pose in vendita questi articoli a prezzi sensibilmente inferiori ai precedenti, anche in considerazione della limitata loro conservabilità; questa vendita alquanto tumultuaria provocò improvvisi ribassi sui mercati, ma furono ribassi di breve durata dato il permanere di una difficile situazione annonaria.

¹ Mentre larghissimo sviluppo si è dato alla importazione di carne in iscatole dall'estero, si è sottoposta a vincoli e a licenza di esercizio la corrispondente industria nazionale per evitare che questa importasse una soverchia sottrazione di carne ai consumi usuali.

Analoghe larghe vendite sono avvenute nel 1921 e hanno contribuito ai forti ribassi che definitivamente recarono alla cessazione dei vineoli ammonari.

La relazione della Commissione parlamentare di inchiesta indica nella maniera seguente le quantità di carni salate e carni in scatola importate dall'estero dal Dicastero dei consumi.

<i>Esercizio</i>		<i>Carni salate</i>	<i>Carni in scatole</i>
1916-17	Q.li	22.507	Casse —
1917-18	»	500.250	» 942.605
1918-19	»	500.300	» 510.053
1919-20	»	115.120	» 8.000
1920-21	»	44.800	» —

CAPITOLO IV

LATTE E LATTICINI

§ I. — LA REGOLAZIONE DEI PREZZI MEDIANTE CALMIERE.

L'intervento dello Stato rispetto al commercio dei latticini, durante una breve fase, si è limitato alla determinazione legale dei prezzi massimi. Lo svolgimento dell'industria e del mercato caseario è stato presto anormale. Nella primavera del 1915 il mercato del latte ha avuto un qualche cenno di fiacchezza, tanto che i contratti tra produttori e fabbricanti di latticini sono stati stipulati in qualche plaga a prezzi alquanto inferiori a quelli del 1914, ma la rapida elevazione dei prezzi del burro e del formaggio addusse a revisione dei contratti pel latte: il sostegno nei prezzi già nel 1915 è stato sensibile per il burro in dipendenza della scarsità tosto manifestatasi nei grassi e negli oli; ma più rapido ancora e marcato fu l'incremento nei prezzi del formaggio, sia per la notevole esportazione avvenuta durante il periodo della neutralità, sia per l'impiego del formaggio in sostituzione della carne nel vettovagliamento dell'esercito; nel giugno il livello generale dei prezzi era in complesso superiore di circa il 12% a quello del giugno 1914, e l'aumento si andò accentuando poi di mese in mese; verso la fine dell'anno si ebbe in molti luoghi da parte del commercio una gara per l'assorbimento della nuova produzione, essendo ormai evidente una diminuzione del prodotto nell'anno successivo per la contrazione che si delineava così grave nella dotazione di bestiame e per la deficienza di mano d'opera. Infatti nella primavera del 1916 un largo movimento si svolse nelle zone casearie dell'Alta Italia adducendo a rialzi fortissimi nei prezzi per i contratti di fornitura industriale del latte.

Il movimento rialzista proseguì assai deciso di mese in mese sia per il burro che per il formaggio; per quest'ultimo il movimento ascendente era favorito nei primi mesi dal proseguire dell'esportazione condizionata e dal forte consumo militare: il rialzo continuò poi malgrado la sospensione dell'esportazione e malgrado la adozione dei prezzi relativamente miti (indicati appresso) per le requisizioni militari.

Di fronte all'indirizzo assunto dal mercato caseario, il Governo ritenne conveniente di intervenire nella maniera consueta per agire sui prezzi. Il costo di produzione del latte era indubbiamente assai accresciuto dal rincaro del fieno e dei mangimi: la deplorabile e larga requisizione di vacche lattifere tendeva a determinare una sensibile restrizione nella produzione e lo stesso effetto aveva il divieto della macellazione dei giovani vitelli, il quale, mentre accresceva la produzione di carne, sottraeva una parte del latte che sarebbe stato destinato al caseificio. Malgrado adunque che le condizioni della produzione e del commercio dovessero portare a un progressivo rincaro si ritenne di poter frenare il movimento adottando, col decreto del 15 settembre, un prezzo generale di calmiera per il burro, in lire 340, il quintale, e prezzi massimi per le varie qualità di formaggio presso che pari a quelli adottati poco prima per le requisizioni militari: questi calmieri si riferivano al commercio all'ingrosso, demandandosi, secondo il consueto, alle autorità municipali la fissazione del calmiera per il commercio al minuto, secondo criteri determinati dai Prefetti udite le Commissioni provinciali dei consumi. Si affidò ancora ai Prefetti lo stabilire, udite le stesse commissioni, il prezzo massimo di base per il latte di vacca destinato al consumo diretto. Contemporaneamente altro decreto ha prescritto la denuncia delle quantità di formaggio detenute a qualsiasi titolo, per la formazione del censimento. Questi prezzi massimi, sia del burro che del formaggio, sembra fossero veramente eccessivamente bassi in confronto col costo di produzione e con le condizioni del mercato. Si sollevarono vivaci agitazioni fra i produttori, agitazioni che allora e poi ebbero

una speciale portata in relazione ai caratteri particolari dell'industria casearia, alla rilevanza degli interessi da essa rappresentati, e alla concentrazione, per la produzione del burro, in plaghe non estese. La potenza, anche politica, dei produttori ha avuto una particolare rilevanza rispetto alla politica annonaria sia durante la guerra che negli anni successivi. Attive insistenze si svolsero presso il Governo per ottenere innovazioni al regime, insistenze che dettero occasione anche a un clamoroso tentativo di corruzione. Il principio su cui allora prevalentemente si impostava l'agitazione — della anormalità economica di un rigoroso vincolo posto al prezzo di vendita del prodotto, mentre permaneva la libertà per il commercio della materia prima — non era certo privo di fondamento: proseguendo il rialzo nei prezzi del latte per uso caseario (rialzo accentuato presumibilmente dal freno sul prezzo del latte, per uso diretto) si veniva peggiorando via via l'economia dell'industria del burro e del formaggio. Lungo alcuni mesi i prezzi di calmiera, malgrado le agitazioni, rimasero invariati: un decreto del dicembre 1916 si limitò ad alcuni chiarimenti e rettifiche formali lasciando invariata l'economia del sistema. Ma allora si verificò la conseguenza abituale di questo tipo di legislazione: la scomparsa della merce dal mercato. Dopo un breve lasso di tempo i calmieri sono stati aumentati e gli aumenti si ripeterono più volte lungo il 1917 così come appare dai dati esposti più innanzi: questi aumenti sono stati naturalmente preceduti, sia per il burro che per il formaggio, da agitazioni degli interessati. Intanto proseguiva la ascesa del prezzo del latte industriale: da lire 14-15 nel 1915, si giunse a 20-21 nel 1916 e a 30-32 nel 1917. Il meccanismo dei calmieri si mostrava palesemente impotente al dominio del mercato; tale meccanismo riusciva di difficile congegno anche per la gran diversità nei tipi dei formaggi, per le differenze di condizione delle regioni ove la attività casearia si svolge, per la differenza nella mano d'opera e nella attrezzatura e per le molteplici differenze tecniche nella qualità dei prodotti.

§ II. — IL REGIME CONSORZIALE. — Pur di fronte all'insuccesso del meccanismo, il Commissariato dei consumi non volle rinunciare al controllo sul mercato, e escogitò un altro sistema di intervento. Per il burro, data la vastità e continuità della produzione, operata spesso in maniera frazionata, sembrò difficile tentare una generale requisizione secondo la forma adottata per i cereali, e foggiate a cura dello Stato la complessa organizzazione commerciale. Così il Commissariato dei consumi tentò, per tale derrata, quella organizzazione consorziale che due anni dopo doveva trovare più estesa applicazione in tutta l'economia annonaria. Il decreto del Commissariato, datato dal 25 maggio 1917, lasciando cadere i platonici calmieri, ordinava la generale requisizione del burro prodotto nelle provincie della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte, ma affidando la gestione della raccolta e distribuzione non già ad un organismo di Stato, ma ad un Consorzio obbligatorio fra i commercianti di burro, nel quale erano chiamati ad entrare tutti i commercianti, le cooperative e istituzioni di consumo che al 31 dicembre 1916 esercitassero il commercio all'ingrosso del burro di loro produzione o di quello acquistato direttamente dai produttori di quelle regioni. Come appare dai chiarimenti ufficiosi intorno a questo organismo, il Commissariato aveva la fiducia che, organizzando il controllo nel punto intermedio del processo economico, si sarebbe raggiunta la « moralizzazione » del commercio e cioè accertato che i Consorziati « non comprassero da produttori se non al prezzo massimo di base e cedessero la merce allo stesso prezzo più l'equa percentuale di utile loro assegnata »: secondo il consueto, l'intervento annonario dello Stato partiva dal meccanico principio della uniformità di condizioni per tutte quante le imprese, della uniformità dei costi e, quindi, dei profitti. Questa organizzazione consorziale non è certo riuscita ad eliminare differenze di posizione e di guadagni e nemmeno a mantenere continuamente approvvigionati i mercati: si sono anzi diffuse pratiche per la lavorazione del latte determinanti una minore produzione di burro e di alcuni tipi di formaggi.

L'organizzazione del Consorzio importava un Commissario governativo quale direttore, assistito da un consiglio direttivo: uno speciale ufficio di controllo invigilava sulla raccolta del burro, la quale era affidata alle ditte consorziate ed un secondo ufficio curava la assegnazione della merce ai vari comuni, enti ed istituti di consumo. I prezzi di cessione del burro dai produttori ai consorziati e da questi agli organi diretti della vendita minuta ai consumatori, furono originariamente quelli stabiliti come calmieri da un decreto emanato il 2 maggio 1917, poco prima della costituzione del Consorzio; questi prezzi furono accresciuti poi ripetutamente, come appare dalle cifre ricordate più innanzi, in seguito alle agitazioni degli interessati e al variare delle condizioni di produzione. Il margine di differenza tra il prezzo di acquisto dei produttori e quello di vendita all'ingrosso doveva essere, a norma del decreto costituzionale, tenuto dal Consorzio a disposizione del Commissariato, il quale avrebbe determinato di volta in volta il compenso spettante ai consorziati, in base alle proposte di uno speciale comitato: questa disposizione attribuiva al Consorzio la funzione di gestore di questo traffico per conto e rischio dello Stato mediante una speciale remunerazione à forfait: l'utile netto, dopo detratta la detta remunerazione, doveva essere erogato, secondo la poco chiara dizione del decreto, dal Commissariato « per scopi di interesse generale, con particolare riguardo all'industria casearia »¹.

Sotto l'egida del Consorzio, l'opera della requisizione nelle grandi regioni casearie, si è svolta attraverso una organizzazione necessariamente ingombrante e costosa, ma tecnicamente migliore certo di quella che si sarebbe formata ove lo Stato avesse voluto curare coi propri mezzi la raccolta di una merce così deperibile e a produzione tanto divisa. La requisizione si è svolta

¹ La destinazione degli utili vistosi complessivamente risultati dalla gestione di questo e di altri consorzi ha determinato poi lo schema per la creazione di uno speciale organismo caseario, schema celante favoritismi che furono aspramente stigmatizzati dalla Commissione parlamentare di inchiesta.

non solo per mezzo dei magazzini delle ditte consorziate (circa cento), ma anche di numerosi magazzini sussidiari istituiti in Lombardia e in Piemonte; nell'Emilia, vennero invece incaricati speciali raccoglitori, deputati a fare settimanalmente il giro di tutti i caseifici assegnati alla ditta da cui ciascuno di essi dipendeva: mediante analoghi raccoglitori, si organizzò la raccolta del burro prodotto nelle zone di montagna delle tre regioni. Questa organizzazione non ha certo potuto rendere effettivamente generale la requisizione: si è pur sempre svolto un certo traffico clandestino a prezzi di affezione. Venne spesso lamentata la differenza assai sensibile fra il prezzo di acquisto e quello di cessione, differenza connessa con la costosità della gestione.

Intanto le condizioni così difficili in cui si veniva svolgendo la industria zootecnica importavano ulteriori riduzioni nella produzione del latte e determinavano una decisa tendenza all'ulteriore rialzo; nella primavera del 1918 una riunione di produttori di latte lombardi, piemontesi ed emiliani decideva di rifiutare contratti a prezzi inferiori a lire 68 l'ettolitro e di prendere impegni soltanto di tre in tre mesi: molti contratti si stipulavano effettivamente a prezzi assai alti, quando intervenne il D. L. 21 aprile 1918, n. 493 a determinare la proroga per la stagione casearia 1918-19 dei contratti per forniture di latte stipulati nelle tre regioni rispetto alla stagione precedente, provvedimento che ha leso molti interessi e spostato molti rapporti, provvedimento innegabilmente assurdo ed ingiusto poichè veniva ad ignorare le variazioni così gravi che rapidamente stavano determinandosi nelle condizioni della produzione: ne risultò naturalmente assai turbata così la produzione come il commercio del latte ed il provvedimento non tornò certo propizio all'economia casearia. Mentre così in fatto si provocava una contrazione nella produzione del latte e del burro, dall'altro lato lo Stato veniva svolgendo con una certa larghezza la importazione di latte condensato o altrimenti conservato, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, e provocando la produzione di burro misto. In vari comuni si adottarono forme varie di razionamento per il

burro e, talora, anche per il latte; per provocare anche altri-
menti riduzioni nel consumo, il decreto del 18 novembre 1918
limitava le ore di vendita del latte nei pubblici esercizi, con
divieto di taluni consumi, rendendo invece obbligatorio ai co-
muni di assicurare la vendita, mediante spacci speciali, del latte
destinato ai malati, ai bambini e ai vecchi.

Per il formaggio, il regime del calmiere proseguì durante
alcuni mesi, quando già per il burro era stata adottata la orga-
nizzazione consorziale. Poi, in vista anche del crescente consumo
da parte dell'esercito, il decreto del Commissariato degli appro-
vvigionamenti del 7 settembre 1917 dispose la generale requisiz-
ione del formaggio grana, ponendolo a disposizione dell'autorità
militare per mezzo di uno speciale ufficio di requisizione del
formaggio in Milano. Rimaneva libero ancora il commercio dei
formaggi di pasta molle, ma fu una libertà che durò per breve
tempo soltanto, poichè il decreto del 25 febbraio 1918, mentre
proibiva la fabbricazione di alcuni tipi, disponeva la generale
requisizione degli altri, e cioè del gorgonzola, dello stracchino
e del quartirolo, istituendo all'uopo un Consorzio obbligatorio
fra coloro che esercitavano il commercio e la stagionatura di
simili formaggi, con l'ufficio di curarne anche la distribuzione
secondo norme analoghe a quelle stabilite riguardo al burro. Tale
consorzio fu aggregato a quello preesistente per il burro, il quale
assunse così la dizione di « Consorzio obbligatorio per la disci-
plina del commercio del burro e dei formaggi stracchini » con
sede in Milano. Poco di poi il decreto commissariale del 24 marzo
1918 introduceva una permanente disciplina generale al commer-
cio dei formaggi di pasta dura, disponendo la totale requisizione
per i formaggi di determinati tipi ottenuti nelle provincie pro-
duttrici del settentrione, mentre vietava la fabbricazione di al-
tre specie di formaggi duri; per questi formaggi non si operò
allora una organizzazione consorziale come era avvenuto per gli
altri articoli caseari, ma della requisizione iniziale e della rac-
colta del posteriore prodotto venne incaricato l'ufficio già esi-
stente in Milano. I produttori dovevano fare a tale ufficio la

iniziale denuncia della disponibilità posseduta e poi denunciare mensilmente la produzione, denuncie tutte da comunicarsi per mezzo delle stazioni locali dei carabinieri; tutto il formaggio posseduto o prodotto rimaneva preceffato e non cedibile senza l'autorizzazione dell'ufficio di Milano; il formaggio veniva acquistato dall'ufficio, o direttamente dagli enti incaricati della distribuzione, secondo prezzi massimi stabiliti dall'autorità centrale annonaria.

Infine, il decreto ministeriale del 18 novembre 1918 completava la serie degli organi consorziali per lo svolgimento del commercio dei latticini, ordinando la requisizione del formaggio pecorino e della ricotta prodotti nella provincia di Roma, mentre istituiva un Consorzio obbligatorio fra i produttori e stagionatori di tali generi per la funzione della continuativa raccolta, conservazione e distribuzione di questi latticini. Anche in questo caso la direzione è stata affidata ad un commissario governativo accanto ad un comitato di vigilanza e di amministrazione. Il decreto ha imposto a tutti i produttori l'obbligo di fare denuncia del quantitativo di pecore allevate, del latte ricavato e del formaggio e ricotta giornalmente prodotti: questi articoli, in base alle disposizioni via via emanate dal Consorzio, dovevano essere consegnati all'una o all'altra ditta salatrice consorziata, la quale doveva provvedere alla raccolta, salatura, stagionatura del formaggio sino alla sua destinazione al consumo; le ditte consorziate ricevevano, in analogia con le disposizioni stabilite per gli altri consorzi, un compenso per tutte le operazioni relative al ricevimento, elaborazione, custodia e rispedizione della merce. La differenza fra il prezzo di requisizione e quello di cessione costituiva un margine abbastanza largo per la provvista dei mezzi sufficienti alla spesa di amministrazione e a questo compenso per le ditte consorziate: l'utile netto doveva avere la destinazione medesima prevista per il Consorzio del burro e dello stracchino.

Notevole caratteristica di questa organizzazione consorziale è quella di concretarsi piuttosto in una disciplina del commercio

che in una vera organizzazione commerciale: si è avuta soltanto una regolazione del traffico svolta con partecipazione ed esercizio dei consueti commercianti ed elaboratori: il meccanismo non importava un finanziamento da parte dello Stato, poichè le ditte consorziate pagavano con propri mezzi la merce che ritiravano dai produttori e che poi cedevano ai comuni ed enti annonari dietro ordine del commissario governativo, secondo criteri concordati con l'amministrazione centrale dei consumi. Questi consorzi hanno operato in un tempo in cui la produzione dei latticini era estremamente scarsa, così che non poteva presentarsi il caso della formazione di grossi depositi; data la scarsità del latte, la produzione dei latticini si svolgeva assai irregolarmente, e si è notato la tendenza ad una brevità soverchia della stagionatura, e così ad un eccesso di consumo del formaggio fresco.

Presso tutti questi organismi si sono verificate irregolarità di svolgimento nel traffico e soprattutto sottrazioni clandestine di merce da parte dei produttori, malgrado le comminatorie e la vigilanza variamente esercitata. Anormalità nella gestione si lamentarono specialmente rispetto al Consorzio del pecorino romano, in dipendenza della maggiore intolleranza da parte dei produttori alle restrizioni della libertà di commercio: si affermò che avvenissero sottrazioni di merci anche da parte dei salatori consorziati e fiorirono, così, svariati scandali, denunciati anche dalla pubblica stampa, i quali hanno avuto in parecchi casi strascichi giudiziari; in genere le irregolarità effettive sono state molto minori di quanto dapprima apparissero.

Chiuse le ostilità, nel nuovo ambiente economico e politico formatosi, si ebbe, — durante una breve fase — una certa tendenza ad attenuare in genere i vincoli annonari; e così anche nel mondo caseario si delineò tosto un vivace movimento prevalentemente diretto a promuovere un ritorno al regime della libertà nella produzione e nel commercio dei latticini, sia in relazione alle maggiori disponibilità esistenti o previste ed alla riduzione del vasto consumo militare, sia nella fiducia che la libertà avrebbe animato gradualmente la produzione. Qualche sodalizio, però,

afferitava essere rischiosa la immediata piena libertà nel mercato del latte per uso industriale, e prevalentemente si proponeva che i contratti per i prezzi del latte nella campagna del 1919 dovessero stipularsi con validità semestrale anzichè annuale, a fine di non vincolare i contraenti per un periodo troppo lungo nella difficile fase transitoria dalla coazione alla libertà: il mutamento di regime presentava innegabili difficoltà, data la esistenza d'interessi discordanti tra i vari ordini di operatori nella produzione e nel commercio caseario (produttori e consumatori di latte per uso diretto, produttori di latte per uso industriale, produttori di burro, produttori di formaggio, commercianti di questi articoli di produzione nazionale e importatori). Il lungo periodo di vincolo, di calmiere, di requisizioni, aveva soppresso ogni tipo di mercato e di formazione di prezzi, così che tornava assai difficile un orientamento riguardo alle condizioni delle varie produzioni ed era inevitabile un iniziale periodo di violente oscillazioni, nel ripristino della piena libertà di azione. Adunque, nelle vivaci agitazioni che si svolsero lungo le prime settimane dell'anno 1919, direttive decisamente discordanti si affermarono da parte delle rappresentanze dei vari ordini d'interessi; i produttori di latte invocavano la piena libertà nelle contrattazioni tra produttori e acquirenti, accogliendo il principio della più breve validità per tali contrattazioni, e proponevano anche la concessione della libera importazione ed esportazione per l'estero rispetto a tutti i prodotti caseari ed ai suini; l'importazione di formaggio estero era invece avversata da colleganze di caseinai, i quali invocavano la protezione del Governo per potere svolgere lo smaltimento dei formaggi migliori nazionali prodotti a più caro prezzo, evitando così sgradite perturbazioni all'industria casearia nazionale; questi produttori di formaggio invocavano poi la prosecuzione di una certa disciplina nel mercato del latte, per la imminente campagna primaverile, anche in relazione alle stipulazioni avvenute in molte zone durante la precedente campagna autunnale, sulla base dei calmieri legali per il burro e il formaggio.

Dopo questi lunghi dibattiti, il dicastero dei consumi con i decreti del 6 aprile e del 15 maggio 1919 adottò una soluzione largamente liberale. Venne pertanto ripristinata per la campagna casearia 1919-1920 la libertà nel commercio del latte industriale e dei suoi derivati: rimaneva, riguardo al latte destinato al consumo diretto della popolazione, la facoltà per i Prefetti di stabilire il calmiere e di decretare requisizioni. I contratti per la fornitura del latte industriale nelle tre regioni casearie settentrionali — Lombardia, Piemonte ed Emilia — erano liberi, ma non potevano avere una durata più lunga di un semestre a decorrere dal 21 aprile: la durata semestrale era disposta anche rispetto ai contratti già conclusi prima del decreto; erano dichiarati sciolti di diritto i contratti scaduti nel precedente autunno e prorogati di un anno secondo la norma adottata dal decreto del 21 aprile 1918, salvo rinnovazione consensuale. Anche per i latticini era proclamata la libertà di commercio nelle tre regioni con abrogazione di tutte le anteriori disposizioni per le requisizioni, i calmieri e l'ordinamento consorziale; anche si proclamava la libertà di commercio per il formaggio pecorino e la ricotta nella provincia di Roma, a decorrere dal successivo 24 giugno (termine della campagna casearia 1918-1919). Rimanevano però a disposizione del dicastero dei consumi il burro e i formaggi anteriormente prodotti e requisiti, anche se non ancora ritirati. Il Governo si riservava infine la facoltà di requisire il formaggio e burro della campagna 1919-20 ai prezzi indicati nel decreto del 6 aprile che sono, per quasi tutte le voci, identici ai prezzi legali prima in vigore. Gli organi consorziali e di vigilanza sulla produzione e il commercio caseario, rimanevano in vita solo provvisoriamente per il ritiro e la distribuzione delle partite tardive di merci prodotte anteriormente alla soppressione di vincoli. Per esercitare il controllo sui mercati, se eventualmente fosse ritenuto ancora necessario, il dicastero dei consumi non solo si riservava la facoltà di ordinare tuttavia requisizioni, ma si proponeva di addivenire ad una larga importazione dall'estero di formaggio e burro da cedersi agli enti di consumo ai prezzi

legali allora vigenti e di assegnare agli stessi enti le cospicue disponibilità anteriormente accumulate per l'approvvigionamento dell'esercito.

Già prima dell'abolizione del regime di vincolo sul mercato vigevano per il burro e il formaggio prezzi sensibilmente superiori al calmiera, così come è avvenuto costantemente per molte delle merci a commercio disciplinato. La libertà provocò una grande animazione nel mondo caseario e un vasto giro di affari: lungo le prime settimane si è avuto un andamento piuttosto irregolare del mercato con prezzi rapidamente crescenti. Per il burro, mentre il platonico calmiera era stato di lire 830 il quintale, si giunse via via fino all'altissimo livello di lire 1600-1700; ma fu questo un movimento transitorio cui succedette una graduale discesa e un assestamento delle quotazioni ad un livello inferiore a quello effettivamente praticato col regime coattivo; sul mercato regolatore di Milano, mentre nelle prime settimane dell'aprile la quotazione ufficiale per Kg. si spinse sino a lire 14 (livello superato anche nelle contrattazioni effettive) nel giugno discese a lire 13, nel luglio a lire 12 e poi a lire 9,20. Una condizione di equilibrio con prezzi inferiori a quelli reali del tempo precedente sembrava destinata a durare e a migliorare animando una più intensa produzione: nel giudicare dello svolgimento del mercato lungo questa fase di libertà, giova tenere presente che la produzione casearia è a lungo ciclo, ciclo che abbraccia generalmente più anni, così che il miglioramento del mercato a beneficio dei consumatori non poteva avvenire che per gradi. I tumulti memorabili del luglio sconvolsero la situazione: come avvenne un pronto fortissimo assorbimento delle non copiose disponibilità da parte della ribelle popolazione, così avvenne, nel generale tumultuare dei provvedimenti, il ristabilimento frettoloso dei calmieri da parte di migliaia di municipi sia per il burro che per il formaggio con prezzi prevalentemente assai bassi e il commercio si trovò così sconvolto in maniera assai grave. Di fronte all'irregolarissimo afflusso delle offerte, la situazione si presentava molto difficile. La tendenza generale nel paese era per

la politica annonaria interventista, rumorosa anche se futile. Così si deliberò il ritorno al regime di vincolo, giudicandosi frettolosamente fallito il troppo breve insufficiente esperimento di libertà.

Già col decreto del Dicastero degli approvvigionamenti adottato il 18 luglio 1919, si ordinava la requisizione generale del formaggio d'importazione estera a prezzi di impero, giungenti a lire 815 per i formaggi tipo sbrins, 920 per il pecorino, 1120 per il reggiano; lo stesso decreto fissava anche dei sovrapprezzi obbligatori oltre al prezzo di requisizione aumentato dalle spese di stagionatura per i formaggi concessi dallo Stato per l'esportazione all'estero, nell'intendimento adunque di restringere l'uscita della merce dal paese; questa esportazione era da tempo concessa solo a condizione che s'importasse contemporaneamente una quantità doppia di altro formaggio, ma pare che questa disposizione raggiungesse imperfettamente il fine della tutela delle disponibilità interne poichè, essendo il vincolo solo quantitativo, si esportavano formaggi di qualità primarie e se ne introducevano di qualità scadenti.

Poscia nell'agosto, vari decreti ristabilirono il pieno regime di vincolo riguardo al commercio dei prodotti caseari nazionali¹. I contratti per la fornitura del latte si dichiararono d'autorità validi per la intera campagna annuale sopprimendosi il precedente limite semestrale e si ammise la riduzione — da farsi di comune accordo o mediante l'arbitrato esercitato da commissioni casearie istituite per ciascuna provincia — dei prezzi del latte pattiti, in relazione ai calmieri che contemporaneamente si istituivano per i latticini: tali calmieri venivano disposti, con altro decreto pure in data del 15 agosto 1919, sia per il formaggio che per il burro in cifre (ritoccate poi leggermente in fine d'anno col decreto del 12 dicembre) sensibilmente inferiori a quelle praticate sul

¹ Il Dicastero dei consumi giustificò poi in qualche comunicato il ripristino dei vincoli con la mancanza da parte dei produttori di un formale impegno di assicurare allo Stato le quantità minime di latticini necessarie per il consumo urbano.

libero mercato. Successivamente, una serie di altri decreti, gli uni ancora del 15 agosto e altri del settembre e ottobre 1919, istituivano per varie regioni nuovi consorzi obbligatori tra produttori e commercianti privati e cooperative per curare il commercio e la distribuzione dei latticini sotto il rigido controllo dello Stato. Si ebbero anzitutto quattro « Consorzi obbligatori per la disciplina del commercio e distribuzione dei latticini » e cioè quello di Milano (Lombardia, Piemonte, Emilia) Napoli (Provincia di Napoli) Salerno (Provincia di Salerno) Caserta (Provincia di Caserta).

Riguardo al formaggio pecorino, un decreto del 1° settembre 1919 costituì anzitutto il Consorzio obbligatorio dei salatori e stagionatori abituali di formaggio pecorino nella provincia di Roma: in base ad altro decreto del giorno successivo presso tale Consorzio si istituì una sezione collegante i produttori della Sardegna di formaggio pecorino sardo di tipo romano; altro decreto del 4 ottobre aggregò ancora al Consorzio romano il nuovo Consorzio fra produttori e stagionatori di formaggio pecorino della provincia di Grosseto, e contemporaneamente altro decreto di pari data istituiva ed aggregava ancora al Consorzio romano il Consorzio dei produttori e stagionatori di pecorino della provincia di Foggia.

Questi organismi hanno presentato molte analogie di costituzione e funzione con gli Enti prima ricordati funzionanti durante la guerra, ma hanno presentato anche differenze notevoli: l'ingerenza dello Stato era maggiore, più larghi i poteri del dirigente commissario governativo ed i Consorzi venivano ad agire per conto ed in nome dello Stato, cosicchè i loro utili, detratte le spese di gestione e i compensi ai consorziati, erano di piena pertinenza dello Stato. Il commissario governativo, ricevute le iniziali denunce da parte dei produttori, doveva a ciascuno di essi notificare a quale ditta o ente consorziato avrebbe dovuto continuativamente cedere il proprio prodotto, tenendo conto in queste assegnazioni dei precedenti impegni, della ubicazione, potenzialità degli impianti e capacità commerciale delle imprese

consorziate. I prezzi per la requisizione dei latticini erano stati determinati dal Dicastero dei consumi e questo doveva stabilire i prezzi per la cessione agli enti annunarii e la tariffa dei compensi per le imprese consorziate.

Tra questi organismi il più rilevante è stato il Consorzio di Milano, il quale era distinto in tre sezioni, per il burro, per il formaggio di pasta dura, per il formaggio di pasta molle: la sua attività è stata intensa in relazione alla vastità della produzione nelle tre grandi regioni casarie, tanto che — sebbene la sua esistenza sia durata solo 9 mesi — dalla sua gestione derivarono utili netti salenti a lire 54.954.173. I consorzi di Napoli, Caserta, Salerno e Foggia non hanno realizzato utili notevoli: quelli di Salerno e di Caserta finirono per fondersi con quello di Napoli, e quello di Foggia morì sul nascere; quello di Napoli funzionò fino al 1° marzo 1921, ma, come osserva la Commissione parlamentare d'inchiesta, « senza portare alcun vantaggio concreto ed apprezzato e si svolse non senza episodi incresciosi ». Per il formaggio della Sardegna il decreto che regolò la relativa gestione consorziale, mentre vietava l'esportazione fuori regione del formaggio sardo tipo romano, delegava al Commissario governativo del Consorzio di Roma la facoltà di provvedere alla disciplina del commercio di tutti i tipi di formaggio prodotti in Sardegna; più tardi sperimentatasi vana l'azione di un funzionario agente a distanza, si istituì uno speciale ufficio per i formaggi con sede in Macomer; e più tardi ancora, sorti altri inconvenienti, fu ripristinata una parziale libertà di esportazione del formaggio sardo dall'isola, però con l'obbligo della cessione di una quota della quantità da esportare al Dicastero dei consumi e di un'altra alla prefettura della provincia di produzione; quote rispettivamente del 15 e del 10 %.

Il regime consorziale ha dato luogo ad uno svolgimento assai irregolare dell'approvvigionamento: sono stati frequentissimi i casi di mancanza assoluta di disponibilità per il consumo ed è stata estremamente vivace l'opposizione sia da parte dei commercianti che dei produttori. La scarsità del burro e del formaggio offerti

al consumo attraverso il faticoso meccanismo dei consorzi, ha creato, come al solito, le vendite clandestine a prezzi alti, gli accaparramenti, e le adulterazioni delle merci. Un convegno di rappresentanze delle organizzazioni casearie di ogni parte d'Italia tenuto in Roma nel novembre del 1919, denunciava come estremamente critica la situazione per l'industria, segnalando gli alti sovrapprezzi gravanti sui consumatori in confronto con i prezzi originari di acquisto ed invocava il ritorno alla libertà di commercio. La rilevanza di questi sovrapprezzi è dimostrata dalla stessa entità raggiunta dai ricordati utili realizzati dal Consorzio di Milano. Il sistema adottato dal Dicastero degli approvvigionamenti significava un prezzo di acquisto del latte e dei latticini eccessivamente basso in confronto al costo di produzione, e, comunque, raggiungeva il risultato della fornitura del burro e del formaggio ai consumatori a prezzi forse sensibilmente inferiori a quelli che si sarebbero formati sul libero mercato, certo molto inferiori a quelli di costo dei latticini che lo Stato acquistava su larga scala: il sottosegretario ai consumi on. Murialdi, in una lettera pubblicata sul *Corriere della Sera* dell'8 febbraio 1920 (in risposta a critiche svolte dal Sen. Einaudi intorno al convegno dei consorzi caseari), vantava il sistema di intervento statale, notando come esso realizzasse il raggiungimento di prezzi bassi in confronto con quelli prevalsi nel breve periodo di libertà commerciale e poneva in evidenza il rincaro posteriormente avvenuto nei latticini esteri per effetto del grave inasprimento dei cambi: affermava anche che nella condizione dell'allevamento zootecnico, alti prezzi che si fossero formati in condizioni di libertà non sarebbero valsi a stimolare rapidamente la dilatazione della produzione; quest'ultima affermazione era di dubbia fondatezza, e comunque il convegno degli artificiali bassi prezzi in confronto coi produttori, prolungandosi, non poteva che riuscire rovinoso, tanto più che questi prezzi erano ancora più sviliti di quanto potesse apparire a prima vista appunto per effetto della perdita del valore della nostra moneta. La imposizione di prezzi di requisizione artificialmente bassi se era di dubbia equità ri-

spetto ai cereali, doveva apparire anche meno comportabile per derrate aventi una funzione alimentare meno essenziale.

Di fronte alle gravi difficoltà in cui si dibatteva la industria casearia e alla vivace agitazione, nel 1920 si operarono alterazioni nel regime. Si presentò da prima la questione dei nuovi contratti per la fornitura del latte industriale. Apertasi la stagione lattiera, anzichè adottare un regime di piena libertà o pure quello della proroga forzata dai contratti, si scelse una formola intermedia. Considerato il graduale incremento della produzione per lo sviluppo dell'allevamento zootecnico che via via si veniva accentuando, e considerata anche la disponibilità da parte del Dicastero dei consumi di rilevanti scorte di latticini esteri con le quali si poteva esercitare un certo controllo sul mercato, si ritenne conveniente sopprimere col R. D. 18 aprile 1920, n. 459, le disposizioni restrittive della libertà del commercio del latte e dei latticini: il prezzo del latte per uso industriale non doveva però risultare dalle libere contrattazioni, ma essere determinato per il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia dalle Commissioni casearie provinciali; il Dicastero dei consumi si riservava tuttavia la facoltà di requisizione dei latticini. La requisizione rimaneva in vigore per la produzione anteriore al decreto. I contratti per la fornitura del latte per uso diretto alimentare ai centri urbani vennero prorogati sino all'aprile 1921 e si credette di rimediare ai frequenti turbamenti nell'approvvigionamento, derivanti dallo squilibrio tra i prezzi del latte per uso industriale e di quello per uso diretto, disponendo che ove i produttori di questo ultimo risultassero danneggiati, l'onere dipendente dalla differenza di prezzo fosse equamente ripartito per tutti i produttori: di tale onere le Commissioni casearie provinciali avrebbero dovuto tenere conto nella determinazione del prezzo di riferimento. L'applicazione pratica delle norme dirette a mantenere un prezzo politico per il latte destinato ai centri urbani incontrò qualche difficoltà. Tale prezzo politico ha contribuito al rialzo dei prezzi del burro, risultando bizzarramente un sovrapprezzo per i consumatori di burro a tutto vantaggio dei consumatori di latte, spo-

stamento di peso per il quale sarebbe stato ben difficile trovare una giustificazione. Gli effetti della legislazione annonaria restrittiva sono spesso molteplici, impreveduti, stupefacenti. Le disposizioni del decreto dell'aprile 1920 in apparenza determinarono libertà di produzione e di commercio, ma i vincoli tuttavia posti esercitarono influenze notevoli nel provocare particolari lineamenti nell'economia dell'industria casearia: il prezzo politico del latte alimentare costituì una condizione d'inferiorità per i produttori delle zone prossime ai centri di consumo e scoraggiò ivi la produzione, provocando talora deficienze di approvvigionamento. Bizzarre conseguenze derivarono anche dalla determinazione del prezzo del latte industriale a cura delle commissioni casearie. Dopo difficili trattative, il decreto del 27 luglio 1920 tracciò alle commissioni i principi per determinare tali prezzi; dovevano prendersi per basi non già i costi di produzione del latte, difficili a valutarsi e vari, ma bensì i prezzi correnti di vendita dei latticini, espediente questo apparentemente ingegnoso e semplice; ma un espediente anche più semplice ed ingegnoso, nel contrasto d'interessi, seppero in qualche zona escogitare i produttori di latticini, e cioè quello di accrescere le offerte nell'epoca in cui doveva determinarsi, ad opera della Commissione casearia, il prezzo del latte, in guisa da deprimere artificialmente il prezzo dei prodotti, e così anche quello del latte. La produzione e il traffico caseario, si svolsero pertanto lungo l'anno 1920 in condizioni piuttosto anormali, tra vivaci contrasti d'interessi. Ripristinata la libertà, i prezzi del burro subirono durante qualche tempo un certo rialzo; mentre nei primi mesi il calmiere era stato di lire 10,20, i prezzi salirono poi via via di mese in mese sino a raggiungere al principio del dicembre livelli altissimi fin di lire 24-28 secondo i mercati; seguì poi un ribasso assai sensibile con lo sviluppo della produzione e con l'importazione dall'estero; negli ultimi giorni dell'anno 1920, il livello era sceso sino a circa lire 20 e poi lungo la prima parte del 1921 la discesa fu tale che nel giugno la quotazione nei grandi mercati di produzione era declinata al

disotto di lire 10. Questo fortissimo ribasso era stato favorito dalla vasta cessione di burro australiano compiuto dal Commissariato dei consumi.

Per il formaggio, dopo ripristinata nell'aprile 1920 la parziale libertà di commercio, durante parecchie settimane, il mercato rimase assai disorientato e le transazioni furono scarse, anche per la limitata disponibilità di merce nuova, non soggetta a vincoli; ma ben presto si delineò la tendenza sostenuta specialmente per i tipi di pasta dura: nel luglio 1920, per tali formaggi si raggiunsero livelli varianti per lo più fra lire 1000 e 1250 secondo i mercati e le qualità: nel settembre si giunse fino a lire 1550, rialzi questi che sono stati attribuiti ad incetta e a speculazione, così che il Commissario dei consumi ritenne conveniente ricorrere di nuovo al regime costringitivo. Un decreto del 20 ottobre 1920 ripristinò la requisizione delle partite di formaggio contrattate da ditte estranee alle località di produzione, autorizzò i Prefetti a requisire anche le disponibilità di ditte presunte accaparratrici o speculatrici, provvedimenti questi che significavano l'introduzione del pieno arbitrio delle autorità politiche nel movimento degli affari. Lo stesso decreto impose nuovamente il calmiera per i formaggi delle annate 1919 e 1920 stabilendo per esempio il prezzo di lire 1060 per il reggiano e di 800 per il gorgonzola maturo: di fronte a una vivace agitazione dei produttori, tali prezzi sono stati considerevolmente accresciuti, con decreto del 16 dicembre 1920, elevandosi, p. es., il prezzo dei due tipi citati rispettivamente a 1250 e 1200 lire; così la regolazione legale dei prezzi ripeteva la consueta vicenda.

Altro decreto venne in quel turno a perturbare ancora l'economia dell'industria casearia, mostrando di nuovo quanto sconvolgenti risultino spesso gl'interventi ammorziatori: il decreto del 3 novembre 1920, adunque, prorogò sino al 24 aprile 1921 i contratti per la fornitura del latte industriale che sarebbero scaduti l'11 novembre, contratti formati secondo i prezzi di riferimento delle commissioni provinciali: pertanto rimasero artificialmente in vigore, malgrado il sottentrato calmiera del formaggio, prezzi

del latte stati determinati quando il commercio del formaggio era libero e così discordanti dalla nuova condizione.

Il decreto del 18 aprile 1920, col ripristinare la parziale libertà di commercio dei latticini, chiuse le funzioni del Consorzio di Milano, attribuendogli solo più il compito della requisizione per i latticini anteriormente prodotti. Per le provincie rispetto a cui era stato organizzato il regime consorziale per il formaggio pecorino ed altri latticini, la libertà di commercio era prevista a partire dalla fine dell'annata casearia, ma si trattò ancora di una breve fase, poichè provvedimenti vari ripristinarono in maniera diversa la requisizione in parecchie plaghe: ad esempio per la Campania, mentre il decreto del 28 aprile aveva ammesso la libertà di commercio per i latticini freschi in ragione del 50 % del prodotto, il decreto del 27 luglio 1920 ammetteva nuovamente la requisizione totale e stabiliva il divieto di esportazione dalle provincie produttrici considerando l'alto prezzo raggiunto, ed affermando nel preambolo stesso del provvedimento che « tali prezzi non rappresentano che speculazioni e guadagni eccessivi da parte degli incettatori e commercianti ». Per la provincia di Roma, dopo che il decreto del 10 novembre 1920 ripristinò la rigida disciplina del commercio del formaggio pecorino e della ricotta e stabilì la generale requisizione, altro decreto del 9 dicembre 1920 ricostituì per una terza volta una gestione consorziale formando un organismo obbligatorio fra produttori del pecorino e della ricotta. Così la interruzione nel regime consorziale per il formaggio pecorino nel Lazio era durata poche settimane soltanto; il nuovo Consorzio però ebbe un ambito di azione più ristretto del precedente e i nuovi vincoli al traffico furono meno rigidi degli anteriori: l'organismo creato dal decreto del 9 dicembre 1920 a differenza dell'antecedente, collegava i soli proprietari di ovini e produttori di formaggio. Questo Consorzio, secondo lo statuto e il decreto istitutivo, doveva durare fino al 30 agosto 1921 poichè ad esso spettava il solo compito di effettuare la raccolta del prodotto dell'annata casearia 1920-21. La raccolta doveva estendersi a tutta quanta la produzione, sia di

formaggio ehe di ricotta, anche se il formaggio dovesse essere stagionato fuori del Lazio; però a disposizione del Commissariato dei consumi non doveva porsi la totalità del prodotto, ma la sola quantità che sarebbe stata determinata dal Commissariato stesso, sino al massimo di Q.li 30.000, proporzionalmente ridotti in ragione del 15 % agli effetti del calo corrispondenti alla salatura e stagionatura; la eccedenza doveva essere ancora posta in parte a disposizione del Commissariato, secondo complesse norme regolatrici stabilite dallo statuto, mentre per la rimanenza il Consorzio aveva piena libertà di commercio. Per la cessione del formaggio fresco dai produttori al Consorzio per la salatura e stagionatura venne fissato il prezzo di lire 650 il quintale, mentre per la cessione della parte vincolata di formaggio salato e maturo agli enti annonari il prezzo era stabilito in lire 920 il quintale; in analogia con le norme finanziarie reggenti anteriori consorzi, sulla differenza fra i due prezzi, il consorzio versava un compenso per la stagionatura: l'utile netto derivato sia dal quantitativo destinato agli enti annonari che dal quantitativo a libero traffico doveva essere destinato per un decimo al Dicastero degli approvvigionamenti e per $\frac{8}{10}$ ripartito fra i consorziati.

Durante l'anno 1921 il mercato caseario è stato assai perturbato. Per il formaggio perduravano i calmieri istituiti nella maniera descritta, ma non erano rigorosamente osservati; così ad esempio per il reggiano di produzione 1920 vigeva un calmiere nominale di lire 13,50 il chilogramma, ma la merce in principio d'anno era ricercata a lire 18; nel febbraio, per il grana 1920 si facevano transazioni a lire 17-17 $\frac{1}{2}$ 18 e per il prodotto del 1918-19 si pagavano anche clandestinamente fin a lire 30-35; ulteriori inasprimenti nei prezzi reali si ebbero ancora nel marzo 1921, risultando ancora una volta vane le costrizioni annonarie. Vivaci contrasti intanto si venivano delineando fra i produttori di latte e i produttori di formaggio intorno alle stipulazioni per la nuova campagna; taluni contratti vennero dapprima conchiusi sulla base di lire 135-140 l'ettolitro, ma poi, sotto l'impressione dell'alto livello raggiunto dai formaggi, altri contratti si stipularono sulla

base di lire 140-160 talora a titolo definitivo e talora « a riferimento » cioè con revisione secondo il mutare dei prezzi all'epoca della maturazione dei prodotti.

Ma col cadere della bardatura annonaria che intanto avveniva rispetto a molte derrate, non era possibile un prolungamento dei vincoli per il caseificio lungo un anno ancora ¹: un decreto del Commissariato dei consumi in data 14 aprile 1921 dichiarò alfine libero il commercio dei latticini nell'Alta Italia a partire dal 24 aprile (S. Giorgio) ² e un decreto del 20 aprile sopprime il Consorzio obbligatorio di Milano; intanto altro decreto del 20 febbraio aveva reso la libertà al commercio dei latticini nella Campania ed altro ancora del 10 marzo apportò l'esonero della quota a favore dell'ufficio di Macomer per i formaggi della Sardegna: rispetto al Lazio la piena libertà si ebbe allo spirare della vita prevista per il Consorzio del pecorino cioè fino al 30 agosto 1921, rimanendo poi la liquidazione solo delle scorte residuali affidata ad un ufficio di stralcio del Consorzio.

La libertà di commercio produsse quelle violente oscillazioni nei prezzi, quelle anormalità nell'andamento dei mercati che non sono rare quando cessano le costrizioni annonarie: ai grandi spostamenti nelle quotazioni hanno contribuito anche le brusche alienazioni delle estese scorte di burro e grassi possedute dallo Stato, di cui già è stato fatto cenno. Così si ebbero diminuzioni piuttosto sensibili nelle quotazioni del burro lungo i mesi della primavera e dell'estate e diminuzioni anche notevoli nei prezzi dei formaggi molli, mentre qualche sostegno parziale si prolungava ancora nei prezzi dei formaggi duri, in dipendenza anche della domanda forestiera.

¹ Contro il prolungamento ulteriore dei vincoli sull'industria e il commercio caseario si era ultimamente svolta una viva opposizione da parte delle associazioni di produttori e commercianti.

² Si mantenne solo la facoltà per i Prefetti, previa approvazione del Commissario degli approvvigionamenti, di procedere a requisizioni del latte necessario per l'alimentazione diretta ai centri urbani, sia situati entro che fuori della provincia.

La forte discesa nei prezzi dei latticini fra il giugno e il luglio provocò vivaci agitazioni fra cascinaï e agricoltori ed anche la serrata da parte dei primi per conseguire la revisione dei contratti del latte. Ma la discesa nei prezzi era stata anche esagerata in confronto con la portata effettiva delle circostanze che l'avevano determinata: così col procedere del tempo tra la fine dell'estate e l'autunno, si ebbe qualche nuovo rialzo per cui il burro risali al livello di 20-21 ed anche alte quotazioni, superiori talora ai prezzi effettivi del principio dell'anno, si ripristinarono per i formaggi: sorsero allora nuovi richiami per artificiali riassetamenti del mercato mediante interventi costrittivi, ma fortunatamente gl'inviti non sono stati accolti più, ed uno svolgimento commerciale più calmo si instaurò più tardi spontaneamente, con una certa flessione dei prezzi. Intanto la restaurazione così rapida nel patrimonio zootecnico, adduceva via via ad espansione nella produzione casearia, la quale consentiva già nel 1922 una notevole esportazione, e determinò ulteriormente una grave crisi di sovrapproduzione.

§ III. — I CALMIERI. — Le regolazioni ufficiali dei prezzi dei latticini sono state assai complesse, sia lungo i brevi periodi in cui il traffico era vincolato soltanto rispetto al prezzo, come lungo i periodi in cui il traffico era organizzato consorzialmente; la complessità delle tariffe corrisponde alla varietà dei prodotti e alle differenze di tipo e di stagionatura per ciascuna categoria di merce. A titolo puramente esemplificativo si riportano quivi i prezzi di calmiera via via stabiliti per il burro naturale, il formaggio grana, il gorgonzola e il pecorino:

<i>Burro</i> : dal 17 settembre	1916	L.	340	il Q.le	D. M. 15-9-1916
dal 21 gennaio	1917	»	420	»	D. M. 19-1-1917
dal 3 maggio	1917	»	540	»	D. C. 2-5-1917
dal 18 novembre	1917	»	600	»	D. M. 15-11-1917
dal 1° maggio	1918	»	760	»	D. C. 23-3-1918
dal 13 novembre	1918	»	830	»	D. M. 11-11-1918
requisiz. camp.	1919-20	»	830	»	D. M. 6-4-1919
»	»	»	950	»	D. M. 15-8-1919

Formaggio grana. — Per le requisizioni da parte dell'Autorità militare, il 30 giugno 1916 venne stabilito il prezzo di lire 330 il quintale per il reggiano del 1914, e di lire 310 per quello del 1915. I calmieri stabiliti a partire dal settembre 1916 hanno avuto lo svolgimento seguente rispetto al grana, reggiano, parmigiano e lodigiano.

Produzione del 1914	L. 330 il Q.le	D. M. 15-9-1916
» 1915	» 310	» D. M. 15-9-1916
» 1916	» 270	» D. M. 15-9-1916
» 1916 lodigiano	» 240	» D. M. 12-10-1916
» 1914 »	» 370	» D. M. 19-1-1917
» 1915 regg. e parm.	» 345	» D. M. 19-1-1917
» 1915 lodigiano	» 325	» D. M. 19-1-1917
» 1916 regg. e parm.	» 310	» D. M. 19-1-1917
» 1916 lodigiano	» 260	» D. M. 19-1-1917
» 1914 »	» 410	» D. M. 2-5-1917
» 1915 regg. e parm.	» 380	» D. M. 2-5-1917
» 1915 lodigiano	» 350	» D. M. 2-5-1917
» 1915-16 »	» 310	» D. M. 2-5-1917
» 1916 »	» 300	» D. M. 2-5-1917
» 1916 reggiano	» 350	» D. M. 2-5-1917
» 1917 regg. e parm.	» 360	» D. M. 9-8-1917
» 1917 lodigiano	» 310	» D. M. 9-8-1917
» 1916-17 »	» 325	» D. M. 9-8-1917
» 1916 »	» 450	» D. M. 23-3-1918
» 1917-18 »	» 325	» D. M. 23-3-1918
» 1918-19 regg. e parm.	» 500	» D. M. 23-3-1918
» 1918-19 lodigiano	» 460	» D. M. 23-3-1918
» 1919-20 regg. e parm.	» 500	» D. M. 6-4-1919
» 1919-20 »	» 625	» D. M. 15-8-1919
» 1919-20 lodigiano	» 565	» D. M. 15-8-1919
» 1919-20 reggiano	» 690	» D. M. 12-12-1919
» 1919-20 »	» 1060	» D. M. 20-10-1920
» 1919-20 regg. e parm.	» 1350	» D. C. 16-12-1920

<i>Pecorino:</i>	Produzione	1915-16	L.	300	il Q.le	D. M.	15-9-1916
»		1915-16	»	325	»	D. M.	19-1-1917
»		1916-17	»	270	»	D. M.	19-1-1917
»		1916-17	»	310	»	D. M.	4-4-1917
»		1917-18	»	340	»	D. M.	9-8-1917
»		1917-18	»	440	»	D. M.	16-5-1918
»		1918-19	»	380	»	D. M.	18-11-1918
»		1919-20	»	500	»	D. M.	6-4-1919
»		1920-21	»	920	»	D. M.	9-12-1920

CAPITOLO V

DERRATE VARIE

§ 1. — ZUCCHERO. — Negli ultimi anni anteriori alla guerra, la produzione interna dello zucchero era risultata sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale, con qualche tendenza alla esuberanza in confronto della domanda interna; alla vigilia della guerra, nella campagna del 1913-14, si è verificata una notevole sovrapproduzione, connessa col succedersi di alcuni grossi raccolti bietoliferi, ed anche col contrasto scoppiato nel 1913 con alcune fabbriche estranee al sindacato; alla fine del giugno 1914 secondo la statistica fiscale, risultava una giacenza piuttosto vistosa di Q.li 1.610.984 di poco inferiore al consumo dell'anno 1913-1914, giacenza che gravava fortemente sul mercato e sull'economia dell'industria. Per rimediare alla crisi di sovrapproduzione, nei primi mesi del 1914, venne concordata fra le fabbriche consorziate una sensibile riduzione di attività ed anche sospesa la lavorazione in alcuni stabilimenti. Intanto era avvenuta anche una forte riduzione nell'area coltivata a barbabietola ed inoltre si cercava di promuovere l'impiego dello zucchero nell'industria delle conserve di frutta. Il prezzo sul mercato interno nei primi mesi del 1914 era assai basso, di lire 117 per quintale: avvenuto l'accordo con la ditta dissidente, salì dapprima a lire 122-123 il quintale e poi a 126. Scoppiata la guerra, il sindacato annunciò un grosso rialzo sui prezzi, ma poi concordò col Governo un rialzo meno sensibile a lire 128, dopo che ottenne la facoltà di esportazione dello zucchero esuberante; ira l'agosto e il dicembre del 1914 si collocarono così sui mercati esteri ben 240.000 quintali circa e lungo l'anno 1915 il movimento di uscita proseguì assai vistoso specialmente durante i primi mesi rag-

giungendosi complessivamente uno spaccio di circa 450.000 quintali. Questa vasta esportazione tornò assai giovevole momentaneamente all'economia dell'industria ed illusoriamente giovevole anche ai consumatori ai quali assicurò il mantenimento del basso prezzo (accresciuto poi con l'inasprimento decretato nel 1915 dell'imposta di fabbricazione): ma il beneficio raggiuntosi con questa esportazione, fu di breve durata, poichè ben presto si palesarono difficoltà gravi nella produzione e si constatò come l'autorizzazione all'esportazione dei 650.000 quintali fosse stato uno dei vari errori di previsione sullo svolgimento e gli effetti della guerra.

Infatti ben presto si delinearono difficoltà crescenti per la produzione dello zucchero, difficoltà relative, sia alla coltivazione e produzione delle barbabietole, sia all'approvvigionamento del combustibile, alla mano d'opera ed agli altri elementi dell'esercizio industriale. Così, lungo una serie di anni, si è verificata una scarsità nella produzione dello zucchero, come appare dalle cifre seguenti:

anno	1915	Q.li	1.490.920
»	1916	»	1.563.768
»	1917	»	912.662
»	1918	»	1.075.133
»	1919	»	1.697.167
»	1920	»	1.231.225

Mentre si presentavano queste difficoltà nella produzione interna, si è manifestata, lungo gli anni di guerra e i primi tempi posteriori, una tendenza alla dilatazione della domanda, determinata sia dal vasto e crescente consumo da parte dell'esercito (tanto consumo diretto quanto di cioccolatta e altri prodotti zuccherini), sia dalla diffusione dell'uso dello zucchero presso nuclei sociali, che in passato ne facevano un impiego assai limitato. Circostanze già accennate in altra parte del volume hanno provocato durante la guerra una notevole dilatazione nella domanda di cioccolatta, biscotti, marmellate ed articoli affini.

Alla deficienza della produzione nazionale e all'incremento nel fabbisogno ha fatto riscontro la difficoltà e, talora, l'impossibilità di importazione di zucchero dall'estero. Questa importazione da molti anni era ormai cessata per l'Italia, e dovette riprendere laboriosamente, in misura piuttosto considerevole già nel 1916, anno in cui superò il mezzo milione di quintali per lo zucchero raffinato e raggiunse all'incirca un quarto di milione per lo zucchero greggio: la vistosa importazione, proseguita tra gravi difficoltà anche negli anni successivi, era in gran maggioranza costituita da zucchero di canna di provenienza transoceanica. Per facilitare questa importazione il D. L. del 16 febbraio 1916, n. 121 dispose una riduzione del dazio di entrata degli zuccheri sia greggi che raffinati, ma introdusse una particolare vigilanza degli organi dello Stato su questa importazione: nella prima fase tale importazione venne assunta dallo stesso sindacato la Unione Zuccheri. Il decreto citato recò anche altrimenti una ingerenza dello Stato sull'approvvigionamento di questa derrata, poichè introdusse un controllo sulle disponibilità, e ne rese obbligatoria la denuncia; il successivo D. L. del 12 marzo 1916 impose poi, che ogni estrazione di zucchero dalle fabbriche e dalle raffinerie dovesse essere consentita mediante « nulla osta » dell'Ufficio tecnico di finanza.

L'ingerenza dello Stato sul prezzo di vendita dello zucchero si era manifestata già inizialmente, quando si ammise la eccezionale esportazione dello zucchero; successivamente l'intervento proseguì nei ripetuti aumenti di prezzo che vennero operati in relazione al crescente costo di produzione ed anche in relazione agli inasprimenti fiscali, taluno fra i quali esplicitamente diretto a frenare, attraverso l'incremento del prezzo, il consumo. Nel 1916, quando il regime dei calmieri divenne così esteso, anche la vendita degli zuccheri, sia prodotti che importati, venne assoggettata a un calmiero, stabilito dallo Stato per il commercio all'ingrosso e dai Municipi per quello al minuto. Il prezzo degli zuccheri importati risultava assai alto, a causa dell'aumento sia dei prezzi di origine che dei noli e dei cambi; così la disciplina dei

prezzi di vendita doveva tenere contemporaneamente conto del vario costo della merce nazionale e della merce forestiera.

Essendo la produzione nazionale scarsa e l'importazione dall'estero difficile, e poichè tornava conveniente limitare il consumo e considerazioni politiche sconsigliavano dal provocare tale limitazione unicamente attraverso forti rialzi dei prezzi, così lo Stato addivenne, anche per lo zucchero, ad una politica di deciso intervento e controllo, e lungo vari anni esercitò direttamente lo approvvigionamento mediante l'acquisto totale del prodotto interno, l'esercizio diretto dell'importazione dall'estero ed anche l'esercizio per proprio conto della distribuzione all'interno. L'organizzazione di questa politica di così deciso intervento venne determinata essenzialmente mediante il D. L. 18 ottobre 1916, integrato con la circolare del Dicastero dei consumi del 22 dicembre 1916.

Venne così istituito presso il Commissariato dei consumi l'Ufficio Zuccheri ed il Comitato regolatore del consumo dello zucchero, composto di delegati di vari ministeri. Si dispose ancora la nomina, presso ciascuna fabbrica e raffineria e presso ciascuna organizzazione commerciale, di un commissario del Governo incaricato di vigilare sulla distribuzione dello zucchero: ogni consegna di merce era subordinata alla autorizzazione di tale commissario. Il Comitato regolatore doveva determinare la quantità di zucchero da assegnarsi a ciascuna provincia. Presso ciascuna provincia si creò un comitato provinciale per lo zucchero, il quale doveva determinare la quantità di tale derrata da assegnare a ciascun comune e a ciascuno degli industriali fabbricanti prodotti zuccherati. In ogni comune vennero stabiliti dei depositi di distribuzione, affidati prevalentemente a commercianti all'ingrosso i quali già avessero curato il ritiro di grandi partite di zucchero dalle fabbriche, oppure a consorzi o a cooperative di consumo. A questi depositi si doveva, con licenza dell'Intendente di finanza, distribuire lo zucchero in quantità che veniva determinata sulla base del consumo per il triennio 1913-15. Da questi depositi lo zucchero veniva distribuito ai rivenditori. Norme

minute di controllo erano disposte sia rispetto alle quantità assegnate ai rivenditori che a quelle assegnate ai fabbricanti di prodotti zuccherati. Sanzioni varie cercavano di evitare incette ed accaparramenti. La fabbricazione dei prodotti zuccherati venne inoltre assoggettata a una licenza da concedersi dall'Intendente di finanza e ad una tassa piuttosto rilevante secondo la quantità del fabbisogno, tassa opportunamente diretta a rialzare il prezzo di vendita dei dolciumi. Questo ordinamento rimase in vigore pressochè invariato sino alla fine del regime di intervento; solo le funzioni del collegio regolatore centrale, in processo di tempo, furono trasferite ad altro comitato esistente presso il Dicastero dei consumi.

Pertanto tutto quanto lo zucchero prodotto dalle fabbriche e dalle raffinerie, o requisito o altrimenti acquistato all'estero, veniva introdotto nei depositi e magazzini di Stato sotto il controllo delle autorità: i depositi furono i centri-sbarco di Genova, Livorno e Spezia, gli uffici-grano di Venezia, Napoli, Livorno, Palermo, Messina, Catania e, poi, Trieste, e i magazzini statali di Roma e Milano.

Il Dicastero dei consumi acquistò l'intera produzione nazionale dal 1916 al 1922. La relativa organizzazione è stata facilitata dall'assetto rigidamente sindacale e coordinato dell'industria. Le fabbriche continuarono a funzionare per conto delle rispettive società, evitandosi così formalmente di creare una vera statizzazione: però tutto quanto l'esercizio industriale era sottoposto al pieno controllo dello Stato, sia nei riguardi della materia prima che dell'assorbimento del prodotto. Per la materia prima provvedimenti vari sono stati adottati nell'intento di favorire la coltivazione delle barbabietole, e si venne anche ad una regolazione preventiva del rispettivo prezzo al fine di assicurare il rendimento della coltura. Lo zucchero veniva acquistato dallo Stato secondo un prezzo base determinato ogni anno mediante deliberazione adottata da una commissione di funzionari appartenenti a vari ministeri, uditi i rappresentanti delle fabbriche e altre ditte interessate. Questa determinazione avveniva tenendo conto del

prezzo delle barbabietole, di quello del carbone, delle spese di lavorazione, ecc. Gli acquisti per gli anni 1916-19 non avvennero mediante contratti con gli zuccherifici, ma in virtù di decreti i quali stabilirono la requisizione ed i prezzi obbligatori dello zucchero.

Prima che si iniziasse la campagna bietolifera del 1919, gli industriali, di fronte alle proteste dei bieticoltori ed alla incertezza dei prezzi dello zucchero all'estero, richiesero che l'amministrazione assicurasse loro che la produzione saccarifera interna sarebbe stata certamente acquistata dallo Stato. In seguito a tale richiesta, venne stipulato uno speciale contratto per gli anni 1919, 1920 e 1921, con il quale il Dicastero dei consumi si impegnavo di acquistare tutto lo zucchero prodotto ad un prezzo da determinarsi tenuti presenti gli elementi già accennati, determinandosi però la fissazione di un prezzo massimo al quale gli zuccherifici erano autorizzati ad impegnare la superficie da coltivare a barbabietole: provvedimento questo che faceva seguito e riscontro all'azione varia (che qui non viene analizzata) svolta dallo Stato per promuovere e intensificare la produzione delle barbabietole.

I prezzi pagati alle fabbriche nei vari anni sono stati i seguenti:

Per il	1916	L.	86,15	a Q.le	Decreto	18 ottobre	1916
»	»	1917	» 120,00	»	»	26 ottobre	1917
»	»	1918	» 210,00	»	»	30 settembre	1918
»	»	1919	» 225,00	»	»	15 ottobre	1919
»	»	1920	» 286,00	»	»	12 novembre	1920
»	»	1921	» 320,00	»	»	31 ottobre	1921

A questi prezzi doveva aggiungersi anzitutto l'imposta di fabbricazione applicata sia sullo zucchero nazionale che su quello estero in lire 138,15 al quintale fino al 13 maggio 1917; lire 216,15 fino al 1° febbraio 1922, lire 245,00 fino all'agosto 1922 e poi elevata a lire 300. Doveva poi aggiungersi anche un compenso ai depositi per le spese di gestione, compenso che salì via via da lire 2 a 9 per quintale per lo zucchero destinato al consumo di-

retto e da lire 8 a 10 per quello di uso industriale, e che nell'ultimo tempo della gestione fu alquanto più elevato per i prelievi di piccole quantità mensili. A partire dal 1920 risultò che il costo dello zucchero estero era considerevolmente superiore al prezzo di rivendita ultimamente praticato, così che l'approvvigionamento all'estero avrebbe determinato un disavanzo per lo Stato valutato in lire 100 il quintale. Per fronteggiare la perdita ed anche per compensare talune spese inerenti allo zucchero nazionale si impose un sovrapprezzo che variò notevolmente nel tempo, nella maniera indicata qui appresso:

Decr. 18 gennaio 1920	uso industr.	L. 200	consumo dir.	L.	0,00
» 13 aprile 1920	»	» 425	»	»	99,50
» 12 novem. 1920	»	» 365	»	»	101,00
» 28 febr. 1921	»	» 290	»	»	* 101,00
» 15 maggio 1921	»	» 190	»	»	» 101,00
» 16 giugno 1921	»	» 71	»	»	» 71,00
» 31 ottobre 1921	»	» 37	»	»	» 37,00

Il gettito dato da questo sovrapprezzo è stato superiore agli oneri che esso serviva a fronteggiare così che la gestione dello zucchero ha lasciato allo Stato un avanzo netto di circa 330 milioni.

Pertanto il sovrapprezzo gravò più sensibilmente sullo zucchero destinato alla fabbricazione di prodotti zuccherati. Con queste varie aggiunte il prezzo di cessione ai depositi di distribuzione ha raggiunto via via grandi altezze; quello per l'uso alimentare diretto che era stabilito in lire 225, secondo l'originario decreto del 18 ottobre 1916, fu portato a 303 il 13 maggio 1917, subì lievi ritocchi per altri provvedimenti nello stesso anno, fu spinto a 438,15 dal decreto del 30 settembre 1918, poi in seguito a piccolo rialzo nel prezzo corrisposto agli zuccherifici raggiunse lire 443 col decreto del 15 ottobre 1919; indi, con la introduzione del sovrapprezzo, raggiunse lire 542 nell'aprile del 1920, poscia, nel novembre dello stesso anno in seguito al rialzo sia nel prezzo che nel sovrapprezzo, raggiunse lire 606 dopo di che, col mo-

vimento di ribasso avvenuto per lo zucchero sui mercati forestieri e colla contemporanea discesa nei cambi declinò a lire 571, livello che rimase approssimativamente stabile, poichè il sovrapprezzo fu ribassato nell'ottobre del 1921 in compenso del rialzo che contemporaneamente veniva pattuito per lo zucchero fornito dagli zuccherifici nazionali.

Gli approvvigionamenti all'estero, dopo il breve periodo già ricordato di esercizio da parte della Unione Zuccheri, furono curati già sul finire dell'anno 1916, dallo Stato, in base al fabbisogno previsto dal comitato regolatore, in connessione con le vicende della produzione interna. Tali acquisti in piccola parte fra il 1916 e il 1917 vennero effettuati mediante contratti stipulati in Italia direttamente dal Commissariato con alcune ditte forestiere. Più rilevanti acquisti si sono svolti dal 1916 sino al 1919 dalla Delegazione Italiana a Londra per mezzo della *Royal Commission on the Sugar supply*, organo funzionante come agenzia interalleata per gli acquisti dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia. Le compere fatte per mezzo di questa agenzia sono avvenute nella fase più difficile sia nei rispetti commerciali che nei rispetti dei rischi sui trasporti. Queste compere si sono svolte in maniera analoga a quelle compiute da un altro organo interalleato per i cereali. Meno vistosi sono stati gli acquisti compiuti poi fra il 1918 e il 1919 per mezzo della Legazione italiana nel Brasile e poi ancora, negli anni 1920 e 21, per mezzo di qualche ditta, direttamente dal Commissario dei consumi.

Una parte notevole degli acquisti di zucchero fatti all'estero dallo Stato è avvenuta per zucchero greggio al fine di realizzare economia e provvedere lavoro all'industria nazionale della raffinazione. Per tale operazione vennero stipulati contratti con alcune fabbriche, eseguiti sotto la vigilanza degli uffici tecnici di finanza.

Questo sistema di gestione degli approvvigionamenti dello zucchero è valso durante qualche tempo a mantenere il livello dei prezzi al di sotto, probabilmente, di quello che si sarebbe liberamente formato forse senza determinare grande spostamento nell'intensità della produzione. Questa minorazione nel prezzo doveva

naturalmente favorire quella espansione nella domanda che già vari fattori provocavano. Così tornò conveniente, per mantenere in funzione il sistema, provocare altrimenti una limitazione al consumo. Già il regime instaurato col decreto dell'ottobre 1916 importava un sistema di contingenti territoriali regolabili secondo la dimensione delle disponibilità. Ad esso ha fatto riscontro da parte di molti comuni la fissazione di razioni, ottenibili mediante tessere. Questo razionamento ha avuto, in massima, generale applicazione alla totalità della popolazione e così esso è divenuto nuovo fomite di diffusione del consumo dello zucchero anche presso nuclei sociali cui era anteriormente estraneo, con effetto anche duraturo posteriormente alla cessazione di questi sistemi. Il razionamento non ha però funzionato in maniera rigorosa, ed è stato piuttosto esteso il traffico clandestino.

Malgrado il regime limitatore, le disponibilità apparivano ancora insufficienti ai bisogni e così al principio del 1917 (D. L. 11 marzo, n. 374) venne introdotto a titolo integrativo l'uso dello zucchero commisto con saccarina. Il relativo approvvigionamento è stato curato dallo Stato dapprima mediante acquisti all'estero e poi con la produzione effettuata in Italia dalla società S. I. P. E. Lo zucchero saccarinato venne prodotto dalla Società Ligure Lombarda in base a contratto stipulato dal Ministero delle Finanze. Dicastero al quale spettò la gestione di questo surrogato. La relativa produzione ha avuto lo svolgimento seguente:

Esercizio 1916-17	(quattro mesi)	. . .	Q.li	7.022
»	1917-18	»	46.042
»	1918-19	»	82.057
»	1919-20	»	95.428
»	1920-21	»	98.604
»	1921-22	(tre mesi)	»	14.996

Questo surrogato, avente alto potere dolcificante, ma gusto sgradevole, venne posto in vendita a prezzo relativamente inferiore a quello dello zucchero naturale (tenuto conto del maggior potere dolcificante), ma tuttavia è stato assai male accetto dalla

popolazione anche per l'errata convinzione che esso fosse fisiologicamente dannoso; la distribuzione talora è stata coattiva nel razionamento, qualche volta congiuntamente allo zucchero ordinario. Ripristinata la libertà di commercio, tornò poi assai difficile collocare le ultime scorte di questa merce.

Una notevole azione per il freno dei consumi si è svolta variamente, durante la guerra e nel primo tempo posteriore, per limitare sia il consumo dei dolci che l'impiego dello zucchero nella relativa fabbricazione, in connessione anche con lo sforzo che contemporaneamente avveniva per il freno nel consumo di altri ingredienti (farina ecc.). Questa azione è stata assai difficile e in qualche tempo ha avuto ristretto risultato, secondo quanto si è altrove accennato, dando luogo qualche volta ad una lotta contemporaneamente amara e lepida fra le autorità da un lato e i produttori ed i consumatori dall'altro.

Mentre spesso inefficace tornava il precetto vietante l'uso dei dolciumi — precetto che ha sensibilmente danneggiato lo sviluppo di industrie così importanti nel nostro paese — più efficace è riuscito il regime di limitazione nella fornitura dello zucchero ai relativi produttori, ed efficace anche l'adozione già avvertita, di un prezzo più elevato per la merce avente una tale destinazione. Lo svolgimento di queste industrie riusciva però assai difficile anche per l'irregolarità nelle forniture da parte dello Stato. Così, dopo lunghe e laboriose pratiche, gli industriali interessati sono riusciti ad ottenere nel 1920 (decreto dell'8 giugno) l'autorizzazione di costituire un consorzio per l'importazione dall'estero dello zucchero ad essi necessario; la costituzione di questo organismo non è stata agevole trattandosi di associare elementi diversi (fabbricanti di vermouth, liquori, sciroppi, biscotti, cioccolato, dolci, ecc.): i soci furono circa 5000 per un fabbisogno complessivo di Q.li 42.500 annui; il consorzio ha svolto la sua azione durante qualche tempo sotto la vigilanza del Dicastero dei consumi provvedendo alla distribuzione dello zucchero estero fra le imprese associate secondo date aliquote: esso curò l'importazione anche lungo parte dell'anno 1921, importazione che

dapprima risultava ancora più elevata di costo del prodotto nazionale: poi la situazione mutò con l'addolcirsi generale dei prezzi e del cambio. Nei primi mesi del 1921 poté continuare ancora immutato l'anteriore regime di razionamento, ma con l'aprile, quale avviamento a una libertà di commercio e di consumo, e in relazione alla maggiore facilità nell'approvvigionamento anche estero, si ammise l'apertura nei grandi centri di speciali rivendite per zucchero di uso alimentare in aggiunta alla razione al prezzo medesimo (lire 800) fissato per lo zucchero industriale. Poi col 1° luglio 1921 venne sospeso l'obbligo del razionamento comunale.

Col ribasso nei cambi, verso il maggio-giugno 1921 il prezzo dello zucchero estero era scemato sensibilmente sino al disotto del prezzo di costo dello zucchero nazionale. Allora si sarebbe potuto ripristinare la libertà commerciale; ma per l'impegno vigente verso i bieticoltori (prezzo fissato di autorità molti mesi innanzi in ragione di lire 16-17 il quintale per la campagna 1921) si dovette mantenere artificialmente alto il prezzo interno dello zucchero, conservando il parziale regime di controllo, con l'acquisto ancora del prodotto da parte dello Stato: col 1° luglio si abbassò il prezzo di vendita interno al livello uniforme di lire 580 il quintale, sia per lo zucchero di uso alimentare che per quello di uso industriale; altro lieve ribasso nel prezzo fu apportato a partire dal novembre rispetto al prodotto della nuova campagna. Si determinò allora la cessazione e liquidazione del Consorzio per la importazione dello zucchero estero ad uso industriale; si mantenne però sempre l'obbligo dell'importazione per lo zucchero destinato a tale impiego, e ancora una vigilanza governativa sulle quantità introdotte; mentre la gestione di Stato si è ancora protratta per lo zucchero alimentare attraverso la rimanente parte della campagna saccarifera 1921-22, sempre per la necessità di mantenere fermo il livello di prezzo sia di fronte al prezzo legale della barbabietola, sia di fronte al declinante prezzo dello zucchero estero. Così, interessi particolari hanno mantenuto in vigore il regime vincolativo per questa derrata assai più a lungo che per altre vettovaglie.

§ II. — CAFFÈ. — L'importazione media di caffè nel triennio 1911-1913 raggiunse quintali 275.886. Durante la guerra, malgrado le estreme difficoltà nei trasporti e nei rapporti commerciali, questa importazione trovò uno sviluppo magnifico sino a salire a ben 516.379 quintali nel 1918. Lungo tutti questi anni il movimento commerciale si è svolto ad opera della privata organizzazione mercantile preesistente, ed è stata questa una indubbia prova della capacità dei privati operatori a vincere le asperità determinate dallo stato di guerra, prova che viene a negare la premessa ripetutamente avanzata per giustificare gli interventi dello Stato in tanti rami del traffico annonario. Sotto il regime del libero commercio la distribuzione di questa derrata attraverso il paese è proceduta con notevole regolarità, senza che siano sorte perturbazioni. Il consumo della derrata è aumentato durante gli anni di guerra in misura tanto notevole sia per la larghissima distribuzione che ne veniva fatta alle truppe, sia per le condizioni psicologiche della popolazione, le quali importavano un più largo impiego di un simile stimolante, sia ancora perchè il prezzo ha subito un rialzo meno pronunciato di quello avvenuto rispetto ad altre derrate. La distribuzione alle truppe mobilitate alla fronte ha raggiunto durante la guerra ben 8.100 quintali mensili di caffè tostato, cioè 337.500 quintali complessivi sulla base di una forza media di 1.800.000 uomini ¹.

Il carattere innegabilmente voluttuario di questa derrata non può giustificare un intervento penetrante dello Stato nel traffico del caffè.

Nella prima parte del 1918, gli arrivi di caffè in Italia sono stati alquanto irregolari e i prezzi hanno subito forti sbalzi sia per gli alti costi di trasporti e sicurezza, che per l'inasprimento dei cambi e per l'opera speculativa la quale non è infrequente nel traffico di questa merce: fra gli inizi dell'anno e il principio del luglio i prezzi sono addirittura raddoppiati sul mercato di

¹ *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, opera cit., p. 244.

Genova: ma era probabile o possibile che simili variazioni così brusche e violente dovessero risultare transitorie. Rialzi di prezzo in una merce voluttuaria il cui consumo era così fortemente aumentato lungo quegli anni, potevano sotto qualche riguardo anche ritenersi proficui, poichè avrebbero recato quella riduzione nella importazione dall'estero che, per le ripercussioni sulla situazione monetaria, era giudicata propizia nei rispetti di altre importazioni di merci lussuose. Invece lo Stato reputò conveniente di intervenire senz'altro nel traffico del caffè a fine di frenare il rialzo nel prezzo. Adunque un decreto del 14 luglio 1918 istituì presso il Dicastero dei consumi un Ufficio per gli approvvigionamenti, le requisizioni e l'immagazzinamento e distribuzione del caffè. Già con atto improvviso, che sollevò vivacissime opposizioni nell'ambiente commerciale, il 6 luglio era stato precettato tutto quanto lo stock di caffè esistente in Italia o viaggiante, stock che ammontava a oltre mezzo milione di quintali, e che avrebbe prontamente rimediato alla passeggera anormalità di condizioni dell'approvvigionamento. Questa straordinaria misura che veniva a scompaginare uno tra i più rilevanti rami di traffico dell'emporio ligure, giustificata con le consuete affermazioni di tutela dei consumatori, forse nascondeva già l'iniziale intendimento di giungere al monopolio di Stato pel commercio del caffè. Durante vari mesi si svolsero vivi contrasti intorno alla questione rimanendo intanto interrotto ogni traffico. Dopo laboriose trattative, con due decreti del settembre vennero fissati piuttosto bassi i prezzi di requisizione del caffè precettato (lire 650 e 590 in deposito franco, base Santos superiore mentre per tale qualità il prezzo alla fine del regime di libertà si aggirava fra lire 715 e 720 il quintale). Un esercizio diretto di Stato della distribuzione sarebbe però riuscito malagevole e così venne istituito uno speciale Consorzio obbligatorio fra le ditte riconosciute come esercitanti abitualmente, prima del 31 dicembre 1917, l'importazione del caffè: a tale Consorzio venne affidata la distribuzione delle partite precettate e requisite; ad esso il Governo ricedette il caffè che prima aveva requisito al

prezzo di lire 750, in guisa da creare un notevole guadagno per l'erario; venne fissato anche il prezzo di rivendita all'ingrosso ed al minuto. Altro decreto del 21 settembre 1918, mentre approvava lo statuto del Consorzio, fissava i prezzi medesimi a cui doveva essere ceduto il caffè ai venditori, stabilendosi che la differenza tra il costo e questo prezzo dovesse essere versata allo Stato. Il prezzo massimo per il caffè di tipo Santos superiore era fissato in lire 1040 per quintale; i prezzi di vendita in tutti i comuni dovevano essere determinati mediante ealunieri in modo da lasciare ai rivenditori un utile lordo di lire 160 per quintale, comprese in questo utile il dazio comunale, le spese di trasporto ed altro. Il movimento dell'importazione passò intanto sotto il controllo dello Stato.

Questo regime consorziale — a differenza di quanto avvenne rispetto a qualche altra merce — destò viva ostilità nel mondo degli affari e presso le stesse ditte consorziate (le quali erano in numero di 219 per la categoria importazioni e di 63 per la categoria agenti): l'assemblea del Consorzio tenuta il 16 dicembre 1918 votava all'unanimità un ordine del giorno invocante « il ritorno al naturale regime di libertà, che risponde veramente ed armonicamente alle finalità morali ed economiche che Governo e cittadini debbono prefiggersi ». Le ditte consorziate, malgrado la posizione quasi di privilegio in cui venivano a trovarsi, paventavano la introduzione di un qualche stabile regime di maggiore vincolo. L'agitazione nel mondo degli affari si aggravò quando, poco dopo la chiusura delle ostilità, si annunciò il decreto del 18 novembre 1918, n. 1721 il quale iniziava la finanza del dopoguerra. Tale decreto disponeva che, a decorrere dall'epoca da indicarsi con altro provvedimento, lo Stato avrebbe provveduto direttamente con diritto di esclusività all'approvvigionamento ed alla vendita di una lunga serie di merci, talune di consumo alimentare ed altre di impiego industriale, fra cui il caffè ed i suoi surrogati. Non occorre commentare qui questo stravagante schema, che incontrò generale ostilità nel paese ed ebbe minima e solo transitoria applicazione. Esso corrispondeva a quei principi di

« economia associata », che tanto corso trovarono negli ambienti governativi nei primi tempi posteriori alla guerra. L'intendimento del provvedimento era fiscale. Il metodo della percezione di tributi indiretti con l'esercizio del monopolio di vendita tornava inopportuno rispetto a quasi tutte le merci elencate dal decreto: la inopportunità era specialmente palese per le merci importate dall'estero, come il caffè, per le quali tornava assai più agevole la percezione del tributo sotto la forma di diritto di entrata. Nei riguardi di parecchie fra le merci di cui si prevedeva la monopolizzazione e specialmente del caffè, non è argomento persuadente quello avanzato dal Ministero proponente (Nitti) che i tributi indiretti si ripercuotono sul consumatore ingrossati da lucri di intermediari: una tale circostanza non si presenta in genere per le merci cui si allude, le quali sono oggetto di un largo traffico, su mercato presso che perfetto, con formazione di quotazioni universalmente note e con prezzi uniformi o presso che uniformi anche per il commercio al minuto: sono merci per cui non è agevole da parte di privati la formazione all'interno di posizioni monopolistiche con sovraprofiti.

Il vasto schema per l'istituzione di tanti monopoli industriali e commerciali ha avuto un'applicazione minima. Ma per avventura, accanto al finto monopolio delle lampade elettriche, si è concretamente attuato solo il monopolio di vendita del caffè e surrogati. Per il caffè la soluzione monopolistica era veramente inopportuna: l'interesse fiscale meglio veniva tutelato da un regime di libertà commerciale accompagnato da un'imposta sul consumo percetta all'atto dell'importazione. La libertà commerciale tornava conveniente sommamente per una merce il cui traffico internazionale anima speculazioni con ampie fluttuazioni di prezzo, così che il privato commerciante assai meglio del funzionario di Stato sa scegliere l'istante propizio agli acquisti. La libertà commerciale tornava opportuna anche per non recidere il largo commercio di transito facente capo all'emporio di Trieste.

Durante i primi mesi del 1919 continuò il descritto regime consorziale per la distribuzione del caffè, secondo i prezzi fissati

dallo Stato. Poi il D. L. 18 maggio 1919, n. 844, ha istituito il monopolio di Stato (a partire dal successivo 15 giugno) per l'approvvigionamento e la vendita del caffè nel Regno, lasciando solo libero il commercio di transito e di riesportazione. Questa concessione (diretta a tutelare gli interessi triestini) doveva avere in pratica una scarsa portata perchè poco sviluppo può avere il commercio di deposito e transito se v'ha un certo pericolo di requisizione da parte dello Stato, e se, in mancanza di conveniente sbocco all'estero, rimane preclusa l'immissione nel mercato interno, o si devono accettare le condizioni imposte dall'azienda monopolista che domina in tale mercato.

Il decreto del maggio 1919 ha previsto la formazione di un nuovo stabile Consorzio di commercianti per la sola distribuzione del caffè con decorrenza da sei mesi dopo la pace (cioè dopo la liquidazione del vecchio Consorzio). Poi con decreto del 17 agosto 1919, n. 1484 la Direzione dei monopoli dello Stato si vincolava per un triennio ad acquistare dagli importatori privati almeno la metà del fabbisogno ed elevava lievemente il prezzo di acquisto delle partite esistenti. Poco dopo al vecchio Consorzio si affidava la funzione della distribuzione.

La libertà del traffico di transito, ripetutamente promessa e affermata, veniva lesa da un provvedimento adottato negli ultimi giorni dell'anno 1919 con cui si sospese ogni operazione di transito e di esportazione con riserva di deroga caso per caso, previo esame; poco di poi con più esplicita violazione delle promesse, un decreto del 12 gennaio 1920 sanciva la facoltà per lo Stato di requisire le partite di caffè esistenti nei porti con fissazione dei prezzi di impero da parte del Ministero delle Finanze; una simile politica commerciale troncava evidentemente ogni possibilità di svolgimento per il commercio di transito.

Lo svolgimento del commercio del caffè per cura dello Stato con questo regime monopolistico è avvenuto fra difficoltà grandi e con successo piuttosto meschino. La distribuzione all'interno si è operata ben sovente in maniera assai irregolare; lungo l'anno 1919-20 sono state assai frequenti sulla pubblica stampa le lamen-

tele per la irregolare distribuzione della derrata, per il cattivo immagazzinamento, per gli sperperi, i deterioramenti, ecc. Anche gli approvvigionamenti sui mercati di produzione avvenivano irregolarmente. La situazione si presentò particolarmente delicata lungo il primo semestre del 1921 quando si delineò il movimento di discesa generale nel prezzo delle merci; gli acquisti furono dapprima assai scarsi nella fiducia di un ribasso di prezzi che in fatto non ebbe luogo, così che per poter provvedere al consumo interno con parte del caffè destinato alla riesportazione, questa fu vincolata di nuovo a permesso del Ministero delle Finanze. I prezzi di vendita furono poi gradualmente aumentati e mantenuti alti anche quando i prezzi all'origine declinarono. Il margine del diritto di monopolio venne tuttavia a restringersi quando i successivi aumenti dell'aggio sul dazio doganale furono posti a carico del monopolio, onde evitare ulteriori aumenti del prezzo di vendita. Nelle condizioni particolari del mercato che in quel tempo si presentarono, risultò evidente come la prontezza nelle decisioni di acquisto, elemento spiccato di successo per il commercio privato, veniva necessariamente a mancare in una azienda governativa. I risultati economici conseguiti dalla gestione di Stato non si presentarono troppo vistosi ¹; nell'esercizio 1920-21 si conseguì un provento lordo di 395 milioni di lire, quale ricavo dalla vendita di circa 306.000 quintali: altri 127 milioni sono stati introitati nel primo trimestre dell'esercizio 1921-22 per la vendita di 118.000 quintali (sino ad esaurimento della giacenza): in complesso il ricavo è stato di milioni 522.6 di fronte a una spesa di 318.5 donde un utile netto di 204 milioni, pari a lire 481 per quintale in media sul caffè venduto. La nozione dei risultati economici conseguiti da questa gestione diede luogo a critiche vivaci essendosi rilevato che il beneficio era stato assai modesto e che molto agevolmente lo si sarebbe potuto ottenere mediante

¹ Una minuta critica sui risultati finanziari del monopolio è stata fatta in un memoriale redatto al principio del marzo 1921 dal Comitato d'azione per la libertà di commercio e l'abolizione dei monopoli commerciali in Trieste (*Il monopolio del caffè e la sua ripercussione sul commercio nazionale*).

una semplice imposta sul consumo, lasciando i prezzi a più modici livelli ⁴.

Nell'aprile del 1921 il Governo riconobbe l'opportunità di abolire il monopolio, ripristinando la libertà di commercio e gravando il caffè con un tributo sul consumo. Al momento della cessazione del monopolio, rimanevano a disposizione dello Stato circa 200.000 quintali, che con speciale convenzione furono ceduti al Consorzio, con l'obbligo della vendita ai prezzi già stabiliti dallo Stato: fino ad esaurimento di questa giacenza ed in ogni caso fino al febbraio 1922 doveva rimanere vietata l'importazione. In fatto lo stock venne ad esaurirsi già nell'ottobre del 1921. Fu allora autorizzata l'importazione contro rilascio di un buono di introduzione da parte del Consorzio, mantenendosi però i prezzi legali per la vendita al pubblico, e determinandosi ad ogni quindicina la somma globale da versarsi all'erario in relazione al prezzo praticato nei mercati di origine. Poscia con decreto del 16 novembre 1921 si eliminò ogni ingerenza dello Stato nel commercio del caffè con la regolazione del nuovo regime tributario (diritto complessivo di lire 1000 al quintale all'atto dell'importazione per le provenienze da paesi ammessi al trattamento doganale convenzionale e di lire 1100 per le provenienze da paesi cui si applica la tariffa generale).

§ III. — VINO. — Di fronte ai forti rialzi nei prezzi del vino, svoltisi via via lungo gli anni di guerra e posteriormente, furono talora annunciati interventi di tipo vario dello Stato, risultandone agitazioni nell'ambiente dei produttori e dei commercianti. Vivaci proteste sollevò particolarmente l'introduzione (in massima parte transitoria) di calmieri ad opera di molti municipi nel 1919 dopo le agitazioni del luglio. In quell'epoca, inaguratosi il più esteso sistema di vincoli annonari, con i calmieri e con i consorzi, secondo le idee del Murialdi, vivaci discussioni ebbero luogo in-

⁴ Una parte dell'utile deriva dal basso prezzo d'impero adottato originariamente per lo stock di caffè assoggettato a precettazione.

torno a qualche accenno alle possibilità che un analogo regime fosse esteso al traffico vinario. In quell'ambiente propizio alle compressioni, una intensa emozione destò la proposta dell'introduzione di un assurdo e risibile calmiera sulle uve. Poi il Dicastero dei consumi annunciò effettivamente l'intendimento di organizzare un Consorzio vinicolo, che sembrava dovesse corrispondere a drittura al corpulento Ente Nazionale che due anni innanzi era stato immaginato dalla Commissione per il dopo guerra ed anche ai consorzi obbligatori che intanto si venivano formando per i latticini, per il riso e altre derrate. Discussioni vive si svolsero con intonazione prevalentemente contraria, sembrando inopportuno e pericoloso formare, sotto l'egida dello Stato, un aggregato di case vinicole privilegiate alle quali dovesse spettare una posizione particolarmente vantaggiosa per l'approvvigionamento dei maggiori centri. Di fronte alle opposizioni, il Consorzio italiano vini che fu effettivamente creato e riconosciuto in ente morale, dal decreto del 31 ottobre 1919, sotto l'alta sorveglianza del Dicastero dei consumi, si ridusse a un organismo volontario di non grande rilevanza sedente presso l'Unione Cooperativa di Milano, avente la funzione di curare estesi acquisti nelle zone di maggiore produzione a fine di porre in commercio a vantaggio della grande massa dei consumatori, « un vino sano, serbevole, senza difetti, di modesta gradazione, accetto al palato, limpido, brillante ad un prezzo di relativo buon mercato »: questa iniziativa commerciale veniva così a corrispondere a proposte ripetutamente avanzate in vari tempi per la creazione del « vino popolare », di vini tipici destinati a largo consumo, oppure di vino di tipo costante adatto all'esportazione: al pari di precedenti tentativi, anche questo ha avuta una portata effettiva transitoria.

§ IV. — UOVA. — Un lepido e significativo esempio di assurdità nella legislazione annonaria si è il tentativo svolto nel 1916 per frenare il rialzo nel prezzo delle uova. Già lungo la prima parte di quell'anno il generale livello dei prezzi di questa derrata si presentò sensibilmente elevato, malgrado la cessata esportazione,

per varie circostanze fondamentali, fra cui l'accresciuta domanda in sostituzione di altre sostanze alimentari rincarate, accentuata anche dal forte consumo per l'esercito e per gli ospedali militari; d'altro lato l'offerta tendeva a diminuire per la riduzione nell'esercizio dell'avicoltura provocata dal caro prezzo del mangime e per la deficienza di braccia nell'agricoltura, distogliente le donne campagnole da questa cura minore. L'economia dell'avicoltura doveva necessariamente recare ad un alto costo per la produzione delle uova. I freni artificiali al prezzo di vendita, promuovendo contrazioni nell'allevamento del pollame, avrebbero recato più tardive non lievi ripercussioni sia sul mercato della carne che su quello delle stesse uova. Nel settembre del 1916 si è prodotto coi primi freddi il rialzo stagionale nei prezzi coincidente con la consueta diminuzione o cessazione nella produzione. I giornali ravvisarono tosto nell'innocente e consueto fenomeno le losche manovre degli speculatori, ed a gran voce reclamarono l'intervento del Governo. Il Governo, obbediente, introdusse tosto il calmiere, fissando un prezzo di base di 13 centesimi sul quale le autorità locali adattarono i prezzi massimi per la vendita al minuto, tenendo conto di coefficienti vari. In brevi giorni si moltiplicarono gli editti municipali stabilenti prezzi diversi da luogo a luogo ed, in massima, assai bassi in confronto con le condizioni generali. Fra l'ingenuo stupore del pubblico, dei giornalisti e delle autorità, le uova scomparvero dai mercati, non essendo conveniente la vendita per i produttori ed i commercianti. — Intanto si era imposta la denuncia delle disponibilità ed avvenne allora la scoperta di ingenti quantità di uova messe in serbo con vari espedienti conservatori e raccolte nei frigoriferi. Questa scoperta destò una grande sensazione; si scordò essere abituale, necessario, benefico, conservare le uova esuberanti nei mesi di maggiore produzione per i mesi freddi in cui la produzione è nulla o minima. Così le autorità centrali e locali trassero le vecchie armi approntate contro gli incettatori e gli accaparratori, moltiplicarono le multe, gli arresti e i sequestri di decine e centinaia di migliaia di uova: in brevi giorni ampi depositi furono vuotati e la merce

offerta al pubblico a prezzi vili in mezzo all'insipienza e al plauso generale. Dopo il breve giubilo di questa larga disponibilità riapparve il marasma sui mercati, e nuovi editti dovettero aumentare i prezzi. I prezzi effettivi, lungo parecchie settimane, si presentarono in fatto, per le ristrette contrattazioni, sovente più elevati di quelli fissati negli editti, fino a che poi il calmiere governativo fu abolito. La scomparsa o gran riduzione dei depositi fece salire nel successivo inverno le quotazioni sino al tipo dei « prezzi d'affezione » e quotazioni molto alte continuarono negli anni successivi. Questi provvedimenti, anche per la possibilità della ripetizione loro, contribuirono alla contrazione nell'esercizio dell'avicoltura e al consumo diretto di molto pollame, in un tempo in cui giovava dilatare l'allevamento delle galline, quale produzione a offerta elastica, in confronto con altri allevamenti a ciclo assai più lungo.

Negli anni successivi non si ripeté più il tentativo di una determinazione del prezzo legale delle uova dopo questa memorabile esperienza. Ma ancora nel 1917, 1918 e 1919 si ripeté l'obbligo della denuncia delle disponibilità di uova destinate alla conservazione, con un minuto controllo sul relativo commercio, qualche volta anche con la fissazione delle percentuali da porsi gradualmente in vendita.

§ V. — PESCI CONSERVATI. - La gran riduzione nelle disponibilità di carne per il consumo civile ha accentuato la domanda di taluni succedanei e specialmente di pesci conservati. Per fronteggiare tale domanda il Dicastero dei consumi ha organizzato una importazione per conto dello Stato a titolo integrativo, la quale ha raggiunto una notevole entità, costituendo un movimento di affari piuttosto rilevante per l'azienda degli approvvigionamenti. La relazione della Commissione parlamentare di inchiesta indica nelle cifre seguenti gli acquisti compiuti all'estero durante alcuni anni:

<i>Anni</i>	<i>Salmones</i> (casce)	<i>Baccalà</i> (quintali)	<i>Tonno</i> (quintali)
1916-17	22.625	9.980	—
1917-18	507.283	59.000	—
1918-19	731.872	58.160	31.048

La distribuzione di queste vettovaglie ha avuto luogo attraverso la consueta organizzazione dei consorzi provinciali e degli enti ammonari. Sembra che la relativa gestione abbia lasciato un certo margine di utile per l'amministrazione, sebbene in qualche epoca l'alienazione sia avvenuta a prezzi assai bassi.

Alla fine del 1918, l'esercizio dell'importazione dall'estero e della distribuzione dei merluzzi e degli stoccafissi è stata affidata, di iniziativa del Governo, in regime di monopolio ad un Consorzio istituito in Genova, « allo scopo — secondo quanto è detto nello statuto — di disciplinare durante il presente periodo il commercio nel Regno, e di assicurarne con equi criteri di distribuzione l'approvvigionamento delle diverse provincie ». Al Consorzio potevano essere ammesse solo le ditte che già avessero esercitato il commercio di importazione di questi pesci da almeno un triennio, sia per conto proprio, che quale agenti di case estere, con affari complessivamente non inferiori a 1000 quintali (D. L. 12 dicembre 1918, n. 2032). Nel primo esercizio furono ammesse 41 ditte e nel secondo altre 29: sembra che in fatto tutti i principali commercianti siano così entrati a fare parte di questo organismo e che pertanto non abbia molto fondamento l'affermazione, talora avanzata, che il Consorzio sia stato un ristretto sindacato: vero è però che era disposto che, dopo la costituzione del Consorzio, nessuna licenza potesse essere più rilasciata per l'importazione di merluzzi e stoccafissi per conto di privati. Così il Consorzio veniva ad esercitare il traffico in regime di monopolio, sotto l'egida dello Stato rispetto a una derrata di consumo popolare, derrata avente allora una importanza assai maggiore della consueta, quale succedanea della scarseggiante carne. La formazione di questo sindacato corrispondeva alla politica di semi-statizzazione che nel 1918 incominciava ad affermarsi e che trovò l'anno dopo così larga applicazione. Il Consorzio rilevò dal Dicastero dei consumi disponibilità considerevoli anteriormente formate, ammontanti complessivamente a circa 108.000 quintali e inizialmente raccolse anche le giacenze esistenti presso le ditte consorziate. Svolse poi gli acquisti sui mercati d'origine, e sembra che — sopra tutto a

Terranova — abbia incontrato ostilità da parte del locale ceto commerciale, il quale non vedeva favorevolmente questo organismo. Sembra che talora anche pressioni politiche da parte degli interessi commerciali esteri si siano svolte per provocare la cessazione del Consorzio.

In complesso le merci distribuite dal Consorzio nel periodo presso che triennale di esercizio ammontarono a Q.li 774.055.

Il prezzo all'ingrosso — ad es. per il merluzzo secco primario — da lire 900 il quintale corrente sul mercato di Genova nell'ottobre 1918, prima della formazione del Consorzio, è stato tosto ribassato a 525 e poi a 425 nel marzo 1919, a 350 nel luglio successivo: risalì a 435 nel gennaio 1920, a 525 nel marzo e a 600 nel novembre 1920. È stato affermato che il ribasso effettuato nel 1919 non fosse corrispondente alle riduzioni che intanto erano avvenute sui grandi mercati esteri immediatamente dopo l'armistizio. Una notevole relazione presentata al Dicastero degli approvvigionamenti il 15 settembre 1919 dalla Associazione dei commercianti della darsena di Genova intorno al commercio dei pesci salati, lardi, grassi ed altre derrate conservate ha mosso persuadenti critiche al regime consorziale di questo traffico, ed ha affermato che l'iniziativa meglio previdente del libero commercio avrebbe saputo più decisamente approfittare della congiuntura favorevole delineatasi dopo la cessazione delle ostilità per effettuare vantaggiosamente copiose provviste. La congiuntura propizia sembra sia trascorsa senza che il Consorzio abbia compiuto gli estesi acquisti opportuni. Come appare dalle quotazioni citate, nella seconda parte del 1919 i prezzi di cessione subirono sensibili rialzi (in connessione anche con la svalutazione monetaria che intanto avveniva) e spesso le disponibilità sono state inadeguate al bisogno. Da parte della Commissione d'inchiesta per le spese di guerra sono state mosse parecchie obiezioni all'opera del Consorzio, (le quali non figurano nella relazione ufficiale, ma sono esposte e dibattute in pubblicazioni del Consorzio): è stato notato che le differenze fra i prezzi di acquisto e quelli di vendita sono state talora assai rilevanti, proporzional-

mente maggiori di quelle abitualmente risultanti nel traffico libero, derivandone così per il Consorzio, cioè per le ditte associate, utili ingenti. Il regime consorziale proseguì invariato lungo l'anno 1920, malgrado le frequenti opposizioni. Nella primavera del 1921 nelle mutate condizioni, si ammise dapprima, per il più rapido smaltimento delle disponibilità, che il Consorzio potesse cedere la merce direttamente non solo agli enti ammorziatori, ma anche ai privati esercenti: e poi si sopprime la condizione di monopolio per l'approvvigionamento all'estero consentendo gli acquisti anche a privati importatori: la concorrenza provocò tosto, nel maggio del 1921, una repentina riduzione di circa lire 200-300 sui prezzi di vendita del baccalà e dello stoccafisso da parte del Consorzio: questi effetti della concorrenza erano la miglior prova della inutilità e dannosità di questo organismo il quale fu poi posto in liquidazione.

§ VI. — CONSERVA DI POMODORO. — L'industria della conserva del pomodoro, al pari di altre industrie delle conserve e di altre elaborazioni delle derrate alimentari, subì un grave sconvolgimento nella organizzazione tecnica e commerciale in seguito alla cessazione o riduzione della esportazione, per cui rimase seriamente danneggiata la posizione faticosamente costituita su alcuni mercati forestieri e risultò più tardi difficoltà la ripresa del collocamento.

Nei primi anni di guerra, in regime di libertà per il traffico interno, è stato copioso l'assorbimento per i bisogni dell'esercito. Nel 1917, agli inizi della stagione produttiva (luglio), il Dicastero dei consumi ritenne conveniente predisporre una ingerenza su questa produzione, e all'uopo svolse trattative preliminari con i maggiori fabbricanti intorno ai tipi e ai quantitativi da produrre sia per l'uso militare che per l'uso civile e per l'esportazione. Più tardi, con l'ordinanza del 15 dicembre 1917, venne disposto il censimento delle quantità esistenti e determinato il controllo del commercio. Poi l'ingerenza governativa è stata ulteriormente estesa dal D. M. 26 agosto 1918 il quale sot-

topose l'esercizio dell'industria a licenza prefettizia, e rese nuovamente obbligatoria la denuncia della quantità della conserva dei vari tipi posseduta; successivi provvedimenti ministeriali regolarono poi il prezzo di vendita, sia della conserva che dei sottoprodotti: ingerenza governativa questa veramente ingiustificata di fronte ai caratteri di questa derrata e anche di fronte alla buona organizzazione economica della produzione. Qualche misura venne adottata anche per facilitare la provvista della latta all'industria.

Nello stesso anno 1918, in due zone di larga produzione, il Parmense e il Genovesato, le autorità prefettizie disposero la formazione di consorzi obbligatori fra gli industriali; tali consorzi risultarono momentaneamente accetti agli industriali stessi poichè facilitarono il dominio del mercato della materia prima, essendo questa complessivamente acquistata dal consorzio presso i coltivatori con divieto di esportazione dei pomodori dalla provincia: il pomodoro veniva distribuito dal consorzio fra i produttori associati in ragione della potenzialità degli stabilimenti: questa ferma colleganza poté tornare giovevole agli industriali momentaneamente, evitando divergenze nello svolgimento dell'attività produttiva, e contrasti con i coltivatori, ma è ben dubbia la legittimità della formazione, ad opera della pubblica autorità, di coalizioni sindacali eliminanti ogni forma di concorrenza. In processo di tempo il controllo consorziale risultò alquanto molesto e sembrò tornare poi unicamente vantaggioso ai produttori trovantisi in peggiori condizioni: questo ordinamento consortile si protrasse ancora fino a tutto lo svolgimento della campagna del 1920 e durante questa sorsero vive opposizioni negli ambienti industriali: le norme vincolatrici vennero abrogate poi col decreto del 20 ottobre 1920. I contatti più intimi formatisi tra i produttori durante la guerra portarono alla formazione nel 1919 di una associazione nazionale tra i fabbricanti di conserve alimentari la quale si trasformò poi nell'Istituto confederale delle conserve alimentari riconosciuto con R. D. 8 febbraio 1923, n. 501, organismo svolgente una larga azione di studio e promozione del miglioramento industriale-commerciale.

§ VII. — ALTRI ORTAGGI. — L'ingerenza governativa rispetto a queste derrate si è svolta solo in via sporadica nei rispetti annonari, mentre una estesa e varia azione si è svolta rispetto all'esercizio della coltivazione in vista del promovimento di talune produzioni.

Un transitorio controllo è stato introdotto nel 1917 riguardo al commercio all'ingrosso delle patate: venne disposta la denuncia delle quantità superiori a 15 quintali e la preventiva notifica per le esportazioni in altre provincie. Per le patate come per altri ortaggi è stata sempre larga la ingerenza annonaria delle autorità locali, qualche volta col diretto traffico e, assai più spesso, mediante la determinazione legale del prezzo massimo.

Di fronte al rialzo tuttavia svoltosi nei prezzi degli ortaggi e delle frutta, sia in relazione alla scarsa produzione, alla difficoltà dei trasporti e al tanto crescente costo della laboriosa coltivazione, si è tentata nel 1918, sotto l'egida del Dicastero degli approvvigionamenti, la formazione di un vasto consorzio fra molti grandi municipi, per l'organizzazione in comune dell'acquisto nei luoghi di produzione, per la distribuzione e la rivendita. Un tale organismo, avrebbe dovuto eliminare i difetti, già ricordati altrove, presentati dal commercio all'ingrosso delle frutta e degli ortaggi e che portano a tanta differenza tra i prezzi nei rispetti dei produttori e quelli nei rispetti dei consumatori. Ma la organizzazione pubblica — al pari di quella cooperativa — di un simile traffico è in fatto meno agevole di quanto possa astrattamente apparire. Questo istituto in pratica non ha avuto alcun successo, e, nelle poche operazioni commerciali compiute, sembra si sia rivelata una notevole inettitudine degli organizzatori: sono stati citati vari invii ad istituti annonari di merci giunte deteriorate con perdite non indifferenti; all'opera dell'organismo ha nociuto particolarmente la deficienza nei mezzi di trasporto.

Tra le bizzarrie della legislazione annonaria merita speciale richiamo il tentativo di rigido vincolo sul traffico degli ortaggi

effettuato rispetto ad una particolare zona, molto tempo dopo che erano cessate le anomalie sgorgate dalla guerra. Poco dopo la liberazione dai vincoli per l'industria della conserva di pomodoro, altri vincoli venivano stranamente foggiate per l'altra grande industria di conserve alimentari, quella delle frutta ed ortaglie: il 22 ottobre 1920 veniva promulgato un decreto commissariale mirante — secondo la testuale motivazione — a « dare più regolare sistemazione al commercio di esportazione di frutta e ortaglie dalle provincie della Campania e di Campobasso in rapporto all'approvvigionamento dei detti generi sul mercato di Napoli e sugli altri centri di consumo, nonché al rifornimento degli stessi nei riguardi delle fabbriche di conserve alimentari ». Questo decreto ha deputato un delegato ministeriale, non solo a fissare i prezzi all'ingrosso e al minuto delle frutta e del ortaglie e a regolare le quantità da esportarsi verso l'estero e verso le varie provincie, ma anche a regolare le quantità « da immettersi nelle fabbriche di conserve »: per queste « immissioni » il delegato doveva addirittura fissare l'orario e la data di inizio del periodo lavorativo. Le fabbriche dovevano richiedere periodicamente dei permessi di lavorazione i quali indicavano la quantità massima di derrate assoggettabili ad elaborazione; tali permessi avevano la durata di sette giorni e potevano essere sospesi dal delegato ministeriale secondo il suo parere insindacabile. Questo congegno, così stravagante, che creava tanto impaccio allo svolgimento di una essenziale industria meridionale, mirava a deformare la naturale distribuzione degli ortaggi e delle frutta fra l'impiego diretto e l'elaborazione conservatrice, in maniera da artificialmente dilatare la prima sezione. Il decreto venne effettivamente applicato, deputandosi come delegato un generale dell'esercito, e l'applicazione è stata rigorosa per qualche tempo, risultandone scompaginata l'attività della industria delle conserve e deviato anche l'afflusso di ortaggi sul mercato di Napoli. In seguito a proteste degli stessi consumatori e ad interpellanze parlamentari, il regime venne alquanto attenuato col decreto commissariale del 24 marzo 1921, il quale istituì uno speciale comitato per la con-

cessione delle autorizzazioni. Il regime così attenuato si protrasse ancora qualche tempo, con effetti esiziali per il fiorente traffico di esportazione delle conserve; e sembra abbia provocato anche nei rispetti del consumo diretto alimentare delle frutta e ortaggi risultati reciproci a quelli voluti, poichè avvenne una alterazione nella distribuzione delle colture, con decremento di quelle i cui prodotti erano controllati. Così i prezzi sono stati talora più elevati nel mercato di Napoli che in mercati dell'Italia settentrionale.

§ VIII. — OLIO. — Lungo i primi anni di guerra il traffico dell'olio si è svolto in condizioni di libertà, salvo la regolazione dei prezzi al minuto talora fatta da autorità municipali. Durante gli anni 1915 e 1916, l'approvvigionamento si è svolto in condizioni relativamente regolari con una ascesa dei prezzi meno marcata di quella che intanto avveniva rispetto a parecchie altre derrate. Fra il 1914 e la prima parte del 1915 si è svolta una esportazione considerevole che fu diretta in parte verso la Germania e l'Austria: poi la campagna 1915-16 ha dato luogo ad un raccolto relativamente cospicuo di 2.062.000 di ettolitri di olio, superiore di mezzo milione di ettolitri a quello dell'anno precedente e così le condizioni del mercato si presentarono ancora relativamente propizie con prezzi oscillanti intorno a lire 200 per quintale, tanto più che ancora non si era manifestata così grave come di poi la scarsità di altri grassi. La situazione peggiorò fortemente il 1917, malgrado che la produzione sia stata un poco maggiore di quella dell'anno innanzi: a peggiorare la situazione interveniva la grave rarefazione degli olii di seme, sia per uso alimentare che per uso industriale e la diminuzione pure assai marcata delle disponibilità di burro e di altri grassi di origine animale.

La situazione del mercato si presentò così assai difficile malgrado la sospensione totale delle esportazioni e gli acquisti di discreti contingenti all'estero, particolarmente in Spagna. Questa importazione è stata curata dallo Stato, e venne istituito

dal Dicastero dei consumi uno speciale ufficio per la distribuzione ai vari organi locali di rivendita. Di fronte alle difficoltà nell'approvvigionamento, lo Stato con D. M. del 9 marzo 1917, assoggettò il commercio oleario a rigoroso controllo nei riguardi del prezzo, stabilendo il calmier per le vendite all'ingrosso in lire 300, disponendo che i prezzi per le requisizioni dovessero venir determinati dalle speciali commissioni di requisizione da designarsi dai Prefetti, e prevedendo la determinazione da parte dei Prefetti dei principi per la fissazione dei calmieri comunali, i quali non avrebbero dovuto superare mai per l'olio di 1^a qualità nel commercio al minuto lire 4 il litro. Date le gravi difficoltà nei trasporti, la distribuzione della merce fu assai irregolare, ristagnando dannosamente in alcune località, mentre difettava in altre. Il decreto del 20 ottobre 1917 elevò il calmier per la campagna olearia successiva a lire 350 per quintale per la prima qualità, 330 per la seconda e 310 per la terza, quotazioni che furono poi ridotte a 2 gradi soli dal decreto del 7 marzo dell'anno successivo.

Le condizioni dell'approvvigionamento andarono poi gravemente peggiorando soprattutto per l'accentuata deficienza di altri condimenti: e clandestinamente avvenivano affannose richieste a prezzi sensibilmente superiori al limite legale. L'intervento dello Stato si rese allora, nel 1918, più esteso e rigoroso; l'ordinanza del Commissariato del 7 marzo, riconobbe il divieto di esportazione interprovinciale, e le requisizioni si svolsero più larghe a mezzo delle ordinarie commissioni provinciali, ma prevalentemente l'amministrazione centrale dei consumi curò la raccolta dell'olio per mezzo di ditte specialmente incaricate della funzione; questa organizzazione ha destato ostilità fra i produttori, poichè una posizione assai vantaggiosa veniva a formarsi per questi accaparratori. Il decreto del 10 ottobre 1918 elevò il calmier per l'olio di prima qualità a lire 450 (prezzo da ridursi proporzionalmente rispetto alle qualità inferiori), stabilendo che qualora dovesse procedersi a requisizioni, il relativo prezzo dovesse essere inferiore di lire 50 a quello di calmier, e ciò per

facilitare le offerte della merce a prezzo di calmiera sia da parte dei commercianti che dei produttori.

Continuava intanto il pesante divieto di esportazione interprovinciale, risultando così ostacolata ed assai irregolare la distribuzione della derrata: nelle provincie produttrici sono state sovente lamentate enormi giacenze di merce, mentre altrove, nei centri di consumo, l'olio difettava ed era ricercato a prezzi di affezione.

Lungo l'anno 1919 continuò il vecchio calmiera di lire 450 il quintale mentre la produzione era stata estremamente scarsa, pari appena a 1.141.000 ettolitri, la minima registrata dopo il 1912. Esisteva un grande squilibrio tra l'offerta e il fabbisogno, e l'approvvigionamento, curato in massima parte dallo Stato, procedeva sempre in maniera irregolarissima, sollevando nei centri di consumo proteste vivacissime.

Gli acquisti all'estero raggiunsero poco meno di 70 mila quintali contro 21 mila nel 1913, ma questo era un contingente assai lontano dal colmare la deficienza di disponibilità, tanto più che assai ristretti continuavano gli arrivi di olio alimentari inferiori e di semi oleosi; l'industria elaboratrice degli olii di seme era scoraggiata dalla adozione di calmieri reputati troppo bassi, misura che doveva essere coordinata col fittizio prezzo stabilito per l'olio di oliva.

Di fronte all'irregolare circolazione svolgentesi sotto l'egida dello Stato, il 19 gennaio 1919 si addivenne alla sospensione dei divieti di esportazione interprovinciale, e poi, in fin d'anno, si instaurò, con decreto del 22 dicembre, il regime della libertà di commercio, solo riservando ai Prefetti la facoltà di requisizione per i bisogni delle rispettive provincie al prezzo di lire 600 il quintale. Questo radicale provvedimento fu determinato dalla vasta agitazione provocata dalla mancanza di olio sul mercato, e dalle maggiori difficoltà che si prospettavano sotto il regime di vincolo, data la scarsità del nuovo raccolto: il calmiera rimaneva formalmente a lire 450, ma in realtà i prezzi erano assai superiori: nel novembre nei luoghi di produzione

in Puglia l'olio vecchio si trattava a lire 670 al quintale e poi il prezzo andò salendo per la vecchia merce sino a lire 1000 nel dicembre e a lire 750-800 per il nuovo prodotto di tipo inferiore. Il regime di parziale libertà proseguì lungo gran parte dell'anno successivo: le requisizioni da parte dei Prefetti ebbero una certa rilevanza costituendo un certo vincolo alla esportazione interprovinciale ed un turbamento sensibile all'approvvigionamento e circolazione della merce, così che il traffico si svolgeva in maniera irregolare; il prezzo per queste requisizioni speciali operate dai Prefetti, fu poi elevato a lire 800 dalla circolare del 17 maggio 1920. Il commercio intanto si svolgeva irregolarmente senza l'effettiva formazione di prezzi riconosciuti ufficialmente in pubblici listini. Ma le transazioni avvenivano a condizioni molto superiori al prezzo legale di requisizione; il sostegno andò accentuandosi via via, così che nel giugno i prezzi reali oscillavano tra 1400 e 1500 lire il quintale. Le prospettive erano per un peggioramento della situazione dato lo svolgimento non favorevole della campagna olearia; sulla produzione veniva ad influire fortemente, specialmente per la Liguria, il vasto abbattimento di olivi che si era effettuato negli ultimi tempi della guerra.

Di fronte alla tendenza così sostenuta il Commissariato dei consumi con decreto del 20 ottobre 1920 ripristinò il pieno controllo per l'esportazione interprovinciale e stabilì il calmiera in lire 1100 il quintale. La produzione dell'olio per la campagna 1920 si presentò effettivamente assai migliore di quanto si presumesse lungo la precedente estate, tanto che il raccolto fu di 12.200.000 quintali di olive (pari a 2.039.000 Hl. di olio). La disponibilità si presentò pertanto copiosa e l'afflusso sui mercati fu rilevante tanto che si formarono presto tra la fine del 1920 ed il principio del 1921 libere quotazioni inferiori al calmiera, il quale così perdette in fatto di efficacia; nell'aprile nelle Puglie le quotazioni oscillavano tra lire 900 e 1100: nel maggio si scese a lire 800-1000 e qualche ulteriore falceidia ebbe luogo nell'estate. In questa condizione già il decreto del 6 febbraio 1921

ripristinò la libertà di esportazione interprovinciale. Nella seconda parte dell'anno 1921 si poté svolgere addirittura un'agitazione di olivicoltori motivata dalla esuberanza di olio per ottenere l'autorizzazione all'esportazione: il collocamento all'estero è stato in fatto assai considerevole (Q.li 73.222 in confronto a 12.356 nel 1920). A determinare una tale situazione nel mercato contribuì la esistenza di cospicue disponibilità di olio di seme da parte del Commissariato dei consumi.

CONCLUSIONE

I dati raccolti nelle prime pagine del presente volume, mostrano come la popolazione italiana in complesso sia assai frugale nei suoi consumi alimentari: l'Italia è paese dal tenore di vita assai basso. Soltanto a partire dagli ultimi anni del secolo decimonono si può constatare una certa tendenza all'incremento dei consumi; ma questo si veniva svolgendo solo gradualmente, così che allo scoppio della guerra la quota media individuale di taluni consumi di tipo elevato, quali la carne, lo zucchero, ecc., in Italia era sensibilmente inferiore a quella di molti altri paesi civili. Questo carattere del nostro paese nei rispetti della alimentazione, spiega come la guerra non potesse determinare forti contrazioni nella massa delle derrate consumate. Le contrazioni verificatesi possono dirsi altamente meritorie e le grosse riduzioni avvenute nella alimentazione attraverso gli anni 1917-18 hanno significato una specie di eroismo da parte del popolo italiano e sono documenti dello spirito di sacrificio per il raggiungimento dei fini nazionali. La ripresa nella tendenza all'ascesa dei consumi dopo chiusa la guerra si presenta logica, immancabile, in corrispondenza al magnifico sforzo che, dopo una fase non lunga di perturbamento sociale, va compiendo il popolo italiano per il progresso economico, con rinnovata intensità di lavoro. Taluni consumi appaiono, così, negli ultimi anni, notevolmente più ampi di quanto fossero un decennio innanzi, ed anche sotto questo aspetto la guerra è risultata acceleratrice della evoluzione economica; i contatti fra le classi

sociali, che la guerra ha imposto, hanno portato a una diffusione di taluni consumi, alla introduzione di nuovi gusti, di nuovi bisogni anche presso le classi inferiori della popolazione; questo incremento dei bisogni opera però come stimolo a un più intenso lavoro.

Le condizioni del bilancio alimentare, quale si presentava in Italia allo scoppio della guerra, sono segnalate dalla esuberante produzione interna di vettovaglie a basso tenore alimentare e dalla scarsità di vettovaglie aventi un alto potere nutritizio. È questa una condizione fatale, poichè connessa con l'ambiente agronomico. È una condizione che ha molto difficoltà l'approvvigionamento del paese durante la guerra. In vero la guerra ha accresciuto fortemente il fabbisogno degli alimenti più essenziali, mentre ne ha resa più difficile, più ristretta la produzione; per contro, ha ridotto la domanda, così interna come esterna, dei cibi lussuosi di cui l'Italia è particolare produttrice. Sforzi notevoli sono stati svolti lungo gli anni del conflitto per alterare questo schema di agronomia e intensificare la produzione degli alimenti molto nutrienti: ma il risultato è stato relativamente ristretto, poichè l'economia rurale è fatalmente poco mobile nello svolgimento suo: i prodotti agricoli sono sovente segnalati da una scarsa elasticità nella offerta.

La posizione geografica dell'Italia ha poi reso estremamente difficile l'approvvigionamento alimentare del paese mediante vettovaglie tratte da altre zone: la guerra marittima si è notoriamente accanita contro i trasporti di vettovaglie, svolgendosi uno sforzo deciso del nemico per deprimere le energie morali della popolazione con la minaccia della fame. Nelle fasi in cui la guerra marittima si è fatta più grave sono trascorse ore veramente minacciose, di supremo pericolo. Anche la forma geografica del nostro paese, e la frequenza di alture, ha reso molto difficile l'approvvigionamento delle singole zone in relazione alle difficoltà dei trasporti. Un disagio riguardo alla distribuzione delle vettovaglie, nelle condizioni particolari risultate dalla guerra, è ancora stato costituito dalla gran varietà dei climi e degli

ambienti agrari nelle varie parti del paese, importante varietà di produzioni, mentre le condizioni etnografiche e demografiche diverse importano varietà di gusti e di consuetudini alimentari.

Queste circostanze hanno reso la politica annonaria di guerra una sezione importantissima del governo della cosa pubblica; la rilevanza ne è stata enorme non solo per la vita fisica della popolazione, ma anche per la resistenza morale.

Ogni Governo, in ogni tempo, attribuisce grande importanza al mantenimento dell'ordine pubblico, della pubblica calma; la necessità dell'ordine, della calma della popolazione era evidentemente massima durante la guerra e nei primi tempi posteriori al conflitto. Ora, dal conflitto derivava una particolare condizione psicologica nella popolazione, una particolare nevrosi dalle molteplici manifestazioni, la quale rendeva più facili i turbamenti e le agitazioni collettive.

I fenomeni derivanti dalle straordinarie generali penurie di vettovaglie hanno attraverso i tempi recato uniformi impressioni sulle masse; l'esperienza, le deduzioni fatte dalla dottrina economica sembrano essere tornate vane; ad ogni generazione si ripetono da parte delle popolazioni gli stessi errati apprezzamenti. Particolarmente, le masse attribuiscono importanza primaria al fenomeno dell'elevarsi dei prezzi e non intendono come questo elevarsi sia una conseguenza della deficienza di vettovaglie; sembrano non capire come la penuria di alimenti renda fatale una contrazione nel consumo: e non intendono ancora come l'alto prezzo funzioni, appunto, a limitare il consumo, mentre, per quanto è possibile, opera a stimolare l'ulteriore incremento della produzione, e sia così, in doppio aspetto, elemento di equilibrio fra la domanda e l'offerta. La folla ancora attribuisce facilmente la elevazione dei prezzi a malvolere dei commercianti; e, malgrado la esperienza millennare, ripone pur sempre una ingenua fede nei decreti, nella rumorosa azione governativa, di fronte ai fenomeni che sgorgano dalle carestie. I pregiudizi diffusi nelle masse sono evidentemente assai difficili a estirparsi

e la eliminazione loro non può essere certo improvvisa: in quanto essi esistono, sono un elemento di innegabile importanza e influenza sulle direttive della politica economica ¹. L'importanza di questo elemento in tempo di guerra, e nel tempo immediatamente successivo, è evidentemente assai maggiore che in tempo ordinario.

I lineamenti di politica economica annonaria che sgorgerebbero dalla dottrina economica liberista, riguardo alla penuria di vettovaglie determinata dalla guerra, sono di facile coneretamento. Essi sono adattabili a un ipotetico paese avente una popolazione largamente conscia delle necessità derivanti dalla prova suprema che la nazione affronta, decisamente devota allo sforzo collettivo, e pienamente solidale con il Governo. Lo sforzo del Governo dovrebbe essere prevalentemente volto ad attenuare gli attriti nella produzione, nel traffico, nel trasporto delle vettovaglie; dovrebbe stimolare al massimo l'iniziativa privata nella produzione e nel commercio; l'opera diretta dello Stato dovrebbe avere soltanto funzioni complementari ed essere coordinata con quella

¹ « Se, in cose di polizia, si trova talvolta chi si professa incompetente » tace, in cose di politica, ciascuno ha la sua opinione, anche i tanti che non meritano di averla perchè non sono in grado di formarsela... Sotto un sol aspetto bisogna prendere sul serio quelle tali opinioni, in quanto cioè dominano nelle menti di molti, di moltissimi; e costituiscono così un torrente, una massa, una valanga di ignoranti, che è un fatto come un altro, un grosso fatto o un grave peso, del quale bisogna senza dubbio tener conto. Ma far codesti conti spetta al politico che si trova quella massa che gli preme addosso o quel peso che gli si attacca alle gambe; e non già al critico, che gira intorno al mostro, lo ammira e non gli parla, sapendo che egli, il critico, possiede una bocca e quello centinaia di migliaia di bocche, e che perciò il colloquio non potrebbe essere un dialogo » BENEDETTO CROCE, *Ancora intorno alla filosofia della politica*, in *Critica*, settembre 1918, p. 317. — « Le leggi concernenti il grano possono ovunque essere paragonate a quelle concernenti la religione. Il popolo si sente tanto interessato a ciò che si riferisce alla sua sussistenza nella vita presente, quanto a ciò che riguarda la sua felicità in una vita avvenire; così che il governo deve piegarsi ai suoi pregiudizi, e, al fine di preservare la pubblica tranquillità, stabilire quel sistema che il popolo approva. Si è per questa circostanza, forse, che noi troviamo raramente un sistema ragionevole adottato rispetto all'uno o all'altro di questi oggetti di capitale importanza » (ADAM SMITH. *Wealth of nations*, lib. IV, cap. V, digressione).

privata, trovando nei competenti privati una adeguata consulenza: l'azione dello Stato dovrebbe sostituirsi ai privati solo nelle sezioni in cui l'opera del libero commercio, della libera iniziativa, incontrerebbe difficoltà estreme.

La politica annonaria è naturalmente vincolata con la politica finanziaria. Questa dovrebbe trovare la sua base sia sulla imposizione di tributi che sulla contrazione di prestiti; la circolazione monetaria, durante la guerra, dovrebbe subire piuttosto contrazione che dilatazione, in conseguenza del decremento nel volume degli affari. Una politica finanziaria così svolgentesi, importerebbe una sottrazione di mezzi di pagamento, di domanda, presso i privati, man mano che si contrae l'offerta e che si dilata la domanda di beni da parte dell'ente pubblico per i bisogni della guerra; risulterebbe così evitato il rialzo nel livello generale dei prezzi e diminuirebbe di molto la possibilità dei comessi arricchimenti ed impoverimenti. Una tale politica finanziaria dovrebbe addurre alla sottrazione assai più forte di mezzi di pagamento agli ottimati, e così renderebbe immancabilmente più facile la diffusione generale di quel poco o molto di astensione dal consumo alimentare che è necessario si soffra quando le vettovaglie sono scarse. Questa più uniforme, più generale distribuzione dell'astensione dal consumo, della fame, mediante una alterazione della distribuzione dei mezzi di domanda, sarebbe facilitata da sistemi di elargizioni pubbliche rispetto agli indigenti e sarebbe soprattutto facilitata da fattori morali, da forme di solidarietà sociale — che agevolmente sorgono in tempi calamitosi, — e dalla rinunzia volontaria al consumo. Una diminuzione nella dose fatale di astensione dai consumi potrebbe derivare da miglierie collettive e individuali nella utilizzazione delle vettovaglie.

Lo svolgimento di un tale schema di azione è possibile solo nelle condizioni sociali postulate, assai diverse dalle concrete presenti: esso avrebbe attenuato di molto il bisogno di una specifica politica annonaria e di una particolare ingerenza dello Stato. Il meccanismo delle libere forze economiche nella pro-

duzione, nel traffico e nella distribuzione delle derrate avrebbe potuto largamente agire ancora nelle forme abituali. In questa sezione della vita economica lo svolgimento avrebbe seguito forme non molto dissimili da quelle consuete, ordinarie; divergenze invece fortissime si sarebbero avute per altre sezioni: finanziaria, creditizia, indubbiamente con attriti estremamente forti.

La storia attuale e passata non addita casi di una politica annonaria ispirata ai principi liberisti qui accennati. La politica annonaria dei vari popoli, oggi come in passato, nelle difficoltà alimentari determinate da guerre o da altre circostanze è stata costantemente ispirata ai principi descritti nel presente libro, salvo solo le differenze di tecnica e di dimensione.

Sfrondato dalle parti minori, secondarie, consciamente svolte in genere per accontentare i pregiudizi popolari, il reggimento delle cose annonarie in Italia durante la guerra e nei primi anni successivi, si è imperniato fondamentalmente sui provvedimenti seguenti: **assorbimento dei cereali prodotti all'interno ed importazione dall'estero, curati unicamente dallo Stato in regime di monopolio; adozione di un prezzo politico per i cereali; fissazione di calmieri per molte vettovaglie; razionamento.** A questi fondamentali provvedimenti annonari dello Stato si riconnettono altri provvedimenti di politica economica, fra cui principali l'inflazione monetaria, l'esercizio di Stato del trasporto marittimo, il controllo interalleato del tonnellaggio.

I principi cui si ispirano questi provvedimenti si ritrovano uniformi presso i vari paesi belligeranti. Le difficoltà estremamente gravi del traffico internazionale e del movimento marittimo hanno reso inevitabile il controllo interalleato sul traffico dei cereali e sulla navigazione. L'opera privata non avrebbe potuto vincere gli attriti gravissimi, coordinare gli acquisti, assicurare il tonnellaggio, organizzare i trasporti in guisa da attenuare i pericoli estremi della guerra sottomarina e da risparmiare energie. Questo ramo della politica annonaria è indubbiamente quello che meno ha provocato obiezioni.

L'acquisto di cereali esteri, pur esercitato mediante la ben costrutta organizzazione interalleata, non avrebbe potuto non arrecare un incremento di costo, anche se la politica finanziaria e creditizia si fosse svolta in guisa da mantenere presso che invariato il livello generale dei prezzi. Poichè la politica finanziaria è stata invece inflazionista, il costo dei cereali così importati dall'estero, doveva necessariamente salire assai in alto nella sua espressione monetaria. Effettivamente il costo dei cereali importati dal nostro Governo, specialmente nell'ultimo tempo di guerra, ha raggiunto punti estremamente alti in confronto coi prezzi correnti prima della guerra; in qualche istante si è giunti addirittura al decuplo. Se lo Stato avesse posto in vendita i cereali importati ad un prezzo pari al costo, a tale prezzo si sarebbero naturalmente adeguati i prezzi dei cereali di produzione nazionale.

La politica finanziaria e monetaria inflazionista ha determinato i fenomeni ben noti di variazioni nella graduatoria dei redditi e nella distribuzione delle fortune, con l'alterazione nella posizione dei creditori e dei debitori e con la ineguale variazione (ineguale nel tempo e nella dimensione) nei prezzi dei beni nei vari ordini di traffico e nei prezzi di servizi. Lo Stato dinanzi a questi spostamenti economici e sociali così gravi, ha variamente cercato di attenuarne gli effetti, specialmente mediante metodi tributari; ma tali metodi sono risultati di difficile e lento funzionamento (imposta sui sopraprofiti, sugli incrementi nel valore del patrimonio durante la guerra, imposta sulle concessioni di esportazione, ecc.). Durante la guerra, fu più volte accennato alla possibilità di applicare largamente, e con mezzi speciali di accertamento, l'imposta sui sopraprofiti ai produttori e commercianti di vettovaglie, ma una tale applicazione sarebbe stata indubbiamente malagevole. Lo Stato, invece, in Italia come altrove, ha preferito tentare la limitazione di particolari lucri presso tali produttori e commercianti, ricorrendo più esplicitamente e più rumorosamente ad azioni sui prezzi, in parte, spesso illusoriamente, mediante i calmieri e in più larga parte per mezzo

della requisizione a prezzi inferiori a quelli di mercato e la cessione ad opera dello Stato e di altri enti, delle vettovaglie a prezzi ancora inferiori al ridotto costo così risultante. Non occorre porre in evidenza la fondamentale ingiustizia sia dell'uno che dell'altro procedimento.

Nei vari capitoli in cui è stata analizzata la applicazione di questi espedienti di politica annonaria, è stata fatta la critica di questi metodi, o, meglio, ne sono stati segnalati gli effetti, talora diversi da quelli presunti. Taluni effetti specialmente gravi, sono innegabilmente dannosi agli interessi collettivi; tali sono lo scoraggiamento alla produzione determinato dai bassi prezzi di requisizione, lo sconvolgimento della produzione e del commercio determinato dai bassi calmieri, lo sfacelo delle finanze dello Stato determinato dai bassi prezzi di vendita delle vettovaglie fornite dallo Stato, la costosità eccessiva e la mala organizzazione di questo pubblico traffico di derrate. Particolarmente grave è risultato lo sfacelo delle finanze dello Stato qualche tempo dopo la guerra; si delineò allora veramente minaccioso, con la prospettiva di ulteriori deterioramenti della moneta, e sembrò dovere addurre alla rovina della economia nazionale.

L'intervento dello Stato rispetto ai prezzi delle vettovaglie, sovente illusorio, quando ha rivestito la forma del calmiere, ma effettivo quando ha assunto la forma del prezzo di imperio per acquisti coattivi e del prezzo inferiore al costo per le cessioni, ha avuto fondamentalmente — accanto al ricordato scopo di deprimere la formazione di lucri presso produttori e intermediari — il fine di influire sulla distribuzione dei redditi, diminuendo i dispendi per i consumatori, aggravando i contribuenti. Questa azione ricorda quella segnalata da Tacito (*Annales*, II, 87): Tiberio... « *saevitiam annonae incusante plebe, statuit frumento pretium quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios* ».

Il provvedimento della fornitura dei cereali a prezzo inferiore al costo ha avuto — come forse quello corrispondente

dell'antico imperatore romano — una applicazione uniforme, la quale ha reso più facile l'opera amministrativa ed ha evitato quella odiosità che in taluni istanti si volle ravvisare in ogni espediente per la discriminazione dei consumatori; questa ostilità contro ogni formola per la adozione di prezzi multipli ha reso più grave l'onere finanziario della politica annonaria e ha condotto all'assurdo di una elemosina fatta dalla collettività dei contribuenti anche agli ottimati. Comunque, l'azione dello Stato, con questa artificiale riduzione nel prezzo della vettovaglia essenziale, ha servito principalmente a correggere gli effetti della inflazione monetaria riguardo ai consumatori meno abbienti. È stato un metodo grossolano, fatalmente ingiusto, estremamente dannoso e pericoloso, il quale però ha servito a rendere meno immediatamente sensibile lo sconvolgimento che la politica finanziaria determinava nella graduatoria dei redditi; è ancora questo un provvedimento di politica annonaria che non può essere giudicato, rispetto agli anni di guerra, in base a principi unicamente economici. Deve notarsi però come l'espediente adottato abbia servito indirettamente ad aggravare il male stesso che esso voleva curare, in quanto questa politica annonaria è stata non ultima fra le cause del progressivo svolgimento della inflazione cartacea.

L'azione dello Stato sui prezzi per molte vettovaglie secondarie si è svolta prevalentemente con la determinazione legale del prezzo massimo; è un intervento avvenuto non di rado con qualche repellenza, per obbedire alla opinione pubblica. L'imposizione dei calmieri ha incontrato sovente difficoltà tecniche e addotto a svariati effetti dannosi, così come era avvenuto nel passato. È questo un meccanismo la cui assurdità è stata di talora riconosciuta dagli stessi reggitori dell'annona, anche dalla tribuna parlamentare. Le determinazioni ufficiali dei prezzi hanno molte volte sconvolto il traffico e danneggiata la produzione: ma l'effetto più grave è stato quello di imporre una più decisa penetrazione dello Stato nei traffici di derrate, di moltiplicare la necessità di « discipline », di addurre a requisizioni, all'eser-

cizio pubblico del commercio, accrescendo le dimensioni, il peso, gli oneri della azienda ammonaria.

L'intervento dello Stato nei prezzi, sia col prezzo politico trasferente parte del costo sui contribuenti, sia con requisizioni, trasferenti parte del costo sui produttori, e sia coi calmieri, per quanto solo transitoriamente e parzialmente osservati, significa imposizione di un unico prezzo ufficiale spesso stabile; elimina la formazione di prezzi multipli discriminanti i consumatori; ed elimina la formazione di un prezzo escludente le domande degli operatori meno dotati di mezzi di pagamento e così impedisce l'automatica corrispondenza della domanda all'offerta; a una data offerta fa riscontro un prezzo artificialmente basso al quale potrebbe corrispondere una domanda molto più vasta della concreta disponibilità di merce. Il prezzo non servendo più alla selezione degli aspiranti allo scambio, dapprima lo scambio si svolge sulla base di un meccanismo grottesco che favorisce i clienti che pervengono prima alla porta dello spaccio, e così il prezzo viene accresciuto da un penoso spreco di tempo nelle « file »; ma poichè questo meccanismo non torna certo propizio a quella pubblica calma che è fine essenziale del reggimento delle cose pubbliche durante la guerra, così la modicità artificiale dei prezzi congiunta con la penuria di derrate adduce fatalmente all'altro grottesco espediente di eliminare ogni differenza fra gli aspiranti all'acquisto di vettovalie, adduce al razionamento. Data la distribuzione normale quantitativa delle derrate più essenziali tra le varie classi della popolazione — per cui per tali derrate il consumo individuale da parte dei poveri supera sovente quello dei ricchi — può darsi che, per il pane e altre consimili derrate di consumo popolare, l'uniforme razionamento abbia servito piuttosto a frenare il consumo dei poveri che quello dei ricchi¹.

Ma se il metodo è stato sotto vario riguardo un assurdo

¹ EDWIN CANNAN, *Industrial Unrest*, in *Economic Journal*, dicembre 1917, pagine 468-469.

economico, ha avuto una efficacia morale mirabile, specialmente lungo gli anni 1917 e 1918 in cui esso è stato di generale e abbastanza rigorosa applicazione; nei mesi della massima angoscia, questa distribuzione meccanica della fame in proporzioni eguali ha reso la dolorante nazione simile ad una città assediata, alla zattera dove i naufraghi hanno cercato l'ultimo scampo, e questo uniforme razionamento del pane e della fame è stato strumento di pace sociale, di saldezza morale. Convien notare che il meccanismo, pur in questo nostro paese di indisciplina e di servizi pubblici irregolari, ha funzionato in maniera lodevole: la burocrazia, come in vari altri ordini di opere, durante la guerra, ha saputo vincere difficoltà non lievi. Il meccanismo ha servito certo a restringere i consumi nelle ore più difficili.

I cardini della politica annonaria, — il prezzo politico dei cereali, i calmieri, la requisizione, il commercio di Stato, ed in parte anche il razionamento — dovettero proseguire dopo la cessazione delle ostilità, ma in un ambiente assai mutato, in un ambiente ove più non agivano gli stimoli morali, che prima avevano fatto accettare le costrizioni, in un ambiente, reso nervoso dalla psicologia collettiva anormalissima risultata dalla guerra, segnalato da un equilibrio politico e sociale estremamente instabile, e anche da una situazione economica estremamente mobile. In queste condizioni la politica annonaria — che proseguiva per il protrarsi, ed anche l'accentuarsi di molti fra i fattori che ne avevano provocato il sorgere — ha incontrato difficoltà estreme. I dirigenti — sotto la pressione anche delle disordinate passioni — hanno creduto di raggiungere più facilmente i fini moltiplicando le costrizioni, rendendo più gravi i vincoli. Quella collaborazione con la iniziativa privata — che durante la guerra, in altra atmosfera morale avrebbe raggiunto una benefica efficacia — fu ora tentata attraverso pesanti costrizioni amministrative, le quali hanno generalmente fatto prova non buona.

L'analisi particolare dei congegni singoli e delle singole vicende della politica annonaria, mostra gli inconvenienti, le assurdità, i danni, di molti fra i sottili provvedimenti onde essa è stata foggata.

La agevole critica che di questa politica può tracciarsi, ripete la critica condotta le mille volte dagli economisti lungo i tempi, e ripete particolarmente le persuadenti e vivaci analisi degli economisti italiani del secolo XVIII.

Ma la comprensiva considerazione di questa politica annonaria, pur così assurda in molte delle sue esplicazioni, sempre così ingombrante, importuna, costosa — di fronte alle condizioni generali dell'ambiente — porta a concludere che queste assurdità hanno costituita una linea di minore resistenza per il raggiungimento di un fine non unicamente economico. E porta anche a presumere che — ove una nuova vasta guerra ripetesse una situazione commerciale, agricola, industriale, sociale, così anormale e difficile — i vecchi deprecati espedienti troverebbero nuove applicazioni.

A P P E N D I C E

GAETANO ZINGALI

IL RIFORMIMENTO DEI VIVERI DELL'ESERCITO ITALIANO
DURANTE LA GUERRA

INDICE ANALITICO

I. L'ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO.

1. L'ordinamento del servizio in zona di riserva p. 517
2. L'ordinamento del servizio in zona di guerra: a) gli organi direttivi » 518
3. b) Gli organi esecutivi o stabilimenti » 521
4. Pregi delle riforme introdotte nel corso della guerra . . » 525

II. LA RAZIONE ALIMENTARE.

1. Alimentazione, morale ed igiene del soldato p. 530
2. La razione delle truppe territoriali » 534
3. La razione delle truppe combattenti » 539
4. Razioni e calorie » 542
5. Valore calorico della razione territoriale e di guerra . . » 546
6. L'insufficienza di queste due razioni veduta attraverso i raffronti con le razioni degli altri eserciti » 549
7. Proteine, grassi e idrati di carbonio » 555

III. IL RIFORMIMENTO DEL PANE.

1. L'organizzazione p. 562
2. La molitura » 566
3. La fabbricazione del pane » 571
4. La fabbricazione della galletta » 576
5. La produzione dei più importanti panifici militari . . » 580
6. Consumo militare e consumo civile » 583

IV. IL RIFORMIMENTO CARNEO.

1. L'organizzazione p. 590
2. L'incetta militare dei bovini » 591
3. L'importazione di carne congelata » 604
4. La congelazione indigena e la questione dei parchi buoi . » 619
5. La produzione militare e l'importazione di carne in conserva » 621
6. Sulla presumibile quantità di carne consumata dall'esercito italiano durante la guerra » 628

V. I VIVERI COMPLEMENTARI.

1. L'organizzazione	p. 632
2. La pasta e il riso	» 634
3. Il caffè e lo zucchero	» 639
4. Il formaggio	» 640
5. I condimenti	» 643
6. Altri viveri complementari	» 645
7. I cosiddetti viveri di conforto	» 646

I

L'ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO

1. L'ordinamento del servizio in zona di riserva. — 2. L'ordinamento del servizio in zona di guerra: a) gli organi direttivi. — 3. b) Gli organi esecutivi o stabilimenti. — 4. Pregi delle riforme introdotte nel corso della guerra.

1. In Italia l'attività direttiva di tutta l'amministrazione militare è quasi interamente rimessa (in tempo di pace senza limitazione e in tempo di guerra con esclusione della zona di guerra) al Ministero della guerra. All'amministrazione di ciascun servizio (sanitario, veterinario, d'artiglieria, del genio, delle sussistenze, del vestiario e dell'equipaggiamento, del casermaggio, della cassa) corrisponde, in questo Ministero, uno speciale ufficio il quale non rappresenta un organo intermedio tra quello direttivo ed esecutivo, sibbene la stessa distribuzione del lavoro direttivo che si opera nel primo.

Gli ultimi quattro dei ricordati servizi sono chiamati anche logistici ed amministrativi, e sono trattati da una Direzione Generale, la cui prima Divisione è quella che si occupa del servizio delle sussistenze militari. Questo « comprende tutto ciò che si riferisce all'alimentazione degli uomini e dei quadrupedi del R. Esercito in qualunque circostanza e posizione »¹.

Poichè l'attuazione di un servizio corrisponde in sostanza all'esercizio di una industria, l'amministrazione militare abbraccia, oltre agli organi di direzione centrale, organi direttivi locali ed

¹ Cfr. *Istruzioni del Commissariato Militare*, libro II, Servizio delle sussistenze militari, Roma, Voghera, 1911, p. 1.

organi esecutivi, o mezzi, o stabilimenti. L'azione direttiva degli organi locali, essendo di carattere tecnico-amministrativo, può vedere compresi nello stesso organo servizi diversi (ad es. la Direzione di commissariato si occupa degli stessi servizi sui quali si intrattiene l'attività della Direzione Generale dei servizi logistici ed amministrativi), mentre l'organo esecutivo o stabilimento deve essere specializzato in relazione a ciascun servizio.

Degli organi direttivi locali, si occupano dell'alimentazione solo le Direzioni di Commissariato Militare, istituite presso i Comandi di Corpo d'Armata, dai quali gerarchicamente dipendono. Questa dipendenza si manifesta principalmente coi rapporti che intercedono tra l'esecuzione del servizio e il soddisfacimento dei bisogni delle truppe. Queste Direzioni, quanto alla dipendenza tecnico-amministrativa, si riattaccano alla Direzione Generale dei servizi logistici ed amministrativi (Ministero della Guerra), e hanno, alla loro volta, alle dipendenze le Sezioni staccate di Commissariato presso i Comandi di Divisione.

Gli stabilimenti militari territoriali di commissariato per il servizio delle sussistenze comprendono panifici, gallettifici, pastifici, molini, stabilimenti per la produzione della carne in conserva, magazzini di distribuzione viveri e magazzini di distribuzione foraggi. Alla dipendenza degli organi territoriali di commissariato sono venuti sorgendo, a causa della guerra, altri organi esecutivi del servizio delle sussistenze (centri di sbarco per le derrate importate dall'estero, frigoriferi ecc.).

Il servizio delle sussistenze può essere fatto ad economia o ad impresa. Il primo si esplica con produzione a mezzo di questi stabilimenti, o con acquisti eseguiti direttamente dal commercio senza le forme procedurali stabilite per i contratti. Il secondo ha luogo per mezzo di imprese territoriali, forniture locali o speciali, regolate da appositi contratti stipulati in seguito a pubblici incanti, licitazione privata o trattativa privata.

2. Quanto all'ordinamento dei servizi presso l'esercito mobilitato, se il Comando Supremo delle truppe operanti è assoluta-

mente indipendente nella manifestazione della sua attività tecnica (condotta della guerra), l'organo di direzione generale dei servizi mobilitati (Intendenza Generale) che è, e deve essere, separato da questo Comando, se pure non abbia un'autorità e responsabilità tutta propria, è indipendente dal Comando medesimo. Questo emana degli ordini quando richiede all'Intendenza di pensare all'approvvigionamento di un Corpo d'Armata che per il giorno *a* si troverà sul luogo *b*; nell'esecuzione di quest'ordine gerarchico (che è anche tecnico per ciò che ha tratto all'andamento delle operazioni), l'attività dell'Intendenza è assolutamente autonoma. Se, dunque, questa Intendenza nella gerarchia di comando ha un organo superiore, il Comando Supremo, essa è il primo gradino della dipendenza tecnico-amministrativa; non ubbidisce, cioè, a nessuno nella maniera di eseguire il servizio, ed è da tutti gli organi dipendenti ubbidita.

« In 2^a linea, cioè alle spalle dei Corpi d'Armata operanti, la direzione dei servizi di ogni singola armata è affidata ad un'Intendenza d'Armata, che dipende dal Comando dell'Armata. Infine, in 1^a linea, i Comandi di gruppo alpino, di Divisione, e di Corpo d'Armata sono anche organi direttivi di tutti i servizi delle rispettive truppe, e, come tali, possono impiegarli, secondo la loro natura, alla stessa maniera dei reparti di truppe. L'Intendenza Generale si tiene in relazione di servizio col Ministero della guerra e, occorrendo, coll'Ispettore dei servizi di commissariato, stabilendo in tal modo legame, per quanto si riferisce ai servizi, tra l'esercito mobilitato e l'interno del paese »¹. Questo legame riguarda principalmente i rifornimenti che dall'interno del paese vengono avviati all'esercito operante e gli sgomberi di uomini e di materiali dalla zona di guerra all'interno del paese.

Ora, se dal Comando Supremo dipendono tanto i Comandi d'Armata quanto l'Intendenza Generale e le dipendenti Intendenze

¹ Cfr. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Servizio in guerra*, parte II: *Organizzazione e funzionamento dei servizi*; ediz. 1915; Roma, Voghera, 1915, p. 2.

d'Armata, le due dipendenze che dallo stesso Comando discendono non hanno la stessa intensità; ai Comandi d'Armata il Comando Supremo è sovrapposto *ex completo*, non solo, cioè, in linea gerarchica, ma anche tecnica (esecuzione dei piani di attacco e di difesa); ai servizi il Comando Supremo comanda limitatamente ai mezzi che debbono essere approntati; ma l'attività tecnico-amministrativa, che consiste nel *dove*, nel *quanto*, nel *come* i materiali debbono essere ricercati, acquistati, amministrati, distribuiti, a questo Comando sfugge completamente, e l'indipendenza dell'Intendenza in proposito è assoluta.

Ugualmente avviene negli altri gradini della gerarchia dell'esercito operante (truppe e servizi): il Comando d'Armata ha sull'Intendenza d'Armata la stessa azione che il Comando Supremo ha sull'Intendenza Generale. Ma, come per il Comando d'Armata non si può parlare di indipendenza tecnico-militare, di indipendenza tecnico-amministrativa non si può parlare a proposito dell'Intendenza d'Armata; chè se questa, nella gerarchia di comando, dipende dal Comando d'Armata, per quella tecnico-amministrativa essa dipende dall'Intendenza Generale.

Così, ancora, le varie direzioni dei servizi (di commissariato, di sanità, ecc.) che sostituiscono l'Intendenza di Corpo d'Armata, che non esiste, dipendono gerarchicamente dal Comando di Corpo d'Armata e tecnico-amministrativamente dall'Intendenza d'Armata. Qui fa, poi, capolino la terza forma di gerarchia dei servizi amministrativi militari, la tecnico-amministrativa speciale, consistente in ciò che la specializzazione tecnica della dipendenza fa dipendere la Direzione di commissariato di Corpo d'Armata da quella d'Armata, e via dicendo.

Concludendo:

1° I servizi sono sempre subordinati al comando delle truppe.

2° La dipendenza tecnico-amministrativa generale corrisponde agli organi con attività, piuttosto che tecnica, amministrativa (direzione di tutti i servizi al fine particolare del loro coordinamento).

3° La dipendenza tecnico-amministrativa speciale corrisponde agli organi che dirigono un solo servizio (o gruppo di servizi affini, come avviene per il commissariato) e si esplica tanto sul funzionamento interno quanto su quello amministrativo e tecnico del servizio stesso.

In tal guisa, l'Intendenza Generale non è dipendente che nel solo 1° punto; l'Intendenza d'Armata nel 1° e nel 2°; le Direzioni dei Servizi di Corpo d'Armata in tutti e tre i punti.

Venendo all'esame dell'organizzazione amministrativa di campagna, una prima e grande differenza tra gli organi mobilitati e quelli territoriali deve risultare dalla stessa immediatezza di contatto che i primi hanno con le truppe operanti; di guisa che, mentre gli organi territoriali sono essenzialmente i provveditori dei mezzi occorrenti alla soddisfazione dei bisogni dell'esercito operante, gli organi mobilitati sono, quasi esclusivamente, distributori di tali mezzi (peraltro, i servizi territoriali pensano anche a distribuire i mezzi alle truppe in zona territoriale).

Presso l'Intendenza d'Armata abbiamo organi direttivi, i capi dei quali hanno ugualmente firma e responsabilità propria: le Direzioni di sanità, di commissariato, di artiglieria, del genio, di veterinaria, delle tappe, del genio civile, delle poste; infine il Commissariato telegrafico e la Delegazione della Croce Rossa e del Sovrano Ordine Militare di Malta, e la Direzione Superiore dei depositi centrali. Sono organi direttivi dei servizi presso i Comandi di Corpo d'Armata (sempre con firma e responsabilità): le Direzioni di sanità, di commissariato, il Comando d'artiglieria, il Comando del genio e l'Ufficio di veterinaria. Infine, nei comandi di divisione, troviamo l'Ufficio di sanità e quello di commissariato.

3. Gli stabilimenti si distinguono in stabilimenti di 1ª linea, di 2ª linea e di riserva. A questi ultimi abbiamo già accennato. Le altre due specie costituiscono gli stabilimenti così detti di campagna.

Sono di 1ª linea quegli stabilimenti che sono assegnati organicamente ai Comandi di gruppo alpino, di Divisione e di Corpo d'Armata. Non sono, invece, considerati come stabilimenti i mezzi

varii (materiali, dotazioni, carreggi, salmerie, ecc.) assegnati organicamente ai corpi e reparti delle varie armi per i loro primi e più urgenti bisogni. Gli stabilimenti di 1^a linea hanno per iscopo l'attuazione dei servizi pel soddisfacimento diretto dei bisogni delle truppe. Questa caratteristica è particolare specialmente agli stabilimenti divisionali. Quelli, invece, che funzionano per Corpo d'Armata e per gruppo alpino, pur essendo di 1^a linea, partecipano anche della natura degli stabilimenti di 2^a linea in quanto, come questi, sono per lo più destinati a rifornire rispettivamente quelli divisionali e delle truppe da montagna e talvolta a completarne l'azione.

Gli stabilimenti di 2^a linea sono organicamente assegnati alle armate, e dipendono dall'Intendenza d'Armata, e, sotto l'autorità di questa, funzionano a cura del competente direttore di servizio d'armata.

Gli stabilimenti di 1^a linea comprendono quelli di sanità, di vettovagliamento, di artiglieria e del genio. Gli stabilimenti di 2^a linea hanno la funzione di rifornire quelli di 1^a linea e si dividono organicamente in due grandi scaglioni: stabilimenti avanzati e depositi centrali, ma possono aversi anche stabilimenti di tappa e stabilimenti intermedi. Sono stabilimenti avanzati di vettovagliamento il magazzino viveri, il panificio e il parco buoi. Al rifornimento di essi ogni armata provvedeva col proprio deposito centrale, composto similmente da un deposito derrate, da un panificio e da un deposito buoi.

In ciascuna armata il direttore superiore dei depositi centrali (s'intende di quello di vettovagliamento, di vestiario, ecc.) aveva il compito principale di coordinare e disciplinare l'affluenza e la defluenza delle derrate, dei materiali, ecc.; di dare unità di indirizzo e di impiego ai servizi di carattere comune (carichi e scarichi alle stazioni e ai magazzini, trasporti interni, turni, disponibilità di locali, ecc.) che sono strettamente collegati alla sopradetta affluenza e defluenza. Per ogni armata si avevano 6 depositi centrali: sanitario, di vettovagliamento, di vestiario ed equipaggiamento, di artiglieria, del genio, automobilistico.

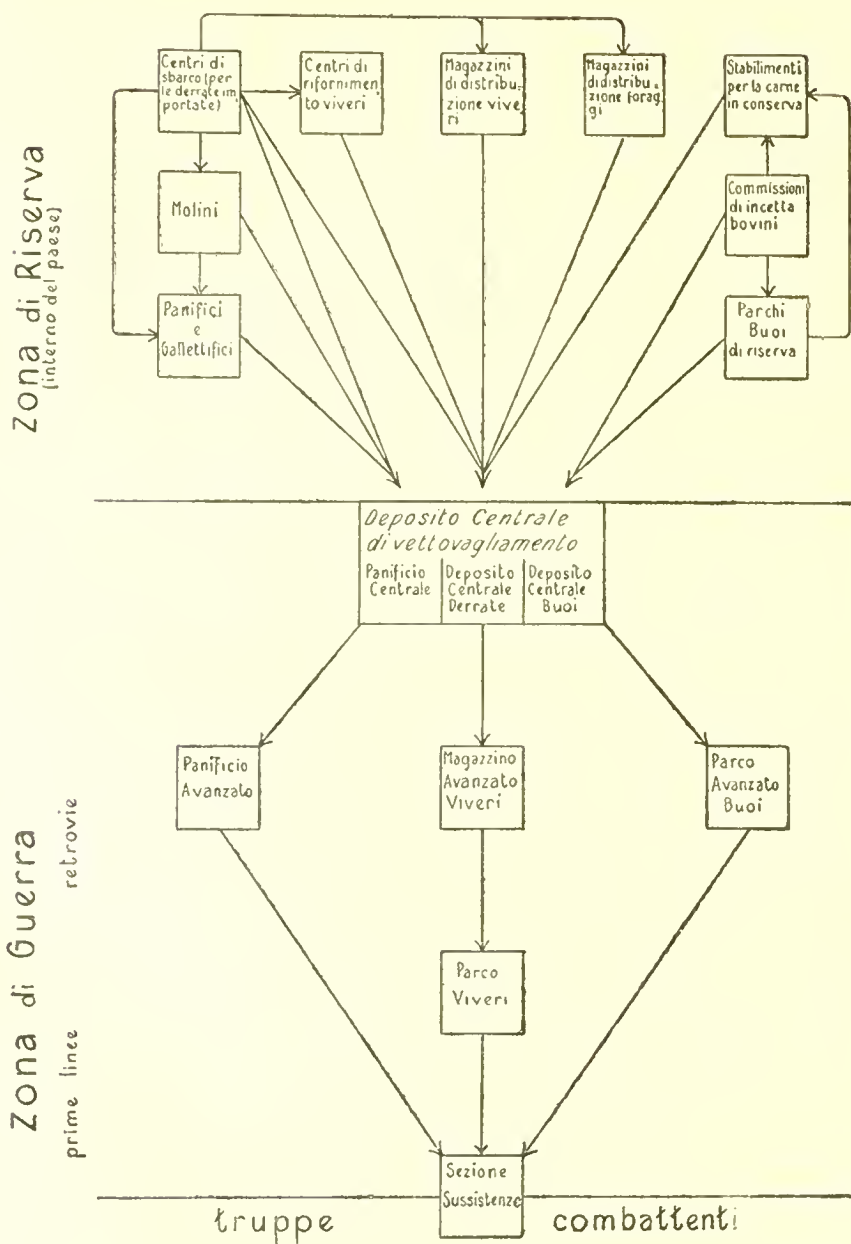
Quanto ai modi di vettovagliamento, il *Servizio in guerra*, nel dire che ad esso si provvede in tre modi, e cioè con le risorse locali, con l'affluenza da tergo e con l'impiego dei viveri di riserva, aggiunge che «nessuno dei tre modi può bastare in tutte le circostanze e da solo, e perciò si dovrà ricorrere ad essi alternativamente e talvolta contemporaneamente»¹.

Lo sfruttamento delle risorse locali è, nel firmamento della guerra, un astro al tramonto. Date le gigantesche proporzioni della recente conflagrazione, le risorse locali hanno costituito ben misera cosa e non hanno potuto rappresentare che un colpetto preliminare di rifornimento: qualche cosa, più che di straordinario, di eccezionale.

D'altra parte, i viveri di riserva costituiscono un modo di rifornimento connesso e dipendente da quello dell'affluenza da tergo, perchè sia di viveri ordinarii che di riserva, l'esercito combattente è stato rifornito per mezzo di lavorazioni e di acquisti fatti nell'interno del paese o all'estero. L'affluenza da tergo, insomma, è stato l'unico, o quasi, sistema di vettovagliamento seguito nella nostra guerra.

Come si è veduto, e come meglio risulta dal quadro della pagina seguente, gli stabilimenti della zona di riserva rifornivano di viveri il deposito centrale di vettovagliamento. Dei tre organi di questo deposito — che era ente essenzialmente di transito — il deposito centrale derrate riforniva il magazzino avanzato (nei casi urgenti rifornito direttamente dalla zona di riserva) di viveri; il deposito centrale dei buoi era l'organo amministrativo delle aliquote o parchi dipendenti, che ricevevano i buoi dalle commissioni d'incetta o dai parchi di riserva e li inviavano, poi, al parco avanzato buoi (molti bovini aftosi ritornavano dai depositi centrali ai carnifici). Il panificio centrale, infine, era costituito da determinati panifici militari sussidiati da panifici privati; fabbricava pane, quasi sempre biscottato, per i rifornimenti eventualmente occorrenti all'armata e inviava farina al panificio avanzato.

Cfr. il citato *Servizio in guerra*, p. 85.



Degli stabilimenti avanzati di vettovagliamento, il magazzino viveri riforniva gli stabilimenti di 1^a linea, e di farina, cruschetto e sale le sezioni panettieri; il panificio avanzato confezionava il pane per le truppe dell'armata, e il parco buoi — costituito da un comando e da tante squadriglie quante erano le divisioni di fanteria, di cavalleria e le truppe suppletive e i servizi di Corpo d'Armata, componenti l'Armata — riforniva i parchi buoi delle sezioni di sussistenza e quelli eventuali costituiti per i gruppi alpini. Il parco viveri — che serviva per i rifornimenti occorrenti al Corpo d'Armata — trasportava pane, viveri complementari, galletta, carne in conserva, sale, caffè, zucchero ed avena.

La fase di rifornimento si arrestava alla sezione di sussistenza — per divisione di fanteria, di cavalleria, e per truppe suppletive — con parco buoi, comprendente una o più razioni di carne in piedi. Essa non trasportava derrate ma riceveva sul posto i viveri occorrenti per la distribuzione giornaliera alle truppe dell'unità cui era addetta; macellava i bovini e distribuiva la carne e gli altri viveri alle truppe e poteva anche concorrere alla fabbricazione del pane per la propria unità.

Un sistema particolare di rifornimento era quello del gruppo alpino, per il quale si avevano la colonna viveri, il parco viveri di riserva, la sezione panettieri e le salmerie di gruppo. E si avevano anche colonne viveri ordinari, colonne viveri di riserva e colonne avena per altre truppe destinate ad operare in montagna.

4. Prima di chiudere questi cenni preliminari, occorre accennare alle caratteristiche del vettovagliamento dell'esercito italiano durante la guerra.

Nell'agosto 1916 il tenente colonnello medico di complemento Silvestro Baglioni, professore ordinario di fisiologia nella R. Università di Roma, fu incaricato dal Ministero della guerra di compiere uno studio sull'alimentazione del soldato e sulla confezione del rancio. Attraverso lunghe e dirette osservazioni, fatte

« nelle cucine dei diversi reggimenti e corpi territoriali di ogni regione d'Italia », il Baglioni propose una riforma del servizio, accolta e consacrata in una istruzione sul vitto militare, riguardante l'andamento e l'organizzazione del servizio in sè, da una parte, e la composizione della razione del soldato, dall'altra.

Dirò lungamente di questa razione nel capitolo seguente. Quanto all'altro argomento, la riforma contemplava « le norme pratiche per l'attuazione migliore del servizio, sia per le truppe territoriali sia per quelle operanti in zona di guerra », e offriva, tra le altre novità, « l'istituzione di un corso di istruzioni sul servizio del vitto per un plotone di graduati e soldati rancieri che avessero particolari attitudini al servizio per professioni affini esercitate da civili e per adatte proprietà fisiche ».

Attenzioni particolari erano rivolte alla preparazione e alla confezione delle vivande, che in zona di guerra non potevano « essere fatte con la stessa comodità di mezzi e di locali offerti dalla caserma »; e mentre anche nelle retrovie per la cottura del brodo e delle minestre venivano usate cucine fisse, nelle prime linee venivano usate le cucine mobili o casse di cottura. In esse, però, non era « possibile la preparazione del condimento, che esige la cottura a fuoco diretto per la soffrittura delle cipolle e la concentrazione del succo di pomodoro »¹, di guisa che fu necessario adoperare quel condimento conservato in iscatole, che lo stabilimento Torrigiani di Sesto Fiorentino fornì nella guerra di Libia e che durante l'ultima guerra fu, per l'esercito, preparato dallo stesso, da altri stabilimenti privati e da quelli militari di Casaralta e Scanzano.

In ciascuna unità l'ufficiale di vettovagliamento e una commissione interna pensavano al rifornimento dei viveri dagli stabilimenti di vettovagliamento e all'acquisto delle verdure e dei legumi freschi, nonchè alla sorveglianza della confezione e distribuzione del rancio. Quanto all'acqua potabile, essa per le truppe

¹ Per queste citazioni cfr. S. BAGLIONI: *L'alimentazione delle truppe di terra italiane*; estratto dagli *Annali d'Igiene*, anno 27°, fasc. 8°, 1917, pp. 2-6.

in riposo era quella delle città in cui erano accantonate; nelle trincee veniva sterilizzata col bromo.

Nel 1917, qualche mese dopo la proposta ed attuata riforma, una Missione Militare francese fu inviata in Italia per studiare da vicino le applicazioni pratiche di essa; la componevano l'intendente militare Briand, il maggiore medico di 1^a classe Langlois e il medico aiutante maggiore Geley. Essa visitò le principali caserme di Roma, Bologna, Venezia e Treviso e percorse il fronte del Trentino e dell'Isonzo fino alle prime linee e scelse per l'inchiesta taluni reparti « in maniera da permettere d'apprezzare tutte le possibili circostanze », e cioè:

1° Un reparto dell'interno, a Roma, sottoposto ad allenamento moderato;

2° Un reparto dell'esercito combattente delle retrovie, in paese piano:

3° Un reparto dell'esercito combattente delle retrovie, in montagna;

4° Un reparto del fronte scelto tra i reggimenti di marcia;

5° Un reparto del fronte di prima linea, in piano;

6° Un reparto di prima linea, in montagna;

7° Un reparto di marina a terra;

8° Un reparto di marina a bordo.

Le razioni furono ritenute sufficienti per l'esercito italiano ma « piccole secondo le abitudini francesi ». Quanto al resto, occorre rimettersi alle parole del dott. Geley, essendo esse la migliore documentazione dello sforzo e della preparazione dell'Italia anche in materia di servizi:

« Anzitutto, il fatto più saliente ed importante è il gusto eccellente del cibo; ovunque l'ho assaggiato, sia nelle caserme sia al fronte, l'ho trovato ottimo e nel tempo stesso ben preparato. Ogni vivanda, sia essa di carne, di pasta, di legumi o di riso, ha il grado di cottura voluto, e potrebbe stare, lo dico semplicemente, su qualsiasi tavola. Questo risultato è dovuto a molti fattori:

« In primo luogo alla scelta delle derrate, che essendo fatta con cura minuziosa, porta sempre all'acquisto di generi di prima

qualità. Nei numerosi magazzini militari che ho visitato, ad es., nelle caserme, ho trovato formaggio, pasta, riso, caffè di primissima qualità. Il condimento ha una parte importante nella preparazione degli alimenti ed è oggetto di speciali cure. Tutto, insomma, fino al liquore di china, preparato per le truppe di 1^a linea, è eccellente. I generi, prima di essere comprati per l'esercito, sono rigorosamente selezionati. Essi sono spesso inviati, per un'analisi minuziosa, nei laboratori di fisiologia del Regno. Ho visitato il laboratorio di analisi di Roma, diretto dal prof. Baglioni. Giornalmente si analizzano pane, pasta, vino, condimenti, conserve, carne congelata, ed estratti di carne. Si controllano i prodotti delle fabbriche private; si ricerca il loro valore alimentare, se ne controllano la commestibilità e le proprietà toniche. Si studiano le fermentazioni tossiche facendo ingerire i cibi agli animali o sottoponendoli ad iniezioni di estratti alcoolici ed analizzando successivamente le feci e le urine.

« Ho poi notato che una delle maggiori cause di successo, oltre la scelta delle materie prime, è la cura e il metodo con cui si preparano gli alimenti. Vi è allo scopo tutta un'organizzazione razionale . . . ». Esposte le grandi linee di questa, il Geley prosegue: « Ovunque sono passato, sia nelle caserme dotate di tutti i perfezionamenti tecnici, sia in quelle vecchie, sia negli impianti più o meno sommarii del fronte, ho trovato la medesima cura per la cottura degli alimenti. Il metodo è semplicissimo: esso consiste nel far cuocere separatamente, per quanto è possibile, le diverse specie di legumi e la pasta, e ciascuna soltanto per il tempo strettamente necessario. Si evita, in tal modo, di far cuocere le patate od il riso, la cottura dei quali è di un sol quarto d'ora, insieme ai fagioli, che richiedono due ore. Pasta, riso, fagioli, patate, condimento sono messi in recipienti separati, ciascuno secondo le norme prescritte perchè mantenga il suo sapore e sia ben cotto. Allora soltanto si mescolano i diversi elementi della razione, aggiungendo in ultimo il condimento. Quando non si possono cuocere separatamente, si aggiungono successivamente nella marmitta i diversi prodotti, secondo il

tempo necessario per la loro cottura. Con queste cure semplicissime il rancio è sempre gradevole e ben preparato. »

« ... Debbo segnalare l'uso normale e metodico della marmitta norvegese (cassa di cottura) per la confezione degli alimenti e per la loro distribuzione. Per la cottura in tutte le cucine delle caserme sono state costruite vaste casse con 4 scompartimenti, per 4 grandi marmitte. Le casse sono a doppia parete, imbottite di sughero o di trucioli. Queste marmitte consentono una grande economia di combustibile (non meno del 30 %). Al fronte si usano generalmente dappertutto marmitte di forma rettangolare, le quali, appena terminata la cottura, son poste entro casse a doppia parete chiamate casse di cottura, basate sul principio delle marmitte norvegesi. L'apparecchio completo misura cm. 52 di lunghezza, 36 di larghezza e 40 di altezza, e contiene 25 razioni. Il tutto si porta a dorso di mulo o dai soldati. Nelle montagne si utilizzano spesso, per il trasporto delle casse fino alle prime linee, verricelli che poggiano su fili metallici passanti al disopra delle vallate (teleferiche). Qualunque sia il modo di trasporto, l'alimento arriva sempre caldo. »

Il dott. Geley così chiude: « Signori, la conclusione che sorge da questo studio è chiara. Il notevole sforzo fatto in Italia per dare una soluzione razionale al problema dell'alimentazione delle truppe è stato coronato da pieno successo » ¹.

¹ Cfr., per le citazioni del GELEY: Commissione sanitaria dei paesi alleati — Delegazione permanente: *L'alimentazione delle truppe*; estratto dai processi verbali della seduta dell'8 novembre 1917, Siena. Nava, 1918, pp. 12-17.

LA RAZIONE ALIMENTARE

1. Alimentazione, morale ed igiene del soldato. — 2. La razione delle truppe territoriali. — 3. La razione delle truppe combattenti. — 4. Razioni e calorie. — 5. Valore calorico della razione territoriale e di quella di guerra. — 6. L'insufficienza di queste due razioni veduta attraverso i raffronti con le razioni degli altri eserciti. — 7. Proteine, grassi e idrati di carbonio.

1. Fra gli argomenti relativi al rifornimento alimentare dell'esercito italiano durante la guerra primeggia quello della composizione (per qualità e quantità) della razione del soldato.

La soddisfazione dei bisogni fisiologici dell'esercito è non solo un fattore importantissimo della riuscita delle operazioni militari, ma anche un problema economico degno di nota, per la determinazione del bilancio alimentare delle truppe; ed è stato ben detto che il primo criterio da seguire nel regolare l'alimentazione è quello che l'entrata dell'energia nel corpo debba essere uguale a quella consumata, per guisa che, stabilito un « bilancio energetico dell'organismo, questo debba essere sempre in pareggio »¹.

Fare mangiare bene le truppe durante la guerra significava non solo mantenerle fisicamente in condizioni di combattere e di apprestare, col lavoro, armi e mezzi di difesa ed offesa, ma anche ringagliardirne lo spirito di resistenza e di combattività e di ridurre il numero delle perdite di uomini per malattie².

¹ Cfr. A. HERLITZKA: *L'alimentazione del popolo in tempo di guerra*; Milano, Ravà, 1915, p. 9.

² Così si esprimeva il colonnello Beveridge, rappresentante inglese nella Commissione sanitaria interalleata (cfr. la seconda delle fonti citate nella nota che segue, alla p. 694): « Gli effetti di un'alimentazione insufficiente non solo diminuiscono la forza e la resistenza, ma provocano malcontento e irritabilità, donde un abbassamento dello stato morale. Presso i soldati scarsamente alimentati la resistenza alle malattie di qualsiasi genere diminuisce, ed in caso di malattia la convalescenza è lunga ».

La soluzione dei problemi dell'alimentazione degli eserciti dell'Intesa (compreso quello americano) fu, negli ultimi anni di guerra, demandata alla Commissione sanitaria dei paesi alleati¹, e alla *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* (C. S. I. R.)².

Già prima i tecnici e gli studiosi dei varii paesi avevano rivolto a tali problemi la loro attenzione. In Italia, sin dai primi mesi di guerra, il prof. Rho, generale medico della R. Marina, si era fatto banditore di una crociata contro la presunta ipernutrizione dell'esercito. Egli parlava addirittura di bilancio alimentare di lusso e insisteva particolarmente sulla convenienza di ridurre la parte proteica della razione del soldato³. Gli faceva subito eco — per ciò che riguarda quest'ultimo punto — il prof. Baglioni⁴.

Rendendosi, in seguito, particolarmente difficili gli approvvigionamenti dell'Italia in guerra, sul finire del 1916, anche per i consigli tecnici di questi due illustri fisiologi, la razione giornaliera dell'esercito italiano veniva eccezionalmente ridotta: 2794 calorie per le truppe territoriali e 3013 per quelle mobilitate (secondo le cifre dello stesso Baglioni).

Questa riduzione, aspramente combattuta, specialmente dal prof. Bottazzi, fu trovata inopportuna anche dagli stessi fisiologi inglesi, per i quali fu male avere ridotto la razione carnea senza avere corrispondentemente aumentato gli idrati di carbonio (pane

¹ Cfr. i processi verbali della seduta dell'8 novembre 1917 della Delegazione permanente della Commissione (estratto dall'*Archivio di Farmacologia sperimentale e scienze affini*, anno 17°, vol. 25°, Siena; Nava, 1918) e quelli della terza sessione plenaria del marzo 1918 (estr. dal *Giornale di medicina militare*, fasc. 8°, 1918); pubblicati entrambi col titolo *L'alimentazione delle truppe*, ed entrambi interamente dedicati a tali problemi.

² I processi verbali delle sedute delle diverse sessioni furono pubblicati in fascicoli separati e in diverse lingue; separatamente furono pubblicati taluni rapporti di membri, quali Starling, Gini, ecc.

³ Cfr. F. RHO: *L'alimentazione del soldato di terra e di mare in pace e in guerra*; Milano, Ravà, 1915, p. 4 e sgg.

⁴ Cfr. S. BAGLIONI: *L'alimentazione del soldato italiano*; estr. dalla *Nuova Autologia*, 1915, p. 5.

e pasta), al punto che non potevasi « evitare la conclusione che questa alimentazione insufficiente ebbe una parte considerevole nei *recenti sfortunati eventi* d'Italia »¹. Il rilievo riguarda, com'è evidente, il disastro militare di Caporetto.

L'insufficienza della razione alimentare somministrata alle truppe per circa 9 mesi del 1917, avrebbe, anche secondo il Bottazzi, contribuito « ad aprir l'animo loro alle infami suggestioni disfattiste e a fiaccarne la resistenza fisica e morale »².

Oppostamente a ciò, notava il Baglioni che la razione di Caporetto vigeva sin dal febbraio 1917, e che durante il corso di quest'anno, prima dell'ottobre, le truppe avevano dato salde prove di resistenza e di coraggio. « Il successivo aumento della razione carnea per le truppe combattenti sarebbe stato fatto per speciali ragioni e non per il riconoscimento della sua insufficienza »³.

Replicando, ammetteva il Bottazzi che della insufficiente alimentazione dei soldati non poteva parlarsi come causa unica di Caporetto, sibbene come una delle cause⁴.

¹ I fisiologi inglesi a cui si accenna sono quelli (Starling, Wood) che facevano parte della C. S. I. R. Il riconoscimento trovasi stampato in uno dei rapporti (anonimi) della delegazione inglese.

² Cfr. F. BOTTAZZI: *L'alimentazione e la guerra*; discorso letto il 2 dicembre 1918 per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Napoli; Napoli. Ciminaruta, 1919, p. 13.

³ Cfr. S. BAGLIONI: *A proposito di « Note critiche sull'alimentazione dell'uomo del prof. F. Bottazzi »*; estr. dalla *Riforma medica*, anno 31^o, 1918, p. 87.

Già prima della interessante polemica e di Caporetto, il Baglioni aveva riconosciuto (cfr. *L'alimentazione delle truppe di terra italiane*, estr. dagli *Annali di igiene*, anno 27^o, fascicolo 8^o, 1917, p. 1) che « l'alimentazione dell'esercito ha spesso assunto persino l'importanza di uno dei fattori più decisivi del risultato finale di una intera campagna ».

Da canto suo, il Rho dichiarava che le Intendenze « temendo che qualche riduzione nel regime alimentare potesse avere un effetto deprimente sul morale del soldato, non volevano abbordare tale questione se non con estrema prudenza »; e, sempre a proposito delle riduzioni, aggiungeva: « Bisogna preparare l'opinione pubblica ed anche la mentalità dei soldati, mercé un lavoro di persuasione, di propaganda e di volgarizzazione dei postulati della fisiologia e dell'igiene dell'alimentazione. Questo lavoro è necessario perché non rimanga scossa la disciplina delle truppe » (cfr. i ricordati processi verbali della sessione di marzo 1918 della Commissione sanitaria dei paesi alleati, alle pp. 667 e 672).

⁴ Cfr. F. BOTTAZZI: *Note critiche sull'alimentazione dell'uomo; replica ai professori Baglioni e Rho*; estr. dalla *Riforma medica*, anno 31^o, n. 31, 1918, p. 7.

Sta di fatto che il riconoscimento ufficiale dell'errore fu, subito dopo il rovescio, operato col parziale aumento (come sarà detto più particolarmente in seguito) della razione. Altro aumento si ebbe nei primi mesi del 1918, di guisa che ciò indubbiamente contribuì alla magnifica resistenza delle truppe italiane all'offensiva nemica del giugno 1918 e alla travolgente e finale avanzata che così degnamente chiuse, nello stesso anno, la guerra liberatrice.

Ma, più che dalle polemiche tra gli scienziati, occorre per mezzo di elementi positivi e dati statistici rendersi conto del trattamento alimentare fatto, nella recente mondiale confliggente, al soldato italiano.

Sarà interessante, a questo proposito, rifarsi un poco indietro e determinare le variazioni (quantità) e le mutazioni (qualità) della razione viveri dell'esercito italiano, per stabilire le oscillazioni del bilancio alimentare del soldato.

È noto come sino al 1893 siano state usate 3 diverse razioni — di guarnigione, di accantonamento, di marcia o guerra — nelle quali gli albuminoidi (sostanze proteiche) erano rappresentati rispettivamente da 123, 128 e 141 grammi, e le calorie passavano da 3071 a 3197 e 3194. Variava principalmente la razione della carne (gr. 220, 240, 300)¹.

Successivamente, le razioni sono state ridotte a 2: una per il tempo di pace per tutto l'esercito, e, per il tempo di guerra, per le truppe in servizio territoriale; l'altra, per l'esercito combattente, in tempo di guerra.

Quanto alla prima, pochi anni avanti la guerra veniva disposto che la razione viveri dei caporali e soldati constasse di 2 parti: l'una fondamentale e l'altra complementiva; la fondamentale si componeva di gr. 200 di carne di bue, 200 di pasta o 180 di riso, e di 250 distribuzioni annue di caffè o di vino, nella proporzione di 180 di caffè e 70 di vino. La razione di caffè constava di gr. 10 di caffè tostato (o 12,5 di crudo) e di gr. 15 di

¹ Cfr. Rho: *op. cit.*, p. 20.

zucchero; la razione vino era di centilitri 25. La parte complessiva comprendeva il sale, il lardo e gli altri generi di condimento, ed era di centesimi 8 per ogni razione. La quota per il condimento era aumentata di centesimi 10 per i militari di sanità e di sussistenza e per i granatieri, e di centesimi 15 per i pontieri, per migliorare il rancio od aumentare le distribuzioni di caffè o di vino.

2. La razione ordinaria di pane era fissata — salvo che non fosse disposto altrimenti — in gr. 700. Ad alcune truppe speciali era concesso l'aumento del terzo in base a disposizioni del Ministero della guerra. Inoltre, i comandanti di corpo potevano concedere razioni supplementari di un quarto, una metà, tre quarti od una razione intera per un determinato periodo, per qualche soldato cui si riconoscesse insufficiente la razione ordinaria di pane¹.

Accanto alla razione ordinaria vi era la razione viveri di riserva, allora composta da 400 grammi di galletta (500 per gli alpini, gli artiglieri da montagna e i granatieri) e da una scatoletta di carne in conserva².

La razione ordinaria per le truppe in servizio territoriale fu parecchie volte variata, soprattutto nel rapporto di distribuzione tra pasta e riso, nella quantità del pane, della carne, del formaggio e dei generi dati in parziale sostituzione di essa; come si vede nello specchio seguente:

¹ Cfr. Ministero della Guerra: *Istruzione per il servizio del commissariato militare*, libro II; *Servizio delle sussistenze militari*; Roma. Voghera, 1911, pp. 10-11.

² Giova ricordare anche che la razione viveri per gli ammalati è stabilita dal *Regolamento del servizio sanitario territoriale* e che quella speciale per le truppe di Libia fu stabilita con circolare 23 agosto 1913.

Razione settimanale viveri ordinarii per le truppe territoriali (in grammi).

Data in cui la razione fu modificata	Pane	Carne ¹	Pasta ²	Riso ²	Formaggio ¹	Lardo	Verdure e condimenti ⁴	Sale	Qaffè ³	Zucchero ³	Vino ⁸
....	5250	1400	600	720	9	105	1092	140	35	52	336
Servizio delle sussistenze milit. (1911)	4900	1400	600	720	9	105	1092	140	35	52	336
Circolare 5 agosto 1914 . . .	4900	1400	1000	360	9	105	1092	140	35	52	336
» 16 settembre 1915 . . .	4900	1200	1000	360	109	105	1092	140	35	52	336
» 18 ottobre 1915 . . .	4900	1200	800	540	109	105	1092	140	35	52	336
» 8 novembre 1916 . . .	4200	600	800	410	180	125	1400	140	70	75	—

Per le modificazioni successive cfr. il testo che segue.

¹ Al 16 settembre 1915 un giorno formaggio al posto della carne. Con circolare 9 febbraio 1916, dei sei giorni di carne, uno di carne americana in conserva (110 grammi). Dal 1° marzo 1916, quattro giorni carne congelata, due giorni carne conservata e un giorno formaggio. Dal 1° giugno 1916 ritornano i sei giorni di carne fresca. Dal 1° agosto si ritorna come al 1° marzo. All'8 novembre 1916 carne tre giorni (gr. 570 se congelata); negli altri quattro giorni formaggio.

² Prima del 1914, tre giorni pasta (gr. 200) e quattro giorni riso (gr. 180). Al 5 agosto 1914 cinque giorni pasta e due giorni riso. Al 18 ottobre 1916 quattro giorni pasta e tre riso.

³ Sulle distribuzioni di caffè e di vino si richiami quanto è stato detto in precedenza.

⁴ Dice a questo riguardo il Rho (*op. cit.*, p. 20): « La parte complementiva (variabile) oltre il sale comprende per 8-8½ centesimi di cosiddetti *condimenti*, cioè fagioli gr. 50, ed in aggiunta o sostituzione conserva di pomodoro, erbaggi ovvero carne o pasta o lardo in più o altri legumi ». Secondo lo specchio seguente a tale testo la media giornaliera di questi condimenti sarebbe stata di gr. 156. Da questo dato abbiamo ricavato quello settimanale di 1092.

Dall'8 novembre 1916 i 1100 grammi di condimenti erano composti da: verdura (gr. 750), legumi (fagioli) gr. 230, patate gr. 420.

La razione conteneva anche il pepe nella misura, rimasta invariata, di gr. 0,35 settimanali.

Secondo le disposizioni regolamentari, la carne che compone la razione ordinaria (fresca di bue, col 25 % di osso e col 10 % di giunta) è sostituibile con altri generi, nel seguente rapporto con 100 grammi di essa: carne fresca (con ossa) di montone, maiale, cavallo rispettivamente gr. 125, 105, 110; bue in conserva senz'osso gr. 55; baccalà secco gr. 70; formaggio parmigiano gr. 40 e griviera gr. 50⁴.

Queste disposizioni non furono rispettate quando col 1° dicembre le distribuzioni settimanali di carne furono portate a 3 e vennero distribuiti in ognuno degli altri 4 giorni 40, invece di 80, grammi di formaggio.

Quanto alla razione giornaliera del pane, essa — che prima era di 750 grammi e che era di 700 grammi allo scoppio della guerra — fu ridotta, sul finire del 1916, a 600 grammi e non fu più aumentata nel corso ulteriore della guerra.

Lo specchio contiene le variazioni sino alla circolare 8 novembre 1916. Non mancarono variazioni successive, ma esse non possono ridursi a guisa di tabella, perchè furono stabiliti diversi

⁴ Questo rapporto di sostituzione è stabilito dal *Servizio in guerra*, parte II (pubblicato dal Ministero della guerra, Roma, Voghera, 1915; cfr. p. 107). Giustamente rileva il Rho che dal punto di vista delle calorie il ragguaglio non è bene determinato. Difatti, si avrebbe, secondo lui, il seguente

CONFRONTO FRA 100 GRAMMI DI CARNE DI BUE CON OSSO

E LE SOSTANZE AD ESSA SOSTITUIBILI.

	Grammi	Calorie utilizzabili
Carne di bue con osso	100	93
" " montone con osso	125	106
" " maiale " 	105	202
" " cavallo	110	81
" " bue in conserva senz'osso . . .	55	119
" " " " " in scatolette . . .	100	217
Baccalà secco	70	214
Formaggio parmigiano	40	96
" griviera	50	120

Per quanto si possa discutere sull'esattezza delle cifre contenute nella colonna delle calorie, è certo che i generi sostituibili alla carne di bue importano quasi tutti un numero di calorie maggiore di quello ad essa corrispondente.

tipi di rancio, lasciando ai singoli corpi la facoltà di adottare ora l'uno ora l'altro di essi. Ma in sostanza la razione fu ancora falciata

Con circolare n. 722 del 24 novembre 1916 la razione viveri giornaliera veniva così stabilita:

a) PANE: gr. 600.

b) MATTINO: Fichi secchi gr. 120 o castagne gr. 150 o mandorle o noci o nocciole (col guscio) o formaggio gr. 40, od olive o sardelle od aringhe gr. 30 o mele fresche gr. 200.

c) PRIMO RANCIO: Carne gr. 200 (190 se congelata), tre volte la settimana; zuppa di legumi o minestra, quattro volte la settimana, secondo i due seguenti tipi: 1° *a)* legumi (fagioli, ceci, fave, lenticchie, ecc.) gr. 80; *b)* pasta gr. 50 o patate gr. 120 o verdure (cavoli) gr. 200. 2° *a)* pasta o riso gr. 50; *b)* legumi gr. 50 o patate gr. 100; *c)* verdure assortite gr. 150. Condimento in entrambi i tipi.

d) SECONDO RANCIO: Riso gr. 120 con gr. 50 di legumi o 100 di patate o 150 di verdure, tre volte la settimana; pasta gr. 150 con gr. 50 di legumi o 150 di verdure, due volte la settimana; pasta gr. 200 due volte la settimana. Centesimi 8 di condimento ¹.

In questa razione scompare, dunque, il formaggio in sostituzione della carne e ne prende il posto la zuppa o il minestrone.

Un anno dopo, con circolare 743 del 24 novembre 1917, veniva disposto che dal primo giorno dell'anno seguente la razione restava modificata come appresso:

a) PANE: gr. 600.

b) MATTINO: Caffè tostato gr. 8 (o crudo gr. 10) e zucchero gr. 10.

¹ Con circolare n. 195 del 15 marzo 1917 i condimenti furono così stabiliti: *a)* lardo ed olio gr. 15 tre giorni e gr. 20 quattro giorni nella zuppa di legumi o nel minestrone; *b)* estratto di pomodoro gr. 15; *c)* sale gr. 20, pepe e spezie gr. 0,05; cipolle, aglio, ecc. gr. 10; formaggio da grattugiare gr. 10 due volte la settimana nei due ranci pomeridiani con pasta.

c) PRIMO RANCIO: Carne fresca 200 grammi (190 se congelata), tre giorni la settimana; formaggio 40 grammi nei quattro giorni senza carne; zuppa di legumi o minestrone, quattro volte la settimana secondo i due tipi ricordati, con la differenza che la pasta nel primo tipo viene portata da 50 a 70 grammi.

d) Il SECONDO RANCIO resta invariato.

Anche i condimenti restano invariati, ad eccezione del lardo (od olio) che viene fissato in gr. 10 per i tre giorni con carne, pasta o riso, e gr. 25 negli altri quattro giorni.

Questa razione rappresenta un miglioramento sulla precedente ma non costituiva, in ogni modo, l'*ubi consistam* e fu variata — con circolare n. 3 del 2 gennaio 1918 — come segue:

a) PANE: gr. 600.

b) MATTINO: Caffè (gr. 8) e zucchero (gr. 10).

c) PRIMO RANCIO: Carne gr. 200, tre giorni la settimana. Sostitutivi della carne due volte la settimana e cioè baccalà gr. 150 o carne conservata gr. 100 con gr. 120 di patate e 200 di verdure. Condimento. Nei rimanenti due giorni zuppa di legumi o minestrone, come sopra.

d) Il SECONDO RANCIO resta invariato.

Dunque, indipendentemente dalle variazioni dei viveri complementari, la nota più saliente nella razione del soldato italiano è la riduzione del pane e della carne. Quanto al pane, è a tutti nota l'estrema difficoltà del problema del rifornimento dei cereali, durante la guerra, in Italia. La produzione granaria del Regno — insufficiente a coprire il bisogno interno già sin dagli anni di pace — subì una grave contrazione durante la guerra, soprattutto a causa della chiamata sotto le armi di quasi tutti gli uomini validi dai 18 ai 45 anni. Ma oltre alle conseguenze della sottrazione di milioni di braccia al lavoro dei campi, la produzione subì quelle della crisi generale del periodo di guerra. D'altra parte, l'importazione di grano estero — così dispendiosa per l'aumento del prezzo di origine, dei noli e dei premi di assicurazione — era potentemente ostacolata dall'aumento del fabbisogno di tutti gli Stati dell'Intesa e dalla generale crisi di

produzione. Indispensabile misura fu, quindi, quella di regolare e ridurre il consumo dei cereali da parte della popolazione civile e dello stesso esercito.

Non meno necessaria fu la limitazione del consumo carneo, determinata dal nostro non esuberante numero di bovini. Anche qui le importazioni — soprattutto di carni congelate, americane ed australiane — che accanitamente ci disputammo con gli alleati, fecero sì che le restrizioni del consumo non fossero più larghe e più profonde di quelle che realmente furono.

3. Tutte queste cause influirono sino ad un certo punto sulla razione delle truppe combattenti, dalla Intendenza Generale variata — a differenza della razione territoriale, variata dal Ministero della guerra — nella guisa indicata nello specchio seguente (trasmessoci, a suo tempo, dalla stessa Intendenza Generale):

Razione giornaliera viveri ordinarii per le truppe mobilitate (in grammi).

Data in cui la razione fu modificata	Pane	Carne	Pasta o Riso	Lardo	Sale	For- naggio	Ver- dure, legumi e condi- menti ¹	Caffè	Zuc- chero	Vino ²
<i>Servizio in guerra</i> (p. 104)	750	375	150	15	20	—	350	15	20	250
10 dicembre 1916	600	250	150	15	20	50	150	15	20	250
26 aprile 1917	700	250	150	15	20	50	150	15	20	250
19 novembre 1917	700	300	150	15	20	—	150	15	20	250
11 dicembre 1917	700	350	150	15	20	50	150	20	30	250
3 febbraio 1918	700	350	150	15	25	50	150	20	30	250
8 marzo 1918	700	350	150	15	25	25	280	20	30	250
6 giugno 1918	750	300	150	15	25	25	280	20	30	250

¹ Allo scoppio della guerra patate gr. 350, tre giorni, e legumi gr. 250, quattro giorni. Dal 10 dicembre 1916, patate gr. 150, tre giorni; legumi gr. 80, due giorni; verdure gr. 200, due giorni. All'8 marzo 1918, gr. 80 fagioli e gr. 200 verdura.

La razione conteneva anche il pepe nella misura giornaliera, rinasta invariata, di gr. 0,05.

² Per il vino, il *Servizio in guerra* stabilisce che esso viene distribuito quando è possibile trovarlo sul posto. Col 10 dicembre 1916 le distribuzioni di vino furono limitate a 3 per settimana. Coll'11 dicembre 1917 si tornò a fare tutti i giorni la distribuzione di vino.

Per quanto l'Intendenza Generale ci abbia trasmesso lo specchio senza note, risulta che nelle distribuzioni di carne congelata in luogo della fresca la razione veniva diminuita di 15 grammi, e che per un certo periodo ad un giorno di carne furono sostituiti 200 grammi di baccalà.

Le verdure, i legumi e i condimenti sembra che siano sensibilmente variati nella loro composizione. Nel 1917-18 si sarebbero avuti giornalmente 80 grammi di fagioli secchi e 200 grammi di verdure (cavolo).

Notevolissima ed ingiustificata fu la riduzione di 150 grammi di pane a partire dalla fine del 1916. Furono necessarie interrogazioni parlamentari per fare risalire la razione di pane non più a 750 ma a 700 grammi¹. A 750 si ritornò alla vigilia della battaglia del Piave e fu certo un bene, se pure in parte neutralizzato dalla riduzione della carne.

¹ Nel febbraio 1917 l'on. Gortani interrogava il Ministro della guerra « per conoscere in base a quali criterii *sia stata* diminuita, indistintamente per tutte le truppe, la razione giornaliera di pane da gr. 750 a 600; per sapere se, dopo l'esperienza fatta, non *ritenga* insufficiente tale razione per le truppe che prestano servizio in alta montagna, dove agli aspri rigori del clima si aggiungono fatiche straordinariamente rudi e continue, e per sapere infine se in seguito a tale considerazione, prescindendo dalle disposizioni per la generalità delle truppe, non *ritenga* indispensabile di ritornare, almeno per i reparti di prima linea in alta montagna, alla razione normale di gr. 750; e ciò senza pregiudizio del cosiddetto quarto di pane supplementare, che di regola dovrebbe servire per casi e circostanze speciali ». Così rispondeva (per iscritto) il ministro Morruone: « La riduzione della razione pane fa parte di quel complesso di provvedimenti imposti da ragioni di carattere generale interessanti le risorse del paese e che hanno reso necessario di disciplinare i consumi delle derrate. Siffatti provvedimenti restrittivi, integrati da quelli che il Ministero di agricoltura ha emanati per la popolazione civile, tendono a non altro che ad assicurare alla nazione quel grado di resistenza economica che è uno dei principali fattori per il conseguimento della vittoria. Per tali ragioni, di impresciudibile necessità, il Governo ha deliberato che la razione normale di pane, tanto per le truppe mobilitate quanto per quelle territoriali, sia di 600 grammi. Tale razione è stata dai tecnici competenti giudicata sufficiente — unitamente agli altri generi che compongono la razione viveri — per l'alimentazione del soldato, mantenendola in piena efficienza. Ritengo opportuno di soggiungere che è cura precipua della mia amministrazione di fare tutto il possibile per assicurare alla truppa, malgrado le difficoltà attuali, un vitto sufficientemente ricco di elementi nutritivi, igienico e gradito, e mi risulta che l'esercito ha accettato con lieto animo anche la riduzione della razione pane, conscio della necessità di concorrere anch'esso, con questo sacrificio, allo sforzo

4. Tutto quanto siamo venuti dicendo per le due razioni non avrebbe grande significato se noi, attraverso i dati esposti, non cercassimo di risolvere, singolarmente per ciascuna di esse, due problemi: qual'è il valore fisiologico, iniziale e successivo, delle due razioni esaminate? Erano esse sufficienti al fabbisogno del soldato? In questa seconda ricerca, si tratta, in altre parole, di determinare il numero giornaliero delle calorie di cui il soldato — che possiamo considerare come uomo medio o normale — abbisogna.

Secondo calcoli di igienisti militari, riferiti dal colonnello medico Testi, la razione viveri dell'anteguerra (con 750 grammi di pane, invece di 700) sarebbe stata composta di gr. 102,7 di albuminoidi, gr. 26,6 di grassi e gr. 588 di carboidrati. Non esiteremmo a chiamare igienicamente ottima, dal punto di vista chimico, questa composizione — dice il generale Rho — se essa non fosse partorita da calcoli fatti in base ad analisi antichate delle varie derrate ¹.

Incaricato dal generale Rho, il tenente colonnello medico Intrito, specialista in materia, rifece i calcoli e li riassunse nella seguente tabella:

che con tutti i mezzi fa l'intera nazione per riuscire nell'ardua prova gloriosamente vittoriosa». Con altra interrogazione del 7 marzo successivo così immediatamente replicava l'on. Gortani: «Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della guerra per sapere se i tecnici competenti, che hanno giudicato sufficiente la razione di gr. 600 indistintamente per tutte le truppe, abbiano pronunciato tale giudizio dopo effettivi studi ed esperienze anche in alta montagna e dopo avere presa esatta e personale nozione degli effetti del rigido clima e delle fatiche asprissime che ivi al soldato diuturnamente si richiedono e che sembrano superare talvolta il limite delle forze umane; per conoscere inoltre quali siano le autorità — probabilmente delle retrovie — che hanno notificato al ministro il lieto animo con cui tutto l'esercito avrebbe salutato la riduzione della razione impostagli, quando a nessuna restrizione di quantità era (come non è neppure oggi) soggetta la popolazione civile».

La migliore e più opportuna controp replica del ministro fu che il 26 aprile 1917 la razione tornava — ma solo per le truppe mobilitate — ad essere di 700 grammi.

¹ Cfr. Rho, *op. cit.*, p. 21. «Gli igienisti militari del R. Esercito — aggiunge il Rho — ci dicono che 750 grammi di pane contengono gr. 44,5 di sostanze albuminoidi, gr. 3,04 di grassi e 424 di carboidrati; ma la maggior parte degli analizzatori ha trovato nel pane da munizione da 9 a 13 grammi di sostanze albuminoidi ⁰; onde 750 gr. di pane contengono in realtà almeno circa 70 grammi di albuminoidi».

Razione di pace dell'Esercito italiano.

<i>Generi alimentari</i>	<i>Media giornaliera gr.</i>	<i>Albumi- noidi gr.</i>	<i>Grassi gr.</i>	<i>Idrati di carbonio gr.</i>	<i>Calorie nelle N.</i>
Pane	750,00	69,00	2,17	476,32	2121
Carne (con osso) .	200,00	31,50	8,18	—	186
Pasta	85,00	7,65	0,25	66,85	283
Riso	108,00	7,02	1,08	82,08	367
Caffè	3,40	0,47	0,48	0,02	6
Zucchero	5,10	—	—	5,00	19
Vino	86,00	—	—	—	52
Lardo	15,00	0,45	11,70	—	163
Sale	20,00	—	—	—	—
Pepe	0,05	—
Formaggio	1,23	0,42	0,14	0,04	4
Condimenti . . .	156,00	10,43	2,37	28,20	193
	1429,78	126,94	26,37	658,51	3394

Anzitutto, la constatazione di un piccolo errore di stampa relativo al lardo: errore che si ripercuote sul numero complessivo delle calorie. Le calorie corrispondenti al lardo non sono 163 ma 103, come risulta, nello stesso lavoro, dallo specchio relativo alla razione per truppe mobilitate, in cui i 15 grammi di lardo corrispondono precisamente a 103 calorie. Sarebbero, così, 6868 calorie per chilogramma di fronte alle 6000 fissate dalla *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* come valore calorico del lardo.

In secondo luogo, occorre fare taluni piccoli rilievi relativi alla media giornaliera dei singoli generi. Dalle 4 distribuzioni settimanali di riso, di 180 grammi ognuna, si viene ad una media giornaliera di 103 e non 108 grammi e quindi a 350 e non 367 calorie. La media giornaliera del caffè e dello zucchero non è di gr. 3,40 e 5,10 ma — in base a 180 distribuzioni giornaliere in un anno, ciascuna di gr. 10 e 15 — di gr. 4,93 e 7,39 e le calorie sommano in conseguenza a 9 e 28. Ugualmente dicasi del vino, la cui quota media è di gr. 48 e le cui calorie discendono a 29. In complesso, tenuto conto anche dell'errore relativo al lardo, il numero delle calorie sarebbe di (3394—88) 3306.

D'altra parte, i computi dell'Intrito portano al seguente valore calorico per ogni chilogramma di materia commestibile:

Pane	2828	Zucchero . . .	3850
Carne	930	Vino	600
Pasta	3330	Lardo	6868
Riso	3400	Formaggio . .	3752
Caffè	1800	Condimenti . .	1238

Sono esatti questi dati?

Dobbiamo ritenere che lo siano sino ad un certo punto. Difatti, in base ad un esame comparativo delle diverse fonti di informazioni (*Food Committee* della Società Reale di Londra, professor M. H. Thompson, *Commission scientifique interalliée du ravitaillement*, Bottazzi, Baglioni, Rho, Hindhede, Atwater, Bryant, Herlitzka, ecc.) sono pervenuto al seguente

Numero delle calorie per 1 Kg. di materia commestibile¹
(serie corretta).

Pane	2580	Zucchero . . .	4100
Carne	930	Vino	700
Pasta	3530	Lardo	7500
Riso	3500	Formaggio . .	3700
Caffè	1800	Condimenti . .	1000

¹ Il BAGLIONI (cfr. *L'alimentazione delle truppe di terra italiane*, lavoro cit., p. 8) in uno specchio relativo al valore nutritivo di 100 grammi dei principali alimenti, offre i seguenti dati per 100 grammi di carne di bue: proteine gr. 22.50 e calorie 92, grassi gr. 4.50 e calorie 42, carboidrati gr. 1 e calorie 4. Calorie totali 138. D'altra parte, egli, nello stesso estratto, dà la seguente

QUANTITÀ SETTIMANALE DI CARNE

A) ALLE TRUPPE TERRITORIALI

	<i>Carne</i> gr	<i>Proteine</i> g	<i>Grassi</i> g	<i>Carboidrati</i> gr.	<i>Calorie</i> numero
a) prima del 1917	1200	255, —	66	15, —	1721
b) nel 1917	600	127.50	33	7,50	860

B) ALLE TRUPPE MOBILITATE

c) prima del 1917	2625	557.81	144.37	328,12	4975
d) nel 1917	1750	371.87	96,27	21,87	2509

Le linee a), b), d) portano a 1434 calorie per chilogramma di carne (e non

Calcolando su questa nuova serie e tenendo conto degli errori segnalati nei calcoli dell'Intrito, si ha la seguente:

Razione per le truppe territoriali

(secondo la revisione).

<i>Generi alimentari</i>	<i>Media giornaliera (grammi)</i>	<i>Calorie per 100 grammi</i>	<i>Calorie complessive</i>
Pane	750,—	258	1935
Carne	200,—	93	186
Pasta	86,—	353	303
Riso	103,—	350	360
Caffè	4,93	180	9
Zucchero	7,39	410	30
Vino	48,—	70	34
Lardo	15,—	750	113
Sale	20,—
Pepe	0,05
Formaggio	1,23	370	5
Condimenti	156,—	100	156

Numero complessivo delle calorie 3131

più a 1380); la c) porta a 1895 calorie, perchè entrano in gioco, per un errore di virgola, non 32,812 ma 328,12 grammi di carboidrati. L'illustre fisiologo non si è accorto di così grande errore.

È da ritenersi, per quanto si è detto, che neanche il dato di 138 % calorie si può fondatamente applicare alla razione del soldato, dovendosi tenere conto che circa un terzo del peso di questa viene assorbito dall'osso e dalla giunta. Disse alla Commissione sanitaria dei paesi alleati il colonnello Belli (cfr. i già citati *Atti* del 1916, p. 687) che in Italia «per la carne il solo rifiuto è preveduto e ammonta al 25 % per le ossa, il grasso e i tendini» e che «nei calcoli delle calorie si tiene conto di questi rifiuti». Restiamo, quindi, nelle 930 calorie, anche per la confutazione dei calcoli del Baglioni, fatta, in proposito, dal Bottazzi (cfr. *Note critiche*, replica cit., p. 24) e per il fatto che nel consumo carneo complessivo dell'esercito durante la guerra rientrò per circa $\frac{2}{5}$ la carne congelata, che — secondo Pugliese — contiene solamente 22,62 grammi di proteine per 100 grammi di alimento, e sviluppa, quindi, 97,2 calorie per 100 grammi di carne e che fu, ad aggravare questo stato di cose, somministrata nella misura di 190 grammi per 200 grammi della carne fresca.

Nello stesso specchio il Baglioni parla di 157 e 358 calorie per 100 grammi di formaggio rispettivamente pecorino e parmigiano, ma egli per il calcolo pratico del valore calorico delle razioni si serve sempre del dato 157 che è evidentemente esagerato (cfr. anche la dimostrazione alla p. 25 della citata replica del Bottazzi). Lo stesso Baglioni per la razione territoriale settimanale al 1917 dà: verdura gr. 750, cal. 221, fagioli (legumi) gr. 230, cal. 800, patate gr. 420, cal. 401. Dunque un totale di gr. 1400 per cal. 1422. E c'è che le patate sono poste a 950 calorie per chilogramma, non tenendo evidentemente conto della diminuzione rappresentata dal 20 % di rifiuto.

Giova notare che se questo dato di 3131 è molto più basso delle 3394 calorie ottenute dall'Intrito, ancor più basso di questo è il dato corrispondente (3000) alle calorie a cominciare dal 1911 (*Servizio delle sussistenze militari*).

Partendo da quelle irreali 3394 calorie, il Rho iniziò la campagna delle riduzioni; a lui si aggiunse, come si è detto, il Baglioni, e la cosa sortì subito effetto, tanto che le truppe (soprattutto quelle in servizio territoriale) furono per più di un anno alimentate con razioni insufficienti. L'esperimento di Caporetto ci fece tornare sui nostri passi¹.

5. Come si può facilmente rilevare, il valore calorico di questa razione fu sensibilmente variato e ridotto durante la guerra; ecco la portata di tali riduzioni:

Variazioni del numero di calorie corrispondenti alla razione per le truppe territoriali.

1.	Prima del 1911	3129
2.	Dal 1911	3000
3.	Circolare 5 agosto	1914	3022
4.	» 16 settembre	1915	3049
5.	» 18 ottobre	1915	3038
6.	» 1 novembre	1916	2780
7.	» 8 novembre	1916	2730
8.	» 24 novembre	1916	2707
9.	» 24 novembre	1917	2738
10.	» 2 gennaio	1918	2674

¹ Reca un senso di viva sorpresa leggere (cfr. estratto dai processi verbali della 3^a sessione della Commissione sanitaria, cit., p. 669) le parole pronunziate davanti la Commissione interalleata dal generale Rho, con le quali egli manifestava il suo disappunto per tale riparazione: « A noi italiani spetta, però, di confessare che quanto avevamo fatto in materia di alimentazione militare fu mandato all'aria dopo il disastro di Caporetto. Nella fretta di porre riparo all'oscura disfatta, troppi medici e medicastri corsero al letto dell'infermo; la diagnosi e l'etiologia del male furono mal poste; i partigiani d'una terapia semplicista credettero indispensabile adottare anche l'iperalimentazione; la politica, purtroppo, e la stampa quotidiana, con la sua frettolosa incompetenza, forzarono l'opinione parlamentare e pubblica; ed in tal guisa si ritornò senza discussione e con precipitazione ai metodi antichi (peggiorandoli anche più) e furono ipertroffizzate a dismisura daccapo quelle razioni che, ridotte a giusto segno — con vantaggio dell'igiene e dell'economia nazionale — erano state accolte con soddisfazione e per un anno intero non avevano dato luogo né ad inconvenienti né a lagni da parte dei consumatori ».

Senza bisogno di aggiungere molte spiegazioni, diremo che delle variazioni a tutto l'8 novembre 1916 ci si rende conto tenendo presente lo specchio di p. 535. Per le successive, la determinazione del numero delle calorie è stata molto laboriosa. La circolare n. 8, da noi riassunta nel testo (così come le seguenti), stabiliva per quattro giorni la settimana il minestrone non solo secondo due differenti tipi, ma nell'uno e nell'altro con pasta o riso o patate o verdure. Si è trattato di tirare una media di tutto ciò, che portasse ad un numero fisso di calorie: valore, anch'esso, medio, e tale da compensare gli alti e bassi quotidiani, per così dire, della razione settimanale; alti e bassi che possono ricavarsi dal seguente specchio del Baglioni:

*Quantità dei principii alimentari in un esempio
di rancio settimanale.*

<i>Grammi</i>	<i>Proteine</i>	<i>Grassi</i>	<i>Carboidrati</i>	<i>Calorie</i>
	<i>gr.</i>	<i>gr.</i>	<i>gr.</i>	<i>n.</i>
DOMENICA. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, carne 200, pasta 150, verdura 150, lardo 15 . . .	114	33	415	2475
LUNEDÌ. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, fagioli 80, patate 120, formaggio 50, pasta asciutta 200, lardo 20	130	41	520	3046
MARTEDÌ. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, carne 200, riso 120, legumi 50, lardo 15	118	34	403	2452
MERCOLEDÌ. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, formaggio 40, pasta 50, legumi 50, verdure 150, riso 120, patate 100, lardo 20 . .	122	45	470	2846
GIOVEDÌ. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, carne 200, pasta 150, legumi 50, lardo 15	130	35	430	2621
VENERDÌ. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, formaggio 40, riso 50, patate 100, verdure 150, riso 120, verdure 150, lardo 20 . . .	106	42	452	2678
SABATO. — Pane 600, caffè con 10 di zucchero, formaggio 50, pasta 50, patate 100, verdure 150, pasta asciutta 200, lardo 20	130	43	405	2593

Lo specchio ⁴ ha molto interesse, perchè — poco più poco meno — dal novembre 1916 alla fine della guerra si è fatto nel modo che vi è indicato. Da esso si trae una media giornaliera di 2675 calorie, che per il 1917 (anno in cui scriveva il Baglioni) è ancora più bassa dei dati da me calcolati.

La razione n. 8 è quella dei fichi secchi e degli altri generi mattutini dati in cambio del caffè e zucchero ma anche di altro; generi che compensano in parte — col loro maggiore valore calorico rispetto a queste due derrate — la sensibile riduzione calorica apportata ai due ranci; migliorati con la razione successiva (n. 9), in cui si perde il notevole contributo calorico dei generi mattutini (alle cui veci ritornano caffè e zucchero) e se ne guadagna del maggiore per la pasta e il formaggio. Ma la razione n. 9 ha un valore ... storico, perchè essa disponeva le cose per l'anno seguente, 1918; ed avendo il Ministero della guerra cambiato la razione il 2 gennaio 1918, deve pensarsi che la prima, sì e no, sia stata applicata tre o quattro giorni in tutto.

Diversamente sono andate le cose per l'esercito combattente, la cui razione fu sottoposta a minori scosse, se pure fu notevolmente ridotta ai tempi in cui ebbe un buon gioco la propaganda che parlava di iperalimentazione militare e di razioni ipertrofizzate. Ecco, intanto, le

Variazioni del numero di calorie corrispondenti alla razione per le truppe mobilitate.

1.	Sino al 10 dicembre	1916	3846
2.	Dal 10 dicembre	1916	2947
3.	» 26 aprile	1917	3205
4.	» 19 novembre	1917	3067
5.	» 11 dicembre	1917	3448
6.	» 8 marzo	1918	3495
7.	» 6 giugno	1918	3578

⁴ Cfr. il più volte citato estratto dagli *Annali d'Igiene*, p. 10.

La eccezionale diminuzione di calorie seguita dalla razione n. 2 è stata determinata, come si è veduto, dalla grande riduzione della razione di pane, carne e condimenti, solo in parte compensata dai 50 grammi di formaggio. L'aumento della razione n. 3 proviene dal solo aumento di 100 grammi di pane, mentre la modificazione apportata col n. 4 (aumento di 50 grammi di carne e abolizione dei 50 grammi di formaggio) si traduce in perdita di calorie, non essendo le due derrate equivalenti¹. Si noti, intanto, che tale modificazione è posteriore alle vicende di Caporetto.

Cambiato il Comando Supremo, la razione viene aumentata, prima di 381 calorie, poi di altre 47 e, infine (alla vigilia dell'offensiva austriaca), di altre 83, ottenute (razione n. 7) con l'aumento giornaliero di 50 grammi di pane e la giornaliera diminuzione di 50 grammi di carne.

6. Esaminate le vicende e le variazioni delle due razioni dell'esercito italiano durante la guerra, veniamo a stabilire se esse siano state adatte e sufficienti.

Sappiamo che nell'ultimo anno di guerra (ma ciò non toglie pregio alla cosa) la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement*, a conclusione delle discussioni della prima sessione tenuta a Parigi¹ e della terza tenuta a Londra², stabilì, per le popolazioni alleate, in 3300 calorie lorde, pari a 3000 calorie nette, il fabbisogno alimentare giornaliero dell'uomo medio, intendendo per medio l'uomo del peso di 70 kg., il quale lavori

¹ Circa gli errati criterii di equivalenza alimentare da cui talora parte il *Servizio in guerra*, si è citato il ragguaglio della carne con i generi ad essa sostituibili. Si può aggiungere che quando dispone (p. 104) per la razione di guerra, oltre al resto, 350 grammi di patate o 250 grammi di legumi secchi, dimostra di dimenticare che i primi importano circa 250 calorie e i secondi circa 900. Lo stesso, determina (p. 106) i seguenti rapporti di sostituzione: per 100 grammi di pane, galletta 65, farina di mais 80, pasta 65, riso 90, legumi secchi 70, patate 400; per 100 grammi di riso o pasta o legumi secchi, pane 150, galletta 100, farina di mais 120. A parte tutto, non si comprende come tra riso, pasta e legumi secchi non vi sia nel primo e vi sia nel secondo caso l'equivalenza calorica.

² Cfr. *Procès verbal de la séance du 27 mars 1918*, p. 10; *id. du 8 juin 1918*, p. 7.

moderatamente 8 ore del giorno, in un clima medio come quello della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia.

Orbene, la *Commission du ravitaillement*, considerando i soldati in servizio territoriale ed i marinai in servizio a terra come uomini medii, assegnò loro la razione basale di 3300 calorie. Intendiamoci bene: non che essa assicurasse ad ogni nostro soldato in servizio territoriale tale razione basale⁴; ma questa serviva per determinare — in relazione al cosiddetto fronte unico alimentare fra Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia, Italia e Belgio — il fabbisogno alimentare della popolazione di ciascuno Stato, dalla cui comparazione con l'ammontare della produzione interna veniva a stabilirsi la differenza positiva (eccedenza di produzione) o negativa (eccedenza di fabbisogno) che doveva significare disponibilità per l'esportazione a profitto degli altri Stati dell'alleanza o bisogno d'importazione per il pareggio tra produzione interna e fabbisogno.

In realtà, come si è veduto, durante tutti gli anni di guerra le truppe territoriali furono alimentate con razione giornaliera variabile dalle 2400 alle 3000 calorie; di guisa che la razione basale per il soldato italiano — rimasta sulla carta — servi solo a fini computistici e cioè a determinare la quantità e la qualità delle derrate di cui l'Italia abbisognava.

Quanto alle truppe combattenti, esse sono state ritenute e debbono ritenersi come uomini sottoposti a dure fatiche, tanto che la *Commission interalliée du ravitaillement* assegnò loro una razione del valore sulle 4000 calorie. Non essendosi raggiunta tale cifra, in ogni tempo della guerra i soldati di prima linea hanno ricevuto una insufficiente razione alimentare. Biso-

⁴ In un *Report on the influence of anthropometric and climatological factors upon the Requirements of the Allies*, presentato alla 4ª sessione della *Commission du ravitaillement*, il delegato inglese Starling sostenne che sulla base di 3300 calorie per l'uomo medio inglese, la differenza di clima tra i tre paesi dovesse importare una riduzione di 80 calorie per l'uomo medio francese e di 123 per quello italiano. Replicò vittoriosamente la delegazione italiana (con nota del prof. GINI: *Sull'influenza di alcuni fattori sopra il fabbisogno alimentare dell'uomo medio*, Roma, Bertero, 1919) ottenendo che questa riduzione non venisse applicata.

gna, tuttavia, aggiungere che erano assegnati 8 centesimi a testa per condimenti (pomodori, sedani, cipolle, carote, ecc.), e che alle truppe in trincea venivano somministrati, quasi ogni giorno, rhum o cognac o marsala e frutta (arance, fichi, mele e castagne). Di ciò non si è potuto tenere conto nel calcolo del valore calorico della razione.

Questa insufficienza e l'altra relativa alle truppe territoriali si possono meglio rilevare attraverso adeguati raffronti con le razioni degli altri eserciti. Occorre osservare, in linea preliminare, che tali raffronti sono resi difficili dal diverso valore calorico che qua e là viene assegnato alle singole derrate, e ciò non solo per diversità di vedute scientifiche ma anche per la differenza che, a causa della qualità del terreno, del clima, dei mezzi di coltura, ecc., vi è nel contenuto dei principii nutritivi delle derrate alimentari dei varii Stati. Per tali ragioni — dice il Belli — le medie date dagli autori differiscono notevolmente e le differenze si ripercuotono nei calcoli delle razioni, al punto che sarebbe consigliabile, per facilitare le comparazioni, « stabilire una unità di misura relativamente alla composizione degli alimenti principali »¹. Questa unità sarebbe potuta servire — secondo lo stesso autore — a realizzare l'unità del fronte alimentare delle truppe dei paesi alleati. Ma questo era precisamente il compito della *Commission scientifique du ravitaillement*, che per ogni Stato dell'Intesa valutò produzione e fabbisogno di derrate alimentari sulla base di dati fissi relativi al valore calorico di esse.

Scendendo alle applicazioni pratiche, il colonnello Belli sarebbe arrivato alle seguenti:

¹ Cfr. i citati processi verbali della sessione di marzo 1918 della Commissione sanitaria dei paesi alleati, p. 684. In relazione a ciò, il generale Rho propose, nella detta riunione, la « unificazione dei coefficienti per i calcoli relativi alla composizione delle razioni usando fattori che esprimano la media delle analisi delle derrate » (*ib.*, p. 689). Bisogna considerare, a questo riguardo, che buona parte del grano e della carne congelata consumati dagli eserciti alleati provenivano dall'America: ciò che riduce la portata delle differenze caloriche degli alimenti da paese a paese.

Calorie calcolate secondo i medesimi fattori.

<i>Esercito</i>	<i>Razione delle retrovie</i>	<i>Razione di guerra</i>
Americano	3659	... ⁴
Inglese	3327 ²	3830 ³
Belga	3214	3782
Francese	2674 ⁴	2926 ⁵
Serbo	3940
Italiano, razione 1917 . .	2565	2917 ⁶
» » 1918 . .	2803	3303 ⁶

Dunque, anche da questo specchio risulta che il soldato italiano è stato il più malamente nutrito, senza dire che a me sembra che il Belli si sia tenuto in limiti discretamente bassi ⁷.

Secondo i dati comunicati alla Commissione sanitaria interalleata dal colonnello Beveridge e dal dott. Hancock, nel 1917 la razione normale delle truppe inglesi combattenti saliva a 4400 calorie (e c'era anche la cosiddetta razione forte che offriva in più gr. 117 di carne e 113 di biscotto), e ciò oltre ai supplementi

⁴ La razione di guerra è stabilita dal Comando in base a quella di guarnigione. — ² Non compresi gli aumenti eventuali, che hanno un valore alimentare considerevole. — ³ Senza i supplementi. — ⁴ Non compresa la quota che si dà invece della quantità di pane e di carne diminuita. — ⁵ Senza l'assegnazione in denaro. — ⁶ Senza i supplementi di trincea.

⁷ Cfr. la fonte citata alla nota precedente, p. 694. « È da augurarsi — diceva il generale Rho (*ib.*, p. 669) ai colleghi della Commissione sanitaria dei paesi alleati, in seguito all'aumento portato alla razione delle nostre truppe combattenti dopo Caporetto — che siffatte decisioni erranee e precipitose possano essere revocate o almeno attenuate nella loro applicazione pratica ».

Mentre il Bottazzi (cfr. la citata replica ai prof. Baglioni e Rho, estratta dalla *Riforma medica* 1913, n. 31, p. 9) chiedeva a Dio che l'augurio venisse disperso, i rappresentanti degli altri paesi stavano fermi sulle proprie razioni. « Bisogna — diceva il dott. Maistriau, rappresentante del Belgio (cfr. il citato estratto dai processi verbali della seduta dell'8 novembre 1917, p. 24) — andare più oltre in questa via (quella delle riduzioni), come s'è fatto nell'esercito italiano? Non lo crediamo ». Ed aggiungeva: « Non credo che il soldato belga, gran mangiatore, accetterebbe di buon grado la riduzione del suo regime ». Contrarii alle riduzioni per gli eserciti dei loro paesi si dichiararono il generale Simonin per la Francia, il colonnello Beveridge per l'Inghilterra, ecc. E si trattava di razioni ben più alte di quella italiana.

per le truppe sottoposte a particolari fatiche. Per le truppe delle seconde linee del fronte e per quelle accantonate in Inghilterra, la razione fu modificata a cominciare dall'aprile 1917 e ridotta calorie a 3600¹.

Successivamente, la razione delle truppe combattenti veniva ridotta a 4200 calorie, e poscia a 4141, e quella delle retrovie (*lines of communication*) a 3569².

Incomplete e frammentarie sono, in tali processi verbali, le notizie relative alla razione dell'esercito francese. Nel 1915 la razione di guerra sarebbe stata di 3493 calorie³. Con le note-

¹ Ecco i dati originali:

a) « RAZIONE NORMALE (truppe combattenti): Carne fresca o congelata gr. 153; pane gr. 570 o 340 di biscotti; lardo gr. 113; formaggio gr. 85; legumi secchi gr. 51; the gr. 17; marmellata gr. 113; zucchero gr. 85 (71 quando il latte concentrato zuccherato); sale gr. 11; mostarda gr. 0,6; pepe gr. 0,8; latte concentrato gr. 28,3; succo di limone (a richiesta) centilitri 13; rhum centilitri 85. Ciò rappresenta 4400 calorie.

RAZIONE FORTE: Carne fresca o congelata gr. 570; biscotto gr. 153.

EXTRA: Razione di the gr. 3,5 e zucchero gr. 21,2 nelle trincee, secondo l'ordine dei comandi. Per certi lavori gr. 56 di piselli secchi per zuppa, sempre secondo ordine dei comandi. Al fronte gr. 67 di burro, tre volte la settimana, latte concentrato gr. 24. Certi reparti canadesi hanno, inoltre, gr. 75 al giorno di lardo, 113 di pane ed un terzo di scatola di maiale ai piselli.

b) RAZIONE MODIFICATA (dall'aprile 1917) per le truppe delle seconde linee del fronte: Pane gr. 397; carne gr. 430; lardo gr. 85; formaggio gr. 57; riso gr. 57; verdure gr. 208; latte condensato gr. 28,3; marmellate gr. 85; margarina gr. 28; the gr. 17; zucchero gr. 57; sale gr. 7; pepe gr. 0,8; mostarda gr. 0,6; cioè 3600 calorie » (cfr. Commissione sanitaria dei paesi alleati, processi verbali seduta 8 novembre 1917, p. 22).

² Cfr. *ibidem*, pp. 676-679. Più oltre, lo stesso colonnello Beveridge (p. 687) aggiunge: « Per gli uomini sottoposti a lavori faticosi, come i tagliamacchia canadesi, si dà una buona razione, equivalente a 5-6000 calorie. Le truppe indigene hanno una razione di 3800 calorie. I prigionieri tedeschi sottoposti a lavoro hanno una razione di 2889 calorie, che può essere aumentata di 576 calorie in caso di lavoro faticoso. Le donne ausiliarie, telegrafiste, dattilografe, lavandaie, segretarie, ecc., hanno una razione di 2996 calorie ».

³ Calcolata secondo gli elementi indicati da A. Gauthier (*Revue scientifique*, 1915, p. 65) « cioè: gr. 750 di pane, gr. 500 di carne (fresca con osso), gr. 50 di condimento (*potage*) secco, salato o conservato (consistente in un piccolo cubo di carne che involge una miscela di farina di fagioli, grasso, ecc., e che serve a condire le minestre); gr. 100 di legumi secchi o di riso (o patate, farina gialla, vermicelli o formaggio) per la minestra; gr. 30 di lardo o di grasso; gr. 24 di caffè torrefatto; 250 centilitri di vino e finalmente gr. 31 di zucchero.

voli riduzioni operate nel 1917 si sarebbero avute 2926 calorie all'interno, 3156 nelle retrovie e 3434 in linea di combattimento ¹. E ciò a prescindere dai supplementi. A 3897 salivano le calorie per le giovani reclute nei primi mesi di istruzione.

Nel 1917 (è sempre l'anno critico per l'alimentazione dell'esercito italiano che noi prendiamo in maggiore considerazione) il valore energetico della razione ordinaria dell'esercito belga era di 3250 calorie. A questa razione si aggiungeva, per gli uomini in trincea o impiegati in lavori di guerra, un supplemento di 175 grammi di pane, 10 grammi di grasso e 20 grammi di riso (o 12 di legumi secchi): supplemento che portava, così, a 3800 calorie la razione di guerra ².

La razione giapponese è composta di viveri principali e viveri secondarii: sono principali il riso (che entra nella razione nella proporzione di circa l'80 % del valore calorico), il grano e l'orzo. Secondarii sono la carne, i legumi, i condimenti e le bevande. In tempo di pace la razione è di 3162 calorie; la razione di campagna — usata nella guerra contro la Russia e poi anche nell'ultima — sale, secondo i dati del maggiore Goto, a 3643-3797 calorie, ma sembra che nel corso ulteriore della guerra sia stata diminuita, come risulterebbe da dati, in verità poco chiari, presentati dal medico di prima classe Inaba ³.

Eccezionalmente elevata era la razione di campagna dell'esercito tedesco all'inizio della guerra: da 4500 a 5000 calorie: successivamente la razione veniva sensibilmente ridotta per i soldati in riposo e mantenuta normale per quelli in trincea ⁴.

Tutto sommato, la conclusione è sempre una; nella scala del trattamento alimentare il nostro soldato ha costantemente

¹ Cfr. Commissione sanitaria dei paesi alleati, processo verbale sessione marzo 1918, pp. 20 e 21. La riduzione riguarda principalmente il pane (da 700 a 600 grammi) e la carne: da 350 a 300 grammi nell'interno, da 500 a 400 al fronte per la razione forte e da 400 a 350 al fronte per la razione debole (generale Simonin).

² Cfr., della detta Commissione, processo verbale della seduta 8 novembre 1917: dati comunicati dal medico principale di prima classe Maistrion.

³ Cfr. i ricordati processi verbali del 1918, pp. 674-76.

⁴ Cfr. i ricordati processi verbali del 1917, p. 20.

conservato l'ultimo posto; ed è motivo di grande conforto rilevare come le sue meravigliose imprese e il suo grande spirito di sacrificio trovino nella insufficiente alimentazione una cagione per riflettere di sempre più vivida luce di gloria e di virtù.

7. Si è detto che una buona razione deve essere formata in equa misura da proteine, grassi e carboidrati. « Una razione alimentare equilibrata — scrive il Bottazzi ¹ — deve contenere in giusta proporzione grassi, idrati di carbonio e proteine, oltre ai sali minerali e a quelle misteriose sostanze stimolanti il metabolismo, che sono state dette vitamine ».

Quanto alle proteine, la loro indispensabilità è cosa che tutti i fisiologi mettono fuori discussione. Secondo Bottazzi il valore calorico della razione deve essere costituito per lo meno dal 5 al 15 % di proteine e queste non debbono giornalmente discendere al disotto di gr. 105 per l'uomo medio. Secondo Voit, questo minimo deve essere fissato in 118 grammi, e secondo il colonnello Beveridge « è difficile escogitare un regime soddisfacente limitando a 100 grammi solamente al giorno le proteine »².

Diversamente, sosteneva il Rho che, mentre tutte le razioni « peccavano per un eccesso di nutrimento », quelle di guerra in particolare erano fondate sopra un errore, per cui « per dare un soprappiù di energia, si ricorreva ad un aumento di sostanze proteiche, vale a dire di carne, invece di impiegare per questo

¹ Cfr. F. BOTTAZZI: *L'alimentazione e la guerra*, prolusione citata, p. 22.

² Cfr. la p. 677 dei processi verbali del 1918. Il Beveridge aggiunge: « Condizione essenziale è che la quantità giornaliera di proteine ingerite debba superare i 100 grammi. Nel caso di individui esposti alle intemperie o che compiano lavori faticosi, l'opinione prevalente è che tale quantità debba oscillare fra i 130 e i 150 grammi, quantità, bene inteso, proveniente sia da proteine vegetali, sia animali... D'altra parte, un'alimentazione in cui la quantità di proteine sia relativamente abbondante presenta certi vantaggi: 1° La resistenza alle infezioni è aumentata, come pure il vigore fisico, grazie alla facilità d'ossidazione, mentre è attenuata la tendenza all'accumulo del grasso superfluo. 2° Il periodo della convalescenza è accelerato. 3° L'alimento azotato è un vero stimolante cellulare. 4° Il morale generale è certamente migliore, per il fatto che la razione giornaliera contiene sostanze azotate in forti proporzioni ».

scopo delle sostanze idrocarbonate, cereali, legumi, ecc. »¹. Sarebbe bastato, in sostanza, « per un adulto sano e normale, introdurre giornalmente una quantità (gr. 50-60) di proteine minore della metà di quelle della razione militare in tempo di pace »². Tali vedute erano fondate sulle teorie dell'illustre fisiologo americano Chittenden, ma sembra che questi abbia finito col votare, insieme agli altri delegati della *Commission scientifique interalliée du ravitaillement*, le razioni alimentari dell'uomo medio e dei soldati, di cui abbiamo parlato.

Intanto, la razione proteica dell'esercito italiano — considerata in sè e comparativamente a quella degli altri eserciti — risultò insufficiente. Ne fanno fede i due seguenti specchi:

¹ Cfr. i più volte citati processi verbali del 1918, p. 666.

² Cfr. il citato estratto del Baglioni dalla *Nuova Antologia*, p. 6.

*Composizione della razione dell'esercito italiano.**RAZIONE DELLE TRUPPE COMBATTENTI*

<i>Data del cambiamento</i>	<i>Proteine gr.</i>	<i>Grassi gr.</i>	<i>Carbo- idrati gr.</i>	<i>Composizione percentuale</i>			
				<i>Pro- teine</i>	<i>Grassi</i>	<i>Carbo- idrati</i>	<i>Totale</i>
Sino al 9-12-1916	200,24	33,40	630,32	23,18	3,87	72,95	100
10-12-1916	144,62	40,77	473,63	21,95	6,19	71,86	100
26-4-1917	156,28	41,32	523,63	21,67	5,73	72,60	100
19-11-1917	151,28	28,52	523,88	21,49	4,05	71,46	100
11-12-1917	171,28	44,72	554,13	22,24	5,81	71,95	100
3-2-1918	181,17	38,67	579,21	22,67	4,84	72,49	100
6-6-1918	179,50	37,25	604,21	21,86	4,54	73,60	100

RAZIONE DELLE TRUPPE TERRITORIALI

Prima del 1911 .	145,19	27,67	544,40	20,25	3,86	75,89	100
Dal 1911	139,36	27,40	521,40	20,25	3,98	75,77	100
5-8-1914	142,39	27,04	524,30	20,52	3,89	75,59	100
16-9-1915	141,68	30,21	524,30	20,35	4,34	75,31	100
18-10-1915	140,17	30,37	522,70	20,22	4,38	75,40	100
1-11-1916	128,51	29,82	472,80	20,36	4,72	74,92	100
8-11-1916	119,30	30,74	474,30	19,11	4,92	75,97	100
24-11-1916	120,00	27,88	475,10	19,26	4,48	76,26	100
24-11-1917	122,81	30,04	473,90	19,59	4,80	75,61	100
2-1-1918	133,02	26,73	459,40	21,48	4,32	74,20	100

*Composizione della razione degli eserciti belligeranti
durante la guerra.*

RAZIONE DELLE TRUPPE COMBATTENTI

<i>Esercito</i>	<i>Proteine gr.</i>	<i>Grassi gr.</i>	<i>Carbo- idrati gr.</i>	<i>Percentuale ¹</i>			<i>Totale</i>
				<i>Pro- teine</i>	<i>Grassi</i>	<i>Carbo- idrati</i>	
Italiano (media) ² .	169,05	37,81	555,57	20,86	10,58	68,56	100
Franc. (Rho, 1915)	140,60	66,49	507,74	17,59	18,87	63,54	100
Tedesco " "	181,00	64,00	558,00	20,47	16,42	63,11	100
Austr. " "	102,00	35,00	658,00	12,15	9,47	78,3	100
Amer. (Belli, 917) ³	216,70	24,34	100
Inglese " " ³	176,70	18,92	100
Belga " "	182,40	19,77	100
Francese " " ³	158,10	22,15	100
Serbo " "	197,60	20,16	100
Inglese (Beveridge, 1918) . . .	142,00	187,00	455,00	13,70	41,64	44,66	100
Giapp. (Goto, 918)							
razione massima	123,96	15,96	766,02	13,38	3,91	82,71	100
" minima	108,63	6,11	766,02	12,23	1,56	86,21	100

RAZIONE DELLE TRUPPE TERRITORIALI

Italiano (media) ²	133,24	28,79	499,26	19,09	9,36	71,55	100
Franc. Rho, 1915)	125,06	60,46	577,52	14,89	16,34	68,77	100
Tedesco " "	155,00	38,00	598,00	18,47	10,27	71,26	100
Amer. Belli, 917)	216,70	24,34	100
Inglese " " ³	126,90	15,52	100
Belga " "	163,90	20,91	100
Francese " " ³	140,30	21,51	100
Inglese Beveridge, 1918) . . .	120,00	156,00	402,00	13,70	40,41	45,89	100
Giapp. (Goto, 918)	103,65	16,78	629,53	13,44	4,93	81,63	100

¹ Determinata in base ai coefficienti del valore calorico degli alimenti semplici (1 grammo di proteine, 1 di grassi, 1 di carboidrati danno rispettivamente 4.1, 9.3 e 4.1 calorie. Queste 3 colonne hanno un diverso significato delle corrispondenti dello specchio precedente, in cui la percentuale riguarda i valori assoluti delle prime 3 colonne dello specchio. Qui la percentuale riguarda le calorie ottenute coi dati delle prime 3 colonne e coi coefficienti anzidetti. Si è dovuto fare in questo diverso modo perché i dati del Belli si limitano alla indicazione delle proteine e del numero di calorie della razione totale.

² Media aritmetica (s'intende per le prime 3 colonne) dei valori dello specchio precedente.

³ Cir. osservazioni a piè dello specchio precedente.

Quanto alle proteine della razione di guerra, a prescindere dai dati del Rho, che sembrano incerti non solo per la razione tedesca, che in guerra saliva a 5000 calorie, ma anche per quella francese, che nei tempi più tristi non dovè contenere meno di 170 grammi di proteine¹, non rimarrebbero inferiori alle italiane che le proteine inglesi del 1918 e quelle del Giappone per lo stesso anno. Ma la differenza tra i 142 grammi di proteine del Beveridge e i 176.7 del Belli è dovuta in parte alla riduzione della razione operata tra il 1917 e il 1918, in parte anche ai fattori più piccoli adoperati dal Beveridge per il calcolo delle calorie. Comunque, se si pensa alla enorme razione di grasso delle truppe inglesi, ci si sente portati a trovare altrove termini più adatti per la comparazione con le nostre razioni.

Uguualmente, o quasi, per il Giappone, il numero relativamente esiguo di calorie trova larghissimo compenso nella fortissima razione di idrati di carbonio.

Non diversamente stanno le cose per la razione proteica delle truppe territoriali e per la quale bene si adatta quanto veniamo dicendo per le truppe combattenti.

Un problema accessorio è quello del rapporto in cui, nella razione proteica, debbono trovarsi proteine animali e vegetali, essendo il valore biologico delle prime molto superiore a quello delle seconde e dovendosi aumentare in proporzione la razione complessiva quando aumenta la parte che nella razione proteica totale prendono le proteine vegetali.

Ora, mentre mantenevasi ricca di proteine animali la razione di tutti gli eserciti alleati, e particolarmente di quello inglese ed americano, ben diversamente si mettevano le cose per l'esercito

¹ Difatti, per la Francia i 750 grammi di pane e i 500 di carne, di cui alla nota a p. 35, e che lo stesso Rho ammette, portano, in base ai dati scelti da noi per l'esercito italiano (e cioè gr. di proteine 11,66% di pane e 15% di carne) a gr. 162,45 di proteine; e ciò a prescindere da quelle contenute in tutti gli altri elementi della razione: pasta, fagioli, ecc. Si ricordi anche che i 158,15 grammi di proteine del Belli non comprendono quei viveri che le truppe compravano con l'ordinaria assegnazione in denaro.

² Cfr. i noti processi verbali del 1918, alla p. 703.

italiano. A non volere calcolare, razione per razione, quel rapporto, mi limito ai dati del Baglioni (forse non completamente esatti) ¹:

Proteine ingerite nella media giornaliera da un soldato

Antica razione:	delle truppe territoriali		delle truppe combattenti	
	gr.	‰	gr.	‰
proteine vegetali . . .	105,36	72,09	142,74	64,18
» animali . . .	40,80	27,91	79,69	35,82
	<u>146,16</u>	<u>100,00</u>	<u>222,43</u>	<u>100,00</u>
Nuova razione:				
proteine vegetali . . .	100,05	78,78	94,98	57,53
» animali . . .	26,95	21,22	70,12	42,47
	<u>127,00</u>	<u>100,00</u>	<u>165,10</u>	<u>100,00</u>

Dunque, mentre le proteine complessive della nuova razione (calcolate in base ai dati del Baglioni) rappresentano l'86,9 e il 74,2 ‰ dell'antica razione rispettivamente per le truppe territoriali e le mobilitate, nella nuova razione territoriale, così ridotta, si trova financo accresciuta la proporzione delle proteine vegetali. Che se sono in certo senso soddisfacenti le percentuali della razione delle truppe mobilitate, occorre subito aggiungere che mal si provvede a lasciare che le proteine animali nella nuova razione delle territoriali si riducessero a circa un quinto di tutta la razione proteica.

Ora, se per questa non si può trovare molto a ridire, non altrettanto è a dirsi per la quota dei grassi, sulla cui indispensabilità non occorre indugiarsi tanto quanto sulla parte che essi debbono prendere nella razione giornaliera. « Conviene — secondo Starling — che il grasso costituisca non meno del 20-25 ‰ del valore calorico totale della razione giornaliera di un uomo del

¹ Cfr. S. BAGLIONI: *L'alimentazione delle truppe di terra italiane*, estratto citato, pp. 10 e 14.

peso medio di 70 chilogrammi, che lavori moderatamente per 8 ore del giorno. Esso dovrebbe ricevere, dunque, non meno di 70 grammi di materie grasse *pro die*, oltre alle proteine e agli idrati di carbonio in quantità sufficiente per costituire una razione del valore calorico complessivo di circa 3300 calorie »¹.

In conformità a questi principii, la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* consigliava una razione di grasso di gr. 75 e 100 rispettivamente per i soldati delle retrovie e al fronte. Intanto, si è veduto quanto grande fosse la quota di grassi per le truppe inglesi: 156 e 187 grammi al 1918. Consigliata a diminuirla, l'Inghilterra tenne duro, mentre fu continuamente rimaneggiata la miserrima razione di grassi del soldato italiano, oscillata, come si è detto, dai 26 ai 40 grammi. Francia, Belgio, ecc., rappresentarono la via di mezzo.

Concluderemo col Bottazzi che « il difetto principale della razione ridotta del soldato italiano e del marinaio consisteva nell'essere troppo piccola e nel contenere troppo poco grassi »².

¹ Cfr. F. BOTTAZZI: *Problemi di alimentazione dell'uomo*, estratto citato, p. 163.

² Cfr. la p. 15 della più volte citata replica ai proff. Baglioni e Rho.

III

IL RIFORNIMENTO DEL PANE

1. L'organizzazione. — 2. La molitura. — 3. La fabbricazione del pane. — 4. La fabbricazione della galletta — 5. La produzione dei più importanti panifici militari. — 6. Consumo militare e consumo civile.

1. Com'è stato fornito di pane, durante la guerra, l'esercito italiano?

In tempo di guerra, nella zona di riserva — così come in tempo di pace in tutto il territorio del regno — il pane veniva confezionato e distribuito alle truppe normalmente dai panifici militari ed eccezionalmente da fornitori locali: ancora più eccezionalmente veniva acquistato direttamente dal commercio. Le forniture locali venivano assunte con contratti e regolate con appositi capitoli d'oneri, nei quali il Ministero della Guerra determinava sino alle minuzie gli obblighi del fornitore ¹.

Il prelevamento del pane dai panifici militari veniva fatto giornalmente, nel giorno precedente a quello della consumazione e nelle ore stabilite dal Comando di Presidio. Pure giornalmente dal panificio militare venivano fatte le spedizioni del pane ai presidii esterni compresi nella sua circoscrizione divisionale.

I panifici militari territoriali (autonomi, cioè con contabilità propria) erano e sono distribuiti in modo da comprenderne uno per ogni Divisione. Così, allo scoppio della guerra si avevano panifici (dipendenti dal Ministero della guerra e sottoposti al riscontro della Corte dei Conti) nelle seguenti città sedi di Comando di Divisione: Torino, Novara, Alessandria, Cuneo, Milano, Brescia, Piacenza, Verona, Padova, Bologna, Ancona, Firenze,

¹ Cfr. Ministero della guerra, Direzione Generale dei servizi logistici e amministrativi, Divisione Sussistenze: Capitoli d'oneri per la fornitura del pane alle Regie truppe; Roma, Voghera, 1915.

Roma, Napoli, Salerno, Bari, Palermo, Messina, Cagliari. Per le Divisioni di Genova, Ravenna, Livorno, Chieti, Perugia, i panifici erano (e sono) dislocati nei comuni rispettivamente di Cornigliano Ligure, Forlì, Lucca, Pescara e Foligno. La Divisione di Catanzaro mancava (e manca) di panificio. Delle 25 Divisioni 24 avevano, dunque, il panificio, e, oltre a ciò, quella di Cuneo aveva (ed ha) un panificio a Savigliano, quella di Livorno uno a Spezia, quella di Verona uno a Treviso, quella di Napoli uno a Caserta e, infine, quella di Bologna (che era la più vasta Divisione del regno) due altri panifici, a Venezia ed Udine.

Allo scoppio della guerra a questi 30 panifici si aggiungevano quelli aperti (limitatamente alla durata di essa) a Pavia, Parma, Mantova, Lucca, Perugia, e successivamente quelli aperti a Casale Monferrato pochi mesi dopo, ad Asinara nei principii del 1916, a Modena a metà di detto anno e a Livorno il 1° ottobre di esso. Dell'attività e potenzialità di questi 36 panifici diremo a lungo, dopo di avere parlato del servizio del pane presso l'esercito mobilitato.

Dai primi 30 di essi all'atto della mobilitazione è stata filata l'organizzazione di campagna, nel senso che ciascun panificio territoriale era tenuto — per precedenti disposizioni — a creare le corrispondenti unità del servizio mobilitato, inviando in zona di guerra militari panettieri, forni mobili ed altri attrezzi.

Abbiamo veduto che, uscendo dalla zona di riserva, il primo stabilimento mobilitato per il rifornimento del pane e della galletta era il Deposito Centrale di Vettovagliamento, composto dal Deposito Centrale Buoi, dal Deposito Centrale Derrate e dal Panificio Centrale. Quest'ultimo era rifornito di farina dal Deposito Derrate, che, alla sua volta, ne era rifornito dagli stabilimenti di riserva. Peraltro, questi rifornivano spesso direttamente di farina anche il Panificio Centrale. Gli stabilimenti avanzati erano riforniti dal Panificio Centrale e dal Deposito Centrale Derrate quanto alla farina, e da quest'ultimo quanto alla galletta.

Chiamavasi panificio centrale non un panificio effettivamente esistente nella sede del Deposito Centrale di Vettovagliamento,

ma l'organo che, per la reale produzione del pane, si serviva della produzione di panifici militari istituiti anche in città diverse, posti alla sua dipendenza e che oltre a ciò teneva le contabilità degli stabilimenti avanzati dell'armata che fabbricavano pane.

Di questi stabilimenti il panificio avanzato era in più diretto contatto con quello centrale, ma era rifornito di farina soprattutto dal magazzino avanzato viveri. Era costituito in massima da tante sezioni panettieri con forni rotabili modello Weiss quanti erano i corpi d'armata. Ogni sezione, alla sua volta, era costituita da un numero di squadre corrispondente a quello delle divisioni costituenti il corpo d'armata ed inoltre da una squadra per le truppe suppletive e i servizi del corpo d'armata. Le squadre divisionali avevano 10 carri forni, quelle per truppe suppletive 5. Ogni squadra aveva mezzi sufficienti (carri pane) per trasportare una razione di pane o una di farina per tutte le truppe per le quali essa doveva servire. Nella costituzione del panificio avanzato potevano essere anche e furono impiegate sezioni panettieri con forni modello 1893, sezioni con forni carreggiati modello 1897, sezioni con forni someggiati modello 1897 e sezioni senza forni mobili. Queste ultime sezioni di panettieri furono impiegate per la possibilità che vi fu — dato il carattere non eccessivamente mobile della guerra di trincea — di costruire dei forni in muratura anche in zona di guerra, ed anche per la possibilità di utilizzare i forni dei paesi in cui le truppe erano accantonate. Queste sezioni erano dotate di attrezzi e del carreggio per il trasporto di essi e di una razione farina ragguagliata ad una razione di pane occorrente ad un corpo d'armata su due divisioni.

Le sezioni con forni modello 1893 avevano 14 forni, quelle con forni carreggiati modello 1897 ne avevano 24 e quelle con forni someggiati modello 1897, 48. Ognuna di queste sezioni aveva i mezzi per trasportare, insieme ai forni e agli attrezzi, una razione di farina stabilita in base alla massima produzione giornaliera di essa.

Le sezioni panettieri costituenti il panificio avanzato confezionavano il pane (biscottato o semibiscottato) per le truppe dell'Armata. Alla confezione del pane contribuivano anche, per i bisogni delle rispettive unità, le sezioni sussistenze, che si servivano dei militari panettieri a loro assegnati e di forni ed attrezzi locali. Occorre accennare anche alla sezione panettieri per gruppo alpino, che fabbricava il pane a questo occorrente servendosi di uno scaglione di forni someggiati, di uno o più scaglioni di farina someggiata e di uno o più scaglioni di farina carreggiata¹.

Nei casi di necessità o convenienza, veniva assegnata a ciascun corpo d'armata una sezione panettieri con forni rotabili modello Weiss, la quale prelevava la farina dal magazzino avanzato viveri. I corpi, alla loro volta, prelevavano il pane dalla sezione coi carri a loro disposizione. Questo servizio di trasporti era spesso integrato dai carri del parco viveri di corpo d'armata.

Uno dei più notevoli risultati dello sforzo logistico dell'Italia è costituito dalla grande produzione di pane e galletta (galletta non mai confezionata in zona di guerra) fatta, con mezzi relativamente esigui, dai 36 panifici territoriali di cui si è detto.

La potenzialità industriale del periodo di guerra di questi stabilimenti è difficilmente riducibile in cifre, essendo stato il macchinario diverso da luogo a luogo. Si avevano molini a cilindri, forni in muratura (in grande prevalenza), forni mobili modello 1893, carreggiati mod. 1897, someggiati mod. 1897, mod. Rossi, mod. Angiolini, mod. Weiss, mod. Reali, mod. Cormio, forni arotermi mod. Papa, mod. Biscarini, mod. Tibiletti, mod. Werner-Teleseocar, questi ultimi specialmente e largamente adoperati per la confezione della galletta. Tutti questi forni mobili erano propriamente di campagna, ma ci si servì di essi per dare il necessario incremento alla produzione; ed ovunque essi furono collocati ed azionati in cortili, attendamenti, ecc., annessi alle sedi dei panifici. Si avevano anche, e soprattutto per la preparazione della galletta, impastatrici azionate da energia elettrica, impastatrici

¹ Cfr. il cit. *Servizio in guerra*, parte II, alle pp. 80 e 82.

meccaniche con spatola verticale e vasca fissa, modello Asselin, mod. Sacco, mod. Pensotti, mod. Pan. della Società Meccanica Lombarda.

In sostanza, per la produzione, di cui diremo, questi panifici si sono serviti di circa 160 forni in muratura, circa 30 forni Werner e circa 60 forni degli altri diversi tipi ricordati, 40 impastatrici meccaniche: tutto ciò a prescindere dai mezzi di minore importanza e da quelli per la molitura.

Questi mezzi sarebbero stati insufficienti per la produzione che si è avuta e alla insufficienza si è rimediato in due modi: con la lavorazione diurna e notturna e con la richiesta di concorso fatta (nei limiti e modi che diremo) ai molini e panifici privati.

2. La prima operazione che si presenta per ricavare il pane dal grano è quella della molitura. Di stabilimenti militari che fossero solamente molini non vi era che quello di Aldifreda (Caserta), il quale aveva una potenzialità di sfarinamento di circa 350 quintali di grano nelle 24 ore. Peraltro, di tutti i panifici che si sono veduti, erano provvisti di molini e quindi ricevevano grano per restituire pane o farina solamente quelli di Torino, Alessandria (Cittadella), Cornigliano Ligure, Piacenza, Milano, Verona, Padova, Bologna, Pescara, Roma, Foligno e Palermo. Di questi, i panifici di Verona e di Roma hanno una potenzialità di sfarinamento superiore a quella del molino di Aldifreda (400 quintali nelle 24 ore); seguono il panificio di Torino (300 quintali), quello di Piacenza (250) e quello di Milano (220).

I panifici-molini militari hanno complessivamente molito, dal 1° gennaio 1915 al dicembre 1918, circa 2.700.000 quintali di grano ed altri cereali, dei quali 351.143 in quello di Verona, e 335.065 in quello di Roma.

In questo furono eseguiti — prima per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e poi per conto del Commissariato Generale dei Consumi, nonché della Direzione generale di Sanità del Regno — i varii esperimenti di macinazione alle diverse rese, che furono poi stabilite dai varii Decreti Luo-

gotenenziali. Per conto di tale Commissariato furono pure eseguiti esperimenti di macinazione di riso, granturco, avena, segala, fave e dura; furono allestiti campioni di galletta speciali da inviarsi ai prigionieri di guerra italiani; furono addestrati gli uomini della Regia Guardia di Finanza ai controlli sulla macinazione dei molini privati lavoranti per l'amministrazione militare, e furono eseguiti lavori per rendere possibile il riscontro immediato delle operazioni di un molino.

La più gran parte del grano militare venne molita in stabilimenti privati. Ogni panificio militare aveva uno o più di questi stabilimenti alle proprie dipendenze e consegnando grano riceveva farina al tasso di abburattamento e alle altre condizioni stabilite dal Ministero della Guerra. Con larga approssimazione si può fissare in 9 milioni di quintali la quantità di grano e di altri cereali macinati, nei quattro anni di guerra, dai molini privati per conto dell'amministrazione militare. Di questi 9 milioni ben 6 furono macinati dai molini lavoranti per conto dei panifici di Treviso, Milano, Cornigliano Ligure, Firenze e Napoli (questo non deve intendersi nel senso che questi panifici abbiano poi, da soli, lavorata tutta la farina che ne fu ricavata).

Fu negli ultimi due anni di guerra che — per l'aumentato numero degli uomini sotto le armi, da una parte, e la scarsa disponibilità di farina americana, dall'altra — il Ministero della Guerra ordinò una macinazione intensiva del grano, scrivendo agli organi dipendenti (circolare n. 3159 del 15 marzo 1917): « Necessita che le Direzioni di Commissariato Militare, che hanno già segnalato al Ministero i molini che potrebbero assumere l'appalto della macinazione del grano in più di quella ordinaria, concretino subito le trattative per addivenire alla stipulazione dei relativi contratti alle più favorevoli condizioni possibili, sulla base di un compenso di macinazione non superiore a lire 3 al quintale, di un calo complessivo non superiore al 2 % (crivellazione e macinazione), meno casi particolari da accertarsi, e senza limitazione di quantitativo di grano da macinare, ma colla clausola che il contratto avrà termine con un mese di preavviso ».

Data la grande importanza assunta dalla molitura da parte degli stabilimenti privati, può riuscire interessante esporre — limitatamente e con riferimento a quei panifici militari che ebbero il più grande aiuto dai molini privati — i:

Prezzi medii (in lire) di macinazione (per ogni quintale di grano) corrisposti ai molini privati lavoranti per l'Amministrazione militare.

<i>Molini affittati dal panificio militare di</i>	<i>1915</i>	<i>1916</i>	<i>1917</i>	<i>1918</i>
Torino	1,32	1,45	2,25	2,35
Novara	1,35	1,57	2,00	1,70
Savigliano	1,17	1,45	1,50	...
Milano	—	2,20	2,40	2,40
Brescia	1,54	1,72	1,80	—
Cornigliano	2,84	2,84	2,84	2,84
Piacenza	2,18	—	2,75	...
Verona	1,65	1,65	—	—
Roma	—	—	2,00	2,00
Ancona	1,50	1,50	1,81	...
Firenze	2,30	2,30	2,30	2,30
Pescara	1,25	1,60	2,00	2,25
Napoli	2,37	2,00	2,20	2,75
Aldifreda	1,75	—	2,50	...
Messina	2,25	2,76	2,67	...
Palermo	—	2,19	3,10	2,75
Cagliari	3,60	3,60	—	—

In base a questi dati può concludersi che il servizio di macinazione del periodo di guerra è costato all'amministrazione militare intorno ai 20 milioni di lire.

Occorre aggiungere che, in generale, le condizioni di lavorazione erano le seguenti: Per i molini posti fuori della sede del panificio militare, il grano veniva consegnato da questo ai mugnai privati alle stazioni ferroviarie viciniori. In ogni caso, la consegna dei prodotti e sottoprodotti della macinazione doveva aver luogo nei magazzini del panificio e le relative spese erano a carico dei mugnai. Le altre condizioni erano quelle stesse

poste dalle norme regolamentari per i panifici militari: resa, ad esempio, del 90 %; 1 % di calo di crivellazione; 1 % di calo di macinazione; obbligo di consegna di almeno due terzi del peso della mondiglia e di una quantità di crusca e cruschello corrispondente alla rimanenza della resa e dei cali. La crusca e il cruschello erano tenuti dai panifici a disposizione del Ministero della Guerra; la mondiglia veniva venduta in economia ai privati¹.

La farina ricavata dalla macinazione dei panifici territoriali (militari e privati) era in parte impiegata per la fabbricazione del pane occorrente alle truppe territoriali e per quella della galletta e della pasta occorrente anche alle truppe mobilitate. La quantità che esuberava alla lavorazione rimaneva a disposizione del Ministero della Guerra per il rifornimento dei Depositi Centrali Derrate e degli altri stabilimenti mobilitati di vettovagliamento.

I panifici ricevevano grano (ed anche farina) quasi esclusivamente dai centri militari di sbarco dei cereali, istituiti a Genova (era il centro di gran lunga più importante), a Spezia, a Livorno e a Napoli. I panifici minori erano riforniti dai maggiori e non ricevevano mai quantità di grano (o farina) che eccedesse sul fabbisogno per la loro lavorazione.

Quanto alle rese, fino al 4 marzo 1916 furono prodotte (nei molini militari e in quelli privati lavoranti per l'amministrazione militare) e impiegate nella panificazione, farine abburrattate al

¹ Così stabilisce il citato *Servizio delle sussistenze militari* (pp. 12-13): « Sono prodotti principali, derivanti dalle trasformazioni e dalle fabbricazioni, le farine ricavate dalla macinazione del grano e della galletta, il pane e la galletta e le paste da minestra fabbricate negli stabilimenti. Sono prodotti accessori il cruschello, la crusca, la carbonella, la carboniglia, la cenere, la mondiglia, i frantumi di pane, galletta e simili, le spazzature dei magazzini, ecc. Dei prodotti ottenuti in misura inferiore a quella minima prescritta, dei consumi e delle perdite superiori a quelle ammesse dalla presente istruzione, delle avarie e delle deficienze di magazzino si debbono ricercare prontamente le cause ed indicarne gli effetti con appositi verbali, compilati a cura di un ufficiale commissario e, nei casi di carattere eccezionale, da speciale Commissione, giusto l'art. 576 del regolamento d'amministrazione militare. Tali verbali, poi, dovranno tosto pervenire al Ministero (Divisione Sussistenze) per i voluti controlli, o per l'emissione, ove sia del caso, dei decreti di scarico ».

tasso del 20%. In seguito furono ricavati ed usati i seguenti tipi di farine:

dal 5 marzo 1916 al 30 aprile, farina alla resa dell'85%;

dal 1° maggio 1916, farina alla resa dell'85%, col 10% di riso, ricavando il prodotto da una contemporanea macinazione;

dal 5 giugno 1916, farina alla resa dell'85%, col 10% di riso e col 20% di farina estera;

dal 1° agosto 1916, farina alla resa dell'85%, col 10% di riso e il 50% di farina estera;

dal 6 novembre, farina alla resa dell'85%, col 50% di farina estera;

dal 1° dicembre 1916, farina alla resa del 90%, col 15% di riso;

dal 1° gennaio 1917, farina alla resa del 90%, miscelata in varie proporzioni con farine diverse: di fave, di granturco, di dura, di segale, di farinetta, ecc.

Nella confezione della galletta vennero impiegate farine estere dall'inizio della lavorazione a tutto il 1916. Nel 1917 venne adoperata farina proveniente dalla macinazione interna del grano estero, in prevalenza Plata, alla resa del 75%; dal maggio dello stesso anno la resa fu portata all'80%.

La qualità del pane consumato dai soldati italiani non fu — come si vede — delle migliori; e ciò torna a maggiore gloria del loro spirito di sacrificio e della loro vittoria¹.

¹ In pari tempo, la popolazione civile sopportava anch'essa quasi le stesse limitazioni in materia di molitura e di panificazione. Con Decreto Ministeriale del 7 marzo 1915 fu stabilito un tipo medio di pane di frumento definito nel peso, nella parte d'acqua, nel tasso di abburrattamento (20%). Un anno dopo (Decreto Ministeriale 18 marzo 1916) l'abburrattamento obbligatorio del grano tenero fu fissato nell'85% di resa per farina del peso specifico di Kg. 77 per ottolitro col 2% di impurità e fu consentito l'uso delle farine miscelate. Fu, in seguito, vietata la vendita del pane fresco e quella del pane nelle ore pomeridiane. Con Decreto Ministeriale 21 febbraio 1917 la resa venne fissata al 90%, con l'obbligo concomitante di non estrarre, per sottoprodotto, altro che crusca. Con altro Decreto Ministeriale (14 marzo 1917) la resa minima dei grani duri per pastificazione veniva fissata al 75%. Infine, il 29 luglio 1917 — in seguito al nuovo raccolto del grano e alla cattiva qualità del pane ottenuta con farina al 90% e per giunta miscelata con farina di granturco, riso, fave, ecc., — la resa del grano tenero in farina veniva nuovamente fissata all'85%.

Come si è detto, i cali di crivellazione e di macinazione erano fissati nella misura massima del 20 %: che non è stata superata, malgrado la stessa cattiva qualità del grano e l'intensità raggiunta dalla lavorazione. Prendiamo, ad esempio, 7 dei più importanti stabilimenti, ed abbiamo questi:

Cali percentuali di crivellazione e di macinazione.

<i>Molino del panificio di</i>	1915		1916		1917		1918	
	<i>crivell.</i>	<i>macin.</i>	<i>crivell.</i>	<i>macin.</i>	<i>crivell.</i>	<i>macin.</i>	<i>crivell.</i>	<i>macin.</i>
Torino	1.02	0.75	1.00	0.75	0.90	1.00	1.00	1.00
Verona	0.94	0.93	1.03	0.96	0.94	0.90	0.94	0.87
Milano	1.06	0.74	1.00	0.97	1.08	0.85	1.12	0.86
Piacenza . . .	1.00	0.96	0.75	0.70	0.77	0.72	0.79	0.76
Roma	0.37	1.03	0.33	1.38	0.33	0.88	0.33	0.89
Aldifreda . . .	1.06	1.80	0.96	0.81	0.99	0.79	1.14	0.81
Palermo	0.45	1.09	0.48	1.10	0.68	1.36	0.68	1.36

Non più alte furono le percentuali di calo in tutti gli altri stabilimenti militari ed anche nei molini privati lavoranti per l'amministrazione militare. Con un calo medio dell' 1,90 % su 12 milioni di quintali di grano sfarinati in Italia per i bisogni dell'esercito, Q.li 228.000 rappresentano la perdita complessiva di crivellazione e di macinazione.

3. Passando alla panificazione, occorre subito vedere — sempre in riguardo ai panifici territoriali — i:

Milioni di razioni prodotte.

<i>Anni</i>	<i>Da 750 gr.</i>	<i>Da 700 gr.</i>	<i>Da 600 gr.</i>	<i>In complesso</i>
1915	31	150	—	181
1916	26	233	42	301
1917	—	65	270	335
1918	19	88	267	374
Totale	76	536	579	1.191

Questo miliardo e più di razioni corrisponde — tenuto conto dei diversi pesi di esse — a circa 7.800.000 quintali di pane.

Si è detto già, parlando della razione giornaliera del soldato, che le truppe territoriali consumarono sino al novembre 1916 razioni di pane di gr. 700 e dal novembre sino alla fine della guerra razioni di gr. 600. Come si spiegano, quindi, le razioni di gr. 750 nella produzione dei panifici territoriali? Come si spiegano quelle di gr. 700 per il 1917 e il 1918? Trattasi di panifici che, per la loro ubicazione, hanno provveduto non solamente per le truppe territoriali dislocate nella propria circoscrizione, ma anche per taluni reparti di quelle mobilitate dislocati entro o nelle vicinanze di questa. Si spiega, così, come i panifici di Piacenza, Mantova, Alessandria, ecc., siano diventati panifici centrali di armate mobilitate e come essi, con gli stabilimenti dipendenti, abbiano prodotto pane per truppe territoriali e truppe mobilitate. Che se sulla carta la differenziazione degli organi e delle funzioni non lascia equivoci, nelle pratiche applicazioni le profonde interferenze tra stabilimenti di riserva e stabilimenti mobilitati hanno spesso violato il principio teorico, e certo senza alcun danno e piuttosto con qualche vantaggio.

L'ultima colonna dello specchio precedente si divide approssimativamente in questo modo:

Numero delle razioni prodotte.

Anni	<i>Nei panifici militari</i>	<i>Nei panifici privati</i>	$\frac{b \times 100}{a}$
	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>
1915	173.841.000	7.159.000	4.12
1916	266.860.000	34.140.000	12.79
1917	276.230.000	58.770.000	21.26
1918	289.900.000	84.100.000	29.01
Totale	1.006.831.000	184.169.000	18.29

Quanto al rendimento della farina in pane, esso è stato in tutti i panifici di una costanza così straordinaria che attesta della

precisione tecnica e dell'accuratezza della lavorazione. Si è avuto, difatti, il seguente

Numero delle razioni per 100 Kg. di farina.

Razioni da grammi 750	174-176
» » » 700	186-188
» » » 600	215-218

Come si vede, i minimi e i massimi si aggirano in limiti ristrettissimi. Con un numero medio di razioni di 175, 187, e 216,5 si desume che sono occorsi gr. 571, 535, e 461 di farina per la confezione delle tre razioni di differente peso, e questo risultato — ottenuto attraverso centinaia di milioni di razioni — comprova che a ragion veduta il *Servizio in guerra* (p. 105) stabiliva che una razione di pane di 750 grammi deve essere ottenuta da 570 grammi di farina, 7,2 grammi di cruschetto e 5 grammi di sale.

Tornando alla lavorazione privata, essa interveniva soprattutto per il rifornimento dei presidi lontani dal centro in cui risiedeva il Comando di Divisione e il panificio. I fabbricanti privati — impegnati con contratti stipulati dalle Direzioni di commissariato militare — ritiravano la farina e il cruschetto dal panificio militare e consegnavano il pane direttamente alle truppe in tali presidi, rimettendo mensilmente le contabilità a questo panificio. Le spese, oltre che di fabbricazione, di trasporto e quelle per il sale erano a carico dei fabbricanti. I compensi erano, di solito, fissati per quintali di farina lavorata; essi — con riferimento ai panifici privati ingaggiati da quelli militari più importanti — furono i seguenti (lire):

	1915	1916	1917	1918
Torino	—	—	9,00	11,00
Milano	—	—	...	8,75
Verona	10,50	10,50	10,50	10,50
Brescia	7,00	7,00	9,00	12,00
Firenze	—	—	10,00	10,00
Roma	7,50	7,50	8,50	12,00
Bari	6,50	6,50	6,50	...

Le razioni di cui si è detto non furono consumate tutte dalle truppe territoriali; bisogna detrarre da esse quelle cedute a pagamento. Contro pagamento del relativo importo erano consentite — agli ufficiali in servizio, alle mense ufficiali regolarmente costituite, e, per gli aventi famiglia a carico, ai militari di truppa, agli impiegati inferiori della carriera d'ordine dell'amministrazione militare, agli operai addetti negli stabilimenti militari, al personale di servizio dell'amministrazione militare — cessioni di pane « nei limiti di una razione giornaliera per ciascun membro adulto e di mezza razione per ciascun membro non adulto della famiglia » (*Servizio delle sussistenze*, p. 14).

Il prezzo, stabilito dal regolamento in centesimi 25 per razione di gr. 700, fu portato, dalla circolare ministeriale del 17 novembre 1916, per razione di gr. 600 (a tale limite ridotta nello stesso mese) a centesimi 26, anche « per le cessioni alla Croce Rossa, all'Ordine di Malta, alle mense sottufficiali e a tutti gli altri aventi diritto ». Esso fu, poi, aumentato a centesimi 35.

Ecco i dati relativi alle:

Cessioni di pane a pagamento.

<i>Anni</i>	<i>Razioni N.</i>	<i>Prezzo unitario Lire</i>	<i>Importo complessivo Lire</i>
1915	3 590.000	0,25	897.500
1916	6.250 000	0,25	1.562.500
1917	13.500 000	0,26	3 510.000
1918	30 000.000	0,35	10.500.000
	<hr/> 53.340.000	<hr/> 0,31	<hr/> 16.470.000

Debbono, viceversa, a differenza delle razioni cedute a pagamento, essere sommate a que le prodotte negli stabilimenti militari, o in quelli privati con farina dell'amministrazione militare, le razioni di pane comprate da corpi, ospedali militari, ecc., direttamente dal commercio. I dati, con riferimento al numero dei chilogrammi e non delle razioni, sono i seguenti:

Acquisti di pane fatti direttamente dal commercio.

Anni	Chilogrammi	Importo complessivo Lire	Prezzo medio per chilogramma Lire
1915 . . .	13.490.478	5.890 346	0,436
1916 . . .	24.321.284	11.154 872	0,459
1917 . . .	21 413 995	10.850.550	0,506
1918 . . .	15.199.164	8 646.800	0,570
	<hr/> 74.424.921	<hr/> 36.542.568	<hr/> 0,491

I 37.811.762 chilogrammi del primo biennio (in cui la razione fu di 700 grammi) portano a 54.016.800 razioni di tal peso; i 36.613.159 del secondo (in cui la razione fu di 600 grammi) a 61.021.930 razioni di quest'ultimo peso. In base a questi dati, si ricava, per ogni razione, un prezzo medio di lire 0,306 per il 1915, 0,321 per il 1916, 0,304 per il 1917, 0,341 per il 1918¹.

Oltre a ciò, direttamente dai panifici furono comprati altri 5 milioni di razioni circa, ai prezzi medii, per i quattro anni, di lire 0,305, 0,330, 0,320, 0,350 per razione.

Così, in complesso, si è avuta (per produzione in zona territoriale) una disponibilità di 1.257.700.000 razioni di pane, ottenute sommando a quelle di produzione diretta (1.191.000.000)

¹ I prezzi medii, in lire e per Kg., degli acquisti, furono i seguenti:

	Corpo d'Armata	1915	1916	1917	1918	Media ponderata
I.	Torino	0,51	0,47	0,54	0,65	0,52
II.	Alessandria	0,42	0,43	0,47	0,51	0,46
III.	Milano	0,44	0,44	0,51	0,61	0,50
IV.	Genova	0,48	0,55	0,66	0,70	0,59
V.	Verona	0,47	0,57	0,58	0,59	0,54
VI.	Bologna	0,41	0,48	0,51	0,57	0,52
VII.	Ancona	0,43	0,46	0,49	0,58	0,48
VIII.	Firenze	0,40	0,41	0,48	0,56	0,45
IX.	Roma	0,46	0,53	0,52	0,56	0,52
X.	Napoli	0,47	0,48	0,50	0,58	0,51
XI.	Bari	0,36	0,43	0,44	0,49	0,42
XII.	Palermo	0,35	0,40	0,43	0,50	0,41

quelle acquistate direttamente da corpi, ospedali, ecc. (115.038.730) e da panifici (5.000.000) e sottraendo quelle (53.340.000) cedute a pagamento.

4. Prima di passare ai materiali impiegati per la confezione del pane veniamo alla produzione della galletta.

Costituiva, questa, insieme ad una scatoletta di carne in conserva, la razione viveri di riserva, ed era distribuita nella misura giornaliera di gr. 500 per gli alpini, i granatieri e l'artiglieria da montagna, e di gr. 400 per tutte le altre truppe¹.

Quanto alla produzione complessiva, essa fu la seguente:

Galletta prodotta (in quintali).

Anni	Complessivamente	Negli stabilimenti privati	0 0
1915	150.000	39.350	26.23
1916	278.000	42.520	15.29
1917	329.000	46.000	13.98
1918	215.000	62.000	28.83
In complesso	972.000	189.870	19.13

Per il 1915 bisogna aggiungere quintali 6.000 di galletta comprata direttamente dal commercio a lire 35 il quintale.

Prima della guerra la galletta veniva prodotta principalmente nei gallettifici di Torino e di Foligno; allo scoppio di essa, ai maggiori bisogni corrispose una più larga lavorazione in questi e negli altri stabilimenti militari ed il ricorso alla lavorazione privata². Il 25 maggio 1916, avendo il Ministero della Guerra or-

¹ Così dispone il citato *Servizio delle sussistenze militari*, alla p. 40: «Come criterio di massima la galletta a mano sarà fatta consumare allo scadere del settimo mese di fabbricazione; quella a macchina subito dopo che ha raggiunto un anno di esistenza. Ciò non esclude, però, che, se nelle visite passate da chi ha in consegna la galletta o dall'apposita Commissione venga accertato che la galletta dell'uno o dell'altro tipo non possa, senza pericolo di avaria, raggiungere i limiti di tempo anzidetti, si debba senz'altro farla consumare».

² In proposito così disponeva la circolare del Ministero della Guerra n. 5568 del 1° giugno 1915: «Essendo necessario avere giornalmente disponibile il maggior

dinato che i panifici militari si sostituissero, per quanto era possibile, all'opera dei produttori privati di galletta, intensificando al massimo la produzione di questa e quindi « ricorrendo a qualunque mezzo purchè idoneo », numerosi panifici militari, tra i più importanti, disimpegnarono in buona parte i propri mezzi dalla fabbricazione del pane — devoluta parzialmente e contemporaneamente ai panifici privati — e si diedero ad una intensa lavorazione della galletta. All'inizio del 1917 il Ministero sollecitava ancora una volta che la produzione venisse « subito intensificata alla massima produzione possibile, con la lavorazione diurna e notturna e col ricorso a tutti gli espedienti che potevano giovare all'uopo » (circolare 3 gennaio 1917).

Emerse, a questo proposito, il panificio di Roma, che, dopo i gallettifici di Torino e di Foligno (i quali produssero, nei quattro anni, rispettivamente 179.148 e 112.546 quintali di galletta) e quello di Cornigliano Ligure (di cui non ho che i dati dal 1° gennaio 1195 al 30 giugno 1917, nel quale periodo la produzione fu di Q.li 85.569) raggiunse, nel corso della guerra, la più alta produzione della galletta. Con quali mezzi? Occorre accennarvi, per avere un esempio di come la buona volontà supplisse spesso a quella mancanza di mezzi, che aveva un carattere relativo di fronte alla imprevedibilità delle gigantesche proporzioni assunte dalla guerra.

Fu preso in affitto un panificio privato aerotermo, dotato di impastatrici meccaniche azionate da energia elettrica; venne acquistato un cilindro spianatoio, furono costruiti direttamente degli stampi atti, con una sola pressione sulla pasta, a dare della galletta rotonda, tagliata, di giusto peso e dimensione, per modo

quantitativo possibile di galletta, sia per assicurare il rifornimento dell'esercito operante che per altri bisogni, occorre che tutti i panifici militari non attualmente impegnati nella fabbricazione della galletta, ed esclusi, beninteso, quelli che fanno parte dei panifici centrali (nouchè i panifici di Cagliari, Palermo e Messina, che provvederanno ai bisogni delle truppe delle isole) concorrano in tale fabbricazione per quel quantitativo massimo che possono produrre con i mezzi a loro disposizione e con lavoro diurno e notturno, dopo assicurato il servizio della panificazione per le truppe territoriali ».

che, per la fine del maggio stesso, si poterono avere, quasi dal nulla, 40 quintali giornalieri di prodotto confezionato di tutto punto e pronto per la spedizione. Si passò poscia alla graduale trasformazione del panificio militare in gallettificio e alla metà di giugno esso fu posto in condizioni di rendere Q.li 100 di galletta al giorno, richiedendo soltanto due cilindri spianatoi ad altri stabilimenti e incontrando una esigua spesa per la costruzione, a mezzo del personale del panificio, degli stampi da galletta. Così, nei quattro anni di guerra, il panificio di Roma produsse direttamente 68.278 quintali di galletta. Analoghe trasformazioni subirono il panificio di Milano (la cui produzione di galletta salì a 43.108 quintali) e taluni altri.

La galletta prodotta era di differenti tipi: a mano, a macchina, rotonda o quadrata, di 100 o di 200 grammi, ecc.

La lavorazione fatta negli stabilimenti privati con farina dell'amministrazione militare aveva luogo con le stesse norme e cautele adottate per la confezione del pane negli stabilimenti militari. Essa era sorvegliata da militari e doveva culminare nel rendimento di non meno di Kg. 94 di galletta per 100 chilogrammi di farina.

In realtà, nei panifici militari il rendimento variò da 95 a 96,5 chilogrammi. Occorrevano, quindi, 420 grammi di farina per produrre la razione di galletta di 400 grammi; ma bisogna aggiungere che — per il lungo intervallo tra produzione e consumo — i 400 grammi all'atto di questo erano qualche cosa di più dei 400 grammi di quella.

Seguono i dati sul:

*Prezzo della fabbricazione privata della galletta
per conto dell'Amministrazione militare
(per quintale di farina lavorata).*

<i>Panifici militari committenti</i>	<i>1915</i>	<i>1916</i>	<i>1917</i>	<i>1918</i>
Torino	10,50	17,00	17,00	17,00
Milano	—	—	22,50	24,30
Cornigliano	13,83	13,83	13,83	...
Firenze	14,25	22,00	24,00	24,00
Livorno	—	21,30	—	43,00
Lucca	23,00	21,30	—	—
Ancona	12,00	12,00	12,00	—
Roma	—	18,00	—	—
Foligno	—	—	—	24,50
Salerno	39,00	39,00	39,00	—
Bari	11,00	11,00	—	—

I 972 mila quintali di cui si è detto corrispondono a circa 250 milioni di razioni di galletta di 400 grammi, ma la quantità consumata rimane notevolmente inferiore a quella prodotta. Le avarie, anzitutto, determinarono la incommestibilità e spesso la galletta fu fatta consumare dai quadrupedi ¹. In secondo luogo,

¹ A ciò autorizzava una disposizione regolamentare: «La galletta — dice il *Servizio delle sussistenze* (p. 41) — che sovrabbondi al consumo per parte della truppa e quella giudicata non distribuibile alla truppa stessa, sarà fatta consumare dai quadrupedi in proporzione di gr. 250 in luogo di 500 grammi di avena, avvertendo che in ogni settimana si potranno distribuire sino a gr. 750 di galletta». Sembra che della disposizione si sia fatto qualche abuso, posto che il Ministero così scriveva (con circolare 9584 dell'8 dicembre 1915): «È stato segnalato a questo Ministero che notevoli quantità di galletta spedite ai Depositi centrali non sono state riconosciute in perfetto stato di conservazione, tanto da dovere essere distribuite ai quadrupedi. Mentre si raccomanda vivamente di curare nel miglior modo la buona fabbricazione della galletta da parte degli stabilimenti militari e privati, e di impedirne il deterioramento durante il periodo di giacenza nei magazzini, si dispone che ogni qualvolta avvengono delle spedizioni del biscotto, siano accertate le condizioni di esso, evitando di effettuare invii di quello che non dia sicuro affidamento di conservabilità, andando incontro ad inutili spese di trasporto». Già prima (circolare 8572 del 7 ottobre 1915) il Ministero aveva disposto che «nelle eventuali distribuzioni di galletta ai quadrupedi dovevano esentarsi dalla consumazione della galletta stessa i cavalli provenienti dall'America, risultando che essi non la gradiscono».

notevoli quantità di prodotto caddero — soprattutto con la ritirata di Caporetto e lo sgombero di taluni stabilimenti avanzati di vettovagliamento — in mano al nemico.

5. Torna conto, dopo aver parlato della produzione del pane e della galletta, di esporre i dati relativi all'una e all'altra produzione con riferimento ai quattro panifici che raggiunsero, fra tutti, la più alta produttività e con riferimento anche a periodi semestrali, quasi a dare ragione più dettagliata della graduale intensificazione della produzione:

Produzione dei quattro più importanti panifici.

SEMESTRI	TORINO		MILANO		VERONA		ROMA	
	Razioni di pane	Quintali di galletta	Razioni di pane	Quintali di galletta	Razioni di pane	Quintali di galletta	Razioni di pane	Quintali di galletta
<i>1915</i>								
I Semestre	5.667.304	27.941	5.365.973	2.061	6.269.385	—	6.605.982	—
II »	7.039.231	17.608	6.490.074	4.808	9.195.994	—	6.114.077	573
<i>1916</i>								
I Semestre	10.451.600	28.596	10.657.122	1.756	11.311.944	—	7.787.783	1.436
II »	10.740.637	35.121	9.805.081	6.025	10.040.192	—	4.068.659	17.254
<i>1917</i>								
I Semestre	12.952.663	34.056	13.488.519	7.093	11.129.600	—	4.342.531	19.256
II »	13.152.483	9.522	11.069.053	12.387	11.597.400	478	8.150.952	20.089
<i>1918</i>								
I Semestre	12.741.658	3.544	16.316.533	1.070	10.457.200	2.108	11.709.779	1.289
II »	11.727.039	22.760	15.448.570	7.908	7.113.000	4.010	9.534.834	8.381
Totale	84.472.615	179.148	88.640.925	43.108	77.114.715	6.596	58.314.597	68.278

Così, questi quattro panifici hanno prodotto complessivamente 308.542.852 razioni di pane, che rappresentano il 25,90 % di tutte quelle prodotte tanto negli stabilimenti militari quanto in quelli privati, e il 30,64 % di quelle prodotte solo nei primi; e quintali 297.130 di galletta, che rappresentano il 30,57 % nel primo caso e il 37,70 % nel secondo.

Computando in razioni di 400 grammi il quintalato della galletta e sommando le razioni così calcolate con quelle del pane, si ha la seguente produzione complessiva:

Torino . . .	razioni	129.259.615
Milano . . .	»	99.417.925
Verona . . .	»	78.893.714
Roma . . .	»	75.384.000
		<hr/> 382.955.254

Con mano d'opera relativamente esigua è stato ottenuto dai molini, panifici e gallettifici militari quello che si è veduto. Ogni stabilimento aveva un ufficiale di sussistenza consegnatario e direttore tecnico e alle dipendenze di esso — a seconda della importanza — uno o più ufficiali dei corpi amministrativi. La forza di lavoro era data da militari, tratti dalle compagnie di sussistenza, costituite una per ogni Direzione di Commissariato Militare (una per ogni Corpo d'Armata). Il contributo della mano d'opera borghese negli stabilimenti militari (all'infuori, s'intende, di quella applicata nella lavorazione privata per conto dell'amministrazione militare) non è stato di grande rilevanza, ma è andato aumentando di anno in anno:

Mano d'opera addetta ai molini, panifici e gallettifici militari.

Anni	Militari	Borghesi		In complesso
		uomini	donne	
1915 . . .	3327	50	4	3381
1916 . . .	4912	73	17	5002
1917 . . .	4520	80	450	5050
1918 . . .	4018	178	662	4858

Se si facessero raffronti tra questi dati e quelli delle quantità prodotte, si potrebbe concludere che sono stati fatti miracoli. Non un attimo, difatti, sostavano gli stabilimenti, e nelle 24 ore della giornata i lavoranti si alternavano in tre turni di 8 ore di lavoro.

6. Dovremmo ora calcolare le altre quantità di cereali consumati dall'esercito, ma per far ciò non si può che ricorrere a calcoli indiretti. Mancano i dati sulla panificazione in zona di guerra, sull'invio della farina agli enti mobilitati, fatto, oltrechè dai panifici territoriali, direttamente dal centro di sbarco dei cereali; dati precisi bisognerebbe possedere, inoltre, sulle materie prime adoperate per la confezione di quel pane che i corpi acquistarono direttamente dal commercio, sul rifornimento delle truppe italiane dislocate in Francia, Albania, Macedonia, Palestina, Libia. E, ancora, molte altre difficoltà e complicazioni di computi vi sono e che mi risparmio di accennare. Bisogna, quindi, ricorrere a quei calcoli indiretti di cui dicevo e cercare di determinare, contemporaneamente, le ripercussioni dello approvvigionamento granario dell'esercito su quello della popolazione civile. In merito a quest'ultimo punto, una domanda che attende ancora una precisa risposta è quella se in Italia, durante la guerra ed a causa di essa, sia stato consumato meno frumento dei tempi antecedenti.

La pesante organizzazione burocratica e la mutevole disciplina del commercio statale dei cereali avrebbero mirato — di fronte alla crisi della produzione e alla gravità del problema finanziario del pane — a questa riduzione. Il razionamento, le tessere, il tasso di abburrattamento e tutti gli altri espedienti escogitati ed imposti alla popolazione, farebbero ritenere che questa abbia dovuto effettivamente restringere il consumo del frumento. Ma quelli che hanno recentemente studiato la questione affermano che riduzione di consumo non ci sia stata.

Il Ricci, tra questi, ha determinato che in ognuna delle 5 campagne frumentarie che sono andate dal 1° agosto 1915 al

31 luglio 1920, sarebbero stati consumati in media, 61.2 milioni di quintali di frumento e che in ognuna delle cinque precedenti campagne (le ultime dell'anteguerra) questo consumo medio sarebbe stato di 58.3 milioni di quintali. « Pare, dunque, potersi concludere — aggiunge il Ricci — che nonostante il razionamento non vi fu diminuzione nel consumo medio per abitante »¹.

Ora, a me risulterebbe che questa diminuzione ci sia stata, e sensibile; e mette conto di seguire il procedimento attraverso il quale sono arrivato a questo risultato.

Quanto al consumo medio di frumento per abitante, ho trascurato di considerare l'anno 1914, nel quale il commercio dei cereali fu sensibilmente turbato dal divieto di esportazione posto allo scoppio della guerra. Nei cinque precedenti anni (1909-13) la produzione lorda di frumento fu, in Italia, di 249.479.000 quintali. Poichè si calcola in 1,25 quintali la quantità di frumento occorrente per seminare un ettaro di terreno, e poichè, complessivamente, nei cinque anni furono seminati a frumento 23.719.000 ettari², si sarebbero avuti quintali 29.649.000 adoperati nella semina e Q.li 219.830.000 di produzione netta.

Circa il commercio dell'intero quinquennio, si ha, anzitutto, una eccedenza di importazione di Q.li 77.630.170 di frumento. Di farina di frumento, di semolino e di paste di frumento si ha una eccedenza di esportazione rispettivamente di quintali 3.123.084, 1.081.589, 3.171.377; ma poichè nei primi tre anni della nostra impresa libica (ultimi del quinquennio in considerazione) furono esportati, per il nostro corpo di occupazione in Tripolitania e Cirenaica, quintali 624.214 di farina, 172.215 di semolino e 144.645 di pasta, l'eccedenza di esportazione effettiva si riduce alle seguenti cifre:

¹ Cfr. U. Ricci: *Il fallimento della politica annonaria*, Firenze, 1921, p. 208.

² Cfr. *Note statistiche sulla produzione, sul consumo, sui prezzi e i noti marittimi dei cereali*, pubblicate dall'Istituto Internazionale di Agricoltura; Roma, 1916, p. 9.

*Eccedenza di esportazione di derivati
ragguagliati in frumento.*

	Q.li	alla resa del	Frumento corrispondente (Q.li)
Semolino	904.374	70 %	1.299.100
Farina di frumento	2.498 870	75 »	3.331.848
Paste	3.026.732	75 » ¹	3.228.520
			<u>7.859 468</u>

Ed in conseguenza:

eccedenza importazione frumento . .	Q.li	77.630.170 —
» esportazione derivati ragguagliati a frumento	»	<u>7.859.468</u>
eccedenza netta importazione frumento .	»	69.770.702 +
netta produzione frumento	»	<u>219.830.000</u>
disponibilità di frum. nel quinquennio .	»	<u>289.600.702</u>

Per calcolare rettamente il consumo della popolazione civile, occorre tenere separato conto del consumo — razionato, ed in proporzione maggiore di quello — dell'esercito. Fissiamo, per ognuno dei 5 anni (3 dei quali guerreggiati in Libia e con una forza, in colonia e in patria, notevolmente superiore a quella del comune piede di pace) una forza media sotto le armi di 300.000 uomini. Sulla base della razione giornaliera di pane e pasta e ammesso che la resa in farina (diminuzione di peso rispetto al frumento) e la resa in pane e pasta (aumento di peso rispetto alla farina) possono, grossolanamente, compensarsi, si ha, per ogni militare, un consumo medio annuale di Q.li 3.285 e per tutto l'esercito un consumo annuale di Q.li 985.500 di frumento, corrispondente, nel quinquennio, a Q.li 4.927.500.

¹ Calcolando, inoltre, che 100 chilogrammi di farina producano 125 chilogrammi di pasta.

Alla popolazione civile sarebbero, così, rimasti (289.600.702 — 4.927.500) quintali 284.673.202. Ora, ricorrendo alla nota proporzione per cui 100 individui corrispondono a 83,7 uomini medii, si viene a stabilire che i 34.671.377 italiani censiti nel giugno 1911 (proprio alla metà del nostro quinquennio) corrispondevano a 29.019.942 uomini medii. Se, poi, da questi leviamo i 300.000 militari (ogni militare corrisponde ad un uomo medio) arriviamo a 28.719.942 uomini medii di popolazione civile. E poichè la disponibilità media annua di frumento per questa popolazione sarebbe stata, sempre nel quinquennio, di Q.li 56.934.640, si sarebbero avuti Q.li 1.982 all'anno e gr. 543 al giorno di frumento per ogni uomo medio (esercito a parte).

Ora, quanto frumento è stato consumato, in media, da ciascun italiano durante la guerra?

Gli errori in cui sono caduti molti di coloro che hanno fatto, sull'argomento, calcoli sommarii, riguardano da una parte la valutazione delle quantità disponibili per il consumo e dall'altra i modi in cui questa è stata consumata. In questo secondo senso:

a) non è stato tenuto conto degli sperperi e dei consumi di forza maggiore (ad es. del grano e delle farine avariate per colpa dell'amministrazione governativa e quindi resi incommestibili; del grano dedicato — e i bassi prezzi di requisizione del frumento furono una delle cause di ciò — all'alimentazione del bestiame piuttosto che della popolazione, ecc.);

b) non è stato tenuto conto — o debito conto — del consumo di frumento da parte dell'esercito: consumo ordinario molto maggiore in proporzione a quello della popolazione civile e consumo straordinario (si pensi alla farina e alla galletta lasciate in mano ai nemici in seguito alle ritirate). L'uno e l'altro hanno fatto sensibilmente abbassare il consumo medio della popolazione civile.

E nel primo senso:

Non è stato bene interpretato il commercio speciale di importazione ed esportazione del frumento e derivati.

Cominciando da quest'ultimo punto, facciamo seguire i dati sul:

*Commercio di frumento e derivati nei quattro anni di guerra
(in Quintali).*

	<i>Importazione</i>	<i>Esportazione</i>	<i>Eccedenza di imp. (+) o di esportaz. (—)</i>
Frumento	75.406.000	61.930	+ 75.344.070
Farina di frumento .	7.132.142	680.232	+ 6.451.910
Semolino	15.461	87.856	+ 72.395
Paste di frumento .	419	644.456	— 644.037

Ma una domanda si può fare subito: come si spiega che le statistiche parlino di esportazione di frumento e derivati se essa fu vietata per tutto il tempo della guerra? Si tratta, evidentemente, di una esportazione fittizia. Difatti, dei 680.232 quintali di farina che risultano esportati, ben 628.742 (92,4 %) andarono a finire in Albania, Dodecanneso, Tripolitania e Cirenaica, cioè in terre in cui, durante la guerra, sono stati soldati italiani. E poichè questi sono stati anche in Francia, Macedonia, Palestina, così i rimanenti 7,6 % di farina esportata saranno presumibilmente serviti per approvvigionare le nostre truppe. Ugualmente dicasi del semolino, di cui 87.590 Q.li (99,7 %) fecero vela per le anzidette terre, e delle poche decine di migliaia di quintali di frumento che sono stati, per dir così, esportati.

Per determinare, quindi, la quantità di frumento resasi disponibile per il consumo durante la guerra, si deve assommare alla produzione netta l'importazione lorda, senza tenere calcolo dell'esportazione, perchè questa ha alimentato cittadini italiani (truppe dislocate fuori dai confini della patria). Si ha, in conseguenza:

<i>Anni 1915-1918</i>	<i>Quintali di frumento</i>
Produzione lorda (182.445.000) meno semente (22 100 000) eguale a produzione netta di . . .	160.345.000 +
Importazione di frumento	75.406.000
Importazione di 7.132.142 quintali di farina corrispondenti, alla resa del 75 % ¹ , a . . .	9.509.520
Importazione di 15.461 quintali di semolino, corrispondenti, alla resa del 70 % ¹ , a . . .	22.087
	<hr/> 245.282.607 —
Eccedenza di esportazione di 644.037 quintali di paste di frumento, corrispondenti alla resa in pasta del 125 % di farina e alla resa in farina del 75 % di frumento, a	687.400
Disponibilità complessiva . . .	<hr/> 244.595.207 <hr/>

Nella media di ognuno dei quattro anni di guerra si sarebbe avuta, così, una disponibilità di frumento (e derivati ragguagliati a frumento) di 61.148.800 quintali.

Occorre, ora, per poter dire se la popolazione civile abbia o non abbia consumato meno frumento durante la guerra, guardare agli altri due punti: al consumo militare e agli sperperi.

Determinare il consumo ordinario di frumento da parte dell'esercito sarebbe molto facile se fosse dato di conoscere con precisione il numero degli uomini sotto le armi (distinti in territoriali e mobilitati) nei varii tempi della guerra; perchè si conoscono le due diverse razioni giornaliere di pane e pasta per le truppe territoriali e per quelle mobilitate e le variazioni che all'una e all'altra sono state apportate durante la guerra.

Quanto al numero dei militari, la sua determinazione ha una duplice importanza, perchè serve a stabilire da una parte la quantità di frumento consumata dall'esercito (che deve andare sottratta alla disponibilità generale di frumento per determinare il consumo della popolazione civile) e dall'altra le variazioni alle

¹ Molta farina importata era all'80 %, ma ve n'era anche (specie farina americana per galletta) al 70 %.

quali il numero degli uomini medii rappresentante questa popolazione fu sottoposto a causa dei successivi richiami sotto le armi.

Razione giornaliera e numero dei militari contribuiscono a determinare il consumo ordinario di pane e pasta fatto dall'esercito durante la guerra. In base ai dati (precisi) relativi alla prima e a quelli (approssimativi) relativi al secondo distinti per semestri, ricorrendo a medie ponderate per i semestri in cui furono applicate razioni diverse (somma dei prodotti del peso di ciascuna razione col numero dei giorni durante i quali essa fu applicata, divisa per il numero dei giorni componenti il semestre), tenendo conto delle perdite approssimative di farina e derivati a causa di operazioni belliche, del fatto che fu variata la resa in farina, che fu di mano in mano aumentato l'uso di farine miscelate, del fatto che i militari durante le licenze consumavano pane civile, ecc., sono arrivato (sempre per il 1915-18) alla seguente conclusione:

disponibilità	Q.li	244 595 207 —
consumo militare	>	33 118.549
disponibilità per la popolaz. civile	Q.li	211.476.658

In base a questa disponibilità si può determinare il consumo medio per abitante civile.

Prendendo la popolazione alla metà di ognuno dei 4 anni, riducendola in uomini medii, togliendo da questi, anno per anno, il numero medio dei militari corrispondente, si hanno complessivamente 111.576.204 uomini medii della popolazione civile, ai quali sarebbero toccati quei 211 milioni di quintali di frumento, e quindi Q.li 189,54 per testa e per anno. La media giornaliera sarebbe stata così, di gr. 519, cioè un poco inferiore a quella (543) del consumo prebellico della popolazione civile. Nè il computo comprende i dati relativi alle quantità venute meno all'alimentazione umana per il non indifferente impiego di cereali nell'alimentazione del bestiame, per le avarie, ecc.; bisogna, quindi, con tutta probabilità, andare un po' più giù dei 519 grammi.

IV

IL RIFORNIMENTO CARNEO DELL'ESERCITO

1. L'organizzazione. — 2. L'incetta militare dei bovini. — 3. L'importazione di carne congelata. — 4. La congelazione indigena e la questione dei parchi buoi. — 5. La produzione militare e l'importazione di carne in conserva. — 6. Sulla presumibile quantità di carne consumata dall'esercito italiano durante la guerra.

1. In molteplici modi, esistiti in parte anche contemporaneamente, mediante un sistema di reciproca compenetrazione, l'esercito italiano è stato rifornito di carne durante la guerra. Nei primi tempi di questa, l'impresa unica (Unione Importatori Bestiame), assuntrice, cioè, della fornitura della carne a tutto l'esercito, distribuiva alle truppe territoriali carne fresca di sua proprietà; le truppe mobilitate venivano nel contempo approvvigionate con carne in piedi, proveniente da acquisti fatti mediante un primitivo sistema di incette (non organizzate e commisurate alle singole risorse) fatte, sul mercato nazionale, dalle Direzioni di Commissariato Militare; e frattanto le une truppe e le altre consumavano anche carne in conserva, proveniente dagli stabilimenti militari di Casaralta e Scanzano e in parte anche dall'estero.

Le importazioni di carne conservata non hanno mai assunto quell'importanza che doveva gradatamente assumere il rifornimento dall'estero di carne congelata, che prima della guerra era importata in relativamente piccole quantità. Questa carne veniva ricevuta dai centri di sbarco dipendenti dai Commissariati Militari, in parte spedita agli stabilimenti per la confezione della carne in conserva, in parte consegnata alla impresa fornitrice della carne fresca perchè, insieme a questa, la distribuisse, mediante un determinato compenso, alle truppe territoriali, in parte, infine, ceduta ai frigoriferi militari, funzionanti da depositi di rifornimento e facenti periodiche spedizioni di carne estera

alle truppe mobilitate. Queste truppe non venivano rifornite esclusivamente di carne congelata ma anche, e principalmente, di carne in piedi: che, proveniente, prima, come si è detto, da un sistema provvisorio di incette e requisizioni, dovette, in seguito, provenire, per la necessità del rifornimento su vastissima scala, da un altro sistema di incette e requisizioni, rigorosamente determinato da una Commissione centrale, appositamente costituita, per il migliore sfruttamento delle risorse, l'equiponderazione dei sacrifici di ciascuna provincia, e per la conciliazione degli interessi dell'agricoltura e del rifornimento carneo della popolazione civile con quelli del rifornimento militare.

Le requisizioni ed incette non si limitarono a rifornire di carne in piedi le truppe mobilitate, ma anche gli stabilimenti per la carne conservata. Questi, alla loro volta, hanno trasformato i bovini in scatolette di carne, che erano spedite alle truppe territoriali ed anche, e principalmente, alle mobilitate: le quali venivano così rifornite, oltrechè di carne fresca e di carne congelata, anche di carne conservata: triplice sistema di rifornimento carneo attuato anche per le truppe territoriali.

Nè tutto si limita qui. Le esperienze della guerra consigliarono, nel mezzo di essa, di fare refrigerare e congelare in Italia parte dei bovini incettati, per ricavarne un maggiore rendimento, in vista dei cattivi risultati dei parchi buoi di riserva.

2. Cominciando con la fonte principale del rifornimento carneo dell'esercito, e cioè con l'incetta militare dei bovini, l'importanza dello studio di essa si colpisce attraverso il raffronto di due cifre: quella riguardante il numero di bovini esistenti in Italia prima della guerra (6.198.861 secondo il censimento del 19 marzo 1908 e 7.117.000 secondo una stima al 1915 dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione ¹) e quella dei bovini incettati

¹ Cfr. G. ZINGALI: *L'incetta militare dei bovini e le condizioni del patrimonio bovino nazionale alla fine della guerra*; pubblicato dal detto Ufficio (Ministero della Guerra), Alfieri e Lacroix; Roma-Milano, 1921. Di questo mio volume mi sono servito per i dati seguenti, relativi alle incette.

dall'amministrazione militare, nei 4 anni di guerra, per i bisogni dell'esercito (2.475.959, e cioè 39,94 % dei bovini censiti nel 1908 e 34,79 % di quelli stimati al 1915).

Il punto di partenza dell'incetta è rappresentato dal Decreto Luogotenenziale n. 1053 dell'11 luglio 1915, che stabiliva appunto « un'organizzazione per l'incetta metodica degli animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra », e dalle norme esecutive ed esplicative del Ministero della Guerra, che immediatamente lo seguirono.

L'organizzazione delle incette comprendeva:

1° Una Commissione centrale (Ministero della guerra, Direzione Generale dei servizi logistici e amministrativi), con compito essenzialmente direttivo ed ordinatore, composta, oltrechè da ufficiali, da rappresentanti del Ministero di agricoltura, della Direzione generale delle ferrovie dello Stato, e delle istituzioni agrarie del Regno.

2° Commissioni provinciali, di carattere meramente esecutivo, col compito, cioè, di eseguire materialmente l'incetta e di avviare i bovini in quelle destinazioni che venivano di volta in volta indicate dalla Commissione centrale.

3° Commissioni di Corpo d'armata, come *trails d'union* tra i due organi suddetti, e quindi come coordinatori, distributori ed infine applicatori (nei riguardi delle Commissioni provinciali) degli ordini della Commissione centrale, con compito particolare di assicurare « il regolare trasporto del bestiame dai luoghi di affluenza a quelli di destinazione ».

Alla Commissione centrale, oltre alla organizzazione iniziale delle dipendenti Commissioni, competeva di: a) disciplinare il lavoro di prelevamento e di trasporto del bestiame; fissare, per determinati periodi di tempo, le quantità da prelevare, la equa ripartizione per provincie, le epoche opportune di consegna; b) stabilire prezzi di base per quintale di peso vivo e per categorie di bestiame bovino reso ai luoghi di consegna, ed eventualmente dare norme per l'applicazione di tali prezzi di base; c) dettare le norme, generiche e specifiche, intese a conciliare

la necessità dell'approvvigionamento con i bisogni della produzione agricola, anche con la determinazione delle categorie ed individui da escludersi dal prelevamento; *d*) istruire le dipendenti commissioni sul lavoro da svolgere nell'ambito delle varie circoscrizioni e dare pareri tecnici sulle questioni insorgenti nell'applicazione del decreto.

Seguono i dati sulle:

Incette e requisizioni dei bovini.

Anni	Numero dei bovini incettati	Peso (in quintali)		Prezzo (in lire)	
		Medio per bovino	Complessivo	Medio per quintale	Importo complessivo
1915 . . .	185.044	4,69	869.363,49	118,15	102.717.147
1916 . . .	608.899	4,63	2.823.006,25	120,69	340 733.304
1917 . . .	863 014	4,17	3.607.903,01	147,08	530 667.227
1918 . . .	819.002	4,02	3.291.539,37	248,07	816.567.456
in complesso	2.475.959	4,27	10.591.812,12	169,06	1.790.685.134

L'incetta rappresentava un danno per i proprietari di bovini, in duplice senso: ne soffriva (ma per estrema, inderogabile necessità) la forza di lavoro della sua azienda agraria; il bovino incettato veniva pagato dall'amministrazione militare, come si è detto, ad un prezzo che era inferiore a quello di mercato precisamente perchè era essa medesima a fissarlo.

Si capisce, quindi, come questa amministrazione dovesse procedere con molte cautele e richiedere ad ogni contrada e ad ogni individuo sacrifici di bovini proporzionali alle rispettive risorse zootecniche. Come richiama giustamente la circolare 10 maggio 1916 della Commissione centrale, ripartire equamente i prelievi non significava ripartirli egualmente dappertutto. Così, ad es., alle regioni montane non poteva essere imposto lo stesso contributo di quelle di pianura, non solo perchè il peso minore dei bovini delle prime avrebbe obbligato ad incettare in

esse un maggior numero di capi di quello delle seconde ¹, ma anche perchè nelle zone montane, che sono prevalentemente a pascolo, il bestiame è quasi l'unica fonte di ricchezza, e l'allevamento vi è praticato, pressochè esclusivamente, per la riproduzione e l'industria del latte. Per contro, in pianura, dove il bestiame è di per sè un prodotto, la vendita di esso è praticata su vasta scala ed un'enorme richiesta di bovini, come quella fatta dall'amministrazione militare con le incette, potè contribuire a pulire le stalle del bestiame meno adatto ai lavori dei campi, o all'industria lattifera, ecc.

D'altra parte, applicare alle provincie con bestiame scarsissimo le medesime percentuali di prelevamento di quelle applicate alle provincie con grande abbondanza di bestiame, avrebbe significato una maggiore incisione per le prime rispetto alle seconde. Rendevasi, quindi, indispensabile ricorrere all'applicazione di un vero e proprio principio di progressività dei prelievi, del quale mi limito ad esporre le pratiche risultanze, degne veramente di grande rilievo:

Bovini censiti e bovini incettati per ogni Kq.
(gruppi di provincie).

<i>Numero dei bovini per ogni Kq.</i>	<i>Numero delle provincie</i>	<i>Media dei bovini censiti nel 1908 per ogni Kq</i>	<i>Media dei bovini incettati (1915-18) per ogni Kq.</i>	<i>Percentuale dei bovini incettati</i>
più di 40	15	54,27	29,78	54,87
da 30 a meno di 40 . .	12	34,09	15,52	45,52
» 20 » » » 30 . .	7	24,48	9,03	36,89
» 15 » » » 20 . .	7	16,81	5,58	33,19
» 10 » » » 15 . .	7	12,13	3,12	25,72
» 5 » » » 10 . .	11	7,52	1,78	23,67
» 0 » » » 5 . .	1	4,19	0,68	16,23
In complesso	60 ²	21,62	8,64	39,94

¹ A norma dei prelievi fu posto il peso vivo dei bovini, calcolato in tonnellate 2.319.690 per i bovini censiti al 1908. Diviso questo peso in decimi, si procedeva, di volta in volta, alla incetta dei bovini corrispondenti ad un decimo del peso complessivo.

² L'incetta non fu estesa alle sette provincie della Sicilia e, nei primi due anni di guerra, alle due provincie della Sardegna

Qui balza molto evidente il principio della progressività dei prelievi, per il quale perequare ha voluto significare incidere, sempre in crescente misura, le regioni con bestiame più fitto. Dall'ultima colonna rilevasi che le percentuali di prelevamento furono, per le provincie del 1° gruppo, doppie di quelle delle provincie del 5° gruppo e più che triple di quella della provincia dell'ultimo gruppo. Le provincie con 50 bovini, in media, per Kq. hanno, cioè, fornito — in piede di uguaglianza di prelievi — un numero di capi dieci volte maggiore di quello delle provincie con 5 capi per Kq., e, per di più, come conseguenza di un'equa applicazione della progressività (fondata sul principio che chi più ha più può sopportare) — determinata questa differenza, ed in aggiunta ad essa, un numero di capi ancora tre volte circa maggiore di quello delle provincie con 5 capi per Kq.

All'incirca nella medesima maniera si presentano i dati del raggruppamento delle provincie in ordine alla proporzione tra numero di bovini e numero di abitanti di ogni provincia. Rilevasi, cioè, da essi, il medesimo fatto della progressività, come si può vedere da quest'altro specchio:

Bovini censiti e bovini incettati per 100 abitanti
(gruppi di provincie).

<i>Numero dei bovini per 100 abitanti</i>	<i>Numero delle provincie</i>	<i>Media dei bovini censiti al 1903 per 100 abitanti censiti al 1911</i>	<i>Media dei bovini incettati (1915-18) per 100 abitanti calcolati al 1 genn 1915</i>	<i>Percentuale dei bovini incettati</i>
più di 40	4	48,96	27,06	55,27
da 30 a meno di 40 . .	9	36,63	16,75	45,72
» 20 » » » 30 . .	15	26,56	11,34	42,69
» 15 » » » 20 . .	8	18,12	6,39	35,26
» 10 » » » 15 . .	11	12,47	3,73	29,91
» 5 » » » 10 . .	9	8,17	1,86	22,76
» 0 » » » 5 . .	4	2,95	0,51	17,29
In complesso	60	18,28	6,71	36,71

Anche in questo rapporto tra i bovini incettati e quelli censiti, da una parte, e il numero degli abitanti, dall'altra, notasi chiaramente la progressività della incisione; anche qui, cioè, nelle provincie del 1° gruppo si è incettato, *cocteris paribus*, tre volte di più che nelle provincie dell'ultimo gruppo, senza che la scala discendente delle percentuali subisca alcuna eccezione.

La riprova più interessante ed efficace della felice predisposizione ed esecuzione della incetta è data da ciò che, fattosi nell'ultimo anno di guerra il censimento del bestiame, i 6.155.000 bovini censiti risultarono distribuiti nelle varie provincie presso a poco come nel censimento di 10 anni prima.

La perequazione dell'incetta per categoria (specie) di bovini rappresentò anch'essa un problema felicemente risolto. Mentre il fabbisogno alimentare civile chiedeva che il consumo dell'esercito non assorbisse l'intera disponibilità di bestiame da macello, l'industria casearia voleva risparmiare le vacche lattifere; l'industria agricola chiedeva che non le venissero sottratti i bovini da lavoro (maschi castrati). Bisognava risparmiare anche, entro certi limiti, gli animali riproduttori e principalmente i maschi interi (tori e torrelli), essendo che le femmine possono ritenersi tutte atte alla riproduzione.

Sulla base di queste brevi considerazioni, non sarà difficile spiegarsi come l'amministrazione militare si sentisse continuamente ripetere dagli agricoltori: lasciateci i maschi riproduttori perchè è interesse di tutti produrre ed allevare il bestiame; lasciateci i vitelli: ve li alleveremo e li porteremo grandi e grossi alle vostre commissioni d'incetta; non portateci via le vacche fattrici, perchè sono quelle che danno il maggiore contributo, arricchendo il bestiame sempre di nuovi capi; nè dimenticate di risparmiare le vacche lattifere, perchè l'industria casearia non deve essere ammazzata dall'incetta e perchè è forse più necessario produrre il latte che la carne; non intaccate, infine, il numero dei bovini da lavoro, per non dare un colpo mortale all'agricoltura e quindi alla produzione, che è uno dei principali fattori di resistenza e di vittoria.

A tutte queste richieste, la migliore risposta fu data dal risultato finale dell'incetta, per cui i 2 ¹/₂ milioni di bovini furono prelevati in modo che la composizione qualitativa del bestiame bovino si mantenne, in tutte le provincie e nel regno, inalterata: come rilevasi da queste cifre:

	<i>Maschi riproduttori (tori e torelli) ‰</i>	<i>Maschi castrati (buoi e manzi) ‰</i>	<i>Femmine (vacche e giovenche) ‰</i>	<i>Totale</i>
censiti al 1908	2,67	26,54	70,79	100,00
incettati (1915-18)	2,37	29,90	67,73	100,00
censiti al 1918	3,94	25,94	70,12	100,00

Se noi avessimo posto all'amministrazione militare questo problema: incetta i bovini in modo da rispettare ovunque quell'equilibrio tra maschi e femmine che risultò dal censimento del 1908, avremmo avuto una soluzione pienamente soddisfacente. Badisi che questi dati riguardano i bovini adulti, i vitelli essendo stati quasi interamente risparmiati dalla incetta. Ma tenendo conto anche dei vitelli la composizione non era meno rispondente:

*Rapporto percentuale della composizione
del patrimonio bovino.*

	<i>Vitelli sotto l'anno</i>	<i>Torelli e tori</i>	<i>Manzi e buoi</i>	<i>Vacche e giovenche</i>	<i>Totale</i>
secondo il censimento del 1908	22,43	2,07	20,59	54,91	100,00
secondo il censimento del 1918	29,27	2,78	18,34	49,61	100,00

Questo significa che, per quanto dall'uno all'altro censimento il numero assoluto dei bovini risulti quasi uguale, tuttavia nel 2° vi è preponderanza di animali giovani. Oltre a ciò, l'incetta, portando via i migliori bovini, lasciò 6 milioni di capi di qualità, in media, più scadente della originaria, come risulta anche dalla

Diminuzione del peso medio dei bovini incettati (quintali).

	<i>Tori</i>	<i>Buoi</i>	<i>Manzi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Giovenche</i>
1915 . . .	4,55	6,02	4,30	4,39	3,88
1916 . . .	4,33	6,06	4,17	4,40	3,75
1917 . . .	3,68	6,00	3,59	4,30	3,28
1918 . . .	3,83	6,15	3,58	4,27	3,22
1915-18 . .	3,88	6,06	3,72	4,33	3,36

Nell'ultimo anno furono incettati anche vitelli e ciò permise, in certo senso, di selezionare le incette dei bovini adulti, tanto che la diminuzione dei loro pesi medii subì, come si è veduto, un arresto.

Secondo miei calcoli si sarebbe avuta la seguente variazione nel

Peso vivo complessivo dei bovini (in quintali)

censiti al 1908	23.145.157
stimati al 1915	26.892.965
censiti al 1918	20.687.897

Attraverso queste cifre, più che quelle del numero dei capi, possono intravedersi le conseguenze dell'incetta sul nostro patrimonio bovino. Il peso complessivo dei bovini incettati (10.528.796 quintali) è superiore alla metà di quello di tutti i capi censiti al 1918.

Quanto ai prezzi, venne disposto che nell'incetta era obbligo dei detentori di cedere i bovini a prezzi non superiori a quelli stabiliti dal Ministero della guerra mediante speciali notificazioni. Il Ministero doveva fissare il prezzo per quintale di peso vivo per ciascuna regione, e con riferimento a tre categorie di bovini (buoi, vacche e manzi). Ma tale prezzo rappresentava un massimo insuperabile, che doveva essere variabilmente diminuito avuto riguardo allo stato di nutrizione e alla finezza della razza.

Contro i prezzi massimi fissati in base a tali precetti era escluso ogni diritto ad azione o ricorso.

Nel fissare i primi prezzi d'incetta (11 luglio 1915) il Ministero della guerra notava che nel Mezzogiorno d'Italia, dove sono rari i mercati settimanali e le compravendite del bestiame vengono eseguite nelle fiere, che si succedono a larghi intervalli di tempo, la coalizione di pochi speculatori determinava spesso una forte depressione dei prezzi. Onde, l'intervento delle incette poteva giovare a ricondurre in limiti normali i prezzi sperati dai produttori e poteva permettere l'applicazione su vasta scala della libera offerta. Al contrario, nelle province centrali e settentrionali, con mercati frequentissimi e con contrattazioni numerose ed animate, « la precisata nozione del fabbisogno dell'esercito poteva giovare a moderare la speculazione che già si era lanciata sfrenatamente ».

Nello specchio seguente sono riassunti i prezzi massimi stabiliti da tutte le notificazioni del Ministero della guerra e sono calcolati anche i relativi numeri indici:

Prezzi massimi (in lire e per quintale di peso vivo) stabiliti dall'Amministrazione militare per l'incetta dei bovini.

Data della notificazione	Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria					Lazio, Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna				
	Vitelli	Buoi	Manzi giovenchi e giovenche	Vacche		Vitelli	Buoi	Manzi giovenchi e giovenche	Vacche	
11 luglio 1915	—	110	115	95	—	—	110	115	95	—
8 agosto 1915	—	130	135	115	—	—	120	115	100	—
2 settembre 1915 ¹	—	140	135	115	—	—	130	125	105	—
2 maggio 1917 ²	—	170	160	145	—	—	160	150	130	—
26 febbraio 1918	240	280	270	260	230	230	270	260	245	—
5 maggio 1918	300	330	320	310	290	290	320	310	295	—
N U M E R I I N D I C I										
11 luglio 1915	—	100,00	100,00	100,00	—	—	100,00	100,00	100,00	—
8 agosto 1915	—	118,18	117,39	121,05	—	—	109,09	100,00	105,26	—
2 settembre 1915	—	127,27	117,39	121,05	—	—	118,18	108,69	110,53	—
2 maggio 1917	—	154,54	139,13	152,63	—	—	145,45	130,43	136,84	—
26 febbraio 1918	—	254,54	234,78	273,68	—	—	245,45	226,08	257,89	—
5 maggio 1918	—	300,00	278,26	326,31	—	—	290,90	269,55	310,52	—

¹ Per tutto il regno, per bovini aventi congiuntamente i tre requisiti della razza distinta, dell'ottimo stato di nutrizione, e della presumibile resa al macello non minore del 50%, i prezzi massimi furono fissati rispettivamente in 145, 140, 125 lire.

² Per tutto il regno, per i bovini descritti nella superiore nota, furono fissati i prezzi massimi di 180, 170, 160 lire.

Questi prezzi massimi rappresentavano la teoria, per così dire, mentre la pratica era rappresentata dai prezzi che le commissioni d'incetta effettivamente praticavano nei prelievi. Ed ecco, così, i

Prezzi medii d'incetta (in lire) per quintale di peso vivo.

Anni	Tori e torelli	Buoi	Manzi e giovenchi	Vacche	Giovenche	Vitelloni	Vitellone
1915	124,90	135,54	132,66	103,41	129,70	—	—
1916	128,90	137,17	134,26	109,63	131,24	—	—
1917	154,74	163,71	156,52	134,30	156,00	—	—
1918	228,73	263,36	250,34	233,93	241,23	272,82	272,12
1915-18	161,19	178,63	177,89	151,83	176,02	—	—

In quale rapporto stanno i prezzi massimi stabiliti dalla Commissione centrale con quelli medii praticati, sulla base di essi, dalle Commissioni d'incetta, da una parte, e i prezzi di mercato del bestiame bovino, dall'altra? Volli fare una indagine in questo senso, richiedendo alle Camere di Commercio i listini dei prezzi dei bovini durante la guerra. Attraverso la elaborazione dei listini inviatimi ed altre notizie da me raccolte, preparai lo specchio seguente, riferendolo agli stessi periodi di tempo e alle stesse distinzioni delle notificazioni esposte nel penultimo specchio:

Prezzi medii (in lire, per quintale di peso vivo) del mercato di bestiame bovino.

<i>Mesi</i>	<i>Italia Settentrionale</i>				<i>Italia Meridionale</i>			
	<i>Vitelli</i>	<i>Buoi</i>	<i>Manzi giovenchi e giovenche</i>	<i>Vacche</i>	<i>Vitelli</i>	<i>Buoi</i>	<i>Manzi giovenchi e giovenche</i>	<i>Vacche</i>
Luglio 1915 . .	125	110	115	95	125	110	115	95
Agosto 1915 . .	128	125	129	102	125	120	125	105
Settembre 1915 . .	135	145	140	118	128	130	135	120
Maggio 1917 . .	190	200	185	175	180	176	178	153
Febbraio 1918 . .	295	307	300	278	315	295	300	285
Maggio 1918 . .	385	410	400	390	370	390	390	375
<i>N U M E R I I N D I C I</i>								
Luglio 1915 . .	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Agosto 1915 . .	102,40	113,63	112,12	107,36	100,00	109,09	107,65	110,52
Settembre 1915 . .	108,00	131,82	121,54	124,21	102,40	118,18	117,39	126,31
Maggio 1917 . .	152,00	181,82	160,87	184,21	144,00	160,00	154,78	161,05
Febbraio 1918 . .	236,00	279,09	260,87	292,63	252,00	268,18	260,86	300,00
Maggio 1918 . .	308,00	372,27	347,82	410,52	296,00	354,54	339,13	394,73

Ora, si noti che non solo questi prezzi sono stati costantemente superiori a quelli di imperio, ma che anche, mentre questi non furono variati che cinque sole volte, i prezzi di mercato andavano continuamente aumentando, si può dire quasi di giorno in giorno, al punto che era naturale che nei periodi immediatamente precedenti alla variazione dei prezzi di imperio si avessero differenze rilevanti tra gli uni e gli altri prezzi.

La notificazione del 2 settembre 1915 si tenne rigidamente ai prezzi di mercato, ma man mano che da essa ci si allontanava, spuntava e cresceva un aumento in questi prezzi, di contro alla fissità di quelli d'imperio. Al gennaio 1916 l'aumento non era tuttavia che di un ordine di grandezza quasi irrilevante: 7 od 8 lire a quintale, in media, per il bestiame adulto. Leggeri aumenti si avevano durante il secondo semestre 1916 al segno che non fu sentito il bisogno dell'aumento dei prezzi massimi. All'inizio del 1917 questi si può dire che rimanessero di un 13% circa inferiori ai prezzi di mercato.

La differenza era naturalmente aumentata nel maggio 1917, quando furono fissati i nuovi prezzi massimi. Se si confrontano, ora, gli indici relativi, si vede che questi prezzi furono mantenuti un poco al disotto di quelli di mercato allora vigenti, nella misura media di circa 20-25 lire. La differenza non era completamente sanata dai prezzi massimi fissati per il bestiame di razza distinta.

L'anno 1918 si apriva con prezzi di mercato superanti all'incirca di 100 lire quelli della notificazione del 2 maggio 1917. Fu opportuno e doveroso aumentare questi ultimi con notificazione del 28 febbraio 1918, ma li si tenne prudentemente al disotto di quelli di mercato di circa 25-30 lire. Tale sopravanzo si rese ancor più sensibile nei mesi di marzo-aprile. Con la notificazione del 5 maggio 1918 si tornava a ridurre la distanza; tuttavia i prezzi di mercato erano saliti troppo in alto perchè i prezzi d'imperio fossero obbligati a seguirli. Anzi, un bel giorno, dal Decreto Luogotenenziale 18 aprile 1916 n. 496 (che sopprimeva il libero mercato del bestiame da macello e chiamava le Commissioni di

incetta a provvedere anche all'alimentazione carnea della popolazione civile) furono recise le ali con le quali i prezzi di mercato del bestiame da macello volavano ad altezze fantastiche, perchè tali prezzi, indistintamente per l'esercito e la popolazione civile, furono ridotti alla medesima misura. E l'ultima misura fu quella del 5 maggio 1918. Ma poichè il mercato dei bovini non fu completamente annullato dal decreto ricordato, i prezzi del mercato libero del bestiame, specie da lavoro, salirono, con la fine dell'anno, sino a 700 e più lire per quintale di peso vivo. Di fronte a tale corsa furiosa nessuno chiese più nuovi aumenti nei prezzi d'imperio.

3. Il rifornimento dell'esercito italiano di carne congelata presenta un grande interesse storico e statistico, poichè essa, durante la guerra, ha rappresentato, dopo il grano, il più potente contributo alimentare che il nuovo mondo abbia dato per il trionfo della causa dell'Intesa.

Com'è noto, l'Inghilterra — che nell'anteguerra consumava la più gran parte della carne congelata americana ed australiana e che perciò aveva la più progredita preparazione frigorifera — diventò nel corso della guerra la regolatrice delle importazioni relative. Subito dopo l'intervento dell'Italia fu istituita a Londra una Commissione interalleata di vettovagliamento, in seno alla quale i rappresentanti di ciascuno Stato dell'Intesa chiedevano il quantitativo di carne necessaria per ogni semestre. Si addivenne, in seguito, alla convenzione di Parigi del 27 settembre 1915, nella quale, e nelle proroghe successive, furono fissate le quantità di carne congelata per l'Italia ⁴.

⁴ Con la detta convenzione l'Inghilterra si obbligava ad assicurare all'Italia il trasporto delle quantità di carne congelata da questa direttamente contrattate e a provvedere, a cominciare dal novembre, quantità mensili complementari, per un totale, sino a tutto il marzo 1916, di 12.700 tonnellate (con preavviso di 6 settimane l'Italia rimaneva in facoltà di chiedere qualche cosa in più). In seguito, la convenzione veniva prorogata sino al settembre 1916 e venivano garantite 5.000 tonnellate mensili (ma nel semestre aprile-settembre 1916 furono sbarcate in Italia 23.034 tonnellate). Una seconda proroga per il semestre settembre 1916-marzo 1917

Comunque, l'importazione inglese di carne congelata è andata diminuendo negli anni di guerra, a tutto vantaggio dei suoi alleati; come può rilevarsi dal seguente specchietto:

Importazione di carne congelata.

<i>Anni</i>	<i>Inghilterra</i>	<i>Italia</i>	<i>Altri alleati</i>	<i>Totale</i>
<i>T O N N E L L A T E</i>				
1913	720.000	9.117	36.883	766.000
1914	695 000	3.312	102.688	801.000
1915	662.000	29.171	190.829	882.000
1916	534.000	90.989	291.011	916 000
1917	433.000	100.695	431.305	965.000
1918	489.000	153 459	487.541	1 130.000
<i>P E R C E N T U A L I</i>				
1913	94,00	1,19	4,81	100
1914	86,78	0,41	12,81	100
1915	75,06	3,31	21,63	100
1916	58,30	9,93	31,77	100
1917	44,87	10,44	44,69	100
1918	43,28	13,58	43,14	100

fissò l'impegno del governo inglese in 10 000 tonnellate mensili, delle quali 3.000 da trasportarsi con piroscafi inglesi (tonnellate sbarcate 54.870 invece di 60.000). Una 3^a e una 4^a proroga per i semestri aprile settembre 1917 e ottobre 1917 marzo 1918 furono fatte sempre sulla base di 10 000 tonnellate mensili, ma nel 2^o di questi semestri non furono sbarcate in Italia che 48.450 tonnellate. La misura dell'inadempienza dell'Inghilterra si accentuava di semestre in semestre. La insufficienza delle quantità forniteci dall'alleata in riguardo al nostro fabbisogno e anche agli accordi comuni fu spesso richiamata dall'Italia e particolarmente dalla sua Delegazione presso la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* nella sessione di Londra (maggio 1918) e di Parigi (ottobre 1918). Per l'anno 1918-19 dai delegati italiani furono chieste e all'Italia furono assegnate — soprattutto per il cordiale concorso dei delegati americani Chittenden e Dana Durand — 300.000 tonnellate di carne congelata e 450 000 tonnellate di materie grasse. Delle une e delle altre non importammo che una, per quanto notevole, parte, essendo diminuito nel frattempo il nostro fabbisogno, per la fine della guerra e la conseguente smobilitazione.

La carne congelata importata in Italia in questi sei anni fu quasi tutta consumata dall'esercito ¹.

L'organizzazione del ricevimento era la seguente:

Centri militari di sbarco esclusivamente per la carne congelata (con corrispondenti commissioni ed uffici presso le relative Direzioni di Commissariato militare) si ebbero prima a Genova e a Napoli, poi anche a Spezia. Di questi centri di sbarco il più importante fu quello di Genova, dal quale passarono circa i due terzi della carne importata.

A Genova e a Napoli la carne veniva sbarcata in frigoriferi privati, presi in affitto dall'amministrazione militare ². Scarsissima era all'inizio la preparazione frigorifera dell'Italia ³. Con la fine della guerra le cose erano notevolmente cambiate ⁴, soprattutto

¹ Sul naviglio frigorifero dell'Italia cfr. il mio lavoro su *Gli aspetti economico-statistici del problema della carne congelata*, estr. dalla *Riforma sociale*, luglio-agosto 1920, pp. 11-17. Il trasporto della carne congelata in Italia è stato compiuto sotto la gestione diretta del *Board of Trade* inglese — con: a) piroscafi controllati dal governo italiano, requisiti o sequestrati al nemico, noleggiati *net-charter* o *time-charter* e con transatlantici o piroscafi italiani con partite di cereali; b) piroscafi controllati dal governo inglese, soprattutto neutrali, noleggiati *time-charter* e assegnati dal *Wheat Executive*; con piroscafi inglesi requisiti ed assegnati dal *Ministry of Shipping*, con transatlantici inglesi con partite di cereali e c) piroscafi controllati dal governo americano e assegnati dallo *Shipping Board American*.

² Per Genova: Magazzini frigoriferi in darsena; frigoriferi della Società Anonima Industriale Genovese in via Venezia, magazzino frigorifero nel quale fu trasformata la fabbrica di ghiaccio di via Maddaloni. Questi magazzini erano originariamente capaci di ricevere più di 3.000 delle 9.000 tonnellate di carne congelata che era possibile immagazzinare in quel tempo in Italia. Per Napoli: Magazzini frigoriferi di Starita e Cirio, e di Peschiera.

³ Alla fine del 1915, secondo una statistica ufficiale (cfr. *Ministero dell'interno. Direzione generale della sanità pubblica: Notizie statistiche sui frigoriferi esistenti in Italia al 30 novembre 1915 per la conservazione delle carni fresche o congelate e degli altri prodotti alimentari di origine animale*; Roma, Artero, 1916) si contavano in Italia solamente 150 comuni provvisti di impianti frigoriferi, circa 250, dei quali più di 40 annessi a macelli comunali.

⁴ Oltre le notizie ufficiali (ricordate nella nota precedente) sulla consistenza frigorifera, non si hanno, mi pare, che quelle pubblicate nell'*Annuario statistico italiano*, secondo il quale all'inizio del 1918 si avevano 901 impianti con 50 milioni di frigorifici; ma una rilevazione statistica compiuta dall'ing. C. Corbetta (cfr. *Lo sviluppo dell'industria frigorifera in Italia*, in *Rivista del freddo*, dicembre 1919, pp. 400-01) parla, sempre per il 1918, di 1400 impianti, con circa 60 milioni di frigorifici-ora, mentre il Ferretti (cfr. *Rivista del freddo*, marzo 1918, p. 94) presentando una tabella, riportata al 31 dicembre 1917, parla di 212 frigoriferi, di

per l'impulso dato dal bisogno e quindi dalla grande richiesta militare di spazio frigorifero. Difatti, la maggior parte di questo è stata sfruttata, durante la guerra, dall'amministrazione militare; come rilevasi dallo specchio seguente:

*Capacità frigorifera a disposizione dell'amministr. militare
(in tonnellate).*

<i>Città</i>	<i>All' inizio del 1916</i>	<i>All' inizio del 1917</i>	<i>Alla fine del 1918</i>
Genova	6.300	6.300	10.600
Milano	4.700	4.700	4 700
Napoli	1.100	1.100	1.100
Venezia	600	600	600
Spezia	—	6.300	6.300
Bologna	—	700	700
Taranto	—	700	700
Trieste	—	—	400
Pola	—	—	600
Totale	12.700	20.400	25.700

Il primo impianto refrigerante militare per la conservazione e la congelazione della carne fu costruito nello stabilimento per la produzione della carne in conserva di Scanzano. Nell'agosto 1916 entrò in esercizio anche il frigorifero militare della Spezia, che è il più grande d'Italia, e che fu appositamente e rapidamente costruito dall'amministrazione militare. Nel dicembre 1916 entrò in esercizio anche il frigorifero di Casaralta (Bologna),

una capacità di 170.000 m³ e di una potenzialità di circa 14 milioni di frigorifici-ora; per di più, sarebbero esistite 469 fabbriche di ghiaccio con una capacità di produzione di Q.li 32.000 nelle 24 ore, e con una capacità delle ghiacciaie di Q.li 400.000 (potenzialità in frigorifici di circa 20 milioni). Attraverso queste notizie non completamente concordanti, si può affermare con una certa sicurezza che la guerra si è chiusa con 30.000 tonnellate di carne di capacità e che esse sono in seguito notevolmente aumentate, per le facilitazioni accordate dal Decreto Luogotenenziale 21 novembre 1918.

della capacità di 700 tonnellate e nel 1917 la capacità di immagazzinamento sopraindicata fu aumentata con l'affitto dei frigoriferi nelle sedi di divisione (come si dirà) per la somministrazione della carne alle truppe territoriali. Infine, per il 1918, nei dati di Genova sono comprese 4300 tonnellate corrispondenti a frigoriferi in costruzione; in quest'anno più di metà dello spazio a disposizione dell'amministrazione militare apparteneva a frigoriferi privati da essa presi in affitto. Per il quale, da essa venivano corrisposti, all'inizio del 1916 e del 1917 (mi mancano i dati per gli anni successivi) i seguenti prezzi:

*Prezzo medio dell'affitto dello spazio frigorifero
per tonnellata-mese.*

	<i>Al 1° gennaio 1916</i>	<i>Al 1° gennaio 1917</i>
Genova	Lire 20,20	18,00
Milano	» 15,00	15,00
Venezia	» 18,00	18,00
Napoli	» 31,00	20,00

Questi prezzi riguardavano, come è evidente, i frigoriferi principali (centri di sbarco e depositi di spedizione alle truppe mobilitate). Dal 1° gennaio 1917 la distribuzione della carne congelata alle truppe territoriali venne fatta direttamente dall'amministrazione militare, coi frigoriferi divisionali dei quali diremo.

Le Commissioni militari per il servizio delle carni congelate, stabilite a Milano, Genova, Spezia e Napoli, non avevano solo il compito degli sbarchi delle carni e della loro immissione e controllo nei frigoriferi, ma anche quello delle spedizioni e del relativo servizio di scorta e della disinfezione dei vagoni isolanti, e impiegavano all'uopo militari di sussistenza.

Ma come i centri sbarchi provvedevano all'approvvigionamento delle truppe? Quello di Genova faceva le spedizioni ai carnifici militari di Casaralta (Bologna) e di Scanzano (Foligno),

ai carnifici privati Torrigiani (Sesto Fiorentino) e Cirio (Torino), e — per più di metà della carne sbarcata — al deposito centrale della carne congelata di Milano, ove l'amministrazione militare aveva tolto in affitto i frigoriferi della società Gondrand e Mangili. Genova spediva anche e consegnava carne congelata alla Unione Importatori Bestiame, che — come tosto si dirà — provvede alla distribuzione della carne ai varii presidii territoriali sino al 31 dicembre 1916.

Il centro di Spezia — che riceveva talora carne anche da Genova — spediva ai depositi di Milano e direttamente al fronte, mediante tradotte frigorifere. Quello di Napoli, infine, spediva allo stabilimento di Scanzano e spediva anche e consegnava carne all'Unione Importatori Bestiame.

Questa società — originariamente in accomandita semplice e poi, con atto del 4 maggio 1914, in nome collettivo — il 15 novembre 1911 aveva stretto un contratto col Ministero della guerra per la fornitura della carne al R. Esercito (escluse le truppe stanziato in Sardegna), con durata dal 1° gennaio 1912 al 31 dicembre 1916. I rapporti contrattuali erano regolati da apposito capitolato, riguardante, appunto, la fornitura della carne ad impresa unica.

Con circolare del 31 maggio 1915 il Ministero della guerra comunicava ai Comandi di corpo d'armata che anche durante lo stato di guerra la fornitura della carne per le truppe territoriali continuava ad essere fatta dalla impresa unica; quella per le truppe mobilitate veniva assunta, per ragioni ovvie, direttamente dall'amministrazione militare, mentre per le truppe territoriali comprese nei territori dipendenti dall'Intendenza generale dell'esercito (limitati dalla linea Mera-Adda-Po, dalla confluenza dell'Adda alla foce) veniva disposto che il servizio fosse fatto non a gestione diretta (come per le truppe combattenti) nè ad impresa (come per le territoriali in zona di riserva) ma con contratti presidiarii a breve scadenza o ad economia.

L'impresa unica gestiva il servizio in tre modi: somministrando o carne fresca di sua proprietà, o carne congelata ugual-

mente di sua proprietà, o carne congelata di proprietà dell'amministrazione militare. Nei primi due casi erano stabiliti i prezzi di lire 160,6935 e 132,2865 per quintale, rispettivamente della fresca e della congelata. Questi prezzi furono aumentati, a termini del contratto, all'atto e a causa della mobilitazione. Nel terzo caso venivano corrisposte all'impresa lire 15,50 per ogni quintale di carne congelata distribuita, a titolo di rimborso di spese (trasporto dalla stazione ai frigoriferi dei varii presidii e viceversa, abbuoni, calo, magazzinaggio, spese di amministrazione, ecc.) e di compenso per il servizio di distribuzione, rimanendo a carico dell'amministrazione militare le spese di dazio doganale, visita sanitaria e trasporto ferroviario, ed a carico dell'impresa la responsabilità per cali, avarie, ecc., dal ritiro alla distribuzione della carne. Per le somministrazioni fatte dall'impresa fuori contratto a taluni reparti della zona di guerra dipendenti dall'Intendenza generale, fu stabilito il prezzo di lire 288 a quintale senza alcun compenso per mobilitazione.

Dal 16 ottobre 1915 a tutto l'aprile 1916 l'impresa distribui carne congelata di proprietà dell'amministrazione militare, prelevandola dai frigoriferi di Genova, Milano, Napoli, Bologna ed altri. Dal 1° maggio al 30 settembre 1916 il servizio fu misto, di carne fresca dell'impresa e congelata dell'amministrazione ¹, ma

¹ Difatti, così disponeva la circolare 25 maggio 1916 n. 9159 del Ministero della guerra: «Al servizio della carne dal 1° maggio al 30 settembre p. v. sarà provveduto con carne fresca dell'Unione Importatori Bestiame o con carne congelata di proprietà dell'amministrazione militare, secondo i criteri qui appresso indicati: L'amministrazione cederà all'Unione, sempre che potrà disporne e nei limiti che saranno consentiti dopo aver provveduto ai bisogni dell'esercito combattente, carne congelata di sua proprietà, per farla distribuire alle truppe territoriali, tanto a quelle stanziato nel territorio dipendente dall'Intendenza generale del R. Esercito, quanto a quelle stanziato nelle altre parti del territorio del Regno (esclusa la Sardegna). Tali distribuzioni di carne congelata potranno però essere fatte soltanto in quei presidii in cui esistono frigoriferi o che con gli stessi abbiano comodo allacciamento ferroviario, e nei quali l'Unione Importatori Bestiame riterrà, sotto la propria responsabilità, si possa anche durante i mesi estivi consumare detto genere, e sempre che l'amministrazione militare, con apprezzamento insindacabile, non crederà di disporre diversamente. Nei presidii in cui non sarà, per qualsiasi ragione, distribuita carne congelata di proprietà

a metà luglio il Ministero — conscio della necessità di risparmiare al più possibile il patrimonio zootecnico del paese — invitava l'impresa a distribuire carne congelata in tutte le località in cui fosse possibile ¹.

Si continuò nel sistema misto sino alla fine dell'anno, in cui si esauriva il contratto con l'Unione Importatori Bestiame, così che, dall'inizio della guerra al 31 dicembre 1916, furono distribuiti alle truppe territoriali 417.941 quintali di carne congelata di proprietà dell'amministrazione militare, e ciò a prescindere dalle distribuzioni di carne fresca e congelata di proprietà dell'impresa.

Esaminiamo, ora, i primi due anni del servizio della carne congelata per le truppe mobilitate.

La spedizione veniva fatta dal deposito centrale di Milano, e poi anche direttamente dal frigorifero della Spezia, mediante tradotte frigorifere giornalieri. Alla Commissione per le carni congelate di Milano si rivolgevano le Intendenze delle Armate, indicando i quantitativi giornalieri per le truppe di ciascuna Armata. Queste richieste dovevano essere ragguagliate alle quantità necessarie per il consumo giornaliero di quelle unità alle quali

dell'amministrazione militare. l'Unione dovrà disimpegnare il servizio con carne fresca da essa direttamente provveduta... L'amministrazione militare potrà permettere alla detta Unione di consegnare carne di vacca anche in quei luoghi in cui non si presentino le condizioni volute dal § 71 del capitolato, fermo restando che detta carne dovrà avere tutti i requisiti voluti per la carne di bue, e che essa dovrà essere somministrata in ragione di grammi 220, ma pagata come 200 grammi di carne di bue ».

¹ Ecco il relativo testo della circolare ministeriale del 17 luglio 1916 n. 19125: « Per prevenire ogni eventuale diminuzione delle scorte di bestiame bovino e per risparmiare — quanto più sia possibile — il patrimonio zootecnico del Paese, questo Ministero dispone (con riferimento alla circolare 9159 del 25 maggio u. s.) che sia d'urgenza invitata l'Unione Importatori Bestiame a distribuire carne congelata in tutte le località in cui ciò possa praticarsi senza pericolo di deperimenti di quel genere, e che, per conseguenza, venga raccomandato a tutti i comandi di presidio di facilitare, in quanto possibile, le distribuzioni della carne onde trattasi. Questo è tanto più necessario inquantochè il Ministero ha regolato l'importazione della carne congelata in relazione al possibile consumo da parte delle truppe territoriali; e se questo venisse notevolmente diminuito, si avrebbe una plethora di carne indistribuita, che non troverebbe più posto nei frigoriferi ».

le Intendenze ritenevano di potere somministrare la carne congelata, al fine di non avere rimanenze giornaliere sul quantitativo richiesto, e doveva cercarsi di mantenere le richieste stesse al disotto del fabbisogno, supplendo alle eventuali deficienze con somministrazioni supplementari di carne fresca (circolare 10 aprile 1916).

I mezzi di cui si disponeva per l'avviamento della carne congelata al fronte e la distribuzione alle truppe mobilitate, erano i seguenti:

a) Le tradotte ferroviarie giornaliere, di tonnellate 200 complessive in media; esse non diedero mai luogo ad inconvenienti ferroviari nè ad altri relativi alla conservazione della carne, nemmeno in estate ¹.

b) Gli autocarri speciali con casse isotermitiche, che in numero di 100 furono consegnati alle Armate e che, per la loro buona prova, furono aumentati a 150 nel corso della guerra.

c) I cofani smontabili per carne congelata, isolanti, della capacità di 50 chilogrammi ciascuno, per la distribuzione della carne ai reparti. Essi, in numero di 7.000, furono, nel principio del 1916, spediti dagli enti di riserva alle truppe mobilitate. Pa-

¹ Scoppiata la guerra, l'amministrazione militare requisì i 129 vagoni refrigeranti (di proprietà privata) allora esistenti in Italia (di cui 69 a pareti più o meno isolanti e 60 ad alta coibenza) e diede incarico alle Ferrovie dello Stato di allestire 450 vagoni refrigeranti, dei quali furono subito preparati 250 vagoni ghiacciaia. Nello stesso tempo fu iniziata la trasformazione di 300 vagoni per derrate alimentari del tipo F a semplice camera d'aria in frigoriferi di bassa coibenza. Al 30 novembre 1915 le FF. SS. avevano in circolazione 357 carri frigoriferi di loro proprietà, della portata media di 13,5 tonnellate e della capacità media di 36 m³. e 156 carri frigoriferi appartenenti a privati, con portata media di 13 tonnellate e capacità media di 35 m³. Nel 1916 si iniziò la trasformazione ad alta coibenza di una seconda serie di carri, e si arriva, così, al disastro di Caporetto, all'atto del quale si contavano, oltre i carri privati, 550 vagoni refrigeranti allestiti dalle FF. SS. per l'amministrazione militare; tutti questi carri erano, però, delle specie cosiddette vagoni ghiacciaia e vagoni isotermiti; mancavano i vagoni ad accumulatori di freddo e quelli provvisti di macchinario frigorifero. Quanti carri frigoriferi siano andati perduti nella ritirata dell'ottobre 1917 io ignoro; certo è che in seguito ad essa l'amministrazione militare ordinava la costruzione di 200 vagoni isotermiti e che oggi le FF. SS. possiedono un parco frigorifero di 784 carri dei quali 200 con pareti a media coibenza.

reechie eentinaia ancora ne furono in seguito allestite per le sostituzioni.

Di altri mezzi non è il caso di parlare, perchè in zona di guerra — dove la carne doveva essere solleeitamente distribuita non ocoorreva impiantare frigoriferi, sebbene alcune Armate abbiano creduto di costruire easotti coibenti per tenervi delle scorte di earne congelata per qualche giorno ¹.

Il consumo di questa da parte delle truppe mobilitate si inizia con 39.130 quintali nel dicembre 1915 e con 39.863 nel gennaio 1916. Nel febbraio se ne consumano 43.973, ma a metà del mese, per il mancato arrivo di taluni piroscafi e per la scarsa disponibilità di earne nei frigoriferi, il Ministero — costretto a limitare la distribuzione — ordinava la soppressione dell'invio alla 3^a Armata, ritenendo preferibile far ciò piuttosto che limitare proporzionalmente in tutte le altre Armate un servizio già avviato. Frattanto, Genova riceveva ordine di inviare tutte le sue risorse al deposito di Milano e questo di continuare esclusivamente il rifornimento delle truppe mobilitate. Napoli, sospen-

¹ A questo proposito così scriveva il Ministero della guerra nella sua circolare 10 agosto 1916 n. 5332: « È da prevedersi che durante l'estate sarà assai difficile che la carne congelata possa conservarsi per qualche tempo nei casotti coibenti. D'altra parte, la costruzione o l'adattamento di frigoriferi perfetti col relativo macchinario per la produzione della temperatura necessaria a conservare la carne congelata (—6 centigradi) non si ritiene consigliabile, perchè tali lavori richiederebbero certo tempo non breve e spesa rilevante, mentre gli impianti eseguiti potrebbero poi risultare meno utili al servizio in caso di spostamento delle truppe. Perciò questo Ministero ritiene solo che possano essere convenientemente utilizzati, quando per la loro ubicazione sia opportuno il farlo, quegli impianti privati già esistenti il cui adattamento importi poca spesa e sia dalle Intendenze d'Armata ritenuto conveniente, sembrando sempre più sicuro, per il buon andamento del servizio estivo, provvedere alla distribuzione della carne congelata nel più breve tempo possibile, dopo tolta dai vagoni refrigeranti, anzichè immagazzinarla in locali non completamente adatti alla sua conservazione. In ogni modo, sarà cura di questo Ministero far sì che nella prossima estate il servizio risulti il più possibile migliorato, sia rispetto ai modi di eseguire le spedizioni, sia in rapporto ai mezzi di trasporto. Si è, infatti, disposto che solo il frigorifero di Milano eseguisca le spedizioni al fronte e di carne che abbia avuto non meno di 10, 12 giorni di conservazione a 8 o 10 gradi sotto zero. Le tradotte ferroviarie furono stabilite in numero di tre e la maggior parte della carne giungerà a destinazione dopo un viaggio relativamente breve ».

dendo ogni servizio, doveva tenere le sue carni congelate a disposizione esclusiva dello stabilimento di Scanzano. Per i Presidii del Regno, l'Unione Importatori Bestiame, all'esaurimento delle riserve di carne congelata nei suoi frigoriferi, doveva distribuire carne fresca (circolare 17 febbraio 1916).

La quantità distribuita alle truppe mobilitate si contrae, così, a 22.710 quintali nel marzo ¹, per risalire — in seguito ad abbondanti arrivi — a 64.650 quintali nell'aprile. Il 26 di questo mese il Ministero, per nuove scarsezze, decide di ridurre a 428.000 le razioni da inviarsi giornalmente al fronte per il mese di maggio: in questo vengono, per tanto, distribuiti 26.703 quintali. Nel mese successivo per mancati arrivi il servizio deve essere addirittura sospeso, ma il 20 giugno la situazione cambia di nuovo, e il Ministero scrive: « Si hanno in questi giorni numerosi ed inattesi arrivi di grandi quantità di carne congelata, per le quali non si ha disponibile un sufficiente spazio per immagazzinarle nei frigoriferi. Ciò rende assolutamente necessario che venga ripresa con la maggiore possibile intensità ed al più presto la distribuzione della carne congelata alle truppe mobilitate ». E vengono, perciò, distribuiti Q.li 3.950 negli ultimi giorni di giugno, 41.590 in luglio, 54.770 in agosto, 65.630 in settembre. Sempre per ritardati arrivi si torna ai 19.194 quintali in ottobre, per risalire ai 54.939 e 62.613 negli ultimi due mesi dell'anno.

¹ Così diceva il Ministero della guerra col telespresso del 1° marzo 1916: « Le ragioni che hanno indotto questo Ministero a sospendere la spedizione della carne congelata a tutte le truppe mobilitate, provvedimento che prima si era limitato alle truppe della 3^a Armata, vanno ricercate nei mancati arrivi di alcuni piroscafi con un carico di circa 6 000 tonnellate complessive. Questo Ministero, in vista dei benefici che il servizio della carne congelata ha arrecato alla economia nazionale, e delle crescenti richieste anche da parte dei comuni, ha già provveduto con nuovi impegni ad assicurare l'arrivo di quantità sufficienti ai bisogni e confida, mercè la cooperazione di tutti, di poter superare le difficoltà del servizio anche nella prossima estate ».

Ed ecco un

*Riepilogo del movimento della carne congelata
al 31 dicembre 1916.*

A) DISPONIBILITÀ:

Piroscafi arrivati a Genova	Q.li	845.209,16
» » » Napoli	»	160.909,07
» » » Spezia	»	161.298,74
Avuta dal Municipio di Milano	»	10.643,70
Congelazione indigena	»	19.416,40
		<hr/>
Q.li		1.197.477,07

B) DISTRIBUZIONE:

Truppe mobilitate	Q.li	539.715,00
» territoriali	»	417.941,00
Stabilimenti per la carne in conserva	»	132.543,00
Municipii e Marina	»	1.543,00
		<hr/>
Q.li		1.091.742,00

La differenza tra distribuzione e disponibilità in parte rimaneva assorbita dai cali, dalle avarie, ecc., e in parte era costituita dalla rimanenza effettiva al 1° gennaio 1917. In questo anno veniva intensificata, come si dirà, la congelazione indigena, cominciata nel mese precedente, ed assicurata anche per ciò una maggiore regolarità e continuità nel servizio della carne congelata. La distribuzione della quale al fronte si aggirò sempre dai 50 ai 100 mila quintali, superando talvolta questa cifra.

Col 1° gennaio 1917 veniva disposta anche l'unificazione del servizio tra l'amministrazione della guerra e quella della Marina, la quale cedeva all'uopo alla prima l'uso del piroscapo frigorifero *Atlanta* e delle celle dei frigoriferi di Taranto e Venezia. Il Ministero della guerra, da parte sua, si impegnava di provvedere la carne congelata alla R. Marina sino alla concorrenza di 3 a 4 mila quintali al mese nelle sedi marittime di Genova, Spezia, Napoli, Taranto, Venezia, Palermo, Messina, Bari ed Ancona.

Sempre col 1° gennaio 1917, essendo cessato, alla fine dell'anno precedente, il contratto con l'Unione Importatori Bestiame, l'amministrazione militare assunse in economia anche il servizio della carne alle truppe territoriali, organizzandolo a questo modo: Le Divisioni mandavano al Ministero, ogni decade, la richiesta del fabbisogno per tutte le truppe dei loro presidii. Il Ministero assegnava le richieste ai 4 frigoriferi principali, e cioè:

Frigorifero di Genova:

Divisioni di Genova, Piacenza, Torino, Alessandria, Cuneo.

Frigorifero di Milano:

Divisioni di Milano, Brescia, Verona, Padova, Novara.

Frigorifero di Spezia:

Divisioni di Firenze, Livorno, Bologna, Ravenna, Ancona, Perugia.

Frigorifero di Napoli:

Divisioni di Napoli, Salerno, Roma, Chieti, Bari, Catanzaro, Palermo, Messina.

Per le difficoltà delle comunicazioni ferroviarie e per la estensione territoriale del Corpo d'Armata di Bari, i presidii di esso furono divisi tra i frigoriferi di Bari, Taranto e Messina (Messina giungeva sino a Paola). Successivamente alcuni presidii territoriali del Corpo d'Armata di Bologna (che si estendeva sino all'Isonzo) furono assegnati al frigorifero di Venezia.

Le Direzioni e Sezioni di Commissariato Militare aventi sede nei Comandi di Divisione furono facultate a prendere in affitto lo spazio frigorifero necessario alla conservazione della carne congelata. Questa operazione fu agevolata dal fatto che l'impresa unica aveva, per contratto, assunto l'obbligo di istituire magazzini frigoriferi in quei capoluoghi di Comando di Divisione che ne fossero privi.

Così, all'inizio dell'anno e del servizio, si avevano le seguenti disponibilità frigorifere divisionali:

Spazio affittato e prezzo medio praticato per i frigoriferi divisionali.

DIVISIONI	Spazio affittato (in tonnellate)	Prezzo medio (in lire) per tonnellata-mese	DIVISIONI		Spazio affittato (in tonnellate)	Prezzo medio (in lire) per tonnellata-mese
Torino	125	25,—	Ancona		60	25,—
Novara	22	38,60	Chieti		70	20,—
Alessandria	39	29,—	Firenze		50	27,60
Cuneo	42	13,—	Livorno		45	30,—
Milano ¹	—	—	Roma		100	26,86
Brescia	135	9,80	Perugia		20	52,25
Genova ¹	—	—	Napoli		35	30,—
Piacenza	50	21,—	Salerno ³		—	—
Verona ²	—	—	Bari		70	17,10
Padova	27	31,50	Catanzaro ⁴		—	—
Bologna	273	8,20	Palermo		150	32,—
Ravenna	Messina		40	47,50

¹ I prelievi per le truppe territoriali venivano eseguiti nei frigoriferi principali.² Zona di guerra.³ Si serviva da Napoli.⁴ Sprovvista di frigoriferi; si serviva da Messina.

Per valutare i risultati economici del servizio diretto, il Ministero della Guerra raccolse, di mese in mese, i dati relativi dai dipendenti uffici. Trovò, intanto, che nel primo bimestre 1917 furono distribuiti 60.860 quintali di carne congelata. Alla Unione Importatori Bestiame, come si è detto, competelevano, col contratto scaduto, lire 15,50 per ogni quintale di carne congelata distribuita (oltre la rifusione delle spese di trasporto, dazio comunale, visita sanitaria). Sarebbero state, così, lire 945.330 da corrispondersi all'Impresa come compenso di distribuzione per questo primo bimestre, ove l'amministrazione militare non avesse fatto direttamente la distribuzione. Essa spendeva, nei due mesi, lire 72.000 per nolo dei frigoriferi e lire 25.000 per motivi vari; complessivamente lire 97.000. E nella supposizione — diceva il Ministero — che tale somma avesse potuto elevarsi a lire 125.000 per altre spese, cali, avarie, ecc. non conteggiate dalle Direzioni e Sezioni di Commissariato Militare, si sarebbe avuta una economia bimestrale di non meno di 815.000 lire.

Quanto alla carne fresca, essa veniva acquistata in piccole partite (nella proporzione di circa un decimo di quella congelata contemporaneamente distribuita) per i presidii minori, nei quali non si ritenne conveniente o non fu possibile la distribuzione della carne congelata.

Il prezzo per la carne fresca corrisposto all'impresa era di lire 2,40 per chilogramma, mentre i 107.726 chilogrammi di carne fresca acquistati nel primo mese di servizio (gennaio) per tali presidii furono pagati ad un prezzo medio di lire 2,30¹. Nei mesi successivi il prezzo, seguendo le vicende del mercato, subì aumenti, che l'impresa avrebbe preveduto, premunendosene, se avesse dovuto nuovamente impegnarsi per la fornitura militare.

¹ Ecco il prezzo medio per le Divisioni che in quel mese acquistarono carne fresca:

Torino . . . L. 2,30	Ravenna . . . L. 2,98	Roma . . . L. 2,50
Novara . . . » 2,34	Ancona . . . » 2,20	Napoli . . . » 3,05
Milano . . . » 2,03	Chieti . . . » 2,43	Salerno . . . » 2,02
Bologna . . . » 2,75	Livorno . . . » 2,41	

Così, poichè dalle relazioni pervenute per i primi mesi dalle Direzioni e Sezioni staccate di Commissariato, si ebbe la conferma unanime che il servizio permetteva di realizzare notevoli economie, non dava luogo ad inconvenienti di sorta e che i rifornimenti avvenivano regolarmente e senza ritardo nei servizi ferroviarii, la gestione diretta del servizio fu continuata durante tutto il rimanente corso della guerra.

4. Una delle più felici innovazioni del rifornimento carneo dell'esercito — suggerita dai lusinghieri successi realizzati col servizio della carne congelata e dalle cattive esperienze dei parchi buoi — fu la congelazione indigena di parte dei bovini requisiti, alla quale si è già accennato.

Come si sa, questi bovini venivano, dalle Commissioni d'incetta, spediti al fronte, agli stabilimenti per la carne in conserva ed anche ad appositi parchi di concentramento, dai quali venivano inviati, dopo giacenze molte lunghe, alle definitive destinazioni. I parchi di riserva di Torino e di Milano (fra i più importanti) sono arrivati, nel primo anno di guerra, ad una giacenza media rispettivamente di giorni 58 e 75 per ogni bovino. Le conseguenze erano delle più gravi: mortalità e morbidità dei bovini talora intense ed in ogni caso superiori alle normali, scarso rendimento dei bovini alla macellazione, consumo di foraggi, ecc.

Da ogni parte, intanto, si chiedeva l'abolizione dei parchi, soprattutto di riserva; ma poichè la funzione logistica di essi era fuori discussione, così il Ministero della guerra non poté che ridurre il numero. Ne sopravvissero in zona di riserva una quindicina, e furono eliminate e circoscritte parecchie cause dei lamentati mali, specialmente col ricorso alla congelazione della carne indigena.

Fu alla fine del 1916 che il Ministero — dietro precedenti esperienze e studi, dei quali molto merito torna all'allora capitano di complemento Ghedini — decise di ricorrere a questa congelazione. Attraverso un felice esperimento iniziale, fatto a Mi-

lano ¹, nei primi mesi del 1917 la macellazione e la congelazione avevano luogo a Milano-Monza (con una media giornaliera di 250 bovini), a Sampierdarena (media 75), a Bologna (media 100, poi elevata a 200), ad Ancona (media 30) e a Brescia, ove si abbattevano e congelavano i bovini necessari all'alimentazione delle truppe dei presidii della Divisione. La congelazione fu estesa anche a Roma (100 bovini), in seguito ad esperimento iniziato il 16 maggio 1917, e poi anche a Spezia, Napoli e Taranto.

In tal modo, sino alla fine della guerra, in tutte queste città furono macellati e congelati, in media, 700 bovini al giorno, corrispondenti all'incirca ad un terzo dei bovini in quei tempi in-cettati.

Numerosi e cospicui furono i vantaggi realizzati con la congelazione indigena. Fu assicurata, anzitutto, la continuità del servizio della distribuzione della carne congelata al fronte, che altrimenti si sarebbe dovuto talvolta sospendere per mancati o ritardati arrivi di carne dall'estero (nel solo 1916, come si è veduto, il servizio fu ridotto nel febbraio-marzo, nel giugno e nell'ottobre).

In secondo luogo, fu possibile utilizzare integralmente i sottoprodotti della macellazione (frattaglie, pelli, corna, unghie, grasso, ecc.), ricavando somme notevoli, che non si sarebbero potute realizzare con la macellazione al fronte, e al tempo stesso — con la vendita delle frattaglie a prezzi modesti — venne favorita l'alimentazione delle popolazioni povere delle città in cui aveva luogo la macellazione.

¹ A tutto gennaio 1917 erano stati congelati 21.015 bovini (17.055 a Milano, 2.570 a Bologna, 1.390 a Sampierdarena), ottenendo Q.li 39.300 di carne, tutta distribuita alle truppe mobilitate, che la preferirono subito a quella d'importazione. Il risultato economico di queste prime esperienze fu il seguente: ricavo delle frattaglie lire 478.405, del grasso lire 96.117, pelli di 1^a categoria n. 18.978, di 2^a 2.037 (al fronte, per la fretta delle operazioni, le pelli non venivano ricavate con gli accorgimenti necessari, di modo che l'Ufficio requisizioni pelli calcolava che, con una congelazione giornaliera di 400 bovini, si potesse avere un maggiore ricavo dalla vendita delle pelli di lire 1350 al giorno). Le spese per macellazione e congelazione dei bovini non oltrepassavano il 20% del ricavato della vendita delle frattaglie e del maggiore prezzo delle pelli.

Infine, il terzo e più interessante vantaggio riguardò il rendimento in carne dei bovini, per cui venne impedito che questi, girovagando per i parchi o nelle ferrovie, diminuissero del 10 % del loro peso vivo, e oltre a ciò furono ridotti i trasporti, il mantenimento, la mortalità e la probabilità di malattie infettive. Nè è quindi da meravigliarsi se, in seguito ai felici risultati dell'innovazione, illustri zootecnici consigliassero di intensificarne l'applicazione ¹.

5. Larghissimo consumo di carne in conserva hanno fatto i soldati italiani — specialmente quelli al fronte — durante la guerra. Galletta (400 grammi) e una scatoletta di carne in conserva (ordinariamente di 200 grammi) costituivano la razione viveri di riserva per eccellenza.

Già prima della guerra funzionava il grandioso stabilimento militare di Casaralta (sobborgo di Bologna) per la confezione della carne conservata e del condimento; allo scoppio di essa l'amministrazione militare pensava, molto saggiamente, di impiantarne un altro a Scanzano, nei pressi di Foligno (Perugia), che cominciò a fornire le prime scatolette il 17 febbraio 1915. Furono, in quei giorni, da 5 a 10 mila le scatolette quotidianamente prodotte a Scanzano; il 5 marzo si era già alle 45.000, a metà di agosto alle 70, alla fine di settembre a 110, e alla fine dell'anno a 130.000. Attraverso una produzione relativamente ristretta nei primi mesi del 1916, si arriva alle 175.000 scatolette il 17 agosto, alle 215.000 alla fine di gennaio 1917 e alle 251.000 il 29 aprile.

L'attività di questi due stabilimenti è stata delle più prodigiose: più di 200 milioni di scatolette di carne conservata di produzione perfetta e di gusto eccellente, sono stati lanciati sui campi di battaglia e nelle retrovie, e oltracciò centinaia di mi-

¹ Cfr. A. PIROCCHI: *L'industria zootecnica considerata in rapporto all'ora presente e al dopo-guerra*; relazione al Consiglio Zootecnico, sessione del dicembre 1917, Torino, Utet, 1918, pp. 16-17.

lioni di razioni di condimento in conserva, centinaia di migliaia di boccette di brodo concentrato, ecc., hanno rappresentato la produzione bellica di queste due vere gemme dell'amministrazione militare italiana.

Io li ho visitati, i due stabilimenti, e ne ho riportato una veramente bella impressione. Essi ricavavano, anzitutto, e direttamente, i gusci metallici (scatolette) dalla latta, adoperando all'uopo, e insieme a questa, stagno vergine, benzuolo, cera vergine, cautchou, alcool denaturato, cloruro di zinco, ecc.; vi sono *ad hoc* impianti e stabilimenti imponenti. Parechi per buoi, macelli (in ciascuno stabilimento si è riusciti a mattare giornalmente più di 300 bovini), frigoriferi (per la congelazione quotidiana di 150 bovini) sono destinati a ricevere la carne in piedi ed abbattuta. E si passa alla semi-cottura nelle apposite caldaie; alla confezione delle scatolette con la carne da esse estratta; alla sterilizzazione e alla seconda cottura delle scatolette in grandiosi autoclavi; e poi ancora alla saldatura delle scatolette con macchine di diverso tipo (aggraffatrici, saldatrici, ecc.).

Nel 1917 un altro piccolo stabilimento per la confezione della carne in conserva veniva aperto dall'amministrazione militare, ad Alghero (Sardegna).

Dei tre stabilimenti, ecco, intanto, per i quattro anni di guerra, la

Produzione di scatolette di carne in conserva.

Anni	di carne bovina				di carne suina (preparata a Casaralta)	In complesso
	Scanzano	Casaralta	Alghero	In complesso		
1915	12.377.442	13.859.026	—	26.236.468	3.238.908	29.475.376
1916	30.646.702	21.308.828	—	51.955.530	10.610.397	62.565.927
1917	50.515.639	22.332.483	2.215.633	75.063.760	9.821.786	84.885.546
1918	16.370.066	13.078.050	3.244.632	32.692.748	4.952.150	37.644.898
Totale	109.909.849	70.578.387	5.460.270	185.948.506	28.623.241	214.571.747

La cottura della carne veniva utilizzata (ma non sempre) per la preparazione del brodo concentrato. Di questo venivano preparate boccette da 280 grammi, da ognuna delle quali potevansi ricavare 18 porzioni di un brodo squisitissimo, che io mi presi cura di assaggiare, a Scanzano. I dati relativi a tale produzione sono i seguenti:

Numero delle boccette di brodo concentrato prodotte a

	<i>Casaralta</i>	<i>Scanzano</i>	<i>In complesso</i>
1915	56.039	170.603	226.642
1916	86.152	218.295	304.447
1917	49.525	124.433	173.958
1918	37.394	57.396	94.790
	229.110	570.727	799.837

Delle 800.000 boccette fu possibile, così, ricavare 14.400.000 razioni di brodo, che furono consumate quasi esclusivamente negli ospedali militari.

Lo stabilimento di Casaralta preparò anche, nei 4 anni, 184.700 lingue di bue e 12.300 lingue di suino.

Prima di parlare dei sottoprodotti della lavorazione della carne, occorre vedere i dati relativi alla carne lavorata per la produzione di scatolette di carne e boccette di brodo di cui si è detto:

Carne impiegata nella lavorazione (quintali).

<i>Anni</i>	<i>Casaralta</i>	<i>Scanzano</i>	<i>Alghero</i>	<i>In complesso</i>
A) CARNE FRESCA				
1915 . . .	38.637,70	29.066,69	—	67.704,39
1916 . . .	63.331,84	98.431,15	—	161.762,99
1917 . . .	86.494,03	166.573,37	8.500,09	261.567,49
1918 . . .	29.771,82	50.424,94	12.962,44	93.159,20
	218.235,39	344.496,15	21.462,53	584.194,07

B) CARNE CONGELATA

1915 . . .	24.193,90	19.054,75	—	43.248,65
1916 . . .	2.179,70	23.598,67	—	25.778,37
1917 . . .	1,97	7.283,10	—	7 285,07
1918 . . .	31.217,32	6.489,25	—	37.706,57
	57.592,89	56.425,77	—	114.018,66

C) IN COMPLESSO

1915 . . .	62.831,60	48.121,44	—	110.953,04
1916 . . .	65.511,54	122.029,82	—	187.541,36
1917 . . .	86.496,00	173.856,47	8.500,09	268 852,56
1918 . . .	60.989,14	56.914,19	12.962,44	130.865,77
	275.828,28	400.921,92	21.462,53	698.212,73

Carne lavorata nello stabilimento di Casaralta (quintali).

Anni	Carne suina			Carne bovina fresca e congelata	Totale carne bovina e suina
	Fresca	Congelata	In complesso		
1915	7.582,48	—	7 582,48	62.831,60	70.414,08
1916	23.919,18	—	23.919,18	65.511,54	89.430,72
1917	23.129,86	2.317,66	25.447,52	86.496,00	111.943,52
1918	3.541,50	9.216,71	12.758,21	60.989,14	73.747,35
	58.173,02	11.534,37	69.707,39	275 828,28	345.535,67

La carne fresca di bue è provenuta in gran parte dai bovini che i tre stabilimenti ricevevano dalle commissioni militari di incetta o dai parchi militari buoi. La carne congelata proveniva dai centri militari di sbarco di Genova, Napoli e Spezia e da Milano, che di essa rappresentava il deposito centrale di rifornimento.

Ho parlato di sottoprodotti della lavorazione della carne; ecco quelli ottenuti nei 4 anni a Scanzano (mi mancano i dati per Casaralta):

Frattaglie	N.	164.721
Pelli bovine	»	164.977
Grasso crudo	Q.li	6.185
Grasso fuso	»	14.216
Ossa cotte	»	47.909
Carniccio sfruttato	»	25.818
Ritagli di latta	»	14.482

I processi di sfruttamento dei residui della lavorazione erano così intensi, che mi occorre di rilevare personalmente a Scanzano la raccolta sinanco del grasso contenuto nelle acque di rifiuto immerse in un grosso ruscello, ottenuta mediante una piccola diga che faceva rallentare il corso delle acque ed affiorare il grasso. Una sentinella era posta sul fiume; dal quale — nei giorni di più intensa lavorazione — si arrivava quotidianamente a ricavare un quintale di grasso.

Oltre alla produzione delle scatolette di carne in conserva, gli stabilimenti di Casaralta e Scanzano lavorarono — il primo ininterrottamente nel corso della guerra e il secondo solo durante il periodo maggio 1915 - marzo 1916 — alla produzione del condimento in conserva (destinato tutto, o quasi, alle truppe combattenti). Questo condimento — disse il medico aiutante maggiore Geley, che fece parte di una Commissione militare francese venuta a studiare l'alimentazione del nostro esercito — « ha una importanza capitale nella cucina dell'esercito italiano. È generalmente aggiunto a tutte le vivande, sia che si tratti di pasta o di legumi, e comunica loro un aroma particolare e gradevolissimo »¹.

¹ Cfr. i citati processi verbali del 1917 della Commissione sanitaria interalleata, p. 15.

Il condimento in conserva fabbricato, durante la guerra, dai nostri stabilimenti militari, era composto nelle seguenti proporzioni:

Concentrato di pomodoro	25
Lardo	10
Olio d'oliva	10
Cipolle	15
Carote	8
Sedani	3
Carne	6
Sale	1
Pepe	0.1
Brodo	10

Ciò posto, ecco i dati relativi alla

Preparazione del condimento in conserva (1915-18).

Razioni di condimento prodotte	Casaralta	Scanzano	In complesso
N. 634.473.525	48.064.260	682.537.785	

Materie adoperate:

Conserva di pomodoro . Kg.	7.645.878	585.532	8.231.410
Lardo (e pancette e gole) »	3.898.155	225.155	4.123.310
Olio d'oliva »	2.580.437	217.427	2.797.864
Verdure (cipolle, carote e sedani) »	5.270.425	622.375	5.892.800
Carne »	2.017.100	175.220	2.192.320

e quelli che si riferiscono al

Prezzo medio (in lire) per Kg. delle materie impiegate nella fabbricazione del condimento (Casaralta).

	Conserva di pomodoro	Lardo	Olio di oliva	Verdure	Carne suina
1915	1,18	1,95	1,71	0,21	2,27
1916	1,80	2,19	2,19	0,18	2,25
1917	1,77	4,35	2,95	0,18	4,57
1918 (1° semestre)	2,06	5,21	3,44	0,22	5,16
Media ponderata .	1,68	3,37	2,55	0,19	3,54

Quanto alla forza di lavoro, Casaralta si è servito, in media, di 1500 militari e 300 donne. Scanzano, che alla sua apertura (febbraio 1915) impiegava 415 militari e 7 borghesi, ne impiegava rispettivamente 1150 e 12 a cominciare dal luglio sino a tutto il maggio successivo (1916). Il 12 giugno di quest'anno, in seguito ad un ordine di intensificare la produzione, lo stabilimento ricevette un rinforzo di 600 militari. Il 13 ottobre dello stesso anno la maestranza borghese (donne) saliva a 402 e alla fine del mese a 692; i militari venivano contemporaneamente ridotti da 1920 a 1486.

Alla disponibilità di carne in conserva per l'esercito italiano bisogna aggiungere le quantità importate. A questo riguardo, dal solo centro militare di sbarco di merci varie di Genova (Ponte Parodi) risulta la seguente:

Importazione di carne conservata in scatole (in quintali).

Anno finanziario	1914-15	4.600
»	»	1915-16 43.800
»	»	1916-17 —
»	»	1917-18 25.644
			<hr/> 74.044

Di questi 74.044 quintali, 68.369 furono inviati ad enti militari territoriali e 5.675 direttamente agli enti militari mobilitati.

Nè queste cifre esauriscono la importazione di carne in conserva nel periodo di guerra. La statistica italiana comprende all'importazione di carne, 5 voci: fresca; cotta; salata, affumicata od in altro modo preparata: prosciutti; salata, ecc.: lardo: salata, ecc.: d'ogni altra sorta.

La carne conservata in scatole riguarda evidentemente quest'ultima voce, che ha avuto il movimento seguente ¹:

¹ Cfr. Ministero delle Finanze, *Ufficio Trattati e Legislazione doganale: Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1918*, Roma, Stabilimento Poligrafico, 1920, p. 231.

1915	Q.li	54.378	Lire	14.138.280
1916	>	27.158	>	8.147.400
1917	>	4.227	>	1.902.150
1918	>	147.014	>	102.909.800
		Q.li	232.777	Lire	127.097.630

Non mi è possibile stabilire, con i dati a mia disposizione, quanta di questa carne sia stata consumata dall'esercito e quanta dalla popolazione civile, e stabilire altresì il numero, certo rilevante, di scatolette di carne in conserva abbandonate in mano al nemico in occasione ed a causa di ritirate militari. Consumate non dovettero esserne (tra prodotte in Italia ed importate) meno di 250 milioni, con una media di 200.000 scatolette per ognuno dei 1257 giorni della nostra guerra: perchè alla carne in conserva importata e prodotta negli stabilimenti militari bisogna aggiungere quella prodotta, per conto dell'amministrazione militare, e con carne fresca da essa fornita, in stabilimenti privati, come quello Torrigiani di Sesto Fiorentino, Cirio di Torino, ecc. Ignoro la produzione di questi stabilimenti, taluno dei quali (e soprattutto quello Torrigiani) produsse per conto dell'amministrazione militare anche condimenti in conserva; ma essa deve essere stata rilevante, se è vero quello che risulta al Pirocchi, che nel 1915-17 erano state prodotte in Italia 245.481.230 scatolette di carne in conserva, delle quali, per l'uguale periodo, ne abbiamo trovato circa 177.000.000 nei tre noti stabilimenti militari ¹.

6. Se si vuole, ora, determinare — con quell'approssimazione che è del caso — la quantità complessiva di carne consumata dall'esercito italiano durante la guerra, bisogna distinguere, per evitare i duplicati, fra carne direttamente consumata e carne passata attraverso procedimenti di trasformazione. Mi spiego: se noi comprendiamo in quella quantità tutti i bovini requisiti, dobbiamo evitare l'errore di comprendere anche la carne in conserva ottenuta dai nostri stabilimenti e quella proveniente dalla con-

¹ Cfr. A. PIROCCHI, *op. cit.*, p. 15.

gelazione indigena. La prima veniva ricavata dalla carne congelata importata e dai bovini incettati nel territorio nazionale, di cui si tiene conto a parte; la seconda veniva ricavata da bovini provenienti ugualmente dalle incette.

Abbiamo veduto, intanto, che il rifornimento carneo dell'esercito ha avuto od ha potuto aver luogo con:

A) CARNE IN PIEDI:

- a) bovini importati (1915-18);
- b) » incettati (1915-18);
- c) » comprati dalle Direzioni di Commissariato per il rifornimento dei parchi buoi prima del decreto della incetta (1915).

B) CARNE FRESCA:

- d) fornita dall'impresa unica (1915-16);
- e) comprata direttamente dai presidi (1915-18).

C) CARNE CONGELATA:

- f) importata dall'amministrazione militare e distribuita dall'impresa unica (1915-16);
- g) importata dall'amministrazione militare e da essa direttamente distribuita (1917-18);
- h) importata dall'impresa unica e distribuita all'esercito (1915-16);
- i) ottenuta dalla congelazione in Italia (1916-18).

D) CARNE CONSERVATA:

- l) prodotta negli stabilimenti militari (1915-18);
- m) » » » privati per conto dell'amministrazione militare (1915-18);
- n) importata (1915-18).

a) L'importazione di bovini vivi nei 4 anni di guerra è stata di 12.972 capi; ma non risulta che sia avvenuta per conto dell'amministrazione militare, che non aveva alcuna organizzazione *ad hoc*.

b) I 2.475.459 bovini complessivamente incettati ebbero un peso vivo di Q.li 10.591.810. Furono consumati tutti? Ho cal-

colato che dei 183.000 bovini passati dai parchi di riserva di Torino, Ancona, Milano, Napoli, Cagliari e Golfo Aranci ben 384 ne morirono e migliaia furono colpiti da malattie e macellati subito per conto dell'amministrazione militare o venduti a prezzi rovinosi ai privati. Certo la dolorosa storia dei 2 $\frac{1}{2}$ milioni di bovini incettati non è in tutto simile a quella dei 183.000 passati dagli anzidetti parchi militari. Ma non si erra di molto a levare dal computo 3000 bovini tra morti o rivenduti per malattia od altro; ed essi, ad un peso medio di Q.li 4,27 (che è quello di tutti i bovini incettati) portano a Q.li 12.810, che sottrarremo dal peso vivo complessivo. Rimangono 10.579.000 quintali, il cui rendimento alla macellazione ho ragione di fissare al 51 %. Furono, in tal guisa, 5.395.290 i quintali di carne ricavati dall'incetta.

c) Questi bovini furono 56.000, del peso vivo di 351.000 quintali e del presumibile peso morto di (51 % di rendimento) Q.li 179.010.

d) ed e) La carne fresca fornita nei due anni dall'impresa sale a 250.000 quintali e quella acquistata direttamente da presidi, ospedali, ecc. nei 4 anni a 188.235 quintali (per un importo, quest'ultima, di lire 56.439.620) ¹.

f) g) e h) Le tre voci di carne congelata importata corrispondono, come si è veduto, a Q.li 3.743.140, di cui solo 200.000 (ma la cifra ha bisogno di conferma) possono essere stati consumati dalla popolazione civile.

¹ I prezzi medii (in lire e per Kg.) degli acquisti furono i seguenti:

	<i>Corpo d'armata</i>	<i>1915</i>	<i>1916</i>	<i>1917</i>	<i>1918</i>	<i>Media ponderata</i>
I.	Torino . . .	2,22	2,63	3,31	4,75	3,22
II.	Alessandria . .	2,36	2,91	3,25	4,87	3,55
III.	Milano . . .	2,23	2,45	3,67	5,53	3,47
IV.	Genova . . .	2,31	2,90	4,10	5,76	3,97
V.	Verona . . .	1,92	2,67	3,11	3,72	2,85
VI.	Bologna . . .	2,33	2,65	3,10	4,40	3,12
VII.	Ancona . . .	2,35	2,77	3,17	4,90	3,10
VIII.	Firenze . . .	2,23	2,88	3,18	6,10	3,59
IX.	Roma . . .	2,56	2,92	3,61	5,13	3,20
X.	Napoli . . .	2,52	2,66	3,25	3,96	3,10
XI.	Bari . . .	2,01	2,84	3,21	4,40	3,11
XII.	Palermo . . .	2,34	2,74	3,15	4,98	3,50

i) l) e m) La congelazione indigena non è che la macellazione di bovini incettati che abbiamo già messo in computo; ugualmente dicasi della carne in conserva, che, tanto negli stabilimenti militari quanto in quelli privati lavoranti per l'amministrazione militare, è trasformazione di carne già conteggiata (o congelata importata o di bovini incettati).

n) Di carne in conserva importata sono 233.000 quintali, di cui 170.000 possono ritenersi consumati dall'esercito.

A tutto ciò bisogna aggiungere i 34.870 quintali consumati nei 4 anni dalle truppe dislocate in Sardegna, le quali furono approvvigionate con acquisti fatti sul posto; e si ha un totale complessivo di 10.111.545 quintali di carne bovina che, per perdite, avarie, cali, ecc., non fu certo consumata tutta dall'esercito e alla quale bisogna aggiungere — per non lasciarsi indietro alcuna spiga — la carne suina adoperata per la confezione delle scatolette e una piccola quantità di carne di montone distribuita alle truppe territoriali.

I VIVERI COMPLEMENTARI

1. L'organizzazione. — 2. La pasta e il riso. — 3. Il caffè e lo zucchero. — 4. Il formaggio. — 5. I condimenti — 6. Altri viveri complementari. — 7. I cosiddetti viveri di conforto.

1. Come si è veduto, parlando della razione, non solamente di pane e di carne questa si componeva, ma anche di viveri diversi, che hanno costituito la parte variabile e completiva di essa.

La pasta e il riso rappresentarono, dopo il pane e la carne, le derrate di maggiore e più costante consumo. Particolare importanza acquistò anche il formaggio, il quale entrava nell'alimentazione non solo come condimento ma anche come vivere (in taluni giorni al posto della carne: al posto di questa entrò spesso anche il baccalà). L'alimentazione ordinaria richiedeva, poi, i condimenti: lardo, olio, pepe, sale, conserva di pomodoro, verdure fresche (specialmente cavoli), legumi secchi (specialmente fagioli) e patate; viveri ordinarii possono considerarsi anche il caffè e lo zucchero. Altri viveri (aringhe, sardelle, salmone; aranci, castagne secche, fichi secchi, noci, nocciole, mandorle, mele; cioccolato, thè, vino, marsala, rhum, cognac, ecc.) furono distribuiti in ristretta misura ed in casi particolari.

L'organizzazione era quella stessa che abbiamo lumeggiato nei precedenti capitoli. Essa, per i viveri diversi, in zona di guerra poggiava soprattutto sul deposito centrale derrate, sul magazzino avanzato, sul parco viveri e sulle sezioni di sussistenza. In zona di riserva i magazzini di distribuzione viveri (uno per ogni divisione militare) curavano, quasi esclusivamente, il rifornimento delle truppe territoriali, rifornendo tutti i magazzini dei presidii compresi nella circoscrizione della divisione.

Al rifornimento degli stabilimenti mobilitati pensavano i centri di sbarco quanto alle derrate importate, e taluni centri o

depositi di riserva che furono creati con e per la guerra e che, con la fine di questa, sparirono. Così nei centri nazionali di produzione casearia furono organizzate le commissioni di requisizione e i centri di rifornimento dei formaggi, nelle regioni agrumarie le commissioni di requisizione e i centri di rifornimento degli aranci, nei luoghi di produzione della pasta i centri di rifornimento di questa derrata, e via dicendo.

Naturalmente, anche per tutti questi viveri era intensa l'affluenza dall'interno del paese verso la zona di guerra, ed è stato calcolato che, a metà di essa, ben 30.000 quintali al giorno di derrate occorreivano per il rifornimento alimentare delle sole truppe mobilitate, dei quali la più gran parte affluiva dal tergo di queste. La mera attività di distribuzione e conservazione delle derrate involgeva delicati problemi di logistica. Dai magazzini di sussistenza alle basi di rifornimento i viveri venivano ordinariamente trasportati con autocarri, da queste basi ai corpi operanti mediante salmerie, slitte e teleferiche. « Nelle zone più difficili vennero costituiti presso le truppe operanti depositi invernali, che comprendevano sino a 90 razioni di viveri in parte ordinarii, in continua rinnovazione, in parte di riserva. Fu così che distaccamenti avanzati, i quali, come si prevedeva, rimasero bloccati dalle nevi per più di un mese, poterono vivere senza inconvenienti »¹.

Per le truppe in alta montagna furono distribuiti generi di conforto, quali rhum, marsala, cognac, thè, ecc., e vini ad alta graduazione capaci di resistere al congelamento. Nella generalità dei casi, impiegando cucine mobili da campo, thermos, fornelli a spirito o a petrolio, scaldarancio di ogni genere, si riuscì quasi sempre a dare al soldato due pasti caldi al giorno.

Uno dei problemi logistici più importanti fu quello del rifornimento dell'acqua potabile, specialmente nelle zone aride degli altipiani (Asiago) e del Carso. In seguito agli sfavorevoli

¹ Da un comunicato ufficiale sulla seconda campagna invernale riportato nei giornali del 30 marzo 1917.

risultati dei lunghi esperimenti di trasporto con autobotti, furono costruiti grandiosi impianti per l'estrazione dell'acqua dal sottosuolo in località vicina al teatro di operazione e per il sollevamento e l'eduzione di essa con condutture fino alle prime linee. Sul Carso si arrivò, così, a fornire giornalmente più di tre milioni di litri di acqua e sull'altipiano di Asiago furono — anche qui con motori elettrici — azionati parecchi acquedotti, dei quali uno disponeva di 3 stazioni di sollevamento, di 350 metri di prevalenza ciascuna.

2. Ritornando alla pasta e al riso, essi — come si è veduto — si alternavano nel rancio del soldato, ma era prevalente il consumo della prima, tanto che si ebbe la seguente:

*Distribuzione di pasta e riso
alle truppe mobilitate e territoriali (in quintali).*

	<i>Pasta</i>	<i>Riso</i>
1915	525.000	372 000
1916	958.000	678.000
1917	1.147.000	737.000
1918	1.387.000	874.000
	<hr/> 4.017.000	<hr/> 2.661.000

Quanto ai modi di rifornimento, la pasta ¹ sino a tutto il 1916 fu comprata direttamente dal commercio, mediante contratti di fornitura (di durata variabile) che le Direzioni di Commissariato stipulavano coi grossi fabbricanti. Questi acquistavano il grano direttamente dall'amministrazione governativa (che aveva monopolizzato le importazioni, le requisizioni e quindi il servizio di approvvigionamento dei cereali) e cedevano ai prezzi pattuiti la

¹ La pasta acquistata dall'amministrazione militare era ordinariamente delle qualità corte (preferibile per il più facile magazzinaggio e trasporto) e forate (meno facilmente avariabili). Essa veniva spedita al fronte in cassette o ceste per le qualità lunghe e in sacchi per quelle corte.

pasta ai Commissariati nelle quantità previste dai contratti. I Commissariati appoggiavano al Ministero le domande di concessioni di grano da parte dei fornitori in relazione ai relativi impegni.

Con circolare 28140 del 24 ottobre 1916 il Ministero della guerra comunicava che, « a causa della deficiente disponibilità di grano *maccheroni* nei paesi di origine e delle crescenti difficoltà dei trasporti d'oltre mare », il Ministero per l'agricoltura (che aveva assunto tutto il servizio di approvvigionamento dall'estero con Decreto Luogotenenziale 2 agosto 1916 n. 926) disponeva che tutto il grano *Manitoba* esistente presso i mugnai e quello che in seguito il Ministero avesse fornito, dovesse essere destinato « in modo esclusivo alla produzione di semole per la fabbricazione delle paste alimentari ». In relazione a ciò, i molini e i pastifici militari che avevano quantitativi di grano *Manitoba* dovevano sospendere di impiegarlo nella fabbricazione del pane.

La circolare 20045 del 4 dicembre 1916 gettava le basi del nuovo rifornimento della pasta; in essa così scriveva il Ministero: « Per le nuove forniture di paste alimentari per le truppe mobilitate e territoriali nel 1917, questo Ministero intenderebbe, d'accordo con quello di agricoltura, il quale ha l'incarico del rifornimento del grano, che all'attuale sistema di cessione del grano ad un prezzo unico, e di acquisto della pasta a prezzi variabili, si sostituisse il sistema di fornire il grano duro o semiduro solo a quei pastifici che s'impegnino di produrre la pasta di tipo militare per la truppa, dietro corresponsione di un determinato forfait a quintale ».

Frattanto, in vista del nuovo sistema, veniva vietato di fare contratti di fornitura con durata posteriore al 31 gennaio 1917 e in via transitoria le Direzioni di Commissariato erano invitate « a calcolare il fabbisogno occorrente per i rispettivi centri di rifornimento di corpo d'armata, nonché per i depositi centrali, e procedere agli acquisti del quantitativo risultante o con contratti, o anche direttamente dal commercio, in economia ».

In seguito alle favorevoli risposte dei Commissariati, che garantivano impegni di lavorazione sufficienti a coprire il fabbisogno di tutto l'esercito, a cominciare dal 1917 furono stipulati contratti di lavorazione con i pastifici privati. Questi ricevevano farina e dovevano restituire pasta mediante il compenso di lavorazione, che variava dalle 12 alle 15 lire per quintale di farina lavorata. La durata massima di ogni contratto andava sino al 31 dicembre 1917 (quasi tutti i contratti furono rinnovati per l'anno successivo). Particolari degni di nota: la clausola della facoltà di rescissione da parte dell'amministrazione militare previo preavviso di due mesi, e l'impegno di essa per l'esonero di militari già addetti agli stabilimenti per la produzione della pasta. In relazione a questa nuova forma di rifornimento, furono istituiti dei centri di rifornimento pasta là dove più intensa era la lavorazione privata per conto dell'amministrazione militare (Torre Annunziata, Genova, Monza, ecc.)¹. Rimanevano in vita i piccoli contratti di fornitura ai presidii non serviti da centri di rifornimento, agli ospedali, agli istituti militari, agli allievi carabinieri, ecc., dei quali contratti il Ministero consentiva proroghe nei casi in cui essi presentassero, in rapporto alle condizioni del mercato, convenienza economica.

¹ Sulle modalità della lavorazione il Ministero ritornava con circolare 23 febbraio 1917 n. 5466 scrivendo: «È noto che, dalle qualità di grani attualmente disponibili per la fabbricazione della pasta, si hanno semolini dai quali si può ottenere — se la fabbricazione avviene a regola d'arte — una buona pasta da minestra, con i requisiti stabiliti dai vigenti Capitoli d'onori per la fornitura dei viveri alle truppe; per conseguenza, se la pasta fabbricata con detti grani non riuscirà di buona qualità, ciò dovrà attribuirsi quasi esclusivamente a difetti di lavorazione. E pertanto, anche per quanto riguarda l'attuale sistema di fornitura di pasta, basato sulla cessione di grano o di farina ai pastifici, le Commissioni di collaudo devono esigere i requisiti voluti dai predetti Capitoli d'onori... Con l'occasione, si richiama l'attenzione dei Direttori di Commissariato sulla necessità di fare esercitare un'assidua, scrupolosa vigilanza specie sulla macinazione dei grani duri, per assicurare che sia osservata la prescrizione del § 73 dei citati Capitoli d'onori, che, cioè, la pasta venga fabbricata impiegando i migliori 75 Kg. del prodotto ricevuto dall'alta macinazione di un quintale di grano, senza escludere nessuna delle varie graduazioni di semolini, e che i fabbricanti di pasta impieghino la miscela così formata, come viene loro consegnata ».

Ecco i dati relativi a questi piccoli acquisti fatti direttamente dal commercio:

	<i>Kg</i>	<i>Importo (in lire)</i>
1915	3.555.460	2.310.250
1916	6.542.981	4.793.327
1917	4.394.190	3.543.180
1918	897.205	845.676
	<hr/> 15 389 836	<hr/> 11.492.433

In conclusione, con riferimento ai 4 milioni di quintali di pasta distribuita nei quattro anni, si ebbe:

- a) 1915-16 pasta acquistata direttamente dal commercio;
- b) 1917-18 pasta fabbricata da privati con farina dell'amministrazione militare;
- c) 1915-18 pasta acquistata ad economia da corpi, ospedali, ecc.

Per *a* e *c* si ebbero i seguenti prezzi medii, accanto ai quali metto la media annuale *d* dei prezzi praticati nell'ultimo giorno di ogni mese nel complesso di 43 città del Regno ¹:

	<i>a</i>	<i>c</i>	<i>d</i>
1915	0.630	0.649	0.677
1916	0.695	0.753	0.757
1917	—	0.806	0.861
1918	—	0.942	0.943

Si noti che i prezzi di *a* sono per forniture all'ingrosso e quelli di *d* per acquisti al minuto. Quelli di *c* rappresentano qualche cosa di intermedio ².

¹ *Annuario statistico italiano*, 1917 e 1918, p. 215.

² Con circolare 28679 del 2 novembre 1916 il Ministero della guerra così scriveva agli enti dipendenti: «Si pregano le Direzioni di Commissariato di comunicare con sollecitudine a questo Ministero i prezzi pattuiti coi proprii fornitori di paste alimentari che risultano dai contratti già conchiusi o in corso di trattazione. Tale richiesta è determinata dal fatto che alcune ditte avrebbero domandati prezzi superiori a quelli normali. E poichè qualche Direzione di Com-

Molto meno complicato è stato il rifornimento del riso, di cui mentre le quantità importate venivano destinate quasi esclusivamente alla panificazione, quelle di produzione interna venivano impiegate per minestra.

Di queste ultime era centro generale di rifornimento per tutto l'esercito la Sezione di commissariato militare di Novara (con gli stabilimenti dipendenti), essendo che la parte di Piemonte che costituisce il territorio di competenza di tale sezione produce annualmente circa la metà di tutto il riso di produzione italiana.

I centri di rifornimento (alla loro volta riforniti dalla sezione di Novara) erano i seguenti:

<i>Corpo d'armata</i>	<i>Centro di rifornimento</i>
I	Torino
II	Alessandria
III	Milano
IV	Genova
V e VI	Milano
VII e VIII	Novara
IX	Roma
X, XI e XII	Novara

Le richieste dovevano farsi alla Sezione di Novara per mezzo delle Direzioni di Commissariato e furono tante e tali che il Ministero fu costretto a scrivere a questo modo (circolare 319 del 10 gennaio 1916): « In considerazione delle ingenti ed urgenti richieste di riso, che pervengono numerosissime alla Sezione di Commissariato militare di Novara da tutti i presidii del Regno,

missariato sembra abbia trasmesso al Ministero di agricoltura domande di grani duri, per conto di fornitori di pasta dell'amministrazione militare, in misura non corrispondente ai quantitativi di pasta che essi devono consegnare, s'invitano tutte le Direzioni di Commissariato a controllare rigorosamente ogni richiesta di grano duro ». Nella generalità dei casi il sospetto non trova conferma, ma può essersi benissimo dato il caso di forniture a prezzi superiori ai normali: col nuovo sistema svanì la possibilità di praticare prezzi diversi nell'acquisto della pasta: non vi fu che una diversità — trascurabile nelle sue conseguenze economiche ed imputabile al diverso grado di sviluppo delle varie industrie locali — nei compensi di lavorazione.

e delle difficoltà di avere i vagoni necessari, occorre che le Direzioni di Commissariato e i presidi tutti facciano le loro richieste con anticipo di almeno 15 giorni, in modo che detta sezione possa in tempo effettuare le relative spedizioni. Occorrerà regolare anche le richieste in modo che le spedizioni possano essere effettuate periodicamente, con qualche intervallo, cioè, di tempo, sì che possa procedersi con agio e vantaggiosamente ai successivi acquisti ».

3. Dopo la pasta e il riso, un altro interessante binomio dell'alimentazione del soldato italiano è rappresentato dal caffè e dallo zucchero, che insieme costituiscono la razione del caffè.

Incaricata del rifornimento del caffè per tutto l'esercito (territoriale e mobilitato) era la Direzione di Commissariato militare di Genova, la quale, di solito, procedeva agli acquisti diretti in porto. L'importatore privato cedeva quivi all'amministrazione militare il caffè da lui acquistato all'estero, con un piccolo margine di guadagno sul prezzo globale risultante dal costo all'origine, dal nolo, dal cambio e dall'assicurazione. Spesso, però, l'amministrazione militare comprava direttamente in America carichi di caffè, così che si sono avuti prezzi della derrata in territorio nazionale, *cif* nei porti in esenzione da dazio, *cif* nei porti di sdoganamento, e *fob*. Riesce molto difficile — per questa come per tutte le altre derrate importate durante la guerra — stabilire soddisfacenti medie dei prezzi.

Del rifornimento militare dello zucchero si occupavano le Direzioni di Commissariato di Genova, Bologna e Ancona, nella circoscrizione delle quali erano e sono comprese le grandi raffinerie rispettivamente di Sampierdarena, Pontelagoscuro ed Ancona.

Durante la guerra, delle due derrate si sarebbe avuto il seguente consumo:

		<i>Caffè tostato</i>	<i>Zucchero</i>
Truppe mobilitate . .	Q.li	407.275	568.700
» territoriali . .	»	135.800	152.600
		<hr/>	<hr/>
		543.075	721.300

È inutile aggiungere che mentre lo zucchero veniva acquistato come pronto per la distribuzione e il consumo (raffinato), il caffè veniva acquistato ordinariamente crudo e doveva subire la torrefazione prima di essere consumato.

Questa torrefazione veniva eseguita o direttamente dagli stabilimenti militari (torrefattrici a gas con motorino elettrico esistevano in taluni magazzini di distribuzione viveri e in qualche panificio), o, per conto dell'amministrazione militare, e mediante determinati compensi, da stabilimenti privati. Tanto nel primo quanto nel secondo caso il calo di torrefazione si è aggirato intorno al 20 %, di guisa che i 543.075 ricordati quintali di caffè tostato corrispondono a 678.840 quintali di caffè crudo. Non è privo di interesse richiamare che negli stessi 4 anni ai quali si riferiscono tali cifre, furono importati complessivamente in Italia Q.li 1.854.052 di caffè crudo. Al consumo della popolazione civile andarono, così, Q.li 1.310.977, di fronte ai quali la quantità consumata dall'esercito assume il valore di 41,4 %.

Il caffè tostato veniva ridotto in polvere con i macinini regolamentari, dei quali la truppa era fornita, ma spesso in trincea si ricorreva al sistema primitivo di pestare tra due pietre la derata, ciò che faceva perdere di essa circa un terzo dei principii tonici. Onde, fu dalla Direzione di Commissariato di Genova proposta la macinazione a fondo del caffè, da farsi in stabilimenti militari o sottoposti alla diretta e rigorosa sorveglianza dell'autorità militare.

Il caffè rifornito per l'esercito è stato in gran parte della qualità Santos superior, che fra le correnti è la migliore.

Di caffè e zucchero non mancarono, nei 4 anni di guerra, gli acquisti fatti direttamente dal commercio da corpi, ospedali, ecc.: Q.li 2700 del primo per lire 1.286.000 (prezzo medio per Kg. lire 4,80) e Q.li 7.008 del secondo, per lire 1.480.000 (prezzo medio lire 2,11).

4. Facendo un altro passo avanti, si è già intraveduta, parlando della razione, l'imponenza delle partite di formaggio che

all'amministrazione militare è occorso di acquistare per il vettovagliamento dell'esercito. A tali acquisti si è proceduti per via di contratti e per via di requisizioni. Anche qui queste furono organizzate ed eseguite solo negli ultimi due anni di guerra, mentre nei due primi il rifornimento è stato assicurato mediante contratti. Sin dal 3 novembre 1915 (circular 8508) il Ministero disponeva che le provviste di formaggio « anzichè per ogni singolo corpo e per breve durata » dovevano essere effettuate « in modo da assicurare la fornitura per un periodo abbastanza lungo e per tutti i corpi di un presidio ». Ciò doveva permettere « di rivolgersi direttamente alle grandi ditte produttrici o commercianti all'ingrosso del genere ed ottenere, oltre la garanzia della migliore qualità, anche prezzi più vantaggiosi per l'amministrazione, mentre, ripartendo soverchiamente le forniture e limitandole troppo in quantità e durata, si alterava il mercato facendo esageratamente salire i prezzi a causa delle richieste più numerose, e si ottenevano prezzi diversi per i corpi di uno stesso presidio ».

In conformità a queste opportune disposizioni, la Direzione di Commissariato di Milano (per citare l'esempio più importante) stipulava due contratti generali di fornitura con la Società Polenghi-Lombarda (Codogno) e con la Società Cooperativa Sorensinese, in base ai quali in tre soli mesi del 1916 furono forniti 31 mila quintali di formaggio.

Nelle forniture militari era disposto che per i formaggi emmenthal, fontina, sbrienzen, provolone, pecorino ed uso pecorino dovesse richiedersi il requisito di essere di latte intero (cioè non scremato), mentre per il reggiano e il parmigiano la fabbricazione era nota che avvenisse con latte scremato in ragione dall'1 $\frac{1}{4}$ all'1 $\frac{3}{4}$ % e per il lodigiano e l'uso reggiano in ragione di una scrematura massima del 3 %.

Speciali accorgimenti e controlli riguardavano la fissazione dei prezzi delle forniture e nei casi in cui questi fossero superiori a quelli stabiliti dalle disposizioni governative sulla vendita dei formaggi, bisognava segnalarne i motivi al Ministero (circular 3 novembre 1916, n. 18381).

Nell'agosto 1916 veniva organizzata la requisizione dei formaggi e all'uopo, alle dipendenze della Direzione di Commissariato di Milano, veniva istituito un Ufficio requisizione formaggi, che comprendeva prima 6 e poi 10 commissioni. Queste operavano nei vari centri della produzione dei latticini (fu requisito nel territorio dei 6 primi Corpi d'armata territoriali e più propriamente nelle provincie di Torino, Novara, Cuneo, Genova, Milano, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna); disponevano di un congruo numero di militari battitori e tecnici dell'articolo per le operazioni di pesatura e spedizione e curavano quest'ultima alle varie destinazioni (territoriali e mobilitate) direttamente dai luoghi di acquisto.

Quanto al procedimento, l'ufficio preordinava delle adunanze, in genere per ogni provincia, col mezzo di circolari dirette a tutti i comuni di questa. Erano obbligati ad intervenire i detentori di una quantità di formaggio non inferiore ai 30 quintali. In seguito, poichè si tentava di eludere l'obbligo della presentazione frazionando fra questo e quell'amico il formaggio, il limite per tale obbligo venne abbassato a 20 quintali. Nelle adunanze si procedeva, pertanto, alla precettazione (mediante speciali foglietti) e ad essa naturalmente seguivano requisizione, collaudo e spedizione della derrata.

Il 30 giugno 1916 il Ministero della guerra emetteva la prima notificazione relativa al prezzo di requisizione dei formaggi. Il 12 settembre successivo questi prezzi venivano confermati e veniva posto l'obbligo della denuncia mensile delle quantità di formaggio possedute. Il 19 gennaio 1917 i prezzi venivano elevati, in media, dai 30 ai 40 centesimi per Kg., e così il formaggio reggiano (che costituì circa il 70 % di tutti i formaggi requisiti) saliva da lire 3,13 a lire 3,45. Un decreto del Commissariato Generale dei Consumi del 2 maggio 1917 aumentava ancora di 40 centesimi i prezzi, in seguito ai reclami dei proprietari.

Le commissioni si sono tenute al disotto dei prezzi massimi fissati dalle autorità centrali, requisendo a lire 3,10 nei mesi di

ottobre e novembre 1916 e poscia a prezzi variabili dalle 2,50 alle 3 lire, per la minore stagionatura, e le più scadenti qualità delle partite scartate alle prime operazioni di requisizione.

A tutto il 1916 erano stati requisiti 109.432 quintali di formaggio. Nei primi 4 mesi del 1917 le requisizioni salivano a Q.li 109.994 (importo complessivo di lire 32.338.337 e prezzo medio di lire 2,94 per Kg.), di cui 66.649 di reggiano. Dati precisi mi mancano per i periodi successivi.

Occorre aggiungere che corpi, ospedali, ecc., acquistarono direttamente dal commercio (1915-1918) Q.li 19.407 (importo complessivo 7.257.860; prezzo medio per Kg. lire 3,74) e che in Sardegna furono acquistati dalla Sezione di Commissariato di Cagliari (quasi esclusivamente nel 1917) Q.li 19.455 (importo lire 5.962.390; prezzo medio lire 3,05) di formaggio.

5. Quanto ai condimenti, troppo lungo discorso sarebbe se dovessimo passarli in rassegna uno per uno. Si è parlato, peraltro, delle scatole di condimento (fabbricate negli stabilimenti militari e, per conto dell'amministrazione militare, anche in stabilimenti privati), e si è già veduta la parte che prendevano alla confezione delle vivande il lardo (che veniva importato specialmente dall'America e di cui l'esercito deve avere consumato una quantità intorno ai 200.000 quintali) e l'olio comprato quasi tutto dalla produzione nazionale. Notevoli quantità di strutto furono comprate nell'America del Sud per approvvigionamento civile e militare.

Non è mestieri intrattenersi sul sale (che veniva ceduto agli stabilimenti militari dalle R. Privative) e del pepe, che veniva importato. Bisogna, piuttosto, fare qualche parola sui fagioli, sulle patate e sulle verdure, di cui si è fatta una distribuzione molto variabile, tanto in zona di riserva quanto in zona di guerra. Dei fagioli (che potevano essere bianchi o colorati purché riunissero gli altri requisiti fissati dai capitoli d'onori per la fornitura dei viveri alle truppe, edizione 1916) rilevanti quantità ne sono state acquistate non solamente in territorio nazionale ma anche

— per gli scarsi raccolti di questo — all'estero (America del Sud), e a condizioni relativamente convenienti. Così, nel novembre 1916 il piroscafo *Monte Bianco* imbarcò a Santos Q.li 9960 di fagioli comprati *fob* a lire 28 il quintale, mentre nello stesso mese in Italia si era già alle 65 lire il quintale. Alla data dell'armistizio si toccavano le 250 lire (a 106 lire, in media, furono acquistati direttamente da corpi, ospedali, ecc., 82.374 quintali).

Naturalmente, per facilitare l'approvvigionamento dell'esercito fu concessa all'amministrazione militare la facoltà della requisizione. Con circolare del 21 febbraio 1917 « al fine di coordinare e conciliare le esigenze di questa amministrazione con quelle delle pubbliche amministrazioni che soprintendevano ai consumi della popolazione civile », il servizio della requisizione delle patate e dei fagioli fu rimesso al Ministero per l'agricoltura (Commissariato Generale per i consumi), il quale doveva provvedere ai bisogni tanto della popolazione civile quanto dell'esercito. Il fabbisogno per quest'ultimo doveva essere comunicato, di mese in mese, dal Ministero della guerra a quello per l'agricoltura, il quale segnalava presso quali commissioni potevano essere atinti i quantitativi occorrenti.

Non minore fu il fabbisogno di patate, sottoposto alle stesse condizioni di approvvigionamento dei fagioli. Le Direzioni di Commissariato furono incaricate di stimolare la produzione con contratti per la coltivazione delle patate primaticce, e della effettuazione dei relativi acquisti, e dovevano ricorrere alla requisizione quando il prezzo richiesto dai possessori della derrata superasse le lire 20 per quintale franco vagone partenza in tele dell'amministrazione militare (circolare 28 gennaio 1917).

Ad offerte avvenute, così scriveva il Ministero (circolare 22 maggio 1917): « Si interessano le Direzioni di Commissariato a non procedere ad acquisti di patate a prezzi superiori a quelli stabiliti nelle offerte-contratto a suo tempo presentate dai coltivatori e cioè da lire 14 a lire 20 a seconda del tempo della consegna, e ciò per non perturbare il mercato con determinazioni di prezzo premature ».

6. Un'altra derrata di cui l'esercito ha fatto largo consumo, essendo stata spesso distribuita in luogo della carne, è il baccalà.

Sino a tutto il 1916 incaricata dei rifornimenti di baccalà era la Direzione di Commissariato di Genova; successivamente il servizio di approvvigionamento dall'estero fu avvocato dal Ministero per l'agricoltura (Commissariato predetto), il quale aveva impiantato degli uffici e dei magazzini *ad hoc* nel porto di Genova. Di conseguenza, le importazioni ebbero destinazione in parte militare e in parte civile e ciò rende difficile la discriminazione dei dati del consumo militare.

Gli acquisti venivano fatti *FOB*, nei porti principalmente norvegesi, ma anche in quello inglese di Hull. I prezzi *FOB* a Genova nel 1° semestre 1917 (per il quale posseggo dati particolareggiati per i singoli carichi) andarono da un minimo di 165 ad un massimo di 267 lire a quintale. In tale semestre furono silurati due piroscafi che trasportavano baccalà (Homsek e Stralsund), ma le relative quantità (circa 10.000 quintali in complesso) erano assicurate per poco più di 2 milioni di lire.

Dagli stessi porti di imbarco ci provenivano le aringhe — anch'esse destinate all'esercito e alla popolazione civile — delle quali si è fatta un'importazione molto minore di quella del baccalà, ma pur'anche rimarchevole. Alla fine del 1916 i prezzi *FOB* Hull delle aringhe salate erano di 52 scellini e quelli *CIF* Genova di circa 120 lire al quintale (lire 160 per le affumicate). Nello stesso dicembre veniva silurato il piroscafo Nordsjoen, che aveva un carico di 7247 quintali di aringhe salate assicurato per 773.000 lire. Ancora più ristrette furono le importazioni di sardelle e del salmone, che proveniva dall'Alaska.

Con la campagna agrumaria 1916-17 furono istituiti in Sicilia — alla dipendenza del Comando di Corpo d'Armata di Palermo — commissioni provinciali di incetta e requisizione degli aranci, che dovevano pensare al rifornimento non solo dell'esercito italiano ma anche di quello inglese. Nel disporre che dovevano essere tenute contabilità separate per la merce spedita per conto del nostro esercito e per quella acquistata e spedita per

conto del governo inglese, la circolare 16 novembre 1917 del Ministero della guerra aggiungeva che per le spedizioni delle casse di aranci il governo inglese aveva nominato a Catania e Messina due suoi rappresentanti. « ai fini del ricevimento degli aranci, nelle persone dei consoli inglesi residenti in quelle città ». I carichi degli aranci per l'esercito venivano dalle commissioni direttamente avviati ai magazzini di distribuzioni viveri.

Notevoli quantità di frutta secca — fichi, castagne, mandorle, noci, nocciole — e di mele furono comprate e distribuite per qualche tempo (nelle proporzioni già indicate) in luogo della razione di caffè e zucchero.

7. Non ci rimane che aggiungere qualche cosa sui viveri cosiddetti di conforto e per malati. Gli ospedali militari si rifornivano o dagli stabilimenti di Commissariato o con forniture presidiarie o con acquisti diretti dal commercio. Acquisti diretti, nei quattro anni, sono stati fatti di circa 100 milioni di uova, di circa un milione di chilogrammi di polli e di circa 40 milioni di litri di latte ¹ e di quantità molto meno rilevanti di altri generi (acque minerali, biscotti, ecc.). Ai soldati malati e feriti fu spesso distribuita anche uva da tavola.

¹ Il prezzo medio fu il seguente:

CORPO D'ARMATA	di	UOVA (prezzo per 10 uova)				POLLI (per chilogrammi)				LATTE (per chilogrammi)			
		1915	1916	1917	1918	1915	1916	1917	1918	1915	1916	1917	1918
I.	Torino	1,21	1,58	2,03	3,30	3,33	5,15	5,26	6,54	0,29	0,32	0,39	0,53
II.	Alessan.	1,28	1,54	1,95	3,11	3,99	4,20	6,23	8,75	0,21	0,29	0,36	0,41
III.	Milano	1,15	1,49	2,47	3,26	3,00	4,89	5,66	9,90	0,23	0,26	0,39	0,54
IV.	Genova	1,10	1,35	2,11	3,80	3,50	3,90	5,01	8,73	0,30	0,37	0,48	0,62
V.	Verona	1,16	1,36	2,03	4,20	3,19	4,58	5,82	9,93	0,21	0,30	0,40	0,52
VI.	Bologna	1,18	1,41	2,15	3,72	4,00	4,55	5,68	8,45	0,23	0,35	0,36	0,55
VII.	Ancona	0,92	1,28	1,89	3,16	2,82	3,36	4,22	6,73	0,35	0,37	0,46	0,61
VIII.	Firenze	1,10	1,51	2,12	3,80	3,00	4,30	4,92	8,08	0,31	0,34	0,42	0,70
IX.	Roma	1,38	1,70	1,97	3,55	3,56	4,35	6,02	10,20	0,28	0,47	0,57	0,60
X.	Napoli	1,17	1,54	1,98	3,92	3,24	4,40	6,10	8,75	0,32	0,39	0,44	0,56
XI.	Bari	1,07	1,98	2,47	3,76	4,02	4,22	5,20	6,94	0,49	0,58	0,71	0,93
XII.	Palermo	1,66	1,68	2,14	4,35	3,80	4,01	5,10	7,31	0,57	0,68	0,75	0,89

Larghe distribuzioni — quasi esclusivamente alle truppe in trincea — furono fatte, oltrechè di vino ¹, di marsala, di cognac, rhum, anice, elixir di china, cioccolato, e perfino di thè, riforniti tutti in zona territoriale per acquisti diretti dal commercio.

Si aggiunga che presso il Comando Supremo funzionava un Ufficio Centrale Doni e Propaganda (con dipendenti uffici nelle Intendenze d'Armata) il quale, fra l'altro, ha distribuito alle truppe mobilitate bottiglie di vini scelti (della capacità di circa $\frac{3}{4}$ di litro ciascuna), bottigliette di cognac (della capacità di 100 centimetri cubi), vasetti di marmellata (dai 150 ai 200 grammi ciascuno), tavolette di cioccolato, aranci, limoni, scatole di sardine, di tonno, di acciughe, ecc., e (a tutto il 1° semestre 1918) 456.073 pacchi regalo, cioè doni di carattere principalmente natalizio e contenenti in generale marmellata, cioccolato e bottigliette di liquori.

Occorre aggiungere, inoltre, che da un Comitato centrale sedente in Roma dipendevano un centinaio di *Posti di conforto per i soldati feriti e malati di passaggio nelle stazioni*. Essi funzionavano con viveri acquistati direttamente dal commercio, con viveri ricevuti in dono da privati offerenti e talora con viveri rilevati dai magazzini militari; erano finanziati dal Governo, dai Comitati di Preparazione civile e dalle stesse Dame che, nelle stazioni, curavano la distribuzione dei generi ai militari di passaggio.

¹ Di circa 600.000 ettolitri di vino acquistati per le truppe territoriali si sono avuti i seguenti prezzi medii a), accanto ai quali mettiamo le medie annuali dei prezzi del vino in Italia secondo l'Ufficio di Statistica Agraria b):

		a)	b)
1915 L.	41,20	35,56
1916 »	75,80	78,06
1917 »	77,60	78,63
1918 »	103,70	103,91

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

- Abburattamento, 569, 570.
 Accaparramento, 162, 341, 342, 343.
 Acqua (rifornimento dell'), 633.
 Acquisti all'estero di vettovaglie da parte dello Stato, 222 a 241 (*v. anche le voci relative a singole derrate*).
 Adulterazione di alimenti, 109
 Affluenza da tergo (rifornimento per), 523.
 Agenzia annonaria di Roma, 149.
 Agricoltori (consumo alimentare da parte degli), 280 e sgg., 381 e sgg.
 Agricoltura (condizioni), 26, 36 e sgg., 113 e sgg.
 Agrumari (derivati), 75.
 Agrumi (produzione e commercio), 73-75.
 Alcool (consumo medio), 24, 100.
 Alleanza cooperativa (Torino), 310.
 Ampliamento nei consumi dopo la guerra, 110-112, 169, 173, 502.
 Analisi dei viveri, 528.
 Annuario statistico, 26, 37, 38.
 — — delle città italiane, 30.
 Aranci, 645, 646.
 Aringhe, 645.
 Associazione dei Comuni, 174, 215.
 Autocarri con casse isotermeche per carne congelata, 612.
 Avarie, 198, 226, 251-255, 416 e sgg.
 Aziende annonarie comunali, 210, 211, 297 e sgg.
 Azione annonaria interalleata, 222-241 (*vedi anche le voci relative a singole derrate e specialmente ai cereali*).
 Baccala, 194, 488 e sgg., 615.
 Bambini (razione alimentare speciale), 279.
 Banche di emissione, 361, 368, 370, 371.
 Barbabietole (regolazione della produzione, del commercio e del prezzo), 473 e sgg.
 Bardatura di guerra, 167, 173, 189, 191, 221, 336.
 Bestiame bovino (allevamento), 81 e sgg., 265, 422, 430, 433-436.
 — — (commercio interno), 86, 87, 266.
 Bestiame bovino (prezzi di mercato e di requisizione), 431-436.
 — — (requisiz.), 246 e sgg., 424 e sgg.
 — — (scambi con l'estero), 81 sgg., 128.
 — suino (allevamento), 81 e sgg., 122 sgg., 436 sgg.
 — — (commercio interno), 87, 264-5, 437 sgg.
 — — (limitazioni alla macellazione), 437.
 — — (prezzi di mercato e di calmiero), 436-440.
 Bilancio alimentare, 13, 16, 37, 94, 96, 106, 111.
 Birra (consumo medio), 24, 100.
 Biscotti, 285, 286.
 Blocco subacqueo, 159, 506.
 Bovini (*v. carne*).
 Brodo concentrato, 623.
 Burocrazia annonaria, 197, 274, 277.
 Burro (calmieri), 444.
 — (consumo durante la guerra), 105.
 — (limitazioni al consumo), 285 e sgg.

- Burro (produzione). 79, 87-89.
 — (requisizioni), 446 e sgg.
- Caffè. 639, 640.
 — (approvvigionamento), 89, 91, 101, 241, 479 e sgg.
 — (consumo), 21, 101, 103, 479.
 — (monopolio di Stato), 481-483.
 — (prezzo), 479 e sgg.
 — (requisizione), 480.
- Calabria (difficoltà di approvvigionamento), 160.
- Cali, 569, 571.
- Calmieri, 115, 140-141, 155, 162 e sgg., 170, 191, 270, 299, 319 e sgg., 326 e sgg., 330, 346, 347, 443 e sgg., 506, 509, 510.
- Calorie della razione delle truppe territoriali, 545-47.
 — della razione delle truppe combattenti, 548-49.
 — della razione degli altri eserciti belligeranti, 552.
 — rappresentate dalle vettovaglie importate ed esportate, 51 e sgg.
- Calzature di Stato. 242.
- Cambi, 183, 185, 189, 191.
- Carne (approvvigionamento), 81-87, 422 e sgg.
 — (categorie dei bovini incettati), 597.
 — (commercio interloCALE), 264-5.
 — (consumo medio), 26-29.
 — (consumo medio nei centri urbani), 29.
 — (consumo medio a Milano), 32, 34, 102-106.
 — (consumo medio a Torino), 30, 31, 102-106.
 — (consumo militare), 423-426.
 — di coniglio, 289.
 — fresca e congelata (approvvigionamento e consumo), 84, 86, 129, 145, 146, 436, 440, 442.
 — (limitazioni al consumo), 297 e sgg., 428 e sgg.
 — (impresa unica per la fornitura della carne fresca), 609-10.
 — (incetta militare dei bovini), 591 sgg.
 — (in scatola), 438-441.
 — (perequazione dell'incetta), 593 sgg.
- Carne (progressività dei prelievi dei bovini), 595, 596
 — (prezzo dei bovini nel mercato libero), 602 sgg.
 — (prezzi della fornitura), 610.
 — (prezzi di incetta), 598-601.
 — (razione), 531, 544.
 — (raffronto dei risultati dell'incetta con quelli dei censimenti del bestiame), 597-98.
 — (rifornimento della), 590 sgg.
- Carne congelata (approvvigionamento delle truppe), 603.
 — — (congelazione indigena dei bovini incettati), 619 sgg.
 — — (distribuzione della), 610 e sgg.
 — — (mezzi per il servizio di distribuzione della), 612-13.
 — — (naviglio frigorifero), 606 7.
 — — (prezzi della carne congelata fornita dall'impresa unica), 610.
 — — (rifornimento dall'estero), 604-5.
 — — (servizio ad economia della distribuzione della), 616.
 — — (tradotte frigorifere), 609, 612.
 — — (unificazione del servizio della) tra esercito e marina, 615.
- Carne in conserva, 621 sgg.
 — — (importazione di), 627-8.
 — — (produzione negli stabilimenti militari), 622.
- Carne snina in conserva, 624.
 — — (sottoprodotti), 625.
- Carnifici, 607-9.
 — (condimento in conserva prodotto dai) militari, 626.
 — (forza di lavoro nei) militari, 627.
 — (produzione dei) militari, 622 sgg.
 — (sottoprodotti della lavorazione dei), 625.
- Caseificio, 87, 89, 443 e sgg.
- Casse di cottura, 526, 529.
- Casotti coibenti, 613.
- Censimenti di derrate, 154, 281, 311, 378 e sgg. (*v. anche le voci relative a singole derrate*).
- Centri di sbarco, dei cereali, 569.
 — — della carne, 590, 606, 608.
- Cereali (approvvigionamento), 53 e sgg., 375, 412.

- Cereali (censimento), 281, 378 sgg.
 — (gestione statale), 369-372, 375-412, 506.
 — (premi ai produttori), 329, 381 e sgg., 388, 400.
 — (prezzi massimi di requisizione), 157, 182, 183, 328, 329, 379 e sgg., 378 e sgg.
 — (ribasso nei prezzi nel 1921), 398 sgg.
 — (ripristino della libertà di commercio), 400 e sgg.
 Cioccolatta (norme di fabbricazione), 285, 286, 477.
 Circolazione cartacea, 157, 168, 184, 190, 337, 318, 507.
 Code, 271, 272, 282, 294, 311, 433, 510.
 Cofani smeggiabili per carne congelata, 612.
 Comando supremo, 518 sgg.
 Commercio con l'estero di derrate alimentari, 584 e passim.
 — di ortaggi e frutta, 72, 73, 193.
 Commercianti improvvisati, 343.
 Comitato amministrativo per le decisioni di carattere esecutivo ed urgenti, 203.
 — consultivo interalleato per i viveri, 237.
 — consultivo per i divieti di esportazione, 217.
 — interalleato per gli acquisti, 234, 441.
 — di liquidazione dei consorzi granari, 213.
 — di revisione sul servizio degli approvvigionamenti, 203.
 — penale, 339.
 — regolatore del consumo dello zucchero, 471.
 Commissariato generale degli approvvigionamenti, 204, 205, 206, 219, 250, 264, 274, 333, 349, 354 e sgg.
 Commissario liquidatore del Commissariato generale, 208, 210, 211.
 — ripartitore provinciale, 177, 181.
 Commissione annonaria comunale, 209.
 — — provinciale, 209, 350.
 — arbitrale provinc. (controversie relative ai prezzi), 351.
 — centrale degli approvvigionamenti, 158, 203, 206, 219, 327.
 — — per l'incetta dei bovini, 590.
 Commissione di inchiesta sulle spese di guerra, 225, 227, 229, 250, 251, 367, 377, 387, 404, 412, 447, 488, 490.
 — di inchiesta sul Consorzio risicolo, 418.
 — di studio sulla politica annonaria (1923), 193, 194.
 — per la liquidazione del Consorzio risicolo, 118-21.
 — per la revisione degli enti di consumo, 307.
 — scientifica interalleata per gli approvvigionamenti, 236, 237.
 — *scientifique interalliee du ravitaillement*, 531, 543, 544, 549-51, 556, 581.
 Commissioni provinciali di requisizione, 249, 250, 361, 582, 383.
 Commission on the sugar supply, 475.
 Condimento in conserva, 526, 625 sgg.
 Condimenti, 643 sgg.
 Conflitti sociali dopo la guerra, 115, 168-170, 386.
 Congelazione indigena dei bovini in cettati, 619 sgg.
 Conserva di pomodoro, 491, 492.
 Conserve alimentari, 491.
 Consiglio interalleato dei trasporti marittimi, 231.
 Consorzi di opere pie per approvvigionamento di derrate, 147.
 — fra produttori di conserva di pomodoro, 492.
 — — di formaggio, 449 e sgg.
 — granari provinciali, 154, 156 e sgg., 176, 181, 192, 209 e sgg., 213, 250, 365, 401, 404, 407, 437.
 Consorzio italiano delle cooperative ed enti di consumo, 306.
 — — per i cereali, 110, 412, 414.
 — nazionale cooperativo per approvvigionamenti, 148, 306.
 — — per il riso, 411 e sgg.
 — obbligatorio fra i commercianti di burro, 416, 149.
 — — — di caffè, 480-485.
 — per la distribuzione di merluzzi e stoccafissi, 489-491.
 — per approvvigionamento di singole derrate, 177, 255 e sgg., 410.
 — vinicolo, 486.

- Consumo complessivo dell'esercito durante la guerra, di cereali, 583 sgg.
 — — di carne, 628 sgg.
 — medio per ab. a Milano e Torino, 102, 103.
 Consumi alimentari generali durante e dopo la guerra, 93 e sgg., 97 e sgg., 267.
 — voluttuari, 183, 392.
 Contabilità agraria, 321.
 — annonaria, 354-357.
 Contingenti di derrate per il consumo in singole zone, 163, 165 (*v. Limitazione, Macellazione, Razionamento*).
 Cooperative (azione auonaria), 175-8, 181, 282, 283, 300 e sgg.
 — (congresso delle), 302.
 — di consumo, 148.
 — di consumo per impiegati prima della guerra, 150.
 — — — durante e dopo la guerra, 310 e sgg.
 Costo di produzione, 243, 332, 331-5, 352.
 Curve dei prezzi, 163, 189, 191.
 Dati statistici, consumi generali alimentari, 23 sgg., 97 sgg.
 Dazi sulle vettovaglie, 191.
 Dazio sul grano, 55, 140, 194, 375, 376.
 Deficienze di approvvigionamenti in singole zone durante la guerra, 160.
 Denunce di vettovaglie, 247, 378 e sgg.
 Depositi di vettovaglie, 341, 487.
 Deposito centrale, 522.
 — — buoi, 523.
 — — della carne congelata, 609.
 — — derrate, 523, 563.
 Direzione di commissariato militare, 518, 521 e passim.
 — generale dei servizi logistici e amministrativi (Ministero della guerra), 517, 518.
 Disavanzi delle gestioni annonarie comunali, 299.
 Disonestà di funzionari, 201, 202, 251 sgg.
 Distribuzione della ricchezza (alterazioni nella), 268.
 — interalleata delle disponibilità di vettovaglie, 231 e sgg.
 Divise estere (cessione di), 218, 219.
 Dolciumi (norme di fabbricazione e di consumo), 285, 471 e sgg.
 Doni all'esercito, 617.
 Economia agraria, 37 e sgg., 116 e sgg., 243, 246.
 — associata, 178, 207, 482.
 Elasticità dell'offerta, 243.
 Elementi del costo, 334, 335.
 Emissione di biglietti per approvvigionamenti alimentari, 190, 360-362.
 Ente nazionale dei consumi, 303.
 Enti autonomi, 210, 211, 214, 215.
 Ersätze, 289.
 Esportazione interprovinciale (divieti di), 159, 165, 171, 261 sgg.
 — — (licenze di), 262.
 — per l'estero (divieti), 129, 216 e sgg.
 Esportazioni occulte, 262.
 Esposizioni annonarie, 161 e sgg.
 Fagioli, 643, 644.
 Farina (abburrattamento), 157, 280, 281, 289 e sgg., 317, 392, 406, 569, 570.
 — (rendimento della) in pane, 572-73.
 Fasci di combattimento, 191.
 « Fenomeno Giuffrida », 201.
 File (*vedi Code*).
 Fianza annouaria, 181, 200, 240, 241, 298, 307 e sgg., 351-372, 507 e sgg.
 Formaggio (calmieri), 445 e sgg., 466, 467.
 — (denuncia delle disponibilità), 444.
 — (forniture per contratti), 640-11.
 — (importazione), 129.
 — (per requisizione), 612.
 — (prezzi del) requisito, 642.
 — (prezzi del) acquistato in economia dai corpi, 543.
 — (requisizione), 449.
 — (requisizione della merce di provenienza estera), 455.
 Forni mobili, 564.
 — in muratura, 566.
 Frigoriferi militari, 606.
 — (spazio frigorifero a disposizione dell'amministrazione militare), 607.
 — (prezzi medi dell'affitto dei) privati, 608, 613, 617.

- Frodi, 251, 254, 256, 257, 279, 286, 451.
 Fronte unico, 159, 162.
 — — alimentare, 550.
 Frumento (azione dello Stato, agli inizi della guerra), 153 e sgg.
 — (consumo medio), 24, 98.
 — (consumo urbano e rurale), 60.
 — (importazione ad opera dello Stato), 155 e sgg., 223 e sgg., 376 e sgg.
 — (importazione dall'estero), 53, 60.
 — (importazione temporanea dall'estero), 58, 59, 409, 410.
 — (produzione), 53 e sgg., 117 e sgg.
 Frutta, 68, 71, 123, 124.
 — ortaggi e legumi (organizzazione commerciale interna), 71, 75.
 Galletta (lavorazione), 578.
 — (mezzi), 570.
 — (prezzi della fabbricazione privata della), per conto dell'amministrazione militare, 579.
 — (produzione), 565 sgg.
 — (rendimento della farina in), 578.
 — (tipi), 578.
 Geografia vittuaria, 8.
 Gerarchia nei servizi militari, 520.
 Gestione annonaria fuori bilancio, 357-360.
 Giunta per gli approvvigionamenti, 221.
 Granoturco (consumo medio), 24, 25, 98.
 — (gestione statale), (*vedi cereali*).
 — (importazione dall'estero), 62, 225 e sgg.
 — (produzione interna), 61, 62.
 Grassi, 542, 547, 555, 558, 560, 561.
 Gruppo alpino (rifornimento del), 535.
 Guerra (effetto generale sui consumi alimentari), 106, 110.
 Idrati di carbonio, 531, 542, 547, 555, 558.
 Importazioni dall'estero (divieti), 219 e sgg.
 Impresa unica per la fornitura della carne fresca alle truppe territoriali, 609.
 Incetta dei bovini (*v. carne*).
 Inchiesta agraria, 9, 11, 12.
 — della Società italiana di antropologia ed etnologia, 5, 8.
 — sui contadini nel Mezzogiorno, 18 e sgg.
 Incompetenza dei funzionari annonari, 197 e sgg.
 Indici dei consumi, 17.
 — dei prezzi (Bachi), 138, 151, 180, 187, 188, 315, 316, 325.
 — — («Economist»), 42.
 — — (Necco), 47.
 — — («Statist»), 42.
 — — (ufficio americano del lavoro), 184.
 — delle produzioni agrarie, 124.
 — quantitativi degli scambi con l'estero (Bachi), 126-29.
 Industria molitoria (acquisti di cereali nel 1921-22), 402, 403.
 Iniziativa privata (esclusione), 296.
 Insufficienza della razione alimentare, 532.
 Intendente di finanza, 341 e sgg., 348-350.
 Intendenza di Armata, 520, 521.
 — Generale, 519 sgg.
 Intermediari (nel commercio al minuto), 72, 73, 114, 343, 345.
 Ippofagia, 429.
 Irrazionalità nei consumi, 270.
 Istituti di consumo consorziali autonomi, 214 sgg., 296 sgg. (*v. Enti autonomi*).
 — — per gli impiegati e salariati dello Stato, 311, 313.
 — per le case popolari, 214.
 Istituto dei cambi con l'estero, 219-220.
 — internazionale di agricoltura, 173, 383, 385, 399.
 — nazionale di credito per la cooperazione, 307 e sgg.
 Italians (The) in Chicago, 17.
 Joint committee, 229, 232.
 Latte, 646.
 — e latticini (approvvigionamento), 87, 89.

- Latte e latticini (azione annonaria), 443-467.
 — — (importazione statale dall'estero), 448, 449.
 — — industriale (calmieri), 443-445, 448.
 — — (prezzi arbitrari), 455, 460.
 Lavoro agricolo (condizioni del), 10, 111 sgg.
 Lega nazionale delle cooperative, 148, 300, 301, 303, 305, 306, 311.
 Legge di Gresham per le merci, 321.
 — di indifferenza del mercato, 320.
 Legislazione penale annonaria, 165, 338, 340-353.
 Legumi, 64, 65, 123, 124.
 Libertà di commercio, 175, 190, 211, 221, 276, 400 e sgg., 435, 438, 453, 454, 464, 465, 481-485, 497.
 — di consumo, 190.
 Limitazione dei consumi (*vedi razionamento*), 284 e sgg., 291.
 Liquori (fabbricazione), 477.
 Lombardia (condizioni alimentari), 4, 19, 21.
 Macellazione (clandestina), 427, 433.
 — (limitazioni), 276, 287, 427 e sgg.
 — (statistica della), 27, 28, 29.
 Magazzino avanzato viveri, 525.
 Magistrati della abbondanza, 247.
 Mangimi per i suini, 437, 438.
 Meat and animal fats executive, 223, 440.
 Mercato libero (acquisti dello Stato all'interno sul), 242, 244.
 Mercedi, 143, 189.
 Miele, 91, 106.
 Milano (acquisti di cereali), 298.
 — (consumo medio alimentare), 34, 102, 280.
 — (indagini sull'alimentazione di famiglie operaie), 21.
 — (prezzi di generi alimentari), 317.
 — (razionamento), 280, 292 e sgg.
 Ministero degli approvvigionamenti e consumi, 206, 208, 279.
 Missione militare francese, 527.
 Mobilitazione dei competenti, 200.
 Modi di vettovagliamento, 523.
 Molini militari, 566 sgg.
 Molini privati lavoranti per conto dell'amministrazione militare, 567 sgg.
 Molitura, 566 sgg.
 — condizioni per la lavorazione privata, 568.
 — e pastificazione, 56, 59, 404, 412.
 — esperimenti di macinazione, 567.
 — prezzi di macinazione, 568.
 — resa in farina, 569.
 Monografie agrarie, 8, 9, 13.
 — operaie, 13, 11.
 Morali (fattori) (restrizioni dei consumi durante la guerra), 108, 110, 270, 505.
 Napoli (condizioni alimentari), 15, 17.
 Naviglio frigorifero, 606-7.
 Nevrosi di guerra, 166.
 Nitrate of soda executive, 224.
 Noleggio di piroscafi, 231 e sgg.
 Notifiche, 247.
 Oli di semi, 79, 80, 261 e sgg.
 Olio oliva (calmieri), 496, 499.
 — — (commercio interprovinciale), 261 e sgg., 496, 499.
 — — (consumo medio), 21, 99.
 — — (importazione statale dall'estero), 495 e sgg.
 — — (produzione e scambi con l'estero), 73, 80.
 Organi direttivi del rifornimento, 518 sgg.
 Organizzazione del servizio di vettovagliamento, 517 sgg.
 — del traffico interlocale, 259.
 — interalleata, 159, 172, 182, 222 e sgg.
 Ortaggi (produzione), 65, 67, 123, 124.
 — (ingerenza governativa), 493-495.
 — (vincoli sul traffico nella Campania), 493-495.
 Orzo (approvvigionamento), 63 (*vedi cereali*).
 — (produzione), 123, 124.
 Pane (dai panifici privati lavoranti per conto dell'amministrazione militare), 572.
 — (mano d'opera impiegata dai molini, panifici e gallettifici militari), 582.

Pane (norme di fabbricazione), 281, 291, 317.
 — (prezzi di lavorazione ai panifici privati), 573
 — (prezzo politico). 181, 183, 186, 188, 190, 389 e sgg., 506.
 — (razione delle truppe territoriali), 531, 536.
 — (razione delle truppe mobilitate), 541.
 — (razioni di) cedute a pagamento, 574.
 — (razioni di) prodotte dai panifici militari territoriali, 571.
 — (rifornimento del), 562 sgg.
 Panifici (avanzati), 525.
 — (centrali), 523.
 — (della più alta produttività), 580-82.
 — (divisionali), 562-63.
 — (forni mobili), 564-65.
 — (potenzialità produttiva dei) militari, 565.
 — (sezioni panettieri), 561.
 Parchi bestiame, 96, 426.
 Parco avanzato buoi, 525.
 — viveri, 525.
 Partito socialista, 298, 337, 391, 395.
 Pasta (acquistata direttamente dai corpi), 637.
 — (lavorazione), 636.
 — (rifornimento), 632-35.
 Patate, 123, 124, 265, 493, 641.
 Pellagra, 19.
 Pesci (approvvigionamento), 91, 92, 129, 256, 488 sgg.
 Peso dei bovini incettati, 593, 598.
 Petroleum executive, 124.
 Politica agraria, 115, 181.
 — annonaria anteriore alla guerra, 139 e sgg.
 — — in generale durante la guerra, 151 e sgg.
 — — — dopo la guerra, 166 e sgg.
 — — liberista, 140, 504, 506.
 — monetaria-finanziaria, 268, 270, 507.
 Pollame, 85, 86, 105, 287, 486-9.
 Polli, 646.
 Popolazioni liberate (vettovagliamento), 166.
 Portate, 217.
 Posti di conforto per i soldati feriti e malati di passaggio nelle stazioni, 647.

Potenzialità nutritiva delle vettovaglie scambiate con l'estero, 49.
 Preparazione degli alimenti, 528.
 Precettazioni, 115, 248.
 Prestiti e sconti a consorzi e cooperative, 170, 308, 309.
 Previsione economica, 198.
 Prezzo equo, 323, 331 e sgg.
 Prezzi: rialzo negli anni anteriori alla guerra, 137, 138.
 — — alla fine del 1921 e anni seguenti, 268, 270, 315 e sgg.
 — ribasso all'inizio della guerra, 151, 152.
 — — dopo la fine della guerra, 167, 168.
 — — nella prima parte del 1921, 187 e sgg.
 Prezzi medi: del baccalà importato, 645.
 — — del caffè e dello zucchero negli acquisti diretti, 610.
 — — del formaggio requisito, 642, 643.
 — — — acquistato direttamente dai corpi, 643.
 — — del latte, 646.
 — — della carne fresca e congelata fornite dall'impresa unica, 610.
 — — della carne fresca acquistata direttamente dai corpi, 618, 630.
 — — della fabbricazione della galletta, 579.
 — — della pasta acquistata direttamente dai corpi, 637.
 — — della pasta acquistata dall'amministrazione militare, 637.
 — — delle aringhe importate, 615.
 — — delle cessioni di pane a pagamento, 574.
 — — delle materie impiegate dagli stabilimenti per la fabbricazione del condimento in conserva, 626.
 — — delle razioni di pane comprate direttamente dai corpi, 574, 575.
 — — delle uova, 646.
 — — dell'affitto dei frigoriferi, 608, 613.
 — — dei bovini incettati, 593, 598-601.
 — — dei bovini nel mercato libero, 602.
 — — dei fagioli importati, 644.

Prezzi medii dei polli, 646.
 — — di macinazione, 568,
 — — di panificazione, 573.
 Prezzi teorici, 335.
 Prodotti congiunti, 243.
 Profughi, 161.
 Produzione agraria, 36, 41, 118 e sgg.,
 161.
 — granaria, 53 e sgg., 118 e sgg., 156.
 — mondiale di vettovaglie dopo la
 guerra, 173.
 — di zucchero, 91, 168 sgg.
 Proteine, 542, 547, 555-58.
 — animali e vegetali, 558-59.
 Provvedimenti tributari, 184, 369-72,
 393-4, 396-8.
 Puglia (condizioni alimentari), 14.

 Rancio (composizione), 537.
 — (principii fisiologici), 547.
 Razionalità nei consumi, 109, 110, 269,
 270, 505.
 Razionamento, 163, 164, 165, 179, 190,
 192, 272 e sgg., 282 e sgg., 506.
 Razione (basale), 550.
 — (carnea), 531, 544.
 — (del soldato), 530 sgg.
 — (insufficienza della), 551 sgg.
 — (negli altri eserciti combattenti, 552
 sgg.
 — (per le truppe mobilitate), 539 sgg.
 — (proteica degli eserciti combattenti),
 552-58.
 — (variazioni della) per le truppe ter-
 ritoriali, 533 sgg.
 Regime coattivo negli acquisti dello
 Stato all'interno (cause), 242.
 Requisizione militare, 245, 248, 250.
 — 115, 158, 159 e sgg., 242 e sgg., 280,
 379 e sgg. (*v. anche le voci relative a
 singole derrate*).
 — (prezzi di), 242 e sgg., 326 e sgg.
 Riforma del servizio di vettovaglia-
 mento, 525 sgg.
 Riso avarie, 416 e sgg.
 — importazione dall'estero, 421.
 — prezzi di requisizione e di cessione,
 413 e sgg.
 — produzione, 63, 74, 123, 124.
 — requisizione, 413 e sgg.

Riso (rifornimento e distribuzione), 632-
 34, 638-39.
 Riveli, 247.
 Roma (condizioni alimentare della
 classe operaia), 22.
 Romagna (monografia Pasolini sulla
 situazione degli operai), 13.
 Royal commission on wheat supplies,
 222, 238.

 Saccarina (monopolio di Stato), 291,
 476.
 Saccheggi (luglio 1919), 169.
 Salmone, 241, 488.
 Scambi con l'estero di derrate alimen-
 tari, 45, 53, 225 e sgg.
 — — di prodotti agrari, 42, 45, 57, 58,
 59, 67, 70, 75, 78, 79, 80, 82, 83, 88, 89,
 90, 98, 99, 125, 126.
 — — (distribuzione territoriale duran-
 te e dopo la guerra, 129-134.
 Scatolette di carne in conserva, 622
 Scelta delle derrate, 527.
 Sciopero dei consumatori, 187, 299.
 Segala, 123-124.
 — (gestione statale), (*vedi Cereali*).
 Servizi logistici ed amministrativi, 517.
 Servizio di cassa per la gestione an-
 nonaria, 360-362.
 Servizio temporaneo approvvigiona-
 menti, 158, 203.
 Sezione di sussistenza, 525.
 Sfruttamento delle risorse locali, 523.
 Sicilia (condizioni alimentari), 5, 12.
 Situazione annonaria alla fine della
 guerra, 166.
 Sobrietà della popolazione italiana, 3.
 Spacci comunali di derrate alimentari
 durante e dopo la guerra, 213 e sgg.,
 296 e sgg., 305.
 — privilegiati e comunali prima della
 guerra, 141-147.
 Speculazione, 162, 296, 352, 503.
 Stabilimenti militari di sussistenza (di
 riserva), 518.
 — — (di prima linea), 521-22.
 — — (di seconda linea), 522.
 Stoffe nazionali, 242.
 Succedanei, 259.
 Sugar executive, 224.

- Superficie delle colture seminate, 118 e sgg.
 — — cerealicole, 380.
- Tenore di vita, 3, 18, 32, 105, 165, 392.
- Tessere individuali e famigliari, 274 e sgg., 282 e sgg.
- Tonno, 241, 488.
- Torino (consumo medio alimentare), 31, 103.
- Torrefazione del caffè, 640.
- Tradotte frigorifere, 609, 612.
- Traffico clandestino, 282, 281, 283, 286, 341.
- Trasporti ferroviari, 146, 161.
- Tratte, 216, 262.
- Trattorie (regolazione del consumo), 287-289.
- Trebbiatura del grano (vigilanza sulla), 382, 383, 387.
- Ufficiale di vettovagliamento, 526.
- Ufficio doni e propaganda, 647.
- grano presso la Delegazione italiana di Londra, 239.
- municipale di statistica di Milano, 32, 102, 171.
- — — di Torino, 30, 103.
- per gli approvvigionamenti, requisizione ed immagazzinamento del caffè, 480.
- temporaneo per l'approvvigionamento del grano, 154, 202, 203.
- zuccheri, 471.
- Unione cooperativa di Milano, 310, 486.
- Uomo medio (fabbisogno alimentare dell'), 549-50.
- Uova, 646.
- (calmiere), 163, 342, 487.
- Uova (limitazioni al consumo), 285.
- (requisizioni), 487, 488.
- Vagoni refrigeranti, 612.
- Valore dei prodotti agrari, 39, 41.
- fisiologico della razione, 542 sgg.
- — delle vettovaglie prodotte e scambiate, 49, 94, 110.
- Vegetable oils and oils-seeds executive, 224.
- Verifiche dei magazzini (consorzi granari), 251.
- Vino (approvvigionamento e scambi con l'estero), 75, 78.
- (calmiere), 485.
- (consumo medio), 24, 77, 99.
- (organizzazione commerciale), 77, 78, 176.
- Vischiosità nei prezzi, 187, 268.
- Viticultura, 75, 76.
- Viveri complementari, 632.
- di conforto, 633, 646.
- di riserva, 523.
- Volume fisico degli scambi di vettovaglie con l'estero, 47, 126 e sgg.
- Wheat executive, 223, 229, 230, 235.
- Zucchero, 639-40.
- calmiera, 157, 470 e sgg.
- consumo medio, 24, 101.
- — durante la guerra, 106.
- controllo statale, 256, 470 e sgg.
- importazioni dall'estero, 470 e sgg.
- limitazioni al consumo, 285, 290 e sgg., 470 e sgg.
- produzione, 90, 91, 218, 468, 469.
- saccarinato, 291, 476.
- sovrapprezzo per uso industriale, 474 e sgg.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONE

- Alfieri, 161, 162, 205.
 Angiolini, 565.
 Asselin, 566.
 Atwater, 544.

 Bachi, 148, 149.
 Baglioni, 525, 526, 527, 528, 531, 532, 544, 546, 547, 548, 552, 556, 550, 561.
 Belli, 90, 545, 551, 552, 558, 559.
 Besana, 88.
 Beveridge, 530, 552, 553, 555, 558.
 Bianchi, 339.
 Bianchini, 142.
 Biscarini, 565.
 Bodio, 8, 10, 11.
 Boldrin, 145.
 Bonfadini, 5.
 Bordiga, 14, 19.
 Boselli, 4, 8.
 Bottazzi, 531, 532, 544, 545, 552, 555, 561.
 Briand, 527.
 Bryant, 544.
 Briganti, 66, 74, 75.

 Canaletti-Gaudenti, 150.
 Canepa, 160, 161, 162, 163, 164, 204, 205, 274, 303, 304, 340, 345, 346, 347, 348, 349, 437.
 Candeloro, 355.

 Cannan, 510.
 Cardani, 4.
 Cavasola, 155, 156, 163, 199.
 Cavour, 139, 140, 323.
 Cerlini, 88.
 Chittenden, 556, 605.
 Cirio, 606, 609, 628.
 Corbetta, 606.
 Cormio, 565.
 Correnti, 36, 37.
 Crespi, 161, 162, 166, 206, 209, 233, 262, 281, 305, 339, 343, 347, 348, 349.
 Croce, 501.
 Cusumano, 139.

 Dana Durand, 605.
 De Novellis, 160.
 De Renzi, 15.
 De Stefani, 368.

 Einaudi, 458.
 Fabbroni, 139, 216.
 Fascetti, 88.
 Fava, 29.
 Ferrara, 139.
 Ferraris, 207.
 Ferretti, 606.
 Fotticchia, 422.
 Franchetti, 4.

 Galletti, 42.
 Gauthier, 553.

 Geley, 527, 528, 529, 625.
 Ghedini, 619.
 Giglioli, 79, 421.
 Gini, 531, 550.
 Gioia, 139.
 Giolitti, 183, 332, 395.
 Giuffrida, 154, 202, 203.
 Gondrand, 609.
 Gortani, 511, 512.
 Goto, 554, 558.
 Graziani, 144.
 Grüner, 19.
 Guarnieri, 141.

 Hancock, 552.
 Herlitzka, 530, 541.
 Hindhede, 544.

 Intrito, 542, 544, 545.

 Jacini, 4.

 Langlois, 527.
 Leplay, 10.
 Levi-Morenos, 144.
 Lombroso C., 9.
 Lombroso G., 14.
 Loria, 138, 144.
 Luzzatti, 144.

 Maestri, 36, 38, 31.
 Magri, 142.
 Maistriau, 552, 554.
 Manfredi, 16.
 Mangili, 609.

- Mantovani, 13.
 Manzini, 349.
 Manzoni, 139, 273, 339.
 Marshall, 73, 123.
 Mascanzoni, 141.
 Massara, 4.
 Middleton, 95.
 Morandi, 204, 402.
 Morrone, 541.
 Mortara, 349.
 Murialdi, 175, 177, 207,
 210, 256, 265, 384, 414,
 458, 485.
 Nalato, 145.
 Nitti, 17, 180, 207, 312,
 330, 332, 333, 392.
 Orano, 22.
 Orlando, 155, 207.
 Pantaleoni, 332.
 Pasolini, 13.
 Papa, 565.
 Pensotti, 566.
 Peschiera, 606.
 Pigou, 329.
 Pirocchi, 621.
 Pitotti, 145.
 Price, 323.
 Pugliese, 545.
 Pugliese A., 21.
 Pugliese S., 261.
 Rabbeno, 13.
 Raseri, 24, 26, 27, 58.
 Reali, 565.
 Repaci, 103.
 Rho, 531, 532, 533, 535,
 536, 542, 544, 546, 551,
 552, 555, 558, 559, 561.
 Ricci, 194, 583, 584.
 Rispoli, 16.
 Rossi, 193, 565.
 Rota, 140.
 Ruini, 73, 141.
 Sacco, 566.
 Scialoia, 139.
 Serpieri, 20, 402.
 Simonin, 552, 554.
 Smith, 504.
 Soleri, 180, 181, 208, 211,
 307, 336.
 Somma, 15.
 Sonnino, 5.
 Spatuzzi, 15.
 Starita, 606.
 Starling, 531, 532, 550,
 560.
 Tacito, 508.
 Taine, 272.
 Testi, 542.
 Thompson, 544.
 Tiberio, 508.
 Tibiletti, 565.
 Toniolo, 144.
 Torrigiani, 526, 609, 628.
 Truffi, 145.
 Valenti, 38, 42, 44.
 Vergnanini, 304.
 Vezzani, 82.
 Villani, 273, 284.
 Villari, 4.
 Villa Santa, 20.
 Vita, 407, 412.
 Voit, 555.
 Weiss, 564, 565.
 Werner, 565, 566.
 Wood, 532.
 Zanardi, 337.
 Zingali, 591, 606.

PROGRAMMA

PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

i

DIRETTORI E CONSIGLI DIRETTIVI

ITALIA

Prof. LUIGI EINAUDI, *Presidente*.

Prof. PASQUALE JANNACCONE.

Prof. UMBERTO RICCI.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

AUSTRIA E UNGHERIA

Ufficio direttivo misto

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *Presidente*.

Serie Austriaca.

Prof. Dott. FRIEDRICH WIESER, *Presidente*.

Dott. RICHARD RIEDL.

Dott. RICHARD SCHÜLLER.

Serie Ungherese.

Dott. GUSTAV GRATZ, *Direttore*.

Prof. Dott. CLEMENS PIRQUET, *Direttore della serie della Salute pubblica*.

BELGIO

Prof. H. PIRENNE, *Direttore*.

FRANCIA

Prof. CHARLES GIDE, *Presidente*.

ARTHUR FONTAINE.

Prof. HENRI HAUSER.

Prof. CHARLES RIST.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

GERMANIA

Dott. CARL MELCHIOR, *Presidente*.
Prof. Dott. ALBRECHT MENDELSSOHN BARTHOLDY, *Segretario*.
Dott. HERMANN BÜCHER.
Prof. Dott. CARL DUISBERG.
Prof. Dott. MAX SERING.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

GRAN BRETAGNA

Sir WILLIAM BEVERIDGE, K. C. B., *Presidente*.
Prof. H. W. C. DAVIS, C. B. E.
THOMAS JONES, LL. D.
J. M. KEYNES, C. B.
F. H. HIRST.
Prof. W. R. SCOTT, D. Phil. LL. D.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

OLANDA

Prof. H. B. GREVEN, *Direttore*.

RUMANIA

DAVID MITRANY, *Direttore*.

RUSSIA

Sir PAUL VÏNOGRADOFF, F. B. A., *Direttore della Prima serie*.

SCANDINAVIA

Prof. HARALD WESTERGAARD (Danimarca), *Presidente*.
Prof. ELI HECKSCHER, (Svezia).
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

II

ELENCO DELLE MONOGRAFIE

Quest'elenco contiene soltanto le monografie pubblicate od in preparazione, ed è soggetto a mutazioni. Le monografie si dividono in due categorie principali: quelle che costituiscono un intero volume, da 300 a 500 pagine, e quelle di circa 100 pagine, o meno, che, trattando argomenti speciali, potranno da ultimo essere riunite in un sol volume con altre trattanti argomenti simili. I titoli sono stati raggruppati in modo da indicare la composizione del volume, come ora è proposta; ma questo raggruppamento non può essere considerato definitivo nelle serie più complesse e più vaste.

È però intenzione della Fondazione di far uscire il numero di volumi annunziato. L'elenco contiene soltanto le serie di volumi concernenti i paesi europei: le serie riguardanti i paesi extra-europei saranno annunziate in seguito.

Le monografie già pubblicate sono indicate con un asterisco; quelle anche già pubblicate, ma che faranno parte, insieme con altre, di uno stesso volume, con due asterischi.

SERIE ITALIANA

Prof. VINCENZO PORRI — Bibliografia dei problemi economici e sociali della guerra; con un' introduzione sulla raccolta e l'uso dei documenti della guerra, di EUGENIO CASANOVA. Soprintendente dell'Archivio del Regno.

* Prof. ALBERTO DE STEFANI — La legislazione economica della guerra.

Prof. UMBERTO RICCI — La produzione agricola in Italia, 1914-1919.

Prof. ARRIGO SERPIERI — Le classi agricole in Italia durante la guerra.

* Prof. RICCARDO BACHI — Gli approvvigionamenti alimentari e la politica annonaria in Italia.

** Prof. GAETANO ZINGALI — Il rifornimento dei viveri dell'Esercito Italiano.

Prof. LUIGI EINAUDI — Finanza di guerra.

— Il costo della guerra per l'Italia.

Prof. PASQUALE JANNACCONE — L'inflazione cartacea in Italia, e i suoi effetti sui prezzi, i redditi e i cambi esteri.

- * Prof. GIORGIO MORTARA — La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra.
- Prof. GIOACCHINO VOLPE — Il popolo Italiano durante e dopo la guerra.
- * Prof. GIUSEPPE PRATO — Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale.

SERIE AUSTRIACA ED UNGHERESE

Austria-Ungheria.

- * Prof. Dott. OTHMAR SPANN — Bibliografia dei documenti a stampa concernenti la guerra.
- * Dott. ALEXANDER POPOVICS — Storia bancaria e finanziaria dell'Austria-Ungheria durante la guerra.
- Storia Economico-militare: serie di studi diretta dal Prof. Dottor WIESER, dai generali KRAUSS e HOEN, e dal colonnello GLAISE-HORSTENAU.
- Col. KLOSE — Coscrizione; Col. PFLUG — Munizioni e rifornimenti; Col. RATZENHOFER — I trasporti sotto il controllo militare.
- Gen. KERCHNAWE — L'utilizzazione economica dei territori occupati: Serbia, Montenegro, Albania.
- Dott. GRATZ e dott. SCHÜLLER — « Mittel-Europa », o la preparazione di una nuova Unione economica.
- Prof. Dott. FRIEDRICH WIESER — L'esaurimento e la disorganizzazione della Monarchia degli Asburgo; con un'appendice sul disfacimento dell'Unione economica Austro-Ungarica del Dottor RICHARD SCHÜLLER.

Impero Austriaco.

- * Prof. Dott. JOSEPH REDLICH — Il governo in Austria-Ungheria durante la guerra.
- Dott. RICHARD RIEDL — Il Controllo sull'industria in Austria durante la guerra.
- Dott. H. LÖWENFELD RUSS — Il Controllo sui Viveri e sull'agricoltura in Austria durante la guerra.
- Il lavoro in Austria durante la guerra — Serie di studi diretta da FERDINAND HANUSCH.
- Ing. BRUNO von ENDERES — Le ferrovie austriache durante la guerra.

- * Ing. EMIL VON HOMANN-HERIMBERG — I rifornimenti di carbone in Austria durante la guerra.
Cancelliere Dott. IGNAZ SEIPEL — Gli effetti morali della guerra sull'Austria.
Prof. FRANZ EXNER — La guerra e la criminalità.
Dott. HORNICK — Il costo della guerra per l'Austria.

Regno d' Ungheria.

- Dott. GUSTAV GRATZ — Storia economica della guerra in Ungheria. Sguardo generale.
Conte ALBERT APPONYI — Gli effetti della guerra sull'amministrazione governativa e sullo spirito pubblico.
Barone JOSEPH SZTERÉNYI — L'industria Ungherese durante la guerra.
Dott. ALESSANDRO MATLOKOVITS — Storia del commercio ungherese durante la guerra.
Dott. JOHANN VON TELESZKY — Storia della finanza ungherese durante la guerra.
Dott. EMIL VON MUTSCHENBACHER — L'agricoltura ungherese durante la guerra.
Prof. JOHANN BUD — Il controllo dei viveri durante la guerra.
Dott. DESIDER PAP — Le condizioni sociali in Ungheria durante la guerra.

La salute pubblica e la guerra in Austria-Ungheria:

- Prof. Dott. CLEMENS PIRQUET — Sguardo generale sulla salute pubblica in Austria-Ungheria.
Effetti della guerra sulla salute pubblica in Austria-Ungheria — Studi dei Dott. HELLY, KIRCHENBERGER, STEINER, RASCHOF-SCHY, KASSOWITZ, BREITNER, von BOKAY, SCHACHERL, HOCKAUF, FINGER, KYRLE, ELIAS, ECONOMO, MÜLLER-DEHAM, NOBEL, WAGNER, EDELMANN e MAYERHOFER, con un'introduzione del Prof. Dott. Clemens Pirquet, direttore.

SERIE BELGA

- Prof. H. PIRENNE — Il Belgio e la guerra mondiale.
FERNAND PASSELECQ — La deportazione degli operai belgi, ed il lavoro forzato della popolazione civile durante l'occupazione tedesca nel Belgio.

- * Dott. ALBERT HENRY — Il rifornimento dei viveri nel Belgio durante l'occupazione tedesca.
- * Dott. J. PIRENNE e M. VAUTHIER — La legislazione tedesca relativa all'occupazione del Belgio.
- Prof. ERNEST MAHAIM — La disoccupazione nel Belgio durante l'occupazione tedesca.
- Conte CHARLES DE KERCHOVE — La distruzione dell'industria Belga per opera dei tedeschi.
- Prof. F. J. van LANGENHOVE — La politica economica del governo belga durante la guerra.

SERIE CECOSLOVACCA

- * Dott. ALOIS RASÍN — La politica finanziaria della Cecoslovacchia durante il primo anno della sua storia.
- Gli effetti della guerra sul popolo Cecoslovacco. Un volume di studi sotto la direzione del Presidente MASARYK.

SERIE FRANCESE

- * Dott. CAMILLE BLOCH — Guida bibliografica della letteratura sulla storia economica della guerra nei rispetti della Francia.

Effetti della guerra sul governo:

- Prof. PIERRE RENOUVIN — La trasformazione della Costituzione e dell'Amministrazione Centrale in Francia durante la guerra.
- * Prof. HENRI HAUSER — Il problema del regionalismo.
- ARMAND BOUTILLIER DU RETAIL — I servizi amministrativi durante la guerra.
- HENRI CHARDON — Organizzazione della Repubblica per la pace.

Studi sulle statistiche del periodo della guerra:

- MICHEL HUBER — Effetti della guerra sulla popolazione e i redditi.
- LUCIEN MARCH — I prezzi ed i salari durante la guerra.

Rifornimento e controllo dei viveri durante la guerra:

- * ADOLPHE PICHON e P. PINOT — Il razionamento ed il controllo sui viveri.
- * MICHEL AUGÉ-LARIBÉ — L'agricoltura durante la guerra.

* ARTHUR FONTAINE — Storia dell'industria francese durante la guerra.

* Prof. ALBERT AFTALION — Effetti della guerra sulle industrie tessili.

ROBERT PINOT — Gli effetti della guerra sulle industrie metallurgiche e meccaniche; EUGÈNE MAUCLÈRE — Gli effetti della guerra sulle industrie chimiche.

Gli effetti della guerra sui combustibili e le forze motrici:

HENRI DE PEYERIMHOFF — L'industria del carbone e i combustibili minerali.

* Prof. RAOUL BLANCHARD — Le forze idroelettriche.

Gen. GEORGES CHEVALIER — L'industria forestale e del legno durante la guerra; Col. PAUL DHÉ — L'industria aeronautica durante la guerra.

ALBERT THOMAS — Organizzazione delle industrie di guerra.

WILLIAM QUALID e M. C. PICQUENARD — Le condizioni del lavoro durante la guerra.

Studi sui problemi del lavoro durante la guerra (in 2 voll.):

A. CRÉHANGE — La disoccupazione durante la guerra.

ROGER PICARD — Il sindacalismo durante la guerra.

B. NOGARO e Ten.-Col. WEIL — Operai stranieri e coloniali in Francia.

MARCEL FROIS — Le donne nell'industria in tempo di guerra.

Effetti della guerra sui territori occupati:

PIERRE BOULIN — L'organizzazione del lavoro nei territori invasi.

PAUL COLLINET e PAUL STAHL — Il rifornimento dei viveri nei territori invasi.

EDMOND MICHEL e PRANGEY — Danni inflitti dalla guerra.

Profughi e prigionieri di guerra:

Prof. PIERRE CARON — I profughi e i cittadini internati.

GEORGES CAHEN-SALVADOR — I prigionieri di guerra.

Effetti della guerra sui trasporti:

MARCEL PESCHAUD — Le ferrovie francesi durante la guerra.

GEORGES POCARD DE KERVILER — La navigazione interna e il trasporto di merci.

Effetti della guerra sulla marina mercantile francese:

- HENRI CANGARDEL — La marina mercantile durante la guerra.
 GEORGES HERSENT — I porti francesi durante la guerra.
 Prof. CHARLES RIST — Effetti della guerra sul commercio francese.
 ETIENNE CLÉMENTEL — Politica commerciale francese durante la guerra.

Effetti della guerra sulle finanze francesi:

- HENRI TRUCHY — La politica finanziaria della Francia.
 ALBERT AUPETIT — La banca e il mercato monetario.

Studi di storia sociale:

- Prof. CHARLES GIDE — Le società cooperative, e la lotta contro gli alti prezzi.
 HENRI SELLIER — Gli effetti della guerra sul problema dell'abitazione.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

- Dott. LÉON BERNARD — La salute pubblica e l'igiene.
 M. CASSIN e VILLE CHABROLLE — I soldati feriti.

Storia economica di alcune città francesi durante la guerra:

- * EDOUARD HERRIOT — Lione.
 J. LEVAINVILLE — Rouen.
 PAUL COURTEAULT — Bordeaux.
 C. J. GIGNOUX — Bourges.
 Prof. M. L'HERITIER e CAMILLE CHAUTEMPS — Tours.
 PAUL MASSON — Marsiglia.
 H. SELLIER, M. POÈTE e M. BRUGGEMAN — Parigi.
 GEORGES DELAHACHE — L'Alsazia e la Lorena.

Effetti della guerra sulle colonie ed i possedi:

- ARTHUR GIRAULT — Le colonie durante la guerra.
 AUGUSTIN BERNARD — Effetti della guerra nell'Africa Settentrionale.

Il costo della guerra per la Francia:

- Prof. GASTON JÈZE — Il costo della guerra: spese dirette.
 Prof. CHARLES GIDE — Il costo della guerra per la Francia.

SERIE TEDESCA

Prof. Dott. A. MENDELSSOHN BARTHOLDY e Dott. E. ROSENBAUM — Sguardo bibliografico alla letteratura tedesca sulla storia economica della guerra; con una sezione supplementare ricavata dagli Archivi imperiali tedeschi a cura del Dott. MÜSEBECK.

Effetti della guerra sul governo e la costituzione tedesca:

Prof. Dott. A. MENDELSSOHN BARTHOLDY — Il governo tedesco in tempo di guerra.

FREIHERR VON GAYL, Dott. W. von KRIES e Dott. L. F. von KÜHLER — L'amministrazione politica dei territori occupati.

Effetti della guerra sulla morale e la religione:

Prof. Dott. OTTO BAUMGARTEN — Effetti della guerra sulla morale.

Prof. Dott. ERICH FOERSTER e Prof. Dott. ARNOLD RADEMACHER — Effetti della guerra sulla religione.

Dott. WILHELM FLITNER — Effetti della guerra sui giovani.

Prof. Dott. MORITZ LIEPMANN — La guerra e la criminalità.

Effetti della guerra sulla popolazione, i redditi ed il tenor di vita in Germania:

Prof. Dott. RUDOLF MEERWARTH — Gli effetti della guerra sulla popolazione: studio sulle statistiche demografiche.

Prof. Dott. ADOLF GÜNTHER — Gli effetti della guerra sui redditi.

Prof. Dott. MAX SERING — Effetti generali della guerra sulla produzione.

La guerra ed il controllo governativo:

Prof. Dott. H. GÖPPERT — Il controllo di stato e la sua abolizione.

Dott. A. KOETH — I rifornimenti delle materie prime sotto il controllo governativo.

Dott. W. FRISCH — La cooperazione economica cogli alleati della Germania, e l'organizzazione governativa dei rifornimenti.

Lo sfruttamento economico dei territori occupati:

Dott. GEORG JAHN — Il Belgio e la Francia settentrionale.

Dott. FRITZ KARL MANN — La Rumania e l'Ucraina.

Dott. W. von KRIES e FREIHERR W. M. E. von GAYL — La Polonia e i Paesi Baltici.

Prof. Dott. K. WIEDENFELD — Gli effetti della guerra sul commercio tedesco.

Gli effetti della guerra sulla marina e sulle ferrovie:

Dott. E. ROSENBAUM — La guerra e la marina mercantile tedesca. La guerra e le ferrovie (da concordarsi).

Dott. HERMANN BÜCHER — L'influenza della guerra sull'industria tedesca.

PAUL UMBREIT, ADAM STEGERWALD, ANTON ERKELENZ, e l'ex-cancelliere GUSTAV BAUER — La guerra e le unioni operaie tedesche.

Storia sociale delle classi lavoratrici durante e dopo la guerra:

Ex-ministro DAVID — La guerra e l'operaio tedesco.

Prof. Dott. WALDEMAR ZIMMERMANN — La guerra e i salari.

Il rifornimento dei viveri e l'agricoltura:

Prof. Dott. MAX SERING — La guerra e la popolazione agricola.

Prof. Dott. A. SKALWEIT — Il rifornimento dei viveri durante la guerra.

Prof. Dott. ERNST WAGEMANN — Le statistiche alimentari nel periodo della guerra.

Prof. Dott. FRIEDRICH AEREBOE — L'influenza della guerra sulla produzione agricola.

Effetti della guerra sulle finanze tedesche:

Prof. Dott. WALTER LOTZ — Le finanze pubbliche in Germania durante la guerra.

SERIE BRITANNICA

Guide bibliografiche ed archivistiche per la storia della guerra:

* Miss M. E. BULKLEY — Rassegna bibliografica generale.

* HILARY JENKINSON — Manuale di amministrazione degli archivi.

* Dott. HUBERT HALL — Gli archivi britannici in pace ed in guerra.

Dott. N. B. DEARLE — Dizionario delle Organizzazioni ufficiali belliche.

Dott. N. B. DEARLE — Cronaca economica della guerra.

La guerra e il governo dell'Impero Britannico:

Prof. W. G. S. ADAMS, C. B. — Il governo della Gran Bretagna e Irlanda durante la guerra. (Con speciale riguardo ai suoi aspetti economici).

* Prof. A. B. KEITH D. C. L. — Il governo nei domini britannici durante la guerra.

Conseguenze economiche e finanziarie della guerra:

* Prof. A. L. BOWLEY — Prezzi e salari nel Regno Unito nel periodo 1914-1920.

F. W. HIRST e J. E. ALLEN — I bilanci di guerra inglesi e la Politica finanziaria.

Sir JOSIAH C. STAMP, K. B. E. — La tassazione ed i redditi nel tempo di guerra.

— La tassazione durante la guerra.

— I profitti durante la guerra e la loro distribuzione.

Il costo della guerra per la Gran Bretagna (da concordarsi).

La guerra e l'assicurazione: (volume unico).

S. G. WARNER — L'assicurazione sulla vita.

A. E. SICH e S. PRESTON — L'assicurazione contro gl'incendi.

Sir NORMAN HILL — L'assicurazione navale.

Sir ALFRED WATSON — Le Società di mutuo soccorso e l'assicurazione contro le malattie.

Sir WILLIAM BEVERIDGE — L'assicurazione contro la disoccupazione; con un'appendice sul movimento nazionale per il risparmio di Sir WILLIAM SCHOOLING.

Il controllo governativo durante la guerra:

* E. M. H. LLOYD — Esperimenti di controllo statale nel ministero della guerra e nel ministero degli approvvigionamenti.

Sir WILLIAM BEVERIDGE, K. G. B. e Sir EDWARD C. K. GONNER K. B. E. — Il controllo inglese sui viveri.

* Sir THOMAS MIDDLETON K. B. E. — La produzione dei viveri durante la guerra.

** H. D. HENDERSON — L'ufficio di controllo sui cotonei.

* Sir ARTUR SALTER K. B. E. — Il controllo interalleato sulla navigazione: un esperimento di amministrazione internazionale.

La guerra e il lavoro industriale:

E. F. HITCHCOCK — L'industria della lana durante la guerra.

C. ERNEST FAYLE — Storia generale della navigazione inglese durante la guerra.

* Sir RICHARD REDMAYNE, K. C. B. — L'industria inglese del carbone durante la guerra.

W. T. LAYTON C. H., C. B. E. — L'industria inglese del ferro e dell'acciaio durante la guerra.

G. D. H. COLE — Le unioni operaie britanniche e la guerra.

** Il Trade-Unionismo e le munizioni.

** Il lavoro nelle miniere di carbone.

** L'organizzazione interna di fabbrica.

* HUMBERT WOLFE, C. B. E. — La offerta e la regolamentazione del lavoro.

* Prof. W. R. SCOTT e J. CUNNISON — Le industrie della vallata della Clyde durante la guerra.

L'Agricoltura e la Pesca in Scozia:

Prof. W. R. SCOTT — Introduzione; D. T. JONES — La Pesca;

H. M. CONACHER — L'Agricoltura; Prof. W. R. SCOTT — La riforma agraria; DUNCAN — Il lavoratore agricolo; Dott. J.

P. DAY — Appendice sulla juta.

THOMAS JONES, LL. D. — Il Galles nella guerra mondiale.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

Dott. A. W. J. MAC FADDEN, C. B. — Le condizioni della salute pubblica in Inghilterra durante la guerra.

Dott. E. CUNYNGHAM BROWN, C. B. E. — La salute del Reducee.

SERIE JUGOSLAVA

Prof. VELIMIR BAJKITCH — La situazione economica della Serbia, allo scoppio e durante il primo anno della guerra.

Effetti economici e sociali della guerra sulla Jugoslavia (volume da concordarsi).

SERIE OLANDESE

- * Dott. M. J. van der FLIER — Le finanze nell'Olanda durante la guerra fino al 1918.
- Dott. F. E. POSTHUMA — Gli effetti della guerra sui rifornimenti e l'agricoltura olandese.
- C. J. P. ZAALBERG — Gli effetti della guerra sull'industria manifatturiera olandese.
- E. P. DE MONCHY — Gli effetti della guerra sul commercio e la navigazione olandese.
- Prof. H. W. METHORST — Gli effetti della guerra sui prezzi, i salari ed il costo della vita.
- Dott. J. WESTERMAN HOLSTYN — Gli effetti della guerra sulle banche e la circolazione cartacea.
- Prof. Dott. J. H. CARPENTIER ALTING — Gli effetti della guerra sulle colonie olandesi.
- Dott. H. J. ROMEYN — Gli effetti della guerra sul problema dell'abitazione 1914-1922.
- Prof. Dott. H. W. C. BORDEWYCK — Le finanze di guerra in Olanda, 1918-1922. Il costo della guerra.

SERIE RUMENA

- D. MITRANY — La rivoluzione rurale in Rumenia e nell'Europa sud-orientale.

Le conseguenze economiche della guerra in Rumenia:

- Dott. G. ANTIPA — Gli effetti dell'occupazione nemica in Rumenia.
- Prof. J. CANTACUZINO — Gli effetti della guerra sulla salute pubblica in Rumenia.
- Gli effetti della guerra sopra la vita rumena (da concordarsi).

PRIMA SERIE RUSSA

(Fino alla rivoluzione bolsevieca).

Gli effetti della guerra sul governo e le finanze nazionali in Russia:

- PAUL P. GRONSKY — Effetti della guerra sul governo centrale.
- ALEXANDER M. MICHELSON — Le finanze di Stato durante la guerra.
- PAUL N. APOSTOL — Il credito di stato russo durante la guerra.

Gli effetti della guerra sulla circolazione e le banche:

Prof. MICHAEL V. BERNADZKY — La circolazione in Russia durante la guerra.

Municipi e Zemstvos durante la guerra:

Principe G. E. LYOFF — Gli Zemstvos in pace ed in guerra.

N. I. ASTROFF — Gli effetti della guerra sui municipi russi, e l'unione panrussa delle città.

Principe VLADIMIR A. OBOLENSKY e SERGIUS P. TURIN — Gli Zemstov, l'unione panrussa degli Zemstov e lo Zengor.

ISAAK V. SHKLOVSKY — La guerra e la psicologia degli operai degli Zemstvos.

Gli effetti della guerra sul movimento cooperativo in Russia:

Prof. A. N. ANZIFEROFF — Effetti della guerra sulla cooperazione agricola, e le cooperative di credito.

Gli effetti della guerra sull'agricoltura russa:

Prof. A. N. ANZIFEROFF, Prof. ALEXANDER BILIMOVITCH, e M. O. BATCHEFF — L'economia rurale in Russia e la guerra.

Prof. ALEXANDER BILIMOVITCH e Prof. V. A. KOSSINSKY — Effetti della guerra sulla proprietà e l'appoderamento in Russia.

Prof. PETER B. STRUVE — Il problema del rifornimento dei viveri in Russia durante la guerra.

Gli effetti della guerra sull'industria russa:

SIMON O. ZAGORSKY — Il controllo di stato sull'industria durante la guerra.

BORIS N. SOKOLOFF — Le miniere di carbone.

MARK A. LANDAU — L'industria chimica.

SERGIUS N. TRETIAKOFF — L'industria del lino e della lana.

Gli effetti della guerra sul lavoro e le condizioni industriali:

ANNA G. EISENSTADT — I salari di guerra.

W. T. BRAITHWAITE — Mutamenti nella composizione e nelle condizioni delle classi lavoratrici.

Gli effetti della guerra sul commercio russo:

PAUL A. BOURYSCHKINE — Il commercio interno della Russia durante la guerra.

Prof. BORIS E. NOLDE — La Russia nella guerra economica.

MICHAEL B. BRAIKEVITCH — Gli effetti della guerra sui trasporti in Russia.

Gli effetti della guerra sull'educazione e la salute pubblica in Russia:

Prof. D. M. ODINEZ — La scuola elementare e secondaria durante la guerra.

Prof. P. J. NOVGORODZOFF — Le università e le istituzioni accademiche durante la guerra.

NICHOLAS M. MOGILANSKY — La storia sociale dell'Ukraina durante la guerra.

Storia sociale della Russia durante la guerra:

Sir PAUL VINOGRADOFF — La Russia nella guerra mondiale: una sintesi storica.

Gen. NICHOLAS N. GOLOVINE — L'esercito russo nella guerra mondiale: studio di storia sociale.

S. S. KOHN — La demografia russa durante la guerra.

SERIE SCANDINAVA

Gli effetti economici della guerra sulla Svezia; una serie di studi diretti dal Prof. ELI F. HECKSCHER, con una sua introduzione.

Prof. ELI F. HECKSCHER — Gli effetti della guerra sulla vita ed il lavoro del popolo svedese (introduzione generale).

CARL MANNERFELT — Gli effetti della guerra sulla agricoltura svedese ed il rifornimento dei viveri.

OLOF EDSTRÖM — Gli effetti della guerra sull'industria svedese.

OTTO JÄRTE — Gli effetti della guerra sulle classi lavoratrici.

Prof. ELI F. HECKSCHER — Gli effetti della guerra sulla circolazione e le finanze.

KURT BERGENDAL — La guerra ed il commercio svedese.

Dott. WILHELM KEILHAU — La Norvegia e la guerra mondiale.

Dott. EINAR COHN — Gli effetti economici della guerra sulla Danimarca; con una sezione sull'Islanda del sig. THORSTEIN THORSTEINSSON.

III

EDITORI DEPOSITARI

ITALIA: *Casa Editrice Gius. Laterza e figli*, Bari.

AMERICA: *Yale University Press*, New Haven, Connecticut.

AUSTRIA UNGHERIA: *Holder-Pichler-Temsky*, A. G., Vienna.

FRANCIA: *Les Presses Universitaires de France*, 49, Boulevard Saint-Michel, Paris.

GERMANIA: *Deutsche Verlags-Anstalt*, Berlino e Stuttgart.

GRAN BRETAGNA: *Oxford University Press, Amen House*, Warwick Square. London. E. C. 4.

1.

03

Jul 1

